

LA
FRUSTA LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNABUE

Scritta

DA GIUSEPPE BARETTI.

TOMO PRIMO.





NAPOLI
DALLA STAMPERIA FILANTROPICA
1840.

LA
FRUSTA LETTERARIA

INTRODUZIONE

A' LEGGITORI.

Quel flagello di cattivi libri che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo galantuomo, che s' è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d' una buona metaforica Frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni goffi e sciagurati, che vanno tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d' ogni generazione che non hanno in se il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria.

Molto magnanimo, come vedete signori miei, molto magnanimo è il motivo che induce questo vegeto e robusto vecchio a dichiarare, come solennemente dichiara, una disperatissima guerra a tanti Goti e Vandali, che dal gelato settentrione dell'ignoranza sono venuti a manomettere, a vituperare e ad imbarbarire il nostro bellissimo e gloriosissimo Sti-

vale. Ma chi è, direte voi, questo bravaccio, il quale con questa sua terribile Frusta in pugno si lusinga così baldantemente di far più che non fece Morgante col Battaglio, o Dama Rovenza col Martello? Chi è costui che viene così d'improvviso ad attaccare tutti i nostri paladini del calamajo, e si propone di trattarli come i discoli ragazzacci sono trattati dagli austeri e collerosi pedanti? Chi è costui che giudica le sue forze proporzionate a tanto vasta, a tanto ardua, a tanto pericolosa intrapresa?

Chi egli sia, leggitori, non vi si può per anco dire per alcune ragioni, che troverete buonissime quando verrà il tempo che vi sieno manifestate. Dunque abbiate un pò di flemma, e vedetelo prima adoperare alquanto questa sua Frusta sul deretano a qualche dozzina di questi scrittoracci moderni. Quand'egli avrà fatte rosseggiare alquanto le carni di questi poltronieri, e quando avrà fatte loro alzare le grida pel dolore delle prime frustate, allora si torrà dal viso quella maschera che si propone di portare alcun tempo per maggiormente atterrirli; allora si lascerà guardare nella fisonomia; e sarete allora informati pel lungo e pel largo della sua nascita, della educazione sua, della sua indole, dei suoi costumi, degli studj suoi, del suo general modo di pensare e di vivere; ed in sostanza saprete allora fino il numero dei denti che gli rimangono ancora in bocca, se mostrerete voglia di saperlo. Ma per ora egli non vuol essere che una specie d'indovinello, e si vuol celare sotto il nome di ARISTARCO, e sotto l'allegorico cognome di SCANNABUE.

Non v'aspettate però, leggitori, di sentire cose comunali e da nulla, quando questo Aristarco Scannabue in questi suoi fogli verrà dandovi a mano a mano un minuto ragguaglio di se stesso, e raccontandovi pezzo per pezzo tutti i casi suoi. La vita di quella mansueta ed innocua gente, che noi volgarmente chiamiamo LETTERATI non è, e non può essere gran fatto piena di strani accidenti, nè troppo feconda di meravigliose varietà, perchè è per lo più una vita vissuta tutta in un paese solo, e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati negli elementi del sapere. Ma la vita del nostro Aristarco Scannabue è stata una cosa assai diversa, ve l'assicuro. Quando alla madre natura venne in capriccio di formare il suo individuo, parve proprio si proponesse di far una singolar cosa, poichè gli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assai ignee materie, che infuse quindi nella corporea sostanza. E quando l'ebbe tutto formato in guisa di farlo poi riuscire, come riuscì un uomo di statura

poco meno che gigantesca, quella buona madre natura lo produsse al mondo in uno de' più ardenti giorni della canicola; onde non è da stupirsi se Aristarco non potette poscia stare per lungo fisso in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti ne passò dieci intieri intieri sempre avvolgendosi come una fiamma per diverse regioni del mondo. Nella sua prima fanciullezza egli non ha a dir vero operata alcuna cosa molto rimarchevole, se non vogliam dire che fosse rimarchevole il passare che egli faceva molte e molte giornate in un giardino di casa, diligentemente cercando scorpioni pei fessi de' muri, e di sottovia de' vasi di creta e di legno, e schiacciando quegli scorpioni se li trovava piccini, o riponendoli vivi in un fiasco d' olio se s' abbattevano ad esser grandi, pigliandoli sempre su colle sue proprie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se Aristarco fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere, leggitori, che egli spese l'adolescenza in istudiare sotto il celebre Diogene Mastigoforo insigne papasso di Antiochia, alcune delle lingue d' Oriente, dopo d' essersi molto bene insignorito del latino, e del greco; e fu tanto costante l' ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il parlare degli arabi, e quello del Mogol, che non aveva ancora diciassett' anni compiuti quando finì di tradurre la Fiammettta del Boccaccio in prosa arabesca, e i tre primi libri del Calloandro Fedele in versi mogollesi. La Fiammetta egli la dedicò al famoso Sul Im Addin primo visirre del Soffì di Persia, e que' tre libri del Calloandro li regalò al formidabil tartaro Krab Kul Kan Kon Generalissimo di tutto l'Indostan. Que' due gran personaggi egli se gli fece molto amici, e li trattò con molta domestichezza, massime nel secondo viaggio che fece per quelle rimote contrade, conchiudendo anzi in quel viaggio un difficile trattato di pace e di commercio fra di essi. È allora fu che Aristarco deposto l'abito europeo s'avvezzò a coprirsi il capo d'un turbante, a indossare una lunga zimarraccia foderata di pelliccia, a portare un gran pajo di mustacchi sotto il naso, a cingersi una lunga scimitarra al fianco, ed a valersi sovente di quelle mil tari cognizioni da esso pochi anni prima acquistate servendo come volontario in Fiandra ne' granatieri dell' immortale duca di Marlborough, e poi in Ungheria ne' dragoni dell' invincibile principe Eugenio.

Dopo che Aristarco ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa vita, or vibrando spuntone o sciabla per gli eserciti d' Europa e d'Asia, ora maneggiando la spada o moschetto sulle flotte inglesi e giapponesi, ora soffrendo caldo e freddo nello attraversare provincie e mari, ed ora zerbinescamente

avvolgendosi per palagi e per corti sempre sottilmente notando costumi, nè mai trascurando i libri e lo studio; e trovandosi pur un tratto sei buone croci sulle spalle, se ne volle finalmente tornare di donde era partito quarant' anni prima, cioè a casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio, e talvolta le vertigini lo facevano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi d'avere una gamba meno di quello che hanno gli altri uomini, poichè la sua gamba manca egli l'avea veduta distaccarsi dal suo ginocchio, e cascar nell' Oceano vicino allo stretto di Gibilterra, per la possente virtù di una palla di cannone, che uscì una mattina con troppa furia da un brigantino corsaro di Marocco. Ben potete credere, leggitori, che dopo un tale accidente qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree che la madre natura aveva mischiate nella sostanza del suo individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorzarsi; onde non è strano se trovandosi con una gamba di legno sotto il ginocchio sinistro, s'indusse tosto a dar volta, e a tornare *ad patrios Lares*. Sono dodici anni omai, che egli se la passa bel bello in un soggiorno campestre poco distante da una delle più cospicue Metropoli d'Italia nostra, vivendo i suoi dì molto solitariamente per mancanza di parenti, di cui non gliene rimane più alcuno vivo, e per mancanza d'amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il caso di tutti gli uomini onesti. La sua giornaliera compagnia e divertimento sono alcuni cani d'Irlanda, e del Canadà, alcuni gatti d' Angola, e del Malabar, e alcuni uccelli e scimmiotti di varie parti d'America, tutti nati da altri cani, gatti, uccelli e scimmiotti recati con se quando tornò da quelle regioni. Di libri, come vi potete immaginare, Ariastarco ne ha una quantità esorbitante, sì degli stampati che de' manoscritti, sì degli europei, che degli asiatici, e specialmente degli arabici, degli Etiopici e de' Cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto testamento avrà il debito effetto, non saranno una spregevole aggiunta ad una delle nostre più celebrate pubbliche biblioteche. Il suo principal passatempo è la lettura di quei suoi libri, la coltura di un suo orticello botanico, e il perpetuare, come s' è detto, le razze de' sopradetti cani, gatti, uccelli e scimmiotti. Quei cani, que' gatti, e quegli uccelli si moltiplicano con qualche difficoltà, ma que' scimmiotti non si può dire quando sieno fecondi e prolifici nel nostro clima; grazie alle sue stufe di cui avrà forse un giorno occasione di parlare. Un solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se Aristarco lasciasse fare: ma egli ne annega alcuni de' piccini di tanto in tanto,

ed a que' che sono di razza grande fa fare uno scherzo dal norcino; e così intende di continuar quindinnanzi finchè avrà fiato e vita. A ognuno di quegli scimmiotti che Aristarco lascia vivi, egli ha capricciosamente posto il nome di poeta o di prosatore moderno, secondo il carattere che egli crede scorgere in questo o in quell'altro scimmiotto, come anderete da esso intendendo a misura che egli anderà tirando innanzi con questi suoi fogli intitolati *La Frusta Letteraria*. Siccome ei se ne sta quasi sempre in quel suo soggiorno campestre, e si lascia veder di rado nella vicina metropoli, continua vestirsi alla persiana per una specie di grata commemorazione della buona memoria del primo visirre *Sul Im Addin* che gli fu tanto amico *in diebus illis*; onde, sia per cagione di quell' abito esotico, sia perchè settantacinqu' anni non fanno gola, sia perchè gli manca la gamba sinistra, sia per quei due gran mustacchi ch' ei porta sul labbro superiore, o sia perchè ha eziandio qualche difetto sul labbro inferiore, baciatogli quasi tutto via in Erzerum dalla dammaschina sciabla d' un soldato circasso, le donne del villaggio non si curano troppo di trattar famigliarmente con Aristarco, e gli uomini anch' essi di rado s' arrischiano a parlargli, tanto più che alcuni lo hanno anche in qualche leggier sospetto di negromante, o come dicono essi, di stregone; cosicchè gli è forza si contenti della conversazione di Macouf suo schiavo turco, e di barattare qualche parola con un don *Petronio Zaberlucco*, il quale è curato del luogo, dov' egli dimora. Questo dabben religioso si compiace di passare qualche sera di domenica con Aristarco, fumando seco un pajo di pippe, ajutandolo con assai modestia a votare qualche fiasco, e stendendo con molto grave taciturnità gli orecchi quand' egli ciancia de' suoi viaggi, dei suoi tanti pericoli passati, delle mode e costumanze de' lontani paesi, e delle varie favelle, e della varia letteratura di varie nazioni. Qualche volta leggono insieme qualche squarcio di un qualche moderno libro italiano, e per lo più Aristarco dà addosso ai moderni italiani autori, e Don Petronio talora si sforza di difenderli. Il buon uomo ha la pecca di farsene venire una copia subito che qualche letterario giornale, o gazzetta, o un suo corrispondente librajo gliene danno indizio. Vedete che bel modo quell'onesto curato ha saputo trovare per buttar via danari con non mediocre pregiudizio di un suo cherichetto, che dev'essere un dì suo crede perchè gli è nipote. Per guarir dunque don Petronio Zamberlucco di questo suo difetto, Aristarco ha voluto intraprendere di scrivere i presenti fogli; e perchè i moderni dotti capiscano immediate l' intenzione con cui li

scrive, ha voluto intitolarli la *Frusta Letteraria*, che è titolo chiaro e intelligibile, e nulla bisognevole di comento. Lo scrivere questi fogli giovcrà anche ad Aristarco a sfogare l' innata bizzaria, a fargli purgare un po' di quella stizza che la lettura d' un cattivo libro naturalmente gli muove, ed a finir di consumare quel breve spazio di vita che gli resta a vivere con qualche profitto de' suoi compatrioti. Avvertite dunque, signori leggitori, che Aristarco si mette a malmenare tutti i moderni cattivi autori che don Petronio gli farà capitare sul tavolino, e si dispone a farne propio fette senza la minima misericordia; onde badate a non scrivere, o a scriver bene, e cose di sustanza, se non volete toccare qualche maledetta frustata. Ogni quindici dì sarà scritto uno di questi numeri, che voi vi compiacerete di leggere molto attentamente, approfittandovi di quelle moltiplici notizie, e dei buoni documenti, che il vecchio ARISTARCO SCANNABUE vi potrà dare in questo po' di tempo che gli rimane a picchiar ancora il Globo Terracqueo con la sua gamba di legno. *Valete omnes.*

N. 1 *Roveredo primo Ottobre* 1763.

MEMORIE ISTORICHE

DELL'ADUNANZA DEGLI ARCADI

DI M. G. M.

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

In Roma 1761, nella Stamperia de' Rossi in 8.

Quegli amanti d' inutili notizie che non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata *Arcadia*, si facciano a leggere questo bel libro che ne dà un ragguaglio distinto distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza, e con tutto quell' umile spirito d'adulazione che principalmente caratterizza gli Arcadi; e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza dei quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L' opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci giojelli di vetro. Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il Capitolo primo dice L'ISTITUZIONE D'ARCADIA, e narra fra le altre fanfaluche, il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale avendo sentiti cert' altri poeti recitare certe pastorali poesie in certi prati situati dietro un certo castello proruppe in questa miracolosa esclamazione. *Egli mi sembra* (notate quell'enfatico EGLI), *Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinnovata l'Arcadia*. Oh magica esclamazione, alla quale deve l' Arcadia il suo nascimento, come da un picciolissimo seme nasce una zucca molto smisurata; o per dirla con più dignità, come certi giannetti d'Andaluzia è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d'un po' di vento Favonio nella matrice di certe puledre. *Item* in quel capitolo primo vengon via i quattordici nomi dei quattordici fondatori d' Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dire quelli del Coardi, del Paolucci, del Leonio, dello Stampiglia, del Mainard, del Figuri, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Vili, e del Taja. Dico che gli undici nomi di questi personaggi sono sprofondati in Lete in qualità di nomi poetici, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi che ancora si nominano, sono quelli del Gravina, quello del Crescimbeni, e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancor nominato dai dotti, perchè Gravina avea un capo assai grande, e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e quel che è peggio di volere con italiane prose insegnar altrui a farne de' lirici, e de' tragici è de' ditimbatici, e d'ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato e non poeta: Il nome del Crescimbeni, tuttavia nominato con somma venerazione de' nostri più massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno, cosicchè sbagliò sino quel matto poema del *Morgante Maggiore* per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo destinato dal Destino ad essere compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie, e tutt' altre cose il Crescimbeni le scrisse in uno stile così tra il garfagnino e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima, e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi, galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s' affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari quei suoi

smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni di amorini!

Il secondo capitolo delle MEMORIE ISTORICHE ne secca aliquantulum con le *leggi d' arcadia*, che sono scritte a imitazione di quelle dell' antica Roma, e che s' assomigliano a quelle, come uno de' miei scimmiotti americani s' assomiglia a un dottor di Sorbona; anzi come la mia gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s' assomiglia alla mia gamba destra, che è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi il celibe autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta relazione d' una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo* primo califfe d'Arcadia. L'altro fu un certo *Opico*, il quale non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell' arcadico regno, e pretendendo d'essere anch' egli califfe, o almeno indipendente dal califfe *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vambo terribile per le arcadiche provincie minacciando di metterle tutte al saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra nelle *Memorie Istoriche* è fatta così maestrevolmente, e i suoi varj e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori che se io conoscessi qualche arcadica pastorella la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella descrizione per tema non si sconciasse, *conciossiacosafossechè* io medesimo che mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un soldato circasso nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di bacco! mi sono tutto raccapricciato, quanto giunsi a leggere quell' orribilissimo periodo, in cui il Califfe *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle Argaliffa *Opico*.

Il terzo capitolo parla del BOSCO PARRASIO, nel qual bosco si son veduti più poetici mostri, e più paladini incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa selva d'Ardenna. I nomi di que'mostri e di que'paladini sono a minuto registrati in quel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato Del SERBATOJO, voce greca derivata dal Caldeo, la quale in Roma significa *Segreteria Poetica*, e in Firenze significa *stanzino da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative.*

Il quinto capitolo è intitolato de'LIBRI; e in quello siamo

assicurati, che « l'Italia, grazie alle leggiadre produzzioni » (con le due *zete* alla romana) fatte ascoltare nel prefato » bosco parrasio poco meno che tutta aveva ripreso il buon » gusto. » L'autore con le « produzioni fatte ascoltare » vuol dire che gl' italiani usavano nel seicento cibarsi di *pan muffato*, e che furono sforzati in quel bosco parrasio a nutrirsi quindinnanzi di *pane azzimo*; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo*.

Capitolo sesto. Favella delle ACCLAMAZIONI. Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi poeti o di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e famosissime poetesse.

Capitolo settimo. Favella delle LAPIDE DI MEMORIA vale a dire de' pataffi incisi sulle tombe de' prefati califfi e argaliffi e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo ottavo. Delle COLONIE. Colonia pare, che abbia sempre significato, e che significhi tuttavia « un bel numero » di gente tratta d'un paese, e mandata ad abitare in un » altro paese per popolarlo ». Ma da questo ottavo capitolo si viene a capire che Colonia significa in lingua arcadica » molta gente scioperata, che, standosene in un paese a casa » sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali » ad altra gente scioperata che se ne sta pure a casa sua in » un altro paese. » Quelle *Colonie* nominate in quell'ottavo capitolo furono cinquantotto ne' più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri men fanatici di quel numero cinquantotto è tanto scemato, che quelle Colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. *Della* EFFEMERIDE. Ho saltato via questo capitolo, conjetturando dal suo titolo, che non contenga se non la descrizione dell'almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali prodotti dall' Arcadia, e dalle *quondam* sue Colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. DI ALCUNE MEMORIE PIU' CONSIDERABILI CONCERNENTI L' ADUNANZA DEGLI ARCADI. Il titolo di questo capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver qui registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intiero capitolo a chi ama le *memorie considerabili*, e le *memorie concernenti*. Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa; che, chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un sonetto senza coda. In oltre chi lo leggerà verrà forse a sapere quest' altra *concernente* cosa; che fa d'uopo leggere almeno un pajo di tomi

della raccolta del Gobbi; e poi pagare *uno scudo* o per dirlo con frase più poetica, *dieci paoli*, per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecorajo, e mezzo da pagano. Povera Italia, quanto mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione!

DEL MATRIMONIO

DISCORSO

DI A. C. MUGELLANO

Londra 1762 8.

Questo Discorso del Matrimonio è una postuma produzione dell'ingegno d'un celebratissimo dottore, il quale, tanto in questo, quanto in altri degli scritti suoi, si fece più volte pregio di occultamente manifestarsi Scettico e Pirronista molto più del bisogno, e di meritarsi sopra ogni altro letterato d'Italia il titolo francese d'*esprit fort*. Non è gran tempo che il mio povero Mugello ha perduto questo suo filosofo, onde non fia da maravigliarsi se in tempo di seccore non menerà più acqua.

Il mio venerato maestro *Diogene Mastigoforo*, che ha arricchito l'Oriente con molte sue opere in lingua armena, soleva avere frequentemente in bocca questa sentenza, che » Nessuna cosa s'ha a scrivere dagli scrittori, quando non aggiunga qualche vantaggio, o almeno qualche diletto a que' pochi diletti e a quei pochi vantaggi che già la società o naturalmente o artificialmente possiede. » Ma il *quondam* filosofo del Mugello fu d'altro parere, e mostrò con questo suo Libercolo un infuocatissimo desiderio, non mica di vantaggiare, o di dilettare gli uomini, ma sibbene di guastarli e di corromperli vieppiù di quello che già sono. Egli si è provato con questi pochi fogli di buttar sossopra tutto il politico ed ecclesiastico sistema della sua patria e di molt'altre patrie, e sciorinando alcune empietà già stomachevolmente fritte e rifritte da innumerabili scrittorelli oltramontani, ha bravamente mostrato di credersi atto a riformare il mondo nel morale, come nel fisico si credette pur atto a riformarlo quell'altro filosofo d'Arragona. Oh maledetta superbia, quando cesserai tu dal persuadere a' vermi ed agli scarabei, ch'e' sono lionfanti e rino-

ceronti, e quanto cesserai tu, balorda ignoranza, di sbagliare per lionfanti e per rinoceronti i vermi e gli scarabei!

L' infranciosata e abbindolata sofisticheria di questo Discorso del Matrimonio tende apertamente e senza cirimonie a sconfortar gli uomini dallo stato conjugale, non solo con provar loro per via d' anatomia non v' esser marito alcuno che possa lungamente amar una moglie, ma provando altresì che non si dà, e non si può dare moglie giovine e sana la qual possa (anche volendo risolutamente) conservarsi intemerata agli amplessi d'un marito. Bella dottrina da predicare per accrescere la benevolenza e la pace e la sicurezza nelle nostre famiglie, e per doppiare a mille doppi i vantaggi e i diletti della umana società, in cui chi non si cura del vantaggio e del diletto d' esser nato bastardo, e chi si compiace di redare i beni posseduti da' suoi maggiori, bisogna che appaja nato da un uomo e da una donna congiunti in matrimonio.

Chi prestasse fede al filosofo del Muggello, un galantuomo che s'ammoglia, non può badare seriamente a studio alcuno; non è più atto agli affari; non può più intraprendere cosa alcuna che abbia del grande e del magnanimo; non può più accrescere per vie oneste le sue fortune; non può più sperare di trovare amicizia vera in alcuno, perchè i buoni lo fuggono, e solo i tristi cercano di cattivarsi la sua benevolenza per infinocchiarlo nell' onore; non ha più a sperare allegria, passatempi, diletto, o conforto alcuno in questo mondo, e in somma l' uomo ammogliato non può in alcun modo fuggire l' universal taccia d' inetto, di ridicolo, di forsennato e d' infame.

Tutte queste stupende verità il nostro filosofo Mugellano le puntella a modo suo con ragioni, secondo lui, irrefragabili, e cavate fuora dal più recondito midollo degli organi umani, e dal suo infallibil fisico delle cose sublunari. Nell' opinione sua le donne non sono altro che automati, a'quali non è permesso di operare se non secondo l' impulso delle suste, delle molle, e delle girelle di una libidinosa natura, la quale rende quelle creature simili in tutto, fuorchè nella esterna forma, alle salvatiche giovenche, e puledre, che, mugghiando, e nitrendo d' amorosa rabbia, ferocemente si avvolgono per l' ampie campagne dell' America Meridionale.

In conseguenza di queste sue stillatissime anatomiche scoperte, il filosofo del Mugello desidererebbe che il matrimonio fusse piamente abolito, o che fusse unicamente limitato a due sole classi di persone, cioè alla più infima canaglia, e a certi » nobili artefici che dichiarano oracoli con facile in-

» terpretazione, perchè costoro hanno da dividersi tra loro » immense ricchezze; e vivendo in un ozio tranquillissimo, » lontani da qualunque pericolo o fatica, e liberi affatto da » quei tormenti dell'intelletto, che la ricerca del vero pro» duce nelle scienze più profonde, si godono felicemente la » gloria sedendo. Ma giusto a costoro è vietato il matrimo» nio dall' istesse leggi loro per alcuni motivi sublimi, e da » noi non intesi, e par che lo abbiano voluto abbandonare » al volgo profano. »

Bisognerebbe essere un troppo gran perdigiorno per mettersi da buon senno a confutare il grave filosofo che scrive di questi periodi; e che per migliorare il mondo vorrebbe che nel mondo s'introducesse un bestialissimo concubinato universale. A chi finge di voler solo bellamente scopar via i ragni dagli angoli di qualche stanza, ma che di fatto si sforza di rovinar la casa dalle fandamenta, farebbe mestiero di altro che d'argomenti e di ragioni; nè voglio dire quello che meriterebbero que' temerarj sacciuti che sempre si lambiccano il cervello in cercar modi, onde rendere gli uomini vieppiù sfrenati e licenziosi nel pensare, e vieppiù scorretti e dissoluti nel costume, e onde si cancellino da' nostri cuori quelle ridenti e confortevolissime speranze di futura beatitudine, che solo possono farci sostenere con virtuosa ilarità e con eroica costanza que' tanti e tanti mali, che dalla santissima imperscrutabile Provvidenza sono stati annessi alla misera condizione nostra.

Dalle idee del nostro cristiano filosofo del Mugello, quanto sono diverse le idee sul matrimonio del Maomettano Sathim Mum Gabner poeta arabo! In uno di quei suoi volumi che insieme con quelli d'altri famosi orientali poeti e medici stanno da molti secoli sospesi nella moschea della Mecca, l'onorato e discreto Sathim Mum Gabner ha una canzone, che io voglio qui avventurarmi a tradurre, per porla a confronto di questo discorsaccio Mugellano, comechè io sappia quanto una traduzione in prosa riesca svaporata, languida e secca, a fronte di un fiorito, impetuoso ed enfatico originale in versi. Questa è la canzone.

» O tu, che dalla sonora ed irresistibil tromba dell' Angelo della Nettezza non sei chiamato ad ardere incenso sull' elevato altare della castità, volgiti a man destra, e cercati una compagna mentre le tue braccia hanno ancora robustezza bastante per reggere l'ardente corsiero, e mentre le tue gambe sono ancor atte a farti schivare con precipitosa fuga le zanne e gli unghioni della spietatissima tigre.

Gli è in giovinezza, e non negli anni imbianchiti, che l'uo-

mo attrae a se con violenta forza gli occhi azzurri delle belle discendenti di Ismaele. Gli è in giovanezza che l'uomo si forma una comoda capanna ne' loro amorosi cuori.

» Non ti scordar però, che le folgoranti gemme di Golconda non sono tanto atte ad abbagliare e a sedurre la vigilanza della ragione, quanto il lusinghevole pensiero di passar la vita nella inseparabile compagnia di una bella discenden te d'Ismaele. Quel pensiero, ahimè, è troppo lusinghevole! Guarda non ti precipiti nel golfo dello sbaglio in cui ondeggiano vani sogni di perpetua delizia, o aerei fantasmi d'incessante felicità.

» I piaceri sposerecci sono come le radici di cedri che ogni dì più si profondano e si perdono nella materia terrestre.

» Il mentecatto dice nel suo cuore: S'io potessi possedere la bruna *Fathime*, non avrei a invidiare l'estasi delle purissime anime che fanno continua festa nei sempreverdi giardini d'Eden. Ma il mentecatto dice così, perchè non può ricordarsi, che la bruna *Fathime*, è una caduca e terreste vergine, e non un eterno e fiammante serafino.

» Volgiti a man destra, e cercati una compagna fra le belle discendenti d'Ismaele, ma ricordati che le nozze e la contentezza sono sovente due cose separate come le due punte dell'arco, o come le due estremità della zagaglia.

» Due persone innammorate indotte dal Genio Conjugale a salire di mano in mano il monte della vita, non possono troppo soffermarsi, e perder l'ore in occhieggiarsi e in susurrarsi mutuamente intorno come innocenti colombi. Pure il sorriso e la dolcezza non si scompagneranno affatto da essi, quando si vogliano consigliare sovente con la benevolenza, con la mansuetudine, con la pudicizia e con la moderazione.

» Quando il faticoso viaggio su per quell'aspro monte è intrapreso, non ti far iscortare dalla familiarità, che è nemica insidiosissima dell'amor conjugale. Vengano teco la cortesia, l'affabilità e il rispetto, e salirai agevolmente.

» Su per quel monte incontrerai dei passi custoditi dalla fatica e dalla noja; eppure convien vincerli. Troverai ascendendo assai cespugli di appassiti fiori, e molte fratte di spini pungentissimi, e qualche balza molto scabra, e qualche sasso molto tagliente; ma qual è quel figlio di Agar che non abbia trovata fatica e noja, e appassiti fiori, e pungentissimi spini, e dolori, e avversità nel salire l'aspro monte della vita?

« Raccomandati al coraggio e alla pazienza, che eglino ti faranno su per quel monte trovare altresì delle pianticelle di odoroso nardo e di timo soave: e ti abbatterai talora anche

nell' albero balsamico, sotto la di cui ombra salutifera potrai tratto tratto riconfortarti con la tua bella discendente d' Ismaele.

» Ma non piangere, come novello schiavo, se il viaggio scarseggia di piaceri, e se abbonda di affanni, perchè pochi piaceri piovono a noi dallo stellato firmamento; e quei pochi piaceri che dall' angelo benefico sono sparsi come l'erba risanatrice che a stento si trova nel deserto di Arabia. Gli affanni all' incontro sono fra di noi seminati a pien pugno dall' angelo maligno, e poi da se stessi pullulano e germogliano come l' ortica e la lappola nel fecondo terreno d'Egitto.

» (1) Non ti curare di far quel viaggio con questa e con quell' altra casual compagna, se vuoi che amore ti segni le pedate innanzi, e se non vuoi poscia restar solo, e tristo, e sconsolato quando avrai salita la prima erta del monte.

» Non ti scordare allo spontar di ogni sole di pregar il Genio di Misericordia, che ti faccia costantemente accompagnare nel disastroso viaggio dalla giocondezza, dall' intrepidità, e dalla prudenza maschile, se vuoi che la donzellesca modestia, e le muliebri virtù ti seguano sino a quella gloriosa fontana in vetta al monte, alle di cui sempiterne acque non potranno refrigerar le labbra se non quei fedeli che hanno il turbante fasciato di fortezza, e la sottoveste guernita di bontà e d' onore.

» Cantate, dolci figliuoli d' Agar, la canzone di *Sathim Mum Gabner*, e vivete in perenne gaudio con le vostre belle discendenti d' Ismaele.

Ecco la traduzione fatta; ma mi è riuscita così sfibrata, e mi pare che faccia un così gran torto all' originale, che sono quasi per privare i leggitori di questa lettura; pure il curato don Petronio Zamberlucco dice che è buona, quantunque non sappia un' acca della lingua araba, e vuole che io la lasci correre; onde i leggitori se l' abbiano, e facciano conto di sentir uno a parlare una lingua forestiera con cattiva pronunzia e con frase impropria, e invece di badare alla pronunzia ed alla frase, badino al senso ed all' intenzione, che troveranno e senso e intenzione, in questo arabo poemetto molto migliore, che non nell' animalesco del filosofo Mugellano, alla di cui postuma produzione tornando, mi resta solo da soggiungere, che senza la balordagine di un figliuolo impronto e pazzarello, non verrebbe frequenti volte ad esser nota più di una matta cosa operata da un poco savio

(1) Sathim Mum Gabner, per quanto appare da questa strofe e da tutto il sistema di questa sua canzone, doveva esser della setta Ciupmessaita, la quale danna la Bigamia degli Omariti, e più la Poligamia d' altre sette mussulmane.

padre. Se come delle sostanze i figli redassero della dissimulazione e dell' ippocrisia da' genitori, questo *Discorso del Matrimonio* non sarebbe stato pubblicato colle stampe. Così un gattino dibbattendosi per ischerzo e per letizia sur un mucchio di scopatura, viene talora a palesare quelle immondizie che il gatto padre, indotto da naturale istinto, cercò nascondere agli occhi e al naso degli uomini. *Intendami chi può che m' intend' io.*

L' UCCELLATURA

POEMA

DELL' ABATE GIROLAMO GUARINONI

Bergamo 1760, appresso Pietro Lancellotti in 8.°

Se tutto quello che in poesia non è che mediocre si deve dire cattivo, questo poema dell' *Uccellatura* si ha a dire cattivo superlativamente, perchè la più mediocre cosa di questo appena si potria scrivere da chi studiasse di scrivere una cosa mediocre. Qui non v'è invenzione nel soggetto, qui non v'è estro nei pensieri, qui non v'è armonia nella versificazione, qui non v'è purità nelle lingua, qui non v'è grazia nello stile, qui in somma non v'è neppure una di quelle cose che distinguono la cattiva poesia, dalla cattiva prosa, se non che tutta questa assai voluminosa novella è stata divisa dall' abate che l' ha scritta in tante righe di undici sillabe ciascuna. Gli è vero che alcune di tali righe dovrebbono essere considerate come di dndici anzi che di undici sillabe, come esempligrazia queste che s' incontrano nelle due prime pagine del libro:

O vaghe ninfe che la casta Diana.
Dell' aurea stola e del glorioso manto.
A lui concede di riposo e quiete.
O se al glorioso suo fratel che adorno.

Ma chi ha la minima pratica d' inetti verseggatori s' accorge tosto che il nostro abate è uomo d' orecchio duro, e che ha letto poco, e osservato pochissimo in materia di lingua e di poesia toscana, onde ha fatto *quiete e Diana* di due sillabe, e *glorioso* di tre, commettendo di tali errori con molta costanza in ogni pagina della sua opera. E così pure in un altra riga ha stranamente spaccato *laidi* in tre pezzi,

quando la natura e l' uso avevano destinato quel vocabolo ad essere diviso in due solamente.

No fogli aspersi di *laidi* inchiostri.

Caro abate Girolamo, voi siete da lodare che non *aspergete i fogli di la-i-di inchiostri*, ma la costumatezza non è mica la sola qualità che si richieda in chi vuol fare il poeta. Non trascrivo qui alcuno squarcio di questa meschina *Uccellatura*, perchè non posso trovare in essa dieci versi in fila che meritino l'onore di essere trascritti. Tutto è debbolezza poetica, tutto è poetica povertà. Suppongo che l' Autore sia un qualche giovinetto principiante; e su questa supposizione gli dico il mio parere sull'opera sua così alla brusca, per distoglierlo ad un tratto dal perdere il tempo dietro un mestiero per cui non è nato. So che egli soffrirà un poco di disgusto dal sentirsi così onninamente disapprovato in poesia; ma coi giovanetti bisogna parlare al bisogno con autorevolezza per farli volgere subitamente i loro talenti a cose con quelli proporzionate.

IL MATTINO

POEMETTO IN VERSI SCIOLTI

Stampato in Milano 1753 in 8.°

Il conte Baldassarre Castiglione che sapeva le belle creanze molto meglio che non la maniera di scriver bene in volgare, dice in qualche luogo del suo Cortigiano, che « le leggi della maschera richiedono che una persona mascherata non sia salutata per nome da uno che lo conosce malgrado il suo travestimento. « Conformandomi a questo urbanissimo precetto io non dirò chi sia l' autore del *Mattino*, poichè l'autore del Mattino ha giudicato a proposito di non porre il suo nome in fronte all' opera sua, e di starsene anzi, dirò così, appiattato dietro il suo quadro per sentirne i liberi giudizj de' passeggieri. Ma siccome il conte Castiglione non proibisce di dire a' nostri circostanti quanto bene vogliamo di una persona in maschera da noi conosciuta, e conosciuta degna di elogio, così io non mi farò scrupolo di dire che l' incognito autore del Mattino è uno di quei pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un' ironia molto bravamente continuata dal principio sino alla fine di questo poemetto, egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri nobili, che non sapen-

do in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giuvenale. Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perchè è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia; e quei nobili che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di quei difetti e di quei vizj che in essa sono maestrevolmente additati e cuculiati, non intendono nè la sublime poesia, nè l'umile. Ma o frutto o non frutto che la tua satira produca, io ti esorto, abate elegantissimo, a non deludere la speranza che ne dai nella prefazione, di scrivere anche il *Mezzodì* e la *Sera* de'tuoi effeminati nobili. Dacci il quadro finito, che te ne avremo obbligo, e contrapporremo senza paura i tre canti del tuo poema al *Lutrin* di *Boileau*, e al *Rape of the Lock* di *Pope*, massimamente se ti darai l'incomodo di ridurre i tuoi versi sciolti in versi rimati.

Diamo ora un'idea del buon modo di poetare di questo valentuomo, trascrivendo qui alcun de' suoi versi. Ecco com' egli s' introduce a descrivere, e come poi descrive il *Mattino* del suo mulicbre cavaliere.

» Sorge il Mattino in compagnia dell' alba
Innanzi al sol che di poi grande appare
Sull' estremo orizzonte a render lieti
Gli animali, e la piante, e i campi, e l' onde.
Allor il buon villan sorge dal caro
Letto, che la fedel sposa, e i minori
Suoi figliuoletti intiepidir la notte;
E sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma
I nascenti del sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all' opre torna
L' altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua, e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento
O d' oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose e a mense.
Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo
Qual istrice pungente irti i capegli

Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il suo mattin! Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno, e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
» Tu fra le veglie e le canore scene
E il patetico giuoco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco al fine
In aureo cocchio col fragor di calde
Precipitose ruote, e 'l calpestio
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenebre
Con fiaccole superbe apristi intorno,
Siccome allor che il siculo terreno
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle furie anguicrinite.
» Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studj t' attendea la mensa
Che ricoprian pruriginosi cibi,
E licor lieti di francesi colli
E d' ispani e di toschi, e l' ungarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense reina. Alfine il sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te avvolto il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui. »

Sentite ancora, legitori, con qual vivo e galante modo il nostro poeta dipinge il maestro di ballo, che visita il suo cavaliere.

. . . . . » Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini il mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi. »

Ah! mi par di vederlo quel *monsù pas-de-deux* con quelle sue scimiottesche smorfie!

DELLA PRESERVAZIONE

DELLA SALUTE DE' LETTERATI, E DELLA GENTE APPLICATA E SEDENTARIA.

Opera postuma

DI GIUSEPPE ANTONIO PUJATI

In Venezia 1762, presso Antonio Zatta in 8.°

Jersera quel benedetto don Petronio Zamberlucco m'ebbe quasi a far diventar rabioso, volendomi sostenere che il nostro popolo Italiano è più studioso e più dotto di ogni altro popolo d'Europa. Quantuque dal dì che nacque egli non abbia visto cinquanta miglia di paese, e quantunque delle lingue viventi non sappia altro che la sua con un po'di francese, e che per conseguenza non possa essere competente giudice di una tale quistione, pure difese la sua pazza tesi con tanta feroce ostinatezza, che se non fosse prete, io credo certo gli avrei scagliato in capo un tomo in foglio che avevo dinanzi, malgrado il gran bene che mi vuole, e malgrado il grandissimo ch'io voglio a lui. In una disputa che cominciò alle ventitrè ore, e che durò quasi sino alla mezza notte, probabilmente con qualche scandalo e disturbo de'nostri vicini, non mi valse citargli un mondo di libri buoni, che sono comunemente letti da alcune nazioni da noi credute poco meno che barbare; e quel che è peggio, non mi valse nulla il fargli una prolissa enumerazione de' tanti pessimi libri, che oggi sono in grandissima voga, e che fanno la mentale delizia d' innumerabili leggitori della nostra gloriosa contrada. Vuoi tu una irrefragabil prova, don Petronio, che in italia si studia universalmente poco e male? Dà soltanto un' occhiata ai libri che tuttodì si stampano e si ristampano. Romanzi e storie galanti bestialmente tradotte dal francese, e bislaccherie del Chiari e di molt' altri, nelle quali non vi è nè bella invenzione, nè lingua pura, nè stile naturale, nè verità di costume, nè massime utili, nè documenti che vagliano un' acca. E qual'è quella nazione moderna che abbia tanti libri quanti n' ha la nostra, ne'quali la virtù sia tanto costantemente scambiata per vizio e il vizio scambiato per virtù? E se di tanto in tanto qualche galantuomo regala al pubblico qualche buon libro, cioè qualche libro pieno di pensiero, pieno di peregrine notizie, pieno di giovevoli verità, si dà

egli mai il caso che quel libro vada per le mani di tutti, e diventi libro alla moda almeno per un qualche spazio di tempo? Cospetto di Bacco; eccoti qui, don Petronio, questo libro *Della Preservazione della salute de' Letterati*! Gli è pur un libro piano e facile e alla portata di qualsisia leggitore: gli è pure un libro che diverte con una somma varietà di notizie: gli è pur libro che ne può essere d'ajuto grande a conservare la miglior cosa che si possa aver al mondo, cioè la salute. Ma vuoi tu dire, caparbio prete, che costà nella nostra metropoli sia così comunemente letto come lo sono le Ballerine Onorate, i Bertoldi in rima, i Congressi di Citera, le Poesie degli Arcadi, le Cicalate de' Cruscanti, e tant' altre insulse filastrocche, dalle quali non v'è nulla da imparare, se non talora un qualche mal vezzo? Leggi in quest' opera del Pujati, leggi solamente l'indice delle cose più notabili, e vedrai quante gran cose sono in così poca quantità di fogli ammucchiate una sull' altra, e vedrai di quante diverse idee e cognizioni un leggitore si potrebbe con esso arricchire con facilità la mente. Eppure nessuno lo legge, eccetto un qualche moderato studiante di medicina, e forse un qualche barbassoro di medico, per dirne anche del male occorrendo, trovandolo libro che può rendere in moltissimi casi inutile il ricorrere a sua signoria per assistenza. Eh don Petronio mio, un libro di questa sorte sarebbe almeno per un tempo letto sino dalle donne, che si reputano due dita più su del volgo in certi paesi d'Europa; chè all' incontro in questa nostra tanto lodata Italia si potrebbe alla sicura scommettere un dente, che nessuna donna l'ha mai aperto. Basta che in Italia un libro sia indicato per libro scientifico dal suo titolo, acciocchè non sia letto dall' universale; che all' incontro in Inghilterra e in Olanda, anzi nelle stesse gelate Svezie e Danimarche, anzi pure nella spaventosa Norvegia, e nella stessa orribile Finlandia, dove il settentrione sta di casa . . . Qui don Petronio perdette la pazienza anch'egli, come già l'aveva fatta perdere a me; e scagliando contro terra la sua pippa che si fece in mille pezzi, e acchiappando stizzosamente il suo cappello e i suoi guanti, se n'andò con Dio senza voler sentire il resto della mia predica, e senza voler assaggiare un altro bicchiere di un eccellentissimo Chianti che avevamo dinanzi. Confesso il vero, che questa sua subitezza e quel piantarmi lì così alla brusca senza pigliarsi in corpo tutte le belle cose, che il caldo mi avrebbe fatto dire, mi scosse così a un tratto un po' più che non sarebbe stato necessario, sentendo massimamente un gran colpo che fece dare all' uscio scappandomi da camera come un

lampo, ma presto mi ricomposi, e mi feci beffe della mia ed anche della sua troppa veemenza in simili casi. Che s'ha mo' a fare? io sono di una tempera ignea, e sono stato viaggiatore, che tanto vale quanto dire un uomo poco avvezzo a soffrire contraddizione. Ma questo don Petronio, che pare il ritratto della flemma, come fa egli qualche volta ad essere così collerico? Affè l'Italia gli professerebbe molta gratitudine, se sapesse con quanta acrimonia e con quanta caponeria egli la difenda alcuna volta disputando con me, che essendomi fatto un vero cosmopolita vagando in qua e in là, non professo parzialità per altro che per quello che è ragione ed evidenza, e che *caeteris paribus* tanto reputo mio concittadino un Tartaro o un Messicano, quanto un Italiano. Dopo d'avermi dunque digrumata un poco la rabbiosa partenza di don Petronio, lessi il capitolo quinto del libro del Pujati, che tratta *del ballo, del suono e della musica*, e poi me ne andai a dormire.

POSCRITTA. Siccome questo libro del Pujati sarà tosto o tardi moltiplicato con altre edizioni, mi permettano i futuri editori d'esso che io dica loro una cosa, la quale nella suddetta disputa non volli dire a don Petronio, cioè, che questo libro ha bisogno di essere alquanto corretto riguardo alla lingua un po' troppo negletta dal suo dottissimo autore. E un'altra cosa che i futuri editori non faranno male se la faranno, sarà il toglier via tutti quegli epiteti di lode che quel buonuomo del Pujati diede a tutti quei letterati e valentuomini da lui nominati. Tutti quegli addjettivi di *celebre*, di *illustri*, di *sopralodato*, d' *insigne*, di *famoso*, ed altri tali che s'incontrano in troppe pagine, oltre che danno un'aria di troppo umile lusinghiero a questo autore, lo fanno anche apparire troppo più parolajo che non occorre. Gli uomini *insigni*, *celebri*, *illustri*, eccetera, non perderanno punto della loro insignità, della loro celebrità e della loro illustrità, quantunque quei seccaginosi addjettivi si cancellino dal suo libro.

N. 2 Roveredo 15 Ottobre 1763.

MEDITAZIONI FILOSOFICHE

SULLA RELIGIONE E SULLA MORALE

DELL' ABATE ANTONIO GENOVESI

Tomo primo

Napoli 1758, Nella stamperia Simoniana in 8.°

Io mi dilettava tanto quando era giovanettodi leggere storie e poesie, che da dieci anni in su, posso dirlo senza millanteria, me ne ficcai proprio in capo una biblioteca intiera, ad onta de' varj studj ed esercizj che dovetti fare nell'adolescenza mia e poi ad onta dei tanti viaggi, che prima il caso, e quindi il genio mi fecero intraprendere tosto che la barba cominciò ad annerarmi il mento. Ma quella mia giovanile ingordigia d'arricchirmi la memoria colle storie, e di allargarmi la fantasia colle poesie, se non cessò affatto, si scemò però di molto quando venni a toccare il sesto lustro: e fu allora che cominciai a non far quasi più conto alcuno di altri libri, che di quelli i quali ammaestrano a dirittura l'intelletto, vale a dire che trattano di cose fisiche, e di cose metafisiche.

Non è ch' io voglio perciò dire in modo assoluto, che la storia e la poesia non ammaestrino anch' esse l' intelletto; ma entrambe vanno un po' troppo per la lunga. La fisica e la metafisica per lo contrario si sbrigano molto più presto nel render uomo l' uomo: quindi è, che da parecchi anni io mi compiaccio molto più di due pagine sole di buona metafisica, che non della più veridica storia, o del meglio verseggiato poema che sia; e quindi è, che io mi rallegro molto meco stesso di esser venuto al mondo sulla fine del secolo passato, e di aver tirato tanto avanti in questo, anzi che esser nato ne' tempi di Dante, o del Petrarca, o dell' Ariosto, o del Tasso, perchè in que' quattro successivi periodi di tempo la metafisica (che di questa sola voglio ora far parola) era una cosaccia troppo sconcia ed informe.

E veramente fu proprio sul fine del secolo passato e in questo presente, che gli uomini hanno cominciato a sviluppare questa divina scienza assai bene, e ad internarsi bravamente in essa dietro la scorta del frate Bacone, del barone di Verulamio, e di Boyle, di Galileo, e di Cartesio, che uno dopo l'altro studiarono e si tormentarono assai per ispianare ed allargare quelle scabrose strade che ad essa conducono, e per cui camminarono poscia con franco passo tanti e tanti, che noi meritamente onoriamo col titolo di moderni filosofi. Quella mia ingordigia di ammaestrarmi l'intelletto per una via più breve che non fanno le opere degli storici e dei poeti, fu quella che più d'una volta mi condusse in fretta da' più rimoti confini della Mesopotamia e dell'Assiria sino negli ultimi recessi della Germania, o dell'isole Giapponesi alle Britanniche in cerca di un cibo, di cui non potetti più far senza quand'ebbi un tratto principiato a gustarne, e a quella insaziabile ingordigia di vero sapere io debbo altresì l'amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti dei principali e più diligenti cercatori del sommo Dio e delle emanazioni sue; nè vive forse oggidì alcuno, che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studj da varj popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate, o sotto le calde zone. Sono indubitabilissime le prove che io potrei addurre della picciolezza dei metafisici giapponesi e cinesi, non eccettuati i loro due tanto vantati maestri Tickna e Confucio, e non mi scorderò mai, che una lezione scritta da Benedetto Varchi sull'amore e sulle sue proprietà, quantunque non sia che un matto miscuglio di ridicole fanciullaggini, pure fu giudicata squisitamente filosofica dai più meditativi mandarini di Pekino, e dai più dotti Dairi di Meaco, quand'io la tradussi loro in lingua siamese. A Marocco ed a Fez non ho neppur trovato, che la metafisica vincesse di molto quella poca e cattiva che il Boccaccio ha ficcata nel suo nojoso Laberinto, e Sperone Speroni nei suoi seccagginosissimi Discorsi. Nell'Indostan, in Persia, in molte parti dell'Arabia ne ho veramente trovata un po' più che non ve n'era in Italia nel cinquecento; e Bruak Sim Fander, medico assai famoso nel regno di Candahar; e Stummin Babullah, che fa il romito nelle vicinanze di Delly; e Sarnca Petruna, che è uno Scack degli Arabi erranti: e Isaia Tephrem, che è vescovo Copto nell'Egitto superiore; e molti altri studiosi e contemplativi orientali da me domesticamente trattati, sono uomini, che non farebbono per certo cattiva

figura nè anche fra i più prosontuosi de' nostri italiani metafisicastri. Ma tutto il metafisico sapere di quella buona gente non è altro che un bel nonnulla paragonato a quello che ora ribocca in molti lati della nostra Europa: ed è pur forza dire con pace di tutto il moderno Oriente e di tutto il Mezzogiorno moderno, che in questo solo primo tomo del nostro napoletano abate Genovesi v'è molto più di soda e vera metafisica, che non ve n'è sotto i due Tropici, e sotto la linea Equinoziale. Mi viene anzi voglia di spiccare un salto assai periglioso, e dire che l'opera di questo Abate, vuoi per la sottigliezza dei suoi indagamenti, vuoi pel suo coraggio in isprofondarsi nei più cupi abissi della Natura, non la cede nè anche al libro scritto dal Decano Clarke *sull'essere, e sugli attributi di Dio*, nè alla *Teologia Fisica* del vicario Derham, nè all'*Eroe Cristiano* del cavaliere Steele, nè alla *Negazione di Mosè*, del vescovo Warburton; e che anzi questa sua opera cede pochissimo a quei trenta o quaranta Discorsi metafisici sparsi qua e là da Samuello Johnson per quel tanto suo dotto libro intitolato l'*Errante*. Cosicchè fra le tante migliaja e migliaja di libri scritti nella nostra lingua, io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensamento e di vera scienza quanto lo è questo primo di questo nostro ampio, sublime ed aggiustatissimo pensatore Antonio Genovesi.

Ma come ho io da fare per darne una poca d'idea a chi non lo ha ancor letto? Come poss'io farne un compendio che non mi prenda troppo spazio di questo foglio, se le parti di tutto il suo discorso sono tutte connesse l'una coll'altra, e tanto l'une dall'altre dipendenti, che non v'è modo di staccarne il minimo pezzo senza guastarlo, e senza renderlo almeno imperfettissimo? Facciamo tuttavia quello che si può, che ben saprà qualche nostro leggitore giudicare del lione dall'ugna. L'abate Genovesi divide dunque questo suo primo tomo in *Quattro Meditazioni*. La *prima* tratta dell'esistenza nostra, e del piacere che si ha di essere; de'beni e de'mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la vita; e della probabilità che ne vien data dalla sola ragion nostra d'una esistenza eterna, anche prescindendo dalla rivelazione. La *seconda* s'aggira tutta sulla natura dell'uomo; e la proprietà del corpo nostro, e più quelle della nostra anima sono in questa meditazione molto minutamente cribrate; e provasi pure in essa molto bene, che il voler nostro non può essere da una fatale e irrepugnabile forza strascinato. *La terza* s'immerge nella immensità della creazione, nell'ordine e nella bellezza sua, ossia nella concatenazione, armonia, dipendenza e ten-

denza delle sue parti ; quindi passa a discorrere dell' amore, che inonda tutto l' universo , e che ne è come a dire l'anima fisica , ossia il principale fisico movente ; e poi misura le forze de' corpi, e la potenza delle menti ossia della ragione umana. La *Quarta* finalmente contempla il primo essere, da cui il tutto scaturisce e deriva , e tratta delle sue proprietà, e della libertà nostra , e di quella virtù divina che conserva questo universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Non si può dire con quanta sottigliezza e possanza di raziocinio il signor Genovesi abbia trattati questi quattro astrusissimi argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue filosofiche congetture con la fisica , con l' astronomia , e con altre scienze un po' più sull' evidenza fondate , che nol possono di lor natura essere le cose metafisiche. Ecco qui il solo passo di tutto il suo libro, che può star da se competentemente bene , e senza essere troppo guasto dal taglio.

» La terra dov'io son nato , che mi sostiene e nutrica , è sopra (1) dugento sessantaquattro mila quattrocento sessantasette milioni di miglia cubiche. Or qual parte son' io di un miglio cubico ? Consideralo , e a quel guarda , che se io quanto a questo mio corpuscolo mi paragono , sono incomparabilmente per rispetto a lei più piccola cosa che una pulce non è rispetto a questo corpo mio. Oimè, qual piccolezza ! Io risguardo con orgoglio come sparutissima una formica e una pulce , o tale altro bacherozzolo che sia in terra : appena io mi degno di guardare cotali corpicciuoli. Ma sono io per avventura di più d' un mezzo milione più grande d'una formica ! Un milione più d' una pulce ? E intanto io sono per lo meno duemila volte dugento sessantaquattro mila quattrocento sessantaquattro milioni più piccolo di questa terra. Un insetto che fosse altrettanto di me più piccolo , qual sarebbe esso agli occhi miei ? Non che agli occhi del corpo , egli sarebbe invisibile pure agli occhi della mente. Perchè se questa madre nostra così avesse gli occhi da guardarci, come ha forza da generarci , e di pascerci, noi saremmo invisibili agli occhi suoi. Ecco la ragione ch'io ho colla terra : ed ecco la sua grandezza per risguardo al mio corpo. Se ella mette a conto tutte le sue parti , io sono una delle frazioni infinitesimali , ed è un tutto quasichè infinito , come si voglia a me paragonare.

» Ma non è ancora tutta questa la nostra piccolezza, pe-

(1) L' autore dice , che in questo e ne seguenti calcoli ha fatto uso de' calcoli di Huygen , e delle tavole di Wiston, e saviamente osserva, che, quantunque sicurezza di conto non s'abbia da aspettare in tali misure , pure ne dee soddisfare , che s' ingeneri con esse nell' animo nostro un' idea di sommissima amplitudine.

rocchè non è ancora questa che è detta, comechè grandissima, tutta quanta la grandezza dell' universo. Questa terra la cui grandezza è tale a nostro rispetto, che non che i confini ci nasconda, appena ci lascia piccolissima parte vedere del suo dorso, e che ci infralisce, e invecchia, non solamente a volerla tutta trascorrere, ma pure a volerne contemplare a minuto, questo corpo, io dico, come a noi sembra vastissimo, è esso poi sì gran parte dell' universo? No che egli non è. Ella al più non è che la milionesima parte del sole, e forse molto ancora minore. Il grand' orbe del sole, o se più ti piaccia, quello che questa terra intorno al sole descrive, ha più che seicento quaranta bilioni di miglia cubiche: dunque questa terra, che pur dianzi sì grande parevaci, non è che un minimo visibile, e meno ancora all' occhio del sole. Or qual sarà ella, se si paragoni allo spazio che cinge col suo giro il pianeta di Saturno? Il diametro di questo spazio è per lo meno cinquecento settantadue milioni di leghe francesi, d' onde seguita che la sua circonferenza sia più che mille settecento e sedici milioni di quelle leghe: Or che sarà ella la sua solidità? Tu puoi a questo solo considerare, che questi sei pianeti primarj, che per entro questo spazio aggiransi, quanto noi cogli occhi nostri scerniamo, appena sei piccoli punti ne occupino, comechè essi grandissimi corpi sieno; perocchè Mercurio, che più è al sole prossimano, non è men grande di 7, 793, 273, 000 miglia cubiche; e Venere di miglia pur cubiche 258, 445, 900, 000: e la Terra, siccome detto è, 264, 466, 789, 070: e Marte 281, 042, 300,000,000: e Giove 281. 042, 300,000,000: e Saturno 163 637, 200, 000, 000. Perchè se tante grandezze non sono che sei piccoli punti di questo spazio; quanto diremo ch' egli sia tutto quanto? Immagina, nè trasecola se tu puoi. Che è dunque questa terra a volerla paragonare al vasto spazio, che questo pianeta, l' ultimo, com' ei pare del nostro mondo, abbraccia? E quanto è esso grande dismisuratamente questo, che nostro mondo, e spazio platenario, e talora universo chiamiamo? E nondimeno questo spazio che appena si può dagli occhi della nostra mente comprendere, non è ancora che un indivisibile punto di tutto l' universo nel quale io sono. Lo che perchè tu ti possa agevolmente comprendere, a quel dei por mente, che io m' incomincio a dirti. Il sole secondochè i nostri savj c' insegnano, è una stella fissa nell'universo, intorno a cui sedici corpi ben grandi anch'essi e belli, son rotati, che questo spazio riempiono che Saturno cinge. Egli n' è come l' anima che vasto corpo informi, Perocchè ei gli muove e gli allumina e gli risoalda e fa che vivano e

vegetino. Niuno di loro è che senza sole nè bello esser potesse, ne vegetante, nè abitabile, siccome da quel che noi quaggiù siamo in questa terra, e veggiamo e tocchiam con mano, possiam di leggieri intendere. Ma non è ogni stella fissa un sole? Certo ch'ella è. Imperciocchè niuna delle stelle fisse non è, la quale non abbia lume di per se, e niuna che non sia nel suo centro fissa. E che esse siano nel lor centro fisse, nè, come i pianeti nostri, errino e trascorrano per gli spazi mondani troppo chiaro ci fanno gli occhi nostri medesimi vedere. E che non altrimenti risplendano, che il sole si faccia, da per se sole, la loro distanza da noi, e le loro scintillanti chiome ci danno assai manifestamente ad intendere. Perchè se esse soli sono, come niuno è de' nostri savj che ne dubiti; qual ragione ci è che ciascuna d'esse non signoreggi per lo meno in sì vaste contrade, quanto quelle sono, per le quali l' imperio suo e la forza questo nostro sole distende? E perchè non crederemo noi che niuna di queste stelle sia, la quale non sia a quel pure destinata, che veggiamo quaggiù il sole, cioè ad illuminare, riscaldare, animare, e intorno a se torcere un così gran numero di pianeti, quanto è quello che quaggiù le benefiche influenze del sole perpetuamente ricevono? Che se ciò è, com' io non dubito che esser possa, quanto grande vuoi tu che quest' universo sia? Vi ha di coloro, che avendo la distanza, che è tra la stella Sirio e noi calcolato, hanno trovato, ch' ella sia dieci mila volte più che quella non è, per la quale il sole è da noi distante. Perchè se il sole è intorno di ottanta milioni di miglia italiane da noi distante, seguita che questa stella sia da noi distante, sopra ottocento mila milioni di miglia, e conseguentemente che essendo la sua circonferenza più che sei volte tanto, ella sia intorno di quattro milioni, e ottocento mila milioni di miglia. E qual sarà la solidità della sua sfera? Ma se ogni stella fissa sia quello, che è detto poter ben essere, vale a dire un centro d'un sistema planetario per lo meno così grande quanto è il nostro, tanto essendo il numero delle stelle, quando ciascun sa che sia, quai confini daremo noi all' universo? E perchè tu meglio questo ti comprenda, de' tu sapere, che coteste stelle che noi veggiamo con gli occhi, secondochè i più sperti astronomi ci assicurano, sono intorno a tre mila. D' onde è, che seguendo noi la ragion di analogia e di proporzione, che pure è forza che in tutte le gran parti di quest'universo sia, ci convenga per ora immaginarci quest'universo tremila volte più grande che quello spazio non è, che Sirio col giro suo comprende. Che se quello è tale, che a volerlo immaginare ci disperdiamo, quanto credi tu che questo sia possibile ad

intendere? Ma guardati di credere, non altre stelle siano nei cieli, che quelle che gli occhi nostri ci rappresentano. Conciossiacosachè assai maggiore senza comparazione sia il numero di quelle, che i telescopj ci scuoprono. Perchè dove, per cagion di esempio, le Plejadi, che noi con gli occhi soli veggiamo, non si veggono che sei o sette, i telescopj ci mostrano essere intorno a ottanta: e nel mezzo della spada di Orione, ove gli occhi non ne mostrano che una sola, moltissime ne discuoprono i canocchiali. Che dirò io della via Lattea, ove niun telescopio non è, che non ne mostri un numero senza fine sì ella è tutta quanta gremita di stelle? Or va tu, e annovera, se tu puoi, quante quelle sieno che per gli spazj a noi invisibili sono come disseminate. Ma noi abbiam detto esser molto verisimile, e molto all' ordine di ciò che nel mondo conosciamo confacentesi, che ciascuna stella sia un sole, che a tanto spazio presegga, quanto per lo meno quello è, in cui il nostro sole signoreggia: Quanto è dunque questo universo? E nol comprendi tu ancora? Ma come il comprenderesti tu, che niun termine gli puoi cotanto ampio dare oltre al quale maggiori spazj ancora non sieno? No, tu non ne puoi intendere i limiti. Ma tragghiamoci un poco da questa immensità, che nostro intendimento per troppo allargarlo disperde. ec. »

Da questo breve passo, che non è neppure il più bello e il più nuovo del libro, e che io ho scelto di qui trascrivere a preferenza d' ogni altro per la sua maggior distaccatezza, come dissi, dal resto del discorso il leggitore facilmente scorgerà che la mente del signor Genovesi non è da confondersi nel volgo di quelle menti, che non sanno produrre se non un qualche bel sonetto di tanto in tanto, e che io non ho forse tutto il torto se lo reputo dopo il Galileo, per il più profondo speculatore e filosofo che abbia scritto in lingua italiana. Non creda però alcuno che l' alto mio concetto di questo autore mi faccia sottoscrivere senza restrizione alcuna a tutte quante le opinioni sue, e che io approvi il suo libro da cima a fondo. Qual è quel libro che Aristarco Scannabue possa da cima a fondo approvare? Non voglio però neppur dire d' avere alcuna opinione diametralmente contraria ad alcune di quelle contenute in questo suo libro: voglio soltanto dire che qui e qua non tengo nè dalla sua nè dalla parte avversaria, e che in certi casi non ardirei di maestrevolmente sentenziare nè in favore nè contro. L' abate Genovesi, esempligrazia, asserisce che *i beni della vita sono più che non i mali*, e l' argomento principale da lui addotto per provare la sua tesi è, che per tormentato da' mali che l' uomo sia, sempre

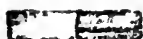
impallidisce e trema all' annunzio di una morte, che porrebbe fine a que'suoi dolori, e sempre vorrebbe schivarla se vi fosse modo, e vorrebbe continuar a vivere un altro poco, cioè inferisce egli continuare un' altro poco a soffrire que' suoi mali. Al che rispondo, che il desiderio di vivere è una cosa si può dire creata in noi da quello che ne ha creati, e per conseguenza invincibile, se non talora per somma grazia dello stesso creatore, che questo desiderio è affatto indipendente de' nostri beni, e dei nostri mali; e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro, se non che ai tanti mali dell' uomo s' aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l' idea della dissoluzione di questo corpo, e che desideriamo di evitare un male di più di quei tanti che già soffriamo quando desideriamo d'evitare la morte. Concedo anch' io che l'uomo non calcola con giustezza i suoi beni e i suoi mali; che nell' annoverare i beni che gode, ne lascia molti fuor della lista, e che allunga il catalogo dei suoi mali con dei mali che non sono sovente tali in effetto; ma appunto questa universale mancanza di lume bastevole a distintamente distinguere quel che è bene e quel che è male, non è ella un vero male, e un male grandissimo e deplorabilissimo? Non è ella forse un male, quantunque pochi la mettano, o forse nessuno, nel catalogo de'mali? È vero che questa mancanza non è un mal fisico, non è un dolor di capo, un affanno di petto, non è una febbre, non è la gotta, non è la pietra, non è una piaga, un' amputazione di un membro, o altro simil male; ma fa egli bisogno di dire che la natura nostra è suscettibile, oltre a i mali fisici, di mali metafisici? Se non fosse così, la privazione dei beni non s' avrebbe mai a chiamar male; e le nostre innammorate e le mogli nostre e i figli e gli amici nostri potrebbono a lor posta morire verbi grazia; e le facoltà e gli onori e ogni altra cosa non assolutamente necessaria al nostro material vivere ne potrebbe esser tolta, o messa in forse, senza lasciarci la minima ragione di rammaricarci, ed affliggerci. Mi permetta però il signor Genovesi di rammentargli una pur troppo vera osservazione fatta dall' Addisson, non mi ricordo in qual parte del suo Spettatore. » Se sur un qualche uomo, dice l' Addisson, si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizie, onori, autorità, buona fama e ingegno e sapere in somma tutte quante le cose, che a ragione sono dall' universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell' uomo così liberalmente arricchito: chè all' incontro quanto sommamente mi-

sero non sarebbe colui, nel quale si concentrassero tutte quelle cose, che noi chiamiamo mali? » E la ragione (che non mi sovviene se Addisson la dia) della poca felicità di quell' uomo felice, è che in lui rimane sempre continua e indelebile l' idea dell' inevitabil morte, da cui dovrà in breve essere spogliato di tutti quei beni. Così la ragione della somma miseria di quell' uomo misero è che a quei tanti suoi mali si aggiunge anche l' idea pure indelebile e continua della vicina dissoluzione del suo corpo, la quale idea, come dissi, è stata creata in noi, e immedesimata nell' esser nostro. Io non voglio però dire con questo, che dappersè sola l' idea della morte ne rattristi di molto. Se quell' idea ne rattristasse tanto in pratica, quanto pare in teorica che dovesse fare; e se la Povvidenza avesse data a quell' idea quella forza che tanti procurano di farle artificialmente acquistare, l' uomo non camperebbe forse nè tanto tempo nè tanto lietamente quanto lo vediamo per lo più campare. Nulladimeno l' inevitabilità conosciuta di un male, che la debolezza umana considera sempre come il maggiore di tutti i mali, basta per inquietarci la mente, per farci considerare i beni come cosa piccola, e i mali come cosa grande, i beni come cose rare, i mali come cose numerose. Toglia dunque il signor Genovesi, se può, dal numero dei nostri mali l' idea del morire, e allora sì che verrò facilmente dalla sua, e dirò anch' io che il numero de'nostri beni vince quello dei nostri mali; ma fintanto ch' io continuerò ad esser certo che io debbo presto soffrire il natural dolore della dissoluzione di questo mio corpo, il signor Genovesi non mi venga a dire che in questa vita io godo più beni di quello che io mi soffra mali, che non gliela potrei in coscienza menar buona, neppure s' egli mi dotasse di tutta la sua filosofia, e soprammercato di tutta quella eziandio d'Epitetto, di Zenone, e di tutti i loro insensibilissimi seguaci antichi e moderni. Qualche leggiera diminuzione de' miei mali so che la filosofia può cagionarla, e so che può infondere in me qualche costanza. So per esempio, ch' io mostrai, forse men dolore quando la mia gamba sinistra mi cadette in mare vicino allo stretto di Gibilterra, di quello che ne mostri una leziosa dama quando il suo cagnolino si rompe una delle sue gambe; ma quella apparente noncuranza di un vero male che sento, e che mi è mandata in certi casi dalla filosofia, mi può anche venire dalla mia vanità stessa, onde per non dovere a'poveri conforti della filosofia quello che anche un vizio mi può dare, sarà bene: che ne'miei mali io mi volga sempre per ajuto alla mia santa religione, la quale non pretendendo di annichilarli, e di rendermi ad essi stoicamente insensibile,

si esibisce però, quand' io il voglia, di somministrarmi tutta la pazienza che m' è necessaria per soffrirli tranquillamente, ed anche alacremente.

Con tutto ciò, tanto su questo, quanto sopr' altri punti toccati dal nostro partenopeo filosofo io torno a dire, che se non tengo da lui, non ardisco nè tampoco assolutamente decidere contro di lui, perchè so che tanto su questo, quanto sopr' altri punti si possono dire e riplicare infinite ragioni.

Una cosa però disapprovo in lui assolutamente, e questa è lo stile suo, che proprio m' annoja e m' infastidisce quasi di un capo all' altro del suo libro, perchè troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbuja il pensiero, e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com' è possibile (ho detto fra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili meditazioni) com' è possibile, che un uomo, il quale è un' aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un pollo quando si tratta di esprimere i suoi pensieri? Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici uccellacci di Toscana? Eh Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo, e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accusativo senz' altri rabeschi, e lascia nelle Fiammette, e negli Asolani, e ne' Galatei, e in altri tali spregevolissimi libercoli i tuoi tanti *conciossiacosachè*, e i *perocchè*, e gl' *imperciocchè*, e i *verbi* in ultimo, e l' *è* tra un addiettivo, e l' altro, e il *confacentesi*, e il *signoreggiarlo*, e il *mancheranti*, e il *Dio ajutantemi*, e tutte quell' altre cacherie e smorfie di lingua, che tanti nostri muffati grammaticuzzi vorrebbono tuttavia far credere il non plus ultra dello scrivere. Nè ti far dir questa cosa due volte, veh; e mandami il secondo, egli altri tuoi tomi scritti alla buona, altrimenti spedirò il mio schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che li scagli e precipiti in quel voracissimo suo fuoco.

LA DAMA CRISTIANA NEL SECOLO

LETTERE FAMILIARI

DEL MARCHESE DI... AL CONTE DI...

SUO AMICO

In 8.° senza data.

Si va vociferando che questo libro sia uscito dalla penna d'un principe napoletano, e sono stato assicurato da persone degne di fede, che moltissime copie ne vengono mandate nelle principali città d'Italia, con ordine che sieno distribuite gratis. Quando questo sia vero, l'Italia si deve assai rallegrare di aver un figlio dotato d'un indole così veramente principesca, che dopo d'avere scritto un libro con la santa intenzione di migliorare la più amabil parte del genere umano, ha ancora la magnanimità di farlo stampare a proprie spese, e di regalar al pubblico tutta l'edizione, affinchè più agevolmente si diramino i suoi buoni documenti per tutta la sua nativa contrada. Lodando adunque l'intenzione e la magnanimità, ed eziandio la modestia di questo nobile autore per aver fatto stampare il suo libro senza nome di stampatore e senza data, onde potere, com'io suppongo, vieppiù celare al mondo la sua beneficenza, passerò a dar contezza di questa sua opera, e farvi su alcune osservazioni, ch'egli scuserà se gli riusciranno un po' rigide, benignamente attribuendole a quell'indispensabile dovere che seco mi corre di dire con onesta arditezza quello ch'io credo vero, quando si tratta di scritti che riguardono i costumi del prossimo, e a quel vivissimo desiderio che ho con esso comune di rendere le nostre dame vieppiù degne dell'affetto e della stima d'ogni galantuomo.

La pittura dunque della *Dama Cristiana nel secolo* è fatta con dodici lettere familiari, che sono o si fingono scritte da un Marchese ad un Conte suo amico. Il Marchese fa prima in queste lettere la descrizione della figura, e poi delle occupazioni, e de' costumi d'una dama tedesca. Egli la dipinge

donna di ventisei anni, di salute perfetta, e bella come la bellezza; figlia d'una madre ch'era un tipo di virtù, e moglie d'un cavaliere che è un tipo di virtù anch'esso: pensa che tipo di virtù debb' essere ella stessa! Ella va di buonora in letto ogni sera dell' anno, e non dorme che sei ore la state, e sette il verno. Per conseguenza si leva ogni mattina per tempo, fa orazione un quarto d'ora; poi si sta mezz'ora a farsi acconciare e vestire; poi fa di nuovo orazione per un'ora; poi sente messa in casa; poi fa qualche faccenda domestica, per lo più qualche ricamo; poi va in chiesa a sentire una seconda messa; poi torna a casa a ricamare; poi viene il pranzo, ed ella vuol esser sola a trinciare in tavola, e mangia poco, e non mangia de' piatti più squisiti; poi giuoca un poco a picchetto; poi torna a ricamare; poi esce, e va a veglia, e quivi torna a giuocare un altro poco a picchetto; poi viene a casa, quivi cena, e prega, e va a dormire. Questo è il costante sistema di vita, che questa dama vive cinque dì d'ogni settimana, e che non si cangia mai se non per viva forza d'alcuno di quei comuni accidenti, che accadono a tutte le dame di alto affare, come è questa tedesca, vale a dire visite, inviti, feste di corte, gale e simili cose, che da volere a non volere interrompono qualche giorno l'esatta uniformità di una tal vita. Il sabato e la domenica la dama non vive coll' intero metodo degli altri giorni, perchè il sabato riceve i conti del maggiordomo e del computista, e li rivede; ascolta le informazioni del suo cappellano che invigila sul totale della sua famiglia, e del decano degli staffieri, che ha l'incarico di badare alla condotta delle livree e dell'altra servitù bassa. Le duplicate preghiere mattutine, e le due messe non se le scorda, e poi si prepara con più atti di compunzione che non ne fece gli altri giorni, a santificare la domenica; nel qual dì oltre all'ascoltare la solita messa in casa, ne sente due altre in chiesa, fa la sua confessione e comunione, e del dopopranzo ne passa pure una non piccola parte orando tanto in casa quanto in chiesa, e leggendo inoltre libri ascetici, e vite di santi, e la bibbia. Quantunque da alcun breve passo delle dodici lettere si comprenda assai manifestamente, che ella è alquanto accesa d'amor platonico pel Marchese, pure le dodici lettere ne fanno capire molto bene, che non ha mai la debolezza di spiegare con parole questo suo amore; ma attende all' educazione di due suoi figliuoli maschi, e studia continuamente il modo di renderli buoni cristiani, e insieme compitissimi cavalieri. Ha anche una figliuola, che ben ci possiamo immaginare se può essere negletta un minuto solo da una tale mamma. Per al-

levare questa parole come si deve, ella si è provvista di un abate svizzero che serve di precettore a' maschi, e di una vedova che sovrantende alla fanciulla. Tanto l'abate quanto la vedova sono dotati di ogni buona qualità; e se quello è molto dotto e pratico del mondo, questa è anch'essa una matrona di garbo grande. Per dar le ultime pennellate alla sua pittura, il Marchese ne dice, che la sua dama intendeva, oltre alla propria lingua, anche la latina perfettamente, l'italiana, la francese, e credo anche la inglese, colla giunta di sapere, come dissi, ben ricamare, e poi ben ballare, ben la musica, bene il disegno, l'aritmetica, l'istoria, la geografia, e alcune altre coserelle.

Ecco a un dipresso come debb'essere una dama per essere una dama cristiana, cioè una perfetta dama, secondo l'idea dell'autore di queste lettere. È a dir vero, il quadro ch'ei ne presenta, è un quadro assai bello, nè pecca in altro il suo dipingere, sè non forse nella troppa secchezza dei suoi colori, che tolgiono in gran parte, se non tutta, l'*amabilità* alla *stimevolissima* immagine della sua tedesca. Uscendo di metafora voglio dire, ch'egli non si contenta di fare la sua dama tutta *buona*, ma la vuol fare *troppo buona*; del qual difetto (se il troppo buono si può chiamar difetto) io lo scuso facilmente, sul riflesso che offrendo un modello di perfezione all'imitazione altrui, gli è sempre meglio eccedere che scarseggiare. Oltre però a quel *soverchio di bontà*, ch'egli attribuisce a questo suo modello, m'è d'uopo dire, ch'io trovo in esso più cose che non mi quadrano in tutto e per tutto. Lascio andare che la sua eroina si assomiglia talora un po' troppo alle pinzocchere, perchè gli è vero che una dama, la quale non abbia assolutamente che fare, fa bene a sentire anche dieci messe ogni dì, se non le bastano due: ma quella singolarità di sentirne più di una ne' dì di lavoro, anzi di sentirne un'altra in chiesa, non mi pare che abbia ad essere uno de' necessarj caratteristici d'una dama perfetta, massimamente quando ella è giovane, e madre di una mediocre famiglia che richiede da lei una vita, che abbia molto più dell'attivo che del contemplativo. Ma torno a dirlo, se pute un po' di santocchieria quell'andare i dì di lavoro a sentire una messa in chiesa dopo d'averne sentita una in casa, quando si poteva anche avere il comodo di sentirne due in casa, questo è *difetto* a cui si può quasi dare l'improprio addiettivo di *buono*. Approvo bene che la festa una dama non faccia tanto uso della sua cappella o oratorio domestico quanto i dì di lavoro, perchè una dama, egualmente che ogni altro mortale, è tenuta dar buon esempio al pros-

simo, e farsi vedere composta e divota frequentatrice della chiesa ne' dì festivi.

Nella lettera sesta, mettendo la sua dama in conversazione, l'autore dice, che » sentiva piacere straordinario all'udirla dare un ragguaglio ben distinto e formato di un'azion militare accaduta, poichè ne segnava i tempi, i luoghi, le circostanze, le conseguenze; e con la carta, o sia tipo alle mani, lo rendeva altrui più intelligibile e piano. Lodava destramente la condotta e il valore del comandante o di uno o di un altro uffiziale che vi era intervenuto ec. » Ma, con buona venia del Marchese, l'intendersi di guerra e di battaglia non è, e non debb' essere uno degli ingredienti che si richieggono per formare la perfetta dama; e questi suoi segni di virilità non mi pajono troppo acconci ad infiammare un uomo nè d'amor platonico, nè d'amor matrimoniale. Non solo, per l' universale consentimento di tutti gli uomini, sconviene a una dama il parlare con minutezza, e *con la carta topografica in mano* di battaglie, e di fatti guerreschi; ma si reputa perfino mala creanza negli uomini l' entrare nel distinto dettaglio di un solo fatto di tal sorte in presenza di donne civili, e di giovani dame spezialmente. Questo però non è il solo indizio di *mascolinità*, che il Marchese ne fa dare della sua cara dama. Nella stessa lettera sesta egli dice così: » Ho detto di sopra che fu richiesta di consiglio da una dama sua amica; e bisogna in ciò ch' io mi spieghi. Veramente ella non aveva particolari amicizie. Serbava con tutte una uguale maniera di trattare cordiale e graziosa, ma conservava in suo cuore una non so s' io mi dica più nobile o cristiana indifferenza. » Se io intendo bene questo passo, in cui vi è qualche imbroglio di grammatica e di sintassi, il Marchese vuol dire, che la sua dama non sentiva veramente amicizia per alcun' altra dama; e con quella cosa che egli chiama *nobile e cristiana indifferenza* ne vuol dire, che tutte le creature del suo sesso le erano in sostanza indifferenti, quantunque in apparenza le fossero care e stimabili. Se egli l'intende così, io dico ch' egli ha qui fatto un brutto sfregio in faccia alla sua dama, palesandola al mondo o non capace o non vogliosa di alcuna amicizia verso il suo proprio sesso; e tanto più grande è lo sfegio, quanto che ne la dà ad intendere suscettibile di amicizia, anzi d' amor platonico verso gli uomini; una volta, cioè, per lui medesimo, e un' altra per un altro, che le fu amico prima di lui. Nè giova mascherare questo difetto della sua dama, ficcando così alla meglio nel periodo quella *cristiana indifferenza*; perchè la nostra santa legge ne proibisce ogni soverchio e vizioso affetto ver-

so tutte le cose sublunari ; ma la nostra santa legge non ne proibisce il dar ricetto nel nostro cuore ad una onesta e tenera amicizia. Se l'amicizia ne fosse proibita , e se l'indifferenza verso le nostre consimili creature fosse incoraggita solamente, e approvata dalla nostra santa legge, l'amicizia o l'amor platonico della dama verso i due suoi amici , uno *Generale* , e l'altro *Marchese* , avrebbe dovuto meritare qualche biasmo , o almeno qualche censura da uno scrittore, che pretende di offerire un modello di perfezione all' imitazione altrui. Non v'è egli poi un po' di falsità che offende nel carattere di una dama , che si mostra *cordiale e graziosa* con un' altra dama , senz' avere alcuna cordialità per essa , senza essere tocca dal minimo senso d' amicizia ?

Io lodo poi la dama , che chiude coraggiosamente la bocca con due o tre proposizioni secche e calcate ad un gentiluomo assai giovane, che si lascia sfuggire dinanzi a lei qualche piacevole motto allegorico , cioè qualche equivoco disonesto ; ma non approvo già che in casa propria , e in presenza di una conversazione , con viso e atteggiamento severo minacci un' altra giovane dama di non più trattarla e di escluderla dalla sua conversazione , perchè la sente dir del male d'un qualificato soggetto. In un simil caso una dama ben creata e cristiana non deve avventarsi così villanamente addosso ad una sua ospite , e dama quanto lei , ma deve cercare bellamente il modo di farla accorta che non istà bene il *mormorare d' un soggetto qualificato*, senza minacciarla di cacciarla via di casa sua , come se fosse una qualche berghinella. La virtù cristiana non si palesa con atti severi e feroci, e il Galateo delle dame richiede, che le dame si abbiano de' reciprochi riguardi.

L'autore ne ha detto sin da principio , che la sua dama intendeva , fra le altre lingue , perfettamente il latino, e nella lettera undecima ne dice ch' ella » facea il maggiore studio e la più ordinaria lettura sopra la bibbia , di cui tenea le migliori impressioni , le versioni più purgate , e i più accreditati commenti. « Ma sia un'altra volta con buona venia del Marchese autore , e di chiunque si volesse sottoscrivere alla sua opinione , io non vorrei che questo suo modello di dama fosse imitato in questi due particolari. No , non vorrei che le dame nostre s' impossessassero troppo del latino , e facessero *il maggior studio e la più ordinaria lettura* del testo della bibbia. La moda di tali studj dovrebbe , secondo il Marchese , introdursi e farsi universale fra le dame per meritarsi il titolo di dame perfette, ma, secondo me, questa sarebbe la più breve via che si potesse trovare per renderle in-

sopportabili. Delle lingue viventi lasciamo che ne imparino una, due, e anche tre, e raccomandiamo loro che studiino specialmente di parlare e di scriver bene la propria; ma il latino, per amor del cielo, non me lo tocchino; chè se il latino ne acconcerà una o due, ne guasterà sicuramente mille con renderle troppo sacciute e pedantesche. E col testo della bibbia non vorrei che le dame si assorellassero nè anche troppo: chè se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati o deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne! Se il Marchese fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della bibbia, che ne hanno le migliori impressioni, e che ne confrontano le più purgate versioni, che fanno uso de' più accreditati commenti.

La libertà che hanno gl' Inglesi di legge a piacere il testo della bibbia tradotto nella loro lingua, rende una troppa quantità di donne interamente fanatiche, non che d'uomini in quell'isola; e sovente si trova in una sola brittannica famiglia, che il padre pende verbigrazia al Calvinismo, la madre all' Arrianismo, il figlio al Desimo, e la figlia al Metodismo. Pensate se queste verità in fatti di religione apportino giocondezza e tranquillità in una casa! E la nostra santa chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che siano almeno in questo caso incluse anche le dame.

Un' altra cosa disapprovo in questa dama tedesca; cioè quella assolutissima stoichezza di cui la trovo armata, quando cascando nel fango s'imbratta la ricchissima veste donatale dalla sua sovrana, perde i gioielli che le adornano il capo, e si sconcia tutta quanta la persona. Un po' di confusioncella che in tal caso le apparisse in viso, prodotta da un po' di scompiglio d'animo, me la farebbe comparire donna qual ella è; ma quel suo non turbarsene punto, ed eroicamente rimontare in carrozza, come se avesse ricevuto un leggiero spruzzo sur una mano d'acqua della regina d'Ungheria, mi pare uno sforzo d'una mente troppo maschile, anzi troppa cinica. E se disapprovo la sua stoichezza, quando la vedo uscire di quel fango senza mostrare il menomissimo sconcerto d'animo e di volto; molto più ancora mi dispiace quel vederla stupidamente rinunciare alla natura, e soffrire un bruttissimo affronto da un' altra dama in un solenne ballo, lasciandosi come vilissima serva cacciare con violenza dal posto dove l'accidente l'avea condotta a sedere; e poi opporsi a quelli che la volevano pigliar per lei, con dir loro sino *una bugia*,

cioè che quella superbia non l'aveva costretta con villania a togliersi di dov' era, ma che se n' era tolta ella stessa volontariamente. E non contenta di questo, ecco che si vuole *sbracciare* perchè il sovrano non mandi in esilio quella stessa insolentissima creatura che l'ha trattata così poco damescamente che soverchia tutto il mondo, e che è il mal esempio e la vergogna del suo sesso tanto in corte quanto fuor di corte. E un altro tratto in lei di disapprovabile stoichezza è quello di sapere che suo marito è calunniato presso al sovrano, eppure non volersi valere di alcun mezzo umano perchè sia discolpato, quasi che pretenda di vederlo discolpato per forza d' un miracolo.

Mi resterebbono a dire alcune altre bagattelle sul troppo esaltato carattere di questa dama; come sarebbe a dire sul suo ottenere assoluzione e libertà a de' bricconi che hanno calunniato un uomo dabbene, e condottolo sull'orlo della sua rovina; sulla sua durezza di non poter soffrire un cagnolino, o altra bestiuola graziosa; sul suo tanto amore per la musica, e sul voler vedere, sentire, e poi regalare tutti i musici forestieri che ode esser giunti, o passare pel suo paese; sul suo pagare la roba più di quel ch' ella vale per aver poi luogo di fare una predichina ai mercanti che gliela vendono così cara; sul suo non volere assolutamente che alla sua conversazione si parli neppur un momento di religione e di morale; e più di tutto potrei diffondermi sull' amor platonico leggermente insinuato in qualche luogo di queste lettere. Mi darebbe anche l'animo di convincere il Marchese, che noi abbiamo, magrado ll' universal corruttela, qualche dama in Italia, che posta al confronto non sarebbe facilmente ecclissata da questa sua maravigliosa tedesca, e riguardo poi al libro considerato semplicemente come libro, avrei anche qualche cosa da apporgli intorno alla lingua e allo stile, ma per non iscoraggiare con una troppo feroce critica i nostri nobili dallo scriver libri, e tornando a riflettere, che l' intenzione di chi ha scritte queste dodici lettere è stata evidentemente di giovare al prossimo, e di renderlo migliore; e considerando altresì, che le cose buone sono in tali lettere assai più numerose che non le cattive, farò fine a queste mie osservazioni, dalle quali spero che l'autore si avvedrà, come dissi dapprima, che anch'io son al pari di lui desideroso di vedere le nostre dame italiane superare tutte quelle degli altri paesi in virtù, come certamente le superano in bellezza.

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

SEGNATE A CESELLO SOPRA LA CASSA DI PIOMBO CONTENENTE I SACRI CORPI DE' SANTI MARTIRI

FERMO E RUSTICO

Lette ed interpretate

DALL' ABATE DOMENICO VALLARSI

In Verona 1759 in 4.°

Non vive forse alcun uomo a cui non sia avvenuto più volte di vedere delle *cose che non sono cose*. Voglio dire, che tutti quelli i quali non sono nati ciechi, sanno in prova che l'immaginazione fa talora gabbo a nostr' occhi, facendone sovente scorgere o nel muro, o nel fuoco, o nelle nuvole, o nelle macchie d' un marmo, o sulla scorza d'un albero, eccetera, eccetera, delle rappresentazioni molto al naturale di questa cosa e di quell' altra, quando il fatto sta che non è quivi alcuna rappresentazione di cosa, nè vi può essere. Ed io mi ricordo, che un giorno passeggiando bel bello con un certo villano chiamato *Johnny Blockhead* lungo le rive del bel fiumicello, che scorre nell' amenissima valle di *Dove dale* nella provincia di *Derby* in Inghilterra, quel villano che m'era ito additando come a curioso forestiere, questo e quell'altro oggetto, si volse di repente a me nel girar d' un canto e mi gridò con molto trasporto d' animo *Look there, Sir, Look te than lion. Guarda, signore, guarda là quel lione.* Che lione, sangue di me? Vi son eglino de' lioni in *Dove-dale*? Eh non dico un lione vivo, riprese stizzosamente il villano: ma non vedete voi là quella rupe, che è esattamente fatta come un lione? Io guardai la rupe, e poi tornai a guardarla; ma ella aveva un aspetto di rupe, e non di lione. Eppure il villano si voleva sbattezzare perchè io vedeva la rupe in forma di rupe, e non voleva vederla in forma di lione; e poco mancò che, secondo il costume della canaglia inglese, colui non mi sfidasse a' pugni perchè io non vedeva il lione ch' egli vedeva.

Il signor abate Vallarsi in questa sua eruditissima dissertazione mostra d'aver molto del *Iohonny Blockhead*, vedendo in certi brutti e insignificanti segni o ghirigori, fatti dal caso in una cassa di piombo, delle iscrizioni che non vi sono, e mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute, come le vede lui. Ma così va sovente con questi antiquarj benedetti!

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

LETTE ED INTERPRETATE

DAL SIGNOR DON DOMENICO VALLARSI

E DIMOSTRATE PURAMENTE IDEALI

DAL MARCHESE LUIGI PINDEMONTI

GENTILUOMO VERONESE

In Verone 1762 in 4.

Quantunque io abbia vedute e toccate le piramidi d'Egitto, e le rovine di Menfi, e quelle di Palmira, e quelle di Persepoli, e lette innumerabili iscrizioni e avute in mano innumerabilissime medeglie, e cammei, e altre simili bazzecole qua e là per l'Asia maggiore e per l'Asia minore, pure non mi s'è mai potuta appiccare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell'antiquario. Aggirandomi per questo e per quell'altro paese, ho voluto dare qualche leggiera occhiata di quanto in quanto a questo ed a quell'altro rimasuglio d'antichità; ma la mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli uomini vivi, e d'apprendere i loro costumi, e d'informarmi del loro poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sì generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammucchiare incertezze ed inutilità. Quindi è che poco parlerò in questi miei fogli di quei tanti insulsi libri che tuttodì si stampano in italiano su questo e su quell'altro o vero o supposto frammento o reliquia di cosa che esisteva già cinquecent'anni, già mill'anni già mille secoli. Siccome però so, che moltissimi de' miei dolci compatrioti amano d'avere di questa razza di magre notizie,

m' è venuto in pensiero di mandare una mia patente in cartapecora al signor marchese Luigi Pintemonti di Verona, e con essa crearlo mio coadjutore. In virtù di tal patente il signor Marchese potrà scrivere de' supplenti a questa mia Frusta Letteraria, e dar al mondo un distinto raggnaglio di tutte le corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest' ultimi anni stampate ne' nostri paesi sulla lingua etrusca, sul dittico quiriniano, su i vetri cimiteriali, su i rottami delle pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell' Umbria, su i tripodi, sulle lucerne, e su chiodi trovati nella città d' Industria e d' Ercolano, e sopr' altre simili importantissimi materie, che giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l' Intelletto. Io vedo da questo suo libro che il signor Marchese sa molto bene smascherare, e mettere in ridicolo l' impostura e la ciarlataneria degli antiquarj, onde è assai probabile che gli manderò tosto la suddetta patente.

LETTERA

DI FILALETE AD ARETEO

CON LE OSSERVAZIONI DI FILOPATRIDE ALL' EPISTOLA

DE DIIS TOPICIS FULGINATIUM

DEL SIGNOR JACOPO N.

In Lucca 1763 in 8.°

Ognuno sa che le scimmie non moltiplicano che di rado in Italia per mancanza d' un caldo costante e proporzionato alla natura loro. Quindi è che per non perdere le varie razze di quelle recate meco d' America, io ho fatto fabbricare delle stufe in fondo al mio giardino, e a ciascuna di quelle stufe coll' ajuto de' miei barometri faccio dare de' gradi di caldo esattamente uguali ai diversi caldi de' nativi climi di quelle bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie scimmie propagano talora anche più ch' io non vorrei; e così mi sono conservato il divertimento che mi danno, con poca più spesa che quella d' alcune centinaja di carra di legna o di carbone. Quel divertimento consiste spesse volte (sentito bel capriccio) nel togliere a ciascun maschio la catena che porta al collo tosto ch' egli è un po' grandotto; e non si può dire quanto faccia smascellar dalle risa di vedere un bel pajo di

que' furfantacci così scatenati avventarsi l' uno all' altro con molta malignità, e stizzosamente strillare, e digrignare i bianchi denti, e spiegare gli acuti unghioni, e graffiarsi il muso, e pelarsi la schiena, e mordersi via qualche buon pezzo di coda, (che molte spezie delle mie scimmie sono di quelle date) e farsi in somma l' un l' altro ogni più possibil male.

Sappiate però, leggitori, che quando mi voglio procurare questo passatempo; come amante di giustizia e d' equità in ogni minima cosa, io uso ogni avvertenza nelle sciegliere fuora due scimmioni che sieno di pari età, di grandezza pari e di pari forza, onde la battaglia si faccia senza soverchieria, non v' essendo cosa nel mondo che induca tanto sdegno negli animi gentili quanto la soverchieria, cioè il vedere un animalaccio vigoroso dar addosso a una debole bestiuola, e farle ogni mal giuoco senza che quella si possa in alcun modo ajutare e difendere. E questo appunto è il caso dell'autore, che celato sotto il nome di *Filalete*, si scaglia contro un certo *Gianni*, e con questa sua *Lettera ad Areteo* lo graffia e lo morde, e gli dilania tutta la persona a bel diletto.

Ma per farmi ab ovo, e perchè vi sia dilucidata bene tutta questa bellissima novella, è d' uopo che sappiate, leggitori, che in Fuligno si trova (e dove non se ne trovano?) un' antica lapida, sulla quale v' è una iscrizione. Su quella iscrizone venne voglia a un certo letterato, in oggi assai famoso e chiaro in Fuligno chiamato Jacopo N., cioè Biancani, di scrivere una dissertazione eruditissima, intitolata *Epistola de Diis Topicis Fulginatium*. Concepito che Jacopo ebbe questo disegno, tanto utile alla letteraria repubblica, anzi a tutto il genere umano, d' illustrare con una dissertazione erudita quella lapida, scrisse a un certo Gianni N. che sta a Fuligno, di mandargli tutte le notizie che avesse potuto raccogliere intorno ad essa, egualmente che una esatta rappresentazione di quella lapida, fatta con toccalapis coll' inghiostro della Cina. Gianni mandò a Jacopo tutto quello che Jacopo seppe chiedere, e Jacopo quindi scrisse la sua erudita dissertazione sulla lapida, o sia sull' iscrizione della lapida, mentovando in essa con molte sbracate lodi l' amico Gianni, che per quanto vedrete or ora, non debb' essere persona meritevole di lodi troppo sbracate. La dotta fatica (che così si chiamano sempre le dissertazioni sulle lapidi) la dotta fatica di Jacopo fu poscia mandata all' *Accademia Fulginia*, i di cui sapientissimi membri risolvettero subito di far gemere i torchi, cioè di farla stampare. Ma una cosa dava alla più parte d' essi un po' di fastidio; voglio dire le suddette sbracate lodi date da Jacopo a Gianni. Dall' un canto la dotta

fatica, a detta degli accademici, copriva d'onore immortale la loro città, come un'ampia coltre copre un letto piccino; e dall'altro canto la dotta fatica conteneva le sbracate lodi di Gianni, da essi riputato un fagiuolo. Che diavolo fare in una congiuntura di tanto momento? Sentite mo' a qual savio partito que' macchiavellisti accademici s'applicarono per vedere di salvare la capra e i cavoli. Eglino dettero astutissimamente l'incompenza allo stesso Gianni di sovrantendere alla stampa dell'erudita dissertazione di Jacopo, assicurandosi che Gianni conosce del suo poco merito, l'avrebbe mutilata, e tagliatene fuora tutte quelle sue sbracate lodi. Gianni accettò l'incompenza; ma, senza punto ricordarsi che la modestia è come un zucchero che non guasta mai alcuna minestra, lasciò stampare dallo stampatore la dissertazione intatta intattissima, e non tolse via neppur una sillaba di quelle lodi sbracate dategli dal buon Jacopo. Quando la stampa fu finita, e trovata dagli accademici Fulginj tale e quale come era nel manoscritto, non si può dire il tumulto che si destò in tutto il paese. E pareva propio che la città e tutto il territorio andasse a fiamma e a fuoco. Chi schiammazzava di qua, chi urlava di là. Uomini e donne, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e plebei, dotti e ignoranti, tutti gridavano dagli dagli dietro a Gianni, che non aveva castrata di quelle sbracate lodi quella dotta fatica, e che aveva così delusa la sopraffina politica di quegli acutissimi accademici. Ma Gianni, non si sa se intrepido o insensato, stette saldo al macchione, e non fece alcun conto di quegli schiamazzi, e di quegli urli, e di quelle universali grida. Una tanta o intrepidezza o insensataggine fu interpretata tracotanza, e offese tutta quanta quella gran gente di Fuligno, e più di tutti un dottore in utroque, uomo celebre, o celebrissimo, o vogliam dire celeberrimo da Fuligno sino al Monomotapa per la sua immensa dottrina, e più per la cristiana dolcezza dell'animo suo. Questo dottore (chi sel saria creduto!) era destinato dall'incomprensibil fato a vendicare la sua gran patria della barbara ingiuria fattagli da Gianni col non mutilare di quelle lodi la dotta fatica di Jacopo: ond'è, che levando la mente in su quanto più potette, si pose a pescare nell'ampio oceano della sua dottrina un qualche nome sotto cui nascondersi, e dopo un lungo pescare, finalmente pescò quello di *Filalete*, che diriva dal greco, e sotto quel nome scrisse questa *Lettera ad Arateo*, nella quale si avventa, come uno de' miei stizzosi e maligni scimmioni, addosso a Gianni, e il graffia, e il morde, e il dilania senza che il poveretto, come debole e intisichito scimiotto, si possa di-

fendere da tanta soverchiaria. Ed ecco come finisce la bellissima novella della lapida di Fuligno, e della iscrizione sua illustrata dallo spettabilissimo viro Jacopo Biancani, ed ecco come adoprano i loro pochi talenti molti de' nostri sacciuti d'Italia, massime quando si tratta di corbellerie tanto frivolissime quanto lo sono la lapida e l'iscrizione di Fuligno.

Don Petronio vuole ad ogni patto che io registri qui una lettera da esso ricevuta, la quale dice così.

« Carissimo cugino. Al primo apparire della Frusta Letteraria, anche a me fu detto da certi letteratuzzi in un caffè, che tutta questa metropoli s' era levata a romore, e che tutti i suoi abitanti dichiarandosi ferocemente chi pro chi contra essa Frusta, erano in procinto di venir all'armi con uno scompiglio e tumulto orribile. Questa novella, caro Petronio, non mi piacque punto, perchè anch' io sono prete e uomo di pace come voi. Corsi adunque precipitoso al palazzo della Ragione; ma con mia inesprimibile allegria vidi ognuno quivi attendere con la solità gravità e saviezza ad amministrar la giustizia, nè sentivasi altro vociferare intorno a' tribunali, se non quello d' alcuni veementi avvocati intenti a vincere le cause che patrocinavano. Uscito di palazzo volli entrare nella cattedrale, e quivi non trovai neppure il minimo segno di perturbazione e di guerra. V'era un grasso canonico che celebrava la sua santa messa ad uno degli altari laterali, e alcune donne che l'ascoltavano con molto silenzio e quiete. Gli uomini, Petronio mio, voi sapete che non sono in generale tanto divoti quanto il bel sesso; onde mi meravigliai se, essendo dì di lavoro, non ve n'erano quivi, eccetto due grami vecchierelli. Visto così il palazzo e la chiesa in quella piena tranquillità che desideravo, m' andai aggirando per le strade abitate da mercatanti, e non potetti scorger altro nelle loro numerose botteghe che padroni e garzoni tutti affacendatissimi a misurare chi panni di seta, chi panni di lana, chi tele, chi nastri, e tutti in somma intenti a vendere le loro infinite zacchere a' loro pacifici avventori. Pensate, cugino, se mi confortai tutto nel vedere co' miei proprj occhi, che ognuno seguiva oggi a fare con sicura calma tutte quelle stesse stessissime cose che faceva jeri, e jer l'altro! Per finire tuttavia d'acquetarmi l'animo, volli andare ad esaminare la piazza. Quivi trovai, a dir vero, un po' di scompiglio e di tumulto; ma accertatevi, cug'no carissimo, che la Frusta non ne era cagione. Ne era cagione il collerico Pulcinella che dava a Pagliaccio suo odiatissimo rivale un buon carpiccio di

sode bastonate. *Tanto può amore in uman petto*, come dicono spesso i poeti.

« In conseguenza di queste scoperte da me fatte in palazzo, in chiesa, nelle strade e nella piazza, conchiusi tutto quel disperato fracasso, di cui que' letteratuzzi mostravano tanto timore nel sopraddetto caffe, non era altro che un effetto delle loro immaginazioni alquanto riscaldate dalla lettura di quella Frusta; onde, don Petronio mio, rasserenatemi, e non abbiate paura per l' amico Aristarco. Ditegli anzi che seguiti valorosamente a combattere la schiocchezza, a deprimere i vizj, ad esaltare la virtù, e a procurare quanto potrà di accrescere il numero de' Galantuomini e de' buoni cristiani.

Di V. . . . addì 9 ottobre 1763.

Vostro affezionatissimo Cugino
Marcantonio Zamberlucco.

N. B. La lerrera di Cosmopoli mi piace. Vorrei conoscere l' autore.

N. 3 *Roveredo* 1 *Novembre* 1763.

Mi vien a notizia da più bande, che queste mie critiche osservazioni sugli autori italiani moderni già cominciano a destrare del susurro; che molti già si dichiarano ad alta voce partigiani e fautori d' Aristarco Scannabue, e che molti altri già si protestano sdegnosamente suoi acerrimi disapprovatori e nemici. S' io fossi un qualche dottorino sgusciato pur ora di collegio, e se questa Frusta Letteraria fosse la prima cosa che m' esce dalla penna, gli è molto probabile che non farei ora altro mestiero che correre in qua e in là per raccogliere i varj giudizj che ne darebbe la gente. E chi può dire come il mio novizio cuore bollirebbe di gaudio, sentendo l' opera mia commendata e cercata, o come s' agghiaccerebbe d' affanno, sentendola vilipesa e negletta? Ma ad un veterano iscrittore, vecchiaccio settuagenario con una gamba di legno, poco caldo fanno gli altrui encomj, e poco freddo le censure; e poco mi sento io volonteroso di ringraziare quelli che già imbracciono lo scudo per difendermi occorrendo, o d' incollorirmi contro quegli altri che già mettono la lancia in resta colla brutta intenzione di farmi stramazzar dell' alfana. Le lodi e i biasimi sono stimoli e ritegni valevolissimi ad eccitare o a frenare la sensibile gioventù; ma l' età provetta non è gran fatto solleticosa; e vi vuol altro per ritenerla o per ispingerla, che di queste cavezze o

di questi pungiglioni! Vi vuol altro affè, che lusinghe di lode, o minacce di biasimo!

Contentatevi dunque, leggitori, ch'io ripeto qui la protesta già fatta nell'introduzione; cioè, che chi scriverà bene e cose utili al prossimo, avrà da me un ingenuo panegirico; ma chi scriverà male e cose perniciose al mio caro prossimo, non si deve aspettare da me, che d'essere solennemente frustato, e frustato anche a sangue, quando giudicherò che ve ne sia d'uopo; senza riguardo e senza compassione alcuna; e dica pure la gente quanto bene o quanto male vorrà di queste mie schiette e liberissime critiche.

Voi avete nulladimeno ad essere informati, signori, che questa mia totale noncuranza dell'altrui propizio o avverso giudicare di me e de' miei fogli, s' estenderà soltanto al genere, mascolino; imperocchè s'io verrò mai a scorgere, e ad assicurarmi contro ogni mia aspettativa, che l'altro sesso si faccia a leggere queste mie lucubrazioni, e che venga qualche volta a interessarsi in alcuno degli elogi, o in qualche invettiva ch' io possa scarabocchiare in onore di Tizio, o in vitoperio di Sempronio; in tali casi, signori miei m'è forza dirvi innanzi tratto, ch'io modererò alquanto il mio impetuoso passo, e che non correrò colla mia solita calorosa schiettezza a dire il fatto suo a questo o a quell'altro scipito o bestiale autoreccio; ma che tratterò con qualche sorta di grazia e di lenità tutti quelli che scorgerò onorati della femminea protezione, quantunque toccassi con mano che tal protezione venisse alcuna volta procurate da un arbitrario capriccio. E così dall'altro canto sciorrò il sacco alle commendazioni per poco che la donnesca proclività verso qualcuno si possa combinare colle mie austere idee di giustizia e di perfezione.

Ben m'è noto che il nostro paese, comechè abbandonatissimo d' uomini dotati di garbo e signorile animo, non iscarsegga nè anco di certi insensati musulmani, che si fanno un goffo pregio di passare per disprezzatori del bel sesso, e che credono sapienza, e scolastica gravità il mostrarsi noncuranti del diverso sentenziare delle donne sulle qualità e su i talenti altrui; ma nel numero di questi filosofici villanacci io non volli mai aver l'onore d'essere ascritto, non avendo mai potuto salire a tant'alto grado di stoica scumunitaggine da non fare alcun conto dell' approvazione di quelle ingegnosissime creature chiamate donne, per le quali nè importanza di faccende, nè acciacco nella salute, nè moltipicita d'anni scemeranno mai in me la minima parte di quell'affetto e di quella stima, che è dovuta loro da tutti gli uomini creanzuti e di vigoroso cuore.

E per cominciar a dare una bella pruova della mia somma prontezza in piegarmi a i muliebri desiderj, ecco eh' io mi metto oggi a fare una dissertazioncella sulle opere dell'abate Metastasio. Quantunque una tale impresa possa a primo aspetto parere cosa molto agevole e piana, pure chi la considererà con qualche raccoglimento di spirito non la troverà forse tanto piana ed agevole. Quelle opere di Metastasio sono così rapidamente, e così universalmente diventate familiarissime a tante classi di persone, e tanto i dotti quanti gl' ignoranti le hanno tanto a menadito, che non si può quasi più dire di esse alcuna cosa che abbia un po' del nuovo e del singolare; e sembra inevitabile che volendo farne parole, s' abbia a seccar la gente con ripetere di quelle cose, che già ognuno ha sentite dire migliaja e migliaja di volte. Con tutto ciò, e malgrado questa difficoltà che s'avventa con molta forza alla mia fantasia, io voglio arrisicare bravamente una parte del mio credito in qualità di critico, e parlar oggi di quell'opere di Metastasio, per compiacere due vivacissime dame ferraresi, che di ciò m' hanno richiesto con un loro biglietto molto galante, e scritto per vero dire con assai buona ortografia. Si ricordino però quelle due stregherelle, che se io mi caverò di questo scabroso impegno con qualche loro soddisfazione, verrò in contraccambio, che non abbiano più in altri loro successivi biglietti a far tanto le spiritose a spese dei miei incanutiti mustacchi, e molto meno a spese di quel gran pezzo di labbro, che mi fu portato via dalla riferita sciabolata di quel maledetto Circasso. Vegniamo al punto.

OPERE DRAMMATICHE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

In Venezia ec.

Ghiribizzando su i capricci della madre natura, anch' io con molti filosofi antichi e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne'suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno, e tanto scarsa coll' altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perchè (dico anch' io cogli altri) perchè questo mio schiavo Macouf, e il Chiari hann' eglino avuto dalla natura

quelle teste così sgangherate che s' hanno, e perchè all' incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni hann'eglino ad avere tante belle e tante buone cose in quelle lor teste?

Ma io e gli altri filosofi abbiamo bel farne di queste domande, che nessuno ne sa soddisfare con una schietta risposta; onde ommettendo ogni vano indagamento, e contentandomi di non aver mai a penetrare quegli arcani della natura, che per isperculare che si speculi non saranno mai penetrati nè da me, nè da verun altro mortale; dirò che a nessuno de' nostri italici seguaci d' Apollo fu dalla capricciosa natura data una mente più lucida, e più sgombra di nuvoli, di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante dalla natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Bojardo e Ariosto ebbero un pensar non men vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar dignitoso; ma nessuno di essi ha avuto un pensare così chiaro e così preciso come quello di Metastasio, e nessuno d' essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo. Dante, e Petrarca, e Bojardo, e Ariosto, e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera, e di riempire qualche buco da essi lasciato voto, o non affatto riempiuto, e molti valentuomini pigliando di mira chi l' uno e chi l' altro di que' poeti, hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che quei poeti non si sarebbero recati a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi, esempligrazia, nel suo Quadrireggio ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni del Bembo e d'altri s' accostano estremamente alle canzoni e a i sonetti del Petrarca Bojardo ha trovato un Agostino che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine delle invenzioni. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori, che n lla frase e nella lubricità delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e più ancora ne abbiamo delle sonanti e maestose, che Tasso quasi scambierebbe per propria fattura. Ma quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio, neppur un solo se gli è potuto avvicinare a un milione di miglia; cosicchè il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri poeti sia l'unico originale senza copia, e il solo d' essi che meriti *ad literam* il raro appellativo d' *inimitabile*. Quanti drammi non sentiamo noi tutt' ora cantati, che furono evidentemente composti con intenzione di metastasiare? Eppure dove sono quei dieci soli versi di recitativo, dov' è quell' aria sola che per semplicità, per va-

ghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità, e per giusto maritaggio di pensiero, e di frase abbia minimamente che fare col più negletto recitativo e colla meno studiata aria di Metastasio? Trenta e più canzonette vanno in volta, che furono fatte in risposta di quella sua famosa *Canzonetta a Nice*; ma tutte dalla prima all' ultima non sono che scempiaggini in paragone di quella maravigliosissima cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come l'*Ercole al Bivio* e la *Clelia*, mi sia permesso di dire che sono assai inferiori al *Temistocle*, all' *Achille in Sciro*, all' *Adriano in Siria*, e agli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quell' Ercole al Bivio e quella Clelia sono cose infinitamente superiori a tutti i drammi, scritti da' numerosi imitatori di Metastasio; e quanto egli merita compatimento se l' esausta sua Musa non gli permise d' agguagliare coll'Ercole al Bivio e colla Clelia le sue prim'opere, tanto meritano fischiate e beffe quei suoi imitatori, per avere alla sciocca tentato di misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d' un Metastasio.

La chiarezza, come dissi, e la precisione da cui vengono sovranamente caratterizzate l' opere di questo poeta, sono poi tali, che costa pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere. E di tante migliaja di persone, che possono fra le altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n' ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi sono i leggitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito a impararli a bella posta; ma i versi di Metastasio s'insinuano nella memoria di un leggitore senza ch' egli se n' accorga, perchè la poesia sua è sopra ogn' altra chiara e precisa, cioè a dire più naturale assai che non tutte l' altre nostre poesie, abbenchè fra queste l' Italia ne vanti di naturalissime. Dirò anzi di più che in molti Inglesi, mi son io abbattuto, i quali, quantunque non estremamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la suddetta *Canzonetta a Nice*, senza poter poi ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa canzonetta, che sono stampate nella Scelta di Poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley*; e sì che in ognuna di quelle traduzioni si sono fedelmente conservati i pensieri e l' ordine loro secondo l' originale; ma la chiara e precisa espressione non s' è conservata, nè a parer mio si poteva conservare; così in Francia molti sanno a mente quella canzonetta, ma a pochissimi è noto che lo stesso Vol-

taire, oltre a molti altri, l' abbia fatta francese con una sua traduzione, perchè Voltaire l' ha tratta dal Metastasio, e non l' ha tratta dal centro del proprio cuore, come si può dire che Metastasio ha fatto. E sì che ai leggitori di Metastasio e specialmente a quelli che sono, o che sono stati innammorati, pare che poca fatica avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come Metastasio ha detto i suoi, e che avrebbono anch' essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole di cui Metastasio s' è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare, che il parlare in versi con quella facilità con cui Metastasio ha parlato, sia cosa difficile oltremodo. Dalla prova però che tanti e tanti n' han fatta, tutti senza eccettuazione sono stati convinti, che l'apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi, è cosa tutt' altro che facile, anzi pure difficilissima tra le più difficilissime.

Non si creda però il leggitore, che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione, e sulla inarrivabile facilità di verseggiare di Metastasio, io voglia far capire, che il suo poetico merito consista solamente in queste tre cose. No davvero, che questa non è l'intenzione mia. Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molt' altri capi, e poeta de' più grandi che s'abbia il mondo. Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo, e tanto galantissimo nello esprimere passioni amorose, che in molti suoi drammi ti va a toccare ogni più rimota fibra del cuore, e t' intenerisce sino alle lagrime; e chi non è vandalo o turco bisogna che pianga da volere a non volere nel leggere specialmente la sua *Clemenza di Tito*, e il suo *Giuseppe Riconosciuto*. Metastasio è sublime sublimissimo in moltissimi luoghi, e l' Italia non ha pezzo di elevata poesia che superi alcune parlate di Cleonice, di Demetrio, di Temistocle, di Tito, di Regolo e d' altri suoi eroi ed eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intere scene, e molti cori ne' suoi oratorj e nelle sue cantate. E queste cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora de' suoi oratorj de' suoi drammi, lo palesano per poeta di così fertile immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi, ma in questa parte, che vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggiera ombra di speranza d' avvicinarsegli e d' aggua-gliarlo, non che di superarlo.

Quanti e quanti non si sono provati di comporre una cantata sullo sterile argomento d' un matrimonio o d' un di natalizio? Ma per amor del cielo chi v'è stato mai che per bat-

tere e ribattere l' acciarino della sua fantasia n' abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d' invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare neppure il titolo di staffieri di Metastasio.

E chi finirebbe poi di lodar Metastasio, considerando quanti buoni documenti, e quanto buon costume egli ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione e cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de' nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarissimamente l' Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità senza dire di quegli altri, che come il Pulci nel suo Morgante, hanno tentato di sconciare la religione che da Metastasio ne' suoi oratorj, come la morale ne' suoi drammi, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanto praticata, e profondissima conoscenza che egli ha dell' uomo interno, o come altri dicono, dell' uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke e Addisson potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d' idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un' estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiero sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiari e precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata: egli ne vinse e ne soggiogò anche dell' altre non minori, che sono peculiari al genere di poesia. Il buon effetto d' un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta desideroso d'ottenere quell' effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propria dignità. Acciocchè dunque le facoltà della musica, si possano dilatare quanto più permette la lor natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. È forza che ogni

scena sia terminata con un' aria. È forza che un' aria non esca dietro un' altra dalla bocca dello stesso personaggio. È forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall'alterno parlare di chi appare in iscena. È forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l' allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica. È forza che il primo e second'atto finiscano con un' aria di maggiore impegno che non l' altre sparse qua e là per quelli atti. È forza, che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un aria di trambusto, e l' altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duettò dev'essere sempre cantato da i due principali eroi, uno maschio, e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de' drammi appajono ridicole alla ragion comune d' ogni poesia; ma che vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è d' uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell'altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti. Mi dicano ora i signori petrarchisti, i signori bernieschi, e in somma tutta la turba dei sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti d' Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sono da paragonarsi a un millesimo con la fatica intellettuale d' un poeta di drammi musicali; voglio dire se e' possono in buona coscienza continuare a paragonarsi, come molti d'essi sfacciatamente fanno, con uno, che non solamente ha fatte tante quasi perfettissime tragedie sottomettendosi a quelle tante leggi, ma che fu anzi l' autore di quelle moltiplici e rigidissime leggi, essendosi per tempo avveduto che senz' esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma musicale? Sì, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d' interessantissime composizioni poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi; e un autoruzzo d' un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca o d' una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i ravanelli, e sopr'altri tali argomenti più degni degli arlecchini che de' poeti, avrà la baldanza di porre la lingua in Metastasio, di cercargli il pelo nell' uovo? Ma questo sia detto per parentesi, e per dare una leggiera frustata a certi pedissequi seguaci di Petrarca e di Berni, che non hanno lume bastevole da vedere l' immensa

distanza che v'è da uno imitatore a un creatore, da un rimatore a un poeta.

La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto piccolo sia il numero de' vocaboli, e quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattro mila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattro mila parole la musica seria non ne adotta, nè ne può adottare per suo uso più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente coll'occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera verissima. De' dugento primi vocaboli registrati in quel vocabolario non ve ne sono che ventisette o ventotto di buoni per un dramma; onde andando con questa proporzione di ventotto in dugento a traverso la lingua nostra che si deve considerare come tutta registrata in quel vocabolario, ecco provato palpabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che d'una settima parte circa della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre parole radicali, com'io diceva. Questo ristrettissimo caso non è mai stato nè può esserlo d'alcun altro de'nostri poeti, perchè quantunque in ogni stile sia interdetta l'introduzione di certi vocaboli che appartengono ad un altro stile, e che per esempio il petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il chiabreresco molti adoperati dall'Ariosto, *et sic de caeteris*; tuttavia nessuno stile è a un gran pezzo tanto strettamente limitato nella scelta de'suoi propj vocaboli quanto quello de' nostri drammi musicali, e per conseguenza in ogn'altro stile si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono formare col picciol numero che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure coll' ajuto di appena sette mila vocaboli Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa; e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l'ingegno di quest'uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadori e d'imperadrici.

LETTERE FAMILIARI

DI JACOPO BONFADIO

CON ALTRI SUOI COMPONIMENTI IN PROSA E IN VERSO
E COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DAL SIGNOR CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Tomi due, in 8.° In Brescia 1746.

Fra gli uomini che hanno procurato di far del bene, e che ne hanno anzi fatto assai alla repubblica letteraria, uno dei principali è certamente il dotto conte Mazzuchelli di Brescia. Sono molti anni ch' egli va con sommo studio, e per quel che mi pare, con non picciola fatica raccogliendo notizie di autori italiani e forestieri, e antichi e moderni, e morti e viventi. Nè per certo è mediocre il numero de' libri scritti da altri e da esso riprodotti al mondo coll' accrescimento delle sue illustrazioni e dei libri scritti da lui stesso, massime come biografo. Tanto degli uni quanto degli altri io intendo di parlare, talora a bella posta, e talora solo incidentemente in questi miei fogli; ed essendomi appunto venuta oggi sotto gli occhi la bella edizione delle opere del Bonfadio da esso raccolte e pubblicate in due bei tomi, insieme con la vita ch' egli ha scritta di quello sventurato autore, voglio cominciar oggi a mentovare questo benemerito conte, e a dire quello che mi pare di questa sua operetta, egualmente che dell' autore, in grazia del quale s'è dato l' incomodo di farla.

Questa *Vita del Bonfadio* è dunque scritta con molta chiarezza, e con molto buon ordine; e il signor conte ha con la sua solita puntigliosa diligenza raccolto tutto quello che si poteva raccogliere intorno alla persona e agli studj e all' opere tanto italiane che latine di quell' uomo. Tuttavia in questa sua vita io dissapprovo alcune cose; e mi dà fastidio il vedere in essa che il signor conte mostri di fare stima di alcune autorità, delle quali non se ne dovrebbe far punto quando si tratta di cosse scritte e stampate

in lingue a noi intelligibili, e del di cui merito possiamo giudicare da noi medesimi senza assistenza d'autorità alcuna. Come si può, verbigrazia, che il signor conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne pedante di Giammario Crescimbeni! Che sapeva quel Crescimbeni di poesia, o d'altra cosa che ricerchi altro che memoria e buona schiena e pazienza? Della pazienza, della buona schiena e della memoria il Crescimbeni ne aveva quanto ne occorre a un compilatore: ma di quella cosa, che chiamiamo ingegno, ei non ne aveva il minimo che. Ho già detto nel primo numero di questa frusta, come il Crescimbeni beveva così grosso, che sbagliò per poema serio il buffonesco Morgante; e qui aggiungo che il Crescimbeni non ha mai giudicato drittamente d'alcuno scrittore, se non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di quei letteratucci cenciosi, di cui l'Italia ha sempre abbondato e abbonda per sua vergogna più che non alcun'altra colta parte di Europa; di que' letteratucci che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa. Parlando di tutti, e lodando tutti, non si poteva che qualche volta non desse nel segno, perchè l'Italia ha pur prodotti degli uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi, s'egli ha talora lodato a proposito, perchè quel goffo lodava per poeta ognuno ch'egli trovava autore di quattordici miserabili versi in rima, come se per meritarsi il glorioso nome di poeta bastasse scarabocchiare qualunque goffezza in tante righe di undici sillabe ciascuna. Affe che io non posso far a meno di non mi strappare qualche pelo de' mustacchi per la stizza, quand'io mi abbatto a leggere di quei giudizj dati dal Crescimbeni di questo e di quell' altro autore, che maladetti sieno tutti quanti que' suoi tomi in quarto. Ma la stizza diventa propio rabbia, e rabbia canina o viperina, quanto trovo citati que' suoi giudizj come autorità belle e buone da gente di cervello. E così il conte Mazzuchelli, che ha mille volte più cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabiliare citando l'autorità d'un così melenso critico in proposito del Bonfadio, e informandone che nella sua Storia della Poesia Volgare colui ha dato un capitolo del Bonfadio per saggio della buona maniera di far capitoli. Alcuno mi dirà forse, che il conte Mazzuchelli è un uomo altrettanto modesto quanto dotto, e che non arrischiandosi in virtù della modestia a dire il suo sentimento sulle opere altrui, cita l'autorità degli altri, e a quella s'attiene, quasi diffidando del suo propio giudizio;

ma canchero a questa sorta di modestia: io credo piuttosto che il signor conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri letterati; voglio dire ch' egli ha talvolta intorno molta di quella pigrizia che così frequentemente si trova nei letterati, la quale gl' induce a lasciar dormire il proprio giudizio quando nel giudicare d'alcuna cosa possono risparmiarsi faccenda, e sostituire in vece il giudizio altrui, o buono o cattivo ch' egli sia; come certe donnerelle usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconciare così tosto a impastare quella farina che pur hanno nell' arca. Ma il signor conte, insieme con innumerabili altri dotti, lasci pure per pigrizia dormire talvolta il giudizio suo, che così non voglio già far io, s'io dovessi anco perdere quest' altra gamba. Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente senza curarmi un fico della autorità di chicchesia, quando non si tratterà d'altro che di cose letterarie. E in conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come una pecora quando si faceva a giudicare opera d' ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da pecora, quando giudicò che il mentovato capitolo del Bonfadio fosse la fenice de'capitoli, e quando il propose per un modello di essi in quella sua scipita Storia della Poesia Volgare. Eccolo qui quel capitolo; cioè, eccone qui i primi terzetti; ch' io non sono mica un perdigiorno da mettermi a ricopiarlo e a criticarlo tutto da un capo all' altro.

» Poscia che sotto il ciel nostro intelletto
  Vile in bassa prigion quasi si muore,
  Se d' amor non l' avviva ardente affetto,
Nè cosa è, che ci renda al gran Fattore
  Più conformi, e di lui c' innalzi al paro,
  Che pura luce d' amoroso ardore:
Ringrazio Amor che del più illustre e chiaro
  Raggio m' accese ch' entro del suo impero
  Uom mai scaldasse, e più gradito e caro,
Mercè l' immortal Dea che con severo
  Ciglio mi scorge in alto, e in cui traluce
  Di celeste splendor un lampo altero.»

Che vuol mò dire il Bonfadio con questo periodo di dodici intieri versi senza alcuna pausa, che non lasciano riavere il fiato? Egli comincia con una di quelle goffezze, di cui i

cinquecentisti erano sì prodighi, dicendo che « il nostro intelletto muore come in prigione, se non è avvivato da amore; e che non v'è cosa, che ne renda più simili a Dio, anzi che ne innalzi al paro di Dio, quanto l'essere innamorati. » Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in filosofia e in teologia, ma si potrieno anche dire empietà e bestemmie, chi volesse stare un po' sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de'due primi terzetti: ma riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha qui che fare quel *sotto il ciel* conficcato a forza in quel primo verso? E quell'epiteto di *ardente* all'*affetto* non è egli un cavicchio conficcato in quel verso per tirarlo a misura? E dov'è la debita gradazione in quell'*Amore*, che in un verso ci rende *più conformi al gran Fattore*, e poi con un improvviso sbalzo nel seguente verso *c'innalza al paro* di quel gran Fattore? La distanza tra l'esser più conforme, e l'esser al paro, è una distanza immensa, e quell'immensità bisognava toglierla gradatamente e non tutt'a un tratto. Gli altri due terzetti poi non dicon nulla che ogni tisico poetuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel *ch' entro del* è molto duro all'orecchio, e *il più gradito e caro* sono due altri cavicchj conficcati pur quivi dalla rima; e un altro bel cavicchio è quel *severo ciglio*, il quale non so come *scorga in alto* poichè il ciglio, cioè l'occhio non iscorge nè in alto nè in basso: con l'occhio si può ben accennare ad uno che vada in su, o che venga in giù, ma non vedo come l'occhio possa scorgere, cioè condurre o in su o in giù. L'epiteto d'*altero* dato al lampo è un altro cavicchio: i lampi non si possono con proprietà chiamare nè alteri, nè umili in lingua nostra. E che hanno che fare *Amore* e l'*immortal Dea*, che destano immagini prese in prestito dal Paganesimo, col *gran Fattore* che desta un'idea cristiana? Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel *cielo*, da quella *luce*, da quel *raggio*, da quello *splendore*, da quel *lampo*, le quali parole scuotono la fantasia; e si credette che l'adoperarle fosse lo stesso che l'adoperarle bene.

» Così foss'io quel ciel che in giro adduce
Le fisse stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce. »

Ecco qui *il cielo la luce* un'altra volta. Non diciam però nulla dell'ignoranza in astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono che vi sia un cielo che meni in giro le stelle fisse: ma che stravagante desiderio è il suo d'essere un

cielo? E d' essere proprio quel cielo che adduce in giro le stelle fisse? Pogniamo ch' egli potess' anco essere quel cielo, come potrebb'egli mirare l'intera luce di quella sua immortal Dea, cioè di quella donna di cui è innamorato? Forse che il cielo è una persona cogli occhi? Oh, mi direte voi, se il cielo non è una persona, il cielo ha però i suoi occhi poetici, e questi suoi occhi sono le prefate stelle fisse. Sia: ma il Bonfadio non considera qui le stelle fisse come occhio cioè come una parte del cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano: egli le considera come cose distinte dal cielo stesso, e addutte in giro dalla natural forza del cielo; ond'è che volgetela come volete, questo suo pensiero è tanto bujo, che nè *la luce*, nè *il raggio*, nè *lo splendore*, nè *il lampo* lo possono rischiarare. Sentite ora come scappa di repente giù dal cielo per entrare in un prato.

» Questa vita, alcun dice, è quasi un prato
Ov' è nascosto il serpe, e quindi nasce
Che alcun non vi si trova esser beato. »

Che pellegrino concetto, e come pellegrinamente espresso! *Alcun dice*, *quasi quindi nasce*, *alcun non vi si trova* non mi pajono parole e frasi troppo poetiche; e la sentenza non credo che avesse molto del nuovo neppure a' tempi del Bonfadio.

» Ond' altri brama esser già morto in fasce,
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti e di sospir si pasce. »

Che nuove scempiaggini sono queste? Chi è che brama *d'esser morto in fasce*, perchè *non si trova beato* in quel *quasi prato*? Tutti gli uomini vorrebbero non esser miseri, ma nessuno *si pasce di lamenti e di sospiri* per non vedersi beato. Altro è bramare che sia rimossa la miseria, altro è dolersi perchè non sia conferta la beatitudine. Ma il Bonfadio non badava a queste distinzioni metafisiche quanto si trovava imbrogliato dalla difficil rima in *asce*.

Mi vergogno d' aver buttato tante parole per una cosaccia, in cui non è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che stia bene. Eppure questo è il principio di quel famoso capitolo che il grande Alfesibeo proponeva per modello de' capitoli a' suoi pecorai.

Se il Bonfadio riuscì male nel capitolo, riuscì peggio ancora nelle ottave, che oltre all' essere languide e stiracchiate nel meccanismo delle parole e delle rime, sono poi anche pieni di quella lubrica morale che tende ad imbagasciare il

bel sesso, esortandolo in alcune d'esse a gittarsi nelle braccia di giovani amanti, perchè, secondo la sua profana frase,

» Di quell' età, di sì pulito viso
Sono gli angeli ancor del paradiso. »

Si può sentir di peggio? Eppure ha procurato di far peggio ancora in un capitolaccio burlesco, che la più ladra cosa, non si può proprio leggere. Senti che gentilezze e' seppe dire contro una donna che non si volle piegare alle disoneste voglie di un prete qual egli era.

» Io non so come Dio se lo consente,
E non fa che la terra la inghiottisca,
O dal ciel piova zolfo e pece ardente.
Come si legge nella legge prisca
Sopra Sodoma piobbero e Gomorra,
O che 'l vento, o che 'l diavol la rapisca.
O che fra gli uomin pazza e nuda corra,
Com' ella fa me pazzo e cieco andare,
O che per minor mal la vita abborra.
Nè so la colpa a chi si debba dare,
Al suo crudel istinto, o a mia sciocchezza,
Che m' andai di tal bestia a innamorare.
Che 'l diavol se ne porti la bellezza,
E quel suo dolce ragionar accorto
Che mi strinsero al collo la cavezza.

E così una povera donna dev' essere chiamata bestia, e le dev' essere augurato che la terra l'inghiotta, e che le piova fuoco addosso come a persona immonda, e che il diavolo se la porti, e che diventi matta e corra nuda per via, e che s'abbia degli altri be' malanni, perchè la sua bellezza e il suo dolce e accorto ragionare hanno fatto innamorare il Bonfadio, e messagli la cavezza al collo come ad asino. E un capitolo che dice di questi spropositi, sarà uno di quei pezzi di poesia italiana che si continueranno a proporre all'imitazione de' giovani in sempiterna secula seculorum? E noi continueremo a celebrare il Bonfadio per un poeta de' più majuscoli che s' abbia prodotta la nostra contrada? E noi staremo all' autorità di Alfesibeo, idest dell' ottuso pedante Crescimbeni? Eh, signor conte Mazzuchelli, voi l'avreste visto com' io, che il Bonfadio è un cattivo poeta italiano, se il Bonfadio non fosse nato in terra bresciana, e se l'amor della patria, e il desiderio di accrescerle splendore coll' aggiunger uno al numero de' buoni poeti dalla vostra patria prodotti, non vi avesse fatto gabbo al giudizio, e se non v' avesse fatto chiuder gli occhi alla meschinità de' talenti di quel vostro

quasi concittadino. Nè crediate, leggitori, che io del Bonfadio ammiri molto più la prosa che i versi; perchè le sue Lettere Familiari è vero che hanno qualcosa del corrente qui e qua; ma nessuna di esse potrà mai esser messa a paraggio con tante del Caro, che sono tutte bizzaria, e tutte eleganza, e piene di pensieri e di cose sino all' orlo. In quella stessa lettera del Bonfadio, che è avuta per la migliore, voglio dire quella in cui descrive quel lago, non solamente io non trovo quelle perle e que' giojelli che altri vi trova, ma trovo della riempitura e della borra assai, e delle stentatissime pedanterie, e tratto tratto anche di peggio. Sentite questa. « E se gli è vero che le stelle e il sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell' acqua di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo copre. » Chi vorrebbe di voi, leggitori, aver detta una scempiaggine di questa sorte? Chi vorrebbe passare per un uomo tanto ignorante, e di tanto limitata immaginazione? Ma sentite quest' altra che siegue subito dopo, e che è peggio a cento doppj. « O crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. » Ecco i grossi spropositi che si dicono quando non si ha ingegno, e che si vuol pure far pompa d'ingegno. Potrei notarne cent' altri de' concetti che in quella famosa lettera sono o puerili o pazzi; ma dietro a un autorello, come il Bonfadio, mi pare di aver già perduto soverchio tempo; onde farò fine con avvertire i giovani studiosi a non si fidar mai di alcuno di que' tanti elogi fatti in migliaja e migliaja di libri a' nostri scrittori del cinquecento, perchè sono per la maggior parte sì fatti, che poco di buon vi è da imparare da essi, e moltissimo di cattivo. Notisi che io parlo co' giovani studiosi, e non co' vecchi che hanno studiato, perchè so come i nostri vecchi son fatti quando hanno studiato; e il bel predicare a' porri che farebbe chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti.

RIME

DI GIUSEPPE CERRETESI

DE' PAZZI DI VALDARNO

NOBILE FIORENTINO

In Napoli 1763 in 8.°

Ecco qui un libro di pieno vera moderna poesia, vale a dire un fascio di meschinissime adulazioni messe insieme in quel modo che le mettono insieme alcuni, i quali non avendo coraggio di porsi di buon ora a servire la società in qualche utile professione, o benefico mestiero, studiano ed imparacchiano così alla peggio la grand' arte di comporre sonetti e canzoni in lode; e adoperandola quindi a benefizio di più persone dell' uno e dell' altro sesso, senza fare soverchia differenza tra un ministro di stato e un portiere d' un illustrissimo, o tra la dama di corte e la meretrice di teatro, a forza d'anni e di meriti si avanzano alla fin fine sino alla rispettabile francese dignità di *Piqueurs d' Assiettes*. Nella lettera al lettore questo poeta de' Pazzi di Valdarno dice, che « nella svantaggiosa situazione in cui è, di non aver potuto ereditare che un piccolissimo genio, non poteva produrre alla luce alcun parto che meritasse di essere ben accolto. » Queste parole spropositamente metaforiche io gliene meno buone buonissime: non so però capire come mai un uomo di Valdarno, così ben persuaso della propria inettezza, qual egli si mostra in questo periodo, abbia potuto poi indursi a stampare un intero tomo delle propie rime. Chi è quella crudel persona che sforzi chi non è rimatore a stampare delle rime? Che violentemente induca alcuno che non ha ingegno a mostrare ingegno? Tu non sai far de' versi: *ergo* lascia di far de' versi. Non è ella chiara la conseguenza che si dee cavare da una tal premessa? Ma e' vi sono nella nostra Italia moltissimi di questi logici, che dicono: Io non so far de' versi; *ergo* bisogna ch' io faccia de' versi: Io non ho ingegno: *ergo* bisogna ch' io convinca l' incredulo pubblico ch' io non ho ingegno. E tuttodì ci abbattiamo in gente che sa in coscienza di non essere atta a scrivere nè in prosa nè in poesia, e che vuol pure continuamente scrivere e stampare poesie o prosa. E poi vengono via come umili cagnolini a dire: scusatemi cortesi, benevoli, umani, benigni leggitori, scu-

satemi se ho fatto male, che così o fatto perchè non so far bene.

Mi vo' pigliar l' incomodo di copiar qui un solo de' molti sonetti che sono in questo tometto del Cerretesi per dar un saggio del suo modo di poetare. Sentite che nobile argomento!

SONETTO A NICE.

Che prega l' autore a conservarle i guanti nel tempo che due cavalieri romani le danno la mano al passeggio.

Misera condizione de' viventi,
Che quanto più s' ingegnan di star bene,
Si fan sempre maggiori le loro pene,
E cercando piacer trovan tormenti!
Talor però la sorte a' malcontenti
Fa sperare, o lor dà un qualche bene:
Ma per me non v'è più lusinga o spene
Che mi sollevi da travagli e stenti.
Ho traversati i mari, i monti e i piani;
E la sorte di cui solo mi vanti,
È l' aver per rivali due Romani.
Questi che sono di madonna amanti,
Nel servirla le toccano le mani,
E in ricompensa a me toccano i guanti.

Chi vuol vedere quanto sia balordo e inconsistente questo discorso così racchiuso in quattordici versi, lo riduca in prosa, che senza essere un gran giudice di poesia si avvedrà tosto quanto un tal discorrere sia privo di senso comune. Ecco il sonetto in prosa — Misera condizione de' poveri mortali, che quanto più s' ingegnano di star bene, si fanno sempre maggiori le pene loro, e cercando piaceri trovano tormenti! Tuttavia la sorte o fa sperare, o dà un qualche bene a' malcontenti: ma per me non v'è più lusinga o speranza che mi sollevi dagli stenti e travagli. Ho traversati i mari, i monti e le pianure; e la sorte sola di cui mi vanti è l' aver due Romani per rivali. Questi due Romani sono amanti di Nice; e le toccano le mani nel servirla; ed a me toccano i guanti in ricompensa del loro toccar le mani a lei. — Vorrei sapere se traducendo questo discorso in lingua bergamasca, con sostituire solamente al vocabolo *Madonna*, o a quel di *Nice*, il vocabolo *Colombina o Smeraldina*, non si farebbe un discorso d' un Truffaldino innamorato? Che

bel pasticcio di morale, di notizie viaggiatorie, d'affanni amorosi, e di perversa sorte che li fa star lì a considerare attentamente un pajo di guanti! L'innamorato però non arrabbi tanto contro la sorte; chè se la modesta Nice gli ha dati in consegna i guanti colla innocente intenzione di farsi toccare le mani nude da' due amanti romani, non toccherà sempre al povero poeta il far lume alle signorie loro, e a moralizzare in disparte con un pajo di guanti in mano.

OPERE

DEL PADRE ALESSANDRO DIOTALLEVI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

E IN UN SOL CORPO RIDOTTE

In Venezia 1762. Nel negozio Zatta. Tomi due in 4.°

Fortunati mille volte coloro che sono o che si sanno conservare buoni cristiani in ogni loro età. Ma quando la vecchiaja ne viene ad incalzare con furia verso l'ultimo recesso di questa misera vita, bisogna aver la disgrazia d'essere molto insensati per non sentirsi tratto tratto scaldare il cranio da que' pensieri che i moderni Greci chiamano diaforetici; e bisogna che i semi di cristianesimo gittati in noi nella nostra infanzia sieno sventuratamente marciti negli amoreggiamenti della gioventù, e ne' disegni ambiziosi della virilità, perchè il desiderio della eterna salvezza non prevaglia a tutt'altri desiderj nella nostra anche più sana e più robusta vecchiaja.

Se nel settuagenario Aristarco un tale salutifero desiderio della eterna salvezza non prevaglia a tutt'altri desiderj, come il serpe del profeta inghiottiva tutti i serpi de' maghi, non è cosa da essere qui da lui discorsa in confidenza co' suoi leggitori; perchè avendo essi veduto da' precedenti fogli di questa Frusta quanto forse si palesi in lui il desiderio di nettare la profana lettura dal tanto fango che oggi l'imbratta in questa nostra contrada, la più parte d'essi non si troverebbe forse disposta a credere, che un tal desiderio dia sovente luogo nel vecchio Aristarco ad un altro più assai importante e necessario: nè tutti vorrebbono forse credere così tosto, che la coltura degli studj sacri gli stia per lo meno tanto a cuore, quanto da questi fogli stessi appare che gli stia lo avanzamento della letteratura profana.

Lasciando dunque pensare di me quello che più sarà in grado a' miei leggitori, e buttando l'occhio sulle opere del padre Diotallevi, dirò che l'averne letti molti squarci, e spezialmente tutti que' maravigliosi Esempi da esso raccontati ne' suoi Trattenimenti, mi ha tornata in mente, una bella osservazione fatta da madama di Sevignè. Quella giudiziosa e vivacissima dama parlando in una di quelle tante lettere scritte alla sua figliuola, de' libri spirituali prodotti dalla sua Francia, dice che fra quelli ve n' ha un buon numero *qu' on lit avec plaisir même sans dévotion.*

Che lo stesso si possa dire de' tanti ascetici libri prodotti dall'Italia nostra, io non ardirei di gravemente affermarlo; e considerando anzi come quarantanove in cinquanta sono scritti, non avrei troppa difficoltà di dar d'essi quel giudizio che diedi un tratto de' libri ascetici spagnuoli ad un canonico di Siguenza che me ne domandava, cioè che *muchos ai por Frayles, y pocos por Hidalgos.* E veramente non si può abbastanza lodare il cristiano ferventissimo zelo che infiamma i nostri ascetici scrittori, quando si recano la penna in mano, nè tampoco si può cessar d'ammirare la somma diligenza con cui s' affaticano per indurre i loro leggitori a disprezzare e ad abbandonare gli onori, le dovizie, gli agi e tutte l'altre vanità e i piaceri di quaggiù, e a seguire le loro esemplarissime religiose pedate. Ma facendo a questa parte degli scrittori nostri tutto il plauso che si meritano per questi conti, mi sia anche permesso di fare due sole osservazioni sullo ascetico scrivere che s' usa da un pezzo fra noi; e di notare soltanto due delle principali imperfezioni, che, generalmente parlando, sconciano qualche poco i libri di questo genere, e che sminuiscono talora in alcuni leggitori il diletto, e qualche volta fors' anche il frutto che altrimenti ricaverebbono dalla loro lettura.

Una di quelle imperfezioni è la poca o nulla cura che troppi de' nostri ascetici scrittori si danno di scrivere con uno stile terso ed elegante. Una tale indolenza in essi non si può che a lungo andare non cagioni qualche disgusto o qualche stanchezza in que' leggitori che dallo studio sono per avventura stati resi soverchio dilicati, come appunto è il caso mio. Molti e molti si riderebbono di me, come se ne ride il mio don Petronio, se come avviene sovente a questo galantuomo, mi cogliessero d'improvviso sdegnato contra l'ignoto autore d'un buon libro scritto con meschino e poco purgato stile. Ma per isgridare che quel dabben prete mi sgridi, e per beffare ch'io stesso mi beffi di queste mie troppo frequenti repentine collere, non posso nondimeno mai far sì, che io non mi senta

istizzire nell' abbattermi leggendo in vocabili e in frasi che a mala pena posso intendere per discrezione; perchè invece d' essere di Toscana, sono frasi e vocaboli lombardi, o veneziani, o romagnuoli, o napoletani, o d' altri sconci parlari d' altre nostre provincie. Va bene, dico io, che un curato, il quale fa un sermone o spiega il catechismo al suo popolo in Vigevano, o in Borgo San Donnino, o in Rovigo, o in Imola, o in Todi, o alla Torre del Greco, parli in modo da farsi capire da quel suo popolo, e che non istia sul quinci e sul quindi; ma chi assume il carattere di scrittore, e che fassi a stampare qualsisia cosa, deve avere intenzione di giovare, non ad una sola pieve, ma sibbene all'universale d'Italia; onde non deve mai venir via col falso pretesto di scrivere solamente a pro dell'ignorante volgo, perchè gli sia menato buono il suo adoperare questo e quell' altro informe e rozzo dialettaccio; ma ha da studiarsi di scrivere con perfetto stile nella lingua di Toscana, che per lungo unanime consenso è la lingua de'libri nostri, e la sola universale d'Italia, come quella della real corte e degli accademici è l'universale di Francia, e quella di Westminster e d' Oxford l'universale d' Inghilterra.

Per un' altra ragione ancora si dovrebbon le cose ascetiche scrivere con tutta la possibile pulitezza, e questa ragione è, che il volgo di tutte le provincie nostre da un capo all'altro dello stivale, si sa da tutti come dappocamente si contenti di sentire la parola di Dio dalla sola viva voce de' pastori che lo reggono, e come volentieri lasci il privilegio di leggerli in qualche buon libro alla parte riflessiva del genere umano. Se dunque in Italia il volgo non legge, perchè scrivere sempre con parole e con frasi, e con uno stile principalmente propio del volgo? E perchè chi assume il carattere d' universal precettore, non si studierà di scrivere con uno stile, e con parole, e con frasi atte ad allettare con la loro lindura e proprietà la riflessiva parte dell' uman genere a leggere quello ch' egli si mette a scrivere?

Ma mi dirà qualche buonuomo alquanto più ricco di zelo che non di lume naturale: ma, signor Aristarco, vorresti tu forse che un libro ascetico fosse scritto alla boccaccesca, e che un pio uomo andasse a pescare i vocaboli puri e le frasi nette nelle cloache de' Decameroni e de' Canti Carnascialeschi? Vorresti tu che egli si mettesse nel rischio di bruttarsi l' intelletto, d'infettarsi la memoria, e di sozzarsi l'immaginazione leggendo e studiando le opere de'Pulci, de'Berni, de' Laschi, de' Firenzuoli e d' altri tali vituperevoli bell'ingegni, perchè i costumatissimi accademici della Crusca hanno

determinato che coloro sieno considerati come le colonne e gli architravi della gran fabbrica del vocabolario loro?

Questa objezione, così a prima vista, confesso che è di qualche peso, se si riflette che troppo gran parte di que'nostri scrittori che più sono per eleganza riputati, si è immersa nelle laidezze più inique, e che fa d'uopo attraversare un troppo vasto letame d'oscenità e di nefandezza per rendersi assoluto e perfettissimo maestro di toscano favellare. Osservisi con tutto ciò, che se noi abbiamo troppi libri di lingua ripiena di elegantissime sporcizie, n'abbiamo eziandio un non mediocre numero di tali che ben possono bastare ad un uomo di buon cervello, perchè da essi apprenda quanta lingua occorre, e perchè possa ottenere il pregio di puro e nitido scrittore; nè è tanto difficile quanto pare a molti sciocchi, lo scrivere con leggiadria, con forza e con precisione senza dare nel boccaccevole e nelle fiorentinerie.

Non mi è ignoto neppure, che tutti i libri da noi chiamati de' *buoni secoli*, e che sono da tutta Italia guardati come *modelli di bello scrivere*, sono poco men che tutti scritti senza quasi alcun pensamento, e che pochissima dottrina si raccoglierebbe da chi si volesse anche porre con istraordinaria diligenza a sfiorare i nostri più costumati trecentisti, quattrocentisti e cinquecentisti; ma bisogna altresì riflettere, che molti vaghi e semplici ed espressivi modi di dire si possono da quelle buone genti apprendere, quand'uno sia dotato di quella pazienza, di quell'attenzione, e più di quell'ingegno e di quel discernimento, senza il quale, chi non è più del dovere prosuntuoso non deve mai aspirare al dignitoso carattere di scrittore che vale, come già dissi, di pubblico precettore.

L'altra imperfezione poi che mi pare anche troppo frequente ne'nostri autori ascetici, è quel loro non chieder mai a se stessi prima di scrivere; se si possa far uso nella sacra rettorica di certi artifizj, che gli oratori profani adoperano senza scrupolo per tirare in ogni modo dalla loro i loro uditori. Si può egli, verbigrazia, raccontare un fatto assolutamente falso, o almeno molto dubbio, ad effetto di corroborare una cosa certa ed infallibile? Il dottissimo Du Pin, nella prefazione alla sua Biblioteca degli autori ecclesiastici, non vuole che la favola si venda per istoria: ma che, si dia per quel ch'ella è., quando se ne voglia pur far uso; e dice molto cristianamente, che tali artifizj sono sempre perniciosi alla religione; anzi ne assicura, che il cristianesimo ha sofferti di molti danni da' tanti eresiarchi degli ultimi secoli, perchè fra gli ortodossi di que' tempi, o de' tempi poco an-

teriori a quegli eresiarchi, si sono trovati molti ignoranti(1), che mossi da un mal concepito zelo, e spogli di ogni critico sapere, cercarono di ornare la religione con ornamenti che non le si convengono in alcun modo, e d'illustrarla con de' fatti promiscuamente veri, e dubbj, e falsi, dandosi così molto stoltamente ad intendere di accrescerla, e di vie più inculcarla nelle menti de' loro uditori o leggitori. E potrei anche far qui una molto lunga lista di molt'altri dotti e santi uomini che hanno altamente biasimato il mal vezzo di raccontare ora dubbj ed ora falsi miracolosi *esempj* sotto pretesto di vie maggiormente edificare i popoli, e di tirarli con maggior agevolezza a divozione e a penitenza; ma senza ricorrere alle autorità, la sola e semplice ragione dovria bastare per indurre tutti gli ascetici scrittori a lasciare così brutta pecca, e a non narrare ne' loro *trattenimenti spirituali* novellette e filastrocche inventate o da se stessi o da altri, per far aprire tanto d' occhi al popolaccio, che è sempre troppo vago di sentirne delle belle, e per farselo correr dietro, con molta nausea e con molto scandolo di chi non è popolaccio, e di chi sa molto ben distinguere a un tratto fra i sogni e i vaneggiamenti delle superstiziose vecchierelle, e i racconti degli autori bene istrutti, spregiudicati, e veramente cristiani.



(1) C' est la piété peu éclairée de certaines gens, qui se sont imaginés rendre un service a l'Eglise, en supposant des monumens ecclésiastiques ec. C'est le meme motif qui a porté les Catholiques a inventer des fausses histoires, des faux miracles, des fausses vies de saints pour nourir la piété des fidelles. Or, quoiqu'il semble que le dessein de ces personnes soit louable, l' on ne doit pourtant point approuver qu' on se serve de ces sortes d' artifices pour défendre la verité, qui a assez de preuves solides, sans qu'il soit nécessaire d'en inventer de fausses. Ce lui sercit une honte d' appeller le mensonge et la fausseté a sons secours, et il ne faut jamais se servir de ces sortes de voies que la vérité et la sincérité condamnent, quelque bon effet qu' elles puissent avoir.
DU PIN, Nouvelle Bibliotheque des Auteurs Ecclesiastiques, dans la seconde partie de la preface.

NUOVA SCOPERTA

A FELICEMENTE SUSCITARE IL VAJUOLO PER ARTIFICIALE CONTATTO

DA FRANCESCO BERZI

In Padova 1758, in 8.°

Questo libretto è scritto da un medico attento, diligente, e per quel che pare assai al fatto della sua professione. In questi fogli egli racconta (ma con tanto prolisse ciance, che egli è una vera seccaggine) come innestò il vajuolo ad una sua figliuolina, e come felicemente gli riuscì la cura; sicchè tutti i medici, e tutti que' che hanno figliuoli dovrebbono leggere quest'operetta, la quale, quantunque malissimo scritta, gl' inanimirà tutti ad imitare un buon esempio. Si sa che in Inghilterra il vajuolo s' innesta con un picciolo taglio o puntura in una, o in due, e anche in tre o quattro parti del corpo, e il signor Berzi l' ha innestato alla sua bambina per contatto, e non per taglio o per puntura; e per contatto altresì lo innesta un medico chiamato *Roberto Brooke* nell' americana provincia di Marilandia, del qual Brooke, e del suo metodo nell' innestar il vajuolo, si troverà un breve ragguaglio in un libro che presto uscirà in luce. Accennando questa notizia, intendo d' accrescere anzi che di scemare l'onore dovuto al signor Berzi in qualità d' inventore d' un innesto di vajuolo per contatto, essendo non solamente persuaso che il signor Berzi non abbia neppur sentito a nominare il dottor Brooke di Marilandia, ma osservando altresì che quel dottore trovò a caso e per pura sorte il modo di procurare quel malore senza incisione, che dal signor Berzi fu trovato per forza d' ingegno e di raziócinio.

A colui, che ha mandato per la posta quel foglio intitolato APPARIZIONE, Aristarco risponde che non gl'importa un' acca del pro e del contro su quel proposito, ma che non ama i fogli degli insolenti e de' fanatici.

DELLE VIZIOSE MANIERE

DEL DIFENDER LE CAUSE NEL FORO

TRATTATO

DI GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO

CON UNA PREFAZIONE

DI GIANNANTONIO SERGIO

Napoli 1744 in 4.°

Una delle cose che sovente mi desta meraviglia non meno che stizza nel leggere l'opere de'tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale e piano e corrente. Eppure il formarsi un buono stile in prosa è una faccenda di così poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova, leggitori, che la cosa sarebbe appunto com'io la dico? Confrontate soltanto lo stile del già nominato Benvenuto Cellini, che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell'abate Antonio Genovesi, che è uomo sopra molti milioni d'uomini scienziato. Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e quello del Genovesi intralciato, languido, stiracchiato e scuro. E perchè questo? Perchè il Cellini pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il Genovesi non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo. E questa scelta fra due o più espressioni, quasi tutti gli scrittori la vogliono fare anzi s'avvezzano a farla quando cominciano ad esercitare il mestiero di scrittori, e quando non sono ancora atti a riflettere che i modi di dire qualunque cosa, per piccola ed insignificante ch'ella sia, sono moltissimi, massime nella nostra lingua tanto copiosa di vocaboli e di frasi. Ma se, invece d'andare alternamente accettando e rigettando un'espressione, s'avvezzassero di buonora a scrivere quel che vien viene, e lascias-

sero in tanta malora di guardare coll'occhio della mente questo e quell' altro autore, lo stile di cui si prefissero d' imitare prima di accingersi a scrivere, presto vedrebbero che il formarsi uno stile buono non è quella gran montagna da inghiottire che i retori balordi, e i grammaticuzzi assicurano, e vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in ajuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte; come corse ad ajutare quel Cellini che sempre la invocò divotamente, e che quantunque ignorante e plebeo, pure fu da lei reso il meglio maestro di stile che s'abbia l'Italia. La natura fu che al Cellini insegnò a mettere il *nominativo* innanzi al *verbo*, e dietro al *verbo* l' *accusativo*, o *qualunque altro caso* gli occorreva per render il suo discorso grammaticale e secondo l' indole del parlar fiorentino, la qual'indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso nei luoghi loro, o primo o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica.

I giovani dunque che si risolvono a farla da scrittori in prosa (che della prosa io parlo adesso, e non della poesia) si lascino dare questo buon consiglio dal vecchio Aristarco, cioè notino a voler loro le tante bellezze di stile, di cui tanti pretendono che abbondino il Boccaccio, e il Casa, e il Firenzuola, e tant' altri famosi scrittori de' buoni secoli; ma si persuadono che chi si studierà d'imitare alcuno di quelli, e di porre i piedi sulle loro vestigia, riuscirà senza fallo uno scrittore di cattivo stile. Noi dobbiamo da quegli scrittori imparare i vocaboli, e ragunarsene in mente quante migliaja possiamo, colle debite discriminazioni fra i più usati e meno usati, fra i moderni i gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici, e noi dobbiamo da quegli scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiere, e a ben ravvisare quel totale di esse che si chiama indole o genio della lingua toscana. Queste sono le due sole cose (parlo relativamente allo stile) che noi dobbiamo imparare da que' barbuti patrassi. Quando entrambe saranno ben bene imparate, buttiamo via Boccaccio, e Casa, e Firenzuola, e ogni altro scrittore de' buoni secoli, e scriviamo (come dissi) quel che vien viene, sempre stando saldi a quel negozio del nominativo e del verbo e dell' accusativo o altro caso, senza rigiri artifiziosi, senza nominativi dopo i verbi, senza accusativi dinanzi ai verbi, e sopra tutto senza verbi in punta a' periodi quando la necessità nol chiegga assolutamente; chè, così facendo, lo stile nostro con un poco d' esercizio si farà buono senz' alcuna fatica; e la nostra prosa, ancorchè vota di pensieri come quella di tanti scrittori de' buoni seco-

li, riuscirà tuttavia una prosa molto limpida e netta, e molto dilettevole a leggersi.

A questi documenti in fatto di stile, che io indirizzo ai principianti, e non agl' invecchiati scrittori, perchè so che gli scrittori invecchiati sono tutti inesorabili ed immutabili, come lo sono io stesso, a questi documenti, dico, so benissimo di aver contraj molti grandi esempj, e molte autorità magistrali e magistralissime. Il Boccaccio, mi si può rispondere, e gli altri da te nominati, non hanno seguito l'ordine naturale della grammatica, che tu prescrivi, ma hanno con molta frequenza posto il verbo talora prima del nominativo, talora dopo l' accusativo; talora nell'estrema punta del periodo, non solo senza scrupolo, ma intendendo di così accrescer grazia, e vezzi, ed energia, e chiarezza agli stili loro: onde se il Genovesi, per mo' di dire, ha cercato d'imitare il Boccaccio, e se hanno fatto così pure tanti e tanti, che sono registrati ne' cataloghi dell' accademia della Crusca come membri di quella, come vuoi tu, Aristarco, che noi facciamo a darti fede? ad abbracciare la tua dottrina? a conformarci a' tuoi documenti? Al quale argomento io rispondo, che quando si tratta di filosofico pensare, io sono quasi per cavarmi il turbante di capo, e porlo a piedi del Genovesi per riverenza, come forestieramente volli fare a *Thamas Kuli Kan* la prima volta, che in Ispahan mi presentai ad esso; e rispondo che a tutti i membri dell'accademia della Crusca io sono pronto a fare un profondo *Salamelecche* (vocabolo bell' e buono) e regalare uno de' miei papagalli a ciascheduno di essi; rispondo che non è tempo adesso d'entrar a discutere se il Boccaccio e gli altri antichi abbiano fatto bene o male a non seguire l' ordine naturale delle idee ne' loro rispettivi stili, e a fare quelle tante trasposizioni che hanno fatte di tutte le parti dell' orazione; ma stando fermi sulla quistione dell' imitare quell'*ordine non naturale* e quelle *trasposizioni* usate dal Boccaccio, dal Casa, dal Firenzuola e da alcuni altri de' nostri buoni scrittori, le signorie degli accademici, e il Genovesi mi daranno per concesso che il Boccaccio il quale dagli altri fu considerato come capo della brigata, ha studiato di esprimersi secondo i suggerimenti che gli venivan fatti dalla natura e dall' indole della lingua toscana. Se le signorie loro mi concedono questo, affè sono fritte, perchè, calcandomi ben bene il turbante sulla fronte, io grido subito: *Ergo*, se vogliam seguire l' esempio del Boccaccio, non dobbiamo imitare il Boccaccio, perchè il Boccaccio non imitava il Boccaccio, ma dobbiamo seguire i suggerimenti della natura e dell' indole della lingua nostra, poichè il Boccaccio

seguiva i suggerimenti della natura e dell'indole della lingua nostra. « Ed ecco che con questo conchiudentissimo *ergo* si annichilano o si soffiano via tutte quelle autorità magistrali, e tutti que' grandi esempj, di cui si è fatto e si fa tuttavia tanto caso in Italia.

Non è però che io mi voglia poi tutto appoggiare su questo *ergo*, come talora m'appoggio tutto sulla mia gamba di legno. Oh se mi stuzzicate, signori, io sono poi uomo da sfoderare anch' io le mie belle e buone autorità, e i miei altitonanti esempj quanto chicchesia.

Già ho detto che Benvenuto Cellini ha scritto un meglio stile che non alcun altro italiano; uno stile più schietto e più chiaro, perchè più secondo l'ordine naturale delle idee, le quali non ne presentano mai il verbo prima del nominativo, e non ce lo collocano mai in punta a' periodi, e a una gran distanza da quello. Ma se ricusate di stare all'esempio del Cellini, perchè fu uomo rozzo e senza lettere, e perchè scrisse nel proprio dialetto della plebe fiorentina, quasi che il Boccaccio non avesse fatto anch' egli lo stesso in molti luoghi del suo Decamerone, io vi dirò che il Macchiavelli e il Caro dugent' anni fa, cioè circa dugent' anni fa, e che il Bellini e il Redi a' tempi miei non imitarono lo stile del Boccaccio, o d' altro scrittore loro antenato, e che non usarono se non di rado, e a caso anzi che a studio qualche trasposizioncella; tuttavia nessuno vorrà negarmi, cred' io, che gli stili di questi quattro scrittori non sieno stili begli e buoni. A buon conto, eccovi qui quattro esempi, o quattro autorità che non sono di stoppa? e se non ne allego molt' altre, gli è perchè non trovo molt' altri scrittori nostri in prosa, che sieno sommamente laudevoli per la bontà de' loro stili, comecchè lo possan essere per molt' altri riguardi. Ma buttandomi d' un salto in Francia, e d' un altro salto in Inghilterra, vogliamo noi dire, che Arnaud, Ablancourt, Pascal, Nicole, Bordalone, Vaugelas, Bouhours, madama di Sevigné, Fenelon e tant' altri scrittori de' tempi di Luigi quartodecimo, abbiano preso ad imitare lo stile chi d'uno e chi d'altro scrittore più antico d' essi? vogliamo noi dire che i moderni Voltaire, Buffon, Alambert, i due Rousseaux e tant' altri sieno iti pedestremente dietro lo stile di alcuno de' loro predecessori! E fra gl' Inglesi vogliamo noi dire, che Newton, e Locke, e il cavalier Temple, e Addisson, Swift, e Pope, e i viventi Johnson, e Warburton, e tant' altri loro scrittori miei contemporanei abbiano cercato d' imitare nello stile il Visconte di Verulamio, o Roberto Boyle, o Algernon Sidney o Harrington, o Wotton, o qualch' altro di quegli scrittori che

scrissero ne' primi secoli della loro lingua, cioè ne' tempi di Enrico ottavo, d' Elisabetta, di Giacomo primo, di Carlo primo, e di Cromwello, che furono tempi abbondantissimi d' inglesi scrittori? Tutti questi Francesi, tutti questi Inglesi sì antichi che moderni, tutti hanno uno stile, che è proprio di ciascuno di essi, e tutti dal più al meno sono buoni stili, quantunque nessuno sia stato formato per imitazione. Quello che fecero e fanno gli Inglesi e i Francesi, fu fatto altresì da' Greci, per lo spazio di mill' anni e più, che durò quella lingua; e così fecero i Latini dal vagire della lingua loro sino al dì che cadde moribonda sulla cuna della nascente nostra, senza che alcun d' essi pensasse mai, mentr' ella viveva, ad imitare nello stile alcuno de' più rinomati scrittori suoi. Così in sostanza fecero e fanno i Cinesi e i Giapponesi da tanti secoli che scrivono; e così gli Arabi e i Persiani e altre orientali nazioni che adoperano chi penna, chi un ferruzzo, e chi uno stecco nello scrivere; tutti ascoltano i suggerimenti della natura, tutti si conformano all' indole delle loro lingue, tutti si studiano d'essere originali; e noi Italiani vorremo sempre esser copie, se non d'altri, almeno del Boccaccio? sempre vorremo imitare il suo stile? usare le sue trasposizioni? collocare i nostri verbi in punta a' periodi? Eh gioventù d' Italia, mandate al dimonio tutti quegli stolti, che vi danno di questi consigli; cercate d' esprimervi secondo l' ordine naturale delle vostre idee, e non imitate nè lo stile del Boccaccio, nè quello di altri, che così in poco tempo ve ne farete uno assai migliore che non è quello di Giuseppe Aurelio di Gennaro, di cui m'accingo a esaminare il *Trattato delle viziose maniere di difender le cause nel foro*, e che non è quello di Giannantonio Sergio che a questo *Trattato* ha posto in fronte una lunga *prefazione*.

Questi due signori *Di Gennaro e Sergio* sono due persone molto erudite, sono due non mediocri pensatori, e quello ch'io stimo assai più, sono due galantuomini; che come l'abate Genovesi lor compatriotta, cercano sinceramente di giovare al genere umano, e di benificarlo co' loro scritti, anzi, per quel ch' io sento, con le loro quotidiane fatiche. Gli è peccato che nè l' uno nè l' altro di essi sappia scrivere con quella eleganza e proprietà necessaria in coloro, che hanno, com'essi i due principali caratteristici di chi vuol farla da scrittore, vale a dire *desiderio e capacità d' insegnare agli uomini delle buone cose*.

Lo stile del signor Sergio, ammiratore e seguace del Boccaccio e di tutta la schiera degli antichi prosatori e poeti nostri, è uno stile così affettato, così scabro, e così insoffribil-

mente pieno di strane e sforzatissime trasposizioni, che la lettura della sua *prefazione* è quella che mi ha mostrata la necessità di estendermi alquanto, come ho quì fatto, su i vizj dello stile, e sul poco discernimento di chi prende a imitare o il Boccaccio, o alcun altro degli antichi prosatori nostri. Ecco come il signor Sergio comincia uno de' paragrafi della sua *prefazione*.

» Ciò nientemeno, onde quella oriental gente in maggiore stima avеasi, era la cognizion dello stato e della politica, e l'arte del formar leggi tutte affacenti a render sicuri e tranquilli gli uomini. »

Qual è quell' uomo fornito di sì ferreo timpano d'orecchi, che non sel senta rompere da quel crudele *ciò nientemeno onde?* chi mai parlando vorrebbe cominciare una sentenza con un *ciò nientemeno onde?* No, signor Sergio, questo non è modo di dire che si usi in Toscana, e tutto il vostro periodo non è secondo il dettame della natura, nè secondo l'indole della lingua nostra: e uno sfaccendato che cianciasse in un caffè egualmente che un avvocato che arringasse nel foro, muoverebbe a riso o a stizza gli ascoltanti, cominciando un periodo con *ciò nientemeno onde.* S'io avessi avuto a dire la stessa cosa, la natura me l'avrebbe fatta dir così.

« Ma quello che rese ancora più stimati quegli orientali, fu la cognizione dello stato e della politica, e l'arte di formare di quelle leggi che rendono sicuri e tranquilli gli uomini. » E così dicendo si sarebbe lasciato fuora quell'affettato *affacenti*, e quel barbaro *ciò nientemeno onde*.

Sentiamo due o tre altri periodi, e facciamo loro un po' di commento.

« Una più agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse unquemai. « Poco bel vocabolo, e mal collocato è quell'*unquemai*, e cattiva l'immagine dell'*agitata vaghezza* che *si spinse*.

« Dalla di cui manifesta professione tenеansi lontani gli oratori i quali aspirando ad alta gloria, nutrivansi d'altro più conto valore e più distinto. » Cattiva la metafora di *nutrirsi di valore*; e il *valore più conto* è insopportabile. L'addiettivo *conto* si soffre ancora qualche volta in poesia, in onore del Petrarca che l'ha usato, ma in prosa, torno a dirlo, è insopportabile.

« Le scienze e l'arti, se incominciano a discostarsi dalla perfezione, che nell' unità, cioè in un certo punto di pregio consiste, precipitosamente rovinano. » Qui ci vorrebbe una chiosa lunga un mezzo miglio per rischiarare il bujo pensiero del

signor Sergio, che ha voluto dire una bella cosa, e non l'ha saputa dire. Credo che *la perfezione consista nell' unità*, com' egli m' assicura, e che *l' unità sia un punto di pregio*; ma cosa poi intend' egli per *unità* e per *punto di pregio*? Bisogna essere indovino per indovinare di questi indovinelli.

» Avendo l' eloquenza cominciato a traspiantarsi da Atene per allignare altrove, vi perdè ogni sapor gentile e sano, e crebbe in infelici frondi di forme straniere. » In questa metafora o allegoria si confonde il *sapor* del *frutto* con le *frondi* della *pianta* che lo produce, onde per la discordanza del *sapore* e delle *frondi*, che andavano contrapposte al *frutto*, e non al *sapor del frutto*, la metafora o l' allegoria riesce viziosa, stiracchiata e buja. Bisognava dire, che l'eloquenza in Atene era una pianta carica di frutti, ma che traspiantata altrove non produsse più che frondi; oppure che i frutti prodotti dalla pianta dell' eloquenza in Atene erano di sano e gentil sapore, ma che traspiantata altrove, que' frutti degenerarono, ed acquistarono un sapore aspro e malsano.

» Ma l' innalzamento principale delle buone lettere in Italia era riserbato a Francesco Petrarca con ispezieltà, che con altri valorosi spiriti nel decimo quarto secolo giacenti e afflitte dalla rozzezza le sollevò. » La prima parte di questo periodo sarebbe stata buona, se non si guastava con quella *ispezieltà*; la seconda parte è stiracchiatamente espressa, nè trovo molta armonia nel terminare la prima pausa d'un periodo con un vocabolo accentato in *à*, *ispezieltà*, e la seconda pausa con un' altro vocabolo accentato in *ò*, *sollevò*.

Non paja strano ad alcuno che il vecchio Aristarco discenda a fare di coteste minute osservazioni, nè alcuno le creda poco proporzionate alla dignità di uno scrittore, i di cui mustacchi sono poco meno che imbianchiti dagli anni, perchè la faccenda dello stile non è mai da un precettore abbastanza inculcata, essendo veramente questa la prima e più necessaria qualità di chiunque si vuole accingere a fare il nobilissimo mestiero di giovare alla società co' suoi libri, giusta la savia non meno che acuta riflessione di Boileau, che » un pensiero plebeo e comune, quando è espresso con esattezza e proprietà, piace più generalmente che non un sentimento nuovo e nobile espresso con poca proprietà ed esattezza: » e il mio buon maestro Diogene Mastigofero di veneranda memoria soleva dire con un tuono di voce risoluto, che » il tempo mangia tutti i libri scritti con cattivo stile, ancorchè pieni della più importante e più squisita dottrina. »

Se lo stile del signor Sergio è cattivo per un verso, quello del signor Gennaro (lasciamo fuora quel *di*) è cattivo per

l' altro. Il Sergio si è guastato lo stile a forza di studiare il Boccaccio e i cinquecentisti, e il Gennaro se l'è gustato a forza di leggere gli autori del seicento, come a dire la Stratonica di Loca Assarino, la Dianea, e gli Scherzi Geniali del Loredano, e più di tutti quel mio caro Calloandro di Ambrogio Marini, parte di cui io diedi in Asnagar capitale della provincia di Kakaner nel regno del Mogol tradotto in mogollese a quel mio grand' amico *Krab Kul Kan Kon.* Allo stile di que' secentisti si assomiglia lo stile tronfio e romoroso del signor Gennaro, con queste due bellezze di più che è tutto sconvolto e trasposto, e che è sparso qui e qua di rancidi vocaboli cavati dal Boccaccio, e da altri prosatori e poeti antichi, come *altezzoso*, *nonpertanto*, *scevro*, *vemente*, *vemenza*, *replicazione*, *smagato*, *piggiorare*, *piggiore*, *esemplo* e simili. Egli abbonda poi di altitonanti paragoni, e da ogni passo s' incontra » un *nocchiero* audace che senza ferma e corredata nave, senza i ben preparati ajuti di sarte, di vele e timone, alla furiosa discrezion dei venti e dell' onde incautamente abbandonasi; » e s' incontra » un secondo *nocchiero* perito, che con mente ed arte regge le vele in agitato e fortunoso mare; e per nemici che sieno i venti, tumide e spumanti l' onde, bruna l' aria e minacciosa, campa il legno dal furor della tempesta, e si trova nel porto il sicuro e sospirato ricovero; » e poi s' incontra » un terzo *nocchiero* che senza sapere il costante corso delle stelle, il vario spirar de' venti, la natura delle stagioni, e la situazion de' mari e dei paesi, si gitta audacemente nell' onde, e pensa valicar temerariamente l' Oceano; » e s' incontra finalmente » un quarto *nocchiero* con la bussola, che ne' vasti ed agitati mari e sotto il tetro aspetto del cielo irato regola e governa, e con sicurezza al porto conduce i più risicosi viaggi de' naviganti. » Questi quattro nocchieri s'incontrano tutti quattro prima di giunger al fine del *capo secondo* di questo *trattato* composto di soli *dieci capi* tutti assai brevi.

Quei nocchieri sono poi accompagnati da « un pavido *fanciullo*, che la prima volta che nuoti, poco discostasi dalle vicine arene, e quasi mezzo si tuffa nell' onde, e mezzo sul lido ancor si *rattiene*; » (per far la rima con *le vicine arene*) e quel fanciullo è accompagnato da » un *viandante* che in giungere a nuovo stranio paese, tanto impiega di parole quanto ne richiegga la necessità, e non si avanza a spiegarsi prima di ben conoscer l' indole e 'l costume degli abitatori. »

Non dirò nulla della » *semenza* nella terra rinchiusa, che non darà mai fuora robusto arbore di speciose frutta ornato,

se piccolo o scarso umore lo innaffi. Ve ne abbisognano dei copiosi e spessi. (*cioè degli umori*) talchè squarciandosi il seno, si dilatino le ristrette sue fibre, e rompendosi il carcer del terreno istesso, sorga all'aperto, contrasti cogli anni nemici, e sprezzi la ferocia de' turbini e delle tempeste. » E non dirò nulla » del valoroso *Achille*, il quale trovandosi colle donzelle di Sciro in mentito abito e a lor somigliante, (*vedi l' Achille in Sciro del Metastasio*) altro non scelse tra femminili arredi, che la sola spada in essi tramischiata e confusa, come quella che appagava il suo genio guerriero, e serviva ai gran disegni del suo impaziente e trattenuto valore. » In somma non dirò nulla di cento, o dugento, o trecento altri secentisti paragoni tra grandi e piccoli che il signor Gennaro ha cacciati ne' due o tre primi capi di questo suo trattato, onde servano di modello a un avvocato, che tratta la causa di un pover uomo nel foro, onde possa, imitandolo, mostrarsi eloquente e onde possa evitare il pericolo di essere annoverato tra quelli che *difendono cause con viziose maniere.*

Il bello poi è, che il signor Gennaro raccomanda agli avvocati, cioè a quelli che professono la *famosa e trionfal professione di avvocato* di non usare » *vocaboli antichi.* » Voi non sapete, dic' egli, qual brutta figura facciano quegl' infelici nel comparire ai nostri dì col cappuccio o col sajo di messer Dante, del quale alcuni modi di parlare oggidì totalmente infradiciati debbonsi, come certi avanzi d' antichità, mirar solamente con venerazione, ma non toccarli, non avvalersene. Eppure costoro credono, quando parlan così, di fare artifiziosamente lampeggiar nei loro aringhi una finezza di lingua recata, com' altri graziosamente disse, fin di colà lontanissimo, ove il Cipolla andò peregrinando, in Truffia, e in Buffia, e infino in India Pastinaca, dove volano i pennati; perciò, soggiung' egli, conviene star molto attenti a tessere il discorso con que' vocaboli che pajono da se venuti sulle labbra; non industriosamente e a *bistento* chiamati » (*Bistento* il vocabolario dice V. A. cioè *vocabolo antico*; eppure qui è venuto da se sulle labbra del signor Gennaro) » a esprimer quel concetto, che si vuole; talchè si persuadono i *prudenti* ascoltatori, che così, e non altrimente l'avrebbero essi medesimi espresso. » In questo modo questo precettore rompe i precetti che dà altrui nel tempo medesimo che li pronunzia, o, per dir meglio, che li scrive.

Credo che questi modi e brevi esempj basteranno al leggitore perchè rimanga persuaso che questo avvocato autore scrive uno stile da Stratonica, da Calloandro, da Dianea, e da Scherzi Geniali, come già dissi.

Tocchiamo ora qualche cosa della sustanza del suo trattato, ed ecco qui una delle sue opinioni registrata nella *Introduzione*.

« Questa facoltà (*parlando dell' avvocazione*), questa facoltà sì splendida e gloriosa, per dimostrar nel proprio aspetto suo la signoria, che per mezzo dell' eloquenza, sua fida compagna e ministra, vanta sul cuore e sulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al suo disegno e valore, quanto quello su cui distesi i suoi confini, e trionfò la libertà, come presso le due celebrate nazioni, Greca e Latina; e, secondochè crede Aristotile, in Sicilia ancora, discacciati ed estinti in quell' isola i tiranni. Essa non vuol serva la mente nel pensare, non vuol serva la lingua nell' esporre ciò che ha pensato. Dee combattere, assalire, vincere, e pugnare (*che differenza fa egli da combattere a pugnare?*) far uso della fortezza e del coraggio, non temere, non avvilirsi. Or come mai può ciò ottenersi e sperare, ove di operar sia costretta con ritegno e con suggezione? Entra allora a far meschina ed infelice comparsa o l' adulazione che tutto finge e lusinga, o il silenzio che tutto cuopre e nasconde: e geme ben anche allora fra ceppi e fra catene tradita la verità, e la giustizia vilipesa.

» Di qui è, che nel quistionarsi tra' politici, chi sia più fortunato, se chi nasce in repubblica, o sotto il dominio d' un monarca, quantunque si contino dall' una e dall'altra parte varj benefizj e riscontri; in quanto però all' arti liberali, e all' eloquenza con ispezialità, son parecchi di parere, che generalmente parlando, giovi più nascere in repubblica, che pensi solo alla conservazione dello stato col riposo della pace, e con la coltura degli studj: laddove le monarchie si affaticano allo ingrandimento della potenza con le forze della guerra, e col continuato esercizio dell' armi. Oltre ciò nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che vuol quanto dire la legge morta, non già vivente, come nelle monarchie: e per tal cagione ha sempre in quella luogo la giustizia e non l'arbitrio: ed ivi comandando tutti, ciascuno è suddito dello stesso suo comando, e in qualità privata deve obbedire: ond' è che il servire in nulla distinguesi dal sovrastare. »

Quantunque questi due lunghi paragrafi il signor Gennaro gli abbia scritti molto lindamente, e quantunque ne' quattro o cinque paragrafi che sieguono egli abbia esaltato, e con molta ragione, il dolce e saggio e giustissimo governo che nel suo regno di Napoli amministrava il glorioso re di Spagna prima che passasse al presente suo trono, io lo prego

tuttavia di osservare che l'uomo *savio* e *dabbene* sta ottimamente dappertutto, quando abbia di che vivere agiatamente. L'uomo *savio* e *dabbene* vive tranquillo e sicurissimo tanto in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo, quanto in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia. Le leggi d'ogni monarchia, egualmente che quelle d'ogni repubblica lo difenderanno tutte dalla violenza e dall'oppressione; e così al contrario l'uomo ribaldo e scellerato sarà molto bene impiccato, o scopato, o mandato in galea a proporzione de' suoi meriti, quando queste o quelle leggi lo scuoprono ribaldo e scellerato. Gli antichi tiranni di Sicilia, e i Neroni e gli Eliogabali di Roma sarà vero che usarono ingiustizie e crudeltà a più d'un galantuomo; ma più d'un galantuomo è stato anche trattato con ingiustizia e con crudeltà delle due tanto vantate repubbliche d'Atene e di Roma. Checchè avvenisse allora che le tenebre dell'idolatria coprivano tanto le monarchie, quanto le repubbliche, il cristianesimo ha fatto mutar aspetto alle cose in Europa, e tutte le monarchie d'Europa, e tutte le sue repubbliche cristiane, vuoi ortodosse o vuoi eterodosse, hanno un certo spirito dirivato dal vangelo infuso nelle loro leggi civili, che non v'è più pericolo di vedere rinnovati i crudeli esempj d'ingiustizia e di crudeltà dati qualche volta nelle antiche repubbliche, e nelle antiche monarchie. In tutta Europa le l ggi sono amministrate da magistrati soggetti anch'essi alle stesse leggi che amministrano, e che sono pronte a punire anch'essi, quando cercassero dipartirsi dall'esatta amministrazione di quelle; onde tutti rendono giustizia a tutti, e dinanzi ad essi ogni avvocato può sbizzarrirsi coll'eloquenza a suo piacimento, e può liberamente dire qualunque ragione che creda favorevole al suo cliente, senza mai essere obbligato a far ricorso all'*adulazione che tutto finge e lusinga*, o al *silenzio che tutto cuopre e nasconde. La legge scritta*, o sia *la legge morta* si usa oggidì tanto nelle repubbliche quanto nelle monarchie cristiane, vale a dire in tutta Europa. E il re di Francia, per esempio, o quel di Spagna, o la Czara di Moscovia avrebbero un bel da fare se volessero pigliarsi la briga di giudicare secondo il loro *assoluto volere* (che è quello che i legali chiáman *leggi vivente*) tutte le cause, o soltanto le principali de' tanti milioni di sudditi che hanno!

Che poi gli avvocati riescono meglio avvocati nelle repubbliche anzi che nelle monarchie, non so come diavolo si possa provare. È vero che Demostene e Cicerone furono due grandi avvocati in repubblica, ma la difficoltà sta in sapere,

se in uno stato monarchico Demostene, e Cicerone sarebbero stati due zucche, o due grandi avvocati. L'Ariosto fu un gran poeta epico in un ducato, che era governato monarchicamente; ma Ariosto sarebb' egli stato un poeta da raccolte in Lucca, in Pisa, in Costantinopoli? A che serve parlare d Roma e d' Atene, e di Cicerone e di Demostene? Parliamoi delle repubbliche e delle monarchie d'oggidì. Vorresti dire, Gennaro mio, che in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo non vi sieno de' buoni avvocati, come in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia? Gennaro mio, ve n' hanno de' buoni e de' cattivi dappertutto; e tu che sei un buon avvocato nella monarchia di Napoli, anderesti molto in collera se uno di que' buoni avvocati che sono nella repubblica di Genova venisse a dirti ch' egli è miglior avvocato di te.

Ma che importa poi all'odierno mondo, che gli avvocati fioriscono un poco più o un poco meno in un paese? Che importa questo ai tanti contadini, che sono obbligati a reggere l'aratro pei campi, e a menar la falce ne' prati, onde gli uomini abbiano del pane da mangiare, e i buoi del fieno? Che importa questo a i tanti fabbri e a i tanti falegnami, che sono costretti a martellare e a piallare tutto il santo dì per somministrarci de' chiodi e dell' asse? Che importa questo a i tanti fornaciaj e a i tanti tagliapietre, che hanno ad arrostirsi al fuoco, o a sudar l' ossa per somministrarci i materiali onde fabbricare le nostre abitazioni? Che importa questo a tant'altre migliaja d' artefici, che tutti a gara provvedono la società de' tanti arnesi che le occorrono? Che importa finalmente questo a tanti coltivatori delle tante scienze che poco o nulla han che fare colla legale? Tutti costoro fanno pure le loro faccende o che gli avvocati sieno un po' più buoni, o un po' men buoni! Che la professione loro sia *trionfale* o *non trionfale*? E tutti le fanno pure, o che il governo sia repubblicano o sia monarchico? Dove sono dunque i vantaggi d'esser nato piuttosto in Genova che in Milano? Piuttosto in Olanda che in Prussia? Bisogna, Gennaro mio bello, ringraziar Dio, che t' ha fatto cristiano piuttosto che turco; piuttosto avvocato in Italia che eunuco in Persia; piuttosto un galantuomo in Napoli che un corsaro in Algieri; piuttosto savio in casa tua, che pazzo nell' altrui. Ecco quello, Gennaro mio, che il vecchio Aristarco ti può dire, dopo d'aver viste tante monarchie e tante repubbliche, sulla rancida e frivola quistione del nascere in repubblica e del nascere in monarchia. Conservati quel galantuomo che sei; fa buon uso de' danari che hai; sta sano finchè puoi, scrivi un meglio

stile quando scriverai un altro libro; lascia andare i nocchieri a buon viaggio pel mediterraneo e per l'oceano, e non ti perdere in vane speculazioni.

Ora mo' che ho spacciato il signor avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro, diciamo anche quattro parole al signor avvocato Giannantonio Sergio sulla *prefazione* che ha posta in fronte al trattato dell' amico.

Questa prefazione è una specie di storia cronologicamente fatta dell'avvocatura, che comincia dagli antichi Egizj, e termina co' moderni Napoletani. L'autore comincia questa storia con dirci che nell' antico Egitto, e prima dell' entrata in esso degli ebrei, vi furono di « molte scienze, come a dire la geometria, l' aritmetica, l' astronomia, la medicina, la natural filosofia, la teologia, e sopra tutto la cognizion dello stato e della politica, e l' arte del formar leggi; » ma che *ciò nientemeno onde* non vi erano avvocati, e che a'liticanti non era permesso di far altro nelle lor cause, che scrivere le lor dimande e querele, a cui dall' avversario rispondeasi distintamente, ed indi in iscritto ancora ripigliava il primo, ed in iscritto pure dall' altro si replicava. Dopo di che presentate da amendue le loro scritture, i giudici posatamente n' esaminavano la ragione, e pronunziavasi la sentenza colla solennità del rivolgere il presidente, o sia il principe del Consesso, verso colui a favor del quale erasi deciso, un' immagine, che gemmata ei tenea pendente dal collo e che appellavasi la *verità*. »

Io sono persuaso che il signor Sergio non abbia inventato questo bel pezzo d' erudizione, ma che l'abbia veramente trovato tale e quale in qualche antico scritto o egizio, o ebraico, o almeno greco, e che l' abbia quindi tradotto in italiano, e ficcatolo in questa prefazione sua. Non posso però essere persuaso che le cause si trattassero in questo semplice modo nell' antico Egitto, i di cui abitanti erano tanto estremamente numerosi, che potettero avere *molte scienze*, anzi pur tante da insegnarne sino agli Ebrei ed ai Greci, e che potettero anzi fabbricare più di venti piramidi ancora tutte esistenti al dì d' oggi, alte quasi tutte quanto i nostri più alti campanili, e tanto appunto larghe nella loro base, quanta è la loro altezza. In un popolo, che per queste due ragioni delle tante sue scienze e delle tante sue piramidi doveva essere composto d' assai e d' assai milioni d' individui, dovevano nascere delle liti intralciatissime per molte e varie combinazioni d' interessi, onde liti da non discutersi così in su due piedi con due scritture per parte fatte dagl' interessati, i quali poi molte volte potevano essere mercanti fo-

restieri venuti a farsi far ragione da paesi lontani dove la lingua egizia non si sapeva; nè tutti que' milioni d' individui, malgrado la bontà delle leggi, e malgrado l'onestà di tutti i magistrati *nemine excepto*, potevano poi esser tutti galantuomini, tutti pronti a dire nè più nè meno del vero; e tutti sapere l'arte di scrivere, e l' arte di esporre con chiarezza, con precisione e con forza tutte le ragioni occorrenti a far buone le loro *dimande e querele*; i loro rifiuti e difese: e le loro vedove, e i loro pupilli; e tutta la loro ignorante plebe doveva pur necessariamente aver ricorso in caso di lite a qualche avvocato, o spezie d' avvocato per difendere i suoi averi, o per ottenerli. Nè occorre dire, per salvare l' istorico assurdo, come dice il signor Sergio, che le leggi degli Egizj erano *per novero* (cioè per numero) *poche per intelligenza sbrigate*, *rigidissime per esecuzione*. Questo può esser il caso nella gran popolazione di Costantinopoli, dove non si studiano scienze, e dove non si fanno erger piramidi, ma questo non poteva esser il caso degli Egizj che scienze studiavano, e piramidi ergevano, perchè dove vi sono molte scienze e molte arti, vi sono anche molti furbi e molti oziosi; quando non mi si voglia sostenere che il mondo non è stato a un dipresso sempre lo stesso, e che la natura degli uomini e delle cose è stata cambiata dall' andar dei secoli. E dove v'erano molti oziosi e molti furbi, vi dovevano anch'essere più leggi che non ne possono contenere *otto papiri*. Gli stati d' una repubblica di San Marino, o quelli d' un margravio di Baden, che contengono poche migliaja di abitatori, con otto papiri di chiare e rigide leggi possono essere benissimo governati; ma in un paese come era l' antico Egitto, cioè un paese popolato da milioni e milioni di abitanti, o fosse governato repubblicamente, o monarchicamente, questo non era possibile per quelle tante ragioni, che tutti gli avvocati sanno, che dovrebbono sapere, e che si possono anche presto indovinare da chiunque sa, senza essere avvocato andare col cervello più là che non va il suo naso. Forse l' amore, la gelosia, l' interesse, l' ira, l'orgoglio, l' invidia, e tant' altre passioni non regnavano in Egitto, come regnano dappertutto? Forse i mercanti non fraudavano i mercanti? forse i padroni non maltrattavano i servidori? forse i servidori non rubavano a i padroni? forse i potenti non cercavano opprimere i deboli? forse le mogli e le sorelle e le figliuole degli Egizj eran tutte tante monachelle? forse gli sciocchi non commettevano de' falli che i saggi dovevano poi rettificare? A che ciancio? eh che il signor Sergio poteva rispiarmiarsi la fatica di dirci che in Egitto non v' eran avvocati,

o qualche cosa d' equivalente, e che le parti trattavano le loro liti con due sole scritture per ciascuna, e che le leggi di quel vasto popolo erano contenute da solo otto papiri! Queste sono fole che si trovano su i libri antichi; ed è un gran buonuomo chi, credendole, le registra gravemente su i libri moderni.

Ad alcuni altri pezzi dell' immensa erudizione del signor Sergio potrei altresì fare la chiosa che ho fatta a questo degli Egizj, e potrei provargli che male de' Francesi, e peggio degl' Inglesi ha detto quando disse « che gli uni non sono da comparare co' nostri prosatori, e che gli altri, poco amici dimostransi del buon divisamento, e di una saggia e spiritosa elocuzione. » Potrei dirgli che il *Patru* sarebbe meglio leggerlo bene per imparare da esso ad essere eloquente senza verbosità; che *Littleton* e *Coke* sarebbe meglio procacciarseli e studiarli per imparare da essi ad essere dotto senza impostura; e in somma gli potrei dire con le sue stesse stesissime parole: « A che mai giovano cotante fatiche, e cotante affannate ricerche sovra certi oggetti fra le tenebre dell' antichità chiusi e sepolti, se non per divenire anzi misterioso che dotto, e inutile a se e agli altri con un torbido misto d'incerte notizie? « Ma oltre che ho già buttata forse troppa parte di questo numero sul libro del suo collega, e su questa sua prefazione, ho anche paura ch'egli non mi venga addosso con questa sua spaventosissima teatrale declamazione: « Lungi dal volger questo volume (cioè questo trattato del signor di Gennaro con questa prefazione in fronte) lungi dal volger questo volume certi spiriti alteri e feroci, che persuasi del sognato lor merito (com' è il caso d'Aristarco Scannabue) coll' infame miserabil credito del dir male d' ognuno (come fa quel tristo di Aristarco Scannabue) immaginano innalzar la propria fama sulle altrui rovine. »

DE' DISCORSI TOSCANI

DEL DOTTOR ANTONIO COCCHI

MEDICO ED ANTIQUARIO CESAREO

PARTE PRIMA

In Firenze 176, in 4.°

I cinque discorsi del dottor Cocchi contenuti in questo primo tomo sono preceduti da una *dedicatoria* a una dama inglese; dall' *elogio* di lui, composto non so da chi; da un

catalogheuo intitolato *Distribuzione de' libri della pubblica libreria Magliabechiana* ; da una *lettera* del dottor Tozzetti *intorno la sezione del cadavere del cocchi* ; e dall' *indice dell' opere* di questo fu medico ed antiquario cesareo, *sì edite che inedite*.

Facciamo qualche parola d' ognuna di queste cose, e passeremo poi a dire il più succintamente che ne sarà possibile quello che pensiamo d' ognuno di essi *discorsi*.

La *dedicatoria* è propio una dedicatoria fatta all' italiana, vale a dire poverissima e asciutta. Pare che non vi voglia un cervello estremamente grande per fare qualche galante complimento, e per dare qualche leggiadra lode ad una dama inglese bella, savia e dotta, come dicesi che sia quella a cui lo stampatore dedica queste opere del Cocchi ; eppure quel letterato che l' ha scritta per quello stampatore, non ha saputo allontanarsi da que' miseri luoghi comuni che tutti i nostri dedicanti leccapiedi sogliono tutti d' accordo toccare nelle loro dedicatorie : come a dire la *chiarezza del sangue, la sublimità del rango*, (*rango* è un moderno vocabolaccio da dedicatorie) *e lo splendore delle ricchezze*. Quelle ricchezze i nostri dedicanti non le scordano mai, quasi per porre in mente ai signori dedicati che chi dedica ne aspetta un miccino ; pecca vilissima, e da gnatone, che non sa come il possedere ricchezze ereditarie non può essere in modo alcuno argomento di lode, perchè non v' è virtù alcuna nello ereditare delle ricchezze de' nostri maggiori : ond' io raccomando a tutti i signori doviziosi di non dar mai nulla a quei goffi che li lodano d' una cosa che non risulta punto in loro lode, come è questa, e come sono anche le altre due, cioè *la chiarezza del sangue, e la sublimità del rango*, che tutti sono doni di fortuna. Non è poi neppure un troppo bel complimento il dire a My Lady che *è d' un virtuoso carattere*. Una dama virtuosa si ha a chiamare una *dama virtuosa*, e non di virtuoso carattere solamente, quasi che fosse soltanto virtuosa così all' ingrosso, e non affatto affatto. La dedicatoria ne dice poi che My Lady sa di latino e di greco, e che ha studiata la matematica, la fisica e la metafisica ; e sopra questi punti pare che un gentil dedicante avrebbe un campo assai vasto da correre una bella carriera ; ma su queste doti che sono personali a My Lady, e per conseguenza riflettono molto onore sopr' essa, il dedicante passa via con leggierezza, contentandosi di farne solo un po' di cenno, per venire a registrare un cattivo sonetto in lode di Sua Eccellenza (che equivale al *Ladiship* inglese) nel qual sonetto fra l' altre galanterie slogate, si dice che « l' Italia ha rese l' usate grazie al suo volto, e lo scintillare

al bel guardo soave che accese tanti cuori, » come se questa dama non avesse avuta bellezza di volto e sguardo amoroso se non dopo che è venuta in Italia; complimento grossolano, e che dice tutto alla rovescia di quel che dovrebbe, perchè se My Lady *è bella di volto*, e se ha *occhi scintillanti* qui, è impossibile che non avesse anche queste due qualità prima di venir qui.

Se la dedicatoria è una filastrocca scritta sconsideratamente, l'*elogio* fatto al Cocchi non è neppure un capo d'opera, comechè cominci con queste strepitosi parole; *Antonio Cocchi fu un uomo incomparabile.* Quest' uomo incomparabile, dice l'elogio, *sapeva ogni cosa*, era *leale*, era *gentile*, era *benefico*, ed era anche *faceto*; e sopra tutto *non pregiava punto le ricchezze.* Eppure il Cocchi nel terzo discorso di questo stesso libro chiama le ricchezze *di tutti gli altri beni produttrici*; eppure il Cocchi in molti luoghi dell'opere sue si è lagnato molto affannosamente della moderna scarsezza dei mecenati; eppure il Cocchi in un altro suo libro intitolato *de' bagni di pisa* ha scritto un paragrafo, che, smentendo l'*elogio*, lo manifesta molto più ammiratore della roba, che non di qualunque altra cosa. Queste sono le sue notabili parole: » Ei (cioè Girolamo Mercuriale) si guadagnò forse più d'ogn' altro fisico de' suoi tempi fama ed onori, *e quel che più importa* bellissime ricchezze. » Si dice finalmente nell'elogio che il Cocchi *non era adulatore*, cosa che io credo molto fermamente, perchè i suoi libri hanno per lo più in fronte le loro dedicatorie, propio delicatorie, e perchè egli era sicuramente letterato e italiano, anzi pur fiorentino, o *mugellano*, che tanto vale. Ecco come si fanno gli elogi a' dì nostri: si ammucchiano sur un sol uomo tante lodi, che basterebbbero a venti.

La distribuzione de' libri magliabechiani è cosa da nulla, ed è qui stampata con l'unico fine d'ingrandire il tomo d'una pagina di più.

La *lettera intorno la sezione del cadavere del Cocchi* è stampata anch' essa per accrescere la mole del libro.

Nell' *indice dell' opere scritte dal Cocchi* si sarebbe potuto scordare quell' insulsa *lettera in lode della Enriade di Voltaire* insieme con la *dedicatoria e la prefazione alla vita di Benvenuto Cellini*, che sono tutte tre meschinissime opere d'inchiostro da far andar in collera quel terribile orefice se fosse vivo, contro chi appiccò a quella sua bella vita due così povere cose. Parliamo ora de' *cinque discorsi.*

DISCORSO PRIMO

DI ANATOMIA

Questo discorso contiene principalmente una storia de' cattivi anatomici dal principio del mondo sino a' nostri dì. Una tale storia mi fa ricordare di quell' altro antiquario, che voleva ristampare tutte quelle antiche carte geografiche, nelle quali ogni paese è notato fuori del suo luogo, « per uso (diceva messer lo antiquario) di que'che amassero di essere esattamente informati di tutti gli spropositi commessi dagli antichi geografi. » In due ben adombrati passi di questo discorso d' anatomia il Cocchi mostrò qualche dispiacere, che i teologi facciano talvolta servire l' anatomia alla teologia, e che, osservando la maravigliosa struttura dell'uomo, cerchino di dargli una sempre più grande e più riverente idea di chi l'ha creato. Così il Cocchi avrà anche disapprovato i teologi astronomici e fisici, e il buon vicario Derham fra gli altri non sarà stato uno de' suoi autori favoriti. Quello però che in questo discorso è detto intorno alla necessità di essere buon anatomico per essere buon medico, è molto saviamente detto; ed io tengo dal Cocchi anzi che dal Locke su questo particolare, quando però il coltello anotomico sia solamente adoperato su i cadaveri, e che non incrudelisca contro alcuno animale vivo, come fa troppo, spesso, e senza un utile proporzionato a quella brutta crudeltà.

DISCORSO SECONDO

SOPRA L' USO ESTERNO APPRESSO AGLI ANTICHI

DELL' ACQUA FREDDA

Questo discorso minaccia una lunga tantafera d' antichità inutili; ma è titolo che piacevolmente inganna, e il discorso informa il leggitore de' molti beni che si otterrebbono se, vincendo la natural ripugnanza, avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell' acqua fredda. Se il Cocchi fosse vivo; gli vorrei dire, che io ho veduto co' miei propri occhi in Londra il suo amico Visconte di Charlemont guerito di quell'orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualche anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, e tutto rannicchiato: e tutto pieno di pungentissimi dolori, e

di quel male fu guarito col farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti; e poi sprofondare immediate in un altro bagno, la di cui acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. Chi guerì in pochi mesi quel Lord in così valoroso modo fu un medico e speziale irlandese chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt' acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte.

DISCORSO TERZO

SOPRA L'ISTORIA NATURALE

Poco o nulla v'è da imparare da questo discorso, non contenendo alcuna cosa che non sia nota ad ogni novizia in letteratura. Il Cocchi dice qui, che le scoperte fatte ne' nostri secoli della polarità della calamita, della polvere da schioppo, della circolazion del sangue, della generazione degli insetti, e della gravità dell' aria n' hanno giovato assai assai; cosa che nessuno vorrà negare, quando si conceda che alcuna di tali scoperte ne ha anche recati dei danni non mediocri. Io non ho poi quell' alta opinione delle accademie letterarie che il Cocchi mostra d' avere in questo discorso, e faccio poco caso della supposta possanza delle *abilità congiunte*, com'egli le chiama, d'un largo numero di studiosi. Nessuna delle suddette scoperte fu fatta dalle abilità accademicamente congiunte di molti; e i Greci e i Latini non avevano accademie letterarie. Le nostre accademie servono assai più a moltiplicare l'adulazione fra gli uomini, e la servile dipendenza della gente studiosa e povera dalla gente ricca ed ignorante, che non a moltiplicare e ad accrescere le arti e le scienze. Che gran bene hanno fatto all' Italia quelle tante accademie di cui è piena di tant'anni? Ci hann' esse resi superiori in sapere agl' Ingelsi, che non n' hanno che una sola o a' Francesi che ne han poche? Noi n'abbiamo avute a un tratto poco meno di dugento di poesia solamente, e alcune di esse numerose di centinaja di membri, senza poter veder in tanto numero un solo poeta degno di affibiar le scarpe a Dante, al Petrarca, al Pulci, al Bojardo, all'Ariosto, al Berni, al Tasso e ad alcuni altri che non furono membri d' alcuna accademia. Il Galileo, il Borelli, il Malpighi,

il Redi, il Bellini, il Manfredi, e questo stesso dottor Antonio Cocchi hann'eglino imparata filosofia in accademie filosofiche? Queste sono le principali ragioni che nel primo foglio di questa Frusta m' hanno fatto parlare alquanto irriverentemente dell' Arcadia. Gli uomini savj le pesino queste ragioni, e son certo, le troveranno traboccanti. Per riuscire un uomo insigne bisogna nascere prima di tutto con una buona testa: questa è la condizione, *sine qua non*. Poi bisogna nascere in così fortunate circostanze da potere studiare. E per terzo bisogna studiare disperatamente, e fare come faceva Erasmo, che cavalcando da' Paesi bassi in Italia compose così a cavallo il suo famoso libro *delle lodi della pazzia*. In conseguenza di queste mie massime, mi vaglio di questa congiuntura per far sapere a certi miei signori corrispondenti, che mi esortano in vano ad unirmi con qualche altro per tirar innanzi questa mia Frusta sul supposto, che essendo in due o tre a scriverla, e dividendoci insieme gli argomenti potrà riuscire di maggior utile e di maggior diletto alla società, a beneficio di cui è scritta. Se fossimo in tre, o in quattro, o in cinque a scriverla, io son d'opinione che riuscirebbe un'arlecchinata; onde que' miei corrispondenti si contentino che Aristarco sia solo a scriverla, e chi trova cattivi i primi numeri non legga più altro, perchè tutti saranno a un modo.

DISCORSO QUARTO

CONTENENTE L'ELOGIO

DI PIETRO ANTONIO MICHELI

FONDATORE DELLA SOCIETA' BOTANICA FIORENTINA

La lettura di questo elogio non dispiacerà a nessuno. Il Micheli era un uomo valentissimo nel suo mestiero di botanico, e mio molto amorevole, come lo è il Linneo di Stocholm, il Iussieu di Parigi, il Miller di Londra. Nella raccolta delle piante, o nell' *orto secco*, per dirla botanicamente, lasciato dal Micheli alla sua morte vi debbon essere, se non sono ite perdute, molte piante asiatiche ed africane ch'io gli recai da quelle contrade, e fra le altre la famosa rosa di Capo di Buona Speranza, bianchissima e di soavissimo odore; e se quel galantuomo avesse accettata l'offerta ch' io gli feci un tratto,

sarebbe stato in persona meco a ricogliere tutti i piccoli vegetabili di Borneo, di Siam, di Cambaia, e di tutte quelle orientali regioni.

DISCORSO QUINTO

DE' VERMI CUCURBITINI DELL'UOMO.

L'autore non dice altro in questo brevissimo discorso, se non che i vermi cucurbitini furono da alcuni medici creduti un solo verme, ma che sono molti vermi legati insieme, e che il buon vino e il rosolio, ed altre bevande generose sono la morte di tali vermi. Dunque, dico io, nè don Petronio, nè Aristarco non saranno mai travagliati da'vermi cucurbitini.

Ecco il primo tomo del Cocchi esaminato quanto basta. Un altro dì staccierò il tomo secondo, e tutte l'altre opere sue a misura che mi capiteranno alle mani. Intanto non mi resta da aggiunger altro sul proposito di questo medico ed antiquario, se non che il suo stile è chiaro e nitido sufficientemente, ma floscio e lento anzi che nervoso e veloce. I Fiorentini, che non sono in generale modesti panegiristi quando parlano degli uomini e delle cose loro, non si chiameranno forse ben soddisfatti di quel poco che dico di questo lor uomo e delle produzioni sue; ma chi non la gusti la sputi, ch'io non posso sempre star a detta di gente, la quale registra fra i supremi lumi dell'umano sapere un cianciero e secco e pedantesco Salvini, un superficiale ed affettato Magalotti, uno sterile e frondoso Gori, un insipidissimo —— Zitto; non vo' di altro.

SUPPLEMENTO.

L'aver dettto nel primo numero di questa Frusta, che se alcuno volesse comunicare ad Aristarco Scannabue qualche letteraria notizia, lo potrà fare scrivendogli sotto coperta *al sig. Antonio Savioli in Venezia, franco*, mi ha già procurato tanti corrispondenti, che la metà basterebbe; tanto più che nessun d'essi si è voluto conformare a quello che se gli è detto, e che invece di notizie letterarie tutti mi scrivono altre cose. Tuttavia benignamente perdonando loro *per questa sola volta* lo sbaglio in grazia di quelle sbracate lodi che mi danno, risponderò qui ad alcuno delle signorie loro.

A que' tanti scolari di varie università, che mi domandano consiglio intorno alla pubblicazione che stanno meditando

delle loro rime, rispondo che ho esaminati bene i saggi che di quelle m' hanno mandati, e che sempre mal volentieri mi metto nel rischio di disgustare i miei benevoli.

A Filofebo, che mi manda quelle *dodici ottave sulla morte della sua bella*, dico che in un poemetto di settanta ottave circa, o in un' epistola in versi Martelliani di trecento versi almeno, mi descriva le qualità che debbe aver un uomo per essere poeta, e poi lo risolverò se deve preferire la gloria poetica a quel testamento che quel suo zio minaccia di rifare quando venga a sapere ch' egli faccia più versi. Mi dica anche quanti anni ha quel zio. Delle dodici ottave rifaccia solo la penultima, che ha il quinto e il sesto verso un poco stentati.

Prego quel Lucchese del sonetto che comincia, *Belle suore di Pindo*, a dirmi schiettamente se quel signor Pindo mio signore è uomo che possa dare una buona dote a quelle sue sorelle, perchè oggidì la bellezza senza la dote non trova facilmente dei mariti alle fanciulle.

A quel signore che si sottoscrive *Laconico*, e che mi taccia di soverchia prolissità in alcune delle mie critiche, rispondo che tutti quelli da me criticati sono della sua opinione.

Ad *Isabella* che mi chiede in dono il più brutto scimiotto che io m' abbia, per consolarsi della perdita d'un amante gobbo e infedele, rispondo che avrà lo scimiotto quest' altra settimana.

A quel poeta (ho questi poeti mi tormentano!) che si lagna del danno che ho recato al librajo che stampò a sue spese il suo libro da me criticato, rispondo che rifaccia i danni a quel librajo, consigliandolo a ristampare *romanzi dell'abate Chiari, la bella Maghelona, e la storia de' due fedeli amanti Paris e Vienna*. Così si ricatterà di tal perdita.

A quella dama bolognese, che mi ha mandato il primo atto della sua tragedia, e che mi chiede se la giudico degna della stampa, dirò con rispetto uguale alla sua gentilezza, ma col mio solito candore, ch' io non soglio esser corrivo nell' incoraggir dame a scrivere tragedie.

Vorrei sapere se quel prete che vuole stampare la sua commedia della *Moglie Innamorata*, è confessore. Se lo è, non la stampi.

A quella che vorrebbe sapere se l' Ode di *Sathim Mum Gabner* è di mia invenzione, o realmente tradotta dall'arabo, dico che la sua curiosità è indiscreta.

A' due poeti (quanti poeti!) che mi mandano le loro traduzioni in versi di quell' oda di *Sathim*, dico che entram-

he sono ancora troppo al di sotto dell' originale arabo. La traduzione di quello che si sottoscrive *viva Imeneo*, è in un metro poco armonioso e pazzo, e, credo, rubato a una canzone del Frugoni; e nella sua quarta strofe s' allontana troppo dal pensiere di *Sathim*.

L' autore della *Dissertazione sull' Ossatura de' Cavalli*, caso che la stampi, ne mandi molte copie in Germania, e spezialmentea Norimberga perchè quantunque egli l'abbia scritta in italiano, pure lo stile è tedesco di quel vero di Norimberga.

A tutti quelli che raccomandano i loro libri *già stampati* alla mia carità, rispondo che non bisogna farsi replicare le cose due volte.

Ed ecco spacciata una parte de' miei corrispondenti, che tutti in avvenire mi faranno una grazia speciale se saranno un po' più brevi nelle loro lettere.

N. B. *Non ho aperte quelle lettere che alcuni m' hanno scritto senza francarle.*

N°. V. Roveredo 1. Dicembre 1763.

DELLE PRODUZIONI NATURALI

DEL TERRITORIO DI PISTOJA

RELAZIONE

ISTORICA E FILOSOFICA

DI ANTONIO MATANI

In Pistoja 1762 in 4.°

Ha molta ragione questo savio scrittore di dire nella sua prefazione che « l' uomo occupato è di rado un inutile o cattivo cittadino, » essendo cosa certissima che se troppi individui in ogni patria non riescono buoni ad altro che a consumar il pane, questo procede appunto perchè le signorie loro non s' occupano in cosa alcuna. Gli è vero però che molti di tali individui frequentemente si trovano, e spezialmente nelle classi degli opulenti, che non s' occupano mai in alcuna cosa, perchè non sanno propio in che occuparsi. Dite a uno di costoro, a cui lo possiate dire senza pericolo,

« perchè, signor tale, non fate, voi qualche cosa per occuparvi? » Ed egli vi risponderà, « ma in che volete ch'io m'occupi? cosa volete voi ch'io faccia? » Oh stolti, stolti! mancan eglino i modi di passar via il tempo; se non esercitando le virtù cristiane e morali, almeno facendo cose che non putano di vizio? Quanti re, e principi, e signori potentissimi non hanno, malgrado le molte loro idispensabili quotidiane occupazioni, trovate alcune ore, o almeno alcuni quarti d'ora ogni dì, per operare cose che gli hanno resi l'amore de' soggetti, e l'ammirazione degli stranieri? Ma senza far qui pompa d'una vana istorica erudizione citando i nomi di molti antichi sovrani, che si sono perfezionati insensibilmente in qualche arte o scienza, malgrado i necessarj doveri annessi alle loro sovranità, non è forse il maggior sovrano dell'Europa nostra un grandissimo botanico e medaglista? e un altro un geografo istruttissimo? e un altro un eccellente intentitore di poesia e di musica? e un altro un torniajo valentissimo in avorio? Que're trovano pure la via di coltivare chi una scienza, chi l'altra e chi una o un'altr' arte, malgrado le gravi faccende dei loro gabinetti? e se personaggi tali trovano il modo di addimesticarsi dirò così, con quel umanità che hanno in comune co' più piccini mortali, e se trovano la via di passare con piacere questa vita, che in tutte le condizioni è naturalmente spiacevole e grave, checchè se ne pensi il volgo, perchè gli opulenti privati non si danno a imitare questi esempj, quando coll'imitarli, potrebbono facilmente procacciar diletto e utilità a se stessi e ad altrui?

Ma io non vo' qui ingolfarmi a far la predica alle signorie loro, e voglio soltanto suggerire agli opulenti privati della nostra penisola, che fra le infinite cose utili e dilettevoli che ancora non si sono fatte, e che da essi si potrebbono agevolmente fare, una è la storia fisica delle patrie loro. Circa una ventina de' nostri paesani ha già fatta qualche parte di tale storia, ma a metter insieme tutto quello che dagl' Italiani s'è fatto dopo il fortunato ravvivamento delle lettere, molto poco s'è fatto in paragone di quello che si potrebbe fare. L'Italia nostra forse più d'alcun altra conosciuta terra, abbonda di singolarissime produzioni naturali, e il cercarle e il descriverle è cosa che gli opulenti privati potrebbono facilmente fare con poca fatica, e con molto piacer loro. Eccone una delle tante vie per occuparsi; eccone uno de'più dolci modi da passar via quel tempo, che pesa tanto addosso a tanti de' nostri ricchi.

Fra quei pochi individui che fra di noi si studiano di

rendersi benemeriti alla società, sia con lode annoverato il signor *Matani* professore di medicina nell' università di Pisa, il di cui libro mi ha date molte cognizioni che non aveo, e che non avrei mai potute avere senza di lui, del che io nel ringrazio, e lo prego, se le sue incompenze gliel permetteranno, a non si scordare la gentil promessa che ne fa, di scrivere più ambiamente delle naturali produzioni del territorio di Pistoja, poichè, secondo il suo dire, e più secondo il dire della ragione, quel territorio non sarà sì tosto esausto.

Venendo ora a questo suo libro, dirò che se il suo stile è un pochino snervato, è però assai chiaro, e senza affettazione; ed è molto giudizioso il metodo da esso seguito nello stendere le cose da esso notate in quel suo territorio. Sentiamo le sue parole. « Ho pensato parlare sul bel principio delle generale costituzione della città e territorio di Pistoja col proporre una fisica descrizione, riducibile tanto alla pianura ed alle colline, quanto alle più alte montagne, per trattare indi non solamente delle terre, de' metalli e delle pietre più considerabili, come altresì dell'acque de' fiumi, dei pozzi, e de' laghi, ed in ispecie del lago *Scaffajolo* mentovato dagli scrittori delle più rimote nazioni, ed inoltre delle principali meteore; dopo di che mi è paruto espediente di favellare dei vegetabili più particolari, come altri hanno fatto in varj paesi della nostra Europa e noi più vicini, terminando finalmente col proporre alcune osservazioni sugli animali più pregevoli che ivi si trovano. »

Questa divisione delle materie è comodissima, ed io raccomando lo stesso facile e giudizioso metodo a chiunque seguendo l' orme onorate del signore Matani, volesse regalare alla sua patria qualche ragguaglio della natura di questo.

L' accorto leggitore vedrà senza che io gl' impresti i miei occhiali, che non è possibile in un estratto critico compendiare tutte le cose visibili e palpabili che un libro di storia naturale contiene, perchè tali libri si possono quasi senza improprietà chiamare essi stessi *Compendj di cose visibili e palpabili*. Pure non voglio lasciare i fautori di questi miei fogli senza un saggio di questa bella *relazione* del signor Matani, e a questo effetto copierò qui un suo intiero capitolo, che ne dà notizia d' una molto vaga produzione naturale.

CAPITOLO V.

De' Cristalli di Monte.

» I cristalli delle montagne pistojesi che volgarmente si addimandino diamanti di Pistoja, si osservano di varie grandezze, e più o meno lucidi secondo i luoghi ov' essi si generano. Sono per lo più di colore bianco, perchè ritrovansi comunemente lontani da quelle miniere, dalle quali sogliono ricevere diversi colori. Questi si vedono tanto nelle più alte, quanto nelle più basse montagne, e particolarmente nelle vicinanze del lago Scaffajolo nelle montagne di S. Marcello, di Lizzano, di Spignano, e di Cavinana. Ne sono ancora nel monte del Crocicchio, alla Samhuca, alla Badia a Taona, a Pracchia, a Uzzo, a Casale, a Lamporecchio e in varj altri luoghi del territorio pistojese. Ho osservato che trovansi regolarmente in quei monti che sono posti a levante e a mezzogiorno, e che conservano costantemente la loro figura esagona. La stessa figura regolare, che suole comparir esagona, si può riscontrare altresì nelle confinanti montagne di Modona ove ne furono raccolti una volta molti assai belli per trasportarsi in Prussia, e conservarsi in Berlino nel museo di Cristiano Massimiliano Spenero.

» Ho conosciuto che la matrice di tali cristalli, che possono addimandarsi iridi cristalline, o gemme lucide, vedesi in alcuni luoghi bizzarramente distribuita nelle tortuose vene impiantate nei filoni della pietra principalmente arenaria. Comparisce non di rado distribuita in certe lamine, delle quali è incrostata la pietra stessa, o altre pietre di qualità non molto diversa, conforme ho osservato attentamente in diverse parti del territorio pistojese, ed in ispecie nelle montagne ove è posto il lago Scaffajolo. In quella matrice o tarso cristallizzabile che apparisce distribuito nelle vene tortuose della pietra, e che non può nascere dalla sola congelazione dell' acque, come altri ha preteso, senza supporre che in ogni acqua purissima si contengano particelle pietrose, saline, e pingui, acquistate nello scorrere per varj strati terrestri di rado si formano i perfetti cristalli, avvegnachè le cristallizzazioni che dovrebbero formarsi dalla regolare propagazione del quarzo, abbiano i confini troppo augusti per potere del tutto formare le intere guglie di tali corpi. Quella matrice poi distribuita in lamine, che incrostano internamente le pietre, sebbene ancora esternamente si osservino tali incrostature, produce perfettamente le varie specie de i cristalli

esagoni, ed alcuna volta di altre figure poco diverse, che corrispondono alla situazione differente de i molti luoghi, ove possono ricevere la loro periodica e non interrotta vegetazione.

» Oltre all' uso comune che si potrebbe fare dei cristalli delle montagne di Pistoja, cioè di frammischiarli col vetro che si lavora p.' comodi degli uomini nelle fornaci potrebbero formarsene molti altri lavori, e si brillanterebbero in guisa, che si confondessero con que' brillanti, che portano al collo e nell' orecchio e nelle dita le donne *per accresciment' della bellezza, di cui quel sesso debole fa molta pompa*. Che possano questi incassarsi nelle anella è più che certo o avendone io veduti alcuni ben lavorati per un tale uso appresso il signore Francesco Mosie medico pistojese, i quali compariscono all' occhio assai dilettevoli. Per la qual cosa io sono d'avviso che molto risparmierebbero di denaro i Pistojesi, e gli abitatori dei luoghi circonvicini, se in vece di provvedere le gioje false di Francia, di Venezia, di Genova, pensassero soltanto a fare uso di que' diamanti, che si producono abbondevolmente nelle loro montagne, nè finalmente riuscirebbe molto malagevole il separarne i migliori, giacchè le varie specie e qualità di essi sono descritte dai più accreditati scrittori di cristallografia.

» Il quarzo da cui si formano i cristalli nelle montagne di Pistoja ha molto di somiglianza coi cristalli metallici, il che non recherà maraviglia se si rifletta avere dedotto alcuni filosofi la loro composizione da una terra minerale purissima frammischiata con sostanze glutinose e saline. Il mentovato quarzo forma certamente una delle principali sostanze dei monti primitivi in guisa, che sembra non doversi sempre credere una pietra parasitica e secondaria, come fra gli altri hanno creduto il Kahlero e il Linneo. Che perciò i cristalli di monte credo che debbano nascere da una determinata quantità di quarzo che circonda le pareti di quelle caverne ove i cristalli si formano, o sieno salini, o pietrosi, o sulfurei, o semplicemente metallici. Ed in vero essendo egli nella sua primiera origine, non già l' acqua gelata, secondo l' errore popolare, ma bensì una semplice sostanza fluida, ed in varj luoghi de' monti raccolta, dee credersi che abbia acquistata a poco a poco alcuni grandi di consolidazione, racchiudendo dentro di se diversi corpi stranieri come osservò il Baglivi, e come si può osservare principalmente nella copiosa raccolta dei cristalli fossili del museo della università di Pisa, e nella serie del signore Gino Cini di San Marcello, e finalmente in quella da me fatta nelle montagne del territorio pistojese. Quindi è che secondo lo accrescimento delle

mentovate sostanze possono formarsi di piccola mole i cristalli, ed al contrario cotanto grandi da sorprendere i più dotti naturalisti, conforme fu certamente quello di libbre secento novantacinque osservato negli Svizzeri da Haller. È da notarsi per altro che nelle alte montagne di Pistoja verso il fiume Lima si osservano alcune iridi o basaltiti simili al gagate di pasta quasi trasparente, ma offuscate da un colore nericcio, ed altro non sono che ingemmamenti cristallini, colorati probabilmente da qualche sconosciuta metallica esalazione. »

Due cose voglio ora suggerire al signor Malani; e se il signor Matani le troverà ragionevoli, gli do licenza di farne uso nell' accennato libro che ne promette. La prima è, di non caricar tanto i piedi alle sue pagini di postille e di rimandi, come ha fatto in questo. Alla scienza delle cose fisiche, e forse a tutte le scienze, fa d' uopo dare un' aria di piacevolezza e di facilità se vogliamo che tutti que'che sanno leggere s' invoglino di acquistarne qualche porzione; e quelle tante autorità, delle quali si aggrava ogni pagina di un libro, danno a quel libro un aspetto soverchiamente austero, e faticosamente dotto, e lo rendono soltanto propio per quelli che non hanno altro mestiero in mano, eccetto quello di studiar libri; il che è quasi come dire, soltanto propio pe' cacasodi e pei pedanti. Quando il Bartoli scrive un grosso tomo sopra un dittico d' avorio, verbigrazia, riempia pure a sua posta due terzi d' ogni sua pagina di sottovia del testo con i nomi pronunciabili e non pronunciabili d' innumerevoli scrittori tedeschi, moscoviti, cosacchi, tartari, madagascarni, cinesi, giapponesi, e moncalierini, o marchigiani, che non farà mal nessuno, perchè la storia d' un dittico d'avorio non importa un fico secco alla società; e quello che non importa un fico secco alla società, non importa neppure che sia scritto bene o che sia scritto male. Ma una relazione delle produzioni naturali d' un paese interessa almeno tutto quel tal paese, e può avere, quando sia scritta come si deve, molta influenza sul bene e sul meglio degli abitanti di quel tal paese, onde bisogna aver cura di scriverla in modo che non solamente gli studianti di professione la leggano, ma che la possono anche leggere con gusto quelle tante persone civili, che, oltre allo studiare qualche volta, vogliano altresì badare o a'lor negozj o ai loro divertimenti; e l' impiombare una tal relazione co' nomi messi in postille de' più sonori letterati d' ogni secolo e d' ogni regione, non serve che a far pompa di quella erudizione di cui *ogni debole letterato fa molta pompa*, e dis-

gusta, e secca, e ributta dal leggerla tutti que' che non sono letteratissimi letterati. Non so s' io mi sia spiegato bene abbastanza su questo articolo.

L' altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al signor Matani, è d' astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minim' ombra di dispregio del sesso donnesco; e di ommettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo suo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di quella *bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa*. E perchè non n' hanno queste belle creature a far pompa? Il Creatore ha data peculiarmente ad esse *la bellezza e la grazia* perchè ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data *la forza e il coraggio* perchè le difendiamo: e noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore, se la volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro, se non lo adoperano misuratamente. Osserverò etiam, ch' ella è una soverchieria vituperosa il servirsi contr' esse d' un' arme che noi maneggiamo più frequentemente che non esse, cioè della penna. Guai a noi se per la legge del taglione esse si unissero a far uso tutte d' accordo contro di noi dell' arme che più frequentemente di noi maneggiano, cioè l' ago! In somma, a dispetto de' miei settantacinque anni, a me piaccion più le belle giovanette che si sanno metter bene i nei sotto l' occhio sinistro, e sul labbro superiore, che non que' gravi letterati che sanno mettere le dieci e le venti postille in fondo d' ogni loro pagina. Conchiudo con queste belle parole del poeta Dryden: *None but the Brave deserve the Fari.*

DUE MEMORIE

SULL INNESTO DEL VAJUOLO

DEL SIGNOR DE LA CONDAMINE

TRADOTTE DAL FRANCESE
CON L'AGGIUNTA DELLE RELAZIONI D'INNESTI
DI VAJUOLO FATTI IN FIRENZE NEL 756.

DAL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI

In Venezia 1761, Presso Domenico Deregni in 8.°

L' uomo è definito *animale ragionevole*; ma e' basta che tu lo veda operare, e che tu noti con quanta fiacchezza, con quanta pusillanimità, e con quanta inerzia egli esercita quelle facoltà che lo distinguono da lombrichi e da bacherozzoli, perchè ti venga voglia di stizzosamente negare la verità di questa definizione, e perchè tu sia tentato di definirlo *animale a fatica suscettibile di buon discorso.*

Innumerabili cose vuole la ragione che facciamo o che non facciamo per ottener bene, e per iscansar male. Ma quanti disubbidienti e quanti ribelli non ha essa? E quanti non sono i ritrosi e gli accidiosi, o gli ostinati e i perversi, che sempre le menano de' pugni in faccia, e che se le sottomettono a mal in corpo, o per marcia forza? Quanti che a suo dispetto vogliono avere un qualche certo male, anzi che avere secondo sua voglia un qualche infallibil bene? V' è egli un solo de' miei leggitor (leggitori miei mettetevi tutti la mano sulla coscienza) che ardisca assicurarmi d'avere in tutto il corso della sua passata vita scrupolosamente e volentieri seguiti i precetti della ragione per lo spazio intiero d' un solo giorno? E bisognerà egli tuttavia chiamar *ragionevole* un animale che non sa neppure stare ventiquattr' ore, anzi dodici o quattordici, senza calcitrare contro la ragione, e senza violarne i precetti? Eh fa tu, uomo questa ed altre somiglievoli riflessioni, e adoperando quel buon discorso di cui sei a fatica suscettibile, vergognati di te stesso, e della pomposa e lusinghiera definizione che da te stesso ti sei fatta, e avvilisciti nella tua propria opinione:

Che l' uomo operi non soltanto da fiacco, da pusillanime, e da inerte quando si tratta di seguire la ragione, ma che covi anzi nel più interno del suo cuore una forte ed incessante brama di sempre porre ostacolo all' esecuzione di qualunque cosa gli venga da lei chiesta, io non addurrò oggi altra prova, se non quella del poco buon incontro che l' innesto del vajuolo ha fra di noi.

Si sa da' nostri più sapienti filosofi egualmente che dalle nostre donne più insipienti, che il vajuolo è un male fra di noi inevitabile; si sa altresì con innegabilissima certezza, che d' ogni dozzina di creature umane, tre almeno sono ammazzate da questo inevitabil male, oltre a due almeno che vengono da esso bruttamente guaste. Ma se il vajuolo è un male inevitabile; e che ammazza e guasta tanti de' tuoi, perchè (dice la ragione) perchè tu, uomo, non procacci un rimedio contr' esso? Il rimedio io l' ho trovato, (risponde l' uomo) e so indubitatamente che innestandomi il vajuolo, cioè facendomelo venire a forza quand' io lo giudico a proposito, e' non ha più la funesta possanza di ammazzare nè di guastare me o alcun de' miei. Buono, (dice la ragione) ma come se' tu certo di questo? Me l' ha detto (ripiglia l' uomo) quella tua savia parente l' esperienza; e tu sai se le parole dell' esperienza hanno mai ingannato anima viva. Sì signora, l' esperienza ha fatto toccar con mano agl' ignoranti circassi, e a i dotti inglesi, che il vajuolo non ammazza e non guasta più alcuno quando sia innestato da un pratico e circospetto e giudizioso medico. Vuoi tu di più, signora mia? Va e leggi quel libretto del dottor Berzi di Padova; anzi to', e leggi questo che ha tradotto dal francese di monsù De la Condamine, e bada bene a quelle giunte del dottor Centenari e del dottor Targioni, e vedrai se l' esperienza parla al suo solito con palpabile verità. Sì, sì, vedrai da questo libro, che in Inghilterra, in Francia, in Italia, e in Istria, anzi pure in tutto il nostro mondo, il vajuolo diventa un mal da biacci, una vera ciancia, quando venga innestato da un medico savio. Confessa dunque, signora ragione, che io non ho il torto quando ti assicuro d'essere convinto arciconvinto che il vâjuolo non può più ammazzare nè guastare alcuno che gli faccia fronte col rimedio ch'io ho trovato contro la sua tanto funesta possanza. *Ergo* (dice la ragione) fatti innestare il vajuolo da un pratico, circospetto e giudizioso medico, che così non sarai più nè ammazzato nè guasto da questo inevitabil male. Oh questo no, signora ragione: questo è quello ch' io non voglio fare, risponde l' animal ragionevole.

LA BARCACCIA DI BOLOGNA.

POEMA GIOCOSO

DI SABINTO FENICIO

1760 in 8.°

Io non voglio parlare delle ragioni che hanno indotto questor arcade a scrivere questi due canti, non essendo necessario che io dichiari in questi fogli da qual parte io penda nella famosa disputa, di cui si tratta nelle due lettere che precedono questa *barcaccia*. Dico però che l' argomento di tal disputa è cosa affatto seria, e che non si dovrebbe trattare burlescamente come si fa in queste ottave. Considerando adunque questo poemetto come una fattura poetica, dico che Sabinto Fenicio scrive in ottava rima con una facilità da improvvisatore, e che procura d'imitare piuttosto la snervatezza del Fagiuoli, che la vivacità del Berni. Mi permetta però sua signoria coll' addiettivo terminante in *issima*, che io disapprovi due cose in questa sua fattura poetica. Una è la scorretta e bassa lingua ch' egli adopera in questo suo supposto stile berniesco, la quale puzza troppo del bolognese anzi che del toscano, non mica che a me dispiaccia il dialetto di Bologna, che anzi mi piace assai; e molte composizioni ho io lette e sentite a' miei dì in quel dialetto, che mi sono riuscite ingegnose, e vaghe e lepide davvero. Ma chi scrive in italiano deve assolutamente scrivere netto e purgato toscano, e non lasciarsi fuggir della penna un *gnanca* per *nè anche*, un *barilte* per *barile*, e *regallo* per *regalo*, che questi sono spropositi d' uomo che non sa in che consista il bello scrivere; nè vale il dire *la rima mi ha sforzato a dir così*, perchè chi non ha un intiera padronanza sulle rime, non ne deve fare. I Latini e i Greci hanno scritte correttamente le loro lingue; i Francesi hanno fatto e fanno tuttodì lo stesso, e disprezzano e vilipendono chi scrive sconciatamente: e noi Italiani se non vogliamo essere considerati barbari ignoranti da' forestieri e da' posteri, abbiamo pure a far lo stesso e non abbiamo a scrivere nella nostra come le zambracche e i facchini di varie delle nostre provincie parlano quando vogliono toscaneggiare. Nè serve punto il dire come la Barcaccia,

Avanti di parlar vi voglio in prima
Pregarvi a compatire il canto umìle,
Mentre s' io parlo in prosa oppure in rima,
Questo è l' antico mio usato stile;

perchè ogn' uom di senno e di buon gusto vi risponderà che tanto peggio per voi, se non abbandonate il vostro *antico usato stile* per conformarvi alla decenza, all' eleganza, all'esempio e alla ragione di tutti i valenti scrittori d'ogni tempo e d'ogni nazione; nè alcuna persona di buon gusto e di senno potrà mai fare plauso a espressioni vili e plebee di cose plebee e vili, anzi pure sozze e stomachevoli, o chiamare vivace lepidezza quello che non è altro che mera sporcizia, come sarebbe a dire i seguenti versi della Baracaccia ch' io qui trascrivo non senza nausea, e soltanto per avvertire i miei compatriotti a non imitare queste porcherie, che dovevano almanco esser adombrate co' puntini da Sabinto Fenicio.

Canto Primo. Stanza 19.

Non distingue (*un medico*) la febbre dal dolore,
Nè dalla convulsione la renella:
Un sciloppo ordinava a tutte l' ore
Fatto di malva, sena, e mercurella;
Onde dovea l' infermo *con rumore*
Cacar talvolta sino le budella,
Dicendo che ogni male era sanato
Quando l' infermo avea *ben ben cacato.*

St. 24.

Quest' è 'l pidocchio, il qual per naturale
A chi lo prova fa venir l' insania:
Gira e rigira dove non saprei:
Va in culo a molti, ed io son un di quei.

St. 31.

Una vecchia si sveglia e si scolora,
E per la gran paura sta balorda;
Di pisciar pensa dentro all' orinale,
E piscia d' un dottor dentro un stivale.

St. 37.

Lasciam che chi *ha la rogna se la gratta.*

St. 54.

Chi batte i piè, chi corre in un cantone
Per salutar col culiseo l' aurora.

Canto Secondo. St. 24.

Una bocca chiudendo sopra il mento
Che par *un vaso da cacarvi dentro.*

St. 43.

Col naso, e *più col cul*, tal mormorio
Facevan questi pazzi malandrini,
Che in verità parean due cornette,
Di quelle che usar sogliano le staffette.

Se dunque al pastor arcade venisse mai più la sozza voglia di scrivere di quelle cose ch' egli chiama *poemi giocosi*, stia avvertito a non m' ammorbare davvantaggio con queste sue poco giocose immondezze, altramente sarò costretto a far il predicatore a lui, e a trattarlo con maggiore austerità che non facio ora. Lo avverto pure che non è cosa da valoroso paladino l' assaltare le povere vecchie, e il proverbiarle, e il metterle in ridicolo ne' suoi fetenti versi; e l' arcadia sua pastorelleria dovrebbe sapere senza altrui suggerimanto essere stata inalterabilè disposizione del sommo fattor del tutto, che le donne invecchiando diventassero poco p'accevoli alla vista; nè si può senza estrema perversissima viltà beffare alcuno di que' difetti che uno ha senza sua colpa, come d' esser vecchio, brutto, zoppo, orbo, o guercio, e simili cose, che anzi non si possono neppure, rigidamente parlando, chiamar difetti. Ed io considererei come uno sciocco molto solenne chiunque volesse ridersi di me perchè sono vecchio, perchè la vista corta mi sforza a portar gli occhiali, perchè ho una gamba di legno, e perchè mi manca un po' di carne nel labbro inferiore ch' è stato portato via mezzo dalla già riferita sciabolata che buscai in Erzerum.

A questa insulsa tiritera della *Barcaccia* ne vien dietro un altra pure in ottava rima, intitolata il *Burchiello di Padova*, che è stata scritta dal nostro gran riformatore del teatro. Ma quantunque sia scritta, come la Barcaccia, senza alcuna bellezza di lingua, e senza alcun gusto di stile berniesco, pure non ha alcuna di quelle tante sporche e abbominevoli espressioni che imbrattono e disonorano la Barcaccia.

NOTIZIA

CHE NON HA CHE FARE CON LA FRUSTA LETTERARIA

In vece di diminuire il numero degli scrittori, come pare che molti temono, la mia Frusta lo vuol anzi accrescere. Questo lo dico perchè ricevo ogni settimana de' grossi fasci di lettere, che tutti m' annunziano qualche manoscritto bello e preparato pe' torchj. Gli è vero che gli autori di que' ma-

noscritti, onorandomi forse soverchio, vengono tutti per lettere a chiedermi consiglio intorno a quelle loro opere, dicendomi tutti in varie frasi, che l'approvazione preventiva di Aristarco Scannabue assicurerebbe a quelle lor opere l'approvazione successiva dell' universale. Checchè le signorie loro si pensino, sino il mio don Petronio Zamberlucco va meditando d'essere scrittore anch' esso. Don Petronio non ha mai pensato a scrivere una riga per le stampe in cinquantanove anni che ha già vissuti; ed ora che sta sul saltare à cavallo al sessantesimo, gli è venuta questa matta voglia, nè credo che avrò persuasiva bastante per distoglierlo da questo strano pensiero. Egli ha messo in iscritto un po'di dialogo che facemmo insieme una di queste sere, e vuole in ogni modo ch'io lo stampi nella mia Frusta; e se questo è ben accolto da' vostri leggitori, soggiunge don Petronio, io voglio, cospetto di Bacco, provarmi a far un libro, che sarà intitolato CHIACCHERE DOMESTICHE *fatte da don Petronio Zamberlucco con Aristarco Scannabue*. Io non posso far a meno di non compiacere questo buon curato; onde dopo d'avere corretti alcuni pochi errori d'ortografia da lui commessi in questo suo dialogo, gli do luogo in questo foglio, ma di grazia, corrispondenti miei, trovatelo cattivo, e scrivetemene uno mondo di male per ajutarmi a stornare questo dabben religioso dalla matta impresa che sta meditando. Ecco intanto il

DIALOGO

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE.

D. PE. Gamba di legno, gamba di legno, tu mi vuoi torre il piacere di leggere molti numeri della tua Frusta, malgrado le confortevoli lettere di mio cugino Marcantonio.

ARI. Perchè, curato?

D. PE. Perchè tu la meni con troppa furia.

ARI. Come l'avresti dunque menata tu?

D. PE. Senti gamba di legno; ma non venir poi con quella tua maledetta logica a mettermi nel sacco.

ARI. Di' su, di' su, che non adoprerò logica stasera.

D. PE. Tanto meglio. Tu dovevi dunque così sulle prime andar bel bello. Dovevi nei primi fogli parlare solamente di que' libri che meritano d'essere lodati: poi venire a poco a poco a i libri mediocri, e lì cominciare a dare qualche

frustatina leggiera leggiera; e cascando finalmente addosso a i libri cattivi menar giù botte da critico turco.

ARI. Caviamo il turacciolo a quest' altro fiasco.

D. PE. Che fiasco? Che turacciolo? Non voglio bere una goccia di più, se tu non rispondi prima a quanto ho detto, e se non confessi un tratto in vita tua d' aver avuto il torto marcio nell' imprudentemente attaccare molti de' moderni scrittori nostri ne' primi fogli della tua Frusta, e nel far temere ad essi tutti delle frustate sempre più forti, quanto più saresti andato innanzi con questa tua opera.

ARI. A che proposito mi di tu questo, curato?

D. PE. A che proposito? Bisognava venir meco jeri nella metropoli, che sapresti a che proposito. Tutti quivi disapprovano la Frusta.

ARI. Quante ore sei tu stato nella metropoli?

D. PE. Tutto martedì passato.

ARI. E in un solo martedì tu hai parlato con tutti i cento cinquanta mila abitanti che contiene?

D. PE. Che matto! sono stato tre ore la mattina nella bottega d' un librajo, e due ore il dopo pranzo in un' altra; e que' due librai, e molti poeti, e altri scrittori che trovai in una bottega e nell' altra, tutti ad una voce han detto e ridetto che tutta la città disapprova, e biasima e detesta la Frusta, e tu sai che *vox populi, vox Dei*.

ARI. Caviamo dunque il turacciolo al fiasco.

D. PE. Che ostinata gamba di legno! Ma che rispondi tu a questo?

ARI. Dico che tu, e quei due librai, quei poeti, e quegli autori siete tutti fuor de' gangheri. Non mi far dire, che verrò via con la logica, veh!

D. PE. Lo so, lo so, che chi non dice a tuo modo è sempre fuor dei gangheri. Già ti conosco, egli è peccato che tu abbia questo difetto, arrogantaccio.

ARI. Or via, senti. Concedi tu che le mie critiche passate sono sempre state vere?

D. PE. Concedo; che perciò?

ARI. Concedi tu che le mie passate critiche sono state rigidamente imparziali?

D. PE. Concedo.

ARI. Concedi tu che le mie critiche sono atte a far ridere qualche volta quelli che non sono da quelle tocchi, e che non hanno paura d' esse, non avendo stampato mai libri?

D. PE. Concedo anche questo, perchè qualche volta hanno fatto ridere anche me, che non soglio ridere frequentemente.

ARI. Concedi tu che le mie critiche tentano unicamente a migliorare gli studj e i costumi de' nostri compatrioti?

D. PE. Concedo anche questo; ma non mi seccar altro con queste interrogazioni.

ARI. Come vuoi tu dunque, che tutta una città metropol pensi come quei pochi che tu incontrasti in quelle du botteghe? come vuoi tu che una nazione intiera disapprovie e biasimi, e danni una critica vera ed imparziale? Una critica, che fa talvolta ridere? Una critica che tende evidentemente a migliorare gli studj e a migliorare i costumi? Tu mi vorresti far credere che io scrivo in Barberia, e non in Italia.

D. PE. Eppure . . . .

ARI. Eppure tu sarai sempre un buonuomo, che non può resistere alle prime impressioni.

D. PE. Oh cospetto di Bacco, che vuoi tu dire, gamba di legno?

ARI. Voglio dire che se tu andassi a stare un mese nella metropoli, e che t' aggirassi dappertutto, vedresti che nelli metropoli non tutti sono dell' opinione di que' due librai, a di quell' altra gente che dicesti. Come puoi tu essere persuaso, curato, che la più parte degli uomini e delle donne d Italia, o d' altra parte d' Europa non ami di sentir il vero quando quel vero non offende quella più parte? come vuoi tu che tutti si riuniscono a biasimare colui che parla senza altra passione che quella di giovare a chi l' ascolta, e di contribuire il suo miccino al miglioramento della sua specie? e come vuoi tu che l' uomo definito da qualche antico filosofo *animal risibile*, non ami più di ridere? e di ridere spezialmente alle spese degli sciocchi e degli sciagurati? beviamo quest' altro fiasco, don Petronio, e poi andiamo a dormire più tranquillamente che non dormono ora gli scrittori cattivi. »

Il poco resto di questo dialogo Aristarco l' ha soppresso per una ragione che i sagaci leggitori indovineranno facilmente quando vogliano ricordarsi che Aristarco vuole molto bene a colui che ad ogni terza parola lo chiama *gamba di legno*, e qualche volta *testa di legno*.

LETTERE FAMILIARI

DI GIUSEPPE BARETTI

A'SUOI TRE FRATELLI

FILIPPO. GIOVANNI ED AMEDEO.

Tomo primo in 8.º Milano presso il Richini Malatesta 1762.

L'autore di queste lettere non è certamente un novizio nell'arte dello scrivere. La precisione e la rapidità del suo stile, e il facil modo con cui esprime certe cose straniere, e non di frequente espresse da altri nella nostra lingua ne lo mostrano uomo che s'è avvezzato a maneggiare la penna di buonora. Di fatti è un pezzo che l'Italia lo annovera tra' suoi moderni scrittori per la sua traduzione in versi delle tragedie di Pier Cornelio, per un tometto di rime bernieschc, per un suo cicalamento in lode d'un certo antiquario, (delle di cui opere mi verrà forse occasione di favellare in queste mie lucubrazioni) e per cert'altre sue coserelle scritte tutte con qualche brio e con qualche naturalezza ne' suoi primi anni. Non avendogli però il suo scrivere giovanile procurato alcun notabile vantaggio nella sua contrada, e' si pensò d'andare a cercar fortuna altrove; e nell'anno 1750 se la fece in Inghilterra, dove imparata quella lingua, e stampate in essa molte cose, ed anche qualche bagattella in francese, si risolvette finalmente di ripatriare dopo d'avere colà soggiornato quasi dieci anni compiuti. Nell'andar da Torino a Londra egli aveva fatta la più breve via, cioè quella di Francia, ma dovendo nel suo ritorno a casa attraversare una buona parte dell'Inghilterra e del mare Atlantico, e quindi il Portogallo, e la Spagna, e la Francia meridionale, che sono regioni o poco o mal descritte nella nostra lingua; egli si propose nell'atto di partir da Londra di dar conto a' suoi compatrioti di quelle poco note regioni, ed ha eseguita la sua idea scrivendo quasi ogni sera del suo viaggio una lunga lettera a'suoi fratelli. Quelle lettere egli se le portò seco, e giunto a casa e ripulitele alquanto si accinse a stamparle in Milano. La ragione che lo indusse a pubblicarne colà un tomo solamente, e perchè gli altri tre tomi s'abbiano a stampare fuori di Milano, io non la so bene. Fors'egli ce la dirà quando darà in luce que' restanti tre tomi, il che è da sperare

che avverrà tosto. Se da questo primo tomo si può far congettura degli altri, i leggitori possono anticipatamente assicurarsi, che queste *lettere Familiari*, quantunque scritte a precipizio ed alla giornata, non riusciranno loro un insipide itinerario, e un freddo registro di nomi di città e d'osterie. L'autore non è stato invano per tant' anni in Inghilterra, ed ha imparato colà il modo di riempire un libro di cose, e non di ciance, come s' usa troppo frequentemente di qua dall' Alpi. Ma sentiamo dalla prefazione dello stampator Malatesta a chi vuol leggere, un compendio di quanto in queste lettere familiari si contiene. Quello stampatore dice così.

« Il signor Giuseppe Barretti si è pur risoluto di lasciarmi stampare quella parte delle sue lettere familiari, che contiene il ragguaglio d' un viaggio da Londra a Torino fatto da lui nel 1760 attraverso l' occidental parte d' Inghilterra, attraverso l' Oceano Atlantico, il Portogallo, l' Estremadura il regno di Toledo, la Castiglia Nuova, l' Aragona, e la Catalogna sino ai Monti Pirenei: quindi pel Rossiglione, per la Linguadoca, e per la Provenza sino in Antibo: poi sull' acque del Terreno lungo la Costa della Contea di Nizza, del Principato di Monaco, e della Liguria sino a Genova finalmente per Alesandria, il Monferrato, e parte del Piemonte sino alla prefata città di Torino sua patria.

» Questo suo mediocremente lungo viaggio il signor Baretti l' ha voluto scrivere come s' è detto, in letttere familiari a tre suoi fratelli. E siccome egli lo fece nella abbastanza matura età di quarant' anni, e dopo avere da giovanetto visitate altre regioni d' Europa, e dopo d'avere studiato con qualche diligenza tanto i libri, quanto il mondo, e dopo d' avere soggiornato dieci anni d' Inghilterra, e dopo d' essersi impadronito delle lingue toscana, francese, inglese, portoghese e spagnuola, è da sperare che non sarà tacciato di soverchia prosunzione, se egli ha tanto buon concetto di queste sue lettere da avventurarle alla stampa, e se si assicura che abbiano a riuscire dilettevoli non meno che istruttive ad ogni genere di persone.

» In queste lettere voi troverete, leggitori, un caos di roba, voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, d' arsenali, di palazzi, di giardini, d' osterie, di chiese, d' eremi, d' acquedotti, di boschi, di deserti, e di millanta altre cose, che a registrarle per filo tutte sarebbe proprio una pilotéa. Voi vi troverete de' be' ragguagli di cacce di tori, di pompe reali, di patriarcali funzioni, e d' altre tali gaudiose e magne cose, che sogliono far fare tanto d' occhi alla gente. Voi vi troverete una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la riputerete

un capo d'opera. E perchè quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati feconda molto d' avvenimenti grandi e solenni, voi sentirete come dall' autore di queste lettere sia stata accuratamente esaminata. Voi sentirete come si mangia, si bee, si veste, si canta, si suona, si balla, si giuoca, si viaggia, si traffica, si studia, e si passa questa grama vita in molte parti di quest' orbe sublunare. Nè solamente leggendo questo viaggio, voi accompagnerete il signor Baretti passo passo con la fantasia da Londra fino a Torino; ma sbalzerete con esso episodicamente ora sotto il freddo polo, ed ora sotto l' ardente linea, perchè egli ha non soltanto viaggiato molto di qua e di là con la persona, ma è ancora ito lanciandosi col cervello, per un modo di dire, da un globo all' altro del nostro planetario sistema. Chi piglia diletto nello informarsi de' costumi de' popoli, e nel filosofare sulle loro varie virtù e su i loro varj vizj, e gode sottilmente indagarne le sorgenti, il progresso e gli effetti, troverà qui pascolo abbondante alla sua curiosità. Chi smania di spacciarla da politico, e cerca regolare un qualche stato o monarchico o repubblicano, tanto speculativamente, come è il caso di molti, quanto in pratica, come è il caso di pochi, troverà qui un ampio fondaco d'osservazioni e di notizie sull' agricoltura, sulle manifatture, sul commercio per mare e per terra, sulle dogane, sul modo di fare e di mantenere le strade pubbliche, sulle miniere ed altre produzioni interne ed esterne di molti paesi, sulle maggiori o minori popolazioni, e sull' entrate ed uscite di molti principi e stati, sulla pace e sulla guerra, e su infinite altre cose di tal conio. Il teologo, il moralista, e il metafisico non avranno da lagnarsi di non aver avuta in queste lettere la parte loro. Il geografo, il botanico, il filologo, il linguista, l' antiquario, il critico, il poeta, l' improvvisatore, e sino il musico, tutti troveranno in queste lettere di che mettersi tal ora la mente in moto. Non vi dico nulla della bella Catalina di Badajos, e delle fanciulle di Mehxaras, che le più inzuccherate novellette non le avrete forse mai sentite. In somma ogni coltivatore delle scienze, ogni amatore dell' arti si faccia a leggere questo viaggio, e qualche cosa che quadri coll' umor suo ve la troverà senza fallo. Sino il zerbino e l'innamorato non ha voluto l'autore scordarseli nella penna, e non ha lasciata scappar l' occasione ogni volta chè se gli è presentata, di parlare di belle ed amorose donne, e degli scherzi che i loro sfolgoranti occhi san fare su i cori degli uomini. Nessuno però sia tanto pazzo da credersi di trovar qui la minima sdrucciolevol cosa d'amore, che il signor Baretti ha fatta scorrere una libera vena di piacevolezza e di

giocondità per questo suo libro, ma non s'è perciò scordato mai un momento d'essere cristiano; onde i padri e le madri lo lascino pur leggere da' loro anche teneri figliuoli, e le badesse e le priore dalle loro monache, senza paura che l'innocenza loro ne venga minimamente contaminata. Gli uomini poi di natura grave e sopraccigliuta non isdegnino neppur essi queste lettere, le quali se hanno in se molte cose dette in assai festevol modo, molto eziam ne hanno delle tanto austere e seriosissime, che al fin del conto avranno forse ragione di rimanere soddisfatti. »

Da questa sinopsi, o vista generale di quest'opera, e più dal primo tomo che già ne abbiamo, si deve desiderare che l'autore non trovi ulteriori inciampi a regalarne gli altri tre. Quando gli altri verranno fuori farò le mie osservazioni sul tutto: e li loderò se corrisponderanno a questo, o adoperò la Frusta, se mi frauderanno della speranza che questo m'ha fatto concepire. Intanto dirò che di questo sono contentissimo, e mi assicuro che ne sarà pur contento chiunque lo leggerà, e che fra l'altre cose gli anderanno molto a verso il fantastico e nobil commiato che l'autore piglia dalla sua cara Inghilterra, il ragguaglio di quell'antichissimo inglese monumento chiamato *Stone henge*; la descrizione dell'arsenale di Plimouth, le notizie intorno alla lingua cambra, le due dissertazioncelle sulla poesia, la funzione patriarcale di Lisbona, la caccia de' tori, la lepida descrizione della magra osteria di Cabeza, e più di tutto le morali riflessioni buttate qua e là pel libro senza affettazione, e senza santocchieria. Per dare intanto un buon saggio della franca e viva maniera dello scrivere di questo autore, ricopierò qui la pittura delle rovine di Lisbona, la qual pittura non senza ragione è sospettata dallo stampatore Malatesta per un *capo d'opera*. Eccovela nella lettera diciannovesima datata da Lisbona li 2 settembre 1760.

» Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e di Algarve, con molta parte di Spagna, che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son

rimaste in piedi e in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature, e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle, e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! immaginatevi un edifizio d' assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp' alto con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno imperador d'oriente, non che quella d' un re di Portogallo: eppure questo edifizio che l' ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furon tratte de' loro luoghi, ed altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda o dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molt' anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò, e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro furono con le barche e ogni cosa tratte con tant' impeto sott' acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l' occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d' ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorso alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato,

se in un altro giorno e in un altr'ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti, e sotto le cupole di quelle, che troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare: sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi ai disperati mariti, o ai figli, o alle figliuole; e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso; e le gravide spose svenire e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciar fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molt'uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e sin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monasteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte in vano, alla terribile morte che or s'affacciava d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, e nel pericolo imminente d'averle guaste; e i frementi gemiti di quelli, che senza essere privi di vita subitaneamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie, o le altrui diroccate magioni! E quantunque paja strano e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle; e ancora è viva una povera vecchierella, che fu cavata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto per nove giorni, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solajo di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno, e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo, e in somma tutti senza eccettuazio-

ne, ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; che essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi perchè era appunto l' ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solaj, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s' appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un' incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l' incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti, che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d' estrema irremediabile miseria l' angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' campi, dove chi potette s' era per involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone: e i signori e le donne più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell' antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d' inedia sugli occhi al loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastrato giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di puzzolenti mascalzoni, e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa, mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone di ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l' animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle ad ogni passo dire: qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che avessi

al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d' un tale gran personaggio che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tempo i loro giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro, e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri e co' cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni di gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all' ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaja di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa, e s' accorge della curiosità altrui, si ferma tosto; e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effiggiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti; quantunque cinqu' anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t' informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento, e la dirotta pioggia che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga, nè è maraviglia se ancora prorompono in pianti e in gemiti e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzamento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperia della ghiacciata stagione: e a tanti, a tantissimi danni e mali, aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e dei mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e dei sorci, e sino l'erba, le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio ai loro troppo acerbi e troppo intensi mali calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il loro popolo in que-

sta sola città, ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in sempiterno. In un'altra fratelli vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d' abitatori considerata la terza città d' Europa. Addio. »

Poscritta. Da un suo sollecito corrispondente don Petronio ha ricevuto il secondo tomo di queste *lettere familiari del Baretti*, e insieme la notizia che gli altri due saranno anch' essi presto stampati. Questo *secondo tomo* io non ho ancora avuto tempo di leggerlo, ma il buon *curato* giura e protesta che gli è ancora più vario e dilettevole del *tomo primo*.

N.° VI. *Roveredo* 15 *Decembre* 1763.

IL CICERONE

POEMA

DI GIANCARLO PASSERONI

Tomo 2 in 8.° In Venezia 1756 nella stamperia Remondini.

Egli pare che la natura faccia uno sforzo de' più grandi e de' più violenti quando produce al mondo un poeta epico, se consideriamo quanto il numero de' poeti epici sia inferiore al picciol numero de' secoli di cui la cronologia ne dà contezza. Quasi tutti quei secoli sono stati luminosamente adornati di molti savj legislatori, di molti capitani valenti, di molti illuminatissimi letterati, e di molti artefici maravigliosissimi: e i popoli più colti, anzi pure non pochi popoli barbari, si possono a ragione vantare d' avere avuti molti individui, che riuscirono singolari in effettuare alcune cose, all' effettuazione delle quali si richieggono forze di mente quasi soprumane: eppure fra cento nazioni o barbare o non barbare appena se ne addita una che possa vantarsi d' aver avuto fra' suoi individui un individuo solo, a cui sia gloriosamente riuscito di comporre un poema epico. Non è egli strano, esempligrazia, che l' antica Grecia siasi resa l' universal maestra in ogni facoltà, producendo filosofi, e guerrieri, e uomini ingegnosissimi d' ogni fatta a centinaja ed a migliaja, in tempo che tutto il resto della terra stava quasi

in perfetto ozio guardandola fare? E non è egli strano che l'antica Roma, ricettacolo originalmente di pochi feroci ed ignoranti fuorusciti, abbia in quattrocento anni annichilate per forza di spada tante bellicose e savie e possenti nazioni, e immedesimate in se stessa tanta parte d'Europa e d'Asia e d'Africa? E non è egli più strano ancora che la moderna Inghilterra, la quale appare così piccola cosa nel globo terracqueo, abbia oggi il potere di mandare cento mila uomini, in cento navi, ognuna di cento cannoni, a far il giro di questo stesso terracqueo globo attraverso un oceano immenso e senza sentiero; e che tuttavia l'antica Gregia e l'antica Roma, e la moderna Inghilterra non abbiano avuto più che un poeta epico ciascuna?

Ma se gli è strano che la sapiente Grecia, che la battaglieresca Roma e che la navigatrice Inghilterra non abbiano potuto avere ciascuna più d'un poeta epico, chi non dirà essere ancora più strano a mille doppj il vedere la patria nostra per questo conto tre volte almeno più ricca d'ognuna di quelle tre patrie? Sì; l'Italia nostra, che nè alla Grecia per vasta sapienza, nè a Roma per militar valore, nè per naval possanza all'Inghilterra può senza offesa del vero agguagliarsi, l'Italia nostra non soltanto si può a ciascuna d'esse per questo conto agguagliare ma si può dire senza offesa del vero, che vince d'assai le due seconde; e se ella abbassa rispettosa l'epica bandiera alla prima, gli è perchè saviamente riflette coi Romani e cogl'Inglesi, che se da ciascun poema epico s'avesse a cancellare tutto ciò che derivò in essa dal gran vate de' Greci, cioè tutto ciò che in ciascun poemo epico non si leggerebbe se Omero non avesse dettate l'Iliade e l'Odissea, una troppo gran parte cancellata rimarrebbe di ogni epico poema all'Iliade e all'Odissea posteriore.

Ma se l'Italia nostra si può a ragion dar vanto d'essere epicamente superiore all'antica Roma, alla moderna Inghilterra, e a tutto il resto del mondo, grazie al suo Dante, al suo Ariosto, e al suo Tasso; l'Italia nostra si può con vie maggior ragione gloriare ancora d'aver prodotti degli altri poemi che non si possono registrare in altra classe che in quella degli epici, e che sono privativamente suoi, senza che alcuna nazione o antica o moderna possa in questo gareggiar punto con essa intorno al primato. E qual è quella nazione antica o moderna, signori miei, che abbia esempligrazia due poemi epici da porsi a paraggio coll'Orlando Innammorato e col Morgante, nell'uno e nell'altro de' quali la natura è dipinta, son quasi per dire, con maggiore verità che non è in qualunque altro de' poemi epici della nostra e d'altre nazioni? E dicano pure gli austeri critici quello che vogliono

de' massimi difetti di quelle due stupende opere d'ingegno, che non sono veramente scarse di difetti; ma ad onta di tutto quello che la ragione potrebbe correggere nell'Orlando Innamorato e nel Morgante, tanto il Morgante quanto l'Orlando Innamorato sono due poemi epici che non fanno meno onore alla nostra poetica terra di quello che gliene facciano i poemi epici di Dante, dell'Ariosto e del Tasso: e tanto più le fanno onore, quanto che nessun poeta d'altra nazione o antica o moderna ha saputo scrivere cose così maravigliose, sia per singolare e vasta invenzione, o sia per varia e vera pittura di costumi e di cose.

Nè qui finiscono ancora l'epiche glorie della nostra contrada; e il Quadriregio del Frezzi, e la Secchia rapita del Tassoni, e il Malmantile del Lippi, e il Ricciardetto del Forteguerri, e un numero grande di altri epici poemi e serj o burleschi scritti dalle antiche penne nello spazio di quelli tre secoli, accrescono tutto per questo conto la nostra superiorità sulle altre nazioni, alla barba di cento ignoranti non meno che temeraj bacalari della Senna e del Tamigi, i quali della nostr' epica poesia hanno parlato a un dipresso come ne parlerebbono i pappagalli, se a' pappagalli venisse nel becco il prurito di parlare di poesie epica.

Ma perchè il Quadrilegio è soverchiamente allegorico, perchè la Secchia è troppo povera d'invenzione, perchè il Malmantile è di troppo poca sustanza, e perchè il Ricciardetto è troppo buffonesco e plebeo, e perchè tant'altri epici poemi nostri sono miseri somiglianze e copie di poco valore di questa e di quell'altra bella cosa nostra, io mi contenterò per ora di non cavar gli uni dal disprezzo e dalla oscurità in cui sono immersi, e mi serberò a favellare degli altri quando il caso me li porterà dinanzi, ristringendomi oggi a solamente fare qualche parola d'un poema epico intitolato CICERONE scritto da un *Giancarlo Passeroni*, che per quanto mi vien detto da don Petronio Zamberlucco suo grande amico, è un dabbenissimo prete, nato in qualche parte della contea di Nizza, e che vive ora in Milano allegro e grosso, che Dio lo benedica e lo mantenga tale per molt'anni ancora.

Il poema dunque di questo Passeroni è di trentatrè canti, e come dissi, è intitolato Cicerone. Ma chi s'aspettasse in virtù di quel titolo di leggere la vita e le avventure, o le imprese del gran Marco Tullio, si disinganni e muti pensiero, che pochissimo di Marco Tullio si parla in que' trentatrè canti, anzi in alcuni non si nomina neppure, o si va qua e là promettendo di nominarlo tosto, e di parlarne a dilungo, comecchè ora sotto un pretesto buono, ed ora sotto un

altro migliore non si mantenga poi la promessa; e così tutta l'opera che si finge tradotta da un caldeo manoscritto d'un certo Giambartolomeo, non è altro che un bizzarro tessuto di digressioni che non hanno che fare col titolo, e che per la maggior parte satireggiano, o criticano, o corbellano ogni sorta di gente dappoca, ridicola e viziosa.

Questa invenzione, come vedete, è molto semplice, poichè nessuna parte del poema è necessariamente connessa con l'altre parti, ma ne è quasi sempre indipendentissima, potendo tutte stare assai bene sulle loro propie gambe, senza bisogno di sostenersi l'una l'altra mutuamente, e così quasi ogni canto poteva benissimo essere il canto ch'egli è, o essere il canto successivo, o il precedente, o il decimo o il ventesimo, o il secondo, o il penultimo, o in somma qualunque canto senza molto pregiudizio del totale; e canchero venga a chi vorrà guardare il Cicerone con gli occhiali d'Aristotile sul naso. Ma se l'invenzione del suo poema non costò al Passeroni che il primo fortunato pensiero, e se le parti di esso poema non sono state con replicati sforzi d'ingegno e con difficil arte complicate ed intralciate insieme, si vede però da ciascuna d'esse, che il Passeroni ha dell'ingegno da vendere, che la sua mente è delle più ampie e delle più pensative, e ch'egli se l'ha arricchita con un innumerabil numero d'idee e di notizie leggendo de' libri parecchi, e più notando con non meno attenzione che sagacità i costumi del nostro secolo: Diamo un abbozzo di questa sua opera.

Dopo d'aver detto nella prima ottava, che vuol *cantar, l'Orator romano*, e nello stesso tempo *rivedere il pelo alla brigata*, il Passeroni aggiunge che narrerà la sua storia *come sta scritta sopr'un libro vecchio*, del qual libro questa è l'informazione da lui data a' leggitori, o per dir meglio agli uditori, poichè mostra sul fine d'ogni canto ch'egli li recitasse in qualche assemblea uno per sera a misura che il componeva.

» Ma questo libro pochi l'hanno visto
Perchè gli è libro raro; ed io lo serbo
Non già fra gli altri miei confuso e misto,
Ma sotto chiave con assai riserbo.
Mio bisavo ne fece il grande acquisto
Da un certo Annio famoso da Viterbo
Il qual vi scrisse fuori sul cartone
Vita di Marco Tullio Cicerone,

Queste parole sono in buon toscano.
Ma quel di dentro è in un certo idioma

Che ad un che nollo intenda, sembra strano,
E vi manca ógni punto ed ogni coma,
Benchè fiorisse sotto il buon Trajano
Il dotto autor di questo libro, in Roma,
Dal nome appar però ch' ei fu caldeo.
Perchè chiamasi Giambartolommeo. »

Soggiungendo poco dopo a proposito di questo Giambartolommeo.

» E chi volesse intendere di lui
Qualche cosa di più particolare,
Aspetti che con quella d' altri autori
La di lui vita venga anch' essa fuori. »

E qui per non perder tempo il Passeroni comincia a fare la sua prima digressioncella, dando un po' di baja agli scrittori moderni di Francia o d' altri paesi, una gran parte dei quali non sapendo produrre cose di sustanza da se stessi, danno l' *incenzo a i morti* scrivendo le vite

» de' letterati
Che fioriron ne' secoli passati. »

Poi favella alquanto del suo manuscritto caldeo, e del come, e del dove, e del quando fu trovato, e quanto sia al proposito per somministrare argomento ad un poema epico, e poi parla de' poemi epici di questo e di quell' altro, e delle regole che si sogliono osservare nel comporre poemi epici, stendendosi con alquante considerazioni su i varj modi di verseggiare usati da varj de' nostri poeti. Poi entra a far l' apologia di quella tanta critica che sarà farina di Giambartolommeo, e non sua. E a proposito del suo tradurre Giambartolommeo, dà quattro buone picchiate a' plagiarj, e a quelli che nelle loro prefazioni fanno tante false e ridicole proteste, e a quelli che trovano questo e quel modo di far lodare l' opera loro da Tizio e da Sempronio, onde abbiano più credito che non meritano, e a quelli che sotto supposti nomi fanno il panegirico a se stessi e alle lor opere. Poi s' allarga nello enumerare le varie furberie usate dagli autori per trovare spaccio a' loro libri. Poi passa a discorrere dell'amicizia, e de' varj doveri d' essa. Poi ne viene a dire come bella sarà la seconda edizione del suo Cicerone, caso che la prima incontri bene, e si beffe di tutti i pomposi e vani ornamenti con cui alcuni libri vengono stampati. Poi azzanna soavemente i commentatori, e mette anche una zampa addosso a' giornalisti e a' gazzettieri letterarj venali, e sciocchi o maligni. Poi parla d' altri artifizj illeciti usati dagli scrittori. Poi dà un pizzicotto agli stampatori; aggiun-

gendo però alcuna cosa in loro favore e scusa. Poi cuculia certe magre invenzioni trovate per ingrossare i libri più assai del bisogno. Poi parla della Crusca, e dice la sua opinione della lingua nostra, e della maniera di tradurre del Salvini. Poi dà la berta a que' che si danno vanto d'aver composto alcun libro con prestezza. Poi dice quello che ha in animo di fare co' revisori quando anderà ad essi per la licenza della stampa. Poi motteggia le solite proteste che si fanno da alcuni sulle parole di *Fato*, *Diva*, *Numi*, ed altre di tal conio, facendo una siffatta protesta egli stesso, che mutando solo il *dice* in *sente* nell'ultimo verso, potrebbe servire anche a tutti poeti secolari quindinnanzi; ed eccola qui quella sua protesta che voglio trascriverla.

» Le parole destino, o biondo nume,
Fato, Fortuna, oppur celesti Dive,
Ed altre che saran nel mio volume,
Sono vocaboli usati da chi scrive
In versi per antico e rio costume,
E non già sentimenti di chi vive
Nel grembo della Chiesa, che professa
D esser buon cristiano e dice messa »

Poi fa alcune parole sulla prolissità, e dice molto facetamente, che non vuole, massime qui sul bel principio del suo poema, palesare a' suoi uditori d' aver egli stesso questo difetto, e che vuol anzi fare come le donne, che sul cominciare del matrimonio nascondono anch' esse i difetti loro al novello marito; e menando in questo modo alle povere donne la prima di quelle tante e tante staffilate che dà poi loro in quasi tutti i canti del suo poema pone fine al canto primo.

A questo primo canto tutti gli altri s' assomigliano nell'essere come questo pieno di passaggi d' una cosa in un' altra, parlandosi in tutti tanto poco dell' eroe d' Arpino, che si giunge al fine del primo tomo, cioè del canto diciassettesimo, senza che Cicerone sia ancora fuori della sua cuna; non servendo qui Cicerone, come già dissi, che d'un pretesto per dire del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci, che al dire del Berni, vogliono venire ai poeti anche a lor dispetto. Con licenza però del mio don Petronio che non è della mia opinione m'è forza disapprovare in questo non meno dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per facezia, come quando dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d' una vacca*; che Cicerone studiando ingras-

sava *come un porco nel truogo* , ed altre simili ; delle quali sconce facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nella Eneide Travestita , e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro rime. E così dirò che non mi garba nè tampoco quel suo tanto toccare una sola corda ; cioè quel suo tanto parlare , e massime nel primo tomo de' vizj , de' difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali , la qual cosa oltre al rendere il suo poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi de' suoi canti uniformi nella materia , e per conseguenza talora stucchevoli , essendo specialmente quasi tutti quei canti già alquanto incresciosi , perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbon essere , secondo l'orecchio mio, e secondo l' orecchio del mio don Petronio stesso che è pur tanto innamorato e del poema e di chi lo scrisse. Ma terminiamo queste osservazioni sul Cicerone con ricopiare qui , per saggio della passeronesca poesia , le prim ottave del canto diciottesimo.

« Mi nasce un dubbio in mezzo a questi canti
Che verbigrazia qualchedun non dica ,
Essendo pieno il mondo d' ignoranti ,
Che irregolare è questa mia fatica ;
E ch' io dovea fra tanti libri e tanti
Sceglier per tema qualch' altr' opera antica ,
Che contenesse d' un eroe le lodi
E non avesse in se tanti episodi.
Che sempre sul proposito primiero
Stesse , come Aristotile prescrisse ,
Che al nobile poetico mestiero
Regole inalterabili prefisse ;
E come fe' Virgilio e fece Omero
Che l' un d' Enea , l' altro d' Achille scrisse :
Ond' io l' impresa mia quasi abbandono ,
Sapendo quanti critici vi sono.
E s' uno di costor comincia a dire
Che da Virgilio e Omero io mi discosto ,
Io posso andare a farmi sepellire ,
O per lo meno posso star nascosto ;
Però che gli altri non vorran capire
Ch' io non mi sono in verità proposto
Di copiar fedelmente ed a puntino
Nè il cantor greco , nè il cantor latino.
Io tuttavia dirò che chi volesse
Sindacare i due celebri poeti ,

Vedria che non è ver che l'uno stesso
Saldo in parlar sol del figliuol di Teti,
L'altro d'Enea, giusta le lor promesse,
Come han notato i critici indiscreti;
Vedria che in più di mille versi e mille
L'un non parlò d'Enea, l'altro d'Achille.
Dunque lo stesso potrò fare anch'io
Tenendo dietro a così fida scorta,
Il cui nome non teme eterno obblio:
Questa risposta è tal che mi conforta.
Se parlo poco in questo libro mio
Di Cicerone, ciò alla fin che importa?
Che importa ch'io favelli in questo foglio
Di questo e di quello, e faccia quel ch'io voglio?
Oh non sarà, dirammi un cicalone,
Questa leggenda non sarà un poema,
Nè la vita sarà di Cicerone
La qual prendesti, o galantuom, per tema.
Io non gli do nè torto nè ragione,
Nè decider vogl'io questo problema:
Qualche cosa sarà; saran parole;
Sarà un libro, sarà quel che Dio vuole.
Sarà un poema scritto alla carlona,
Di cui non ebber forse idea nemmeno
Aristotile, Orazio, o altra persona,
Perch'era ancor d'eternità nel seno,
Basta a me che sia cosa bella e buona,
Anzi sono contento anche di meno:
A me basta che quando sia stampato
Venga letto il mio libro o almen comprato.
E questo è quel che s'era messo in testa
Virgilio, il quale volea far danari:
Ma perchè morte venne troppo presta,
Siccome suol far sempre co' suoi pari,
Vedendo che finita era la festa,
E che non potea vender gli esemplari,
Volea che il libro suo si desse al foco,
Curando della gloria o nulla o poco..
Ma nol sofferse Augusto, e qui notate
Che allor si dilettavano di versi
I grandi, il che non fanno in questa etate:
Anzi alle muse son contrarj e avversi;
E conseguollo al bravo Mecenate
Che riveder lo fece da diversi;
Poi lo fece stampare in tanta fretta
Che rimase quell'opera imperfetta.

E vi restaron molti versi e molti
Incominciati e non finiti mai,
Su cui van disputando ancor gli stolti.
E da questo diletto io mi guardai;
Chè se i miei versi son volgari, incolti
E rozzi i vili, almen li terminai;
Chè o bene o mal, per diritto o per traverso,
Lo vo' finir, quando incomincio un verso.
Onde provar potrei con sillogismo
Che in questo ho fatto più che l Mantovano;
Ma mi ricordo di quell' aforismo
Che dice che il vantarsi è d' uomo vano;
E se Virgilio ha qualche anacronismo,
Onde lo loda a ciel più d' un cristiano,
Di questi, grazie a Dio, tra nuovi e vecchi
Nel mio poema ve ne son parecchi.
E sono tutti naturali e andanti
Come veder potete all' occasione,
E servono a far rider gl' ignoranti,
E non tolgon l' onore alle persone,
Siccome fece il già citato avanti
Virgilio colla povera Didone:
E s' egli non avesse altro peccato,
Per questo sol dovrebb' essere dannato.
Credo inoltre d' aver un gran vantaggio
Sopra Virgilio, perchè quel cantore
Dipinse Enea per uom valente e saggio,
Quando voglion che fosse un traditore.
Guardimi il ciel ch' io faccia al vero oltraggio!
E nel lodare il mio chiaro oratore
Rischio non v' è ch' ecceda nelle sue
Glorie; e dirò piuttosto men che piue.
Se tutto ciò non basta in mia difesa,
Non so che farci; ma ciò non ostante
Io voglio seguitar la grande impresa
Allegramente e voglio andar avante;
Ed oggi parlerovvi alla distesa
Di Tullio, e sarò forse un po' seccante:
Dunque Tullio si svegli, e tosto balzi
Giù dal letto, e lo vesta Elvia, e lo calzi. »

La seguente lettera m' è stata mandata per saggio, chi me la manda ha intenzione di pubblicarne presto alcuni tomi colle stampe. Se que' tomi ne conterranno dell' altre eguali a questa, è probabile che Aristarco non ne dirà male nella

Frusta Letteraria. Questa è diretta a una dama inglese intendentissima della lingua nostra.

My Lady, scusatemi. Non posso essere dell'opinione di quel vostro famoso *Lord Staftesbury*. Replichiamo quel suo passo in quella sua *lettera sull' entusiasmo*, dove favellando della bontà morale dice (1). « Non è lo stesso della » bontà che d'altre qualità, le quali si possono da noi molto » bene intendere, e tuttavia non le avere. Si può avere orecchio buono musicale senza poter far nulla in musica, si » può giudicar bene di poesia senza esser poeti, anzi senza » aver punto d'estro poetico: ma non possiamo avere neppure » una mediocre idea della bontà senz' essere mediocremente » buoni. » Scusatemi, bella Lady, e m'è forza dirvelo un altra volta, che quel vostro rinomato filosofo mi riesce frequentemente strano, e che questi suoi pochi periodi sono almeno espressi con poca esattezza. Se dicessi che contengono degli spropositi massicci voi andreste forse in collera; che voi altre belle dame, quando siete, o credete d' essere, o volete essere innamorate di qualcuno, appena v'è modo di toccarvene leggermente i difetti.

» Che non si possa nè tampoco avere un' idea mediocre della bontà senza essere buoni, e falso, se crediamo a noi medesimi. Noi veggiamo tuttodì gente che vorrebbe esser buona; cioè che ha idee chiare del giusto e del retto, vale a dire del buono; che ama quelle idee; che desidera seguirle; e che tuttavia trasportata da qualche passione, da qualche speranza di bene, o da qualche timore di male, opera a rovescio di quelle idee, cioè opera contro quel certo lume che la natura ha acceso in tutte l'anime nostre. E dove troverete voi un sol uomo cattivo che non sappia d' esser tale? E se un uomo cattivo sa d' esser tale, non è egli chiaro chiarissimo ch' egli ha un' idea mediocre, e più che mediocre della bontà? Se quell'uomo cattivo non paragonasse tacitamente se stesso agli uomini buoni, o se non misurasse mai mentalmente le sue cattive azioni con le sue buone idee, come potrebb' egli sapere d' essere un cattivo? Non siete voi, My Lady, d' opinione che gli uomini cattivi sanno d' esser cattivi? Sì lo sanno, come i buoni sanno d' essere buoni, per-

(1) Tis not the same with other Qualities which we may undestand very well, and yet not posses. we may have an excellent Ear in Musick without being able to perform in any kind. we may jodge well Poety wthout being Poets, or possessing the least of a poetick vein. But we can have no tolerable not ion of Goodness wihout being tolerably good. *Lord Shaftesbury's Letter upon Enthusiasm.*

chè tacitamente anch'essi si paragonano agli uomini cattivi, e mentalmente misurano anch' essi le loro buone idee con le altrui cattive idee, o cattive azioni. Ma io voleva toccarvi il punto della poesia, e oppormi alla storta sentenza poetica di Stafftesbury; ed ecco che invece mi sono battuto in un fiume di metafisica. Usciamone tosto, e se vi ci siamo anche un po' bagnati, non importa. Lo Shaftsbury dice una cosa che tutti sanno senza esser troppo filosofi, che v' ha di molta gente, la quale ha buon orecchio per la musica, che tuttavia non è capace nè di toccare le corde d' uno stromento, nè di far correre la voce regolatamente; ma questo procede per mancanza di studio e d' esercizio di mano. E certamente il vostro favorito Geminiani sarebbe stato *in facoltà* un molto buon musico, ancorchè il Geminiani non avesse studiata l'arte che ha sviluppati in lui, e fatti germogliare que' maravigliosi *semi di musica* che la natura aveva gittati nell' anima sua. A gente di perfetto orecchio, come sarebbe stato il Geminiani se non avesse studiata l' arte della musica, si può permettere che giudichino di musica, e che dannino e approvino quello che loro dispiace o piace; ma non debbe già esser così con coloro, i quali non solamente non son poeti, ma che non hanno neppure un po' d' estro poetico. A questi non debb' essere permesso di giudicar di poesia; che sicuramente ne giudicheranno male, checchè lo Staftesbury affermi in contrario. Chi ha buon orecchio, è musico naturale; ma chi non ha punto destro poetico, non è poeta naturale. Il musico naturale sarà d' improvviso tocco da una bellezza musicale, di cui non potrà render ragione; ma chi non è poeta naturale non solamente non saprà render ragione d' una bellezza poetica, ma non ne sarà neppur tocco, e gliene passeranno anzi mille davanti una dietro l' altra, e tutte inosservate. Torno a dire che nessuno può giudicare di poesia se non ha un'anima poetica, come nessuno può giudicare di musica se non ha l'anima musicale. E quest'anima poetica si trova in molti, che per non aver fatti i debiti studj, non son chiamati poeti dalla gente, quantunque la natura gli abbia fatti tali. Dirovvi anzi, My Lady, che noi in Italia abbiamo de' popoli interi, che tutti, o poco men che tutti sono egualmente musici poeti, come a dire i Fiorentini, i Romani e i Napoletani. I Fiorentini, anzi pure i nativi di terra toscana, novanta in cento, sentiranno, e saran tocchi da certe bellezze del Berni che fuggirono dall' osservazione de' più acuti critici d' altra nazione, e talvolta anco della nazione loro I Romani non lasceranno facilmente fuggire dalla vista una bellezza del Tasso; ed i Napoletani fa-

ranno i dolenti visi, e piangeranno anche dell' angustie di Carlo, del dolore d' Orlando leggente l' epigramma di Medoro alla fontana, della morte di Zerbino; o anderanno in collera, e bestemmieranno anche a un bisogno contra Rodomonte crudele che strugge Parigi, e accompagneranno con una orribile maledizione Durlindana quando menata da Gradasso cala furiosa a spaccar il capo al povero Brandimarte. In somma tutti questi popoli senz' essere capaci di rendere alcuna ragion critica delle bellezze de' loro autori favoriti, te le segneranno a una a una con una esclamazione, o con un chiuder d' occhio, con uno stringer di mani, o con una strana smorfia, o con un cangiar di colore, o con un pestar di piedi, o con una bestemmia, ed altri simili effetti di violento moto d' animo. Il Berni in molte parti di Toscana, e più l'Ariosto e il Tasso in molte provincie d' Italia mostrano d' aver avuta parentela con Omero con le loro bellezze poetiche naturali e vive, tanto quelle loro bellezze si fanno sentire dalla più rozza plebe egualmente che dalle più colte persone, come era il caso nell' antica Grecia, che tutti i plebei egualmente che tutti i non plebei godevano nel sentire cantare e nel leggere i due poemi d' Omero.

Ma voi, bella Lady, mi direte: « E perchè non avvenne » e non avviene lo stesso di Virgilio, d' Orazio, di Dante, » del Petrarca, di Milton, di Pope, e di molt' altri antichi » e moderni? Sono forse costoro tanto da meno del Berni, » dell' Arioso e del Tasso? » Troppo lunga risposta questa breve interrogazione richiederebbe. Pure per non lasciarvene affatto senza; vi dirò ch' io non ho difficoltà nessuna a credere che Virgilio, Orazio, Milton, Pope, Dante, Petrarca, e molt' altri s' abbiano bellezze poetiche quanto n' hanno quei tre parenti d' Omero, ma forse che le bellezze di Virgilio, d' Orazio, e di quegli altri sono pescate, dirò così, ne' profondi fiumi della riflessione, e del discernimento, e della critica anzi che nelle limpide fonti della immaginazione e della natura, onde piaciono a' dotti solamente, e non a rozzo volgo che li sente leggere, senza sentirsi se non che molto di rado muover l' animo dalle loro bellezze. Non so, My Lady, s' io mi spieghi bene, non so se m' intendiate chiaramente, chè a dirvi il vero non m' intendo neppur bene io stesso. Pure tiriamo innanzi, e facciamo almeno le viste d' intenderci; anzi procuriamo di spiegarci con un qualche esempio che renda questo nostro pensiero un po' più visibile. Il Muratori, verbigrazia quantunque uomo dottissimo, in quel suo libro, *della perfetta poesia*, la sbagliò in molti giudizj che diede de' nostri poeti; lodò molte cose fredde, puerili, piccole bia-

simò alcune bellissime bellezze poetiche; e se ne lasciò passare dinanzi agli occhi alcune di quelle che rapiscono, che incantano, che infiammano un poeta naturale, e non ne fece conto nessuno. Due ottave l'Ariosto ardì porre in bocca ad Orlando un momento prima che il cervello gli desse la volta, le quali veramente dipingono il paladino tal quale dovev' essere in quel tristo punto, cioè agitato da amore, da furore, da gelosia, da pietà di se stesso, e da altre contrarie passioni che lo dovevano condurre a mattezza un momento dopo. Il giudizio dell' Ariosto non credo avesse molta parte in quelle due maravigliose ottave. Fu la sua immaginazione, fu il suo trasportarsi con tutta l' anima nella stessa situazione d' Orlando, fu il suo poetico fuoco, fu un repentino entusiasmo che gli dettò quelle due ottave, anzi che gli dettò tutta quella descrizione d' Orlando che impazza gradatamente. Io per me confesso il vero, che nessun passo d'antico o di moderno poeta mi par degno d' essere comparato con quello. Ammiro le smanie di Filottete che in Sofocle si dispera ogni momento più; ammiro il re Lear che va diventando rabbioso nel vostro Shakespeare; ma il nostro Orlando in quel passo dell' Ariosto mi muove l' animo assai più fortemente che non il greco Filottete, che non il brittannico King Lear, e non posso non maravigliarmi dell' anima sassea del Muratori, che non solo non fu scosso come io lo sono dal gradato impazzamento d' Orlando, ma che lo condannò anzi di poco naturale. E se l'eruditissimo Salvini lasciò passare senza una nota critica le critiche osservazioni di quel buon Modanese su quelle due ottave dell' Ariosto, non me ne stupirò io già; ma leggendo le poesie del Salvini, e spezialmente la sua traduzione d' Omero, troverò la ragione di tale suo silenzio nella freddezza della sua immaginazione, e nell' assenza totale da lui di poetico entusiasmo. Il Salvini, non ha poesia in quelle sue poesie; e in quella sua traduzione ha agghiacciate l'ardentissima vena del greco vate: gli ha tolta l' elasticità dei pensieri; gli ha cambiato Achille in una delle più insulse pettegole di Camaldoli. Qual maraviglia, My Lady, se voi lo trovate più scoglio dello stesso Muratori contra l' onde e i cavalloni di poesia che l' Ariosto, come un Nettuno adirato, fa sovente rotolare addosso a' suoi leggitori? Se l'Ariosto avesse avuta una serva della natura di quella Parigina che Moliere ebbe, un più retto giudizio sarebbe da quella stato pronunziato su quelle due ottave che non fu il giudizio del critico da Modana: nè altri che un ser Cionno si stupirà del dritto giudicare della serva di Moliere: quei suoi dritti giudizj delle commedie del suo padrone altro non significano se

non che la serva, egualmente che il padrone, aveva l'anima poetica o estro poetico, per dire come lo Shaftesbury; e fu per sola mancanza di mezzi, ch'ella non venne in istato di mostrare quella sua naturale poetica facoltà, e di apparire in faccia al mondo tanto poetessa quanto il suo padrone apparve poeta. Ma Lord Shaftesbury che non aveva faccenda in Parnaso, come è per lo più il caso de' dotti critici, e de'filosofi speculativissimi, ha dunque detto male quando ha detto che *senz' essere poeta*, anzi che *senza aver estro poetico si può rettamente giudicare di poesia.*

» Procurate, My Lady, di ridurvi alla mia opinione, giacchè noi altri uominacci arroganti non possiamo facilmente ridurci a quella d'alcuno, o uomo o donna ch' e' sia, quando abbiamo detta l'opinione nostra con tante parole quante ne ho scritte io in questa mia lunga lettera. Se non vi mutate di pensiero voi, sarà difficile che siamo tutt' e due dello stesso pensiero su questo articolo. Un'altra volta vi dirò pure in iscritto quello che penso su quell' articolo di Locke nella sua *educazione de' fanciulli*, in cui danna il far loro pigliar gusto di poesia nella loro tenera età. Voglio tentare di farvi mutar d'opinione anche costì; ma col preventivo patto chè m' avete a continuare la grazia vostra, che vi mutiate, o che non vi mutiate. State sana. »

VERSI

DI ALESSANDRO GRAZIOLI

FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA DI TREBBIA

GLORIZIO LOCIANO

In Parma 1761 in 8.° nella stamperia Carmignani.

Don Petronio m' ha fatto vedere alcune amichevoli lettere scrittegli da questo signor Grazioli, che sono a dir vero molto facili ed eleganti, e che stampate farebbono sicuramente molto maggior onore a questo autore che non questi suoi versi, dei quali lo stesso don Petronio vorrebbe ch' io dicessi un mondo di bene, perchè non solo il Grazioli è nella opinion sua un buon prosatore, e un verseggiator più che mediocre; ma, quel che più importa, è uno de' meglio galantuomini e de' più amabili

compagnoni che s' abbia mai prodotti la città di Bologna. Tuttavia quando si tratta di libri e' m' è duopo agli affetti di don Petronio anteporre la rigida verità, e dire che in questi versi del signor Grazioli v'è molto studio di lingua, ma poco pensare, e poco poetico brio. Nella maggior parte de'suoi versi sciolti egli si mostra soverchiamente seguace della scuola frugoniana, che è scuola sciocca, come farò vedere a suo tempo. Nelle due canzonette qui stampate e' va pur dietro a Frugoni, e m'offende col loro poco armonioso metro, come fa anche sovente il Frugoni, uno de' di cui difetti è lo scegliere metri di strote, che fanno veramente fastidio agli orecchi. La prima di queste due canzonette, ch' è *sulla ritornata delle rime*, comincia così

» Qual dall' aonie cime
Esce musico fiato ?
Qual ne diparte alato
Di numerosi genj amico stuol ?
» Largo largo alle rime
Che da que' gioghi alteri
Per gli aerei sentieri
Dietro a' miei voti scendon oggi a vol.

Qual è quell' orecchio di ferro che non senta la doppia martellata di que' due endecasillabi così tronchi ? Eppure i poveri poeti di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Mondona, di Bologna, e di qualche altra città di Lombardia non sentono alcun dolore di tali martellate.

De' *capitoli bernieschi* in questo volume il signor Grazioli ne ha stampati diciassette ; nè c' è in alcun d' essi cosa alcuna contra il buon costume ; il che è da notare, perchè quasi tutti gli autori di capitoli bernieschi hanno la pecca d' imbrattarli con qualche oscenità. Vorrei che alla modestia il signor Grazioli avesse unito un po' più di vivacità e di vera piacevolezza. Eccone qui uno per saggio della sua maniera alquanto stentata e fredda, quantunque assai elegante.

CAPITOLO

IN BIASMO DEL PAN FRESCO.

Io l' ho contro il pan fresco, e qui la voglio,
Senza metterci sopra olio nè sale,
Qui, dico, io vo' sfogarla in questo foglio.

A me certo non piace di dir male ;
  Ma , s' altri mi ci tira pe' capegli ,
  Affè non vo' parere uno stivale.
Odanmi dunque un tratto e questi e quegli ;
  Poscia decidan come vuol ragione :
  La mente in questa causa ognun risvegli.
Tempo fu già che tra le cose buone
  Idest le cose buone da mangiare ,
  Ebbi il pan fresco anch' io per buon boccone.
Anzi , se tutta io l' ho da confessare ,
  Non mi sarei , credetelo , mai messo
  Senza pan fresco a cena , o a desinare.
Potea marcire la frittura , il lesso ,
  Lo stufato , l' arrosto e quanto c' era ,
  Mai tocco nulla io non avrei senz' esso.
In somma ogni mattina , ed ogni sera,
  O fosse casalingo o comperato ,
  Io voleva pan fresco a ogni maniera.
Così quasi finora ho seguitato ,
  Talchè posso affermar , che in vita mia
  N' ho propio qualche poco manucato.
Un' altra io ne dirò , ma qui si stia ;
  Ed è che tanto amor per esso avea ,
  Che ad un bisogno non si crederia.
Fatt' è che appena di lontan vedea
  Con esso il buon fornajo comparire ,
  Che incontro , come pazzo , io gli correa.
Poi caldo caldo ancora vi so dire ,
  Che il baciava , e mordea per lo contento ,
  Nulla sapendo no dell' avvenire.
Hollo testè saputo , e s' ora io mento
  Vel dicano i miei denti assassinati :
  Statevi pure con l' orecchio attento.
Veramente meschini e disgraziati ,
  Che a loro e a mio dispetto manifesto
  Ei me gli ha quasi tutti sgangherati.
Giù caccinsi 'n un cesso bell' e presto
  Le flussioni , o simili altri guai ,
  Che non vagliono un fico appetto a questo.
Altra cosa è il pan fresco se nol sai ;
  Contra i denti egli sì che ha gran virtute :
  Credilo a me che tutta la provai.
Con quelle scabre sue crostacce acute
  Uno poc' anzi me ne ruppe affatto
  Qui dove la faccenda più mi pute,

Puossi egli figurar più ladro tratto?
  Ito ne foss' io pur sempre digiuno :
  Ma non giova il consiglio dopo il fatto.
Alle mie spese impari mo ciascuno ;
  E di questo si accerti fermamente ,
  Che il pan fresco non guata in faccia a niuno.
Oh un canchero gli venga di presente
  Che lo divori alfin ! Ma che dich' io ?
  La collora m' accieca propiamente.
Ben lo conosco , e di cuor prego a D'o , (1)
  Che mi guardi dal dir anche di peggio ,
  Come pur merta un traditor sì rio.
Quando mi pongo a tavola , e m' avveggio
  D' esser affatto altr' uom da quel di prima ,
  Pensate il bel piacer con cui vi seggio.
Nè in prosa dir potrebbesi , nè in rima
  Quant' io valeva , e come lesto il sacco
  Dello stomaco empìa fino alla cima.
Or sul bel cominciar m' affanno e stracco ;
  E se i cibi non son teneri bene ,
  Io ve li pianto , e quasi al ciel l' attacco.
Certo contra il pan fresco allor mi viene
  La più gran stizza , il più bestial rovello ,
  Che mai bulichi altrui dentro le vene.
Poco manca intervien quand' io favello ,
  E della lingua mi trovo impedito ,
  E fo rider intanto or questo or quello.
Chiunque m' abbia in altro tempo udito
  Anche per ciò ben può toccar con mano
  Se il pan fresco m' ha messo a mal partito.
Or dopo un trattamento sì inumano
  Andate a dir che serbar possa ancora
  Sua pazienza un povero cristiano.
E forse che non perdesi talora
  Per meno assai ? ma entrare in ciò che occorre ?
  Lasciamola pur ire in sua malora.
Questo soltanto vi ho voluto esporre
  Contra il pan fresco ; e spero non v' abbiate
  Nulla da replicar , nulla da opporre ,

(1) « Quel *di cuor prego a Dio* è modo di esprimersi molto riprensibile , che Dio non s' ha a nominar invano , e massimamente in coteste inezie alla bernesca. »

Tutte intendano dunque le brigate,
Che il pan fresco de i denti è una rovina
Delle più, verbigrazia, sciagurate,
E se ne guardi ognun sera e mattina.

DELL' ARTE OSTETRICIA

TRATTATO DI GIUSEPPE VESPA

PROFESSORE DI CHIRURGIA

DIVISO IN TRE PARTI, PRECEDUTE DA VARJ RAGIONAMENTI

In Fir. 1761, appresso Andrea Bonducci in 4.°

Questo titolo dice quello che l'opera del signor Vespa sarà, quando sarà stampata. Di que' *varj ragionamenti* che precederanno il suo intiero *trattato dell' arte ostetricia*, noi non abbiamo in questo libretto che il primo; e questo ne informa del disegno che l'autore ha in testa, e del metodo che intende di tenere nell' insegnare quest' arte a' suoi scolari. Il suo disegno è grande, e il suo metodo sarà eccellente, a giudicarne da questo bel saggio; ed io non dubito punto che il signor Vespa non faccia de' buonissimi allievi, poichè al suo molto sapere congiunge un modo di dire assai piano e chiaro.

Siccome però l'esercizio dell' arte ostetricia non richiede robustezza di braccia e di schiene superiore alla corporea forza femminile, e che l'ingegno e il giudizio sono i due principali requisiti a ben esercitarla, sarebbe da desiderarsi, che tanto in Toscana quanto fuori di Toscana si trovasse modo di farla perfettamente imparare, ed unicamente esercitare dalle donne, educandone un competente numero in essa, e svegliando il loro ingegno, e il loro giudizio con premj e ricompense a quelle, che più si rendessero atte ad insegnarla in progresso di tempo ad altre donne. Elisabetta Carter che vive oggi in Londra, è forse il più dotto individuo che sia in quell' isola attualmente, ed è universalmente soprannomata *a Monster of Learning*, cioè *un Mostro di Letteratura*; l'Agnesi in Milano, tutti sanno quanto pochi paragoni ha oggi in Italia nelle scienze matematiche: e Bologna annovera tra suoi professori un professore colle gambe coperte da una gonna muliebre. Questi tre esempj bastano per mostrare quanto le donne

sieno atte alle scienze, e bastano conseguentemente per rispondere alla solita brutale objezione, che « le facoltà mentali delle donne non sono proporzionate a certi studj astrusi. » Se dunque l'arte ostetricia, che non è più ardua dell' altre, fosse insegnata e fatta esercitare dalle donne, non si oltraggerebbe più quella *verecondia*, di cui tutti i magni professori di chirurgia si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d' istinto, che sarà sempre invincibile, quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antichi Spartani. La verecondia è tanto incorporata, dirò così, coll' anima donnesca, che sino in quelle nazioni d' Affrica e d' America, che vanno salvaticamente nude, le donne non ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo, che viene da natura, s'aggiunge poi in tutta Europa la sussidiaria forza dell'educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi, e conducentissimi al buon ordine dell'umana società. Queste due riunite forze di natura e di educazione operano, e non di rado con tanto impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita, quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s' abbandonino agli occhi e alle mani degli uomini, e che sagrifichino a que' lor occhi e a quelle lor mani la verecondia; onde non è poco da stupirsi che in nessun luogo d' Europa si pensi ad ovviare ad un inconveniente sì grave col ripiego di far esercitare dalle sole donne un' arte, che non è in alcun modo sproporzionata, come dissi, alle loro corporee o mentali facoltà. Checchè si possa dire pro e contro questo mio pensiero, io raccomando a' nostri chirurghi di leggere intanto tutto quello che il dotto e benevolo signor Vespa anderà scrivendo su questo proposito.

Mi pare che un capitolo venutomi da Roma contenga qualche buon suggerimento, se non altro, a coloro che vogliono tuttavia scrivere de' libri senza soverchia provvisione d'ingegno; onde lo stampo, quantunque v' abbiano in esso due o tre terzetti che non mi piacciono.

CAPITOLO

D' UN PASTOR ARCADE AD ARISTARCO

Sento dir che più d' uno si scateni,
Fero Aristarco, contro quella Frusta
Che tu severamente intorno meni;
E che una turba d' autorelli ingiusta
La disapprova invece d' approvarla,
E invece di gustarla non la gusta;
E che più d' uno di costoro parla
D' essa come di cosa che dovria
Detestarla ciascuno, abbominarla;
E che d' indole sei maligna e ria,
Anzi d' indole barbara e bestiale.
Se questo è verità, verità sia.
Ma che sia molto contra la morale
Il dar delle frustate in verso e in prosa
Ad un autor che pensa e scrive male;
Questa da digerire è dura cosa;
E cosa che ripugna alla ragione,
E nelle conseguenze assai dannosa;
È cosa che per diametro si oppone
Al bene universal, che scopo a meta
Esser debbe di chi libri compone.
E quando un uomo, a cui natura vieta
L' entrata di Parnaso, vuole pure
Farla da prosatore o da poeta.
Ognuno, pare a me, possa *de jure*
Del suo pensar vituperoso o basso
Dir male, e scardassar le sue scritture.
Se per istrada intoppo in legno, in sasso,
Chi vorrà dir ch' io faccio un atto ingiusto
A rimuoverlo, a toglierlo dal passo?
E perchè fia d' ingiurie vili onusto
Un critico che batte e che maltratta
Chi nè profitto non ti dà, nè gusto?
La fantesca che stummia la pignatta,
Balli pure col guattero in cucina
A suo piacer quando la cena è fatta:
Ma non perciò si creda ballerina;
E il teatro lo lasci a chi lo intende,
Lo lasci all' Aloardo, alla Santina.
Commette un' insolenza chi pretende
Far cosa che di far non è capace,
E ognun naturalmente se n' offende:

Nè occor dir : *Il libro non ti piace ,*
Ergo lascialo star. Questo argomento
È troppo in buona logica fallace.
O Pallon , rispond' io , pieno di vento ,
Perchè quello vuoi far , per cui non hai
Proporzionato ingegno e sentimento ?
Perchè dunque , se scrivere non sai ,
Pretendi tu di scrivere e stampare ?
Forse de' libri non n' abbiamo assai ?
Perchè 'l prossimo mio vieni a gabbare ,
Che credendo comprare un libro buono
Una castroneria viene a comprare ?
È forse tanto il tuo cervello , e sono
Sì grandi le ricchezze di tua mente
Che prodigo le sciacqui , e ne fai dono ?
E perchè farà mal se si risente
Un Aristarco , e se ti corre addosso
Sputando fiamme fuor come un serpente ?
Io per me gli so grado quanto posso ,
E l' ho per un amico che procaccia
Di vendicarmi di chi m' ha percosso :
Lo paragono al sole che discaccia
Nottole , gufi , allocchi , e barbagianni
Col divino splendor della sua faccia.
Chi non vuol che la critica l' azzanni ,
Prenda altre strade , che ve n' hanno tante
Da guadagnarsi al mondo e vitto e panni.
Facciasi verbigrazia mercatante ,
Ed ogni cosa compri a buon mercato ,
E venda a prezzo poi disorbitante :
O faccia verbigrazia l' avvocato
Che assassinando i miseri clienti
Vedrassi presto ricco sfondolato:
O medico si faccia , ed alle genti
Che stanno , o credon di star male , dia
Ora veleni , ed or medicamenti :
O se non trova una più facil via ,
Faccia il soldato , o il fabbro , o 'l pentolajo ,
O 'l vetturale , o tenga un' osteria :
O lungo un campo lentamente un pajo
Di buoi punzecchi come buon villano ,
O facciasi sartore , o calzolajo :
O in sua malora faccia anche il ruffiano :
Eserciti in sostanza ogni mestiere
Purchè non prenda mai la penna in mano.

O se ha pur la saetta di volere
A' posteri passar per un autore
Ampio di mente, e pregno di sapere,
A far s'appigli da commentatore,
E le virgole metta a luogo e i punti
Di qualche antico classico scrittore;
E i sensi dall' età quasi consunti
Rattoppi, e ricucisca le sdrucite
Sentenze, ed i paragrafi disgiunti;
O da gran pedagogo in qualche lite
Entri con gli Olandesi e co' Tedeschi,
E frammischi le lodi alle mentite,
So che molti dottori facchineschi
In Lipsia, in Maddeburgo, in Rotterdame
Per greco e per latin sono maneschi:
So che d' erudizione entro il marame
Sanno ben ben rivoltolarsi, come
Si rivolta il ciacco sul letame:
So che sanno portare e sacca e some
Di passaggi, e sentenze, e conjetture
Sopra un solo scordato antico nome.
Per decider se chiome aurate o scure
Mona Lucrezia avea, sanno que' dotti
Scriver importantissime scritture;
E il gran punto discutano, se cotti
O crudi i cardi Andromaca mangiava
Prima che i muri d' Ilio fosser rotti;
Se la testa il Macedone portava
China dal destro o dal sinistro lato
Quando Bucifalasso cavalcava.
Entrate in questo campo sterminato
Voi cervelli di piombo, che volete
Il nome vostro vagheggiar stampato:
O di scriver cavatevi la sete
Dissertando alla lunga sulle antiche
Statue, lucerne, lapidi, e monete:
O al microscopio le vostre fatiche
Sien limitate; a esaminar pidocchi,
Pulci, farfalle, lucciole e formiche:
Contate le lor gambe, e i peli, e gli occhi
A centinaja e a migliaja, e fate
Di maraviglia strabiliar gli scocchi:
O de' gamberi l' uova numerate
Ad uno ad uno diligentemente
E il vostro ingegno acuto in ciò mostrate:

O rischiarate a i nobili la mente
  Rintracciando le lor genalogie
  Suso sino al centesimo parente ;
E con mille araldesche fantasie
  Provate al mondo che le stirpi loro
  Sceser dalle celesti gerarchie :
Che nel campo d'argento il cervo d'oro
  Col lione rampante in sul cimiero ,
  Che nella branca ha un albero d'alloro ,
Significa che al tempo d'Assuero
  Un figlio naturale di Nerone
  Fu della stirpe il fondator primero :
Che di quel figlio nacque un gran barone
  Il quale avendo vinta una battaglia ,
  Ottenne di Pistoja il gonfalone :
Che questi ebbe un cugino di gran vaglia
  Il quale si partì da Manfredonia
  Per conquistar il regno di Biscaglia.
Intralciando in tal guisa una fandonia
  Con un'altra fandonia in giù venite
  Sino al figliuol della contessa Antonia ;
E di lui mille meraviglie dite ,
  E dite ch'egli ha un sangue che vien fuora
  Verde , e non rosso , in caso di ferite.
Quando poi primavera intorno infiora
  Ogni prato , ogni campo , ogni giardino ;
  E che l'asino e l'uomo s'innammora ,
Ogni piantuccia ed ogni fiorillo ,
  E spezialmente que' di nessun uso ,
  Andate raccogliendo a capo chino :
Scrivetemi un trattato ampio e diffuso
  Sull'ortica , la malva , e la borrana
  Da rendere Linneo matto e confuso ;
O la descrizione esatta e piana
  Accompagnata dall' intaglio in rame
  Di qualche mercorella americana.
Con queste cose , se v' avete fame
  Di rinomanza , con sì dolci studi
  Potete contentar le vostre brame.
Oh Italia , dove son l'alte virtudi
  Che un dì ti fero venerar da tanti
  Popoli vasti , dispettosi e crudi !
Lascia , Itália , per poco i suoni e i canti ,
  Leva la fronte luminosa e bella ,
  E volgi intorno gli occhi gravi e santi !

Il Franco ed il Brittanno una favella
Ti chieggono, e costumi, e leggi, e panni!
Povera Italia mia, non sei più quella!
Ohimè passati sono que' begli anni
Che tutto quel che si volea si dava
Dal campidoglio a i Galli ed a' Britanni!
Cessata è la tua boria e la tua fava:
Lacero e rappezzato il manto porti,
Fatta da' tuoi antichi schiavi schiava!
È vano ch' io ti sgridi, e ch' io t' esorti
A scuoter l'alto sonno onde se' oppressa!
Dormon gli spirti tuoi, se non son morti.
Dacchè a far le moine ti sei messa
A migliaia d' eunuchi, a corteggiare
Ogni schifosa sgualdrinella fessa.
Chi ti vuol bene ha bel dire, ha bel fare;
Tu più non pregi e non curi un bajocco.
La gloria letteraria o militare.
Prodiga sei d' applausi ad ogni sciocco
Che in Arcadia gesticola un sonetto
In lode dello sterco d' un allocco:
O t'ingalluzzi tutta nell'aspetto,
Se un qualche perdigiorni ti regala
D' un marmo da più secoli negletto:
O ti metti su i nastri e sulla gala,
Quando un qualche autoruzzo mosciolino
Riboboleggia in cicalate, e sciala;
O piangi perchè morto è quel d' Urbino
Che non ti può somministrar disegni
Pel libro di Bertoldo e Bertoldino:
E contr' ogni filosofo ti sdegni,
Se avviene che a' trasandati figli tuoi
A far buon uso delle menti insegni.
Deh, intrepido Aristarco, addosso a noi
Non men superbe che meschine talpe
Mena la Frusta, e cacciane, se puoi,
Di là dal nostro mar, di là dall' Alpe.

La seguente lettera è venuta per la posta ad Aristarco. D. Petronio dice che tal lettera è stata scritta da buono senno: Aristarco dice che è stata scritta per celia. L'autore di essa, qualunque sia è pregato di dire chi è de' due che s'inganna.

LETTERA

D' UN MARCHIGIANO P. A. CHE STA IN ROMA

AD UN ALTRO MARCHIGIANO P. A. CHE STA IN JESI

Roma 26 *Ottobre* 1763. Cugino carissimo. Se voi disapprovate il primo numero della Frusta, io disapprovo il primo ed il secondo; ed è probabile che noi, e tutti i marchigiani, disapproveremo anche tutti i numeri successivi, per quelle ragioni che m' avete dette, e sono di fatto buone e prudentissime ragioni. Si può far di peggio che trattare di goffi, di sciagurati, di goti, e di vandali tanti poveri scrittori che non n' hanno fatto mai nè ben nè male? si può far di peggio che chiamare una fanciullaggine la nostra Arcadia, come se noi non avessimo scritti de' milioni di sonetti, di canzoni, d' egloghe, e sino qualche capitolo in terza rima, senza contare le ottave? così si parla delle notizie storiche dateci da' custodi generali? così si parla di un bosco Parrasio, d' un Serbatojo, delle Effemeridi? e perchè il Crescimbeni credeva che il Morgante fosse un poema serio, e l' inferno di Dante un poema burlesco, s' ha conchiudere che il Crescimbeni non era atto a giudicare di poesia? e perchè nessuno legge le tragedie del Gravina, e perchè nessuno bada a' precetti dati dal Gravina, s' ha a dire che il Gravina era avvocato? e s' ha a dire che il nome del Taja, del gran Taja, del rinomatissimo Taja, non è punto nome di poeta? e perchè s' ha ad abolire il costume di lodar, i grandi in versi, quando ciò non si possa fare con rigidissima verità? che ha che fare la verità con la poesia? la verità co' sonetti arcadici? la verità coll' egloghe pastorali in lode di questo e di quell' altro pastore, che è seguito al pasco erboso da tante centinaja di pecore? Concedo che la traduzione dell' oda di Sathim Mun Gabner non è cattiva quantunque sia un poco oscura; e un segretario della Propaganda, che l' ha confrontata con l' originale nella Vaticana, dice che Aristarco l' ha tradotta fedelmente, ma alfin del conto le traduzioni non sono poi altro che traduzioni. E che dite voi di quel gattino? forse che gli editori di libri cattivi e perniciosi meritano d' essere trattati con tanto ludibrio e con tanta severità? se poi il libro dell' abate Genovesi è quel bel libro che si dice, perchè screditarne lo stile? Non bastava l' essersi opposto alla sua opinione intorno al bene e al male: quistione che non interessa punto gli uomini? e chi ha mai veduto uno scrittore parlare di una opera scritta da un prin-

cipe napoletano, con quella stessa libertà con cui si scrive dell' uccellatura di ùn prete bergamasco? e che diavolo significa qnel Johnny Blokhead? e che diavolo d' allegoria è quella del lione che non si sa se fosse un lione, o se fosse una rupe? e che significano quelle scimmie che si graffiano e si mordono la coda a proposito di una lapida che è in Foligno? in somma, cugino mio, questo vecchio settuagenario vuole riformare il mondo, e il mondo non sarà mai riformato, e in Foligno egualmente che in Roma, e spero anche nel nostro Jesi, vi son de' musi duri che non si lascieranno riformare così tosto, ma che trafiggeranno anzi questo matto con la punta delle loro penne; e molto male farà quel marchese Pindemonti se accetterà quella patente che Aristarco gli vuol mandare di suo coadjutore, perchè lo assista al bisogno contro quegli antiquarj che gli volessero scagliar contro dei grossi frammenti di lapidi antiche. Salutate la mamma, e statevi sano.

In grazia della loro brevità si trascrivono ancora qui quattro lettere ricevute a questi dì da Aristarco.

LETTERA I.

» Signor Aristarco. Vi prego di salutare in mio nome don Petronio Zamberlucco. »

Vostro servidore *Sempronio Pelliccia.*

LETTERA II.

» Signor Aristarco. Sono una giovanè dama fiorentina. Non ho mai stampato nulla. Di grazia stampate questa lettera nella vostra Frusta, onde io possa vantarmi di avere qualche cosa alle stampe. »

Vostra parzialissima *Cecca R.*

LETTERA III.

» Signore Aristarco. Non ho ancora quindici anni, e mamma mia vuole per forza che io legga i vostri fogli invece, del *Paisan Parvenu*. Mi date voi licenza quando gli avrò letti di farmi far su i ricci con essi? »

Vostra serva *Ippolita M.*

Rispondo ad Ippolita M. che io non posso patire quelle giovanette che non curano di conservarsi la chioma bella. Le raccomando *la poudre à la Marechale*, che non fa danno a' capegli.

» Signor critico. Ho letto nella gazzetta di Ciaffusa e in quella dell' Aja, che dal porto di marocco sono usciti molti briganti per corseggiare; onde vi prego di fare un secondo viaggio verso lo Stretto di Gibilterra, giacchè delle due gambe ve ne resta ancor una.

Vostro ammiratore *Tirsi P. A.*

Dimando al mio ammiratore, se sta per istampare le sue eglogbe col suo nome pastorale in fronte?

Paragrofo di una lettera scritta a don Petronio da un suo parente.

» Dite al vostro vecchiaccio, che in Bologna è uscito un grosso tomo in foglio sul giuoco degli scacchi. Vedete se i mostri Italiani sono impazziti. Pretendere, che s' abbia a leggere un tomo che vi vuol un facchino a portarlo, per apprendere quel giuoco! Un Franzese voleva rinunziare ad essere galantuomo, se per esserlo era necessario leggere tutto il Diritto Pubblico del Volfio. E non si ha a mandare al diavolo e scacchi e scacchiere, se per imparare questo giuoco ci abbiamo a limbiccar il cervello sur un libro in foglio di 632 pagine? eccovene il titolo. « *Osservazioni* teorico-pra- » tiche sopra il giuoco degli scacchi, ossia *il Giuoco* » *degli Scacchi* esposto nel suo miglior lume da Giam- » battista Lolli modonese. Opera nuovissima contenente le » leggi fondamentali, i precetti più purgati, le migliori » aperture, le più essenziali terminazioni del giuoco; » una scelta centuria di elegantissimi partiti; in somma tutto » il migliore degli antichi o moderni autori e giuocatori, ri- » formato ricorretto, ed appianato conforme l' esigenza, e » arricchito (oltre un indice copioso ed esatto) di moltissi- » mi avvertimenti e dichiarazioni valevoli ad istruir piena- » mente chiunque desideri d' apprendere con fondamento le » regole, gli artifizj, e le finezze di questo nobil giuoco. In » Bologna 1762. Nella stamperia di san Tomaso d' Aquino. » Che ti pare, don Petronio, di questo eloquentissimo titolo? che ne pare ad Aristarco? ride egli, o va in bestia?

N. B. Aristarco non ha ricevuti in queste due scorse settimane, che *cinquantasette* sonetti ingiuriosi. Quand' ebbe pubblicato il primo numero ne ricevette in una sola settimana *trecento sessantuno*. Poetastri miei cari, cominciate voi forse a stancarvi? oh mandate in bando la pigrizia, e scrivetemi de' sonetti contro a migliaja.

N.° VI. *Roveredo* 1 *Gennaro* 1764.

DELL' AGRICOLTURA, DELL' ARTI E DEL COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

Tomo Primo

In Venezia 1763. Appresso Modesto Fenzo, in 8.°

Chi pubblica colle stampe un qualche libro istruttivo, sempre si lusinga d'aver colta l'attenzione degli uomini disoccupata, e s'aspetta sempre che gli occhi delle genti s'abbiano a volgere verso la nuova tipografica meteora prodotta dal calore della sua mente. Ma tale lusinga e tale aspettativa riesce per lo più fallace; e sia un autore ingegnoso, dotto e benevolo quanto si vuole, sempre i libri istruttivi sono da poche persone letti affamatamente, perchè ciascun uomo ha tanta faccenda in leggere il piacevolissimo registro de' documenti datigli dal suo amor propio, che poco tempo gli rimane da buttar via in leggere i registri de' documenti datigli dall' amor proprio altrui.

Se tuttavia fra i moderni autori d'istruttivi libri v'è autore ingegnoso, dotto e benevolo, che debba con qualche ragione sperare d'aver colto il tempo opportuno per dar fuora colle stampe un registro di documenti, e di documenti utilissimi, questi è il signor Antonio Zanon. Qual tempo poteva essere più del presente opportuno per pubblicare un libro sull' *agricoltura*, sull' *arti*, e sul *commercio*? A queste tre cose tutti i sovrani oggi pensano; di queste tre cose tutti i loro ministri oggi s' occupano; e col concorrere all' aumento di queste tre cose ogni buon cittadino d'ogni italiana patria s' accerta oggi di moltiplicare la felicità privata non meno che la pubblica di tutti i suoi concittadini; prevalendo oggi in ogni colta parte del globo nostro l'opinione, che moltiplicandosi con questi tre mezzi le private non meno che le pubbliche dovizie, s'abbia per infallibile conseguenza a moltiplicare eziandio la felicità privata insieme colla pubblica.

Del contenuto dunque di questo libro del signor Zanon fia bene ch' io tenti di dir tanto oggi in questo mio foglio da destare curiosità ne' miei leggitori di leggerlo con ogni

attenzione, onde diffondendosi anche col mezzo mio per tutta Italia le idee d' un savio uomo qual egli è, me ne venga quella soddisfazione che i cuori onesti provano vivissima, ogni qualvolta contribuiscono con onesti modi a propagare un bene, o quello che dall' universale degli uomini è considerato come un bene.

Il signor Zanon ha diviso questo suo libro in diciannove *Lettere*, nella prima delle quali spaziando sugli studj che il mercante deve fare, dopo d'avere imparata l' indispensabile scienza de' numeri, riduce principalmente quegli studj alla fisica, alla dialettica, ed alla morale. « Se parliamo della fisica, dic' egli, di questa ne fa uso il mercante, non dirò già contemplando semplicemente e in generale la natura dei corpi, o per via d' esperienze studiandosi di formare le più giuste congetture sulle loro proprietà; ma bensì nell' esaminare quelle produzioni della natura che al sostentamento e al comodo della vita sono necessarie; riflettendo all' uso che di quelle si suol fare, affine di aumentarle e di facilitarne il possedimento a proporzione del bisogno che si ha di esse; nel pensare al possibile traspiantamento di certi prodotti, de' quali è privo il proprio stato; nel promuovere il coltivamento di quelli che vengono negletti, e nell'impiegare gli artefici a porli in opera, riducendo tutto, quanto più si può, in commercio a pubblica utilità. Se alla ispezione della fisica si volessero togliere quelle cure ed attenzioni che sono tanto necessarie al viver nostro, converrebbe dire ch' ella ci fa bensì ammirare nella natura l'onnipotenza del Creatore, ma ch' essa non ha poi verun merito nell'istruirci ad approfittare della di lui provvidenza. Il mercante non cerca, a cagion d' esempio, come si trasformi il verme in crisalide, nè come in esso si modifichi la foglia del gelso per uscirne in fila dorate, ma pensa all' uso di quelle fila per accrescere il commercio a pubblica utilità. Così neppure

Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola,

ma studia l' arte di far valere i vini nostrani in competenza, dirò così, di quelli di Francia, pe' quali si vede regnare nelle tavole d' Italia un fatalissimo fanatismo. In somma il mercante non si ferma nella speculazione delle cause fisiche, ma saggiamente s' applica a fare il maggior profitto dei loro effetti. »

Raccomandato così lo studio delle derrate mercantili, il signor Zanon passa a brevemente mostrare il bisogno d' una buona

dialettica nel mercante ; onde « non entri incautamente in impegni, e non si lasci ingannare nel trattare, discorrere, e disputare in concorrenza con tutte le nazioni de'grandi affari del commercio. » Quindi viene alla morale ch'egli vorrebbe fosse dal mercante studiata, onde potesse vieppiù esercitare quella giustizia e quella probità, « che sono le basi fondamentali della sua sussistenza, e del pubblico commercio ».

Il restante di questa sua prima *Lettera* s'aggira intorno alla istituzione delle accademie aperte in Francia e in Italia per promuovere l' agricoltura, l'arti e il commercio. Scorre quindi bellamente e senza vano sfoggio d'erudizione sull'antica disciplina mercantile degli antichi Greci e degli Arabi antichi ; e dopo d'aver dette cent'altre cose, assai al suo proposito, d'altre nazioni passate e presenti, l'autore la conchiude con dimostrare il bisogno, che hanno le città di buon numero d' artefici e di mercanti.

La seconda *Lettera* introduce gli accademici d'Udine (*città capitale del Friuli*) anzi tutta la nazione friulana in un progetto d' agricoltura, dietro l'esempio d'altre nazioni, e spezialmente della inglese e della francese.

Nella *Lettera* terza, dopo d' essersi conciliata l' attenzione degli accademici d' Udine, (*a'quali tutte le sue lettere sono dirette*) con dar loro alcune notizie intorno a certe misure in Francia per incoraggiamento dell' agricoltura, l'autore viene all' esposizione d' una parte del progetto promesso nella lettera antecedente, che consiste nel proporre a tutti i veri e zelanti compatrioti del Friuli d'unirsi a concorrere nella spesa necessaria per fare delle esperienze sulle proprietà dei loro terreni, i quali per suo dire sono attissimi a produrre molte più cose, che ancora non producono, e nominatamente *la Robbia*, di cui si fa tanto uso in tutta Europa per tinger le lane in rosso, mandata a noi dalla Zelanda e dalla Slesia. Questa lettera oltre all' essere istruttiva, riesce anche assai piacevole a leggersi, contenendo molte singolari notizie, e riferendo un decreto della città d' Udine fatto nel 1557, dal quale ne vien dipinto molto bene l'amore alla frugalità ed alla economia che colà regnava due secoli fa. Non dispaccia a' miei leggitori ch' io trascriva qui quel decreto. » Nei conviti che in questa città si faranno per qualunque persona e causa, così pubblici come privati, sia proibito dar fagiani, cotornici, francolini, galli salvatici, pavoni nostrani. E parimenti non si possano in detti conviti metter in tavola pernici, e galli che chiamiamo d'India, se non in questo modo ; cioè che ad elezione di chi farà il con-

vito nel numero delle due vivande arrosto si posson dare galli d'india, o pernioi; ma non sia per modo alcun lecito porre in tavola in un istesso convito galli d'india e pernici insieme e separatamente. »

La quarta *lettera* ne dà un saggio de' modi tenuti dall'accademia della provincia di Bretagna per promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio; e dopo di aver proposto ai Friulani più facoltosi e più amanti della patria di associarsi per contribuire a formare un capitale destinato all'incoraggiamento di nuove scoperte e di nuove sperienze a beneficio dell'agricoltura, l'autore nella sua quinta *lettera* mostra loro l'utile grande che il pubblico ed il privato ritrarrebbono dal far insegnare nelle scuole quella parte della fisica che si riferisce all'agricoltura. In tali scuole egli vorrebbe che tale scienza fosse insegnata sino a quelli stessi giovani, che intendono di abbracciare lo stato ecclesiastico, onde spargendosi poi per le ville, pe' castelli, e per le terre della provincia a esercitare il loro sacro ministero, potessero contribuire a dilatarla dappertutto. E per tema che il suo pensiero non sorprenda troppo con la sua novità i signori del Friuli, l'autore lo fiancheggia con alcune molto savie riflessioni ed autorità, che togliono a tale suo pensiero quella po' di stranezza che potesse avere nella prima vista d'alcuni.

Lettera sesta. L'autore con una assai viva e patetica esortazione a' Friulani, tenta animarli a coltivare i loro fondi, combattendo molto bravamente alcune false opinioni degli antichi e de' moderni filosofastri intorno alla sterilità della terra, e mostrando ad evidenza che *chi può*, *e sa*, *e vuole coltivarla*, la costringerà in poco tempo a produrre molto più che ora non produce.

Lettera settima. L'autore fa una breve storia dell'antica agricoltura inglese, ed essendosi assicurato che in molte parti dell'Inghilterra prossime al mare gli agricoltori ingrassano i loro campi coll'arena marina, e propone a' Friulani di sperimentare la stessa cosa con queste parole. « Ingrassare i campi coll'arena? Che delirj son questi? Sì signore, rispondo: s'ingrassa la terra coll'arena del mare. Ne resterete convinto, se saprete distinguere arena da arena. L'arena che noi chiamiamo sabbione, è la parte più grossa della terra. Ma l'arena del mare è come un composto di quantità di tutte le moltissime varie specie di pesci che muojono in mare, meschiato col tritume di moltissime specie di crostacei, di vegetabili, e d'altri corpi marini, che il mare rigetta su i lidi de' quali si forma una terra inzuppata anco di sale, che incorporata coll'altra terra, le comunica una lunga fertilità,

la quale colla continuazione di questa coltura può perpetuarsi. Anzi proverete in oltre voi stessi (*parla cogli accademici di Udine*) quanto cresceranno e nello spirito e nel sapore i vostri vini, i quali fors' anche acquisteranno nuova forza per conservarsi, e per resistere alla navigazione. »

Dopo d'aver dette in questa stessa lettera settima alcune cose intorno all' antica coltura delle viti in Inghilterra, il signor Zanon fa una breve digressione su i pesci, e racconta come un famoso pescatore inglese chiamato Samuello Tull trovò il modo di migliorare il loro sapore col castrarli. Copierò qui tutta questa sua storia di quel pescatore, che ho fiducia riuscirà grata a molti de'miei leggitori. « Samuel Tull che lavorava reti da pescare, divenne pescatore, e si rendette sì abile a conoscere i pesci, che arrivò a farne un commerzio considerabile. Non contento d' essere mercante, volle divenire ancora per rispetto a' pesci maestro d'anotomia. La ragione che lo impegnò in questo studio fu la moltiplicazione prodigiosa del pesce che aveva osservata nelle sue peschiere, la quale impediva che alcuni potessero acquistare una certa grossezza. Avendo per ciò fatto riflessione sull' analogia che passa fra gli animali, ed avendo osservato che la castratura de terrestri e de' volatili domestichi riesce felicemente, studiò d'adoperarla nel pesce, e n' ebbe ottimo successo nelle reine. Quest' uomo dimorava cinque o sei miglia lontano dalla casa di campagna del famoso ricchissimo medico Sloane presidente della società reale di Londra. Verso il fine di dicembre dell' anno 1741 il Tull si presentò al signor Sloane, e gli disse che avea trovato il segreto di castrare il pesce, e d'ingrassarlo per questo mezzo. La singolarità d' un tal fatto eccitò la curiosità del sapiente naturalista, e il mercante di pesce gli offerì di farne la prova sotto i suoi occhi. Andò a prendere otto *carruchens*, specie di picciola reina che era stata trasportata poco prima da Amburgo in Inghilterra. Erano queste *carruchens* state poste in due grandi vesciche ripiene d' acqua che era stata cambiata una o due volte per istrada. Giunto alla casa dello Sloane, ne incise subito una, e gli mostrò l' ovaja col suo condotto che s'apre nella parte chiamata la cloaca. Fece indi sopra una seconda la castratura aprendole l' ovaja „ e riempiendo la piaga con un po' di cappello nero (*cioè con un po' di raschiatura di cappello*). La reina castrata essendo stata rimessa presso le sei che restavano, parve che nuotasse con un pò meno di facilità dell' altre, che poi furono gittate nella peschiera del signor Sloane, a cui viene sommistrata l'acqua dal fiume vicino; e il Tull gli promise di fargli mangiare nella seguente primavera di questi

pesci castrati, ch' egli assicurava sorpassare gli altri in delicatezza quanto un pollastro sorpassa il gallo, e un bue grasso il toro. Lo Sloane ne fu persuaso, onde credette che questa nuova scoperta meritasse d' essere participata all'accademia reale delle scienze di Parigi, ed avendolo fatto col mezzo del signor Geoffroi, ne restò persuasa anche l' accademia, che la fece inserire nella sua storia dell'anno 1742.

« L' autore del giornale economico di Parigi asserisce che il Tull gli aveva fatto sapere ch' egli castra tanto i pesci maschi quanto le femmine; e che quantunque si possa fare questa operazione in tutte le stagioni, la meno favorevole però è immediate dopo la loro frega, perchè allora essendo troppo deboli e troppo languidi, non reggerebbero bene ad una operazione così pericolosa. Il tempo più comodo è quando le ovaje delle femmine sono riempiute delle lor uova, e quando i vasi del maschio, analoghi a quelle, sono guerniti della loro materia seminale, perchè allora si distinguono più facilmente dagli ureterj che conducono l'orina da' reni nella vescica, e che sono situati vicini a' vasi seminali da ciascuna parte della spina. In altro tempo si potrebbero per mancanza d' attenzione scambiare per le ovaje, massimamente quando queste sono vote. Quando il pesce è andato in frega alcune settimane, allora è tempo acconcio a fare l' operazione; perchè allora i pesci femmine delle picciole uova nelle ovaje, come le pollastre quando hanno fatto il loro primo uovo. Ma giacchè siamo in questo proposito (*siegue a dire il signor Zanon*) non vi riesca discaro ch' io continui questa digressione, poichè il descrivere questa ingegnosa operazione può servire d' addotrinamento a chiunque tra voi (*accademici d' Udine*) volesse farne la sperienza per assaggiare questo nuovo cappone da vigilia.

« Quando si vuol castrare un pesce bisogna tenerlo in un pezzo di drappo bagnato, col ventre in alto. Indi con un temperino ben tagliente, la cui punta sia alquanto adunca, o con qualch' altro strumento fatto a tal uopo, convien fendere le coperture della pellicella del ventre, evitando con cura di toccare alcuno degl' intestini. Tosto che s'è fatta una piccola apertura, bisogna introdurre destramente l' adunco temperino, e dilatare con esso quest'apertura dalle due alette davanti sino all' ano, avvertendo che la schiena dello strumento non sia tagliente, per evitare più facilmente il pericolo di ferire gl' intestini. Quindi con due piccoli uncini d'argento che non pungano, si tiene dilatata la fessura coll' aiuto d' un compagno, che oltre al tenere aperto il ventre del pesce, tenga diligentemente in disparte gl'intestini con una spa-

tola, con un cuchiajo. Quando gl' intestini sono così allontanati si veggono comparire gli ureterj, piccoli vasi, come dicemmo, collocati da una parte e dall'altra della spina; e nello stesso tempo le ovaje, che son vasi più grossi, compariscono immediatamente davanti, e più vicino alle coperture del ventre. Si prende allora uno di questi vasi con un uncinetto, e staccandolo quanto basti per l'operazione, si taglia traversalmente con un pajo di forbici ben taglienti, badando bene dal ferire, o danneggiare gl' intestini. Siccome però l' ovaje così tagliate potrebbono riunirsi, il che impedirebbe l' effetto della operazione, così il Tull le ha sovente tagliate sino all' estremità senza che il pesce perciò sia morto.

« Quando si è così tagliata una delle ovaje, si procede nella stessa maniera a tagliar l' altra; e finalmente si riuniscono le coperture tagliate del ventre, cucendole con la seta, ed osservando che i punti della cucitura sieno assai vicini gli uni agli altri. »

Questa lettera settima finisce con dirci, che « dopo trovato il modo di così castrare i pesci, cessò la soverchia moltiplicazione ne' vivai del Tull; che i pesci così castrati divennero assai più grossi e più pingui. « Che i tempi in cui i pesci vanno in frega, sono differenti secondo le specie, alla quale particolarità è necessario badare prima d' accingersi a castrarli per poter fare l'operazione con facilità. Che i pesci s' accoppiano contro la volgare opinione che le femmine gittano nell' acqua le loro uova, fecondate quindi dallo sperma del maschio, e che *dopo la castratura il pesce si rimette nell' acqua sens' altro riguardo.*

L' ottava *Lettera* è una breve storia d' agricoltura e di pastura inglese coll' aggiunta d' un metodo di pastura osservato nella *Posteria*, piccolo paese posto tra il Cadore, la Carintia, ed il Tirolo, di cui Lubiach può dirsi il luogo principale. « Gli abitanti di quel piccolo paese della Posteria (dice il signor Zanon) nel principio del verno ritirano dalle montagne i loro armenti: comprano dai vicini i buoi e le vacche più magre, e li rinchiudono tutto il verno nelle loro stalle. Essendo quel paese abbondante di ginepraj, quegli abitanti con la mano armata di grossi guanti staccano da' ginepri le acute e pungenti lor foglie, le lascian seccare, e seccate le macinano. Ridotte così in polvere, le impastano, e fanno un beveraggio da principio molto abborrito da quegli animali, che sono necessitati finalmente dalla sete a ingojarlo. Questo purga loro gl' intestini, e col cibo poi s' ingrassano a maraviglia. »

Lettera nona. Con l'esempio dell' Inghilterra principalmen-

te, l' autore prova quanto l' agricoltura più d' ogni altra cosa accresca i comodi della vita in un paese, e calcola le maggiori entrate di quel regno, dacchè si cominciò a dar premio a coloro, che trasportano a'forestieri i grani nati in quell' isola. Il contenuto di questa lettera merita di essere molto bene considerato da tutti quei magistrati d' ogni paese che hanno ispezione sull' agricoltura. Molte importantissime notizie e lumi ricaveranno da essa; ed è cosa sorprendentissima il vedere da quelle poche pagine quanti milioni e milioni una sola legge ha prodotti al totale della nazione inglese.

Nella decima *lettera* l' autore dà notizia a' suoi accademici d' Udine delle osservazioni, che la società d' agricoltura, di commercio, e d' arti stabilita dagli stati di Bretagna, ha principiato a pubblicare e riferisce in compendio alcuni principali articoli di quelle osservazioni; parlando insieme alquanto della coltura de' gelsi, e dell'utile che si ritrarrebbe piantandone a mo' di siepi; de' vantaggi che le comunità religiose, e specialmente i monasterj caverebbono dal coltivare il gelso nelle loro chiusure; e dell' impossibilità in cui le nazioni più di noi occidentali e settentrionali saranno sempre di riuscire nel disegno che hanno d' avvilire il prezzo delle nostre sete. La lettera finisce con una osservazione fatta da quella società di Bretagna sul modo di scrivere, o vogliam dire *sullo stile*, che non sarebbe a dir vero la più bella delle loro osservazioni, se pretendessero d' allargarla troppo.

Lettera undecima. Questa è una dissertazioncella sopra la *vegetazione*. Non occorreva che il signor Zanon conchiudesse l' antecedente con quella modestia sua diffidenza intorno al suo proprio stile, perchè in questa lettera principalmente egli si mostra capacissimo di esprimere anche le cose più difficili con chiarezza, con eleganza, con precisione e con energia; nè vi sono, a parer mio, troppe persone oggi in Italia atte a scrivere una meglio lettera di questa sua undecima, che in alcuno de' miei susseguenti numeri trascriverò forse tutta intiera, acciocchè serva di modello a chi si fa a scrivere di filosofia sperimentale.

La *Lettera* duodecima parla delle campagne situate tra l' alto e il basso Friuli. A' possessori di quelle campagne il signor Zanon insegna molto saviamente il modo di convertire la loro presente sterilezza in competente fecondità.

La *Lettera* decimaterza prova con molti esempj, con molte autorità, e con un raziocinio invincibile, che ogni terra per infeconda che sia, si può fecondare coll'industria dell'uomo; dal che il signor Zanon deduce poi giustamente, che se i possessori di quella già mentovata parte del Friuli volessero

soltanto darsi l'incomodo di coltivare il fico, o il caprifico, potrebbero crearvi non solo un' abbondanza di fichi atta a somministrare una parte di buon nutrimento alle genti che l'abitano per cinque mesi dell'anno, ma che servirebbe anche a nutrire molti porci e molto pollame.

Lettera decimaquarta. Continua il signor Zanon a mostrare a' Friulani, come colla coltura de' loro terreni infecondi, potrebbono facilmente bandire in gran parte della lor patria la povertà e l'ozio; e le sue forti esortazioni sono come le antecedenti, corredate da esempj vivissimi, e dal suo solito fortissimo raziocinio.

La *Lettera* decimaquinta insegna a' Friulani come e dove s' hanno a fare vaste piantagioni di mori, e accenna il pingue lucro che ne avrebbe loro. Combatte le sciocche opinioni de' contadini del Friuli intorno a tali piantagioni, e intorno al mantenimento de' bachi. Mostra che il piantare di molti mori nella mentovata parte del Friuli scemerebbe i danni che quel tratto di paese soffre annualmente da più di diciotto torrenti. Questa lettera in somma contiene tante belle cose relative all' agricoltura, che a parer mio meriterebbe d' essere spiegata come si spiega il catechismo a tutti i contadini di quella provincia, anzi di tutte le provincie d' Italia. Nè mi pare che si farebbe male, se da queste diciannove lettere, e credo anche dall' altre che verranno dietro a queste, non mi pare che si farebbe male, dico, se si cavasse appunto una spezie di *Catechismo d' agricoltura*, e se si spiegasse ed insegnasse a' fanciulli de' villani nelle loro scuole campestri per imprimere in essi di buon' ora delle rette massime d'agricoltura. Non mi fermo su questo mio improvviso, e forse nuovo pensiero; che chi ha de'campi al sole più che non n'ha Aristarco, vi pensi su.

Nella *Lettera* decimasesta il signor Zanon siegue ad esortare con la sua usata energia e col suo sempre ammirabile amor del prossimo i suoi compatriotti alla coltura de' gelsi, informandoli tutti che nelle vicinanze della città d' Udine « vi sono de' campi piantati di mori, che qualche anno rendono più frutto che non vale il fondo. » Espone quindi assai bellamente l' ignoranza del famoso abate Nolette intorno alla coltura del riso, e della seta. Quel monsù l' Abbè non sono molt' anni che venne in Italia con intenzione d' esaminare le produzioni e il maneggio de' nostri terreni; e quantunque in Piemonte si sentisse replicatamente assicurare non esser possibile nutrire una seconda generazione di bachi colla seconda foglia de' mori prodotta da quelle piante dopo lo spoglio delle prime foglie, pure passando poco dopo in To-

scana fu tanto scioccamente credulo, e tanto poco filosofico, che si lasciò dar a bere da certi corbellatori fiorentini la possibilità di nutrire sino una terza generazione di bachi colle terze foglie del moro prodotte dopo lo spoglio delle foglie prime e delle foglie seconde. Chi ha conosciuto personalmente quel decisivo monsù l'Abbè, sarà forse tentato di non biasimare con rigidezza la poca urbanità di quei corbellatori, che si vollero forse vendicare dell'autorevole disprezzo costantemente mostrato da quel sapientone francese per ogni cosa che vide tra noi. Basta dire che quantunque si vantasse di sapere la nostra lingua quanto un accademico della Crusca, pure ebbe la gallica gentilezza di dichiarare più volte, che non parlava italiano, perchè la dignità della lingua franciosa non soffriva che un francese par suo s'avvilisse di tanto. E come diavolo s'ha a fare, quando un elegante forestiere adopera con noi di questi atti di civiltà, a non lo corbellare, e a non indurlo a scrivere degli spropositi grossi come montagne, se ne viene il bello d'infinocchiarlo con qualche falsa informazione? L'esser magnanimo e lo scusare generosamente i prosuntuosi, non sarà mai una virtù comune, e mi verrà forse occasione in alcuno de' miei seguenti fogli di raccontare a questo proposito una beffa che fu fatta in Inghilterra da un certo Milordo a un altro monsù l'Abbè chiamato le Blanc, per indurlo ad ammucchiare minchionerie su minchionerie in un libro che stava scrivendo sugl'Inglesi, e che stampò quindi col titolo di *Lettres sur les Anglois, par monsieur l'Abbè le Blanc*; libro veramente pieno zeppo di minchionerie.

Nella *Lettera* diciassettesima, dopo d'essersi riso dell'antica opinione che i bachi da seta si possano far nascere dalla carne putrefatta d'un bue o d'un vitello, il signor Zanon suggerisce a'suoi accademici d'Udine d'esaminare se sia meglio procurarsi dei mori per mezzo della sementa o delle propaggini.

Nella diciottesima *Lettera* si enumerano le cagioni, che impediscono a'contadini del Friuli il fare quei progressi nell'agricoltura che potrebbono fare. Si stabilisce quindi la proporzione che vi dovrebb'essere a un dipresso tra gli agricoltori e le porzioni di terreno che dovrebbero avere per poterle coltivare con vantaggio. Si tocca poi leggiermente la multiplicità dei dì festivi, e il signor Zanon mostra anzi propensione al loro diminuimento che non all'accrescimento loro, andando in ciò d'accordo non solo col famoso Muratori, ma collo stesso Benedetto decimoquarto di gloriosa memoria. Fatte alcune riflessioni morali, ed anche politiche

sul modo del cibarsi e d'operare del minuto nostro popolo, egli passa a riferire alcune osservazioni del cavaliere Guglielmo Temple sugli Olandesi e sugl'Irlandesi riguardo al loro commercio; e confrontando quindi il Friuli coll' Olanda e coll' Irlanda, fa vedere che l' Olanda supera d' assai l' Irlanda per la sua maggiore industria, supera poi d' assaissimo il Friuli per la stessa ragione: in conseguenza di che fa un molto evidente calcolo della perdita che l' ozio cagiona alla provincia del Friuli, e ne propone i rimedj.

Finalmente la diciannovesima *Lettera*, che è l'ultima di questo tomo, combatte con fortissimi argomenti l' errore che regna universalmente nel Friuli di non volere che i contadini s' applichino all' accrescimento de' mori, sul falso supposto, che così facendo, lascerebbero andare soverchia parte de' terreni senza la debita coltura.

Ed ecco che il libro, o sia il *tomo primo* sull'*agricoltura*, sull'*arti*, e sul *commercio*, scritto dal signor Antonio Zanon, ha da Aristarco avuta la sua parte della debita fatica. Mi par propio d'averne detto quanto basta per convincere chicchessia, che so dare con un estratto una sufficiente idea d'un libro quanto il voglio fare da buon senno: ma, checchè mi scrivano alcuni corrispondenti, io non voglio mettermi a confutare di proposito certi miei magri critici, che mi biasimano, perchè di certi libri io dico talvolta poco, e talvolta nulla, contentandomi di affermare dittatoriamente, che sono libri o cattivi, o di nessun conto. E che diascane doveva io dire, verbigrazia, dell'Uccellatura del Garinoni, e delle Iscrizioni del Vallarsi, e d' altre tali opere, che non gioverebbero un' acca alla società, se fossero anche buone ne' loro generi? Piaccia pure quell' uccellatura a qualche Bergamasco amante del roccolo, ma io so, che non piacerà mai a un Bergamasco intendente di poesia; e se tre o quattro ingegni poetici di quel paese, i di cui nomi non mi sono ignoti, avessero a dare in coscienza il loro voto pro o contro la bontà dell'Uccellatura come poema, io scommetterei il mio credito in qualità di critico, che sarebbero della mia opinione, e che non troverebbero in tal poema dieci buoni versi in fila, poichè io non ve gli ho potuti trovare. Quella spiegazione poi di quelle supposte iscrizioni, concedo che può far passare con gusto qualche ora a qualche superficiale antiquario; ma mi dicano un poco i miei critici, a che potrebbe mai servire l' aver anche tutto quel libro del Vallarsi nella memoria quanto si ha l' alfabeto? Eh via, scrittori miei d' ogni sorte, scrivete cose che sieno utili o almeno dilettevoli all' universale, scrivete cose che sieno ve-

ramente degne della sublimità d' una mente umana, che troverete Aristarco molto più volonteroso di tessere panegirici che non credete. Fate come fa il signor Antonio Zanon, che saremo amici a vostra posta, senza punto conoscerci, e state sani.

LETTERE FAMILIARI

DI GIUSEPPE BARETTI

A' SUOI TRE FRATELLI

Tomo secondo.

Non ho altro da dire di questo autore, se non ch' egli ha scritto questo secondo tomo con quella stessa franca e rapida penna, con cui ha scritto il tomo primo. La prima lettera di questo secondo tomo, è data da *Cintra*, città lontana venti miglia circa da Lisbona, e descrive fra l'altre cose un romitorio in vetta a un monte vicino a quella Cintra che è singolarissimo nel suo genere: tutto il resto del tomo è come il primo pieno di pitture di cose e di costumi, pieno di riflessioni buttate là con una certa negligenza, che non dovrebbe dispiacere a que' leggitori che hanno fantasia viva e cuor sensibile. Il passeggiero suo innamoramento con la sorella della bella Catalina di Badajoz, l' incontro delle fanciulle di Talaverola che fecero le meraviglie nel sentire il tiche toche del suo oriuolo; la descrizione de'balli portoghesi e spagnuoli; quella delle maschere d' Estremoz; la storia di quella giovanetta inglese, che si fece innestare il vajuolo per amore; il ritratto del corregidor *di Talavera la Reyna*, e molt' altre cose che questo tomo contiene, mi pajono tutte cose buone se non altro da fuggir mattana. Ne giudichi però il lettore a suo grado sul seguente saggio, cioè sulla *lettera quarantunesima* datata da un villaggio d' Estremadura chiamato *Mexares* addì 27 settembre 1760.

» Quando v' avrò detto, fratelli, ch' io sono in un villaggio, che non contiene forse quattrocento anime, voi crederete ch' io non ho argomento stasera da poter farmi onore, e nulladimeno v' ingannate a partito, che io ho mo delle avventure da raccontare degne della attenzione di tre mila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, che

sentirete. Partiti da Merida ci fermammo due leghe lontano di là in un luoghicciuolo di tre, o quattro casupole, chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino perchè ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui con sicurezza di trovare nè casa nè tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse cotenne a un buon popone meridano, giunse quivi una carrozzaccia, a stento strascinata da due magrissimi ronzinanti, e preceduto da un drappello di cavalleria un vecchio che è colonnello del reggimento della Reyna. Sua signoria scese alla povera posada dove eravam noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio, anzi la sola stanza che v' è, già da noi posseduta. Pure non giudicò propio di farci cacciar via di quella come furfanti da quei suoi cavalleros; cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perchè nè io nè il signor Edoardo non sappiamo troppo l'arte della guerra; e se ci fosse stata offerta battaglia da que' suoi tanti Ferrautti, e Grandonj, e Baluganti, e Serpentini, mille contr' uno che rimanevamo a' due primi colpi infilzati dall' aste della prepotenza. Il signor don colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo, e quantunque i nostri calesseri gli dicessero molto sommessamente, che i loro muli avevano appunto finita la loro *cevada*, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore senza ascoltare intiera una sola calesseresca *palabra*, per tema forse non gl' imbrattasse il nobil buco di questo, o di quell'altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavelleria che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d' una stalla, che ne avrebbe capiti otto, per alloggiarvi le sue due maladette rozze d' affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io quando sarò colonnello d' un reggimento di cavalleria voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m' avessi a mettere io stesso alle mangiatoje e masticarmi la biada loro co'miei proprj denti. I calesseri abbrividando dello spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone (1) non venisse anche il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri e i calessi e chi doveva continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva avanzarsi verso la posada il resto del reggimento di quel signor colonnello, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuora dal villaggio, che volevo prima dar un' occhiata a quelle genti, le quali a dir vero eran belle, ben vestite, ben armate, e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più,

(1) Nome d' un eroe furiosissimo nel Calloandro Fedele.

con un colonnello che li comanda, capace a un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza. Quando ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali, e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggiungere i nostri mal avventurati muli che non si poteano dar pace del poco fratellesco trattare del signor colonnello; e montando in calesse, e camminando giungemmo finalmente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella uniformità, sulla quale feci jersera quella mia brava speculazione. Poi si andò a fare una passeggiata al lume della luna, che era lucida e tonda come lo è spesso una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, presso alle di cui rovine stava passeggiando sol soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di quà e di là, si domandaron novelle di quel castello: e l'uomo dabbene, tanto volonteroso d'entrar in chiacchiere con noi, quanto lo era io di barattar parole con lui, mi disse *ab ovo* tutto il negozio del castello, e si diffuse, per questo in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazion verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio chè un più corrente e più chiaro favellatore non saria facile trovarlo. Venne l'ora di separarci: (1) *Criado de Vosted*, *Senor Cura*, *Criado de Vostedes*. La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane anderemo a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco, e voltiamo un po' di qua, che sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, come in Inghilterra e in Italia! Ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di poca età come quelli e quelle di Talaverola e del Rolox. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada, mentre i loro padri, e le loro madri se la discorrevano in sul serio sur una porta lì vicina. Eh (2) Mu-

(1) « Servo di vossignoria signor curato; servo delle signorie vostre. » Sono le parole di comiato dell'autore, e la risposta del piovano nel separarsi.

(2) *Muchachito*, diminutivo di *Muchaco*, che in italiano vale *Fanciullo*. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo Mucciaccio.

chachito, mi sapreste dire dov' è la posada di (1) Tia Morena? Volti a mano manca, signore, e vada dritto che la troverà. Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. Il muchachito ciuffò come un Margutte; e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale, che pagava fino le risposte date per la strada, ne furono subito intorno. *Sennor*, *sennor*, dia anche qualche cosa a me: e anche a me *sennor*. Questo era appunto quello ch' io cercava, cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me, tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e gli schiamazzi loro non n' avessero fatta accorrere dell' altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un (2) *quartillo*; una fanciullotta pigliava il sig. Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartillo anch' essa; e se non mi fossi messo a gridare col mio vocione più forte delle loro vocine, credo ci avrebbero stracciati i panni d' addosso, e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena n' avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò ai sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno, come caprioli, e incerchiati da quella moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere. La povera Tia Morena quando sentì avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne che avea con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsù Battista e i calesseri stessi stettero infraddue, che un qualche gran malanno s' immaginarono subito ne fosse avvenuto. Pure chiamati altieramente da me di sulla porta si rincorarono, e venuti a noi si votarono le tasche di quanti quartillos avevano, e Tia Morena recò anch'essa tutti i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa e loro, sicchè n' avevamo altro che le mani piene. Quando n' ebbimo raccolti quanti se ne trovarono ordinai silenzio universale, e a me chiamando con impetuosa maggioranza quattr'ominacci fuor della folla,

(1) Morena era il nome della vecchia posadera, e *Tia* che significa in italiano zia, e vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani di Toscana usano quello di *Madonna*.

(2) *Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d' un *bajocco*. Si pronunzia *Quartigli*.

ordinai loro di fiancheggiar la porta della posada e di badar bene, che nessuno truffasse più d' un quartillo con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los muchachos*, *y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte volevano esser prime, e ognuna faceva forza per avere il primo quartillo; ma i quattr'uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l' altra. Chi sei tu? Son Teresuela. Teresuela, fa un salto e grida *biva el Rey d'Espanna*. Uppe: *biva el Rey d' Espanna*. Ecco il quartillo, Teresuela, *va con Dios*. E tu chi sei? Son Maffia, son Manuela, son Peolita, son Pepina, son Antonieta, son questa, son quell' altra. Tutte in somma dissero il lor nome, tutte fecero il lor salto, tutte gridarono bive el Rey d' Espanna, e tutte ebbero il quartillo, e forse alcuna delle più grandicelle n'ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell' astante popolo adoloscente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, che da che Meaxaras si fabbricò nel tempo de'Mori, non si fece qui festa così grande, e così gaudiosa, e così generalmente approvata. E tanto più si applaudì, e si gridò, e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido, e un altro quartillo, o pretendevano d' essere pur allora giunti, e di non aver avuto il dovere; nè mi fu difficil, riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di cento, perchè avendo lor fatto dire dapprima i loro nomi e domandando ora come si chiamavano, quei scimiotti e quelle arlecchine, che non avevano pronta malizia rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e cercando altri nomi colle poco preste a sopraffatte menti, rimanevano lì senza parola, ed io con un (1) *picara*, o con un *ladròn*, e una tirata d' orecchi li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartillo alle fanciulle le quali per nascondere a' maschi la distinzione usata loro stringendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll' altra all' orecchio, a cui non facevano altro che appoggiar la sinistra, e guardando negli occhi al donatore con quanto più furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d' orecchio mi fosse rimasto fra le dita: La festa finì con viva generale *a los Strangeros*, e

(1) Picara vuol dir briccona, furbacchiuola, e simili. Ladron non occorre spiegarlo a un italiano.

licenziati, ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie chi di qua, chi di là tutti gridando e saltando immersi nell'allegrezza de' quartillos, e forse più della improvvisa baldoria, che quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur v' ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel documento d' un moderno autore inglese, chiamato *Armstroug*, il quale nella sua *descrizioue di Minorca* ne avverte, che se vogliamo scrivere con vivezza, bisogna scrivere le cose subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare; altramente le idee s' indeboliscono, e le pitture che cerchiamo fare, riescono insulse e fredde. Ma non ho più candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

LE VEGLIE PIACEVOLI

OVVERO NOTIZIE DE' PIU BIZZARRI E GIOCONDI UOMINI TOSCANI

LE QUALI POSSONO SERVIRE DI UTILE TRATTENIMENTO SCRITTE DA

DOMENICO MARIA MANNI A. E.

Edizione seconda corretta e di molto accresciuta dall'autore.

Tomi 4 in 8.° Ven. 1762. Nel negozio Zatta.

Questi quattro tometti, a' quali non so per qual ragione l'autore abbia dato il titolo di Veglie, contengono le vite di venti *uomiui toscani*, la più parte de' quali pare a me che sieno stati molto poco degni d' avere il nome loro mandato giù a' posteri di secolo in secolo, perchè alcuni d'essi furono gente balorda e scioccа, come mastro Simone e Calandrino; altri furono truffatori e bricconi insigni, come Buffalmacco e Bruno; altri vilissimi buffoni di grandi, come il Gonnella e il Trafedi; e ve ne fu sino uno, cioè Don Vajano, che era ladro di mestiere; e nessuno affatto fu persona savia, costumata e degna di servire *di utile tratteuimento* a' leggitori, checchè se ne cianci il signor Manni, che non soltanto lascia passare molte giunterie e molte furfanterie loro senza censura, ma che le sbaglia per vivezze e per sottigliezze, dipingendo fra gli altri come quasi degni d' imitazione i suddetti Bruno e Buffalmacco, a' quali, se la giustizia avesse fatto il dovere, sarebbe toccata la scopa o la galea, e non la riputazione *di bizzarri e giocondi uomini.*

Ognuno di questi tometti contiene, come dissi, le vite, o le notizie delle vite, di cinque di quegli uomini toscani. Toccherò qui qualcosa delle cinque vite contenute nel primo tomo, senza far gran parole degli altri, perchè quello che si dice del primo, si può a un dipresso dire degli altri tre.

VITA DI GUCCIO IMBRATTA

La principale intenzione del Manni nello scrivere le sue venti vite, è stata di scrivere cose *bizzarre e gioconde*; cose, e come dicono i Fiorentini, da far ridere le brigate. Ma questa sua intenzione è male effettuata in questa prima vita di Guccio Imbratta, il di cui nome fu reso molto indegnamente immortale dallo sporco Boccaccio, con dargli luogo in quel libro, che molto meno famoso sarebbe riuscito se non fosse stato una cloaca d'impurità, d'infami costumi, e di pazzia. Questa vita di Guccio non è altro che una lunga tiritera d'inutile crudizione, e fatta al modo moderno di molti autori fiorentini, che cacciano dappertutto erudizione a macca, ora empiendoti le pagine e le pagine di futili notizie tratte da que' tanti vecchi ed insignificanti codici, di cui le loro biblioteche e gli archivj loro abbondano soprammodo; ora trascrivendoti de' lunghi squarci di rogiti rogati da' loro antichi ignoranti notai; ed ora ricopiandoti le iscrizioni e le lapidi che si trovano ancora leggibili per le loro chiese e pe' cimiteri loro. Nè v'è modo che questi imbastarditi saccenti si vagliono astenere da questo misero modo di formar libri, e che vogliano adottare la gran massima, che « chi pretende di scrivere per tutti, » cioè per tutti quelli che naturalmente intendono la lingua toscana, « bisogna che non iscriva se non cose, che possono interessar tutti, giovar a tutti, o almeno dilettar tutti, » cioè che tanto possa importar il saperle a un Fiorentino e a un Pistojese, quanto verbigrazia a un Beneventano e a un Comasco.

Di quelle notizie che possono forse interessare la curiosità di qualche uomo toscano, ve n'ha una non mediocre quantità in questa melensa vita di Guccio Imbratta; ma non mi pare che ve n'abbia pur una di quelle, che possono essere bramate da un uomo comasco, o da un uomo beneventano, o d'altra terra che della tosca, non essendo essa vita che una seccagine fastidiosa di citazioni, accompagnate da alquante magre e ridicole congetture sulla parentela di Guccio.

VITA DEL BURCHIELLO

L'argomento di questa vita era di sua natura più ricco che non quello della precedente ; pure l' accademico etrusco non ha saputo fare una cosa *bizzarra e gioconda* della vita del Burchiello ; e se questa vita riesce qui un po' meno nauseosa di quell'altra dell' Imbratta , gli è perchè è intralciata di versi del Burchiello e d' altri: e già si sa, che i versi altrui o poco o assai scemano sempre la noja della nostra prosa , quando accade che la nostra prosa sia di quella che ne annoja e che ne stanca.

Ma qui , giacchè mi viene in acconcio , voglio dire che sarebbe omai tempo , che certi scrittori di letteratura amena cessassero un tratto dall' infradiciare i leggitori con quei loro sì lunghi panegirici a molti de' rimatori toscani antichi , e che non insegnassero più agli inesperti giovani a far quel caso di que' rimatori che si dee far de' poeti , poichè *rimatore* e *poeta* sono , o debbono essere vocaboli di diversissimo significato. Fra que' rimatori antichi, che io sono ristucco di sentir sempre lodare con esagerazioni troppo smisurate , uno è , con licenza del signor Manni , uno è il barbiere Burchiello , dal quale alfin del conto non si può imparar altro che qualche fredda facezia al modo antico e qualche centinajo di vocaboli e di frasi prette fiorentine di que' tempi , nè ved perchè s' abbia un uomo a far le croci per lo stupore leggendo » Va in mercato, Giorgin, eccoti un grosso, togli una libbra e mezzo di castrone, » e simili sciempiaggini. Lo sapeva anch' io senza che il sig. Manni mel dicesse , che fra gli altri lodatori del Burchiello, il fu Apostolo Zeno, per opporsi eternamente alle opinioni del Fontanini , *gli ribbatte le parole oltraggiosamente dette di quel poeta barbiere* ; ma quantunque io sia un grande ammiratore della invenzione del Zeno nelle sue opere per musica, e quantunque dall' altro canto io non sia gran fatto fontaniano ; pure dirò che il Zeno non si deve accettare per competente giudice di poesia, e spezialmente di poesia faceta, quando la poesia si consideri dal canto dello stile. Torno a dire , che sarebbe omai tempo di non toglierci più gli orecchi, facendo tanto rumore degli antichi rimatori, perchè troppi de' nostri studiosi ma inesperti giovani s' innamorano di quei rimatori , e massime del Burchiello , sulla parola di questo e di quell' altro smisurato panegirista , e poi senza pensar più là perdono gli anni e gli anni a scorbiccherare de' sonetti e de' capitoletti senza sugo alcuno , e pieni di null' altro che di vieti riboboli , non accorgendosi mai che nella massa vastissima dell' umano sapere i versi del Burchiello uniti ai versi

di cento altri rimatori antichi, non occupano tanto di spazio, quanto ne occupa un gran di frumento in una bica alta come la cupola del duomo di Firenze.

VITA D' AGNOLO FIRENZUOLA

Nè anche in questa vita si legge cosa soverchiamente *bizzarra e gioconda*, essendo scritta *eruditamente* sul gusto delle due precedenti. Il Firenzuola tra i prosatori di quel secolo che noi chiamiamo *buono* per eccellenza, fu uno dei migliori; e i caratteri del suo stile furono *vezzosaggine e semplicità*. E scrivendo poi in versi non fu poeta, ma fu rimatore, e anche de' più infimi. Non occorre neppur dire che il Firenzuola fu uno scrittore scostumato: basta dire che e'fu novellista e rimatore del *buon secolo*, perchè debba tosto intendere che fu uno scostumato scrittore.

VITA DI DON VAJANO VAJANI

Come c'entrava mo' costui negli *uomini toscani*, *piacevoli e giocondi*? Ma perchè questo prete si occupò nella poesia, e insieme nel fare il ladro, non ne voglio parlare.

NOTIZIE DI TOMMASO TRAFEDI

BUFFONE

Dietro a un ladro viene un buffone, cioè uno di que' vilissimi uomini, che s' usava dagli antichi principi e signori grandi avere al loro servigio perchè li movessero a riso, specialmente nel tempo che desinavano e che cenavano. Ma di questo buffone Trafedi invece di scriverne la vita, il signor Manni si contenta di raccontare una sola beffa che fu fatta e che invece di riuscirmi *piacevole e gioconda*, mi riesce anzi *insulsa e nojosa*.

Ecco tutto quello che posso dire nel primo tomo di queste *vegl e*. Gli altri tre tomi, come ho detto, poco più poco meno sono scritti come il primo, e contengono le vite di Calandrino, di Dino, di Tura, di Paolo dell' Ottonajo, di Gabriello Simeoni, di Francesco Moneti, di Buffalmacco, del Gonnella, del Grasso Legnajuolo, del Piovano Arlotto, di Lazzero Barbiere, di Maestro Simone Medico, del Ciarpa di Pian di Mugnone, del Bratti Ferravecchio, di Anton Susini, e di Alessandro Allegri. Tutta questa gentaglia, a sen-

tire il Manni, pare che abbia fatto onore alla Toscana, come i Cornelj, i Racini, i Molieri, i Boileau, ed altri poeti francesi fecero onore alla Francia. Finirò con questa osservazione, che se tutte le notizie buone e cattive accumulate in questi quattro tometti fossero cadute nelle mani d'un uomo d'ingegno e di giudizio, e' n'avrebbe potuto cavare qualche costrutto, e comporre con quelle qualche cosa *di piacevole e di giocondo*, anzi qualche cosa degna *di scrivere d' utile trattenimento*; ma le sono sventuratamente cadute nelle mani del dotto signor Domenico Maria, mio signor e padron collendissimo.

L'allegoria nell' oda seguente non è punto nuova: parendomi tuttavia espressa con qualche brio, la trascrivo qui per incoraggiamento di quel giovane signore, che me l'ha mandata sotto nome di *Pindaretto*.

» Sento, benchè lontano,
L'adirato Oceano
Flagellar l'alta spiaggia;
Par che rovini il mondo,
E par che nel profondo
Precipitando caggia.
Al terribile moto
D'Austro, Euro, Borea, e Noto,
Che rotte han lor catene,
Sin sotto il freddo polo
Veggio fuggir lo stuolo
Delle immense balene.
Ahi, che tutta natura
È piena di paura
Al furor di que' venti,
Che l'uno e l'altro urtando
La vengon minacciando
Con lampi e scoppj ardenti!
Mal arrivato legno
Che di tesoro pregno
Sei lontano dal porto,
Qual farà forte nume
Che nelle orrende spume
Tu non rimanga assorto!
Pure al piloto audace
Poco turba la pace
La burrasca crudele;

Poco ei cura quell' ire :
Mal s' adagia a dormire
Sur un mucchio di vele.
Che più ? Sordo alla rabbia
Del mar , sin nella gabbia
In vetta dell' antenna ,
Un fanciullo innocente
Dorme queto , e non sente
Che stride , e che tentenna !
D' esser sommersa o rotta
Tema la galeotta ,
E la leggiera frusta :
Costor sicuri e franchi
Confidan ne' gran fianchi
Della nave robusta.
E gonfii pur col fiato
Settentrion gelato
L' ispido volto e scarno ;
E Libeccio severo
Per gelosia d' impero
Sbuffi e sibili indarno.
O tu, che al canto mio
L' orecchio non restio
Dai negligentemente ,
Sai tu qual è la barca
Che senza tema varca
Quel pelago fremente ?
Virtù sola è la nave
Ch' onde e venti non pave ,
Che sirti e scogli schiva ;
Sì , virtù sola è quella
Che d' ogni aspra procella
Può trarti salvo a riva.

Al mio corrispondente di Cosmopoli torno a dire , che la sua lettera mi piace ; cioè mi piace l' argomento d' essa ; ma non la posso trascrivere nella Frusta , non tanto perchè è un po' prolissa , quanto perchè non è scritta pienamente a mio modo. S' egli si fosse fatto conoscere , gli avrei detto in voce le obbjezioni che ho al suo modo d' esporre i suoi pensieri; ma in istampa non voglio farlo perchè vi vorrebbe troppa parte d' uno de' miei fogli.

N. VIII. *Roveredo* 15 *gennajo* 1764.

DEI DISCORSI TOSCANI

DEL DOTTOR ANTONIO COCCHI

Parte seconda.

Firenze 1762 in 4.°

Le due prime cose contenute in questo volume sono due *Prefazioni* del dottor Cocchi ai *Discorsi d'Anatomia* di *Lorenzo Bellini*. Con l'ajuto di queste prefazioni noi possiamo non tanto acquistare un' idea di que' postumi discorsi del famoso Bellini quanto del suo carattere personale. Ma chi crederebbe che l'acquisto di tale idea, invece di riuscire vantaggioso alla memoria di quello insigne filosofo, le è anzi dannevolissimo? Secondo i legittimi documenti recati dal Cocchi in quelle due prefazioni noi vediamo che non solo i postumi discorsi del Bellini furono escrescenze, anzi che frutti del suo ingegno, ma vediamo eziandio che l'autor loro diventò uomo di bassa mente e di vil cuore tosto che s' ebbe sgravato il cervello di quell'opere latine che gli ottennero tanta fama nella letteraria repubblica.

Il Bellini non aveva ancora compiuti venzett' anni quando fu fatto professore d'anatomia in Pisa: e non solo aveva già da qualch'anno prima goduto dell'amicizia e della stima del Borelli, del Malpighi, del Redi, e d'altri grand' uomini suoi contemporanei, ma vedeva ogni dì più il suo nome dilatarsi onorevolmente, e volare glorioso di là da' monti, e di là da' mari. Un uomo che si trovava fornito di somma dottrina; che si vede pregiato da' più pregevoli uomini dei tempi suoi; che sa d' essere riconosciuto per iscopritore d'incognite provincie nel vastissimo continente dell'umano sapere; e che sa per conseguenza d' essere annoverato tra i più insigni benefattori del genere umano, sembra che dovrebb' essere molto ben soddisfatto della buona figura che fa in questo mondo, massime se a questi mentali vantaggi s' aggiunge ancora quello d' esser locato da giovine in un posto decoroso, e che gli somministra di che vivere onestamente nel seno di una bella e dotta patria. Tuttavia quantunque il Bellini fosse in questo bel caso, non solo non seppe vivere lieto e contento della sua invidiabilissima sorte; ma dopo d' aver vissuto pochi anni sempre laguandosi d' avere meno danari dal suo

principe, e meno stima e carezze da'suoi concittadini di quello che credeva meritare, se ne morì finalmente di tristezza, come muojono tanti dappochi e prosuntuosi ignoranti.

Ecco il bell'uso che sanno talor fare gli uomini de'magni talenti che sono loro dati *gratis*, ed ecco dove va a finire la misera scienza di coloro che intieramente si sprofondano negli studj profani senza mai estollere la mente ad alte e cristiane contemplazioni! Se questo sapientissimo stolto, che non potette con pazienza sopportare un' indigenza puramente ideale, avesse avuto da sopportare la vera povertà che costantemente accompagnò tanti antichi e moderni eroi della letteratura, come l'avrebb' egli sopportato? E come se l'avrebb' egli passata in una carcere, se una carcere fosse stata il premio delle sue sottili indagazioni e scoperte, come lo fu di quel suo gran paesano Gallileo? Pope diceva *The proper Study of Manhind is Man*, ma Pope intendeva dire, che bisogna studiare l'uomo metafisico: il Bellini mo volle sempre studiare l'uomo fisico, e non il metafisico; onde suo danno se morì di tristezza come un ignorante prosuntuoso e dappoco.

La terza cosa contenuta in questo volume del Cocchi è un *Discorso del Vitto Pitagorico per uso della Medicina*; e Pitagora è quivi esaltato a cielo sulle testimonianze di molti antichi dotti: nè abbiamo noi certamente ragione alcuna da dubitare del vasto sapere di Pitagora: ma se una buona parte dell'opere di Pitagora esistesse ancora come è il caso di quelle d'Aristotele e di Platone, e di tant'altri degli antichi barbassori, chi sa che il panegirico di Pitagora non fosse un po' più breve? Chi sa quanto ne riuscirebbono assurde e pazze quelle idee di trasmigrazione attribuitegli non senza buon fondamento dalla universale e successiva voce di tanti secoli? E chi sa che molti non si facesser beffe di que' solenni precetti, che al dire d'ognuno erano da lui dati agli uomini sul fatto del cibarsi? Checchè si potesse in tal caso dire delle varie dottrine di Pitagora, io so che mi faccio moltissimo beffe di quella prosopopea, con cui il Cocchi insiste in questo suo discorso sul nostro assoluto bisogno d'astenerci moltissimo dal vitto animale, e d'empierci le pancie d'erbami e di latte. E la ragione che mi fa credere il nostro comun modo di cibarci non meno salubre del modo pitagorico (quando l'uomo si pasca per vivere, e non viva per pascersi) è, che io ho veduti molti popoli sull'Indo o sul Gange astenersi per religione dal mangiare carni e pesci, e non essere tuttavia in generale nè più di noi sani, nè più lungamente vivere di noi che carne e pesce mangiamo tut-

todì. E così pure ho visto in molte parti dell' Alpi nostre, e dell' Appennino, e qua e là per molt' altri monti d'Europa e d' Asia, molte nazioni nutrirsi principalmente di latte e d'erbe tutto quanto l' anno, e pel contrario tutto il contadiname della Curlandia di Danimarca, d' Ungheria, d' Inghilterra, e d' altri paesi, mangiare assai carne di manzo, e d' oca, e di pollo, e grandissimo numero degli abitanti del più rimoto Settentrione, e specialmente d' alcune settentrionali isole, non pascersi quasi d' al'ro che d' uccelli salvatichi o freschi o salati, e di fresco, o secco o salato pesce, e i selvaggi Eschimausi intorno alle Baje d' Hudson, e di Baffino, e nelle vastissime terre del Labradror, divorare le crude carni, e i pesci crudi; e altri selvaggi dell'isole Caribbee, e d'altre parti non rimote dal golfo del Messico nutrirsi per molti mesi di testuggini, di serpenti, di lucertole, di alligatori, di coccodrilli, di caimani, di granchj marini, e di chiocciole, e d'altri cotali cibi; e tutti quanti passarsela ugualmente, sì riguardo alla salute che alla longevità. Che più? Il contadino Bertoldo, al dire del rinomatissimo istorico Cesare Groce, avvezzo a nutrirsi di fagioli e di rape, passato dalla campagna alla città, anzi pure alla corte, e costretto a cibarsi cortigianamente,

« Morì con gravi duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli. »

Ora da tutte queste osservazioni, corredate dall' esempio del nostro concittadino Bertoldo, io traggo questa conseguenza, che bisogna l'uomo si nutra discretamente, come fu avvezzo da piccolo. Tutti i prolissi argomenti del Cocchi e d' altri in favore di questa parte della supposta pitagorica dottrina, comecchè talvolta sottilissimi e ben fiancheggiati da uno spezioso raziocinio, e non male appoggiati all' anatomia, son tutti argomenti vani e falsi per alcuna ragione ignorata da Pitagora e dal Cocchi, e da chi pensa come il Cocchi. Concedo però che all' uomo afflitto da qualche malattia può essere giovevolissimo un certo modo di cibarsi, più che non un altro modo; e che l' astenersi per qualche tempo dalle carni e dal vino, e l'appigliarsi agli erbami, al latte, e all' acqua fresca, possono in certi casi ritardare il cattivo effetto d' una malattia, o affatto rimuoverla, egualmente che la senna, il rabarbaro e tant' altri medicamenti, purchè si concede anche a me, che le carni e il brodo e il vino ed altre cose antipitagoriche, hanno anch'esse le loro belle e buone virtù che sono in molti casi valevoli a risanare molti mali, e soprattutto che

non sono punto nocive all' uomo sano quando ne faccia uso moderato. Lasciatemi replicare, leggitori, che io mi rido del Cocchi e degli altri disperati pitagorici quando li vedo non meno seriamente che inutilmente proporre e predicare a'popoli di abbandonare il loro attual vitto, e di adottarne un altro invece, non solo con grave pregiudizio de' beccai e de' pollajuoli, e de' vignajuoli, ma con estremo disonore del buon manzo di Milano, della buona vitella di Surrento, e de'buoni capponi piemontesi e veneziani. Eh adoperiamo il nostro medico sapere con que' che sono malati di fatto, e non predichiamo altro agli uomini sani che la temperanza e il moderato uso de'lor soliti cibi, senza far loro tanta paura del cervellato di Milano, della mortadella di Bologna, delle bondiole di Parma, e degli stessi granelli e fecatelli fiorentini; nè pretendiamo prosuntuosamente di sbarbare a forza inveterati ed universali modi di cibarsi, per sostituire in vece i modi tratti dalle nostre o dalle altrui limbiccatisime opinioni.

Dietro al Vitto Pitagorico viene un *consulto* di dieci medici fatto d'ordine del magistrato della sanità di Firenze *sopra il contagio della tabe polmonare*, o sia tisichezza, e disteso dal Cocchi. Questo consulto è seguito dall'editto, che in conseguenza del parere di que' dieci medici fu pubblicato da quel magistrato. Il *consulto* è bello e buono, e pomposamente ornato di molta erudizione, parte di cui si sarebb'anco potuta lasciar ne' libri d' onde fu tratta senza il minimo pregiudizio de' polmoni tocchi dalla tabe. E l'*editto* è bello e buono anch' esso, nè avià mai bisogno d' altro, che d' essere ripubblicato di tempo in tempo, perchè le leggi che s'estendono a pochi individui d' una società, presto sono neglette, disubbidiente e scordate, se non sono tenute in continuo vigore dalla sollecita vigilanza di chi le promulga, quando non mentano le osservazioni fatte da' due legisti Fabro e Cujacio.

Prefazione alla vita di Benvenuto Cellini. Io vorrei anzi rompermi la mia gamba di legno che lasciar passare l' opportunità di tornar a dire, che noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto *la vita* di quel *Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d' essere; vale a dire bravissimo nell' arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente dei poeti, albenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana.

Si dipinse, dico, come sentiva d'essere cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di se medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco I, del contestabile di Borbone, di madama d'Etampes, e di altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar discorso d'un loro confidente o domestico servidore; sicchè io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno che questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. La *Prefazione* però postagli in fronte dal Cocchi, e qui ristampata, come ho già accennato in altro luogo, è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tal perfezione, alcuna proporzione collo scrivere vivo vivissimo, e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua vita.

Lettera critica sopra un manoscritto in cera. Questa lettera non avrebbe fatta mala figura se fosse stata stampata insieme con quelle tante, nojose ed inutilissime filastrocche impresse pochi anni sono da tanti viri eruditissimi intorno a

quella bazzecola chiamata il *Dittico Quiriniano*, e che pur troppo seccarono mezzo l'uman genere. Il Cocchi in questa lettera fa ogni possibile sforzo per provare che un certo » libretto di certi conti delle spese giornaliere fatte da un re » di Francia nel 1300 in un suo viaggio per la Fiandra » è un libretto che può riuscire assai beneficiale al mondo. Ma se quel libretto venisse in mio potere, io lo donerei al mio scimione più grosso, perchè si divertisse a stracciarlo tutto co' suoi be' denti, come fa di tanti altri libri che gli but'o di tanto in tanto in bocca a quest'effetto; e così toglierei qualch'altro dotto dal pericolo d'annegar la gente in un oceano d'inutile sapere.

Lettera sopra il male detto volgarmente del Miserere. Anche questa lettera è erudita, e non utile, avvolgendosi tutta sulla pura etimologia della parola *Miserere*.

Lettera sul poema del signor di Voltaire intitolato in francese la Henriade. Una postilla ne dice, che questa lettera fu scritta dal Cocchi in italiano: ma che non essendosi potuto ritrovarla nel originale idioma, se ne dà qui la traduzione in franzese fatta da rispettabile personaggio.

Ho detto altrove che questa Lettera è un'opera d'inchiostro molto meschina. Non mi ricordo se tant'anni fa io l'abbia letta in italiano o in franzese. So che sono molt'anni che l'ho letta in fronte a un'edizione dell'Enriade, e so che fin d'allora fissai l'idea nella mia mente della sua meschinità. Mi confermo oggi in quella idea mediante questa traduzione, la quale per dirlo *en passant*, è anch'essa molto meschina cosa, quantunque sia stata fatta da un personaggio rispettabile. Quello che il Cocchi potea con ragione dire dell'Enriade è, che tutti i suoi versi sono tutti ad un per uno molto limati, ed esatti, e son ri quanto potevano esserlo. E in questa parte del materiale verseggiamento, l'Enriade supera senza dubbio tutti i nostri poemi, perchè in essi tutti il verseggiamento è per lo più vigliaccamente trascurato, e i cattivi versi di Dante, del Pulci, del Bojardo, dell'Ariosto, e spesso anche del Tasso, sono in troppo gran numero considerati ad uno ad uno soltanto come misure armoniche. Il Cocchi poteva altresì dire, che Voltaire ha qua e là pel suo poema molti bei pensieri, e molto chiaramente espressi al suo solito. Ma quando s'è detto che Voltaire è stato nella sua Enriade un bel verseggiatore, e che l'ha sparsa di bei pensieri espressi con molta chiarezza, anzi pure con molta energia, s'è detto tutto. A Voltaire manca nell'Enriade l'invenzione, e nell'invenzione consiste il pregio principale d'un poeta epico. Sarebbe cosa agevolissima il mostrare che ognuno

de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel libro d'Omero, di Virgilio, o sul modello di quel canto di Ariosto, di Tasso, o di Milton, senza contare che qualche parte dell' Enriade merita d'essere considerata come una gazzetta nobilmente rimata. Chi poi non è francese, quantunque intenda bene la lingua francese non può essere colpito da quelle sue ampollose descizioni di cose francesi; dei suoi *Rois de France*, *Maréchaux de France*, *Généraux de France*, *Ministres de France*, *Soldats de France*. Che all'incontro Francesi ed Arabi, Italiani e Cinesi, Tedeschi e Persiani, Inglesi e Mogollesi, basta intendere il greco, il latino, o l'italiano bene, per rimaner colpiti dagli Achilli, dagli Ajaci, dagli Ettori, dagli Ulissi, dai Nestori, dagli Enei, da' Ruggieri, dagli Orlandi, da' Mandricardi, da' Gradassi, da' Rodomonti, dai Tancredi, dai Rinaldi, dagli Arganti, je da'Solimani: e altro sono le Elisabette e le Gabrielle, e altro je Andromache, le Penelopi, le Elene, le Didoni, le Marfise, e Bradamanti, le Angeliche, le Clorinde, e le Erminie. Gli Enrici, i Condé, i Coligni, i Lesdiguieres, i Majenni, e i Mornay, e gli altri magni eroi della Enriade, sono belle cose nella storia, ma del poetico ne hanno molto poco. E quel savio Eretico che va per la battaglia come il botanico Micheli andava per un prato fiorito, è cosa da forse sbalordire un Francese, ma fa ridere un Italiano; e in somma Voltaire non si può senza delirio comparare agli epici nostri; anzi sarebbe una specie di bestemmia il dire, ch'egli s'accosta benissimo a Virgilio e ad Omero. I Francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, che costì noi siamo nani, ed essi son giganti; ma per poesia epica non vengano a contrastare con noi, che costì noi siamo giganti gigantacci, ed essi sono nani piccini piccini. E il Cocchi, che, secondo l'asserzione del suo *elogio*, non era adulatore, la dice molto grossa quando dice, che l'episodio di monsù d'Ailly, che uccide il figlio in battaglia senza conoscerlo, merita la preferenza sull'episodio di Clorinda uccisa dall' amante. L'episodio francese è una misera copia del nostro originale: ma talvolta può riuscir giovevole l'adular i vivi in pregiudizio de' morti. E puzza pur d'adulazione quel dire che Voltaire » è molto cortese all' Italia nostra, perchè in un discorso stampato dietro all'Enriade preferisce il nostro Virgilio e il nostro Tasso a tutt'altri poeti epici. » Il Cocchi doveva dire che Voltaire è molto fuor de' gangheri anzi che cortese quando dà di questi giudizj, perchè si sa sin da più teneri putti, che se a Virgilio e al Tasso e a tutt'altri poeti epici si togliesse tutto quello che hanno tratto da Omero, molto spol-

pati ri marrebbero tutti. E poi quel forestiere che viene a dirci con baldanza, che il Tasso è il miglior epico nostro contra l' universale nostra sentenza, è piuttosto temerario e insolente che cortese. Lascio andare che il Cocchi si beve su Virgilio per nostro paesano senza difficoltà veruna. Gli è vero che Virgilio nacque in italia, ma non so bene con qual proprietà un poeta latino antico si possa chiamare *italiano*. L'avesse almeno chiamato *italo*, o *italico*, gliela vorrei forse menar buona; ma ho un po' di scrupolo a menargliela buona quando dice in francese *italien* o *italiano* in italiano. Non so s' io mi spieghi bene, ma so che pochi s' asterrebbero dal dare una buona risata se sentissero da uno Spagnuolo annoverar Lucano (che nacque non so se in Cordova, o in Catalajud) fra i poeti spagnuoli, degradandolo dalla dignità di poeta latino. Il discorso stampato dietro all' Enriade, a cui il Cocchi allude, è il *Saggio sull' epica poesia di tutte le nazioni da Omero sino a Milton*, che Voltaire pubblicò prima in lingua inglese a Londra nel 1727 con questo titolo *An Essay upon the Epick Poetry of te European Nations from Homer dowm to Milton*, e poi in molt' altre parti in lingua francese. In quel discorso, in cui, al dir del Cocchi il signor di Voltaire fu tanto cortese alla nostra Italia, è di uopo sapere, che Voltaire ne usa la somma cortesia di non attribuirci alcun poema epico, fuorchè *l' Italia Liberata del Trissino*, e *la Gerusalemme del Tasso*, negando alquanto scortesemente un posto fra i nostri poeti epici all' Ariosto e ad alcuni altri, che molto più di Virgilio meritano da noi l' appellativo di *nostri*. Anzi fra le altre bestialità che Voltaire dice in quel suo discorso, o saggio sull' epica poesia, dice questa, che io trascriverò dall' edizione inglese, non avendo ad esso la francese a portata della mano. « The vir-
» tuosi of Italy have disputed for a long While and still
» contest Which of the two, Ariosto or Tasso, desenrves
» the precedency; but every Where else the chiefest exception
» that Men of Understanding taketo Tasso, is that of having
» too much of Ariosto in him; » le quali parole tradotte in italiano ad literam significano « I virtuosi d'Italia hanno disputato per lungo tempo, e tuttavia disputano, quale de'due, Ariosto o Tasso, merita la precedenza; ma in ogni altro luogo (cioè in ogni altro paese) la principale eccezione che gli uomini d' intendimento fanno al Tasso, è quella d' aver troppo dell' Ariosto in se. » Ecco con qual dispregio il cortese Voltaire parla del nostro maggior epico; di quell' Ariosto di cui il Tasso disse

Quel Grande che cantò l' arme e gli amori;

di quell' Ariosto che più d'ogn' altro seppe la grand' arte di dilettare i dotti e gl' ignoranti insieme; di quell' Ariosto in somma, il di cui poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, « non dovrebbe esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro. » Queste sono le cortesie sciocche, che Voltaire ne usa quasi ogni volta che scrive di noi, e in quel *Discorso* o *Saggio* spezialmente, in cui ogni sillaba detta degl' Italiani è uno spropositaccio da cavallo. So bene che Voltaire in qualch' altro scritto posteriore a quel saggio, quasi vergognandosi del torto fatto singolarmente all' Ariosto, fa una spezie d' *Amende onorable*, dicendone qualche bene, e lodandolo per invenzione; ma siccome non intende un acca d' italiano, e che il suo franco giudicare di noi, e della poesia, e della lingua nostra, non è in lui che una sfacciata impostura, egli giudicò anche a rovescio quando si pose a lodar l' Ariosto, sventuratamente lodandolo appunto di cosa, in cui l' Ariosto non ha merito alcuno, nè il pretende nè altri il pretende per lui; voglio dire che Voltaire loda l' Ariosto come *inventore delle fate*, che è quanto dire inventore della moderna mitologia, quando non v' è un gatto in tutta Italia che ignori, come le fate non furono punto inventate dall' Ariosto, ma da altri qualche secolo prima dell' Ariosto.

Ho detto che Voltaire non sa un' acca della lingua nostra, e non l' ho detto per esagerare come un vero italiano istizzito contro uno straniero che cerca torne l' onor nostro; ma l' ho detto per dire la pura verità. I suoi molti giudizj sopra gli autori nostri e il piccol numero de' nostri poeti e prosatori ch' egli nomina quando parla dell' italico sapere, dovrebbon essere una pruova quasi bastevole del poco, anzi del nulla ch' egli intende della nostra lingua, considerando la perpetua smania, ch' egli ha di parlare di tutti gli autori forestieri: ma non contentandomi di questo argomento, che non è forte e convincente abbastanza, riferirò qui un passo di Dante da lui tradotto. Confrontate, italiani leggitori, che intendete bene il francese, la sua truffaldinesca traduzione col grave originale, e poi ditemi se chi traduce in questo modo, intende la lingua che traduce.

ORIGINALE DI DANTE.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
Quand'io mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe! »

TRADUZIONE DI MONSIEUR DI VOLTAIRE

. . . . . Quand j'étois sur la terre
Vers Rimini je fis longtemps la guerre,
Moins, je l'avoue, en héros que' en fripon:
L'art de fourber me fit un gran renom:
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Temps de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eu recours à la confession.
Oh repentir tardif, et peu durable!

E sarà permesso a chi traduce l'italiano in questo modo, di giudicare della lingua italiana?

Molte altre prove, oltre a questa innegabile, potrei qui addurre per mostrare l'ignoranza di Voltaire sul fatto della lingua nostra, e per conseguenza la brutta impostura de' suoi giudizj su tal particolare; ma troppo bisognerebbe estendermi: onde me lo serberò per qualch' altra occasione. Non si credesse però il leggitore, che io sia uno sprezzatore di Voltaire, perchè ne parlo con questo vilipendio. Io disprezzo Voltaire quando lo vedo scioccamente cercar gloria coll' impostura, io dico che la sua Enriade paragonata a' nostri Orlandi, e ad alcun altro de' nostri poemi epici, è una scimmia paragonata a questo ed a quell' uomo; io dico, che non occorreva che il Cocchi gli baciasse il piede come a poeta epico: e io potrei, anche dire, che Voltaire è un buffone quando scrive in una sua studiata e stentata letteruzza italiana diretta ad uno de' nostri più plebei e più stravaganti scrittori, che vuole intitolare le opere sue l'*italia liberata da' goti*. E potrei anche dire, che Voltaire pizzica di matto quando parla di Milton, d' Ercilla, e di Camoens; e che a questo Camoens, poeta epico portoghese, suppose sfrontatamente un passo che non ha nella sua Lusiade, per deprimere con una bugiarda asserzione un poeta inglese chiamato Derham. Queste, e cento

altre cose, potrei dire in onore e gloria di Voltaire, considerando come un critico di noi, e d'altri a lui forestieri. Ma quando io lo guardo come uno degli scrittori moderni, sappiate, leggitori, che io stimo Voltaire, il secondo scrittore del nostro secolo, perchè il primo, nella mia opinione, è un Inglese vivente come Voltaire, che non occorre ora qui nominare. Sì, io trasecolo quando mi reco dinanzi que'tanti e tanti volumi scritti da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol penna, vuoi in ogni genere di poesia, o vuoi ogni genere di prosa, pregno d'innumerabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed assolutissima padronanza di parole e di frasi tutte propie ed elegantissime tre volte superlativamente. Gli è vero, che i suoi strafalcioni non sono nemmen pochi in ogni genere, e che con la stomachevole oscenità in alcune delle sue opere, e con la dissoluta morale, o con l'Irreligione in alcune altre, egli ha tanto danneggiata la società europea, quanto ha accresciuti i capitali nel fondaco universale della letteratura: malgrado però tutti i suoi difetti, a considerarlo come scrittore, è un uomo sempre stupendo; e nessuno dopo l'Ariosto ha mai saputa meglio di lui l'arte di farsi leggere dai dotti e dagl'ignoranti. Ma io mi sono lasciato trasportare a dire d'un Francese forse più che non doveva, avuto riguardo allo scopo di questa Frusta: pure chi sa che molti de' miei leggitori non amino più di vedermi sbizzarrire con un Francese, che non con essi, o con alcun loro amico? Chi però mi volesse biasimare di questa lunga digressione, si ricordi, che i vecchi sono digressivi, ed amano cianciare a lungo di mille cose, nè v'è modo che possano vincere questa debolezza se non risolvendosi a un tratto di tacersi, come faccio io adesso sull'articolo di Voltaire, e su quello del Cocchi.

RACCOLTA

DELLE RIME PIACEVOLI

DI GIO. SANTI SACCENTI DA CERRETO

Tomi 2. Roveredo 1761. in 8.°

Di gran poeti bernieschi produce questa nostra Italia in questo nostro secolo! Avvertite però leggitori, che io metto qui il vocabolo *poeti* pel significato di *poetastri*, perchè il berniesco della maggior parte di costoro non è in real-

tà che un berniescaccio bastardo e tralignante affatto da quello del famoso messer Francesco nelle sue rime, e in tanti luoghi del suo rifacimento dell' Orlando innamorato. Gli è vero che il Berni era troppo sovente scostumato, e che si mostrò non poche volte un ribaldo e un empio nel suo poetare: gli è vero che talora si lasciò vincere dalla pigrizia che non diede l'ultima mano a molti de' suoi versi: e gli è vero altresì, che non di rado s'avvilì a scegliere goffi argomenti per alcuni de' suoi capitoli, non solo mosso dalla spregievole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettibili d'ornamento poetico; ma mosso altresì dall' universale depravato gusto de' suoi concittadini e paesani, che d'ogni tempo hanno fatto un po' troppo consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili. Pigliando nulladimeno il nostro messer Francesco Berni, nel suo vero bello, egli non è stato, e non è senza ragione considerato nella poetica repubblica come maestro e padre del burlesco stile, poichè egli possedette in sommo grado tutte le qualità che si richieggono per riuscire un buon poeta burlesco, e spezialmente le due principali, che sono la *naturalezza e il bell'ingegno*. La naturalezza del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del Greco vate, natura dettava, e Omero scriveva; e la forza di quella sua naturalezza fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i versi del Berni, d'aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dacchè nacque, e d'averli avuti tali e quali il Berni gli scrisse con la penna. Ma se il Berni si è sopra ogni altro Italiano distinto per naturalezza, egli si è non meno distinto per quell' altra qualità, che da noi con non troppo felice doppio vocabolo vien chiamata *bell' ingegno*, che da' Francesi si chiama *Esprit*, dagl' Inglesi *Wit*, e che non ebbe, ch' io sappia, alcun determinato vocabolo nè in latino nè in greco, come non n' ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità da noi così chiamata, non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo lepidezza, brio, acutezza, o vivacità d' ingegno e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l' ho sentita da un Inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson molto ben definire. « Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta. » Facciamo un po' di chiosa a questa definizione; forse troppo filosofica per la parte

maggiore de' leggitori nostri : e la chiosa sia un esempio tratto appunto da un capitolo del Berni. V' è egli, verbigrazia, similarità e vicinanza tra le idee semplici d' un imperadore, d' un pretejanni, d' un papa, e le idee pur semplici d'una torre, d' un drago, d' una montagna, d'una bombarda? Certo no; perchè altro è un gran principe d' Europa o d' Etiopia, e altro è una torre; altro è un drago o un monte, e altro è un papa. Ma sentite un poco, signori miei, come un uomo ricco di bell'ingegno, cioè un Berni sa, giusta la definizione inglese « accoppiare e incorporare inaspettatamente, e naturalissimamente le disparatissime idee semplici » di drago e di torre con altre idee semplici d'imperadore e di papa, come sa « formarne delle idee composte naturali naturalissime. »

» Un' altra opinion che non è buona
  Tien, che l' imperadore e il Pretejanni
  S.en maggior del Torrazzo e di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni
  Son spettabili viri; ognun li guarda
  Come tra gli altri uccelli il barbagianni.
E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
  Che credeva che il papa non foss'uomo,
  Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E veggendolo andar a vespro in duomo
  Si fece croce per la maraviglia.
  Questo scrive un istorico da Como. »

Perchè io esemplifichi ancor meglio questa facoltà della mente, detta *dell' ingegno*, tanto necessaria al poeta burlesco, sentite leggitori, come un buffone napoletano, che faceva da Scaramuccia nella commedia italiana a Parigi, seppe con la forza di questa facoltà accoppiare due idee semplici e dissimilissime, e formarne una facezia delle più vive e delle più atte a dilettare d' improvviso la mente di modo da movere a riso irresistibilmente. Un re di Francia era tanto tormentato da non so qual malinconia, che non v'era più modo di rallegrarlo, o di farlo ridere. Quel napoletano, che per le sue frequenti lepidezze era molto ben veduto dal re, s'impegnò con una scommessa di farlo ridere. Tentata la cosa più volte senza effetto, finalmente al re nacque un Delfino, e Scaramuccia volò a rallegrarsene con sua maestà, la quale ricevette le congratulazioni lepide di Scaramuccia così tra il serio e il malinconico, come quelle degli altri cortigiani. Ma, nell' atto dell' esser tutti congedati, Scaramuccia si volta, e con un' aria molto compunta dice al re. « signor re famme

uno favore : allo *Delfino* nato mettigli nome *Scaramuzza*. » Chi diavolo avrebbe potuto non ridere dell' accozzamento di queste due così distanti idee di Delfino e di Scaramuzza? Il Re rise e Scaramuccia guadagnò la scommessa.

Di tali idee composte, che riescono sempre animatissime e burlevolissime, il Berni formica in ogni sua pagina e sempre vestite di naturalezza. Ma a nessuno di quei tanti imitatori ch'egli ebbe, ed ha tuttavia, è riuscito mai di scrivere dodici versi paragonabili ai dodici di sopra citati, non eccettuando neppure il Casa e il Lasca. Il Casa, e il Lasca, e qualch' altro cinquecentista hanno avuto della naturalezza, nol niego; ma quell' altra qualità del bell' ingegno, nessuno d' essi l' ha avuta nè tampoco in mediocre grado, e tutti hanno anfanato a secco quando si sono sforzati di mostrare che l' avevano. Ma se i contemporanei e gl' immediati successori del Berni non hanno saputo scrivere nella pellegrina maniera di quel poeta, e se abusivamente si chiamarono da se stessi berneschi, o se furono e sono abusivamente chiamati berneschi da un volgo di scrittori, tutti gabbati da quella poca e superficial somiglianza che passa tra gl' imitatori e l' imitato, non ho io ragione quando chiamo bernescacci bastardi que' tanti poetastri burleschi, anzi pure magrissimi buffoni del nostro secolo, che non solamente non hanno bell' ingegno, ma che non hanno nè anche la minima naturalezza? Alcuni di costoro si credono di dare nel non plus ultra del faceto quando ficcano qualche dozzina di rancidi vocaboli e di viete frasi ne' loro melensi componimenti: altri quando gl' impinguano di proverbj e di riboboli fiorentini rubati al Malmantile: altri quando adattano i versi fatti in lode di madonna Laura a un gatto o a un cane che lodano: altri quando rimano il più pretto parlare della più perfetta canaglia: altri quando, ignorantemente sprezzando il bel parlare di Toscana, riempiono le loro rime di lombardismi, di romagnolismi, e di franzesismi: altri quando, parlando di fusi e di ravanelli, alludono oscenamente: altri quando nominano col loro nome le naturali sporcizie, o quelle parti del corpo umano che la decenza vorrebbe non si nominassero co' loro nomi volgari, se non dalle sgualdrine e da' loro bertoni: altri quando bricconescamente vituperano Marco e Tizio colle più bestiali e più grossolane invettive: altri quando adoperano rime stravaganti, e trovate a stento sul rimario: altri quando mettono in burla o il matrimonio, o i frati, o le dame, o altre cose generalmente rispettabili, e rispettate: altri quando pongono in ridicolo la

gente guercia, o zoppa, o gobba, o sdentata, o nasuta, o vecchia: ed altri finalmente quando bestemmiano tratto tratto e quando giurano per quel *nome*, che non dovrebbe mai essere nominato in alcuna poesia faceta, e sia ella castigata e morigerata quanto può essere.

Non dico che il quondam Giovan Santi *Saccenti* abbia tutti quanti questi difetti; ma ne ha una buona porzione. Egli per quanto appare, s'aveva preso per modello del suo stile l'insulsamente facile Giambattista Fagiuoli. Io ricopierò qui un capitolaccio di questo Saccenti per saggio del suo meschino e plebeo modo di scrivere, acciocchè serva come di segnale a quei giovani, che cercano di scrivere burlescamente, ad evitare questi vili modi di mostrarsi faceti. Questo capitolaccio è dell'autore diretto alla sua moglie, che non doveva essere un bell'esemplare di muliebre gentilezza ed eleganza, se non disapprovava le laide e scimunite lepidezze del suo signor consorte, che mostrava d'avere tanto cattiva opinione di lei da non volerle mai confidare alcun segreto.

» Vi do le buone feste ed il buon anno,
  Giacchè alla moglie di questa cortesia
  Quasi tutti i mariti gliela fanno.
E se a sorte avverrà che non vi sia
  Reso il mio foglio dentro a questo mese
  V' auguro la befana, moglie mia.
Vi dia cento buoni anni il ciel cortese
  In queste prime feste, e mille poi
  Nell' altra a voi comune, e a chi vi prese.
Vi piova addosso i buoni influssi suoi
  La stella che in tal dì comparve a quelli
  Che alla pelle parevan tutti voi.
Vi fo mill' altri augurj e buoni e belli,
  Senza starveli a dire ad uno ad uno,
  Perchè piuttosto par ch' io vi corbelli.
Verrà, se piace al ciel, tempo opportuno
  Da potervene far la spiegazione;
  Ma v'è ancor qualche mese di digiuno.
E se a maggio non siegue mutazione,
  Consorte dilettissima, il lunario
  Mette per noi la pasqua al sollecone.
Il tempo è lungo, non dirò in contrario;
  Ma che volete far? Pane e pazienza,
  Che altrimenti si guasta il calendario.

E s' io m' adatto a si lunga astinenza ,
  Molto più la dovete soffrir voi
  Che avete tanta e poi tanta coscienza.
Tutte le donne n' hanno più di noi ;
  Ma benchè tanta e tanta e tanta sia ,
  Suol venire a bisogno o prima o poi.
Attenetevi a lei , consorte mia
  Perchè se la coscienza v' abbandona
  V' è pericol di dare in eresia.
Fatene capitale , e siate buona ,
  Che così piacerete in sempiterno
  Al marito fedel che vi minchiona.
Della casa attendete al buon governo ;
  Intanto per tenervi divertita
  Vi darò nuove come siam d' inverno.
Eccomi qua : ci vien pioggia infinita ,
  Onde se fosse con sua buona grazia ,
  Sarebbe tempo di farla finita.
Voi mi direte che già siete sazia
  Delle mie nuove : ma che v' ho da dire ?
  Che ? v' ho a scriver le cose di Dalmazia ?
Perchè vo' andiate subito a ridire
  Che il marito vi manda la gazzetta
  Per farci unitamente compatire ?
Vi potrei confidar qualche cosetta
  Se potessi serrarvela nel cuore ,
  E se è possibil mai tenerla stretta.
Ma la donna ha un maligno pizzicore
  Sotto la lingua , che la fa ciarlare
  Voglia , o non voglia , e se non ciarla muore;
Andatele un segreto a confidare ,
  Giurerà di tacer per tutti i Dei ,
  E subito lo svescia alla comare.
Va la comare , e lo ridice a sei ;
  Ognuna delle sei lo dice a otto ;
  Son quarantotto , e otto cinquantasei.
Ed eccovi il segreto bello e rotto :
  Considerate poi se si dà il caso ,
  Che la comar lo spippoli a diciotto.
In oltre io mi son sempre persuaso
  Che chi fida alla moglie il suo segreto ,
  Sarebbe ben che non avesse naso.
Perchè la donna è un animale inquieto
  Che non si vuol fermar al primo pasto ,
  Ma vuol fiutar sin dove nasce il peto.

E se qualche babbeo di genio guasto
  Comincia a palesarle il suo pensiero,
  Tira fuor tutto quel che gli è rimasto.
Quando poi l' ha saputo per l' intero,
  Facendosi padrona del marito
  Lo mena come un bufalo davvero,
Però chi ha naso stia pur avvertito
  A non fidarsi della donna mai,
  Che se un dì gliel' acciuffa abbiam finito.
E però, moglie mia, s' io v' avvisai
  Che qua noi siam d' inverno, e che ci piove,
  Mi par d' avervi confidato assai:
  Tenetemi segrete queste nuove. »

DISCORSO

SOPRA LE VICENDE DELLA LETTERATURA

DI CARLO DENINA

In Torino 1761. in 12.°

Questo discorso è pieno come un uovo di quella erudizione, il di cui acquisto costa poca fatica di mente, ma di schiena moltissima. Con l' ajuto di molti libri e di molti indici di libri, s' è qui messa insieme una farraggine di cose già dette e ridette da innumerabili sapienti delle principali nazioni moderne, senza contare quelli delle nazioni antiche. Avevo appoggiato a don Petronio l'incarico di numerare i nomi degli autori egizj, fenicj, arabi, greci, latini, italiani, francesi, inglesi, spagnuoli, portoghesi, olandesi, fiamminghi, e tedeschi nominati da questo scrittore in questo discorso, per far inarcare le ciglia di stupore a' miei leggitori con la somma totale: ma dopo d' averne numerate alcune centinaja, il paziente don Petronio ha perduta la pazienza, e non ha voluto andar più innanzi; ed io nel compatisco, che non ho avuto nè anco poco martoro io stesso a leggerli tutti, senza mai trovarmi ricompensato di tal nojosa lettura da una sola notizia che mi riuscisse un po' pellegrina, e senza poter mai vedere questo nuovo erudito, fare un vigoroso sforzo d'ingegno per levarsi un momento da terra.

Il metodo seguito da questo signor Denina nel tessere questo suo saggio di storia letteraria, è, a dir vero, assai cronologico; ma troppi sono gli stravolti giudizj da esso dati di

questo e di quell' altro antico o moderno scrittore, talora di sua testa e talora per adottazione. E non può riuscir facile ad alcuno il sentire senza stizza uno storicuccio come questo, parlare con la più noncurante prosopopea d' Ovidio, di Seneca, di Lucano, di Giuvenale, di Marziale, e d' altri tali antichi papassi del sapere; e vederlo annoverare, fra quelli che egli giudica superiori a tali poveri latini, uno Sperone Speroni, un Baldassarre Castiglione, qualch' altro nostro voto e ricadioso moderno di tal calibro. Nè si può dire il caldo che m' ha fatto sentendolo parlare dell' inglese Shakespeare, come si parlerebbe d' un Chiari, a cui è per così dire una spezie di poetico miracolo quando esce di cervello una cosa buona senz' essere accompagnata da due triste.

Non si scandolezzi dunque il mio signor Denina, se in quel poco ch' io voglio ora dire di questo suo librattolo, si vedrà da me trattato con quella poca cirimonia, con cui egli tratta Shakespeare, e Ovidio, e Seneca, e altri maestri delle nazioni.

Lasciando da un lato quella sua sazievole rifrittura degli Egizj, de' Fenicj, de' Caldei, e de' Bracmani, anzi pure dei Greci, con cui egli dà pomposo cominciamento al suo discorso, dirò che non occorre soverchia pratica di libri francesi per accorgersi tosto che tutto quello da esso detto qui de' drammatici greci spezialmente, è echeggiato dietro la voce di cento francesi criticasti ne' loro innumerabili paragoni di Sofocle ed Euripide con Cornelio e Racine, e di Plauto e Terenzio con Moliere. Tutto quello ch' egli dice di Cicerone, di Virgilio, d' Orazio e degli altri principali poeti latini, non soltanto ce l' hanno detto *sine fine* due o tre mila dotti in commenti, in critiche, ed in altre tali cose, ma l' abbiamo letto sino ne' parafuochi di Parigi, tutto sminuzzato in ritagli di carta appiccati con un po' di colla a que' parafuochi; nè v' è più chi non sappia come l' alfabeto, che Omero fu il gran maestro di Virgilio; che Cicerone fu un orator magno; e che Orazio fu un capo d' opera di poesia lirica. Che novità di jeri son queste, signor Denina? E abbiam noi duopo tuttavia di sentir caratterizzare gli Omeri, i Virgilj, i Ciceroni, gli Orazj? Fin a quando hanno a durare queste seccaggini?

E che vuol poi dire il signor Denina quando ne dice che « niuna nazione, sia delle antiche, sia delle moderne, ha saputo meglio l' arte di comporre libri che gli scrittori francesi del secolo di Luigi decimoquarto? ». Forse che i Francesi di quel secolo hanno fatti de' libri migliori di quelli che sono stati fatti da' Greci e da' Latini in *diebus illis*? E migliori di tanti buoni libri fatti in questi ultimi secoli dagl' Inglesi,

e dagl' Italiani ; e da altre nazioni d' Europa e d' Asia? Quei Francesi hanno de' buoni libri, sia col nome del Signore; ma meglio di tutte le nazioni sia antiche sia moderne, questo il signor Denina lo vada a dire in Francia a posta sua ; ma nol venga a dir in Italia, e ad Aristarco ; che degli spropositi così majuscoli nè l' Italia, nè Aristarco ne vogliono sentire. Cavi egli pure tutto l' oro suo, e tutte le sue gemme da' libri francesi ; ma non conferisca ai loro autori una sovranità così estesa ; altrimente anderemo in collera, malgrado quel suo tanto ripeterci in ogni pagina *buongusto buongusto* ; e malgrado « la bella letteratura, lo spirito della » bella letteratura, il bello spirito, il falso brillante, la » pura natura, i giuochi di spirito, l' autorizzare un lin» guaggio, il tirar da un autore, il tirar dal fondo della » immaginazione, » e altri somiglievoli suoi modacci pretti francesi, nè mai adoperati in Italia che da' nostri Selvaggi Ganturani, e da altri nostri goffi traduttori di libri francesi ; oppure da' nostri Chiari e da' nostri Goldoni, che van continuamente imbastardendo la nostra bella lingua con queste forestiere maladizioni.

Io anderò poi d' accordo col signor Denina quando egli mi dirà che non v' è da diventare direttamente dotto leggendo le numerose opere di Voltaire; ma non andremo già d'accordo quand' egli mi dirà che Voltaire possiede molte lingue oltre alla sua nativa. Voltaire ha voluto trinciarla da gran sultano in lingua toscana, sentenziando assai volte ora in favore ed ora contro di noi. Ma quelle sue sentenze, che sono sempre state pazze, o in favore o contro che ne fossero, quelle sentenze provano molto evidentemente, che Voltaire sa poco più toscano di quel che basti per capire, che *Gerusalemme Liberata* vuol dire *Jèrusalem Delivrée*. Voltaire ne ha dato un certificato di sua mano, con cui dichiara solennemente a noi, e a tutti i futuri abitanti della terra, che » egli fa leggere le opere del Goldoni *à l' arrière petite fille du grand Corneille*, perchè da quelle impari la lingua italiana ; » ed io non voglio altra prova per conchiudere, che Voltaire sa la lingua italiana a un dipresso come sa la giapponese. La poca fedeltà di Voltaire nel tradurre un passo tratto dall'Araucana d'Ercilla, e l' Invocazione alle Ninfe del Tago da esso fatta di propria invenzione ; e quindi supposta a Camoens, mi sono, come dissi già, convincentissime prove, ch' egli intende lo spagnuolo e il portoghese quanto gli elefanti del gran Mogollo. Se Voltaire intendesse poi la lingua inglese più che superficialmente, gli è impossibile persuadersi mai, che egli avesse potuto dire gli spropositi che ha detti di Milton,

di Shakespeare, di Dryden, e d' alcuni altri scrittori britannici, i quali spropositi sono poi in parte bravamente ripetuti dal nostro signor Denina in questo suo librattolo. E se Voltaire sa finalmente di greco e di latino, non assai di tedesco o di moscovito, o d' altro linguaggio soprammercato, buon pro gli faccia; ma il mondo non ne ha dalle sue moltiplici opere delle prove troppo evidenti. Può darsi che il signor Denina, che ora lo tartassa ed ora lo ricopia, n' abbia egli delle irrefragabili, poichè nel dice arditamente in istampa; o può darsi che monsù l' abbé Le Blanc gliel' abbia detto in alcuna delle sue *Lettres sur les Anglois*, come Voltaire l' ha più volte insinuato nelle sue *sur les Anglais*. Ma il signor Denina sia persuaso, malgrado tutte le lettere *sur les Anglois*, e *sur les Anglais* da esso lette, e malgrado la sua profonda venerazione per leggi teatrali emanate da' tremendi tribunali di Francia, sia persuaso, dico, che Shakespeare è un poeta e nel tragico e nel comico, da star a fronte sol soletto a tutti i Cornelj, a tutti i Racini, e a tutti i Molieri delle Gallie. Io le ho sentite promulgare anch' io quelle famose leggi teatrali; ma so dall' altro canto, che *Romeo and Juliet*, *Othello*, *Hamlet*, *King Lear*, *the Tempest*, *the Deathof Cesar*, e alcuni altri drammi di Shakespeare si rappresentano da cenciquant' anni su i teatri di Londra, che non sono certamente palchi da burrattini; so che si rappresentano le cinquanta, le sessanta e le cento volte ogni anno a udienza inglesi, che non sono certamente stormi d' anatre, o branchi di pecore; e so che v' è molta apparenza s' abbiano a rappresentare ancora su quegli stessi teatri, e a quelle stesse udienze, altri cencinquant' anni, le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno. M' insegni mò il signor Denina una qualche bella regola tratta dalle lettere *sur les Anglois*, o da quelle *sur les Anglais* che possa servir meglio delle regole adoperate da Shakespeare per far affollare le genti a' teatri un giorno dopo l' altro, un anno dopo l' altro, e un secolo dopo l' altro. Eh signor Denina, cavatevi a piacer vostro la berretta dinanzi a' legislatori teatrali di Francia, ma non badate a' critici di Francia quando li vedete attraversar il mare da Calais a Duvro, o quando li vedete venir giù dalle nostr' Alpi, che allora i poverini perdono il cervello, e non sanno più quel che si dicono. Volete ch' io ve ne dica una in confidenza, signor Denina? Shakespeare, come l'Ariosto, è uno di que' trascendenti poeti *Whose Genius soars beyond the reach of Art*. Un po' inglese vedo dal vostro discorso che già l' intendete, onde non vi vo' far torto di spiegarvi queste poche parole. Vi voglio confortare a studiare

quella lingua meglio che non avete ancora potuto fare, prima di sentenziare degl' Inglesi, e massimamente di Shakespeare e di Milton; altrimente sarà sempre un porre il carro avanti a' buoi. Vedo pure da questo vostro libro, che avete una buona porzione d' ingegno. Esercitatelo con violenza; e diventerete quel letterato grande che avete la nobil voglia di diventare; ma per l' amor del cielo non mi calcate l' orme degli abbé Le Blanc, e d' altri tali Francesi, che sono male guide su per l' erta via, per dirla alla lor moda, della *bella letteratura*.

DODICI SERMONI

DEL CONTE GUASPARRI GOZZI

Bologna 1763. in.8°

I nomi de' conti Gasparo e Carlo Gozzi non sono ignoti ad alcun amante delle nostre buone lettere. Tutti sanno quanto questi due fratelli si sono adoperati, e si adoprano per tener vivo in Italia il vero modo di scrivere nella nostra lingua; e tutti sanno com' essi sono quasi stati i soli che hanno avuto il coraggio di far argine a quell'impetuoso torrente di perverso gusto, che tutt' ora ne minaccia d'una inondazione universale. Delle moltiplici cose scritte in prosa e in verso da essi, mi verranno fatte parole ne' successivi fogli. Oggi non farò che trascrivere in questo uno de' *Dodici Sermoni* scritti dal conte Gasparo. In questi egli s' è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; nè gli è riuscito male il disegno di ficcare, come Orazio faceva, pensieri assai in poche parole. Non so alcuno fra i nostri che abbia fatto altrettanto nella nostra lingua. Eccovi per saggio il Sermone settimo diretto al signor Pietro Fabbri.

» Se nobil donna, che d' antica stirpe
Ha preminenza, e buona, e ricca dote
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta. Se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, e la Mattea,
Spose a banchieri, a bottegai, son pazze:
Non è tutto per tutti. Uom destro e lieve
Sia di danza maestro; il zoppo, sarto,
Industria da sedili. Ogn' uom che vive

Se medesmo misuri, e si conosca.
Ma che dir giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche:
Somigliar vuol la sciocca rana al bue;
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabbri, io scrivo
Di ciò fra salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio, a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io detto
Notomista di teste: Or mano a' ferri.
Dalle faccende, e da' lovori cessa
Qui la gente, e trionfa. Oh miglior aria
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le Murene, i Cefali, e le Triglie.
Se punte di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello,
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra,
Ed il canto de' grilli: Ivi migliore
È il villeggiar dove t'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi dell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia. Ove sien sole, poco
Bramar le vedi, confrontate molto.
Da natura ciò nasce. Appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsiero andarsi avanti
Vede, ne sbuffa; e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa: e tu che la cavalchi
Ti rompi intanto il codrione o il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà: che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia:
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n'andiamo. A che si dorme?
Essa dunque ripiglia; andrem fra tante
Splendide genti quai Zingani ed Ussi
Disutil razza, e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi; e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti com'altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera. Capoletti

Intagliati e dipinti ; di cornici
Fabbriche illustri : sedia ove poltrisca
Morbido il corpo ; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Or via t'imbarca. Capitano accorto,
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre
Amassando sepolto ! E che ? direbbe,
E dove va tal barca ? Alla campagna
Sì ripiena e sì ricca ? Il bastoncello,
Un valigiotto era 'l mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava, e 'l pitale ; e d'uova sode e pane
Parca prebenda nell' umil canestro :
D' onde uscì tanta boria ? E quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e si vuoti lo sgrigno ?
Ma parla a' morti. Va scorrendo intanto,
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoja. L'ultima fiata
Questa fia ch' io m' imbarchi. In poste, in poste
Un' altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci, e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte ?
Avanti grida il timoniere : avanti
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia ; e se non vuoi va lento.
Ostinata plebaglia ! Or alle earte
Mano, ch' io più non posso ! Ah v' è chi guardi
Qui l'oriuolo ? E chi più saggio il guarda,
Con la risposta fa più breve il tempo,
Perchè melissa o polvere non chiegga.
La beata Regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni... Odi Bertuccia,
Ch' anime umane imita. O tu, Castaldo,
Dove se' pigro ? A che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre ? Ecco di muffa
Le pareti gommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi ? Giura il servo : apersi ;
Riscaldai ; non v' è muffa, ecco le piante

Verdi e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato; io non son cieca: ed ogni
Pianta gialleggia. E se s' ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende! Essa cinguetta
Quel che udì altrove; e se gentile e grande
Stimar non può se non quistiona teco
Per traverso e per dritto! Or taci, e mira
Per tuo conforto col marito stesso
Per nonnulla garrisce. O poco cauto
Nelle accoglienze, la brigata venne,
E la cera era al verde; o tardo giunse
E freddo il cioccolate, occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi. O se balcone,
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela!
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al disio natural giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L' orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffin Bajardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo:
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s' adagia, e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L' uno all'altro chiede,
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s' ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone
Che la curata per tornar non rompe.
Giunge, smonta, e a sedere: o bottegajo,
Caffè: ma vedi: in porcellana. Lava,
Frega, risciacqua: dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto
Non custodita: La faconda lingua

Comincia intanto. E che d' udir s' aspetta ?
Grossezza , o parto. La dorata culla ,
La miglior levatrice , il ricco letto ,
E il vietato consorte alla di polli
Nutrita balia , e sue feconde poppe.
Se più s' innoltra , de' maligni servi ,
Delle fanti si lagna ; e i liberali
Salarj e i doni ivi ricorda , e il vitto ;
Nè si diparte ; che se in pace ascolti ,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo ,
Di cucchiai e di forchette , e vasi e coppe.
Ma già l' aria notturna umida e grave
I capelli minaccia , e la ricciuta
Chioma , se più dimora , oh dei , si stende !
Cocchiere , avanti : sta sul grande , e parte.
Fabbri che vuoi ? Ch' io ti ridica come
La brigata che resta addenta e morde ?
Pietà mi prende , e fra mio cor sol dico :
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto , e le più salde piante
Imita come può ; ma boriando
Pensi alle sue radici o tema il verno. »

N. IX. Roveredo 1 febbrajo 1764.

LE PITTURE ANTICHE

D'ERCOLANO E CONTORNI

INCISE CON QUALCHE SPILGAZIONE

Tomo primo. in Nap. 1737. nella R. stamp. in f.°

Tra le tante sorti di scrittori , che si sono scossi alla lettura di queste mie critiche lucubrazioni , gli antiquarj non sono stati gli ultimi, perchè da quanto m' è venuto detto in più d' un luogo , e specialmente nel secondo numero , appare molto chiaramente che io non sono punto disposto a favorire que' tanti perdigiorni , che schiccherano grandissimi volumi intorno a cose di poco o di nessun momento , senza mai arricchire il prossimo con utili cognizioni , e senza dar mai un po' di spinta a qualche arte o a qualche scienza per farla un po' più avanzare.

Chi però mi credesse nimico assoluto d' ogni studio d'an-

tiche cose, s' ingannerebbe in digrosso. Io sono avverso a quelli che battono il tempo, e il cervello, e l' inchiostro dietro l'*Illustrazione*, come dicon essi, d' una lapida, d'un urna, d' una pignatta, d' un vetro cimiteriale, d' una lucerna, d' un tripode, d' un chiodo, o d'altra tal bazzecola di nessun uso; ma io sono amicissimo di quelli che indagando antichi monumenti, sanno ricavare notizie non meno pellegrine che giovevoli alla letteraria repubblica; e bisognerebb' essere molto privo di senno per non vedere che col nobilissimo libro sulle *Pitture d' Ercolano* si è fatta una delle più riguardevoli aggiunte che si potesse mai sperar di fare, al vario sapere già da noi moderni felicemente posseduto.

Quasi tutti i monarchi e sovrani dell' odierna Europa, sia detto a onore del nostro secolo, hanno operata qualche cosa a pro delle lettere, e di quelli che le coltivano. Fra essi il presente re di Spagna si è in questa, come in molt' altre parti, così gloriosamente distinto, che chi vorrebbe più valida penna che la mia non è per dirne adequatamente.

Fra l' altre cose grandi fatte da questo gran re nel tempo che siedeva sul trono di Napoli, volse la mente a far cercare alcune città sotterrate ab antico sotto le tremende lave del monte Vesuvio; e felicemente gli riuscì di trovare tra Portici e Resina la città d' Ercolano e quella di Pompeja. Non si può dire la moltitudine, la bellezza, e la rarità dei monumenti scavati da que' cupi fondi. Que' tanti monumenti furono deposti in alcune stanze del palazzo reale di Portici. Innumerabile fu il numero de' nativi e degli stranieri, che concorsero ad ammirarli, e l' Europa tutta risuonò delle lodi d' un re, dalla cui munificenza fu il mondo arricchito, dirò così, d' un tesoro molto più pregievole agli occhi della ragione, che non la più vasta raccolta di gemme ond' abbia mai insuperbito l' oriente.

Non bastò a quel benefico monarca il far vagheggiare a chi si voleva trasportare sino in Portici tante maraviglie. Sua maestà concepì tosto il magnifico pensiero di trasmettere anche a' lontani una chiara idea delle innumerabili antichità ritrovate sotto i suoi fausti auspizj, con farle disegnare e incidere da più valorosi maestri, e quindi spargere per tutto col mezzo delle stampe.

Non tardò molto quel real pensiero ad avere il suo effetto con universale diletto e vantaggio, poichè uscì tosto in luce questo primo tomo delle Antichità d' Ercolano, il quale, come porta il titolo, contiene alcune delle tante pitture trovate quivi; e trovate per la maggior parte sane ed intiere, perchè intiere e sane potettero conservarsi per tanti secoli,

sotterrate nelle ceneri del Vesuvio, e difese da quelle contro l'intemperie dell'aria.

Questo tomo è non solo adornato da cinquanta bellissime tavole rappresentanti più d'un egual numero di pitture, ma contiene in oltre molti fregi e finimenti. Dalla maggior parte delle cinquanta tavole l'occhio è veramente rapito, massime da quelle che rappresentano il Teseo col Minotauro, i centauri, le centauresse, e i fauni. Non si può dire quanto ardito e quanto corretto sia il disegno in queste pitture, e con quale artificio, naturalezza e maestria disposte le rispettive figure. La maggior parte de' fregi e de' finimenti sono pure disegni di pitture antiche, senza contare una molto bella carta topografica di Napoli e de' suoi contorni fatta con industriosissima diligenza ed esattezza. Gl'indagatori però delle cose antiche saranno vieppiù dilettati, non tanto dalle dotte spiegazioni di quelle tavole, di que' fregi, e di quei finimenti, quanto dalle note che commentano quelle spiegazioni, e che vertono in parte sul modo tenuto dagli antichi pittori nel dipingere, e spesso anche sul loro merito comparato a quello de' pittori moderni. E que' leggitori, che filosoficamente cercano da' libri un valevole ajuto a fecondarsi la mente con una moltitudine di idee, troveranno in quelle spiegazioni, e in que' commenti non solo tante tracce d'antiche leggi, e usanze, e costumi, ma tante notizie di deità, d'eroi, e d'uomini, e quindi d'arti, e di scienze, e di strumenti, e d'utensili, e d'arme, e d'ornamenti adoperati dagli antichi Greci e Romani, anzi dagli stessi Egizj antichi, che in pochi libri, o forse in nessun altro che esista, v'è da trarre tanti nuovi lumi e tante cognizioni singolari singolarissime., quante se ne potranno trarre da questa mirabil opera. Il tutto è poi scritto con tanta precisione e succintezza, che ben mostra di quanto sapere e di quanto giudizio sieno dotati quegli strenui accademici scelti da quell'inclito monarca ad illustrare le antichità d'Ercolano e di Pompeja, conchiudendo saviamente questo primo tomo con questo nobile ragguaglio del metodo da essi osservato nel porre insieme questa sorprendente congerie di belle cose. Di tutti questi generi di pitture, dicon essi, si è dato un saggio in questo primo tomo, e l'ordine da noi tenuto, è stato questo. Dopo i Monocromi si son poste le pitture grandi, e poi le mezzane esprimenti favole; quindi le altre anche di figure rappresentanti i varj esercizj o di piacere, o d'industria. Il terzo luogo si è dato alle prospettive, e altre vedute diverse, e agli scherzi pittoreschi. In fine si son situate le cose egizie. Fra tutte queste classi si sono tramezzati de' pezzi d'architetture, di paesini, di uc-

celli, di frutta, e di rabeschi. E perchè potesse ognuno, cui fosse a grado riconoscere facilmente le originali pitture nel museo, si è a ciascun pezzo aggiunto il numero del catalogo, il quale è disposto secondo i numeri delle cassette, in cui sono riposti i pezzi delle pitture nel museo. Ed è ancora da avvertire, che per dare al pubblico alcuna delle pitture trovate dal 1754 a questa parte, vale a dire dopo terminata l'edizione del catalogo, se n'è tramezzato qualche pezzo nelle testate, e ne' finali; e sono quelli che hanno il numero che oltrepassa il settecentotrent'otto.

Ecco come que' benemeriti accademici hanno proceduto nel cominciar ad eseguire il gran pensiero concepito dall'invitto Carlo, presente monarca delle Spagne. Nè saranno defraudate le brame ardenti de' Napoletani, di tutta Italia, anzi pure di tutta la colta Europa, che tutta è cupida di vedere continuata la maggior opera di stampa che mai sia stata intrapresa. No, quelle brame non saranno punto defraudate, mercè il giovanetto Ferdinando, successore di quel magnanimo real trono delle due Sicilie, che quantunque in età affatto tenera, dà segni infallibili di voler imprimere costantemente l'orme tanto luminose segnate dall'augustissimo suo genitore su per l'erto sentiero della gloria.

CONFUTAZIONE TEOL. FISICA

DEL SISTEMA DI GUGLIELMO DERHAM

DI DON GIO. CADONICI

Brescia 1766 dalla stam. di Giammaria Rizzardi in 8.°

Il famoso filosofo Guglielmo Derham, non si potendo persuadere, che il sommo Iddio abbia creati gl'innumerabilissimi globi che ha creati, perchè unicamente servano a renderci più vaga e più ammiranda la diurna e la notturna vista dell'emisfero, ha detto nel suo libro della *Teologia Astronomica* esser probabile, che tutti que' globi sieno abitati da qualche sorte d'intelligenti creature, come questo nostro.

In tale sua opinione egli si è confermato, riflettendo non esser ripugnante o contrario a quella ragione, per cui siam distinti dai bruti, il dire che la vasta idea d'innumerabilissimi abitatori sparsi per quegl'innumerabilissimi globi, intenti tutti in modi da noi non concepibili, ma conformi alle nature loro, a lodare e a glorificare il sommo Iddio ha qual-

che maggior grado di proporzione (al nostro modo d'intendere) con l'immensità del sommo Iddio, che non ne ha l'idea ristretta, onde crediamo che questo nostro globo sia il solo, da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al sommo Iddio.

Su questi due semplicissimi fondamenti il Derham ha fondata la sua magnifica fabbrica di teologiche speculazioni; nè fa mestieri esser dotato d'una trascendente fantasia per indovinare i principali argomenti da esso posti in appoggio a queste sue speculazioni; essendo cosa molto ovvia a chiunque si volgerà col pensiero a quei tantissimi globi, il riflettere subito, che esistendo essi, come indubitatamente esistono, deve parere assai verisimile, o come modestamente dice il Derham assai probabile, che quei tantissimi globi debbano ad altro servire che non a rendere l'universo pomposo e appariscente alla vista di pochi mortali.

Ma non basta ad un cristiano che una cosa appaja netta e chiara dinanzi alla sua ragione: bisogna che appaja altresì in nulla contraria, anzi pienamente conforme a quanto sta scritto ne' santi libri. Quindi è che la difficoltà intorno a questa speculazione del Derham consiste nel sapere, se l'ammetterla per opinione sia ripugnante o non ripugnante alla santa credenza nostra, contenuta ne' santi libri.

Alcuni sono di parere, e fra questi il nostro signor Cadonici, in questo suo libro, che il sistema del Derham non sia conciliabile con le parole d'eterna verità contenute ne' libri santi, perchè, d con essi, non si trova in que' libri alcun passo, che ne ingiunga di credere altri globi abitati da esseri intelligenti, oltre al globo nostro. La scrittura non parla d'altri esseri intelligibili che degli angeli, e degli uomini; dunque dobbiamo conchiudere che il sommo Iddio, non ha creati esseri intelligenti oltre agli angeli ed agli uomini.

A questo argomento io ho sentito rispondere, per modo anzi di commento che di negativa, non essere stato dal sommo Iddio giudicato necessario alla nostra bontà e santificazione un suo ragguaglio distinto d'innumerabili cose da esso create, come sarebbe a dire una esatta informazione delle proprietà e dell'uso di que' tantissimi globi di cui l'onnipotenza sua ha ripieno quello spazio che noi comprendiamo nell'idea di *Universo*; della quale idea egli ci ha voluti dotati per mezzo della vista, onde c'invogliassimo sempre più d'una vita buona e santa, colla fiducia d'un premio che dobbiamo arguire e credere immenso, poichè ne dee venire da colui, che ha creato quel vasto, maraviglioso e stupendo Universo di

cui abbiamo tanta idea che basta per mezzo della vista. Dunque, continuano quelli che sono di tal sentimento, dunque a noi tocca il vivere in vita buona, e santa, e conforme alla legge promulgata sul globo assegnato al viver nostro e depositata ne' santi libri, lasciando a Dio la cura di chi possa esistere sugli altri globi, contentandoci della nobile facoltà di poterli anche imperfettamente ammirare, e di poter formare qualche congettura sulle proprietà e sull'uso d'essi, in conseguenza di quella nobile facoltà benignamente dataci, senza decidere prosontuosamente pro o contro l'onnipotenza sua, e per conseguenza senza limitare a questo nostro solo globo la creazione di corporee creature intelligenti; perchè può benissimo esser piaciuto a lui di crearlo in numero infinite, in infiniti luoghi, e di spezie infinitamente diverse, senza che per questo s'abbia temerariamente da noi a pretendere un distinto ragguaglio delle opere sue, e senza che per questo derivi in noi un arrogante diritto di vivere con altra norma che con quella da esso a noi prescritta ne' santi libri che ci ha voluti dare. Quello che era assolutamente necessario alla bontà e santificazione nostra, n'è stato detto dalle sue santissime parole: di quello che non ci era assolutamente necessario egli non ci ha voluto lasciar avere che un'imperfetta idea.

Questo modo di filosofare sembra ad alcuni che tronchi la difficoltà, e che riconcilj la ragione nostra coll'opinione di una pluralità di mondi, poichè tien salda la necessità di vivere secondo gl' inerrabili dettami di nostra santa Fede, anche quando l'opinione nostra vada a compiacersi d'un sistema non confermato positivamente da alcun passo de' libri santi. Se da un lato confina coll' impossibile il voler persuadere la ragion nostra, che tanti milioni di mondi sieno tanti aridi compatti d'una a noi ignota materia, destinati ad essere ciascuno una semplice stanza del silenzio e del nulla, e se le infallibili scritture non ne obbligano dall'altro lato a credere che que' tanti compatti di materia sieno spopolati, cioè se non ci proibiscono formalmente il crederli popolati di esseri capaci del conoscimento di Dio, perchè considereremo noi come c'credossa un'idea, la quale, come già si è detto, ha secondo la ragion nostra, e secondo il nostro modo d'intendere qualche maggior proporzione coll' idea della grandezza o della immensità anzi pure della interminabilità di Dio, che non l'idea ristretta di credere il nostro solo mondo abitato da esseri intelligenti, ad esclusione di tutti que' tanti mondi, o globi, che veggiamo colla nostra vista, e le di cui ampiezze e distanze possiamo anzi calcolare e misurare, comechè imperfettamente, colle nostre forze astronomiche.

Ma questa sorte di speculazioni e d'argomenti non riesce punto soddisfacente e ragionevole al nostro signor Cadonici, onde non è da stupirsi s'egli chiama il sistema di Derham un gran sogno, e se facendosene assai beffe, lo reputa un sistema « piuttosto da disprezzare che da combattere. »

Il signor Cadonici però non ha riflettuto, che prima di trattare con tanta altura un Derham, facea di bisogno mostrargli, essere non solo *improbabile* la popolazione de' globi, ma essere altresì *evidente* non esser que' globi altro che tante palle destinate al semplice abbellimento dell'Universo. Dovea provargli, che il sole illumina e riscalda que' globi per nulla, e che non li feconda come feconda il nostro, essendo la fecondità inutile dove non v'è chi possa di quella valersi e godere. Dovea provargli essere cosa affatto *irragionevole*, anzi pure diametralmente opposta a qualche detto de' santi libri il solo pensare che la natura possa essere tanto ricca quanto porta l'opinione del Derham d'esseri atti a glorificare Iddio; e doveva in sostanza provargli in modo innegabile, che il nostro globo è, e solo può essere, e solo dev' essere, l'unico tra i globi da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al Creatore del tutto.

Se il signor Cadonici non si sentiva bastevoli forze da impegnarsi in dare tante difficili prove, doveva almeno provare al Derham, che tutti i globi sono semplicemente popolati da creature irragionevoli, le quali si godono la luce, il calore e la fecondità a quei globi naturale, senza avere un chiaro conoscimento di tali loro beni, come sarebbe il caso su questo nostro globo, supposto un totale annichilamento degli uomini.

Ma il signor Cadonici va per una via più facile e più breve contro gli argomenti dell'avversario, con cui ha bravamente scelto di giostrare. Egli si ride dell'opinione universale, che i globi sieno tanti mondi, che le stelle fisse sieno tanti soli, intorno a'quali s'aggirano tanti sistemi planetarj: e non dà per concesso, che la natura operi da per tutto con invariabili leggi; nè può non compatire quella buona gente che immagina montagne, e pianure, e valli, e fiumi, e mari nella luna e negli altri pianeti; nè trova tra quelli relativamente, o tra la luna e il nostro globo somiglianza alcuna, fuorchè nella esterna forma. E colla materia, di cui quei pianeti e la luna sono composti, il signor Cadonici non s'impaccia, bastando a lui che sieno composti d'una materia (poichè di qualche materia è pur forza sieno composti) che non è terra, e che perciò non può avere colla terra nostra altra qualità in comune, se non la suscettibilità

di ricevere e di riflettere la luce. Se la luna e gli altri pianeti sieno suscettibili di calore o no, questo egli nol crede necessario ad esaminarsi, e molto meno vuol esaminare, se abbiano suscettibilità di fecondazione, e per conseguenza suscettibilità di produzione, e per nuova conseguenza necessità di chi goda di quella produzione. Il passare sopra tutti questi punti senza dire il suo positivo sentimento d'alcuno d'essi, confesso il vero, che mi pare cosa facile e spedita molto.

Il signor Cadonici approva poi molto il pensiero di quel sant' uomo « che detestava assai la temerità degli uomini nell' aver imposto nomi alle stelle. » Ma nell' atto di approvare quella detestazione, il signor Cadonici, pare a me, non avrebbe fatto male a riflettere, che se quei nomi non sono tutti stati dati alle stelle da uomini santi, molti di essi nomi però sono stati, e sono tuttavia adoperati da molti santi uomini senza difficoltà veruna, e senza che alcuno d'essi abbia sospettato o sospetti perciò di meritarsi il titolo di temerario. Un uomo può benissimo essere un sant' uomo, e dire uno sproposito come quello che quel suo sant' uomo disse, per ignoranza certo, e non per malizia; nè è ignoto al signor Cadonici, che molti sant' uomini sostennero molto acremente non v'esser antipodi, e non essere neppur possibile il moto della terra; e che pure le navigazioni fatte in questi ultimi secoli ne hanno convinti della esistenza degli antipodi, e che pure le ripetutissime osservazioni di moltissimi ortodossi astronomi, tra i quali non vi voglio nominare che il solo padre Ruggiero Biscovich astronomo del papa, non danno arditamente la preferenza al sistema tolemaico sull' ipotesi copernicana, cristianamente rispondendo a que' che tuttavia insistono sul comando di Gedeone, e sul *Terra autem stat*, che la scrittura parla all' intelligenza comune degli uomini, i quali sono tutti uomini, ma non sono tutti Boscovich.

Non voglio ora internarmi in una selva d'altre discussioni intralciate dal signor Cadonici colla sua discussione principale, senza ch' io possa indovinare la cagione che lo indusse a intralciarvele, essendo tutte aliene dal sistema di Derham, specialmente quella intorno al vero luogo dove Caino fu generato, e quell' altra intorno alla concupiscenza. Basta ch' io dica a chi vorrà leggere la sua *confutazione*, ch' egli l' ha pillottata d' erudizione; ma che malgrado ciò, io mi vorrei quasi arrischiar a dire, che il suo libro non sarà tradotto in tante lingue in quante è stato tradotto quello del suo avversario, perchè altro è esser uomo erudito, ed altro è esser uomo grande.

Proscritta. Ciò, che ho qui esposto intorno al sistema del

Derham, non è da me approvato se non in senso di pura possibilità protestandomi attaccatissimo alle infallibili sagre scritture quanto il signor Cadonici.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI CASI RARI MEDICI E CHIRURGICI

FATTE

DA GIANO REGHELLINI

In Venezia, presso il Bassaglia 1754 in 4.°

L' amico che ha mandato questo libro a don Petronio, gli dice, « che gli manda un libro, nel quale, se v' è difetto, » egli è la troppa schiettezza, la troppa semplicità, senza la » minim' ombra di ciarlataneria » Oh così fossero pure tutti i libri! Questo intanto pare a me, che dovrebbe dar piacere anche a chi non è nè medico nè chirurgo di professione. A me il signor Reghellini ne ha dato assai colla sua chiara e corrente maniera di esporre le cose che aveva da esporre, che non sono ciancce erudite, ma sibbene fatti che importano, e tutti curiosi, e tutti tendenti al giovamento del prossimo, e tutti senza un grano di quella tanta inutilissima dottrina, di cui questa sorte di libri vanno per lo più corredati.

Il fare un estratto di questi casi non mi sembra sì agevole, perchè l' autore non ha qui adoperata parola che non fosse necessaria, nè si può compendiarli senza correr rischio di guastarli. Pure un po' d' idea voglio dare d' ognuna delle *sei osservazioni*, che appunto sei sono le principali, fiancheggiate però da alcune altre consimili, che servono loro come di rinforzo.

La prima *osservazione* è « sopra una malattia d'unghie e « corna in un pene; » assai minutamente descritta, col disegno della cosa. Questa malattia per quanto appare dal diario del signor Reghellini, fu con molto poco giudizio curata dal medico e chirurgo, che la trattò in uno de' più rinomati spedali d' Italia; sicchè il paziente morì presto presto. Dal ragguaglio del male, e del modo tenuto nell' amputazione della parte, e poi da una dissertazione che vien dietro a quel ragguaglio, è facile comprendere che quel meschino avrebbe ancora campato, se fosse stato medicato un po'|iù a bell' agio: cosa, che si dovrebbe sempre fare in mali sin-

golari, e che non minacciano immediata morte. La dissertazione riferisce molti casi di corna umane, tre de' quali nelle postille del signor Reghellini esaminati, in varie parti del corpo d'alcune persone, e d'una in particolare da esso felicemente curata.

Seconda *osservazione*. « Di due cateratte, che, un anno » dopo l'operazione, in una cascata non solo sono risalite, » ma oltrepassate nella camera anteriore. » Dopo d'averci detti gli accidenti nati dal venire quelle due cateratte nella camera anteriore, l'autore ne dice il partito da esso preso, e come, senza venire al taglio della cornea, secondo l'uso universale, egli fece colle sue mani dare alla testa del paziente una scossa opposta a quella datagli dal caso, facendo così rientrare le cateratte nel luogo d'ond'erano uscite. Questa cura così naturale e così facile sarà quindinnanzi considerata come cosa di poco momento quando sarà praticata, ma ne' registri dei pubblici benefattori sarà pure annoverato il Reghellini, che colla sua attenta sagacità ha aggiunta questa sua scoperta alla massa del sapere umano. Pochi sono gli uomini che possano vantarsi d'aver accresciuti anche di poco i capitali di questa sorte, che sono dall'uman genere posseduti. A tale sua *seconda osservazione* egli ha fatta una lunga *postilla*, con cui si mostra che il taglio della cornea, in casi di cateratte, seguiti sotto i suoi occhi, secondo la maniera nuovamente inventate dal Daviel, è pericolosissimo, e per lo più cagione di cecità, e di deformità d'occhi più assai che non l'operazione vecchia fatta coll'ago tondo per la depressione delle cateratte.

Terza *osservazione*. « D'alcuni corpi che casualmente, o a bella posta furono inghiottiti, alcuni de' quali fermati in gola, o scesi nello stomaco hanno cagionato malattia, o morte. » Questa osservazione ne abbraccia otto altre, sette delle quali fatte dall'autore stesso. Tutte hanno del singolare; una è sul caso d'un uomo che inghiottì per iscommessa un pezzo di cuore di castrato, che gli rimase in gola, e che non trovandosi modo di estrarlo, fu forza fargliclo scendere nello stomaco con una candela di cera. Una è sul caso d'un altr'uomo, che inghiottì un cocchiajo con un corto manico, che pure gli rimase in gola, e che non si trovò modo di estrarre; onde fu forza fargliclo pure scendere nello stomaco con una spinta ardita e forte. L'autore ne ragguaglia de' mali sofferti da quello sventurato per un anno intiero dopo la cacciata giù del cucchiajo. Una è d'un altr'uomo che inghiottì un fischetto da pulcinella, e che gli si fe' recere con un vomitivo. Un'altra è d'uno che inghiottì cento zecchini. Un

altra d' uno che inghiottì un nocciolo di Susina, che gli ferì e bucò lo stomaco. Un' altra è d' uno che morì per aver mangiato delle ciriege senza buttar via i noccioletti, della qual pazzia troppi ragazzi sono colpevoli. Un' altra è d' un fanciullino che aveva inghiottita una moneta. E finalmente l' ultima è intorno ad alcuni chiodi che una furba o pazza femminaccia pretendeva d' evacuare per opera del demonio.

La quarta *osservazione* riferisce « due casi di devasta» mento di cranio a cagione di percosse ; » Uno, cioè di un giovane, a cui furono trovate delle punte ossee nella superficie interna del cranio, che gli trafiggevano le meningi e il cervello. L' altro d' una giovane, a cui mancò per lungo tempo un gran pezzo del cranio. Pare impossibile che un corpo umano possa soffrire tanto lungo male quanto ne soffersero quelle due infelici creature. Ma siccome i fatti riferiti qui dal dottor Reghellini sono veri, bisogna dire che la provida natura vada sostituendo ne' mali cronici tanta nuova virtù ne' nostri corpi quanta temporariamente basta per farne andar resistendo al loro gradato avanzamento : il che non avviene ne' mali acuti, perchè il sangue e le forze non possono somministrare un riparo o un ajuto repentino, e proporzionato a' mancamenti che grandi e repentini si fanno.

Quinta *osservazione*. « Sopra un' idrocele, o ernia aquosa, radicalmente guarita da una percossa. » Dice il proverbio che un diavolo caccia l' altro, e qui si può bene quel proverbio adattare. Tre casi sono descritti in questa osservazione di altrettante idrocell guarite da maravigliosi accidenti, e in modi che non si potevano da mente d'uomo pensare. Bella e giusta è la teoria del nostro dottore sulla formazione dell'ernie, e belle e giuste le conseguenze ch' egli cava da' riferiti accidenti sul modo di guarirle radicalmente, senza ricorrere al taglio, al caustico, alla testa, eccetera.

La sesta *ossesvazione* finalmente « è sopra l' offesa della » vista in una donna, consistente nel raddoppiamento degli » oggetti seguita dopo la depressione delle cateratte. » Chi intende perfettamente la fabbrica dell'occhio avrà da stupirsi e da imparare da questo ragguaglio di doppia vista che non posso epilogare per la ragione già detta, cioè perchè il dottor Reghellini racconta anche questo così in succinto e compattamente, che bisognerebbe trascriverlo sillaba per sillaba.

In somma questo libro de' casi rari, osservati da questo dottore m' ha dato una soddisfazione sì grande, che mi fa desiderare di vedere anche qualche sua raccolta di Casi comuni. Mi pare che questa sorte d' opere, se fossero tra noi

un po' più frequenti che nol sono, procaccerebbono del bene alle società nostre, illuminando la mente, massime de' giovani studiosi di medicina e di chirurgia, e dando loro, se non altro, de' cenni utilissimi.

Non voglio togliermi da questo bel libro, senza approvare l'avviso del Reghellini di dedicare le sue Osservazioni a gente della sua professione. Egli le ha dedicate a sei uomini resi illustri dal loro studio della natura, e fornitissimi di que'lumi che occorrono per ben intendere le osservazioni ad essi dedicate. Un qualche buonuomo invece di dedicarle a'signori Morgagni, Marsili, Scovolo, Rosa, Stella, e Cocchi, le avrebbe dedicato a un qualche conte o marchese, che non le avrebbe lette, o seppur lette, ne avrebbe ricavato tanto diletto e vantaggio quanto ne ricavo io da' sonetti degli arcadi, da' romanzi del Chiari, e da' prefazj del Goldoni. Tutti dovremmo fare come il Reghellini ha fatto, e dedicare i libri a que' che siamo certi li leggeranno, e gl' intenderanno. A chi dunque dedicherà Aristarco la Frusta quando verrà a ristamparla in molti volumi.

SAGGIO

SOPRA LA LETTERATURA ITALIANA

CON ALCUNI ALTRI OPUSCOLI

DI CARLO DENINA

In Torino e in Lucca 1762 in 12.

Ecco qui una nuova impresa fatta da questo Ercole fanciullo, che tale debbo chiamare questo signor Denina, vedendo chiaro da queste, come l' ho pur veduto dall'altra sua opera già mentovata, che s' egli va di questo passo, verrà un dì che sarà un Ercole vero contro i mostri della nostra italiana letteratura, e fors' anco di quella d' altre nazioni. Ma per ora m' è duopo dirla schietta, che il suo Ercolismo è ancora poco più che nella culla, e che i colpi da esso qua e là menati, non sono ancora troppo pesanti per mancanza di vile robustezza, anzi che per difetto di buona volontà.

Questo suo libretto contiene prima di tutto una sua *lettera all' autore del Giornale Enciclopedico*. Con questo il signor

Denina prova assai evidentemente a quel critico francese, che ha giudicato del suo *discorso sopra le vicende della Letteratura* come sono soliti fare i critici francesi quando giudicano de' libri nostri, cioè senza leggerlo, o, se l'ha letto, senza punto intenderlo. È veramente quel monsù giornalista attribuì al signor Denina alcune asserzioni nel suo *discorso*, delle quali in quel *discorso* non v' ha realmente nemmen l' ombra.

Dietro a questa apologia vengono alcune *Osservazioni sopra l' età d' Omero, e di Esiodo* scritte dal sig. dottor Angelo Carena amico del signor Denina. Il dottor Carena prova con quelle osservazioni in modo convincente che Esiodo fu posteriore a Omero, contro la corrente universale opinione.

Poi viene il *Saggio sopra la Letteratura Italiana*, dal quale io non ho imparato che poco o nulla, essendo per la più parte ua rifrittura di cose già dette in troppi de' nostri libri. E però sagace e buona l'osservazione, che la nostra lingua deve il suo cominciamento e principale splendore a tre opere composte una per *satira*, cioè il Poema di Dante; una per *galanteria*, cioè il Canzoniere del Petrarca; e una per *trastullo di femmine*, cioè il Decamerone del Boccaccio, origine a dir vero non estremamente nobile: e un' altra cosa m' è piaciuta nel paragrafo XIV, detta dal signor Denina con molta baldanza, ma nientedimeno verissima; cioè, che di quel secolo tanto da noi sopra tutti gli altri celebrato per letteratura, e chiamato con rumoroso vocabolo il *cinquecento*; « non si possono commendare più di tre o quattro scrittori. » Io vorrei che i miei dolci compatriotti cominciassero a capire questa verità, e che cessassero una volta dal tanto stomachevole esaltare di quel secolo, di cui leggendo anche tutti gli autori, all'eccettuazione di tre o quattro, o al più di sei, v' è di molta lingua toscana, ma poco vero sapere da raccogliere. L' Italia d' oggi è piena d'uomini che hanno letti centinaja di cinquecentisti, ma dove sono i buoni libri, che gl' italiani d' oggi hanno prodotti in conseguenza di quelle letture? Ohimè! delle scempiate rime alla berniesca, de' sonettuzzi e delle canzonuzze petrarchesche, e qualche prosetella sparsa di qualche stentato fiorentinismo sopra questo e quell' altro frivolo argomento; e questo è tutto,, o quasi tutto quello che sanno scrivere questi nostri furibondi leggitori de'Cinquecentisti. Il Genovese, il Pujati, il Zanon il Matani, e una dozzina forse d' altri scrittori viventi, hann'eglino dai Cinquecentisti imparato a scrivere con pensamento? No davvero.

Alcune altre buone coserelle il signor Denina va dicendo qua e là per questo suo Saggio; ma c'ne dice anche troppe di quelle che non reggono al martello. In un luogo egli si avvolge un pezzo intorno intorno, cercando per qual ragione l'Italia, che dà più d'un buon poeta epico, non ha neppure un buon poeta tragico, e finalmente ne dà d'una ragione falsa. Vi voleva mo' tanto a indovinare la vera? Noi abbiamo de' buoni poemi epici, perchè abbiamo avuto degli Ariosti e de' Tassi, e noi non abbiamo delle buone tragedie, perchè non abbiamo avuti nè de' Cornelj, nè de' Racini. Abbiamo per tragedie, per tragicommedie, e per commedie spezialmente, un Chiari ed un Goldoni; e appunto *per Commedie*, dice il signor Denina, che *il Goldoni è poco inferiore a Moliere*. Ma dell' ingegno del signor Denina io n'ho buona opinione; e son certo che con un po'di tempo si muterà di opinione su questo come sopr'altri punti. Son certo altresì, che maturandosi quel suo ingegno, egli capirà come il « Trissino e il Tasso non avrebbero superato l'Ariosto, se il Trissino avesse anco scritto in versi rimati, e fosse stato men servile imitatore d' Omero, e se il Tasso si fosse anche impedito di cader nel figurato. » Non è mica per questi difetti che il Trissino e il Tasso sono inferiori all' Ariosto: gli è perchè l' anime d' entrambi erano men poetiche dell' anima dell' Ariosto. Se poi nell' informarci che « Paolo Beni anteponeva il Tasso a Omero « il signor Denina avesse dato un po' del matto a Paolo Beni, non avrebbe fatto tanto male; come nè anco se avesse dato un po' dello sciocco a quel guazzabuglio di Trajano Boccalini, che « preferiva lo stesso Tasso a tutti gli antichi, e a tutti i moderni. » Bisogna aver molto del matto e dello sciocco per giudicare così iniquamente di quell' Omero, dal quale è derivata presso che tutta la poesia d' Europa, e gran parte di quella d' Asia. Senza Omero, crediamo noi che vi sarebbe stato Virgilio? E senza Omero e Virgilio, crediamo noi che vi sarebbe stato il Tasso o l' Ariosto, e tant'altri poeti che devono i loro maggiori tesori prima a Omero, e poi a Virgilio? Ma alcuni benedetti Francesi hanno messo alla moda il disprezzar Omero, onde non è da stupirsi se le corbellerie dette da Paolo Beni, e da Trajani Boccallini sono ripetute a dì nostri senza quella severa censura che meritano. Torniamo a bomba. Il signor Denina, parlando della somma fama che il Tasso ottenne pochi anni dopo la sua morte, dice che questa fu sì grande, che lo stesso Gravina non ardì « di darne il suo giudizio schietto: » ma se il Gravina ne avesse anche dato il suo giudizio schietto, io n' avrei fatto poco caso, perchè chi lodò l'Endemione del Guidi, ed

alcune altre poesie di men pregio ancora dell'Eudemione del Guidi, non sarà mai nella opinione di un critico in poesia da farmi stare a detta. Il Gravina, mi pare d'averlo già detto altrove, era un gran giureconsulto; era intendentissimo di greco e di latino; aveva dell'erudizione assai; ma le sue Tragedie, il suo Discorso al principe Eugenio sopra la tragedia, e la sua Ragion Poetica mi dicono a tanto di lettera, che il Gravina non aveva l'anima poetica; e che non era giudice competente in poesia, per quelle ragioni dette dal mio corrispondente Lovanglia in quella Lettera a una Dama Inglese da me registrata nel sesto numero di questa mia Frusta.

Il signor Denina dice poi benissimo quando dice, che malgrado l'universal corruttela di stile, « il seicento produsse uomini assai più dotti, che non ne produsse il cinquecento,» perchè di fatto i Borelli, i Malpighi, i Redi, i Manfredi, ed alcuni altri di tal razza furono ben altro, che non i poeti petrarcheschi, e i obceaccevoli prosatori del cinquecento. Questi scrissero cose e parole: quelli scrissero per la più parte null'altro che parole.

Parliamo ora del *saggio sopra la letteratura scozzese* aggiunto dal signor Denina a quello, di cui ho finora detto sopra la letteratura italiana. In questo saggio di letteratura scozzese io ho ammirata la sua credulità in ingojarsi tante minute notizie intorno alle somme letterarie glorie della Scozia, le quali glorie, secondo il credere del signor Denina, ecclissano di molto quelle dell'Inghilterra. Queste glorie io scommetterei che sono state a lui raccontate da qualcuno di que' tanti sapienti Scozzesi, che vanno per l'Europa accompagnando col titolo di governatori i giovani milordi inglesi, sapendo che la più parte di questi *Bear leaders* hanno la pecca di sempre esaltare il sapere che esce da Aberdeen e da Glascow, sopra quello che vien fuora da Cambridge e da Oxford. Se non fosse per quel sapere, che per bontà loro si va tutt'ora diffondendo per l'Inghilterra, in Inghilterra non si saprebbe omai più nè leggere nè scrivere. Ecco a un dipresso come parla ogni dotto *Highland Laddie* a chiunque ha la pazienza di porgerli orecchio; ma se il signor Denina vuol porgere anche un poco l'orecchio a me, che non sono nè Scozzese, nè Inglese, nè Whig, nè Tory, nè Presbiteriano, nè Anglicano, ma che sono un buon cristiano d'Italia; amante della schiettezza, come mi par esso, io gli dirò come va la faccenda della letteratura inglese e scozzese.

È duopo dunque sapere, che in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiero che gl'Inglesi hanno comunissima la frase

The Trade of an Authour, *il mestiero d' autore*. Chiunque ha facoltà mentali bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell'isola chiamata propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna, scrivendo un libro dopo l' altro, appunto come campa un ciabattino rattoppando un pajo di scarpe dopo l'altro; o per servirmi di men abbietto paragone, come un pittore campa col suo pennello dipingendo un quadro dopo un altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, che tutti gl'Inglesi hanno dal più gran milord dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello, ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quotidianamente quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta amplissime gazzette, sotto varj titoli, e con innumerabili panfletti, e magazzini, e fogli a imitazione dello Spettatore, ed estratti di sacra scrittura, e di botanica, e di medicina; e dizionarj stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterarj e critici; e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi; e storie, e poesie, ed altre infinite cose; il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana e di mese in mese; senza contare assai voluminose opere che vanno di tanto in tanto pubblicandosi dentro l' anno; cosicchè io crederei di non esagerare se dicessi che più si stampa in una sola settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire, che d' ogni foglio di gazzetta che si vende, si paga al re un soldo sterlino, che equivale circa alla sesta parte d' un paolo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da più persone degnissime di fede, e da supporsi bene informate, che il re cava più di ducento lire steriline ogni giorno; vale a dire quattrocento zecchini circa nella sola città di Londra. Fra quella vasta folle di scrittori d' ogni generazione che in Londra vivono chi con uno chi con l' altro de' prefati modi di far il *mestiero d' autore*, vi son moltissimi Scozzesi. Gli Scozzesi sono universalmente, come il sono tutti i nativi dei paesi sterili, assai industriosi ed economici; e quel che è più, sono fedelmente uniti sempre fra di essi, e tutti cooperanti al bene comune della loro nazione, che da nessun d' essi è mai perduto di vista nel procurare il proprio bene. Gli Scozzesi si sostengono, s' illuminano l' un l'altro quanto più possono assai fraternamente; e siccome fra di essi vi sono alcune piccole società d' autori, che hanno eretti varj tribu-

nali di letteratura, e scrivono in congiunzione per alcuni librai de' fogli periodici critici, come il *Monthly Review*, il *Critical Review*, ed alcuni altri, guai a chi va dinanzi a que' loro tribunali senza essere Scozzese, che costoro pigliano molta cura di deprimere e di screditare il più che possono ogni autore inglese, per far il luogo più largo e più agiato ai loro autori; e a queste letterarie nazionali confederazioni, forse più che non al loro merito, molti di tali loro autori devono la molta riputazione di cui godono per alcun tempo, ma che poi s'annichila nell'atto che si sta generando la riputazione d'altri loro successori. Per quanto gli Scozzesi in Londra e fuor di Londra si facciano, pochi sono sinora i nomi d'autori scozzesi che sieno da paragonarsi a tante e tante centinaja di celebri nomi d'autori inglesi. Fra quelli dell'età passata v'è stato mylord Shaftesbury, Mr. Forbes, il vescovo Burnet, e il dottor Arbuthnot, (che mi pare fosse anch'egli Scozzese) i quali sono dagl'Inglesi stimati; senza contare qualche geometra, qualche matematico, e qualche astonomo. Di que' quattro il signor Denina non ha fatta parola, perchè non gli ha probabilmente mai sentiti nominare. Fra gli Scozzesi dell'età presente, che quasi tutti sono dal signor Cenina nominati, v'è l'istorico Hume, la di cui storia è piacevole a leggersi, malgrado i suoi scetticismi frequenti; v'è Robertson altro istorico, che ha imitato con molta felicità lo stile del gran Samuello Johuson, famoso pel suo dizionario, pel Rambler, per l'Idler, e molte altre sue maravigliose opere. Quel Tompson poeta non sarà mai chiaro e famoso come Pope, chè le sue quattro Stagioni in verso sciolto sono ancora assai lodate, ma poco lette; e l'altre cose sue sono di troppo inferiori a quelle di Pope. L'*Epigoniad* del signor Wilkie è una secoaggine che stancò Londra in poche settimane. Il cieco Balchloch (credo che questo nome non si scriva così come l'ha scritto il sig. Denina, ma non mi ricordo più come si scriva) il cieco Balchloch non è tanto dotto in greco, in latino in italiano e in franzese come è stato detto al sig. Denina da qualche Scozzese esageratore, e le sue poesie a stento stampate un tratto, per forza d'un importuna sottoscrizione, sono cose da nulla, e affatto scordate tosto che furono stampate. Il Mallet ha scritto buon inglese, e mi ricordo che Richardson autore della famosa Pamela, soleva dire che Mallet era il solo Scozzese che sapesse scrivere il *Sahll* e il *Will* senza confondere questi due segni de' futuri uno coll'altro; le poche poesie drammatiche di John Hume, che credo nipote del sopradetto istorico, sono cose deboli, che hanno avuto un mediocrissimo incon-

e pochi che Swift aveva un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco. Ma io mi sono lasciato trasportare soverchio fuor d' Italia. Facciamo fine con aggiungere solamente, che a questo opuscolo sugli Scozzesi il signor Denina n' ha aggiunto un altro brevissimo *sopra la Letteratura de' Tedeschi* e che ha fatto bene a farlo brevissimo.

IDEA DI UN TEATRO

NELLE PRINCIPALI SUE PARTI SIMILE A'TEATRI ANTICHI, ACCOMODATO ALL' USO MODERNO

DEL CONTE ENEA ARNALDI

CON DUE DISCORSI EC.

In Vicenza 1762 appresso Ant. Veronese in 4.°

Chi è obbligato a far uso d'occhiali nel suo primo applicarsi agli studi in gioventù molto di rado si volge con fervore all' esame di quelle arti, che sono principalmente oggetto dell'occhio, e che richieggono perfetta vista, per darci probabilità di poterle imparare con prestezza. E siccome questo fu appunto il caso mio, io non deciderò con autorità magistrale se questa *Idea di un Teatro* del signor conte Arnaldo sia o non sia cosa in tutto degna dell' approvazione d'ogni buon architetto. Quello che posso dire con ingenuità è, che le ragioni addotte dal signor Conte in favore del suo nuovo modo di fabbricar teatri, mi pajono invincibili non che soddisfacenti; e che molto volentieri anderei a sentire un opera di Metastasio, messa in musica dal Galuppi, in un teatro fabbricato a norma de' bei disegni posti nel suo libro da questo nobil seguace di Vitruvio e di Palladio. Ma siccome la figura perfettamente semicircolare d' un tal teatro potrebbe farmi venir in mente la dispettosa rimembranza degli antichi Romani e de' Greci antichi, che barbaramente escludevano da' teatri il loro più bell' ornamento cioè le donne; perciò bisognerebbe ch' io avessi meco nel palchetto quell' amabilissima dama di Vicenza, che mi chiede in prestito uno de' miei turbanti, onde si possa immascherare da *Beglierbei* in questo carnovale, per fare quattro ciance con essa ogni qualvolta il capitano delle guardie gorgogliasse le sue arie.

ARISTARCO

AL CONTE VINCENZO AUJOVICH.

Quando io dissi, combattendo un' opinione dell' abate Genovesi che « il desiderio di vivere è affatto indipendente dai » nostri beni e da'nostri mali, » io volli dire, conte amatissimo, che « nel pesar i nostri beni e i nostri mali noi non abbiamo a » contare la morte: ma mi sono mal espresso, o per dir meglio ho tanto poco tempo da limitare ogni mia sillaba, che sarà pur forza i miei leggitori trovino di tanto in tanto qualche cosa di mal espresso, e fors' anco di mal detto ne'miei fogli, non essendo io alfin del conto altro che un uomo.

Ma quare, mi dirà taluno, quare nel pesare i nostri beni e i nostri mali non dobbiamo noi contare la morte? Quia, rispondo io, quia la morte non si ha, strettamente parlando, a chiamare un male: ma si deve chiamare » un mezzo, per cui abbiamo ad uscire da tutti i beni e da tutti » i mali annessi alla nostra umanità. » E non solo, pesando i beni e i mali di quaggiù noi non dobbiamo inchiudere la morte nel loro numero, ma non dobbiamo neppure inchiudervi la vita. E perchè? Perchè la vita, rispondo io, è come una bilancia sulla quale i beni e i mali si pesano: nè pesando una qualunque cosa s' ha a inchiudere anche la bilancia su cui si pesa. Se l' abate Genovesi avesse detto « Io » sono d' opinione che la vita sia meglio della morte, o la » morte meglio della vita » allora sì, che una di queste due cose in confronto dell' altra si sarebbe potuta pesare: ma il Genovesi pose a confronto il numero de'beni di questa vita col numero de'mali di questa vita onde quì la vita fu considerata da lui come una bilancia, in una delle di cui coppe stanno i beni, e nell' altra stanno i mali. Egli guardò la bilancia, e disse: *La coppa che contiene i beni trabocca.* Ed io risposi. *Tu t' inganni: gli è la coppa de' mali quella che trabocca.* E quel mio detto parmi d' averlo provato a sufficienza in quel mio foglio: il che però non toglie che la vita non abbondi di beni, di cui v' auguro sempre copia. Addio Conte amatissimo.

ARISTARCO

AGLI SCRITTORI BUONI E CATTIVI

Lo scrivere la Frusta comincia a non essere più una fatica grande ora che alcuni buoni corrispondenti mi vanno mandando qualche bel pezzo di prosa e di poesia. È da sperare che questi galantuomini non si stancheranno così tosto di ajutare il loro vecchio dalla gamba di légno con altre loro volontarie contribuzioni. Ma se da un canto qualche dotto uomo, e qualche bell' ingegno m' allevia un po' il lavoro, vi sono dall'altro molti sciocconi che m' infradiciano troppo con un diluvio di composizioni appena degne d' esser lette dal mio schiavo Macouf. Annovero fra questi l' autore del Sermone che comincia *Mi si dirà; tu vivi in Roma*; e quello che mi fa quella lunga tiritera sul vocabolo *egoista*; e quello che dalla città d' Evandro m'esorta a « scrivere con eleganza, e a non pensare strambamente; » e quello che mi vorrebbe far parlare » delle polveri d'un ciarlatano francese; « e quello della » spada del re Saladino; « e quello che mi prega » di strapazzare una raccolta in lode d'un governatore di Spoleti; » e quello che mi stimola a « frustare il dotto Ferdinando Caccia sul suo libretto della lingua latina; « e quello del « capitolo in biasimo delle lumache; » e quello del « discorso in difesa del matrimonio, » e quello che si offre di *farmi da spia* in una certa metropoli se gli voglio dare i fogli della Frusta per nulla; e più di tutto quelli che mi mandano *sonetti in lode*. Di grazia, signori sciocconi, non mi seccate con le vostre insulse lodi; nè abbiatemi tanto per semplice da lasciarvi sfogare le vostre malnate passioni nel mio foglio; nè mi crediate tanto codardo da lasciarmi far paura dalle vostre braverie; nè datevi ad intendere ch'io non sappia molto ben distinguere il buono dal cattivo, sia in prosa, sia in poesia, sia in arti, o sia in scienze. Calcolate tutti un po' meglio le forze delle menti vostre prima d' avventurarvi a scrivere ad Aristarco. E se volete pure scrivere a dispetto della natura che non v' ha dato bastevole cervello, ecco che *Sofifilo Nonacrio* è pur ora sbucato fuori come un gufo da quelle dense arcadiche tenebre in cui è stato sinora avvolto; ecco che anch' egli s'accinge a stampare un fogl o periodico. Scrivete a Sofifilo Nonacrio, Babbuassi, e lasciate in riposo Aristarco. *Valete Boni.*

FILOFEBO AD ARISTARCO

Voi m' avete sì spaventato col rigorismo delle vostre poetiche nozioni, che ho lasciato scorrere più di tre mesi senza scrivervi, malgrado la dolcezza con cui m'invitaste a farlo. Mi ha però rincorato alquanto il vedere che avete dato luogo in un vostro foglio a un capitolo d' un pastor arcade, e più ancora il vostro accettare l'oda di Pindaretto; onde ripigliando il fiato voglio avventurarmi a mandarvene anche una delle mie. Eccovela.

» Di Persepoli antica
La gran porte d' argento
Rammentar a fatica
Da prische istorie sento:
Il babilonio impero
Che divenne? Che il Medò?
Non un vestigio intiero,
Un ombra non ne vedo?
Che di Cartago resta?
Non è neppur nomata
Da quel che la calpesta
Tunisino pirata!
Fu l' alta Troja doma:
Sepolta Menfi stassi;
E di Roma? Ah di Roma
Rimangon pochi sassi!
Dove sei, Alessandro?
Dov' è quell' inumano
Che in riva allo Scamandro
Fe' strazio del Trojano?
E dove siete voi,
Onor di greca sponda,
Voi riveriti eroj,
Pericle, Epaminonda?
Dove siete del Lazio
Duci d' estrema possa?
Di Scevola e d' Orazio
Qual campo asconde l' ossa?
Dov' è chi vinse astuto
Di canne il vincitore?
Dove il rigido Bruto,
E il forte dittatore?
Ah il tempo in nulla solve
Formidabili imperi,

E non lascia la polve
De' più chiari guerrieri!
Il tempo che distrutte
Quasi d'Omero ha l'opre
E che a sua possa tutte
D'oscurità le copre!
Il tempo che si sdegna
Col cantor mantovano
Perchè fuggir s' ingegna
Dall'ira sua, nè invano!
E di perenne fama
Me pur pinge il disio!
E nutrir posso brama
Di fuggir Lete anch'io?
E anch'io con qualche rima
Di resisterli cerco?
E sulla doppia cima
Futura gloria merco?
Stolto! le mie fatiche
Inutilmente butto!
Mai dalle Muse amiche
Non trarrò sì gran frutto!
Che dunque far? Da vile
Ceder al tempo edace?
Seguir dei più lo stile,
Poi varcar Lete in pace?
Sì, Mi toglia a' viventi
La forbice fatale;
E appena mi rammenti
Un sasso sepolcrale.
Ma come? E in questo petto
Verrà meno il coraggio?
E da pensier sì abbietto
Lascierò farmi oltraggio?
E mi sgomenteranno
I tanti nomi illustri
Che dal tempo tiranno
Fur guasti in pochi lustri!
Nò: Da me fatto sia
Contrasto al suo furore
E la memoria mia
Resti dell'urna fuore.

N. x. Roveredo 15 febbrajo 1864.

INTRODUZIONE ALLA VOLGAR POESIA

IN DUE PARTI DIVISA

DAL P. GIAMBATTISTA BISSI PALERMITANO

Prima edizione veneta accresciuta e migliorata

In Venezia 1762 per Giambattista Indrich in 8.°

Questo libro fu stampato per la prima volta in Palermo nel 1749. L'editore di Venezia innanzi di ristamparlo ne chiese licenza all'autore, e l'ottenne. Ecco come dovrebbero fare tutti quelli che s'accingono a ristampare i libri degli autori viventi, e specialmente quegli stampati da essi autori a proprie spese. Va bene che gli stampatori e i librai mantengono se stessi e le loro famiglie promulgando a lor potere l'opere de' letterati d'ogni secolo e d'ogni nazione. Ma poichè nè i librai, ne gli stampatori potrebbono pur esistere senza i letterati, la buona creanza egualmente che l'equità, e le stesse leggi del cristianesimo richiedono, che i signori librai e stampatori non danneggino colle loro ristampe chi contribuisce un poco alla loro esistenza, e chi non fa loro alcun male.

Scrivo qui questo preamboletto come per ricordo, cioè per ricordarmi un altro giorno di spaziare un poco su questo iniquissimo costume d'alcuni tipografi e bibliopoli a'quali ho qualche verità da far capire; e questa fra l'altre, che *non è lecito ad alcuno il rubare.*

Venendo adesso al libro di cui ho qui registrato il titolo, dirò che è libro da riuscire di qualche uso a que'giovanetti, pe'quali l'autore lo ha scritto, cioè per que'giovanetti che ambiscono di diventare fabbricatori di versi e di rime; poichè qui si spiegano a parte a parte tutte le regole, che possono condurre un principiante a scrivere metricamente; qui si dice a minuto di quante sillabe ogni verso dee costare, e quanti versi si richieggano in un ternario o in un'ottava; qui si definisce tanto bene quanto nel libro del Decolonia, la sineddoche, e la metonimia, e l'antonomasia, e l'ipotiposi, e la catacresi, e la metalessi, e l'etopeja, e la prosopopeja, e l'onomatopeja. Qui s'insegna con molta dottrina

a *maneggiar le metafore*, a scegliere gli epiteti, e a fare un uso discreto delle licenze intorno agli accenti, intorno alle sillabe, e intorno alle rime: qui vengano dati de' bellissimi segreti per far sonetti di più maniere, senza coda, con l'intercalare, a corona, di proposta, di risposta, per le rime, e per le desinenze; qui s'imparono in somma molte singolarissime ricette per fare madrigali, epitaffi, cantate, canzoni alla petrarchesca e alla pindaresca: e idillj, e ditirambi, e altre tali gentilezze da disgradarne gli arcadi. La sola cosa che non mi garba in questa Introduzione sono due buoni terzi degli esempj tratti da diversi poeti pastori, e proposti a' que' giovani che cominciano ad arrampicarsi su pel monte Parnaso. Nominiamone quattro o cinque per un verbigrazia.

Benedetto Menzini, che è qui citato come un arcifanfano febeo, è uno de' peggio poeti che mai abbia avuta l'Italia: e molto male faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che un'ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.

» Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra popolo infinito Apollo scelse.

. . . .

Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
Nelle satire tue: che da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore:
Perchè quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun, che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a te di se fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
E se hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano.

Questi mondacci romorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempj da guardarsene, quantunque sia vero, che il giogo di Pindo è erto: quantunque sia vero che non tutte l'anime son poetiche: quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l'onore de' galantuomini: e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d'un briccone in versi. « Erto è il giogo di Pindo:

» l'almo e sacro furore di Pindo ; ludo satiresco : fior di » giudizio intero e sano: e penna armata di prudenza » sono frasi idropiche , checchè se ne dicano centinaja di sciocconi, che scambiano le vesciche per palle , e l' orpello per oro.

Se Benedetto Menzini è cattivo per la sua turgidezza di parole e di frasi, Francesco Lemene è cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri. Sentite fra l' altre sue cose, che bel madrigale è il seguente, da essere qui proposto per un imitabile esempio di quelle corbellerie chiamate madrigali.

» Rasciuga Elpina i rai ,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi
Perchè il tuo fior lasciai.
Semplicetta che sei ! Tu non l' intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga , e ti consola ;
Che se la rosa sola
Io prender volli , il tuo bel fior perdoni ;
Sol per me quando il serbi , a me lo doni.

Che bella dignità ! Mettere in bocca a Maria un equivoco fanciullesco , dopo d' averle fatto chiedere scusa a un fiore ! Di questi concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime, e i giovani principianti si guasteranno la testa non che lo stile , se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare.

Carlo Maria Maggi , grande amico del Lemene , e commendato assai in questa sua Introduzione dal P. Bissi, ebbe dalla natura più poetiche doti che non n'ebbe lo stesso Menzini ; il che si scorge assai chiaramente dalle sue composizioni nel suo nativo dialetto milanese; ma scrivendo toscano fu talora turgido come il Menzini ; e falso, ricercato e fanciullesco, come il Lemene. Questo Lemene scrisse una commedia nel suo dialetto lodigiano, e mi sovviene che quando la lessi , son molt' anni , mi piacque assai più che non le sue cose italiane.

Di Giambattista Zappi ho già fatte parole altrove, e detto il poco conto ch' io faccio del suo eunuco rimare. Qui alcuni de' suoi versi sono citati come cose stillate , e fra gli altri questa sua non men breve che cattiva descrizione dell' inverno , in cui tentando di esprimersi con forza , e di allontanarsi per conseguenza dal suo snervato natural carattere , ha detta una sciocchezza in ogni sillaba.

» Ecco l' anno già vecchio ; eccol canuto ,
Pien di gelide bave il petto e il mento ,
Che il ciglio innaspra , e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido irsuto, »

Sarebbe appena possibile far quattro versi peggiori di questi, chi cercasse di farli cattivi a bella posta. L' anno è qui chiamato *vecchio e canuto*, perchè in dicembre suol nevicare, e perchè la neve ha qualche somiglianza coi capelli canuti, senza riflettere che suol nevicare anche in gennajo, che è principio d' anno, o per dirlo con la stolta metafora zappesca, infanzia dell' anno, come il dicembre è la vecchiaja. Quelle *gelide bave* poi, che imbrattano *il petto e il mento* all' anno, ne presentano un' immagine più sozza che pittoresca, e così l' *innasprare il ciglio*, e così *i solchi del volto irsuto ed orrido* ch'egli si *semina* da se stesso *di spavento*, sono cose false in poesia, e false fuor di poesia.

Vincenzo Filicaja è men cattivo poeta del Menzini, del Lemene, del Maggi, e del Zappi: tuttavia è sovente come il Menzini turgido ed ampolloso, anzi che grande; e perciò si deve considerare come un mal esemplare pe' giovani, ai quali non bisogna proporre per modelli che poeti schietti e naturali. Eccovi fra gli altri versi del Filicaja, due suoi quaderni registrati in questa Introduzione, come se fossero due giojelli.

» Dov' è Italia il tuo braccio? A che ti servi
Tu dell' altrui? Non è, s' io scorgo il vero
Di chi t' offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono; ambo fur servi.
Così dunque l' onor: così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi? »

Questa declamazione, sbattuta così sul muso all' Italia, è affatto da pedante. E che può fare l' Italia se il rotare delle umane vicende ha mutato il suo antico sistema o politico o guerriero? Se chi era una volta nemico e servo, ora è amico e padrone? Presentando in questo aspetto a' giovani le vicende umane per farli poeti, si corre rischio di abbujar loro la chiarezza del raziocinio; e perchè la poesia sia buona, dev' esser tale, che non istravolga mai la retta idea delle cose, e che non le offra alla mente in un lume falso; nè giova ricorrere al *salvum me fac*, che la poesia deve dire ogni cosa in modo diverso dalla prosa. Se l' Italia adopera poeticamente l' altrui braccio, gli è perchè non può adoprare il suo: l' Italia non conserva che quegli avanzi d' impero, che può conservare. Quello sgridarla in bisticcio perchè « osserva poco la fede al valore, che giurò fede a lei, » è cosa

mezza buja e mezza pazza; e in somma ogni fanciullo che facesse due quadernarj così stravaganti come questi, meriterebbe una buona staffilata sul deretano dal maestro di scuola per ognuno degli otto versi.

Anche Girolamo Gigli è nominato qui, non mica come quel tristo poetrastro ch' egli era, ma come un poeta di merito singolare e si dà sino un suo sonetto per una cosa celebre, che la più scempiata cosaccia non si può scarabocchiare senza avere più del matto che del savio. Ecco il sonetto sul Crocifisso.

» Supplizio o trono è quell' eccelso legno?
  Giudice o reo è quel che su vi ascende?
  Trono? Come trafitto un re vi pende?
  Supplizio? E come un Dio vi fa il suo regno?
Giudice è quei? ma non gli fa sostegno
  Sua legge, e potestà non lo difende.
  E reo? Ma un Ladro assolve e seco il rende.
  Mondo di colpe, e di sua gloria degno.
Sì dissi: e Cristo a me risponder sento:
  Trono questo sarà e supplizio mio,
  Qual tu lo vuoi che miri il mio tormento.
Qual vuoi, giudice o reo vuol farsi un Dio:
  Se tu non piangi, io giudice divento:
  Se piangi, il reo per te voglio esser io. »

Che strano modo è questo d' inculcare la necessità di pentirsi dei peccati, e di ricorrere alla misericordia divina? Che matti concettuzzi son questi di trono e di supplizio? di giudice e reo? di re e di Dio? Questi si chiamano bisticci e quolibeti da Brighella e da Truffaldino, e non pensieri di poeta cristiano. La poesia non consiste nel dire studiatamente una cosa comune.

Non ho mai vedute le poesie del P. Pastorini; ma se tutte sono segnate allo stesso conio, che il sonetto registrato in questa Introduzione a pag. 96, e che ha per argomento la morte del matematico Manfredi, esorto i giovani principianti a buttarle tutte al fuoco insieme con quelle di Neralco pastor arcade, e con quelle del fratel Cerasola, dalle quali tutte non v'è poesia da imparare. Lo stesso dico di quelle di Jacobo de Mazzara siciliano che ha fatto quel sonetto posto a pag. 101 sul nome di Maria, in cui ha giuocolato argutamente col mare, non so se mediterraneo, baltico, o atlantico. Mi si dirà che essendo le rime di questi quattro autori per lo più spirituali, dev' esser buona cosa raccoman-

darle a' giovani; ma io dico che le cose spirituali i giovani le hanno a leggere nel Kempis, nello Scupoli, e in altri tali libri in buona prosa, e non ne' cattivi versi di Neralco, del Mazzara e d'altri tali; e dico che i trattati di poesia hanno a insegnare la poesia a' giovani, come i libri ascettici la spiritualità, senza confondere le materie, e senza volere che il buono serva di passaporto al cattivo.

Molt' altri autorelli vengono qui nominati con encomio da questo dabbene autore, che è certamente più ricco di buon volere, che non di cognizioni poetiche: ma eccettuati i pochi esempj da esso tratti dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Tasso, e da due o tre altri, poco caso s' ha a fare de' restanti, quantunque corroborati dalla poco rispettabile autorità del Crescimbeni, del Quadrio, e d' altri tali eruditi, ma spoetatissimi giudici di poesia. Non voglio però lasciar di dire, che ho trovata anch' io, come il P. Bissi, molto leggiadra ed elegante la traduzione di quell' endecassillabo di Catullo *Lugete o Veneres*, fatta dal padre Jacopo Antonio Bassani.

Tutto quello poi che il padre Bissi ne dice nella seconda parte intorno al sonetto, n'è stato soverchie volte rifritto da molt' altri. Molt' altri n' hanno detto soverchie volte, che un sonetto è il capo d' opera d' un cervello poetico, e che è più difficile fare un buon sonetto che non un buon poema epico. A tali ciancie io non ho altro a rispondere, se non che sarebbe assai buona cosa, se, invece di far sonetti i giovani imparassero a fare scarpe, o calze, o aghi, o chiodi, o altre simili derrate. Così riuscirebbono membri assai più utili alla società che non facendo de' sonetti. Un poeta frugoniano m' ha scritto pochi dì sono quattordici poco buoni versi in cui mi dice che loda il mio stile, « il mio pensiero, il » saggio criterio ch' io faccio ai scritti (doveva dire agli » scritti) : e che ne' miei fogli v' è sapere, e puro e tosco » e natural linguaggio. » Sono obbligato a questo mio panegirista del suo panegirico; ma il primo ternario del suo sonetto m' ha scandalezzato, con rimproverarmi che io « affanno colla severità un tenero garzone che imprime novi » passi sul sentier di gloria, e che lo costringo a lasciare e » plettro e rime. » Volesse Dio ch'io m' avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri teneri garzoni da quel sentiero di gloria, cioè dal cantar sonetti, e canzoni, e versi sciolti al suon del plettro. Con queste frugonerie de' plettri, delle lire, e dell' auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare de' versi sciolti e de' versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere, che l' essere ammessi

pastori nell' Arcadia è un non plus ultra d' altezza intellettuale: nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più al più che sfacciatissimi modi d' adulare. Oh se la mia Frusta potesse aver la virtù di cangiare questi non meno stravolti che universali modi di poetare nella mia dolcissima Italia! Oh se potessi far capire ai giovani, che il riuscire poeta è cosa veramente gloriosa, ma che il riuscire versiscioltajo o rimatore è cosa vituperosissima!

Torno per poco all' Introduzione, e dico ancora che l'autor suo m' ha fatto sogghignare dove dice, che « i rimarj bisogna sempre averli alle mani. » I giovani principianti si ficchino adunque bene questo suo gran precetto in capo, che chi vuol essere poeta, non occorre possedere perfettamente la lingua, sapere infinite cose, ed avere quella indefinibile sorte di caldo nell' anima chiamato estro, ma « che deve aver sempre il rimario alle mani. » Oh precetto maraviglioso!

Dietro a questa Introduzione è stata stampata una *Lezione* del Marchese Maffei sugli autori italiani, e specialmente sugl' italiani poeti. È cosa picciola, e riboccante di falsi giudizj.

Se l' autore piacentino della seguente Anacreontica a Venere ne manderà dell' altre eguali a questa; Aristarco anderà dando lor luogo nella Frusta, senza ch' egli si dia l' incomodo di fargli de' lunghi complimenti.

» Santa dea, madre d' Amore,
D' onde vien questa dolcezza
Ch' io mi sento intorno al cuore;
Se non cede la durezza
Della rigida mia Fille
Alla tanta sua bellezza?
Se le amabili pupille
Questa ninfa troppo ria
Mai non volge a me tranquille?
Qual' insolita malìa
D' improvviso accheta e calma
La turbata fantasia?
Dea, Dea beata ed alma,
Or a te divotamente
Levo l' una e l' altra palma,
E pel cinto onnipotente
Che ti feo posseditrice
Della palla rifulgente,

Prego te tranquillatrice
D' ogni cuor troppo doglioso,
Dea pietosa, Dea felice,
Fa che il figlio tuo sdegnoso
Così tosto non si desti
A turbar il mio riposo!
Io lo vedo che i celesti
Lumi ha chiusi, e dorme queto:
Copril ben con le tue vesti.
Come appare mansueto!
Come splente in quel bel volto
Un chiaror soave e lieto!
Ma quand' è dal sonno sciolto,
Ahi mi batte con tant' ira,
Che mi rende quasi stolto!
Ma già sento che sospira;
Già sbaviglia; già si muove;
Già ver me quegli occhi gira:
Dove fuggo, ah dove, dove! »

LETTERE

FAMILIARI E CRITICHE

DI VINCENZO MARTINELLI

Londra 1758 presso Gio. Nourse nello Strand in 8.

Assai libri italiani pieni d' oscenità e d' irreligione sono stati in questi ultimi anni pubblicati in Londra. Che bella cosa se gli autori di tali libri fossero cacciati tutti in una galea, insieme co' loro editori, co' loro stampatori, e con tutti i librai che li vanno con ogni segretezza vendendo. Che bella cosa se tutta questa buona gente fosse quivi mantenuta qualche anno a forza di biscotto, d' acqua e di frustate! Io intendo in qualche mio futuro foglio di fare un'esatta lista di tali autori, editori, stampatori, e librai: e mostrare ad evidenza, che nessuna galea vogò mai pel mediterraneo, i di cui remiganti meritassero tanto l'onor del remo, quanto que' tanti furfanti che registrerò in quella lista.

Nessun galantuomo tuttavia abbia difficoltà di leggere que-

ste Lettere del signor Martinelli, quantunque italiane, e stampate in Londra. L'autore le ha pubblicate in Londra perchè sta in Londra. Se egli fosse stato in Italia avrebbe fatto a' suoi paesani il regalo che ha fatto agl'Inglesi. Queste sue lettere sono tutte scritte come dovrebbero scrivere tutti gli uomini dabbene. Sono intitolate Familiari e Critiche; perchè alcune furono scritte così in su due piedi, come si suol dire, ed alcune studiatamente e a bella posta. Non sono tutte egualmente pregne di sapere, di riflessioni e di belle cose, perchè non tutti gli argomenti possono essere uguali: ma assai notizie belle e pellegrine si possono dalla più parte d'esse ricavare, perchè l'autor loro, per quanto appare, è uomo che ha rovistati libri assai, e veduto di molto mondo. Egli scrive con molta facilità e chiarezza; e se ha difetto rispetto allo stile, non è altro che un po' di negligenza, o un po' troppo di libertà in formarsi talora de' vocaboli che non sono, e che non saranno forse mai adottati dalla Crusca. Fra le più belle di queste sue cinquantanove lettere, è quella in cui si racconta come si è estinta la linea de' Granduchi Medicei di Toscana; e le cinque, in cui si fa l'anatomia ad alcune parti dell'*Esprit de Loix* di monsù di Montesquieu; e le due sul libro di monsù di Voltaire intitolato, *Siécle de Lovis XVI*; e le due sull'uso dell' acqua fredda; e le due sul libro dell'Origine e Fondamenti della Disuguaglianza fra gli uomini di monsù Rousseau; e le tre sulla Musica. Copierò qui la quarantesima quarta per saggio della corrente maniera di scrivere di questo signor Martinelli. Ella è diretta al signor dottor Giovanni Marsili, il quale, per quanto mi vien detto, ha visitati di molti paesi studiando ogni produzione della natura, e singolarmente le vegetabili, e se ne sta ora in Padova professore di botanica di quella antichissima università. Questa lettera è scritta da Londra al signor Marsili in Oxford, e dice così.

» Amico carissimo. Con sommo piacere ho letta la vostra dei cinque del corrente. Non mi giunge nuovo il diletto che voi trovate in cotesta forbitissima università, perchè anch'io vi ravvisai quella magnificenza fiorentina che voi notate negli edifizj, non che quella quiete che voi chiamate patavina, e che io chiamo pisana; e finalmente quella sapienza ed incomparabile umanità dei professori, per cui voi saggiamente pensate di tornare fra poco a passare due mesi beati fra loro. Poichè voi dite di nuotare in quel piacere filosofico, al quale tutti gli studiosi come voi di continuo agognano, non vi desidero di ritorno sì presto: e vi ricordo di fare una visita alla magnifica villa di Blenheim, monu-

mento tanto venerabile, perchè tra i rarissimi eretti nei nostri secoli in ricompensa e in memoria perpetua della virtù. Fu veramente quel duca di Marlbourough uno degli eroi più fortunati di tutti i secoli, perchè oltre lo essergli tutte le sue imprese riuscite felicemente, tanto che si dice di lui che vinse tante battaglie quante ne diede, e prese tante fortezze quante ne assediò, morì colmo di doni e d'onori dispensatigli dalla sua patria in premio delle sue grandi azioni. Non vi devierete molto dal vostro cammino, passando da Stow, sede amenissima di My Lord Temple, dove vedrete il più bel giardino, o almeno uno de' più belli di tutta Inghilterra, la cui magnificenza oltrepassa assai l'economia d'un privato, essendovi una quarantina di monumenti, il costo d'ognuno de' quali, o almeno della maggior parte, sarebbe bastato a costruire il ritiro d'un comodo gentiluomo. Vedrete un tempio tra gli altri, che ve ne sono molti, ove My Lord Cobham, zio del presente signore, che ne è stato l'erede, pose i busti rappresentanti gli amici suoi prediletti, e un ponte copiato da un disegno di Palladio, che unisce le due parti del giardino, le quali rimangono tramezzate da un fiumicello, che colle sue limpidissime acque vi nutre e mantiene una verdura perpetua e deliziosissima. Io vi fui col signor Businello quand'era qui residente, e con altri quattro cavalieri italiani quel giorno stesso che My Lord Cobham vi spirò. Due giornate ci tenne piacevolmente occupata la vista di quel giardino, e chi vi trovava della somiglianza con quello di Circe descritto da Omero, chi con quello d'Alcina descritto dall'Ariosto, chi con gli orti di Lucullo, chi con quelli di Mecenate; ed io lasciando i giardini de'poeti e degli storici; lo assomigliai in gran parte a quello di Boboli, dove la magnificenza de' granduchi medicei trasportò tutto il più bello che dalla poesia e dalla storia in fatto di giardini si trova ricordato. Ed ho poi con mio piacer sommo trovato, parlando con gli eruditi di giardinesmo, che i primi Inglesi, i quali quel puerile che al presente si vede nei giardini di Francia e d'Olanda abbandonando, si diedero a quel rurale elegante e filosofico tanto dagli stranieri generalmente ora ne' lor giardini ammirato, ne presero le prime idee da Boboli il quale fu e rimane anco al presente, uno dei più magnifici e deliziosi dell' universo. E qui fo una riflessione, che quella sempre gloriosa famiglia de' Medici, per non lasciare alcun topico della grandezza ed eleganza degli antichi inespilato, anche nei giardini volle il più bello della elegante e magnifica antichità richiamar dall'obblio, e nel suo antico splendore nuovamente riporlo. Di nuove guerriere è su-

perfluo ch'io ve ne parli, perchè costì sono le stesse gazzette che abbiamo quì. Quanto alle nuove diarie del paese che possono interessarvi, elle si ristringono tutte ad una, ed è che questa mattina ha terminato il suo pellegrinaggio il signor Vincenzo Pucci ministro di Toscana a questa corte. Cinquanta e più anni ha vissuto in questa capitale, parte dei quali fu segretario, e quindi nel 1719 creato ministro con carattere al re Giorgio primo. Egli ha fatto il corso della vita felicemente, moderato ne' suoi desiderj, allegro anzi che invidioso dell' altrui fortuna, liberale cogli amici, pietoso coi poveri, amante dei buoni, compassionevole dei cattivi, e in somma l' *integer vitae scelerisque purus* desiderato da Orazio piuttosto che sovente incontrato. Un esempio assai raro d'illibatezza di questo onoratissimo galantuomo mi è stato più volte ripetuto da un grosso mercante, e tanto più onorevole per lui quanto ch' e' non era ricchissimo. Quel mercante mi raccontò come immaginando egli che il Pucci potesse, stante il suo ministero, essere tra i pochissimi che in Londra avessero il primo sentore della pace che doveva succedere alla guerra del mille settecento trentatrè, andò a trovarlo, e gli propose di dividere seco un guadagno grandissimo ch'egli avrebbe potuto trarre dall'avere quella notizia una settimana prima degli altri mercanti, comprando un numero considerabile d' azioni, il di cui prezzo al pubblicarsi d'essa pace sarebbe alzato un dieci per cento forse e più. A questa proposta non si scompose d' un atomo il Pucci, e con una calma da Fabricio all' aspetto improvviso degli elefanti di Pirro, si sbrigò dalla tentazione con uno equivalente di quella magnanima risposta, che il Tasso fa dare da Goffredo ad Altamoro, che gli offeriva ricchissimi doni se lo salvava.

» Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco » Il Pucci ha vissuto circa ottanta due anni, e senza vedere i forieri rincrescevoli della morte. È trapassato *com' uom, cui sonno piglia*. Voi state sano ed allegro quanto vi permette il martello ulisseo di rivedere il fumo dei cammini della casa paterna: amatemi e comandatemi, ch' io sono e sarò sempre pieno verso di voi di stima e di verace amicizia.

Signor Aristarco. La compiacenza che avete avuta di stampare nel vostro Numero Sesto una mia lunga lettera, m' inanimisce a mandarvene un' altra da me scritta alla medesima dama, la quale dopo d' avere assai volte disputato meco intorno al modo d' imparare le lingue, mi regalò un letto,

con patto le scrivessi il primo sogno che mi fossi in quello sognato.

Vostro Servidore - *Onesto Lovanglia*

» Eccovi. My Lady, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai stanotte in quel letto che m' avete donato. Quel materasso pieno di piume di cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l' effetto ch' io m' aspettava. Sappiate dunque, che subito addormentato mi parve d'essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i grammatici hanno lor domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio sopra durissimi sassi in luogo non molto ameno: voglio dire in un po' di piano ineguale assai e senz' erba, all' ombra di certe rupi scoscese, e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi, o piuttosto tronconi d' alberi, quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto, e di non facile digestione. Vedete My Lady, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi a poveri grammatici! Quivi io trovai un Alvaro, un Restaut, un Buffier, un Veneroni, un Buonmattei, un Wallis, un Beniamino Jonhson, e molt'altri, i di cui sparuti visi m' erano affatto ignoti. Egli erano orribilmente immersi in una vivissima disputa; ed il soggetto del loro crudelissimo altercare era: « Se una persona che » vuole apprendere una lingua, debbe cominciare dalle regole » grammaticali, o no. » L' Alvaro fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato, che faceva assolutamente d' uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significa nome, verbo, mascolino, femminino, presente, preterito, gerundio, supino, attivo, passivo, dativo, ablativo, genere, numero, impersonale anomalo, e altre simili gentilezze. Il buon padre Manuello si fece sudare, numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre colui o colei che fassi a studiare una lingua *col vero metodo grammaticale*, gridando che stolta cosa sarebbe l' avventurarsi in un labirinto senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunghi, e senza zucca. Nè seppe l' ardente uomo risolversi a por fine al suo ragionare, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci, e quasi spente le forze.

Il Buonmattei, che in cotali materie non vuol cedere un jota a qualsivoglia gran barbassoro, lasciati sfogare alcuni, che con nuove ragioni, e con nuovo gridare puntellarono l' alvaresca sentenza, sentendosi toccar col gomito nel gomito dal suo amicissimo Restaut, s' alzò finalmente

egli, e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi, e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, disse con un tuon di voce assai chiaro e sottile « Conciossiacosachè, Padri Coscritti, io abbia scorbiccherata a' miei dì una Grammatica Toscana, la quale ha pur reso il mio nome illustre nel mondo lassuso; nulladimeno, s' io v' ho a dir schiettamente l' animo mio, io tengo opinione, Coscritti Padri, che molto male farebbe escempligrazia quello straniero, il quale volendo apparare la fiorentina favella, cominciasse lambiccarsi la fantasia con quella mia grammatica. Egli fa di mestieri, penso io, che quello straniero, nello accingersi all' ardua intrapresa, si faccia primamente spiegare dal maestro alcuni de' nostri autori più facili e piani; e che procacci in tal foggia, un mediocre capitale di triti vocaboli, e di frasi comunali anzi che entrare nel vasto pelago delle difficoltà e delle minuzie grammaticali; altrimente sarà un andare innanzi come sciancata mula di ser Fioramonte, che a furia di sproni faceva un buon miglio in tre ore, e anche in quattro. E che domine chiamate voi il buon fondamento d' una lingua, padre Manuello Alvaro spettabilissimo? La Grammatica? Padre no. I più triti vocabili, e le più comunali frasi, a casa mia sono il fondamento d'ogni lingua, e non la Grammatica. E siccome non si dee voler ergere una fabbrica senza aver in balìa buona quantità de' primi grossi materiali; così il voler apparare una lingua senz'avere innanzi tratto qualche provvisione di parole e di modi di dire, opera da mentecatto più che da savio sarebbe. Sì, Padri Coscritti: quando quello straniero avrà quella qualche provvisione, legga e rilegga, o faccia studio sulla Grammatica; avvegnacchè la Grammatica debbe servire a lui come la calce a' muratori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni, che sono a mio intendere i primi grossi materiali d' una lingua; e allora sì, Padri Coscritti, ch' egli vedrà il suo edifizio alzarsi bello e presto, e star saldo e durevole incontro agli anni.

» Al padre Alvaro in questo mentre s'erano rinfrescati un poco i polmoni, onde secondato da' suoi rabbuffati partigiani e discepoli, fu in istato di replicare al discorso del Buonmattei un signor no con tanto spaventosa voce, ch' io ne fui risveglio come da un estivo scoppio di tuono; ed uscendo immediate di sotto le coltri, e affibiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il sogno per ora sognato. Scusate, My Lady, se non me lo sono sognato più bello, perchè nessuno può sognarsi i sogni belli a posta sua. Farewell, my good Lady. »

TRATTATO DELLA SATIRA ITALIANA

CON UNA DISSERTAZIONE DELL'IPOCRISIA DE' LETTERATI

DEL D. GIUSEPPE BIANCHINI DA PRATO

ACCADEMICO FIORENTINO.

Terza edizione. In Firenze e in Roveredo 1759 in 8.

I miei corrispondenti non vogliono ancora lasciar la pecca di biasimare l'onesta franchezza, con cui io dico il mio pensiero d'ogni libro ch'io leggo, e troppi d'essi continuano ancora a chiamarla imprudenza, tracotanza, e mordacità. Ma come diavolo fanno queste anime di lumaca a ritenere la flemma loro quando vedono un autore appena padrone di quattro o cinquemila vocaboli, e appena infarinato di sapere, ficcarsi baldanzosamente in una stamperia, e non uscir di quella senza molte copie d'un suo tomo in mano, fatto quivi moltiplicare da' tipografici torchj? Come diavolo fa la più parte de' leggitori a non istizzirsi contro uno stupidaccio, che ha l'insensata audacia di supporre il mondo bisognoso d'un suo maledetto libro per ammaestrarsi nelle faccende umane, o per acquistare idee giuste ed empie d'arti e di scienze?

Chiunque scrive un libro dev' essere considerato, diceva il mio vecchio maestro Diogene Mastigoforo, come un soldato comunale, che s'allontana dal suo campo, e che s'avanza a sfidare braveggiando l'oste nemica. Se un individuo di quell'oste s'inanimisce a quegli sfidi e a quelle braverie, e se viene addosso a colui con la lancia in resta, e lo scavalca, egli opera cosa degna d'applauso da entrambi gli eserciti, perchè insegna a chi milita in uno ad esser giusto estimatore delle proprie forze, e insegna a chi milita nell'altro a non soffrir in pace che ogni martano si spacci temerariamente per un grifone o per un aquilante.

Sappiano dunque una volta per tutte i miei signori corrispondenti, che mi esorteranno sempre invano, ogni qualvolta mi esorteranno ad adottare la loro prudente cautela, o per dirla alla mia moda, la loro codarda pusillanimità. Io mi sono irremovibilmente risoluto di voler essere una spezie di campione universale, e voglio pigliar su ogni guanto che

vedrò o coraggiosamente o temerariamente gittato nello steccato di qualsisia guerriero letterario, e giostrare con esso fin che mi durerà la lena: e tanto peggio per me se qualche asta fatata come quella dell' Argalia mi butterà per un tratto colle gambe all' aria.

Ora che la protesta è così solennemente rinnovata, io vengo al libro dell' accademico Fiorentino, e dico schettamente che tanto il suo *Trattato della Satira Italiana*, quanto la sua *Dissertazione dell' Ipocrisia de' Letterati*, sono due insulsissime seccagini, immeritevolissime d' una terza edizione. Chi può sopportare con pazienza di leggere un libro, in cui si dice con cento parole quello che si potrebbe dire con diec? In cui si avviluppa una frivolissima o una conosciutissima cosa in un immensissimo involto di stucchevoli frasi? In cui s' infilzano precetti notissimi ad ogni scolaretto?

Sentite con che abbindolamento e con che povertà questo autore dà principio al suo Trattato. « Siccome gli uomini odono volontieri le lodi loro e da quelle, essendosene forte innamorati, e le adulazioni non conoscendo, biasimevolmente signoreggiare si lasciano, così con torvo animo e dispettoso, le correzioni ascoltano, e gli stessi corregitori dispregiano: e talora in temeraria guisa villaneggiano: quindi è ec. » Non è questo uno scrivere da Cacasodo, e un riputarci buffoli affatto, venendoci a snocciolare una dottrina non ignota neppure alle più ignoranti pettegole di Camaldoli? Non si sa egli sin da' cani, che le lodi piacciano, e che chi è tanto dolce di sale da non distinguere le lodi dalle adulazioni, si lascia da quelle signoreggiare? Ma da che non si lascerebbe signoreggiare quel gonzo e quel baggeo, che non ha neppur tanto cervello da fare qualche differenza fra le lodi e l' adulazione; e crede mò il signor dottor accademico fiorentino, che il Trattato della Satira Italiana sarà capito da alcuno di que' gonzi e di que' baggei così privi d' intelletto? Nè meno volgare e comunalissima è la seconda parte della sua sentenza, che le correzioni s' ascoltano con torvo animo e dispettoso: non è però troppo generalmente vero che i correggitori sieno dispregiati, quando meritino giustamente il nome di correggitori. Chi corregge con giustizia è per lo più odiato e sfuggito, appunto perchè non è facile dispregiarlo.

Tutte le indagazioni poi del nostro accademico dietro l'origine della satira sono tutte cose che le abbiamo sentite mille volte quando andavamo a scuola, nè egli ha detto cosa alcuna in tal proposito, che possa riuscir nuova a chi sa quattro cujussi; e tutti sanno a mente che Dante è stato un poeta assai satirico; e tutti sanno a mente il suo canto del conte

Ugolino; e tutti sanno che le satire dell'Ariosto sono state delle prime che si sieno composte in lingua nostra. Le lodi quindi che egli ammucchia sul suo dilettissimo Benedetto Menzini e sul suo Lodovico Adimari, non bisogna considerarle per altro che per esagerazioni al solito modo toscano; perchè nè l'uno nè l'altro di questi due scrittori di satire sono a un gran pezzo così maravigliosi, come tanti toscani esageratori nè vorrebbono dar ad intendere. Quel boccon di satira del Menzini qui citato, è una fiorentineria stentata e piena di turgidezza, che non serve a correggere i vizj nè del pubblico, nè d'alcun privato, quantunque vi sia lo « sguardo che pilucca, l'obbligazione da farne un piato; » il nato dagl'intarlati; il frollo in antichità, il destino rat» trappito e monco » ed altre cotali frasi non so se di Mercato Vecchio o di Calimara.

La seconda parte del Trattato ciancia assai del Burchiello, e del Berni, e del Fagiuoli, come se il primo e il terzo di questi fossero da compararsi al secondo. Il Burchiello era forse un bello spirito quando si stava a recitare i sonetti nella sua bottega col rasojo in mano, ma delle sue facezie non ve n'ha forse quattro da far fortuna fuori della bottega d'un barbiere, ne saranno lette che da qualche bastardo cruscante fuori della porta san Gallo, perchè troppo peculiari a' fiorentini, e troppo dipendenti dall' idiotismo loro; e al Fagiuoli io non saprei dare altro titolo che quello di *principe de' seccatori*, non sapendo nessun rimatore fiorentino che possegga, o che abbia meglio di lui posseduta l'arte di seccar il prossimo. Basta leggere quello squarcio che il signor Bianchini ne dà qui del suo modo di scrivere e da satireggiare, per convincersi che il povero Fagiuoli era un chiaccherone floscio, snervatissimo, senz'ombra d'invenzione, senza un grano di sale, e privo in somma di novantanove di quelle cento qualità che debbe avere ogni poeta.

Ho letto un tratto quelle satire o capitoli di Gabriello Simeoni stampati dal Gravotto: ma li trovai molto freddi e nojosi, nè credo possano mai piacere ad altri che a questi raccoglitori di libri antichi, che sono per lo più gente d'ingegno bovino. Mi è però piaciuto quel componimento di monsignor Vai, intitolato il Pedante, registrato in questo suo Trattato dal signor Bianchini. Il Pedante è quivi caratterizzato assai bene, sì riguardo al parlare che riguardo a' costumi.

Della *Dissertazione dell'Ipocrisia de' Letterati* non vo' dir altro, se non che chi la scrisse non mi par degno d'allacciar le scarpe a que' due Scaligeri e a quell'Erasmo, de' quali e' s'è sforzato a provare che avevano de' difetti. E chi è che

non n'abbia massimamente se è letterato, o se ha la matta furia di mostrarsi tale senz' esserlo?

LETTERA

SCRITTA DAGLI SPAZJ IMMAGINARJ

AD ARISTARCO

» Io sono, Aristarco mio, quella povera Ninfa, che è fatta il maggior bersaglio de' moderni poeti. Io sono quella Ninfa meschina, che sono da essi tuttodì chiamata crudele e infedele; ingannatrice e traditrice; spietata e fella, d'amor rubella; io sono quella sventuratissima creatura creata dalle loro immaginazioni, che a chiunque mi guarda attentamente faccio subito inarcar le ciglia per maraviglia; che tutti empio di pene, o cingo di catene, massimamente quando movo il bel labbro tinto di cinabbro, o che volgo l'una e l'altra stella in questa parte o in quella. No, Aristarco; questi ricadiosi poeti, e più di tutti quegli arcadi benedetti, non mi vogliono lasciar in riposo in questi spazj immaginarj, dove men venni a dimorare dal dì che fui creata nel già detto modo. Oh Aristarco! io vorrei pure starmene quassù nella mia nonessenza, o nonentità naturale, senza dar mortoro al mio dolce tesoro, e senza colmar di dolore ogn'alma ed ogni cuore! Non vorrei avere mai ad impacciarmi nè co' mirti, nè cogli allori, nè con altr' alberi fronzuti, non vorrei mai premere col santo piede le verd'erbe, nè vedermi l'auree trecce scomposte dai zefiri! Non vorrei in somma dormir mai sulle fiorite sponde al mormorio dell'onde, non avendo poca antipatia co' ruscelli e co' venticelli, come anco coi monti, e coi fonti. Soprattutto poi non vorrei unquanco avere a sedermi in cima a' pensieri d'alcun sonettante, o arcade o non arcade ch' egli sia. Ma ohimè, Aristarco! È non v'è scampo nessuno, neppure negli spazi immaginarj, contro l'inerzia mentale di tanti scioperoni! E m'è forza ad ogni poco capitombolar nel nulla de' loro versi! E se la mia ventura fa qualche volta che alcuno d'essi ai scordi di farmi violenza in così strano modo, ah numi! numi, ditelo voi come se la fanno in tal caso la mia dolce sorella Clori, e la mia soave cugina Amarilli, e Egle, e Laura, e Nice mie amorosissime aeree compagne!

» Deh Aristarco Scannabue, in virtù di quel sovrano potere che vi siete da voi medesimo arrogato sopra ogni sorte

di letteratura, e massime sulla poesia; voi, Aristarco, che avete spontaneamente impreso a difendere il femmineo sesso, sì reale che immaginario, da ogni oltraggio che gli possa esser fatto: deh, se la gamba di legno vel permette, correte in ajuto di noi povere inesistenti fanciulle, e brandendo quella vostra maledetta inesorabilissima Frusta, menatela addosso a costoro che sempre tentano di violare l' onor nostro con le loro rime! O se sdegnate d' adoperarla contro cotesti nostri dappochi nemici, emanate almeno per l' arcadiche regioni un decreto, con cui si proibisca ai loro abitatori di più molestarci, e di più infastidirci per l' avvenire. Quanto obbligo v' avremo, se vi piegate a' nostri voti, ed alle umilissime preghiere della »

Vostra sconosciuta amica
Fille Dal Biondo Crine!

La seguente Pastorale non è uscita della penna d'un uomo, e colle donne Aristarco non può mostrarsi rigido, però le dà luogo qui abbenchè l'argomento sia un po' troppo frivolo, e abbenchè io sospetti di qualche mordace allegoria ai danni d' alcun povero amante.

» Vieni e siedi a me vicino,
Caro Elpino,
Ch' io ti narri un caso strano:
Fatti qui sotto quest' ombra,
Mentre incombra
La tua greggia tutto il piano.
Non è meglio star cianciando,
Che vagando
Ir sull' ora meriggiana?
Senti, senti bestial atto
Che m' ha fatto
Jeri il Fauno alla fontana.
Là vicino a' quegli allori
La mia Clori
Acconciavasi le trecce,
Mentre liete le sue belle
Pecorelle
Ne leccavan le cortecce.
Co' capegli sparsi ed irti
Di que' mirti
D' amor caldo il Fauno uscìo;
Con l' orribile figura
Qual paura,
Pensa, fece all' idol mio!

Come suole timidetta
La cervetta
Via fuggir velocemente,
Quando l' affamato lupo
Fuor d' un cupo
Antro uscire urlando sente;
Tale Clori tosto sorge
Che s' accorge
Del bestione, e che lo vede;
E attraverso la foresta
Lieve e presta
Sbigottita move il piede.
Io che dietro ad un ulivo
Con furtivo
Modo in lei beava il ciglio,
Pensa, s' io stetti a sedere
Nel vedere
Clori bella in tal periglio!
Sbuco tosto dell' agguato,
Disperato
Dietro al Fauno corro e furia;
Ah ti voglio trarre il core,
Traditore,
Se tu fai a Clori ingiuria?
Credo Amor prestommi l' ale:
Come strale
Lo raggiunsi in un momento:
Già la branca aveva tesa;
L' avea presa
Pe' bei crini sparsi al vento.
Con quel mio baston di cerro
Che di ferro
Alla punta ha un cerchio intorno,
Calo al tristo un marrovescio,
E a schimbescio
Lo colpisco sur un corno.
S' io menava scarso un dito,
Egli er' ito,
Che una tempia andava in terra;
Pure il colpo non fu vano,
Che sul piano
Stramazzando i denti serra.
La crudel che m' innamora
Si riccuora;
E si volge a me soave,
E la voce riavuta

Mi saluta
Con un vezzo dolce e grave.
O Menalca, poi mi dice,
Or felice
Son per te, pastor cortese,
Che volando sei accorso
In soccorso
Di chi tanto già t' offese:
Ma pastor, se un dì crudele
Tue querele
D' ascoltar mostraimi schiva,
Mostrerotti in avvenire . . .
In ciò dire
Diventò qual fiamma viva.
Del medesimo cinabbro,
Che il bel labbro
Naturalmente le tinse,
Sì, di quel colore appunto,
In quel punto
Tutto il viso si dipinse.
Pien d' amore, d' allegrezza,
Di dolcezza,
Una mano le pigliai,
E tenaci come pece
Più di diece
Baci tosto le appiccai.
Par che il gaudio fuor degli occhi
Mi trabocchi.
Ma non posso aver il fiato,
Nè risponder m' è permesso
Dallo stesso
Troppo gaudio inaspettato.
Volli dir mille amorose
Dolci cose
In quel punto alla mia dea;
Caro Elpino, e' pajon fole,
Due parole
Raccozzar io non sapea.
Stando in tal confusione
Quel bestione
Ritornò ne' sentimenti;
Bestemmiando il dio del foco
Gittò fuoco
Fuor degli occhi, e fuor dei denti.
Pensa Elpino, com' io risi

Di que' visi
Furibondi ch' e' facea !
La boccaccia fuor buttava
Schiuma e bava,
Ed io sempre più ridea.
Fa scoccar per l' empia rabbia.
L' unte labbia,
E ad un albero s' appoggia :
Poi mi dice : e che t' ho fatto,
Pastor matto,
Che mi tratti in questa foggia ?
Forse è fatta quest' altera,
Tua mogliera,
Che col cerro tu mi batti
Se nol sai, tel dico l' amo;
Mia la bramo :
Vanne dunque pe' tuoi fatti.
Se tu l' ami, l' amo anch' io,
Fauno mio,
Beffeggiandolo risposi :
Il mio core han pur conquiso
E quel viso
E que' begli occhi amorosi.
Nè si vuol con queste frodi,
E con modi
Così brutti rattristarla.
In tal guisa nella selva
Qualche belva
Puoi amar, se vuoi amarla.
Se non vuoi far pochi avanzi
Di dinanzi
A noi togliti, bestione;
O farò che ancora piombi
Su tuoi lombi,
Sozzo Fauno il mio bastone. »

» Signor Aristarco. Questa vostra Frusta mi pare che la vogliate ridurre a una specie d' *olla putrida*, cioè che la vogliate rendere una vivanda adattata ad ogni bocca, come dicono che sia l'olla putrida degli Spagnuoli quando è ben-fatta, ficcando in essa lettere, dissertazioncelle, ode anacreontiche, capitoli, satirette, e cose forse ancora di minor sostanza, oltre a quelle vostre severissime critiche le quali spero ne formeranno sempre la parte principale. Desidero che l' *olla* vi riesca perfetta, onde si possa confare con

ogni palato ; cosa però che vi verrà molto difficilmente fatta poichè tanti sono quelli fra di noi, che hanno i palati guasti, che perchè ne gustassero volentieri e a tutto pastosaria d' uopo la vostr' *olla* fosse un composto di cose pessime. Checchè v' avvenga, sappiate ch' io ho redatte tutte le carte manoscritte d' un uomo, che in questo nostro Milano fu riputato studioso assai quando viveva. Tra quelle carte mi sono abbattuto in un picciol fascio di lettere, che se non sono tanto filosofiche quanto quella del vostro corrispondente Onesto Lovaglia, sono tuttavia tanto leggiadre, che dovrebbono, pare a me, trovare un cantuccio di qualche vostro Numero per allogarvisi. Ve ne mando una per saggio. Non so dirvene l'autore, perchè, quantunque tutte pajano originali, chi le scrisse non aveva costume, per quanto vedo, di sottoscriversi, forse sapendo che l' amico a cui le scriveva, non aveva bisogno del segno per conoscerlo. In alcune v' è la data da Roma, in altre da Napoli ; e questo è tutto. Se stampate questa prima, supporrò che tutte potranno piacervi, e ve le anderò copiando e mandando a una a una: State sano.

Vostro parziale assai R. M. G.

LETTERA

D' UN ROMANO O NAPOLETANO AD UN MILANESE

» E tu vuoi, anima bella, ch'io mi bea su que'tre grandi epitetoni datimi dal tuo compare di Verona? E tu vuoi che io mi creda *celebre*, *impareggiabile*, *immortale*? E tu vuoi che la mia modestia imbagasci a tal segno? Santi numi del cielo, deh se fu voler vostro che la mia incauta modestia fosse un tratto violata dal mio amor proprio deh non permettete che ora si prostituisca di buona voglia a que' tre peccaminosi epiteti! Io celebre? Io impareggiabile? Io immortale? Oh il bel celebre ch' io mi sono, per cominciar dal celebre! Vi saranno forse dieci persone in quella Verona che conoscono il mio nome, e dieci nel tuo Milano, che fanno venti: e cinque in Torino, che fanno venticinque; e venticinque altre in tutto il resto del Piemonte e della Lombardia, dandoti anche giunta tutta la Savoja di là, e tutto il mantovano di qua, che fanno cinquanta: cinquant' altre tra Bologna, Modena, Ferrara, Padova, e Venezia, che fanno cento. Cento in tutta Toscana, giunta il genovesato,

che fanno dugento. Poniamo un centinajo qui nella mia Roma, e un altro centinajo là nel mio Napoli, che fanno quattrocento. Una trentina in tutto il resto d'Italia, inchiusa la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica, con tutte l'isolette e scogli adjacenti, che fanno quattrocentrenta. Allarghiamo quanto si può la mano, e diciamo che il mio nome è conosciuto ad altre settanta persone sparse per la Francia, la Spagna, la Germania, o per far più tosto, in tutto il resto del globo terracqueo, che fanno il numero tondo di cinquecento persone. E tu vuoi, anima mia, che un galantuomo tuo amico, conosciuto da cinquecento sole persone in tutto quanto il mondo, si bea su del celebre, in grazia d'un tuo compare da Verona? Ma sai tu, che in Europa sola si contano da cencinquanta milioni di persone? Aggiungi poi cinquecento milioni in Asia, quattrocento in Africa, e trecento in America; e forse qualcosa più d'altri cinquecento milioni nelle terre australi, e in altre parti del globo non ancora da' baldanzosi europei visitate. Queste tante persone messe insieme, fanno intorno a due mila milioni di persone. Di due mila milioni di persone non ve n'ha una che conosca il mio nome, trattene quelle cinquecento ch già contai. E tu vuoi, anima mia, ch'io mi bea su quel celebre, io che sono ignoto a due mila milioni di persone, e che sono soltanto noto a cinquecento? V'è egli ragguaglio tra cinquecento, e due mila milioni? Va bene, che il nome d'Omero, e quello di Platone; o quello d'Alessandro Magno, e quello di Giulio Cesare, e simili altri nomi, s'abbiano un poco del celebre o in bene o in male, perchè da molti milioni di persone furono sentiti e pronunziati. Ma il mio nome sentito e pronunziato, e questo anche assai di rado, da cinquecento persone solamente, tu vuoi che sia il nome d'un celebre, sulla sola autorità d'un tuo compare di Verona? O anima mia, io non la posso inghiottire! Io me la sento lì nelle fauci che mi strozza! Or pensa tu, com'io voglia poi ingojarmi anche quegli altri due aggettivacci d'impareggiabile, e d'immortale! Canchero! Suonano entrambi anche più magnificamente, che non suona quel celebre, onde non li voglio in corpo, no in coscienza! Oh siamo pure indiscreti noi Italiani, quando facciamo a lodarci l'un l'altro. Chi ne credesse! siamo gente grande, gente maravigliosa gente sovrumana! Se facciano un sonetto, oh gli è stupendo! una canzone, oh è un mezzo miracolo! Un capitolo, una ventina d'ottave a forza di rimario, oh sono montagne d'ingegno, oceano di sapere! Gli è vero che le lodi sono per lo più la sola ricompensa che ne tocca de' versi nostri,

e anche delle nostre prose, che te le metto qui come sopra mercato: ma e' vi vuole nondimeno un po' di moderatezza in ogni cosa, e non scialacquare il celebre, l'impareggiabile, e l' immortale. Se verrà il tuo compare da Verona a dirmi che la mia prosa non è tanto sciapita quanto quella del Manni, e che i miei versi non sono così tristi come quei del Cerretesi, mi lascerò forse sollecitare alquanto, mi tirerà forse dalla sua: ma ch' egli voglia farmi mandar giù in un sorso tanto di celebre, tanto d' impareggiabile, tanto d'immortale, anima mia, nol posso, nol devo, e nol voglio fare. Mi dirai che per un compare tuo, anzi pure per un benevolo mio, bisogna ch' io faccia qualche cosa, e che poco di meno posso fare che accettare questi tre titoli, che alfin del fine non sono poi altro che tre vocaboli di Crusca. Ma o di Crusca, o non di Crusca, io non li voglio; e s'egli li vuol pur dar via, zitto, che troveremo di che contentarlo. Se tu guardi io non so quale di que' grossi tomi del quondam padre, e poi abate Quadrio, tu vi troverai registrate, penso io, cento accademie, quasi tutte poetiche, seminate qua e là per l'Italia, quale più antica, e quale meno antica. La nostra sola, che va (come ben sai) sotto il pueril nome d' Arcadia, a pigliarla dal dì della sua fondazione sino al dì d' oggi parlando così a aria, e moderatamente giudicando, potrebbe somministrare un catalogo di quindici o venti mila accademici, abusivamente chiamati pastori, e più abusivamente ancora chiamati poeti. Aggiungi a que' quindici o venti mila poeti, altrettanti membri d' altre accademie registrate dal prefato Quadrio nel prefato suo tomo. Possibile, anima mia, che fra quelle tante migliaja di poeti antichi e moderni non ne troviamo almeno un centinajo, che vogliano accettare di miglior grado che non io o del celebre, o dell' impareggiabile, o dell' immortale? Eh che quasi tutti si sono creduti, e si credon degni degnissimi di tutti tre quegli epiteti, e d'una soma d' altri anche maggiori, se ve n' ha nella Crusca; nè ti basterebbe l'aritmetica e l'algebra, se tu imprendessi a calcolare quanti milioni di volte se li sono versati caritatevolmente addosso l'un l' altro! Ad essi dunque si volga il tuo compare da Verona; ma da me non venga mai, ch' io non voglio permettere nè a te nè a lui d' aver in Roma un amico, un conoscente, un corrispondente, meritevole de' tre epiteti celebre, impareggiabile, ed immortale. Vale, vale, vale. »

Rendo grazie a quel mio corrispondente di Bologna, che si sottoscrive *Filiberto Tacconi*, dell'affetto che mi mostra, del sonetto che m' ha mandato, e più del cordiale avverti-

mento che mi dà di guardarmi da *qualche nuovo sinistro*. Non so però indovinare a qual mio *antico sinistro* egli alluda nella sua lettera. I miei scimmiotti stanno bene; a'miei pappagalli non manca una penna; i miei cani e i miei gatti abbajano e miagolano al solito, e don Petronio beve e fuma al solito in perfetta salute; nè io ho incontrati mai sinistri in tutto il corso della mia vita, eccetto quello notissimo della sciabolata circassa in Erzerum, e quello altro della palla uscita dal brigantino di Marocco che mi obbligò mio malgrado a farmi fare una poco bella gamba da un legnajulo. Dio sa, signor Filiberto, che baggianata v'è stata venduta da qualche buonuomo!

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL TOMO PRIMO.

LA
FRUSTA LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNABUE

Scritta

DA GIUSEPPE BARETTI.

TOMO SECONDO.



NAPOLI
DALLA STAMPERIA FILANTROPICA
1840.

LA
FRUSTA LETTERARIA

N. XI. Roveredo 1 marzo 1764.

RISPOSTA
DEL C. A. D. R. AD UN AMICO
SOPRA IL RAGIONAMENTO DEL MATRIMONIO
DI UN FILOSOFO MUGGELLANO

In Fir. 1763 nella stamp. di Francesco Mouke in 4.

Perchè un libro sia oggidì avidamente letto da ogni classe di persone in Italia, è divenuta cosa indispensabile che ribocchi principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca.

Di questa brutta verità io potrei addurre più d' un esempio e potrei corroborarla pur troppo con un lungo catalogo d' autori e nostrali e oltramontani, che con somma nostra vergogna fanno la quotidiana intellettuale delizia dei nostri odierni leggitori. Ma perchè questo è un topico sul quale o tosto o tardi io intendo di diffondermi ampiamente, e con tutta quella collera che si conviene a una tanta nostra pravità di cuore e cechezza di mente, dirò ora, e soltanto di passaggio, che i nostri posteri avranno molta ragione di considerare la parte maggiore de' loro leggenti antecessori del decimottavo secolo come un branco di molto materiali e sozze bestie, quando saranno informati da' loro storici letterarj del gusto che in fatto di libri prevaleva generalmente nella loro contrada, e massime verso la seconda metà di tal secolo.

Com' è possibile, diranno que' nostri posteri, com' è possibile, che quel periodo di tempo sia stato tanto infetto e guasto, quanto appare a noi che fosse; e come si può che quelle genti s' inducessero a leggere senza nausea, senza ribrezzo e senza sdegno, anzi pure con avidità somma, una fattura sì vile, sì turpe sì stomachevolissima, qual era verbigrazia il libercolo del Matrimonio scritto dal filosofo mugellano? Come potevano quegli abbietti uominacci essere tanto e mentecatti e immondi da inghiottirsi come spiritoso e gentile un discorsaccio, che tratta con tanto porchesco vilipendio quella dolce, quella degna, quella letificantissima creatura creata dall' ineffabile Bontà per conforto, per ausilio, e quasimente per unica giocondezza nostra in mezza a' guai innumerabili di questa nostra vita nubilosa sempre e travagliosissima? E che diavolo di fantastici affetti volevano quei pazzi sostituire al legittimo amore verso il bel sesso, che con tanta ingordezza leggevano l' opere di coloro che più si studiavano di sbarbicare quel legittimo amore da' lor cuori? Che cervelli, che animi, che sensi avevano mai quegli uominacci?

Ma sento un difensore del decimottavo secolo rispondermi con una stizza eguale alla mia; e che diavolo dì tu, Aristarco! E dove ti lasci tu trasportare, cinico vecchiaccio, dal tuo donchisciottesco zelo? E' perchè non fai tu le debite eccettuazioni in questa tua barbara invettiva, quando vedi che appena uscito dal torchio il prefato libercolo, un nembo di scrittori è alla tomba dell' autor suo, e sgrida quasi al cadavere in cui abitò un dì quella mente che pensò quella dannata opericciattola? Non è questa una irrefragabile prova che tutti i leggitori d' Italia nostra non sono ancora tutti infetti, tutti guasti dal mortifero veleno contenuto in quella?

Così a un dipresso mi risponde don Petronio quanto mi sente parlare con più bizzaria del solito di questo mio caro secolo; anzi per farmi rimanere con tanto di barba, mi diss' egli pur ora, to', Aristarco, to', e leggi questa *risposta* d' un C. A. D. R. diretta *ad un suo amico*, *sopra il ragionamento del matrimonio*: ragionamento da te tanto abbominato. To', ch' ella è stampata propio in Firenze, perchè si possa con ragione da te ripetere quel tuo frequente arabico detto, che « dove l' angelo nero semina il nappello e la cicuta, l' angelo bianco fa nascere il dittamo e la panacea. »

Oh don Petronio, don Petronio! Così non l' avess' io letta questa risposta di C. A. D. R., che non sarei ora di questo mal umore, oh' io sono! Affè don Petronio, che il più pigro e il più sfiancato scritto di questo non è stato scritto mai in

prosa, dacchè il Goldoni scorbiccherò le sue dedicatorie, e il Chiari la sua Pellegrina! Gran che, che queste nostre benedette ragioni abbondino tanto di genti, che vogliono pur fare quello che meno sono atte a fare!

Ecco qui dunque, don Petronio mio questo tuo C. A. D. R, il quale fornito non meno di prosunzione che di stupidezza, s' è voluto anch' egli lanciare all' orecchio del nostro feroce toro mugellano, senza voler punto pensare alla diminuita misura delle sue forze, che sono d' un cuccioletto da Bologna, anzi che d' un mastino di Corsica, com'era d'uopo fossero perch' egli potesse avere qualche ragionevole fiducia di atterrare una tanta bestia.

Dopo d' avermi questo tuo C. A. D. R. seccata bastevolmente l' erba col suo prolississimo modo d' introdursi a dire quelle inettezze che s' apparecchia a dire; dopo d'avermi informato a difesa dell' autore, ch' egli è « morto avanti la pubblicazione del suo libro; » dopo d' avermi assicurato solennemente che messer lo filosofo fu un » anatomico dottissimo riputato molto dotto; » dopo d' avermi aggiunto che « lieto condusse a casa sua una seconda moglie; » e dopo d' avere ponderatamente riflettuto che a buona equità non si dee credere sia stato il discorso scritto in vecchiaja dal Mugellano, ma sibbene in gioventù, e in somma dopo d'avermi detto con molto abbindolamento di boccacciana frase, come » di strano apparisce che gli uomini tanto e tanto, e più certo che una decente convenienza richieda, alle donne stieno appresso, e quelle con mille corteggi, anzi amorose ed appassionate stravaganze seguitando, alcuna di loro di spirito e d'ogni virtù ornata, » eccetera, eccetera. Dopo tutte queste ed altre maladettamente importanti cose, il C. A. D. R. viene in tanta malora a dirci alcune centinaja d' altre cose che non hanno punto che fare colle massime ch'egli intende di confutare; e poi ne dice alcune altre centinaja d' altre, che non le confutano; senza contare alcune nuove centinaja e centinaia d' altre, e d' altre, e d' altre, che non occorreva si dicessero, perchè già tristissimamente sapute da tutti quelli che si sanno affibbiare le scarpe.

Non ti muov' egli per esempio la bile, don Petronio mio, il sentirti dire con mille parole da un goffo imitatore del Boccaccio, che se si abolisse il matrimonio si farebbe cosa *non coerente alla religione*? Facev' egli duopo ei dirci questo, e di dircelo con un diluvio di ciance? V'è egli alcuno fra quelli che professano religione, che abbia mestieri di una tal notizia? E qual è quel cristiano così poco ricordevole del suo catechismo che non sappia come il matrimonio è stato

istituito da Dio, o per dirlo con la gonfia frase del nostro Baggeo, « vanta la sua istituzione da Dio?) E perchè dirci eziam con un altro diluvio di ciancie che « l' unico Signor nostro e Maestro l' ha innalzato al grado sublimo ed altissimo d' un de' Sacramenti e per tale lo ha alla sua Chiesa ed un ai suoi fedeli proposto! » chi è cristiano, sa queste cose ab infantia e le crede; ma chi scrive del matrimonio con quel ludibrio che ne scrisse il filosofo mugellano, non è cristiano, ma è filosofo mugellano; e con questi filosofi mugellani non basta ripetere affirmativamente qualche paragrafo del catechismo, ma bisogna provare con ragioni evidenti e palpabili tutto quello che uno vuol affermare ha essi impugnato, se non per convincerli, almeno per impedire che le loro perverse opinioni non sieno ricevute come dogmi dagli inesperti, e per far argine a que' cattivi effetti che gli scritti loro possono produrre nelle menti degl' ignoranti; ma chi non si sente forze bastevoli da far tanto, ha da tacere per non fare anzi peggio che meglio, se non vuol essere con giusta ragione chiamato un bel pezzo d' ignorante prosuntuoso.

Tu qui mi risponderai, Zamberlucco mio, che si anderebbe all' infinito chi volesse intraprendere di provare agl' increduli punto per punto ogni cosa ch' essi non credono; ed io qui ti do quanta ragione ti posso dare; ma quel messer C. A. D. R. doveva almeno dire qualche cosa in difesa del matrimonio tanto bruttamente malmenato dal mugellano, poichè voleva pure confutare i suoi detti e le opinioni sue. Poteva dire esempligrazia, che una buona parte di que' malanni da cui un uomo ammogliato è distratto, non iscaturiscono dal matrimonio in se, che non può di sua natura essere una sorgente di lunghi mali, o un impedimento di costanti beni; ma sibbene dalla inalterabile natura di tutte le sublunari cose, che non sono punto suscettibili di beni atti a riempire la vastità de' nostri desiderj e a pienamente contentarli, se si potessero anche tutti soddisfare immediatamente dopo concepiti. Poteva dire che se abbiamo di molti pesi nel matrimonio, e di molti sconci e di molti guai ogni altro stato che l' uomo possa immaginarsi, è pure abbondante di pesi, di sconci e di guai, perchè così è questa mortale condizione nostra ordinata. Poteva dire, che pochi uomini hanno ragione di lamentarsi del matrimonio, perchè pochi s' ammogliano con quella prudenza con cui dovrebbono ammogliarsi; e perchè anzi pigliano moglie indotti da giovanil balordaggine; o stimolati da un intemperato amoraccio; o mossi da un vile interesse; o spinti da una pazza ambizione; o precipitati da un frivolo puntiglio, e pochi

pochissimi tirati dalle virtù civili e morali d' una ben educata fanciulla. Poteva dire, che l' uomo savio, cioè l' uomo persuaso che in questa vita v' è poco ben fisico; l' uomo che ha le idee ben ordinate, l' uom che sa frenare i suoi impetuosi appetiti e desiderj, l' uomo in somma d' animo grande e forte e di cuor tenero e retto, è forza che nel matrimonio sia meno angustiato da' mali fisici egualmente che dagl' immaginarj, che tutti angustiano dal più al meno in questa vita, perchè nella bene scelta moglie ha contro que' mali uno scudo con difficoltà falsato dalle saette delle naturali avversità; e che, se talora è da quelle inevitabilmente tocco, come è il caso di forse quanti uomini vivono, ha nella buona e gentil moglie un dolce balsamo, un elesire quasimente celestiale, che a poco a poco lo ristora e lo risana dalle ferite di quelle saette, sieno esse quanto esser si vogliono profonde e crudeli. Poteva dire, che chi passa tutta la vita nello stato di scapulo, la passa in uno stato nulla affatto conforme alla natura nostra, quando una virtù adjutrice discesa dall' alto non lo chiami al celibato religioso. Poteva dire, che se molti si dogliono di non trovare nel matrimonio quelle ineffabili dolcezze che si lusingarono di trovarvi prima d' entrarvi, hanno a biasimarne la loro ghiribizzosa e sfrenata immaginazione, dalla quale si lasciarono promettere più assai che la natura delle umane cose non può somministrare. Poteva poi contrapporre agli affanni degli ammogliati gli affanni de' non ammogliati, e mostrare con quanta insipidezza, noja, malumore; e divoratrice ipocondria vivano que' pochissimi riservati, che non ruppero mai le chiusure della castità; e come sieno travagliati nell' animo e nel corpo quelli che sostituirono ne' lor begli anni la dissolutezza de' lupanari al matrimonio, o che fecero il pericoloso, infame ed ansioso mestiere di sedurre le mogli, le sorelle, e le figliuole degli amici e de' conoscenti. Poteva e col raziocinio e cogli esempj mostrare, contro l' affirmativa del Mugellano, che per quanto gli uomini s' immergano nei negozj, o si sprofondino negli studj, non sarà loro mai possibile d' impedire i loro pensieri dal correre con frequenza alla contemplazione della donnesca bellezza, e per conseguenza dall' essere tormentosamente agitati sempre dalla brama di possederne i loro briciolino in santa pace per rinfrancarsi un po' l'animo ed acquetarlo a tempo a tempo con così giusta soddisfazione, e renderlo in tal guisa atto all'ostinato proseguimento di quegli studj e di que' negozj.

Ma invece d' andare con questi ed altri somiglianti argomenti addosso al suo filosofo, questo confutatore stucchevo-

lissimo , questo sommo seccatore , questo insulsissimo ciancione che s'intitola C. A. D. R. ne versa in capo molti cestoni di sentenze e di testi ; ne dice che l'istituzione del matrimonio è *divina* , come se alcun di noi nol sapesse, o gliel negasse ; ne dice che un istituzione *gloriosa* , ed *altissima* , ed *ammirabile* , come se nell' epiteto di divina non fossero già compresi i più sonori epiteti che la lingua toscana s' abbia ; e ne dice che tale istituzione è « altissima ed ammirabile anche a' nostr' occhi sopra ogni modo, non essendo stata fatta per qualche caso estrinseco ; e che in *statu naturae integrae* anche il mangiare e il bere erano azioni spirituali ordinate all' uomo , perchè (senti questa fiorentinaria, don Petronio) perchè sovvenisse alle sue bisogne; e perchè conoscesse ch' egli era ancora in istato di viatore. Quindi soggiunge nello stesso ricadioso tuono , e sempre più allontanandosi dal suo scopo di confutare il filosofo , che l'agricoltura non fu dapprima » un supplizio dell' uomo , ma la gioja e le delizie sue , e che l' uomo in quella si esercitava più interioramente che esteriormente ; e che il concubito carnale era anco necessario nello stato d' innocenza ; e che il matrimonio dev'esser lodato , e venerato in *statu naturae lapsae* ; e che l' uomo un tempo era la più perfetta creatura della terra ; e che non si deve credere a' Talmudisti , (e chi lor crede ?) le tradizioni de' quali pretendono che Adamo innanzi ad Eva avesse un' altra moglie chiamata Lilith ; e che pe' nostri genitori speciali affezione, anzi attaccamento cordiale aver si deve ; « seguendo in somma ad ammorbarci con una pestilenza di tante filastrocche scempiate, e fuori di proposito, e così poco al bisogno per abbattere gli astuti e diabolici sofismi dell' avversario , che scusami don Petronio mio se straccio queste poche pagine di questa Risposta per riaccendere questo fuoco , che ci è miseramente morto dinanzi mentre noi eravamo ingolfati a fare di questa melensa tiritera troppo più parole che non merita da due uomini pari nostri : e dammi qui quel fiasco , ch' io ho bisogno di rinfrescarmi alquanto le fauci.

IL GIOVANE ISTRUITO

NE' DOGMI CATTOLICI, NELLA VERITA' DELLA RELIGIONE CRISTIANA, E SUA MORALE; CON I PRINCIPJ DELLA GEOGRAFIA, DELLA STORIA, DELLA FILOSOFIA, E ASTRONOMIA, E COLLA SPIEGAZIONE DELLA TEOLOGIA DE' PAGANI

DA GEMINIANO GAETTI

Parte Prima

In Venezia 1759. Appresso Antonio Zatta in 4.

Tra le varie classi de' nostri moderni scrittori io trovo che la più numerosa è quella di coloro, i quali non si sono dati che allo studio d' una cosa sola. Di questa veramente troppo numerosa classe io venni mostrando in questi fogli, che non sono e non voglio essere gran fatto parziale, essendo molto risoluto in questa massima, che « chi si mette a scrivere » un libro, che tanto vale quanto dire, chi presume d'esser » inchiuso fra quelli, che hanno ad essere a ragione onorati » da ogni sorta di gente come maestri universali » non soltanto deve avere a menadito la materia di cui vuole trattare in quel suo libro, ma bisogna sia in caso di corredare il suo principale studio con una più che mediocre infarinatura d'innumerabili cose anche a prima vista straniere al suo assunto, perchè nessuna cosa è più nojosa a leggersi d' una cosa uniforme, e perchè l' utile e il diletto che a noi viene da qualunque libro è forza che derivi da un ben inteso legamento di moltiplici cognizioni, che si dieno mano l' una l' altra, e che si sostengano, s' invigoriscano, e si rischiarino a vicenda.

Coloro dunque che sanno di non sapere che una cosa sola non si arrischino più tanto a farla da maestri universali, se non amano di sentire il fischio della Frusta d' Aristarco. Aristarco non sarà mai troppo propizio verbigrazia a quel filologo, il quale non sa far altro che additare inesattezze di sintassi e distinguere fiorentinamente tra i vocaboli più o meno cruscheggianti: Aristarco non sarà mai troppo favorevole a quel geoponico atto solo a discernere se la mano del cultore meni con la debita obbliquità la falce pel prato, e con la giusta dirittura l' aratro pel campo: Aristarco non

farà mai troppa grazia a quel botanico sol buono a registrare arbusti e muffe nelle loro linneane famiglie: Aristarco in somma non la perdonerà mai a nessuno di quegli scrittori, che scorgerà non avere studiata che una cosa sola. Chi non ha viaggiato che per un' unica provincia del vasto impero d' Apollo e di Minerva io voglio che si contenti d'essere domesticamente ammirato nel breve cerchio de' suoi amici e conoscenti. Questa è mercede sufficiente e adeguatissima a'suoi scarsi meriti. L'anatra ha a stare coll' altr' anatre intorno a quell' acquicella presso cui nacque, e il cucco ha a svolazzare ne' confini del suo bosco, senza lasciarsi mai venire il matto capriccio di seguire le baldanzose tracce de' falconi e dell' aquile. Sia permesso (e qui dico verbigrazia un' altra volta, perchè verbigrazia è un vocabolo che mi riesce molto comodo) sia permesso all' abate Genovesi d' insegnare al mondo come s' ha a fare per aggirarsi ne' più cupi fondi dell' anima umana, poichè l' abate Genovesi sa pure ad un bisogno penetrare ne' più reconditi meati della Terra, o attraversare gl' immensi spazj frapposti fra globo e globo: ma l' abate Guarinoni, valoroso soltanto nell' arte d'acchiappare i tordi e i fringuelli, o l' abate Vallardi, atto solo a profondamente meditare su i punticini e sulle virgolette, per cui le abbreviature d'un secolo si distinguono da quelle d'un altro secolo, sieno contenti quindinnanzi d' informare colla sola voce qualche compatriota loro in qualche sua ora d'ozio de' loro stupendi progressi in que' loro due studj miserelli, e non facciano più sciupar carta dagli stampatori, se prima non fanno sforzi d'ingegno maggiori assai di quelli che non han saputo sinora fare, altrimente la Frusta d' Aristarco fischierà loro maladettamente negli orecchi.

E qui mi dia licenza quel cavaliere di Lucca, fattosi mio corrispondente il primo giorno di quest'anno, di schiettamente dirgli, che non saremo gran fatto amici, se vorrà tuttavia esortarmi a lasciar fuora que' preamboli, co' quali io sono solito introdurmi a far parola di questo e di quell'altro libro. Se le mie lucubrazioni gli vanno a verso, le legga in santa pace; e se gli è vero che ne cavi qualche profitto, buon pro gli faccia: ma non s' attenti più a dare de' consigli ad Aristarco, che ha vissuto quarantacinqu' anni più di lui, perchè i vecchi mal soffrono sempre d' essere consigliati dai giovani. Io non voglio altro consigliere che il mio savio don Petronio, perchè con la mia voce presto gli posso far mettere le pive in sacco, ogni qual volta non dà nel segno co'suoi consigli; cosa che non potrei fare senza mio soverchio sconcio con quelli, a' quali non posso parlare che

per via di lettere. Al signor cavaliere deve bastare che i miei preamboli sieno sempre conducenti allo scopo ch' io mi sono principalmente proposto, il quale scopo non è solo di mostrare i massicci errori commessi da questo e da quell'altro scrittore passato, ma è anche d'impedire che gli scrittori futuri non commettano errori massicci.

E non è egli appunto un errore assai massiccio quello che si commette da chiunque non ha studiata che una cosa sola e che vuol pure spacciarsi per maestro del suo prossimo in istampa? I maestri del prossimo hann' eglino a sapere una cosa sola? Signor no, signor no. E' n'hanno a sapere molte moltissime, come è il caso per mo' di dire di quel signor Geminiano Gaetti, scrittore del libro di cui ho registrato il titolo prima di fare questo preambolo; del qual libro mi faccio ora a dire brevemente il mio parere senza menarla più per la lunga.

L'opera dunque del signor Gaetti è divisa in due tomi. Del secondo parlerò un'altra volta. Ora non vo' dire che del primo, il quale contiene dieci trattati.

Il *Primo Trattato* è diviso in due brevi parti. La prima comincia con giustificare l'orgoglio de' Greci e de' Romani, che chiamavano barbari tutti i popoli da essi conosciuti, perchè essi soli erano a lor tempi nel mondo che coltivassero le scienze. Quindi enumera i beni che derivano alle genti da tale coltura, e si mostra tanto innamorato del sapere, e trova in esso tanta felicità che sta quasi per decidere non aver gli uomini alcun bene che sia maggiore del sapere. A questa opinione del signor Gaetti io non voglio mostrarmi troppo avverso. Voglio però dire di non aver osservato in generale che i saputi sieno gran fatto più felici in questo mondo degl' ignoranti. Gli è vero che gl' ignoranti non godono tanti piaceri intellettuali, quanti ne godono i saputi; ma i saputi provano dall' altro canto delle intellettuali pene così vive, che fanno loro talvolta increscere una cosa produttiva di soverchia sensibilità a' mali di questa vita, quale è per lo più il sapere. Bella cosa è lo confesso anch' io col signor Gaetti, il *sentirsi rendere la mente vasta dalla filosofia*; ma non posso non trovare un po' tormentosa quella smania che incessantemente mi rode d' accrescere le mie cognizioni, e più tormentosa ancora quella stizza e quella nausea che mi è mossa o da' vizj, o dagli assurdi altrui, da me scorti e distinti troppo chiaramente per virtù del mio sapere, senza contare gli sconci che un ostinato e continuo studio mi procura, come a dire i dolori di capo, il dilombato, le indigestioni, il consumo della vista, ed altre tali

delizie. Tutti questi guadagni che si fanno per lo più da chi si sforza d'acquistar sapere, non mi pajono pezzi di felicità e mi fanno pur conchiudere a mio dispetto, che neppure il possedimento perfetto di tutte le più squisite scienze ne può condurre da questo mal canto della tomba a quella tanta felicità, che il signor Gaetti va promettendo a' giovani studiosi. Questo mio dire però non ha da distogliere alcuno dei miei giovani e studiosi leggitori dal proseguire con alacrità negli studj suoi, riflettendo sempre, che quanto più un uomo sa, tanta più possanza acquista di giovare agli altr'uomini. Basta che i giovani studiosi si persuadano per tempo, che non occorre studiare con troppa lusinga d'aver a vivere con molta felicità, fatto che si sia nel capo loro un cumulo grande d'idee e di notizie. Bisogna studiare coll'unico fine di poter giovare ad altrui; il qual fine si otterrà più facilmente studiando, che non conservandoci ignoranti. Questo fine si deve proporre chi dalle sue circostanze, e dal suo genio è spinto alla vita studiosa, anzi che alla vita meccanica. Tolomeo, Copernico, Galileo, Cassini, Torricelli, Boerave, Newton, e gli altri nominati dal signor Gaetti, furono uomini, sulle di cui vestigia è bene camminare: ma non occorre perciò darsi ad intendere che fossero uomini più felici degli altri uomini perchè più dotti. S'egli erano meno soggetti alle afflizioni e a' mali di quel che lo sia la comune degl'ignoranti, poco obbligo, cred'io, ne dovettero avere alla loro notizia della natura e delle cagioni del moto, degli effetti che esso produce, o alla notizia delle qualità, del peso, e della struttura dell'aria; e delle cause de'tremuoti, de' fulmini, de' tuoni, de' venti e delle pioggie; e dell'origine de' fiumi, de' fonti e delle piante; e del flusso e riflusso; e delle migliaja d'insetti che discopronsi co' microscopj; e della lontananza e grandezza di tanti corpi celesti che si vedono col mezzo di telescopj, ed altre simili notizie. Altro ci vuole per farci vivere nella felicità questi nostr'anni, che sapere che il sole è un globo immenso di fuoco, grande un milione di volte più della nostra terra, lontano trentatrè milioni di leghe da noi! Altro che sapere, che Mercurio e Marte sono globi men grandi del nostro, e che intorno a quello di Saturno v'è un bel cerchio di lume! Tutta la scienza astronomica del Boscovich e del Bradley è bella e buona, e serve a regolare il timone d'una nave che va coraggiosamente solcando questo e quell'altro mare, e serve a molti altri usi e fini eccellenti; ma non facciamo credere al *Giovane* da noi *Istruito*, che queste e somiglianti sorte di cognizioni lo abbiano a rendere felice tosto che le possie-

derà, perchè questo sarebbe anzi un ingannarlo che un istruirlo. Inculchiamo sempre nella sua mente che quanto più s'avanzerà nelle scienze, tanto più sarà in caso d'esser utile altrui nella sua sfera, come nella sua il zappatore, che quanto più zapperà il suo terreno, tanto più gli farà produrre di che dar da mangiare ad altri affamati com'esso. Sopra tutto procuriamo di fargli capire di buonora, che i Romani e i Greci andavano molto errati nel loro montare in orgoglio perchè sapevano più degli altri popoli. Il frutto del sapere non ha ad essere l'orgoglio, ma piuttosto l'umiltà. È un sapere affatto bastardo quel sapere che ne fa germogliar orgoglio nel cuore. L'orgoglio anzi è figlio dell'ignoranza; e chi ha la mente molto rischiarata da moltiplicità di cognizioni, s'accorge tanto presto dell'impossibilità di sapere le tante cose che occorrerebbe sapere per meritare con giustizia il titolo di dotto, che bisogna accoppj alla chiarezza della mente una picciolezza o una pravità di cuore molto grande, perchè si possa conservare orgoglioso di quella sua moltiplicità di cognizioni, ancorchè l'acquisto d'esse gli abbia costato gli anni e gli anni.

La seconda *Parte* del Trattato Primo del signor Gaetti contiene « un Saggio de' principali doveri d'un maestro destinato all'educazione della gioventù. » In questo Saggio egli la discorre veramente da galantuomo, esortando i maestri a « studiare e a penetrare da principio nel genio e nel carattere de' fanciulli e dei giovani; ad applicarsi a conoscere il loro umore, la loro inclinazione, i loro talenti, e specialmente a scoprire le loro passioni dominanti. » Spazia poi sui diversi naturali de' fanciulli, e de' giovani, e mostra come il maestro deve regolarsi secondo la diversità di que' naturali, adoperando con chi il rigore, con chi la lode; insistendo giudiziosamente sulla necessità che ha un maestro di prendere assai autorevolezza sugli scolari suoi, perchè questi si lascino da esso volentieri e ciecamente condurre per la via che li vuol condurre: ed insegnando il modo di acquistare quella necessaria autorevolezza. » La somma abilità d'un maestro, dice il signor Gaetti, consiste nel saper unire con saggio temperamento una forza che ritenga i fanciulli senza infastidirli, e una dolcezza che li guadagni senza renderli prosuntuosi, perchè da una parte la dolcezza del maestro toglie al comando quanto ha di duro e d'austero; e dall'altra la sua prudente severità fissa ed arresta la leggerezza e l'incostanza d'un età ancora poco capace di riflessione « E più sotto raccomanda al maestro » che prenda sentimenti di padre verso i suoi discepoli; che non abbia vizj, che non ne

soffra negli altri; che la sua austerità niente abbia di duro, e la sua facilità niente di molle, temendo di farsi odiare o vilipendere. Che nella sua maniera d' insegnare sia semplice, paziente, esatto, e faccia più fondamento sopra la sua diligente assiduità, che sopra la fatica de' suoi discepoli; che si rechi a piacere il rispondere a tutte le domande che gli faranno, che le prevenga, e gl' interroghi ancora se essi non gliene fanno; seguendo di questo giudizioso ed onesto passo sino al fine del capitolo, o sia della seconda parte del primo Trattato.

Il *Trattato Secondo* s' aggira intorno a' dogmi cattolici, ed alla morale evangelica, e mostra di passaggio che la religione » o si consideri nell' indipendenza dello stato di natura o relativamente allo stato civile, è sempre il principale e più stabile fondamento della società, perchè somministra della bontà a tutti, della giustizia a' principi, dell' integrità a chi governa, della sincerità nel traffico, dell' unione nei matrimonj, e della fedeltà a' sudditi. » Tutto quello che il signor Gaetti dice sulla necessità d' essere religiosi mi piace assai; ma non posso dire che mi piaccia la sua divisione delle religioni in cinque; perchè cominciando da quella che egli chiama *religione naturale*, dice che è « impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell' amarlo, e nel non fare ad altri, se non quello vorressimo fatto a noi.» Egli s' inganna a partito se crede che gli uomini abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione così da esso definita perchè gli Ottentotti, i Caraibi, e molt' altre nazioni d' America, e d' Africa, che vivono assai secondo la natura, non hanno il minimo grano d' una tal religione: non conoscono Dio, non sanno ch' egli sia creatore e conservatore di tutte le cose: non l'amano per conseguenza: e fanno continuamente male altrui, quantunque non amino che loro sia fatto alcun male. Molto migliore è quello ch' egli seguita a dire « della grazia, de' sagramenti, dei peccati, della penitenza, » eccetera. Non avrebbe però fatto male nel paragrafo *de' miracoli* a lasciar fuora il racconto del caso succeduto a quel Genovese entrato furtivamente in quella moschea de' Saraceni; che oltre all' essere probabilmente un racconto favoloso, è troppo plebeo e sporco, e nulla punto conducente alla maggior perfezione del suo *Giovane Istruito*. Avrei anche qualche critica postilla da fare a quella sua massima nel paragrafo IX. « che una promessa è » affatto vana quando si viene ad esservi costretto da un' in- » giusta violenza; » ma lascio andar questo per ora, non

ammettendo la brevità del mio foglio una discussione che dovrebb' essere un po' lunghetta di sua natura.

Il *Terzo Trattato* è di *geografia*, e può benissimo servire a dare una sufficiente idea ad un giovane di tale scienza. Mi stupisco però ch' egli abbia detto « la religione d'Inghilterra, di Scozia, e d' Irlanda esser la calvina. » Gli è vero che in Inghilterra vi sono molti francesi rifugiati che sieguono la dottrina di Calvino; ma gli anglicani detestano i calvinisti; e tutto il mondo sa quanti sforzi hanno fatti per estirparli dal loro regno insieme col loro governo ecclesiastico presbiteriano, che non s'è potuto mantenere che in Iscozia, le di cui montanine parti si conservano tuttavia cattoliche a più potere; e in Irlanda non v'è quasi calvinista nessuno; che gl' Irlandesi o sono cattolici, o sono anglicani, tutti nemici egualmente della setta calvinistica.

Il signor Gaetti dice, non so con qual fondamento nel paragrafo x. di questa sua Geografia, che i Caffri, popoli dell' Africa verso il Capo di Buona Speranza, stanno « dispersi per le campagne a guisa di bestie, senza religione, e mangiandosi l' uno l' altro. » Molti libri olandesi da me letti parlano minutamente delle nazioni che abitano in quelle parti, e in nessuno d' essi s' accenna pure che quelle genti abbiano l' orribile costume di mangiare carne umana, comechè di quante nazioni selvagge finora dagli Europei scoperte e nell' Africa e nell' America, nessuno appaja tanto incolta, e stupida, e bestiale quanto appajono quelle che vivono in tutto quel tratto di paese compreso da'nostri geografi sotto il nome di Caffreria. Non è neppure molto sicuro che que' popoli, e quelli di parte della Nigrizia, o qualunque altro viva, come dice il signor Gaetti « senza alcuna sorte di religione, non v'essendo popolo al mondo che non dia segno d' averne una di qualche fatta, se s' ha a credere a' più sagaci e più ragionevoli viaggiatori. Favola è pure quella che il signor Gaetti ne dice nel paragrafo xiv. delle donne che abitano intorno a una certa parte del fiume delle Amazzoni, » che non si scostano dai loro nidi alpestri, se non una volta l'anno, discendendo al piano per avere commercio con gli uomini. » Leggasi il bellissimo viaggio dalla sorgente di quel fiume sino alla sua foce, fatto dal famoso monsù de la Condamine pochi anni sono, e si vedrà che quelle moderne amazzoni non sono meno immaginarie di quelle antiche del Mar Nero, o di quell' altre messe in iscompiglio e distrutte al suono dell' incantato corno d' Astolfo.

Il *Quarto Trattato* è di « storia sacra e profana dalla creazione del mondo sino al presente. » L' autore lo divide

in diciotto epoche e scorre per ciascuna d' esse con bastevole chiarezza, considerando la strettezza de' limiti ne' quali si è confinato per non riuscire prolisso. Tale sua divisione dei secoli in diciotto epoche pare a lui che sia la più atta a fissare nella mente d' un giovane tutta la storia antica e moderna. Non so se a tutti parrà come pare a lui.

Il *Quinto Trattato* è metafisico, s'aggira intorno *alle operazioni dell' anima*. Ne' primi paragrafi ne dice che cosa è l' anima delle bestie, e quale differenza v'abbia tra quella e l' anima dell' uomo, cioè ne dice di quelle cose delle quali siamo tutti e saremo sempre al bujo. Parlando delle idee siegue la dottrina di Locke e l' aristotelica; ma anche spaziando su quelle, e sulle proprietà dell' intelletto, della memoria, della volontà, dell' immaginazione, e della ragione, si perde come tutti gli altri suoi metafisici predecessori in discorsi congetturali. Pure i giovani devono avergli obbligo di questo quinto trattato, che con molta succintezza dà loro un compendio de' più bei sogni che i filosofi antichi e moderni s' abbiano mai sognati. Il paragrafo XII. sulle *Streghe* e *Stregoni* è breve e buono; ma mi ha fatto ridere quello che immediatamente lo siegue sul *mal d' occhio*, facendomi ricordare di due miei vecchi amici uno di Segovia, e l' altro di Toledo, che mi avvertivano in diebus illis a non guardar mai fissamente certe fanciulle de' lor paesi, se non volevo correr rischio d' avere quel male. Credo che i Napoletani abbiano prese dagli Spagnuoli le loro idee sul mal d' occhio, in virtù del quale l' uomo si crede innamorato d' una donna in modo alquanto stregherecció.

Trattato sesto di Filosofia naturale. De' trattati contenuti in questo primo tomo questo è quello che mi è piaciuto il più, perchè l' autore ha epilogato in poche pagine assai cose che si leggono troppo diffusamente scritte in cento e cento volumi. Gli è però peccato, che egli non abbia letti i libri de' Danesi, degli Svezzesi, e d' altri popoli settentrionali, che gli avrebbero dato un' idea degli *uccelli di passaggio* molto più vasta ch' egli non mostra d' avere nel paragrafo VIII. Veggasi la Storia naturale della Norvegia di Pontoppiddan vescovo di Berghen, e la descrizione dell' isola di Fero scritta da Luca Jacobson Debes, Proposto in una di quelle diecissett' isole chiamata Strumo. Quei due autori, entrambi sudditi di Danimarca, parlano di molti più uccelli di passaggio, che il signor Gaetti non n' annovera nel detto paragrafo, e sono altrimente pregni di notizie singolarissime. Vorrei che alcuno sapesse e volesse tradurli dal danese in italiano.

Trattato settimo del meccanismo de' corpi animati. Molta parte di questo trattato si poteva benissimo lasciar fuora di un libro intitolato il *giovine istruito.* Quando si ha ad educare un giovane destinato ad essere medico o chirurgo non è tanto fuor di proposito che s' introduca di buonora nei misteri svelati ne' due primi paragrifi di questo trattato; ma non mi pare troppo laudevole che ad ogn' altra sorte di giovani si parli tanto in volgare, quanto il signor Gaetti ha fatto in que' paragrafi. Non sono poi della pitagorica opinione del signor Gaetti che « l' uomo non è destinato dalla natura a mangiar carne. » La principal prova di questa sua opinione egli la cava dalla struttura de' nostri denti; ma checchè egli si dica, questa è prova frivola; è prova che prova nonnulla, perchè l' uomo mangiando carne coi denti che ha, prova con contraria evidenza che la struttura loro è bella e buona per mangiar carne. Se la natura non avesse voluto che egli mangiasse carne, il mangiarne lo ammazzerebbe invece di farlo vivere.

I *Trattati ottavo, nono, e decimo* non possono formare nè un buon medico, nè un buon metallurgico, nè un buon fisiologo; pure ogni studioso giovane farà bene a leggerli anche più d' una volta, perchè contengono assaissime belle cose, e toccano tutti i principali punti delle scienze di cui trattano.

Del secondo tomo di quest' opera, come già dissi, parlerò un' altra volta: ma non voglio aspettar allora a dire, che per facilitare a' giovani la strada delle scienze, e per farne loro acquistare una competente idea, malgrado alcune cose sparse per questi due tomi che non mi soddisfanno, io non so alcun libro italiano che sia migliore di questo, onde lo raccomando a tutti quelli che hanno incarico di educare la gioventù.

ANALISI

D' ALCUNE ACQUE MEDICINALI DEL MODONESE

DI DOMENICO VANDELLI

ACCADEMICO FISIOCRITICO DI SIENA
E DELLA SOCIETA' LETTERARIA RAVENNATE

In Padova 1760 nella stamperia Conzatti in 8.

Nel darci questa sua diligente analisi il signor Vandelli ne fa sperare un' amplissima storia di produzioni naturali da lui

osservate negli stati di Modena, e principalmente quelle che si trovano in molte parti dell' Appennino. Desidero che questa nostra speranza non sia delusa. Da un uomo come questo, mi sembra tutto composto d industria, d'attenzione, e d' attività, è probabile che avremo un libro dilettoso, istruttivo ed onorevolissimo alla contrada nostra. Mi permetta solamente questo autore di rappresentargli, che mi cagionerà un po' di stizza, se si servirà in quel suo futuro libro, come ha fatto in alcun luogo di questa sua operetta di certi vocaboli affatto ignoti a novant.nove in cento dei più eruditi leggitori; come sarebbe a dire, « glossopetre, patel-
» le, dentali, spatose, turbinati, fungiti, belemniti, ne-
» riti, strombiti, muriciti, globositi, ostraiti, chamati,
» mituliti, telliniti, pectiniti, vermiculiti, » ed altri tali diabolici aggettivacci e sostantivacci da far impazzare le brigate a indovinarne i significati, e che pajono copiati dai libri di stregheria composti da' famosi maghi Nostradamo, e Pietro d' Abano. Un altro piccolo avvertimento voglio anche dare al signor Vandelli, ed è di correggersi d' un suo strano errore di lingua, o per dir meglio, di grammatica; ponendo l' avverbio relativo *lunghesso* invece dell' avverbio positivo *lungo*; come ha fatto ne' due seguenti passi: È degno d' osservazione che verso Occidente lunghesso il canale di Sassuolo. — E seguitando verso Tramontana lunghesso il Serchio. » Bisogna dire lungo il canale di Sassuolo, lungo il Serchio, e lasciar fuori quel relativo *esso*, che non ha qui a che fare. Non farà poi male nè anche, se parlando del *ferro* lo chiamerà ferro, e non *Marte*; e se dirà *stagno* allo stagno, senza dirlo *Saturno*, et sic di tutti gli altri metalli. Questi vocaboli di gergo vanno abbandonati a' Rosicruciani, e ad altri tali chimici impostori, che dicon in gramuffa ogni loro corbelleria per farsi credere dall' ignorante canaglia; e non devono mai essere adoperati dagl' uomini dabbene che onestamente cercano d' istruire e di dilettare i loro confratelli e compatrioti. Se il signor Vandelli userà queste ed altre simili avvertenze, Aristarco sarà a suo potere promotore di quella sua futura opera, per ennunziar la quale è assai evidente ch' egli ha scritto questo suo libretto.

Un' altra cosa vogl' io ancora qui dire, giacchè sono a dire; ed è, che il signor Vandelli non farà neppure poca grazia alla repubblica letteraria, se oltre a quella sua futura opera stamperà anche quella del fu abate Domenico Vandelli suo zio, di cui ci dice che il titolo è « *Descrizione* degli stati
» del serenissimo signor duca di Modena in Italia, nella quale
» si contiene la presente situazione de' medesimi, colla nume-

» razione delle provincie, de' principati, delle signorie, e
» de' castelli principali. I costumi de' popoli, e le condizioni
» de' paesi, e di più una succinta narrazione degli uomini
» famosi ed illustri, ec. I monti, i laghi, le fontane, i
» fiumi, i bagni, le miniere, e le opere maravigliose in essi
» dalla natura prodotte. » Se quest' opera, che il signor Vandelli possiede manoscritta, corrisponde al suo lungo titolo è certamente cosa desiderabilissima ch'egli la renda pubblica stampandola insieme con la sua. Olà! piano un poco con questo stampare. Si fa presto a dire a un galantuomo stampate, stampate; ma io porrò sempre nel numero de' dannosi consigli il consiglio che in oggi si dà tanto facilmente ad un autore di stampare un suo libro. In Italia oggidì vi sono sicuramente molto più scrittori che non leggitori, ne mi sono nati più di tre autori, uno buono e due cattivi, le di cui opere sieno state a quest'anni lette da molti e per conseguenza vendute; voglio dire l' opere del Metastasio, e quelle del Goldoni e del Chiari. Tutti gli altri moderni libri nostri, di cui ho notizia, si leggono da tanto pochi che non si può in coscienza animare alcuno autore a spender danari dietro la stampa d' un suo libro. E se non fosse la smania che quattro o cinquecento persone hanno in questo nostro stivale di avere una biblioteca in casa, una buona metà de' nostri librai e stampatori potrebbono chiuder bottega, e fare altri mestieri. Sono omai sei mesi ch' io mi vado ingegnando di ravvivare la voglia di leggere ne' miei paesani con questa mia Frusta; ma comincio a disperare di poter riuscire in questa impresa, perchè i miei paesani, se il mio stampatore di Roveredo mi scrive il vero, leggono poco la Frusta. In Roma, per esempio, dove vi sono (a computare discretemente) dieci mila compositori di sonetti, cinque mila di canzoni, due mila d' egloghe, e forse un migliajo di fabbricatori d'altri lavori che non si possono fare senza penna e calamajo, chi crederebbe che gli associati alla Frusta non oltrepassano il numero di tre? Questa è cosa che deve parere strana assai, se si considera che la Frusta è scritta dal vecchio Aristarco quasi apposta per incoraggiare la fabbrica, o come vogliam dire la manifattura de' sonetti, delle canzoni, e dell' egloghe, e di quegl' altri lavori che non si posson fare senza penna e calamajo. Eppure quantunque i leggitori della Frusta sieno tanto scarsi in quella Roma, chi potrà persuadersi che da Roma mi sieno state mandate più centinaja di sonetti scritti in derisione e in vituperio di questa mia tanto laudevole fatica? Non si può dire quanti morsi rabbiosi sono stati dati da' romani sonettisti specialmente, alla mia povera gamba di legno; e quanti

peli mi sono stati strappati da' mustacchi; e di quanta sporcizia mi è stato imbrattato il turbante, senza contare il vilipendio fatto d'alcuni de' miei gatti, e d'alcune delle mie scimmie! Oh cari quegli Arcadi! E' pare si sieno risoluti di convincermi che sanno far sonetti. Ma se questo è il loro pensiero, affè s' hanno il torto marcio, poichè io sono anzi convinto, che dieci mila d' essi non sappiano far altro che sonetti. Lo stampatore di Roveredo mi fa anche sapere che in Napoli e in Firenze la Frusta non è letta che da pochissime persone. Tanto peggio per lui, che vuol pure continuar a stamparla, quantunque m' esorti invano a scriverla almeno tratto tratto nello stile de' De Gennari e de' Sergi; e ad ammucchiare tratto tratto in essa le boccaccerie e i riboboli malmantileschi. Ma che la Frusta non si legga punto in Roma, in Napoli, e in Firenze, e che si siegua soltanto a leggerla in Vicenza, in Pesaro, in Como, e in altre tali minori città, a me poco importa. Basta che lo stampatore continui nell' ostinazione di volerla pubblicare, ed io tirerò ostinato innanzi a scriverla. Io mi contento d' essere come il sono, infallibilmente certo, che è letta con somma attenzione dal mio don Petronio, poichè per esso io mi sono impegnato a scriverla, e per cavargli, come dissi, del capo alcune poco dritte letterarie opinioni; e siegua pure il grosso volgo a imparadisarsi colla lettura de' Chiari e de' Goldoni, d'uno de' quali voglio cominciare a far motto nel seguente Numero, ora che è finito carnovale, e che la rabbia d' andare alla commedia sarà necessariamente acquetata un pochino.

Torno adesso per un momento all' Analisi del signor Vandelli, e dico che chi volesse sapere come si faccia il tanto salutifero sale di Modena oggidì preferito, e non senza ragione da' medici alto stesso sale d' Inghilterra, lo potrà sapere da questo libretto.

Voi direte, Aristarco, che io sono, molto donnajo a mandarvi ancora una terza lettera scritta da me ad una donna. Sappiate però ch' io non ho meno anni di voi, onde non avete a giudicar male. E poi, se alcuna delle lettere che v' anderò mandando non vi piacerà, già sapete quel che n' avete a fare. Voi non potete offendermi, non sapendo chi io mi sia. Questa l' ho scritta a una fanciulla che mi chiede consiglio intorno al modo di studiare. Se stampate anche questa conchinderò, quello da me datole ha la vostra approvazione. » Addio.

Il vostro *Lovanglia.*

» Ho piacere, Peppina mia che malgrado i disastri incontrati a cammino tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di vi star volentieri, poichè v' hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studj non va studiata punto se non t' insegna a passare la vita queta dovunque la provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa tutto quello che hai a fare con ilarità; e sarai trovata dappertutto quell' amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l'esser sempre un'amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noja di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai incresciosa a chi ti scorgerà annojata; e riuscendo incresciosa agli altri, ti troverai sempre più incresciosa a te medesima, perchè la noja è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone armi, se non basta una, per difenderti dalla noja. L'ago e la penna. Due armi di pari tempera, e di egualissimo e sovrano pregio. Cuci, e scarabocchia, e poi torna a cucire, e poi torna scarabocchiare, che i quattro mesi passeranno via senza che tu te n'avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu che io ti dia sul proseguimento degli studj da te intrapresi? Io non so dirti altro su tal proposito, se non che vi vuole ostinazione e metodo. Se sarai pertinace e regolare, imparerai molto in poco tempo; massimamente se studierai a poco per volta. Voli brevi, ma forti e sicuri, e l'ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo; l'applicazione e il divertimento. Rumina domani, e non oggi su quello, che studiasti la mattina, perchè il ruminare immediate su quello che s' ha studiato non si può propriamente chiamare ruminamento, ma studio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell' arco troppo teso. Fa verbigrazia di ben capire ogni dì poco più d' una decina di versi greci, e di linee tedesche; e quando sarai sicura d' aver ben capito quel poco di greco e di tedesco, ricopia que' versi, e quelle linee un pajo di volte, e anche tre o quattro, se vuoi; meditaci su la sera o il dì dietro un quarto d' ora, una mezz' ora, e poi non ci pensar altro, che tanto quel po' di greco, quanto quel po' di tedesco si collocherà da se stesso in un qualche canduccio della tua memoria, per poi uscirne fuora al bi-

sogno tuo, e al tuo comando. Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo ancora qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. Bacone diceva che i libri non insegnano l'uso de' libri: *Books do not teach the use of Books*; onde bisogna ricorrere a chi t' insegni il porre in pratica quello che da' libri avrai imparato, vale a dire bisogna ricorrere allo studio degli uomini tra cui viviamo. Sai che Cujacio diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci nè l'autore, nè il titolo. Se quel valentuomo vivesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d' autori viventi, da quali non v'è da imparar nulla. Ma lasciamo andar questo. Quello che Cujacio diceva de' libri, si può degli uomini parimente dire. Leggi gli uomini attentamente, Peppina, e sieno essi di qualunque edizione si voglia, da ognuno acquisterai delle cognizioni, dispregievoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, gli uomini che passano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente nè buona troppo per se stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro mulesche signorie stanno tuttavia mulescamente fitte sui libri. Se la metà del tempo che i barbassori hanno spesa sui libri l' avessero impiegata in notare le azioni degli uomini, e in rintracciare le sorgenti di quelle azioni, e' non sarebbono que' gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astronomo del secolo, e ti so dire che quando s'allontanava un passo da' satelliti di Giove, o dalle macchie del sole, mi riusciva un goffo de' più solenni. E moltissimi geometri, e botanici, e fisici d'ogni sorte, e antiquarj, e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa alcuna quando la toglievate da' triangoli, o dall' erbe, o dagl' insetti, o dalle medaglie. E molti de' nostri poetanti avrai osservati, che null' altro sanno fare col lor malanno, che un sonetto o una canzone alla petrarchesca, o un capitolo alla bernièsca; e che poi gridano con quanta voce hanno nella strozza contro la scarsezza de' mecenati, e contro la cecità del trasandato secolo. Un zappatore, un ciabattino, un fusajo sono membri molto sproporzionatamente più utili alla società, che non costoro, che le sono anzi dannosi, come chi direbbe i cacchioni nell' arnie delle pecchie. Ma fa loro entrar in capo questa verità se tu puoi! E sai tu perchè, Peppina mia, perchè troppi signori magni sieno que' gran buacci che sono? Perchè la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro

naturale, li toglie dal chinarsi a esaminare minutamente quei che sono dammeno d'essi; e gli eguali loro, ch'essi unicamente esaminano anche male, oltra che sono assai pochi quando comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi com'essi. Bada dunque bene, Peppina, a studiare e le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l'uomo a operare piuttosto in uno che in un altro modo, e non far differenza negli esami tuoi dal signore gallonato al servidore avvolto in livrea; dal filosofo eloquente al balbettante bambino; dal poeta baldanzoso al timido artigianello. Io ti so dire che in tale studio troverai de' passi che ti ributteranno, che ti disgusteranno talora moltissimo per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro, che in quasi tutte le edizioni è intitolato *uomo animal ragionevole*, troverai che dovrebb'anzi essere intitolato, *uomo* animale per lo più *irragionevolissimo*: non ti sgomentare però dell'ingannevol titolo, Peppina mia, nè de' passi intrigati e mal costrutti che ad ogni sua pagina contiene, che in ogni modo il meglio e il più util libro non lo troverai sì tosto nella Biblioteca Universale. E statti sicura che chi non istudia questo libro, può fare un bel falò di tutti gli altri, da que' d'Omero giù sino a que' di Sofifilo Nonacrio. Ecco quello che così in su due piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose in tal proposito potrei aggiungere; ma io t'ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sulla massima generale. Forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto giacchè costà non ha propriamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggire la noja che il tuo presente soggiorno ti cagiona, scrivimi di spesso. Non dì tu che scrivendomi tu godi? Dunque godrai; che tanto vale, quanto che troverai uno scemamento alla tua noja. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani streghe; ed io ho poi anche in capo che ho in te per corrispondente una fanciulla, la quale sarà un giorno direbbe un moderno poeta, la stella più luminosa dell'ausonio cielo. Il cuore mi dice che un dì tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il cuore, furfantella. Addio in italiano, poichè non te lo so dire nè in greco, nè in tedesco. Fa di star sana, e sana bene ricordandoti sempre che più vale un'oncia di salute, che non una libbra di greco, o du' mila di tedesco. Addio, giojello; Iddio ti mantenga legato sempre nell'innocenza.

Ecco la prima cosa venutami con la data di Bologna. Mi pareva pure strano, che dalle principali città d'Italia avessi ogni settimana qualche buona prosa, e qualche verso buono, e che in Bologna, non si trovasse neppur uno, che si degnasse di scrivermi quattro versi meritevoli d'essere ammessi nella Frusta! Orsù, questo non è cattivo principio. Ma non pensate, Bolognesi miei, che Aristarco si voglia contentare di così poco da una città che assume il titolo di *dotta*. Questa è l'oda, che da uno di voi m'è stata mandata. Non gli spiaccia ch'io abbia fatto un piccolo cambiamento all'ultima strofe. Ho anche procurato di farne uno alla sesta, e uno alla settima strofe, ma non m'è riuscito, onde le lascio correr così.

Felice l'uom, che amante
  D'una vita tranquilla
  Sta quanto può distante
  Da popolosa villa;
È sventurato l'uomo
  Che in ammucchiar ricchezza,
  O in procacciar rinomo
  Rischi e disagi sprezza!
Chi fida a fragil barca
  Sè con le sue sostanze,
  E l'Atlantico varca
  Pien di folli speranze;
Chi di palle funeste
  Empie a Teti il soggiorno,
  Malgrado le tempeste
  Che gli fischiano intorno!
Chi tutto in ferro avvolto
  Tragge la morte seco
  Seguendo un duce stolto
  Macedonico, o Sveco;
Chi rotto a un monte il tergo
  Le viscere gli ha vote
  Per ergere un albergo
  A più d'un pronipote!
Chi d'amor sozzo il petto
  S'accende per Poppea,
  Nè cerca altro diletto
  Alla polluta idea.
Poi lagnar vi volete
  Del ciel, della fortuna

Non trovando quiete,
Nè pace al mondo alcuna!
Quando v' invidio, oh quanto,
Aratori e bifolchi
Mentre scioglicte il canto
Su i lavorati solchi!
V' invidio allor che in cerchio
Scorgovi a lieta mensa
Cibarvi del soverchio
Che l' orticel dispensa!
V' invidio, villanelle,
Sebben vi vedo scalze
Pascer le bianche agnelle
Intorno all' aspre balze!
E invidio le carole
Che fatte sull' erbetta
Quando rivolto è il sole
A chi di là lo aspetta!
E invidio Fille e Nisa
Che beffanno un pastore
Con innocenti risa
Che partono dal cuore!

ARTICOLO

DELLA GAZZETTA MANOSCRITTA

PUBBLICATA IN ROMA EBDOMADARIAMENTE

Avendo Selvaggio Democari, pastor arcade, avuta la temerità di proporre, nell'ultima adunanza al bosco Parrasio, che *Aristarco Scannabue* fosse acclamato pastore, gli i reverendici padri, irritati e scandalezzati di tal proposta, hanno immediatamente fatto cancellare da tutti i registri del serbatojo il nome di Selvaggio Democari, ed ordinato con un loro decreto in versi sciolti a Titiro Praticello di scrivere un sonetto senza coda in obbrobrio de' mustacchj d'Aristarco Scannabue. Il duodecimo verso di tal sonetto senza coda dice che Aristarco « si finge di una gamba attratto, » alludendo eruditamente all' *Attrazione Neutoniana*.

Breve ed unica risposta d'Aristarco Scannabue alle prolisse e ripetute lettere di Bartolommeo Fagiuolo.

Signor mio. Ho caro che le tragedie del Gravina vi sieno care, e che andiate in estasi per diletto leggendo que' suoi cori alla greca in verso sdrucciolo. Addio.

N. B. Ho ricevuto il tometto de' capitoli manoscritti, ma non ne porrò alcuno nella Frusta, se l'autore non mi permette di correggere qualche verso qui e qua.

Le lettere che non vengono franche di porto si buttano sul fuoco.

N. XII. Roveredo 15 Marzo 1764.

DELLE COMMEDIE

DI CARLO GOLDONI AVVOCATO VENETO

Tomo Primo

In Venezia 1761 per Giambattista Pasquali.

Quando un autore trova il gran segreto di diventar caro con le sue letterarie fatiche a tutti i dotti e a tutti gl'ignoranti, a tutti i nobili e a tutti i plebei, e a tutto il sesso maschile, e a tutto il sesso femminile d'una numerosa nazione, gli è pur forza che i critici giuochino alla larga con esso, e che badino bene a non lo toccare con la punta delle lor penne, ancorchè gli scritti suoi formicolassero de' più massicci spropositi. Se, verbigrazia, un qualche critico avesse voluto nel secolo passato dire alcuna cosa contro il Marini, che appunto formicolò di spropositi assai massicci, che bel guadagno avrebb'egli fatto? Ahimè, che i dotti e gl' ignoranti, i nobili e i plebei, i maschi e le femmine, tutti gli avrebbono dato addosso senza la minima misericordia, e tutti a gara l' avrebbono tacciato di goffezza, d' insensataggine, d' invidia, di malignità e di pazzia! In tali casi però fa duopo che un critico non si lasci portar via dal suo inopportuno zelo pel comun bene della società, ma che si stringa nelle spalle, che si taccia, e che rimetta la causa a' posteri i quali ben sapranno a suo tempo vendicare la ragione e il

buon gusto dagli sfregi ricevuti da un autore fatto popolaresco da quelle epidemie di capriccio, che talora infettano tutto un paese. E così per lo contrario quando un autore per un'altra epidemia d'ostinata e maligna stupidezza, è maltrattato, e depresso, e vilipeso, e negletto dal suo secolo, malgrado la bontà dell'opere sue, come fu il caso di Milton in Inghilterra, e quasi quasi di Torquato Tasso nella nostra Italia, bisogna che il critico s'abbia altresì flemma, che dia luogo alla furia universale, e che si fidi a' posteri, i quali sapranno egualmente rendergli quella giustizia che gli fu negata da' suoi matti contemporanei.

Fortunato Goldoni, che nè l'uno nè l'altro di questi due casi è il caso tuo! Tu non formicoli di spropositi massicci, come il Marini; eppure, come il Marini, tu sei amato, riverito ed onorato dal tuo secolo! Tu non abbondi come Milton, e come il Tasso, d'ogni perfezione; eppure tu non hai come que' due poverelli ad aspettare gli anni e gli anni per godere del favore universale! Basta leggere le tue prefazioni, e le tue dedicatorie, per essere immediatamente convinti, che tutta la tua bella Italia ti esalta sopra ogni altro tuo contemporaneo, e ti guarda come la sua vera fenice! Da quelle tue dedicatorie e prefazioni oh come si scorge con ogni chiarezza, che sino i più rimoti popoli ti pregiano e t'inchinano, e ti hanno per un bacalare più grande che non alcuno de' loro più grandi bacalari! La Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Moscovia, e sino la Mauritania e l'Anatolia s'affrettano a tradurre le tue teatrali produzioni nelle loro rispettive lingue, o le fanno recitare a dirittura ne' loro teatri tali e quali come tu le scrivesti, perchè tutti i loro abitanti accrescano senza più aspettare la loro sapienza, e perchè diventino costumati e morigerati!

Di questo grand' uomo dunque, di questo autore tanto popolarescamente favorito da ogni classe di persone, io m'accingo oggi a registrare il nome glorioso in queste mie lucubrazioni, poichè se non vel registrassi, e se non parlassi di lui e delle tante e diverse cose prodotte da quel suo non mai esausto cervello, chi sà che qualcuno non mi credesse una persona selvatica trasportata pur ora a caso in Italia da qualche isola tanto ignota ai geografi quanto quella di Robinson Crosuè? O chi sa che qualcuno non mi attribuisse anche qualche segreto maltalento contr' esso? poichè chi non parla di coloro de'quali tutta la brigata parla, è cosa molto naturale che sia creduto o molto maltalentato, o molto salvatico. Io m'accingo dunque senza più tardare a far passar in rivista sotto la mia Frusta ad uno ad uno tutti i teatrali

componimenti del Goldoni; ma i miei leggitori, molti dei quali mi vanno scrivendo delle anonime lettere, sempre stuzzicandomi a parlare, e a parlar con lode di questa e di quell'altra commedia di lui, si ricordino che io sono un vecchiaccio settuagenario, difficile da contentare, e più pronto a' rimbrotti che non agli encomj, onde accendano anch'essi le loro pippe co' miei fogli se non li trovano secondo il loro genio, come anch'io accendo la mia co' fogli di que' libri che non mi piacciono; ma mi lascino dire onestamente quello ch'io penso, senza farmi romore intorno. A buon conto comincio a dir loro, che ho finito jeri di rileggere il primo tomo del Goldoni che contiene il *Teatro Comico*, la *Bottega del Caffè*, e le *due Pamele*, e che nessuna di queste quattro commedie vorrei averla fatta io, per quanto ho cari questi occhiali d'Inghilterra che porto sul mio naso aquilino, e senza i quali non potrei scrivere una riga nè al lume del giorno nè al lume della mia lucerna. Può darsi che il Goldoni abbia messo tutto quello che ha di cattivo nel suo primo tomo, come il Metastasio mette tutto il cattivo suo nell'ultimo. Può darsi, che tutti gli alt i tomi del Goldoni m'abbiano a far tramortire dallo stupore, com'io desidero, e se questo sarà, siate sicuri, leggitori miei, che non gli sarò scarso d'incenso; ma intanto lasciatemi dire di questo primo tomo; e senza più menare il can per l'aja, ecco quello che oggi vi voglio dire della sua prima commedia intitotata il Teatro Comico, che mi pare sia stata scritta da lui per avvezzare il popolaccio a giudicare delle sue composizioni come ne giudica egli stesso.

La *Prima Scena*, che si finge a mezza mattina, comincia con un dialoghetto tra Orazio capo di compagnia, o impresario come noi diciamo, ed Eugenio secondo amoroso della commedia. Nel punto che si tira su la tenda l'impresario viene sulla scena gridando che non si tiri su, perchè « per provare un terzo atto di commedia non c'è bisogno d'alzar la tenda. » Del qual comando Eugenio fa tosto vedere la sciocchezza, notando semplicemente che se la tenda si tiene calata *non ci si vede più*; onde l'impresario s'accorge tosto che l'ha detta majuscola, e che sarebbe di fatto cosa ridicola il provare un terzo atto al bujo. Non poteva mo il Goldoni risparmiare di far dare un comando così sciocco dal suo impresario? O non poteva mo far impresario Arlecchino, poichè gli voleva far dire così subito una sciocchezza? Per qual causa (dice il secondo amoroso) non volevate che la tenda s'alzasse? « Acciocchè (risponde l'impresario) non si vedesse da nessuno a provare le nostre scene, » per-

chè, soggiunge poco dopo, quando gl' impresarj hanno dei personaggi nuovi da metter in grazia, « non si dee lasciarli vedere alle prove; conviene farli un poco desiderare; e conviene dar loro poca parte, ma buona. » Ma, rispondo io, che diavolo importa all' udienza di tutte queste magre furberie degl' impresarj? E che sorte d' inetti documenti viene qui il poeta a dare al pubblico? Vuol forse il pubblico far l' impresario, o il capo di compagnia, o il primo amoroso, come fa il signor Orazio del Goldoni?

Scena Seconda. Placida, prima donna, viene la prima alla prova, e dice che « pare a lei se le potesse mandar l' avviso di venire quando tutti fossero ragunati; » cioè gli attori: alle quali stizzose parole l' impresario dice piano al secondo amoroso, che *ci vuol politica, e soffrirla:* ed io sono obbligato al Goldoni, machiavellista teatrale, di questa sua politica; ma se colla sua commedia egli voleva mettere in ridicolo i difetti de' suoi attori, anzi che quelli de' Tizj e de' Semproni che sono nell' udienza e i di cui difetti meritano d' esser messi in ridicolo perchè ogni Tizio, e ogni Sempronio dell' udienza se ne corregga, il Goldoni poteva far tener calata la tenda, e far recitare la sua istruttiva commedia a' commedianti stessi, poichè al pubblico fa poco caldo o poco freddo che i commedianti abbiano de' difetti ridicoli, o non gli abbiano. Il pubblico vuole, o dovrebbe volere che i commedianti sappiano fare il commediante, e che vengano a farlo ridere a spese degl' individui che rappresentano, e non a spese delle loro comiche signorie in propria persona. Domanda poi la prima donna « Qual è la commedia che avete destinato di fare domani a sera? Il *padre rivale del Figlio*, « risponde l' impresario. E qui l' udienza è bellamente informata, che il Goldoni ha scritto sedici commedie in un anno. A che proposito si dà mo questa informazione del Goldoni dallo stesso Goldoni? Qualcuno dell' udienza gli avrebbe potuto rispondere in greco, che il Goldoni ha la Σμρρνα teatrale. Ma sentite che bel pezzo d' eloquenza comica esce fuori della bocca di questa madonna Pocofila. « Se facciamo le commedie dell' arte (dice la prima donna) vogliamo star bene. Il mondo è annojato di sentir sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime; e gli uditori sanno che cosa deve dir l' Arlecchino prima ch' egli apra la bocca. Per me vi protesto, signor Orazio, che in pochissime commedie antiche reciterò. Sono invaghita del nuovo stile; e questo solo mi piace. Domani a sera reciterò; perchè se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. »

Tutta questa goffa pappolata di questa prima donna, non è in sostanza che una lode che il Goldoni fa dare a se stesso da quella sciocca, la quale non capisce neppure che una commedia intitolata *il Padre rivale del Figlio* bisogna a forza che sia commedia di carattere; altrimente come s'ha a fare per far vedere al popolo che un padre è rivale d'un figlio, se quel padre non comparisce nel carattere d'un rivale? Il Goldoni parla sempre di caratteri, senza avere un idea del significato di questo vocabolo. Le commedie dell'arte, com'egli le chiama, non erano forse anche quelle di carattere? Non v'erano forse in quelle degli Arlecchini, il di cui carattere è la balordaggine? de Brighelli, il di cui carattere è la scaltritezza, e il saper ruffianeggiare? de' Pantaloni, il di cui carattere è di operare da vecchi barbogi? Degli amanti, il di cui carattere è d'essere amanti? Ma il Goldoni è egli tanto privo di lume naturale da non comprendere, che gli Arlecchini, e i Brighelli, e i Pantaloni, e gli Amanti che ha nelle sue proprie commedie, sono tanto caratteri nel lor genere quanto le sue Pamele e le sue Ircane, e i suoi Caffettieri nel genere loro. Che diavol di distinzione fa egli? Che diavol di gergo ne vien egli a parlare? Vuol egli mutar l'idea del vocabolo italiano *carattere*? Ma verrà tempo, che gli darò io una definizione della parola carattere. Per ora tiriamo avanti.

Scena Quarta. Vien fuori un signor Tonino, che fa la parte di Pantalone. Questo signor Tonino ha la faccia turbata, si sente un certo tremazzo, si sente il polso agitato, pensando che v'è infinitamente maggior pericolo nel recitare nelle nuove commedie del Goldoni scritte con nuovo stile, che non nelle commedie dell'arte; ma l'impresario lo rincuora, facendogli ricordare, che il signor Tonino ha riscosso grandi applausi nell'*Uomo prudente*, nell'*Avvocato*, e nei *due Gemelli*, commedie del Goldoni. Queste lodi però, Goldoni mio, sono un poco troppo spiattellate; e la modestia voleva di non farvi tanto bello in faccia a un pubblico, che ha la bontà d'applaudire a'vostri uomini prudenti, a'vostri Avvocati, e a'vostri Gemelli. Credo bene che sia più difficile, come voi dite, di recitare una cosa studiata che non cosa pensata all'improvviso; ma non credo che il signor Tonino si sintesse poi tanto tremazzo, o che avesse la faccia turbata e il polso agitato, pensando a recitare una parte del vostro Padre rivale del Figlio, tanto più che quella non è, come voi sapientemente dite, una commedia di carattere. Il Goldoni tuttavia vuol accostumare l'udienza a credere, che non solamente il comporre le sue commedie è un non plus ultra, ma anche il recitarle; Che im-

porta poi all' udienza il sapere, che il signor Tonino s' è infranciosato colle donne in Venezia quand' era giovane, e che ne informi di quella stomachevole sua circostanza con questi due versi.

» E porto in me di quelle donne istesse
» L' onorate memorie ancora impresse?

Vi pare, Goldoni mio, che questo sia un farla da riformatore del teatro e de' costumi, quando fate dire di queste porcherie a' vostri attori?

Scena Quinta. È un miserabil dialogo tra la seconda donna e l' impresario su quelle commedianti ambulatorie, che pelano i gonzi, cioè che si prostituiscono per danari. La scena finisce, che la seconda donna sostiene esser gli uomini che insegnano la malizia alle donne, e l' impresario vuole che sieno le donne che l' insegnano agli uomini; e a questo proposito la seconda donna prorompe in questa plebea esclamazione: *ah galeotti maledetti*! E l' impresario risponde con quest' altra non meno elegante: *ah streghe indiavolate*! Quei sta è la filosofia del Goldoni, il quale non sa ancora, che la malizia la più parte degli uomini l' imparano gli uni dagli altri quando sono giovanetti, senza troppo ajuto delle donne, e che le donne fanno lo stesso senza troppo ajuto degli uomini. Gli uomini poi e le donne scostumate, come sono qualche volta i commedianti, mettono a effetto quella malizia gli uni colle altre, e restano poi loro *impresse l'onorate memorie*; ma questo non si chiama imparar malizia, Goldoni mio, si chiama mettere a effetto o in pratica la già imparata malizia.

Scena Sesta. Prepariamoci a ridere che entra Brighella per dirci che viene un poeta. E che poeta! *Miserabile e allegro*, perchè *così tutti i poeti*. Che bella facezia! Vorrei sapere se chi l' ha scritta inchiude pure se stesso nel numero de' poeti allegri. In questa sua commedia però trovo molto più miseria che non allegria. Ma sentiamo l' impresario, il quale ne assicura, che « se questo poeta miserabile e allegro volesse venire a strapazzare i componimenti del Goldoni, il Goldoni se l' avrebbe a male. » Lo credo senza che l' impresario me l' assicuri. Ma che « se sarà uomo di garbo, e un savio e discreto critico, il Goldoni gli sarà amico. » Bisognava ancora che il Goldoni per bocca di questo impresario ne facesse sapere, come bisogna criticarlo per rendersi degni della sua amicizia, o perchè egli non se l' abbia a male. Ho gran paura che il Goldoni troverà Aristarco Scannabue un uomo di poco garbo, e un indiscreto e matto critico. Ma

flemma vi vuole, e poi ogni cosa va bene. Forse quando verremo a que' tomi in cui sono le sue buone commedie, io le loderò, e allora sarò savio e discreto critico, e uomo di garbo anch' io.

Scena Settima. Non ne dice altro, se non che « di gran novità si sono introdotte nel teatro comico « cioè dopo la riforma, o spurgo fattone dal Goldoni.

Scena Ottava. Entra Gianni, cioè l' Arlecchino A questo Gianni il Goldoni mette subito in bocca questa bella facezia; « signor Orazio, siccome ho l' onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle sue grazie. » Mi maraviglio che si trovi un commediante, il quale sia tanto Gianni di lasciarsi metter in bocca di queste scempiaggini da un poeta. Il resto del discorso di questo suo Arlecchino è a un dipresso sul gusto di questa stessa facezia.

Scena Nona. Seconda Donna e Dottore. In grazia della sua brevità voglio qui ricopiare questa scena, che servirà per dar un saggio della nobile maniera di dialogizzare del Goldoni.

Beatrice. Via, signor Dottore, favoritemi; andiamo. Voglio che siate voi il mio cavalier servente.

Petronio. Il cielo me ne liberi! (che galante espressione!)

Bea. Per qual cagione?

Pet. Perchè in primo luogo io non sono così pazzo che voglia soggettarmi all' umore stravagante d' una donna. (Doveva dire all'amore d'una seconda donna, e non pigliar le donne in generale, e trattarle tutte da umori stravaganti) In secondo luogo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia; (sentiamo quest' altro savio riflesso) che chi ha giudizio porta la puzza lontana da casa. E' in terzo luogo, perchè con lei farei per appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata la Suocera e la Nuora. (Commedia del Goldoni, che vuol sempre far pensare a sè l'udienza).

Bea. Che vuol dire?

Pet. Per premio della mia servitù (cioè del suo tener la puzza in casa) non potrei attendere altro che un qualche disprezzo. (Oh savio Dottore? Ma sentiamo la contra risposta di madonna Schifalpoco.

Bea. Sentite: io non bado a queste cose. Serventi non n'ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, li vorrei giovani. (Brava: battiamo le mani).

Pet. Le donne s'attaccano sempre al loro peggio. (Bella sentenza, e molto al proposito! Viva Goldoni).

Bea. Non è peggio quello che piace. (altra sentenza non men bella dell' altra a proposito di ravanelli.)

Pet. Non si ha da cercar quel che piace, ma quel che giova. (E questa terza sentenza non è ella degna d'un Platone quanto l'altre due)?

Bea. Veramente non siete buono da altro che da dar buoni consigli. (Dove sono i consigli che ha dati? E ella briaca)?

Pet. Io son buono da darli; ma ella a quanto veggio non è buona da riceverli (lo spiritoso Dottore ha bevuto troppo anch' egli).

Bea. Quando sarò vecchia li riceverò. (spiritosissima)

Pet. Principiis obsta. Sero medicina paratur. E così si termina la scena con quest' altra sentenza, che è in latino, perchè si sa bene che le seconde donne di commedia intendono tutte molto bene il latino.

Scena Decima. Questa scena, a dir vero, non contiene che alcuni goffi complimenti tra due sciocchi commedianti; poi s'avanza il Poeta *miserabile ed allegro*; e il Dottore al suo apparire osserva con un' acutezza da par suo che il *poverino è molto magro*. Pure quest' acuta osservazione avrà meritato gli applausi dell' udienza: massimamente se il Poeta avrà avuto un abito stracciato, una gran parrucca mal pettinata, le calze rotte, una spadaccia al fianco, un capp llo piccino piccino sotto il braccio, e cose simili, che costituiscono una gran parte del faceto goldoniano, e secondo il nuovo stile delle commedie di carattere.

Scena Undecima. Entra quel cialtrone confratello di certi poeti teatrali. Si chiama Lelio con nome romano. Questo poeta Lelio s'informa con una goffa franceseria de' diversi gradi teatrali de'commedianti; bacia la mano alla prima donna con molto rispetto; e poi con un po' men rispetto anche alla seconda donna; e poi riverisce con affettazione il primo amoroso; e poi mostra un po' di petulanza col dottore. E tutte queste galanterie del Goldoni fanno crepar dalle risa l' udienza, stupefatta da tante belle facezie. Lelio poi parla d' una sua commedia *a soggetto* che ha tre o quattro titoli; e l' impresario fa il sapiente intorno ai titoli; e tutta la compagnia che è tutta ingoldonita critica con molte osservazioni, che giovano all'autore Goldoni, tutte le antiche *commedie dell' arte*, e squacchera dottrina non men nuova che buona intorno all' importantissimo mestiere del commediante. Poi il poeta Lelio recita smaniando alcuni insipidi versi della sua *commedia a soggetto*; ma, intanto che egli smania, tutti i commedianti partono senza essere da lui visti, perchè egli chiude ben gli occhi recitando; e con questo mirabile sforzo d' ingegno e di lepidezza malamente tratto dalla commedia francese detta il *Babillard*, termina

l' atto primo della bella ed istruttiva moralissima commedia intitolata, *il teatro comico* del signor Carlo Goldoni.

Al secondo e al terzo atto io non voglio fare quella esatta anotomia che ho fatta a questo primo. Trascriverò qui solamente alcuni de' suoi più rimarchevoli tratti per sempre più edificare i miei benigni leggitori.

Atto Secondo, *Scena Prima*. S'è veduto più su, che il Goldoni non sa il significato del vocabolo *carattere*. E chi crederebbe ch' egli non sa neppure i significati de' vocaboli *dialogo*, *soliloquio*, *rimprovero*, e *disperazione*? Questo pare incredibile; e se non fosse detto dal Goldoni in istampa, non vi sarebbe modo di persuadersene. Il Goldoni in questa scena, istruendo in persona d' Anselmo lo sciocco poeta Lelio delle perfezioni delle commedie moderne, cioè delle goldoniane, dice a tanto di lettere che « dialoghi, uscite, soliloquj, rimproveri, concetti, disperazioni, e tirate sono cose che non s' usano più. » Le *uscite*, i *concetti* e le *tirate* in commedia nel gergo comico sarà vero che non si usano più? ma come diavolo fa il Goldoni a far parlare le persone insieme senza *Dialogo*? Come fa a far parlare un attore solo senza *soliloquio*? E quando un interlocutore rimprovera all' altro qualche cosa, come fa a rimproverare senza *rimprovero*? E quando verbigrazia il milordo si dispera perchè Pamela non è nata nobile com' esso, come fa a disperarsi senza *disperazione*? Ecco quattro segreti dell' arte comica moderna, più difficili a indovinare che non il segreto di trasmutare i metalli! Ecco come attente stanno le udienze nostre a quelle commedie che tanto lodano! Tutti vanno alla commedia, tutti vedono gli attori, le scene, i lumi, la gente, i palchi, e tutto ciò che è oggetto dell' occhio; ma a quello che è oggetto dell' orecchio, cioè alle parole nessuno fa la minima attenzione; tutti sono sordi; e poi tutti escono dalla commedia, e vanno a cena; e durante la cena tutti esagerano le maravigliose cose che hanno udite. Così usano gl' Italiani, col buon pro de' nostri moderni poeti, che vomitano ad ogni parola spropositi grossi come montagne, sicuri che nessuno se n' accorgerà. Ma, Goldoni mio, idolo dolcissimo del nostro secolo, ne hai tu molti di questi spropositacci in questi quaranta tomi che stai stampando? Deh per l' onore della nostra Italia, deh correggi almen questo in quest' altra edizione che farai in quarantamila tomi delle cose tue, perchè questa de' dialoghi non dialoghi, de' soliloquj non soliloquj, eccetera, è veramente troppo troppo grossa! E tu non rassembri qui male a quel goffo introdotto da monsù Moliere in una delle commedie sue, il qual goffo

» aveva parlato in prosa tutto il tempo della sua vita, senza mai accorgersi che aveva sempre parlato in prosa. ».

Scena terza. Sentite, leggitori, con che bell' arte il Goldoni si pareggia agli autori comici francesi, e si mette anzi più su d'essi. Il poeta Lelio dice all'impresario: *Disprezzate voi l'opere de' Francesi?* E l'impresario dottamente risponde a Lelio: « Non le disprezzo: Le lodo, le stimo, le venero; ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intiero. Sarebbe ormai tempo che l'Italia facesse conoscere non esser in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci, e i Latini sono stati i primi ad arricchire e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie non si può dire che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti; che non maneggino bene le passioni: e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi e brillanti. Ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell' esprimere prendon aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto; che quasi tutte le persone che formano gli episodj siano altrettanti caratteri; che l'intreccio sia mediocremente fecondo d' accidenti e di novità; vogliono la morale mescolata coi sali e colle facezie; vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirlo; e solamente coll'uso, colla pratica, e col tempo si può arrivar a conoscerle e ad eseguirle. « Questo discorso dell' impresario io ho qualche ragione di sospettare, che il Goldoni l'abbia rubato a qualche autor francese, sostituendo solamente la parola *Francesi* alla parola *Greci*, e la parola *Italiano* alla parola *Francesi*. Checchè ne sia di questo mio sospetto, che non ho tempo di verificare, dico, che questo discorso, così come sta in questa scena è della razza di quelli, che acquistarono tanta fama a quel ciarlatano impostore conosciuto pochi anni fa sotto il nome d'*Anonimo*; voglio dire che è uno di que' discorsi tanto più ammirati dal volgaccio quanto meno intesi. Il volgaccio nostro, oltre alla sua ignoranza crassa, e disattenzione somma, non può aver idea del teatro francese, e sentendosi entrar nell' orecchio tutto questo sonoro gergo, apre tanto d'occhi e di bocca, ed ammira come cose stupende, il trionfar dell' arte; il seme spento; l' illustrar il teatro; i buoni autori greci e latini; i concetti arguti e brillanti; i caratteri ben sostenuti, forti,

originali, e conosciuti; la passione ben maneggiata; la quantità de' periodi; la forza dell' esprimere; gli episodj con l'intreccio mediocremente fecondo; gli accidenti con le novità, con la morale, co' sali, colle facezie, coll' uso, colla pratica, e col tempo. « Come ha da fare il povero volgaccio a resistere contro un Goldoni che lo inonda con tanta sapienza teatrale! Ma, volgaccio, volgaccio, se tu sapessi quante bestialità sono contenute in queste poche da te ammirate righe, e qual vantaggio cavi questo secondo anonimo dalla tua crassa ignoranza, tu t' anderesti a seppellire per vergogna! Se il Goldoni avesse voluto, o per meglio dire, se avesse saputo parlare con verità in questa scena avrebbe fatto parlare il suo impresario in questi termini. « Le commedie francesi piaciono alle colte udienze di Francia, perchè in esse molti individui francesi sono vivamente dipinti tali e quali come sono, e perchè in esse si criticano piacevolmente, e si mettono in ridicolo alcuni vizj e difetti che regnano in Francia. Le commedie francesi piaciono a quelle colte udienze, perchè sono scritte con pura ed elegante lingua, perchè gli avvenimenti in esse sono naturali, la condotta semplice nel suo artificio, e lo scioglimento pur naturale ed inaspettato; in somma le commedie francesi piaciono a quelle colte udienze perchè sono buone commedie. Ma chi vuole piacere con una commedia al grosso del popolo italiano, che in tutta Italia è incolto e pieno d' ignoranza della più crassa, bisogna che prenda in prestito molte volte dalle commedie dell' arte gli Arlecchini, i Brighelli, i Pantaloni, e i Dottori, e che li frammischi coi Turchi dotti, coi Persiani galanti, con gl' Inglesi taciturni, coi Tedeschi briachi, coi Francesi matti, cogli Spagnuoli millantatori, e genealogisti. Bisogna che una commedia italiana ribocchi di quelle buffonerie che si usano dalla vil canaglia; che in essa i cavalieri e le dame parlino come parlano le più sciocche e più affettate commedianti e virtuose di teatro; che non sia scarsa d' equivoci ribaldi, e di gesti osceni; che dia delle botti frequenti alle donne, e che metta sempre in ludibro il matrimonio. Bisogna che in una commedia que' cavalieri, e quelle dame anch' esse, minaccino sempre di far ammazzare, o di far bastonare: che tutti gli accidenti sieno sempre contro natura o da romanzo: che non si lasci mai ben distinguere dall' udienza tra la virtù e il vizio, sostituendo quasi sempre uno all'altra, e l'altra all'uno. Bisogna che la lingua non sia mai buona toscana e grammaticale, perchè il popolo non impari mai a parlare con eleganza; ma bisogna che sia un miscuglio pazzo di frasi veneziane, e lombarde, e romagnuole malamente toscaneggiate. Con

queste ed altre simili avvertenze (ha da dire un impresario che parla dalla scena) si fanno sicuramente batter le mani a tutte le nostre udienze. Sopra tutto non bisogna mai aver paura dei critici; perchè i critici primieramente in Italia son pochi; e que'pochi quando volessero fare i permalosi, si trova poi facilmente il modo di farli tacere ; ricorrendo a qualche protettore, o a qualche protettrice. »

Ma ecco qui fra gli altri spiritosi concetti di Colombina, un suo bel soliloquio pieno di buona morale. « Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa ha che piange e si dispera? Eh lo so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male! Un pezzo di giovinetto ben fatto che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Ma de' miei due amanti Brighella è troppo furbo, e Arlecchino è troppo sciocco. Col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte.» Padri e madri, affrettatevi a condurre le vostre innocenti figliuole a sentire le Colombine del Goldoni, che ha riformato il costume corrotto del teatro italiano!

Sentiamo ancora un altro bel pezzo di buona morale, che il Goldoni ci dà per suo in una scena del terz' atto, e che è in versi. E un padre che parla alla figlia vogliosa di maritarsi.

» Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto :
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi e posti in fuga innanzi al tempo. »

Ci dica un poco il Goldoni, come si fa « a mettere in fuga, e a opprimere i preziosi *arredi*? » che belle metafore! Tiriamo innanzi.

» Vengono i figli: oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L' allevarli, il nutrirli son tai cose
Che fanno inorridir! Ma chi t' accerta
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel ch' egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci. e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti. »

Ecco come gli autori del nuovo stile e delle moderne commedie di carattere sbagliano il vizio per virtù, come ho già additato. Il Goldoni, che in mille luoghi delle sue commedie ha questo difetto in comune coll' altro poeta Chiari, di voler fare il filosofo e il moralista senza avere studiato nè la morale nè la filosofia, e che, come il Chiari, non distingue mai netto tra il bene e il male, vorrebbe qui distogliere le fanciulle dal pigliar marito, suggerendo ad esse, che in conseguenza di quel *durissimo laccio del matrimonio* resteranno poi gravide, porteranno con grave incomodo i figli nell'utero per nove mesi, e li partoriranno poi con dolore, e saranno poi obbligate allevarli e a nutrirli; *cose che lo fanno inorridire*, come se avesse da partorire egli stesso: E per sopraccarico di malanni una fanciulla può anche per sua disgrazia pigliare un marito dissoluto, che ami andare adulterando in qua e in là, senza voler permettere che la moglie faccia altrettanto. Ma cosa vorrebbe il Goldoni che le nostre fanciulle facessero invece di maritarsi.? Vuol egli che muojan tutte vergini? E non ved' egli che se queste sue perverse insinuazioni alle fanciulle prevalessero mai ne' paesi dove dalle scene predica così stoltamente, que' paesi rimarrebbono presto spopolati e deserti? Ed è egli tanto cieco dalla mente, tanto poco iniziato nelle conseguenze della costituzione di questa nostra umanità, che non sappia ancora, come in ogni condizione è forza che ogni donna abbia anch' essa i suoi guai come ogni uomo? Non sa egli che la virtù consiste, non nel cercare di fuggire i mali che sono inevitabili, e che non si possono in alcun modo fuggire, perchè annessi dal Creatore all' umana condizione; ma che la virtù consiste, nell'incontrarli con forte animo, nel minorarli colla prudenza, e nel soffrirli con pazienza e con rassegnazione? E non sa egli che il matrimonio è ordinato dalla natura, e istituito da Dio? Non sa egli che le donne bisogna che soffrano la gravidanza e il parto, come gli uomini bisogna che soffrano la fatica del guadagnar il pane a se stessi e alle loro famaglie col sudore del lor volto? Non sa egli che se il matrimonio ha le sue spine, anche il celibato non è tutto sparso di rose? Non sa egli che i figliuoli, se sono ben educati, sono un piacere ineffabilissimo de'genitori, e un sostegno, e un conforto della loro inevitabile vecchiaja? Chi scrive per dissuadere alcuno da un prudente matrimonio secondo il suo stato, merita il titolo francese di *Empoisonneur Public*, e non di riformatore del corrotto teatro, e de' costumi corrotti, che sono titoli dati dall'ignorante canaglia, la quale di rado sa quel che si dica.

Basti così per oggi; e il Goldoni mi scusi se non approvo nulla in questa sua prima commedia, perchè davvero la trovo tutta balorda e tutta cattiva dalla prima sino all' ultima parola. Può darsi che sulla scena faccia bell'effetto all'occhio, ma sotto l'occhio a chi la legge fa troppo cattivo effetto. Se i suoi ammiratori che non son volgo, invece d' andarla a sentire a teatro la leggeranno nel loro gabinetto, son sicuro che confesseranno d' essere stati abbagliati dalla rappresentazione scenica, la quale non lascia mai rifletter bene e posatamente, massime se gli attori sono buoni. Intanto io anderò successivamente esaminando una dietro l' altra, se avrò tanta pazienza, tutte le produzioni comiche di questo tanto celebrato poeta, e se troverò in alcuna d' esse qualche cosa di buono, torno a dire che batterò anch' io le mani, e le farò battere al mio don Petronio nel leggerle con esso. Ma ho gran paura che tutte sieno frivole, stravaganti, e perniciose al mio prossimo, e che avrò da menar la Frusta sino al fine del quarantesimo tomo, addosso a chi finisce di guastar la testa e il cuore de' tanti stolidi e scostumati miei compatrioti.

Mille diurne osservazioni ne dovrebbero convincere, che di cento buoni consigli spontaneamente dati, appena uno è ricevuto con pazienza e con gratitudine. Sapete perchè? Perchè chi consiglia altrui senza esserne ricercato, è per lo più indotto dalla propria superbia a così fare, ed essendo noi tutti naturalmente superbi per la funesta forza di quel primo peccato che abbiamo miseramente redatto da'due progenitori dell' uman genere, mal volentieri soffriamo che altri ne vinca in superbia, anche momentaneamente, come è per lo più il caso de' spotanei consiglieri, che, per un momento almeno appajono essere dippiù di noi, se non in realtà, almeno nella vana loro opinione. Pogniam caso che Tizio stia sforzandosi di parlare il meglio franzese che sa col suo maestro, e che Sempronio entri mentre il maestro e lo scolaro stanno cinguettando. Sempronio sente che Tizio zoppica nella pronuncia d' un vocabolo, e subito lo vuol correggere, invece di lasciarlo correggere dal suo maestro. Pogniamo anche caso che Sofronia stia mercatando un bel merletto di Malines o di Dresda, e che mentre sta per chiudere il patto colla merciaja entri Erminia. Erminia vede l'errore che la povera Sofronia sta per commettere, e subito la consiglia ad attenersi a quest' altro merletto di Bruselles o di Honiton, perchè più di moda e di miglior gusto. Crede mo Sempronio, che l'amico Tizio sia così gonzo da non capire che quel suo veloce

suggerimento intorno alla pronunzia di quel vocabolo franzese, fu effetto d' un superbo desiderio di comparire più dotto di lui nella lingua franzese? E crede mo Erminia, che Sofronia sia sì semplicetta da non conoscere che la preferenza data a merletti d' Honiton e di Bruselles su que' di Dresda e di Malines isvela una occulta pretesa d'aver miglior gusto di lei in fatto d'ornamenti femminili, e d' intendersi delle mode più di lei? Senza esemplificare davvantaggio questo smoderato e inopportuno orgoglio de' consiglieri volontarj, io Aristarco Scannabue prego tutti que' Sempronj, e tutte quelle Erminie, che si mostrano meco sì liberali di non richiesti consigli intorno alla Frusta, ad esserne un po' più parchi in avvenire, perchè io Aristarco Scannabue so benissimo quello che pronuncio, e quello che compro, nè amo troppo che le signorie loro si facciano belle con pregiudizio del mio sapere e del mio discernimento. E non serviva che il dotto e veemente sig. Zoilo mi scrivesse triplicatamente per raccomandarmi di dare quattro buone frustate alle Raccolte, perchè a dirgliela, questo usanza di fare delle raccolte, in certe solenni occasioni, in vece di dispiacermi, mi piace anzi moltissimo. Io vorrei solamente che questa usanza di fare delle raccolte fosse, come ogni altra cosa nostra, diretta dalla ragione; e a me basterebbe che i raccoglitori non le componessero tutte di versi, mo sibbene metà versi e metà prose. I versi potrebbero per mo' di dire adoperarsi a celebrare il sangue, ricchezze, la sapienza, il valore, e l'altre vere o sogn te doti de' padri, degli avi, e de'bisavi di colui o di colei, per cui si fa la raccolta. Ma le prose vorrei che contenessero poi qualche cosa di più sostanza, o che servissero per dare a quel colui, o a quella colei qualche buon documento. In una raccolta per nozze, esempligrazia, perchè non si potrebbe aver qualche teologale dissertazioncella sulla santa istituzione del matrimonio? Qualche discussione filosofica sulla legittima propagazione del genere umano? Qualche bella predichina su i doveri di chi s' accinge ad esser marito, e di chi vuol avventurare ad esser madre? E anche qualche bizzarra e lepida anatomica diceria sul dolce palpitare dell'innocente cuore d'una tenera verginella, che cambia la donzellesca ritiratezza col trambusto del gran mondo? Cento e mille cosucce di tal fatta potrebbono riuscire di giovamento grande a due conjugati, e dilettare istruendo anche qualche leggitore più assai che nol dilettano e non l'istruiscono i bene intagliati fregi e le auree coperte d' una raccolta fatta secondo la presente usanza. Ma perchè non paja che anch'io ho la superbia di consigliare disgiunta dalla voglia di operare, ecco qui leggitori una mia

lettera scritta ad uno sposo, che mi prega di qualche mia composizione per ornamento, dic'egli, della sua raccolta sposereccia.

LETTERA
DI ARISTARCO SCANNABUE
AL NOVELLO SPOSO

» Sposo adorato. Ho letta la Cleopatra, la Cassandra, l'Artamene, e cento altri libri abbondanti d'espressioni amorose; ma non v'è amorosa espressione in alcuno d'essi atta a spiegare il centesimo di quell'effetto che la vostra gioventù, la vostra maschil presenza, la vostra grazia, e i nobili costumi vostri hanno acceso nell'anima mia. Ora però che siamo due in una carne, e che la novità del nostro stato ha reso voi felice nell'amor mio quanto io lo sono nel vostro, permettemi, adorato sposo, ch'io versi liberamente nel vostro seno alcuni miei segreti pensieri, e ch'io vi dica alcune coserelle veramente di poca importanza; dalle quali però può dipendere la nostra mutua contentezza in questo mondo, e forse anco la nostra interminabile gioja nell'altro.

» Quando s'avvicinò, adorato sposo, quel sospirato momento che da voi mi fu dato il matrimoniale anello, io mi proposi fermamente d'amarvi per sempre; e per me credo poche sieno le fanciulle che in tal punto s'abbiano altro pensiero, e che sen vadano al sacro altare meditando sfoghi di illecita concupiscenza. Io mi proposi in quel punto di fare costantemente il possibile per meritarmi sempre la continuazione di quell'affetto che mi promettevate allora così solennemente; cioè a dire d'amarvi sino più de'genitori da'quali son nata, e più degli stessi figliuoli che da voi mi nasceranno. Quantunque giovinetta, io conosco, adorato sposo, la cattivezza del secolo, e m'aspetto bene che più d'uno e più di quattro saranno o pretenderanno essere innamorati di me, tosto che saranno passati questi pochi giorni di sposereccio tumulto, e tosto che sarà calmato lo stupore della mia nuova situazione. So che più d'uno de' vostri più cordiali amici non lascerà fuggir occasione di dirmi in privato cose dolci, cose lusinghiere, per bellamente indurmi a rompere la matrimonial fede; e so che assai pochi si faranno scrupolo di rubarvi il cuore della vostra sposa, e di contaminarlo, e di guastarlo affatto. Chi verrà via con parole umili; chi con aspetto languente;

chi con doni; chi con procurarmi passatempi; chi con discorsi liberi; chi con oscene filosofie; e chi con altri iniqui modi. Ma io starò salda, sposo adorato, starò salda come una torre di bronzo, e non solamente sfuggirò la compagnia e la vista di chi farà solo cenno di corrompere l'onestà mia; ma quando la sera avremo entrambi il capo sul guanciale, vi farò noti tutti i rigiri e tutti gli stratagemmi di que' futuri furfanti. Siccome però il Dimonio è sottile, e la carne fragile, e il desiderio di vendetta in cuor di donna potentissimo, sarà necessario che voi, adorato sposo, cooperate anco dal canto vostro a conservare la mia purità, con fare anche voi qualche cosa per una moglie, che in queste prime ore di matrimonio si propone sinceramente d'amarvi nel prefato modo. Bisognerà dunque che voi non vi mettiate a far il vezzoso con altre donne, e se mai v'abbatteste in alcuna che vi desse nel genio un pochino, bisognerà che non v'ingolfiate impercettibilmente nell' amor suo, perchè questo sarebbe farmi un di quegli affronti che poche mogli hanno cristiana virtù abbastanza per soffrirli con flemma. Bisognerà, sposo adorato, che a dispetto dell' ostinata moda non vi vergogniate mai di trovarvi meco anche in pubblico, e bisognerà che in ogni occasione non abbiate rossore di confessare che mi volete bene, quantunque tal occasione esponga qualche volta un marito al sorriso degli sciocchi e degl' insensati. Bisognerà che non soltanto v'astegniate dal fare il cicisbeo e il cavalier servente; anche con intenzione di passare semplicemente il tempo, ma che vi guardiate bene dal non tenermi sempre ferma nell'opinione d'essere da voi preferita, anche dopo il primo mese di matrimonio, a tutte le creature della mia spezie. Bisognerà che non mi accarezziate tanto da straccarvi, per evitare il pericolo di rendere esausto il fonte dell'amor vostro, e bisognerà che mostriate sempre d'avere per me un certo domestico rispetto che piace alle donne d'animo delicato forse più dell'amore impetuoso e violento. Bisognerà che vi guardiate bene dal mostrar mai il minimo dispregio o pel corpo mio, o pel mio intelletto, ma che vi contentiate che rimangono entrambi come gli avete trovati. Bisognerà che non m'induciate mai o con parole o con atti, a pensarvi capace di cosa vile, che la fortezza d'animo, e l'alterezza di mente sono le cose che più rendono gli uomini cari alle donne ragionevoli e sensibili, come crede d'esser io. Bisognerà che mi convinciate sempre della tenerezza vostra verso il genere umano, e della vostra prontezza in fare a chi lo merita quanto bene sarà in vostro potere di fare. Ho osservato più volte, che voi altri poeti più di tutti gli altri

uomini siete sagaci, e conoscete meglio degli altri le sorgenti, dalle quali dirivano i pensieri e gli affetti umani. Fate buon uso della vostra sagacità, merito mio poetico, e fabbricate voi dalla vostra parte la felicità mia, che io mi studierò costantemente di fabbricar la vostra. Soprattutto ricordatevi che le mogli non sono tutti i dì come il dì delle nozze, e che in quest' orbe sublunare i beni sono sempre misti a'mali come i mali sono sempre misti a'beni; onde se anderete scoprendo nella moglie qualche difetto che non poteste trovare nell' innamorata, non vi scordate nemmeno d' osservare, che nella moglie avete anche scoperta qualche buona qualità che non avevate ancora nell' innamorata scoperta. Così facendo e avvertendo è probabile che passeremo allegramente insieme alcuni anni. Scusate la franchezza che il mio amore m'inspira e siate persuaso persuassimo che non sarò la prima ad interrompere il corso delle nostre presenti contentezze. Addio. »

Di voi sposo adorato.

La innamoratissima, e fedelissima sposa
Aristarco Scannabue.

LETTERA

D' UN PROFESSORE DELL' UNIVERSITA' DI TORINO

AD ARISTARCO

Suppongo, signor Aristarco, che anche voi abbiate letto l' *Emilio* di monsù Rousseau, e che voi pure abbiate scorto di quanto impetuoso fanatismo ribocchi. L'eloquenza violenta di questo scrittore ha pur troppo la funesta possanza di abbagliare i leggitori comunali; e siccome questi formano dappertutto il numero maggiore, m'è venuto in pensiero di mandarvi un libro pubblicato pur ora qui, e intitolato *Refléxions sur la Theorie et la Pratique de l' Education, contre les Principes de monsieur Rousseau*, acciocchè, giudicandolo a proposito, ne diate notizia tutta Italia col mezzo del vostro periodico foglio, che, per quanto sento, comincia ad essere per tutta Italia visto di buon occhio, come già lo è in questa nostra studiosa città.

L' autore di queste Riflessioni è un religioso benedettino, che non occorre nominare, poichè egli stesso non ha voluto porre il suo nome in fronte all' opera sua. Basta che con questo egli confuta in modo schietto ed evidentissimo le nu-

merose false massime, e posizioni di questo vertiginoso sofista: massime, e posizioni di tendenza troppo perversa, poichè mirano a sconquassare e a porre sossopra ogni ordine civile ed ecclesiastico. Eccovene qui alcune delle principali.

» Gli uomini hanno guasto il mondo con le loro istituzioni.

» L' uomo non debb' essere allevato, nè per la spada, nè per servire alla chiesa, ma unicamente per se stesso.

» Non v' è più nel mondo un vero cittadino, che tanto vale, quanto dire › Non v' è più nel mondo un solo uomo virtuoso o dabbene.

« Agli uomini sintanto che non hanno diciott'anni, o almeno quindici, non s' ha a insegnare la minima cosa, nemmeno a pronunciare il nome Dio, perchè gli uomini prima di tal età non sono punto atti a ricevere idee, e molto meno a combinarle.

» Il principe ne dovrebbe permettere di ammazzare a tradimento chi ne dà uno schiaffo, o una mentita, o che ne fa qualch' altra simile ingiuria, perchè le leggi civili non ne possono sufficientemente vendicare di siffatte ingiurie. »

La falsità, anzi pure la perfidia di queste, e di molt' altre tali massime e posizioni, sarebbe agevolmente discernibile anche da ogni più sciocco leggitore, se Rousseau non avesse avvolte in un immenso turbine d' eleganti parole, e di vivacissimi modi di dire, anzi pure s'egli non facesse un perpetuo gabbo altrui con quel suo tanto decantato tenerissimo amore alla virtù, ed alla società. Come possiam però noi, Aristarco, essere persuasi, ch' egli ama la virtù, se per suo dire *non v' è più nel mondo un sol uomo virtuoso*, e s'egli è sicuro, che *la società è stata tutta guasta dalle sue proprie istituzioni*? Non sono queste contraddizioni palpabili? Fallacie manifestissime? Non è questo un soffiare caldo e freddo a un tratto? Ma tale, Aristarco mio, è il nuovo gergo d' assai moderni filosofanti di Francia. Chi loro credesse! Eglino sono ferocemente innamorati dal general complesso degli uomini; ed è questo loro sbardellato amore, e non la vanità di passare per magni sapienti, che mette loro la penna fra le dita, e che fa loro scrivere e stampare i loro maravigliosi sistemi d'universale riforma. E un leggitore comunale, che sa in prova di non avere un cuore suscettibile d' un effetto così vastamente esteso, non considera che questo sbardellato amore al general complesso degli uomini non è possibile in natura; e che per conseguenza chi lo professa è un vano millantatore, che tanto vale quanto dire un mentitore; ma si lascia come un goffo rapire e portar via da quella chimerica idea d' un amore sbardellato sbardellatissi-

mo; ammira dirottamente colui, che assicura con tutta solennità di non sentirsi in seno amore d' amore d'altra fatta; e in conseguenza di quella sua sciocca ammirazione, s'affeziona tanto a un tale amante universale, che adotta presto per vere tutte le sue false ragioni; nè ha ancora finito di leggere uno de' suoi tomi, che si trova sprofondato tutto nel suo ingannevole sistema.

Per rischiarar dunque un' po'la mente a questi leggitori comunali, il nostro benedettino ha scritte le sue Riflessioni sulla Teorica e sulla Pratica dell' Educazione contro il Sistema di monsù Rousseau. Raccomandatele, Aristarco, a tutti que' nostri paesani, che hanno letto l' *Emilio*, e pregateli di leggerle attentamente, anzi di notar nel margine d' esse tutte quelle obbjezioni, che la loro logica andrà loro suggerendo agli argomenti del Padre Benedettino. Io son certo che, così facendo, si porranno tutti facilmente in istato di salvare le loro immaginazioni e il loro intelletto dall' influenza di quel sottile veleno, che Rousseau ha la malefica arte d'introdurre sensibilmente in chiunque non è a sufficienza fornito di filosofia. State sano.

A questa lettera io non posso aggiunger altro, se non che mi duole assai il vedere tanti miei compatrioti correr dietro con sì grande smania, come dappertutto fanno, alle nuove filosofie di questo Rousseau, di Voltaire, di Elvezio, di Montesquieu, di d' Argens, e d' altri tali scompaginatori della mente umana. Ma so, che predicherei al deserto predicando alla turba dei nostri prosuntosi filosofantelli d' astenersi affatto da sì perniciose letture, che riescono pur troppo dilettevoli a tutti coloro, i quali sono solo superficialmente saputi. Mi sia però permesso d' inculcar loro almeno il salutifero consiglio del professore di Torino, cioè, che dopo d' aver letto quel velenoso *Emilio*, leggano anche queste antidotali *Riflessioni* del Padre Benedettino. Questo Padre, senza mostrarsi fanaticamente innamorato del complesso generale degli uomini, gli ajuta a difendersi da' fallaci argomenti di quel furibondo Ginevrino. Egli non lascia passare alcuna matta opinione del primo tomo dell' Emilio senza mostrarne apertamente la mattezza. Chi però s' accingerà con buona fede alla lettura di queste Riflessioni, seguendo il savio cenno del professore di Torino, non le legga di volo, come si leggono i romanzi, ma le trascorra con la penna in mano, e noti dove gli pare, che le massime e le posizioni di Rousseau sieno ben confutate, e dove no. Io do il consiglio ad altri che ho preso per me stesso, ond' è, che dopo d'averle così posatamente lette tutte, una sola ne ho trovata che non mi quadra a sufficienza; ed

è questa, posta a pagina 45. « Ce n'est pas que les hommes » naissent méchans. Si cela étoit, la somme des actions in» justes surpasseroit infiniment dans tout un Peuple la somme » des actions humainement justes : au lieu que la somme » de celles ci est toujours incomparablent supérieure à la » somme des autres sans quoi nulle société pourroit subsister. » A questa riflessione o opinione del Padre Benedettino io non posso sottoscrivermi. Le azioni ingiuste d'ogn' uomo, pigliando gli uomini all'ingrosso sono ogni dì più numerose che non le sue azioni giuste. Quasi tutti i potenti, i ricchi, i padroni adoprano ogni dì, ogni ora, ogni momento che possono, i vizj dell'alterigia, della prepotenza della durezza d'animo, del disprezzo, e della tirannia verso i deboli, i poveri, i dipendenti, esercitando molto di rado le virtù a tali vizj contrarie; e quasi ogni debole, ogni povero, ed ogni dipendente guarda con occhio gonfio d'invidia e di malignità il potente, il ricco, e il padrone; senza contare il dispetto e il maltalento, e il falso o proditorio operare dei grandi fra di essi, che non cede in nulla a quello con cui i piccoli si travagliano mutuamente. Quasi tutti i vecchj o cercano soverchiare i giovani, o danno loro mille mali esempj, e quasi tutti i giovani detestano o dispreggiano i vecchj. E che dirò delle tante bugie, e delle innumerevoli giornaliere fraudi di tanti mercanti, e artieri, e bottegai e di chiunque professa questa e quell'arte, o questo e quel mestiero? E che dalla impurità di tanti amanti, o del cipiglio impostore di tanti letterati? Che dirò in somma della negligenza, della infingardia, della balordaggine, e della ignoranza di quasi tutto l'uman genere, quotidiane produttrici d'infinite azioni ingiuste? Giovenale disse che i buoni non oltrepassavano il numero delle porte di Tebe e delle bocche del Nilo, esagerando certamente come i poeti sogliono sempre fare; ma noi possiamo ben dire senza esagerazione da poeta, che l'esser giusto è un mestiero de' più difficili da apprendere, quando veggiamo che tra le nazioni barbare, egualmente che tra le nazioni non barbare, tutti gli uomini studiano e s'affaticano per convertire il tuo in mio, tosto che si credono avere bastevoli forze per farlo, opprimendosi ed assassinandosi talor più talor meno, secondo le opportunità, quando le naturali inclinazioni loro non vengano di buonora in essi represse, e indirizzate alla virtù da una buona educazione. La signora Bergalli Gozzi, le di cui poetiche composizioni scintillano spesso di filosofici lampi, ha in un suo dramma burlesco espresso con molta felicità quanto il mestiero dell'esser giusto ne costi, con quest' arietta.

» Ognuno sa fare
Il mal da sua posta :
Far bene gli costa
Fatica e sudor

Lo deve imparare ;
Poi metterlo in opra ;
Poi forse l' adopra
Ad onta del cor !

Così opera la natura umana dappurtutto, e costantemente. E perchè ? Perchè è corrotta originalmente. Nè basta anche l' educazione a reprimerla, e a raddrizzarla, che l'educazione ha pur duopo del vil sussidio delle carceri, delle galee, delle forche. E se la società sussiste quantunque gli uomini sieno alla giornata quasi tutti colpevoli d' azioni ingiuste, sussiste perchè non tutte quelle azioni ingiuste sono del genere atroce e struggitivo ; e poi sussiste, perchè senza socielè alcuna gli uomini tutti perirebbero, appunto per quelle ragioni dette con tanta chiarezza e con tanta forza dal nostro padre Benedettino in tutti que' luoghi dove combatte le strane affermazioni di monsù Rousseau contro la società colte, e in favore delle società barbare, alle quali stemperato filosofante dà sempre bestialmente la preferenza, e fra le quali non farebbe male a rifugiarsi, senza star più a guastare co'suoi libri troppi individui maschi e femmine delle società nostre.

DISSERTAZIONE
SOPRA LE LEGGI CIVILI
E METODO D' ISTUDIARLE E D' INSEGNARLE.
DI JACOPO CRESCINI

In Venezia 1760 Presso Giambattista Recurti in 8.

A dispetto dello stile un po'troppo trasposto e sparso d'alcuni franzesismi, questa *Dissertazione* non m' è piaciuta. L' autor suo si mostra con essa assai versato in tutte le parti della giurisprudenza, nè si può negare che non abbia speculato assai sull' adattamento delle leggi a' casi che giornalmente intravvengono, e più ancora sulla naturale unione della giurisprudenza con altre scienze. L' incorporazione con essa della storia, della politica, della fisica, della metafisica, e della teologia fu accennata dal gran Bacone ; e il signor Crescini ha dottamente spaziato sul cenno di quel massimo filosofo, dandogli tanta estensione che basta per renderne la ragionevolezza evidentissima. I giovani studiosi delle leggi

civili seguendo il metodo proposto in questa breve, ma sugosa operetta, si accorcieranno di molto la strada all'acquisto d' un' idea chiara e precisa di quelle tante relatività, che fa d' uopo aver in mente molto precise e chiare, per potersi render atti al giusto governo de' popoli.

Aristarco si dichiara sommamente obbligato al signor don Jacopo Antonio Bartoli di Pesaro, per averlo avvertito d' un errore commesso nel Terzo Numero della Frusta, dove dice che la Dama Cristiana « poteva aver il comodo di sentire » due messe ogni dì nel suo privato oratorio: » non essendo stato mai, ad alcun oratorio privato concesso il privilegio di due messe quotidiane. Osservisi tuttavia che la Dama, essendo ricca assai, e moglie d' un ministro di stato, avrebbe potuto procurarsi un secondo cappellano che avesse avuto il privilegio di celebrare in un oratorio privato, e così « avere il comodo di sentire le due messe. »

Aristarco però sarà sempre pronto a ringraziare chi lo rettificherà in qualche sbaglio che gli potesse fuggir della penna.

N. XIII. Roveredo 1 Aprile 1764.

La lingua francese ha omai tanti amatori in Italia, che spero non sarà discaro a buona parte de' miei leggitori il trovare in uno di questi miei fogli una lettera tutta in quella lingua. La mia risposta in italiano farà capire la proposta a chi non sa il francese.

» Monsieur Aristarque. Je suis un Étranger qui désire de se perfectionner dans la langue italienne, que j'aime plus que toutes les autres langues d'Europe après le menne. Je l'ai beaucoup étudièe et je me flatte de ne l' avoir pas fait sans succès. Cependant il me reste quantité de doutes et de difficultès, dont je ne trouve nulle part une solution satisfaisante. Vôtre *Frusta Letteraria* m'est tombèe depuis peu entre les mains, et j'ai cru y remarquer une critique si judicieuse du mauvais stile, et en même tems une maniere d'écrire si simple, si claire, si coulante, et si nette, qu'il me semble ne pouvoir mieux faire que m'adresser à vous pour parvenir au but que je me suis proposé en venant en Italie. J'ai lu nombre d'Ouvrages sur la langue italienne: mais il faut avouer que si les regles qu'ils renferment pour l'exactitude e la pureté de la langue sont vraies, il y a bien peu d'Italiens qui parlent correctement, puisque leur langage dément à tous momens ces mêmes règles. Lei mi dice. Lui ha fatto « Ac-

ciocchè possi. Purchè abbino. Quando venirà : » ec. Voilà ce que j'entens dire à chaque instant. Il est vrai que ces fautes sont plus rares dans les livres ; mais en revanche il s'y rencontre des termes et des facons de parler si extraordinaires, qu'à l'aide même de tous les dictionnaires, il n'y a presque pas moyen de les déchiffrer. Comment déviner en effet cette quantité d'enigmes et de logogriphes dont fourmillent les *Cicalate* dans les proses florentines, et de tant de rebus qu'on prétend faire servir d' ornament à des Ouvrages trés-serieux? Que veulent dir par esemple ces espression « Dare la madre » d'Orlando. Restar in Nasso. Dar le trombe. Andar a Babboriveggoli. Far la festa di san Geminiano. Far conto che » passi lo imperadore. Far lo gnorri. Saper a quanti di è » san Biagio. Parer il Secento. Giuocare co' mammagnuccoli. » Aver pisciato su più d'un muricciuolo. Aver cotto il culo » ne' ceci rossi. Aver dell' Ognissanti. Dire manco che messere. Beccarsi il cervello a isonne e a fanfera. Far venir del » cencio a isonne » et tant d' autres, dont je pourrois vous fournir une liste trés longue? Si ces manieres de parler sont bonnes pourquoi ne vous en servez-vous jamais ? Et si elles sont mouvaises, pourquoi des auteurs graves les emploient ils dans leurs compositions ? De grace, grand Aristarque, apprenez aux étrangers à conoître la vraie langue italienne. Expliquez-nous comment vous vous y ètes pris pour vous faire un stil aussi simple et aussi naif que celui de vos feuilles ? Où parle-t-on la langue dans la quelle vous écrivez? Et quels sont les auteurs que vous avez étudiés pour éviter l'affectation, et vous rendre aussi intelligible que vous l'étes? Si vous ne jugez pas à propos de nous éclairer sur tous ces articles, au moins donnez vous la p ine dans vos feuilles periodiques de particulariser un peu plus vos critiques sur le mauvais stile ; d'entrer dans le détail des fautes que vous reprenez d' une maniére un peu trop génerale, et enfin de substituèr le bon qu' il faut suivre au mauvais qu'on doit rejeter. Si de pareilles observations ne serviront pas à corriger les écrivains de votre pais, vous aurez du moins la satisfaction d'avoir rendu un service essentiel aux amateurs étrangers, qui vous en sauront un gré infini.

Vôtre ec. *Aristofile*.

RISPOSTA

D' ARISTARCO

AD ARISTOFILO

Signor mio. Pur troppo è vero che quasi tutti i nostri parlatori, e non pochi de' nostri odierni scrittori sgrammaticano assai, massime quelli che non sono nativi di Toscana. Sapete perchè? Perchè sono ignorantacci, che vogliono parlare e scrivere quanto non dovrebbero fare ne una cosa ne l'altra. Non so darvi su questo punto una meglio ragione. Quei modi poi da voi notati nelle cicalate, e che a voi pajono enimmi e logogrifi, sono modi usati da' battilani, da' trecconi, da' pesciajuoli, da' beccai dalle sgualdrine, e da altra simil gente di Firenze e de' suoi contorni. I nostri Lippi, i Minucci, i Biscioni, i salvini, i Bellini, e cent' altri scrittori di Toscana hanno ammirati que' canaglieschi modi, e li hanno sparsi per le loro operieciattole, e gli accademici della Crusca li hanno ficcati nel loro Vocabolario. Sapete perchè? Perchè que' signori e quegli accademici nel loro modo di pensare avevano del plebeo *in buondato*, per dirvela con una delle loro fiorentinerie. Il mio modo di scrivere io vi dirò, signor mio, ch'io non l'ho imparato ne da' Fiorentini nè da alcun' altra nazione d' Italia. Ho letti da fanciullo e da giovane tutti quegli autori comunemente da noi chiamati *di Crusca*, o se non tutti la maggior parte, come anche molte centinaja di quelli che non sono di Crusca. Così mi sono copiosamente provvisto di vocaboli e di frasi. Leggendo quindi gli autori della vostra nazione, e que' d' Inghilterra, e notando il loro schietto e natural modo d' esprimersi, senza trasposizioni, senza raggiri di frase, senza la minima leccatura di periodi, mi parve bene di scrivere nella mia lingua com' essi scrissero nella loro, sempre ridendomi di chi loda e raccomanda l' imitare lo stile del Boccaccio, e sempre fisso in questa opinione, che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo. Non so quale sarà l' opinione de' posteri intorno a questo mio stile. All' universale de' miei coetanei pare che non dispiaccia, se devo credere a' troppi corrispondenti che questa mia Frusta m' ha procurati. De' nostri autori non ve ne posso raccomandar troppi come modelli di buono stile. Il Segretario fiorentino, e il Caro sono i due ch' io stimo più da questo canto; pure quel Segretario abbonda troppo di parentesi, e il Caro non è sem-

pre uguale. Il Redi ha scritto con chiarezza, ma gli manca forza e armonia. Alcune lettere del Salvini mi piacciono assai; ma i suoi discorsi e altre cose sue mi seccano. A tutti i nostri cinquecentisti ho troppo che apporre, e specialmente ai Boccacciani. Non posso sopportare il Galateo del Casa; quantunque il Casa appunto per quel Galateo sia da' miei paesani riputato un degno rivale di Cicerone stesso; e credo che mi dispiaccia perchè troppo s'assomiglia nello stile a Cicerone; fraseggiando alla latina. Degli odierni Toscani il solo Cocchi ha uno stile quasi perfettamente buono. Tutti gli altri non sanno cosa sia stile. S' avvicina pure al perfetto lo stile d'un conte Gasparo Gozzi in Venezia, e quello d' un certo giovane professore di Padova, di cui ho viste molte lettere monoscritte: ma perchè non ha ancora stampato alcun libro, non ve lo nomino. In Piemonte e in Lombardia non conosco alcun autore che scriva per eccellenza in prosa. Due o tre scrivono in versi assai bene. Gli autori romani e i napoletani scrivonó tutti male; dico sempre riguardo allo stile. Questo ragguaglio non vi parrà troppo onorifico a questa mia cara patria; ma s' egli a dire delle bugie per far onore alla cara patria? L' estendermi, poi, come mi consigliate, in più minute critiche sullo stile degli autori che vado ficcando nella mia Frusta, ne renderebbe la lettura nojosa alla maggior parte dei miei leggitori, onde non lo posso fare. Lo so anch' io chè facendolo gioverei a' forestieri che la leggessero, ma questi sono troppi pochi, ed io voglio scrivere pe' molti e non pei pochi. Mi sono già tanto esteso in più luoghi sul fatto dello stile, che l' accennatovi professore di Padova me n'ha biasimato, onde poco più ne dirò in avvenire. Sono *sans complimens*.

Vostro ec.

DEL BACO DA SETA

CANTI IV.

CON ANNOTAZIONI

DI ZACCARIA BETTI

In Verona 1756. in 4.°

Non solamente la natura ha dato a tutte le nazioni l'istinto di conoscere quanti piedi e quante sillabe abbisognano perchè ciascuna formi versi convenevoli alla sua lingua, ma ha altresì benignamente suggerito loro il modo di legare tali

versi con piacevolezza insieme. La natura fu, che additò a'Greci ed a' Latini come loro principal verso il verso esametro, agl' Italiani ed agli Spagnuoli l' endecasillabo, ai Francesi l' alessandrino, agl' Inglesi il decasillabo, e ad altre genti altre forme di versi adattissime ai parlari loro. Essa fu, che fece dall' un canto fuggire ai Greci ed a' Latini quelle rime che rendono sì musicale la poesia di Toscana, e che dall' altro insegnò a' Toscani a schivare quelle catenelle di dattili e di spondei, che rendono tanto armonico e dignitoso il legato sermone de' Latini e de' Greci. Quindi è, che barbari furono chiamati que' tempi, ne' quali gli uomini, non dando più retta alla voce della natura, si fecero a rimare la lingua latina a dispetto dell' indole sua natia, e che barbari a giusta ragione si dovrebbono altresì chiamare quelli, i quali a dispetto della natura volessero verbigrazia ridurre l' italiana in esametri, la francese in verso sciolto, la spagnuola in alessandrini, l'inglese in isdruccioli, ed altre simili poetiche scelleraggini commettere. La natura disse in diebus illis ai poeti latini, ecco che oltre al verso esametro io vi regalo anche il pentametro. E que' poeti subito posero quel pentametro dietro l' esametro. Ma perchè mai que' poeti non posero il pentametro dinanzi all' esametro in que' loro componimenti formati di tanti distici uno dietro l'altro. Perchè? V' egli forse una ragion fisica, la quale proibisca il cominciare un distico latino dal pentametro nè più nè meno che dall' esametro? Ovidio, per esempio, fece dire da Enone a Paride,

Me miseram quod amor non est medicabilis herbis
Distituor prudens artis ab arte mea.
Non poteva mo Ovidio far dire ad Enone
Destituor prudens artis ab arte mea
Me miseram quod amor non est medicabilis herbis?

Forse che il pensiero non sarebbe stato lo stesso? Forse che li senso sarebbe stato diverso? Il pensiero e il sènso, gentilissimi signori, sarebbono stati esattamente gli stessi tanto nel secondo modo quanto nel primo; ma una voce interna avrebbe gridato ad Ovidio: Che razza di verseggiare è questa tua? Perchè fai tu contro l' indole della tua lingua? Perchè, sciocco, metti tu il pentametro prima, e l' esametro dopo? Non senti tu che mal effetto questo fa? Dove hai tu gli orecchi? Dove hai tu l'anima Ovidio mio?

Così, leggitori miei, così sgridando avrebbe la natura parlato a Ovidio in tal caso; e se Ovidio avesse caparbiamente

risposto: Io mo voglio far così non essendovi ragion fisica per cui m' abbia a fare il contrario, e voglio mettere il pentametro innanzi, e l' esametro dietro, la natura l' avrebbe certamente punito di tale sua stolta caparbietà, con suggerire a' leggitori di non leggere i versi d' Ovidio: ed essi avrebbero ascoltati e seguiti i di lei suggerimenti. Suppongbiamo ancora donne mie belle, che il vostro caro Metastasio, invece di frammischiare ne' suoi recitativi il settesillabo all' endecasillabo, come giudiziosamente fece, avesse fatto un impasto d' ottosillabi e d' endecasillabi, vi pare che avrebbe fatto bene? Metastasio poteva per esempio dire

No, t' inganni. Un' alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
E si approva, e si condanna;
Sempre placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.

Il primo, il terzo, e il quarto di questi versi, come vedete, donne mie, sono ottosillabi che hanno i debiti accenti. Ma che brutto effetto non fann' eglino così! Che spiacevoli botte non danno al timpano degli orecchi! Eppure il sentimento contenuto in questi cinque versi è lo stesso stessissimo che quello chiuso in questi altri

T' inganni. Un' alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna;
E placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.

Or ditemi, signori miei, e mel dica il più filosofico poeta del mondo: perchè mai questo passaggio del Metastasio sta bene, com' egli ha fatto in questo secondo modo, e perchè starebbe malissimo se l' avesse fatto in quel primo? Non mi si può risponder altro, se non che l' imperiosa natura vuol così, comanda così. Vuol che l' ottosillabo e l' endecasillabo non s' accostinó mai l' uno all' altro sotto pena di guastarsi scambievolmente, e d' esser vilipesi entrambi, quantunque dicessero così congiunti cose bellissime, cose singolarissime, cose sublimissime. E quello che la natura vuole e comanda che si faccia, quello assolutamente bisogna fare, anche quando ella non si vuole compiacere di darci del suo comando una ragione visibile e palpabile; una ragione sull' andare delle ragioni geometriche dimostrativa e convincentissima. Bisogna ubbidirla, e non cercar più in là; e non lusingarsi che il

lasciar lei, e far ricorso all' arte ne voglia valere un' acca. L' arte può qualche volta, ajutata dall' ignorante moda, far sì, che un poeta suo divoto viva qualche breve spazio; ma un lungo spazio non potrà farlo viver mai. Chi lascerà la natura per seguir l' arte, annojerà o tosto o tardi le brigate, e la fatica fatta in poetare sarà presto perduta. La moda, e talora il capriccio, farà bene che un certo numero di gonzi ammiri quel nuovo artifizioso meccanismo di que' versi; o qualche petande si troverà, che esorterà le genti a uscire della via comune, e a lavorare de' componimenti poetici col nuovo artificioso meccanismo. Pure la natura che è inesorabile quando s' incapa, farà o tosto o tardi tombolare nel fiume di Lete que' poetici componimenti così artificiosamente fatti, malgrado tutti i gonzi, e malgrado tutti i pedanti dell' universo. Tale sarà il destino di chi in italiano frammischia per esempio gli sdruccioli e i tronchi d' ogni numero di sillabe a versi senza sdrucciolatura e senza troncatura; e di chi spruzza rime qua e là come gli torna più comodo: e di chi fa un terzetto o un quadernario, e poi v' appicca una coda a modo di quelle de' sonetti codati; od in somma di tutti quelli che cercano stoltamante farsi belli con questa o con quell' altra bisbetica singolarità nella materiale struttura delle sue poetiche composizioni. Eh l' intendano una volta questi balordi, che la poesia non consiste nel variare il materiale, cioè il metro del verso e della strofe, e nell' inventare stravaganti accoppiamenti di versi schietti con versi sdruccioli o con versi tronchi, ma sibbene nel variarne il sostanziale, cioè i pensieri e i sentimenti, e nel dire cose naturali, cose belle, cose grandi, cose molte, con semplicità, con forza, con entusiasmo. E questo è tanto verissimo, che una delle qualità che contribuiscono a rendere l' epica poesia più rispettabile d' ogni altra, è appunto l' uniformità de' suoi materiali. Se l'Ariosto o il Tasso, per esempio, avessero fatta ora una stanza sdrucciola ed ora una tronca; ora una di quattro ed ora una di sei versi, e se avessero per conseguenza così distrutta l' uniformità del loro materiale, i poemi loro non sarebbono leggibili. E non è da dire che il filo delle favole loro l' avrebbono quei grandi ingegni potuto pur conservare. Se Virgilio avesse nell' Eneide cucito ora un Asclepiadeo, ora un Saffico, ora un Pentametro, oh come varia l' Eneide sarebbe riuscita! Ma se Virgilio fosse stato colpevole di questa matta varietà, e' si sarebbe per certo fatto fischiar via dalla casa di messer Mecenate. Perchè, gli avrebbono detto sino i lacchè di quel buon signore, perchè quest' arte sciocca? Perchè questa mancanza di costante uniformità? Perchè non far esametri tutti i tuoi

versi, secondo l'indole della tua lingua, che non soffre in un poema epico latino di queste bislacche mescolanze? Vattene via di qui, goffo mantovanaccio, vanne a imparare che senza uniformità ne' materiali l'Eneide non può esser buona a nulla; vanne via, che invece di farne una toga alla romana tu n'hai fatto un abito da Arlecchino. Virgilio che era ubbidiente alla voce della natura, si confermò senza farselo dire due volte all'indole della sua lingua e poesia, e infilzò esametri a centinaja uno dopo l'altro senza stancarsi, contentandosi di solamente andarne variando i piedi, mettendo ora lo spondeo dinanzi al dattilo, ed ora il dattilo dinanzi allo spondeo; e con tale solennissima uniformità si è meritato un Mecenate in ogni leggitore. L'Ariosto e il Tasso anch'essi che erano due galantuomini amici della loro lingua e della loro poesia, dietro ad una ottava ne scrissero un'altra, e poi un'altra contentandosi di variare le rime, e tratto tratto qualche accento, qualche posatura qui e qua; e così facendo divennero la delizia non meno che la superbia principale della loro Italia. Se avessero, come dicevo, variati i loro versi, o le loro strofe, o scritto in verso sciolto, o in verso sdrucciolo, o trovata qualch'altra simile bislaccheria, chi si dovrebbe con Bradamante e con Erminia? Chi vorria bene a Ruggiero e a Tancredi? Lo stralunato Paladino, e l'impavido Argante potrebbono farne de' be' colpi di spada! A nessuno sarebber più noti di quel che lo sieno que' de' nostri Ferraresi schermidori al gran cane di Tartaria, o all'imperadore d'Etiopia; e in somma nessuno baderebbe nè alla bella Gerusalemme, nè al divino Furioso.

Ora vedete, leggitori, che largo giro io ho voluto fare pervenir d'improvviso a dare una picchiata sul capo a quel traditore del verso sciolto. Come, dirà qui taluno di voi, come? Vuoi tu forse, Aristarco, venirci a provare che verso sciolto non è verso insegnato agl'Italiani dalla natura? Verso nato dall'indole della nostra lingua? Verso suscettibile d'ogni maggior bellezza poetica? Verso in somma atto a rendere immortale immortalissimo qualsisia nostro poeta, quanto il verso rimato?

Illustrissimo, no, rispondo io a quel taluno di voi: illustrissimo, no. Il verso sciolto è un verso inventato dall'arte, e non dettato dalla natura della nostra lingua, e non suggerito dall'indole della nostra poesia. Se il verso sciolto fosse naturale alla nostra lingua, se fosse, dirò così, figlio dell'indole della poesia nostra, i nostri poeti l'avrebbero trovato almeno due secoli prima che nascesse il Trissino suo inventore. Que' nostri primi poeti l'avrebbero trovato senza studio e

senza fatica, come senza studi e senza fatica trovarono le rime, perchè la natura della lor lingua, e l'indole della poesia loro l'avrebbero ab inizio suggerito loro, come lor suggerirono le rime senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Il bell'onore che si fece quel Trissino a introdurre questa poltroneria di questo verso sciolto nella sua contrada! La poesia nostra ha veramente fatto un maraviglioso acquisto acquistando questa scempiaggine del verso sciolto! Sia però ringraziata la natura, la quale ci rende avversi al leggere quella stucchevole tiritera di quella sua *Italia Liberata*; che ci ha omai fatta scordare l'esistenza delle *Sette Giornate* del Tasso; che appena ci lascia scorrere una o due volte in vita nostra *la Coltivazione* dell'Alemanni, e *l'Api* del Rucellai: e che ci proibisce di leggere la *Canapeide*, e la *Riseide*, e molt'altre versisciolterie in *Eide*, sotto pena d'una noja maledetta. E il Caro ringrazj le tante intrinseche bellezze degli esametri virgiliani se qualche volta accondiscendiamo a leggere un libro intiero della sua *Eneide* versisciolata. E qualche moderno poeta; come sarebbe a dire il conte Gaspare Gozzi, e l'abate Parini, ringrazino se stessi che sono stati giudiziosamente brevi ne' loro *Sermoni*, e ne' loro *Mattini*. Senza la loro brevità nè i Mattini loro, nè i loro Sermoni sarebbono da noi letti con piacere, anche a dispetto di quelle belle e buone cose di cui sono stivali anzi che riempiuti.

Ma che domine diremo noi di questo versisciolta̤jo da Verona, che ha scritto questo poema del *Baco da Seta con le Annotazioni*? Ohime! Poco bene se ne potrebbe dire se foss'anco scritto in rima! Troppo tisica è questa sua poesia; e non v'è modo che possa vivere lungo tempo. Morrà presto, come appunto muore il baco, e come presto muojono le versisciolterie troppo lunghe di tutti i trissinisti. Il signor Zaccaria Betti comincia questo suo poema con questi versi.

» Qual'opra voglia l'arboscel felice
Che l'esca porge a' più fecondi insetti;
E qual di questi aver cura, e a' loro morbi
Qual convengasi aita, onde ritrarne
Delle fatiche loro il frutto, io canto.

Cattivo quell' *Io canto* in punta a questo luogo ed intralciato periodo. Ma come diavolo si cantano i versi sciolti? Al suono di quale stromento? Del *Plettro* forse? Di quell'Eburneo Plettro che quella benedetta *Euterpe* del signor Frugoni ha sempre *al collo*, e massimamente quando reca alle spose ghirlande di fiori *spiranti eterno chiabreresco odore*. Ah miseri versisciolti, sappiate una volta che i versi sciolti non sono

cantabili, e che è assurdo il dire: io canto cosa che non è cantabile. Supponghiamo tuttavia che questa sorta di versi si potesse pur ajutare con qualche sorta di musica, come faremo, signor Zaccaria Betti, a renderne suscettibile questo vostro prosaico e durissimo verso.

E qual di questi aver cura, e a' lor morbi?

Vi pare che questo sia verso da essere onorato dal Gesolreutte o dal Feffautte? E vogliam noi dire che si potrebbono in qualche modo cantare questi altri ch'io leggo nel vostro primo canto:

Ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Vengon onde veloci a cader giù.
Spinta dal duolo giù precipitò?

Ohibò, ohibò, ohibò! Se volete fare de' versi sciolti, signor Betti Betti, fatene col nome del cielo *à votre péril et risque*, come dicono i legali francesi; ma non gl'intralciate mai di tronchi, perchè un solo verso tronco basta a guastare dieci mila versi sciolti, appunto come una mela marcia ne guasta un mucchio di buone.

Ma se il signor Betti non mi va a sangue dicendo che canta quello che non si può cantare nè al suono del plettro, nè al suono della chitarra, egli mi nausea poi con questa sua fanciullesca invocazione:

» Il novello poeta, o caste suore,
Ancor non uso a' villerecci carmi
Delle dolci d'Ascrea acque aspergete:
E tu, bella d'Amor vezzosa madre,
Or che d'opra a te sacra i carmi sciolgo,
Vienne il crin cinto dell'amato gelso
Con le tue grazie, e dà forza alle muse.

Lasciamo andare che il terzo di questi versi è pur prosaico; e lasciamo andare che non mi piace quella frase di *sciogliere i carmi d'un'opra*; mà queste ciancie delle *caste suore*, dell'*acque d'Ascrea* della *madre d'amore*, delle *grazie*, delle *muse*, con tutte quelle filastrocche di *Pindo*, *del fonte d'Elicona*, del *Pierio Monte*, del *Biondo Apollo*, dell'*Idalie Rose*, e migliaja d'altre simili grecherie e latinerie, sono omai rese tanto trite e comunali nella lingua nostra, mercè massime a' nostri numerosi versisciolttai, che sarebbe

pur tempo di lasciarle a' ragazzi, e non ne dovrebbe più far uso chiunque si sa far la barba da se stesso, o se la fa fare dal barbiere. I Latini e i Greci avevano grazia nel dir queste tali cose, e i nostri primi poeti sono da scusarsi se le hanno copiate ne' primi tempi della nostra poesia. Ma quel vederle copiate così sempre successivamente e dette, e ridette; e rifritte, e ripetute in tanti e tanti milioni di modi, pare a me che dovrebbe pure cagionar noja ad ogni cristiano, come cagionano a me. E se il signor Betti, o qualch' altro mi domanderà come s' ha a fare la solita invocazione in que' poemi che sono epici, o che puzzano dell' epico, io risponderò che si può lasciare di far loro l'invocazione quando non ne basti la vista di farne una, in cui non entrino le Muse, o Apollo, o le caste Suore, o il biondo Nume. Forse che il nostro poema sarà peggiore perchè sarà privo d' una trita e comunale invocazione? Questo segreto, nobiltà riverita, v'insegna *gratis* il vostro Aristarco sul fatto delle invocazioni. Servitevene francamente, che v' assicuro riuscirà buono contro la noja. Ne volete un altro, signori poeti? Eccovelo. Non fate mai a gara con que' poeti greci e latini, anzi neppure con quegl' italiani, che sono da tutto il dotto mondo riconosciuti per maestri sovrani di poesia; vale a dire, non ripetete mai le cose da essi dette, perchè avendole essi dette, con quella somma possanza con cui le han dette, correrete sempre troppo pericolo di svergognarvi col paragone. Volete una pruova irrefragabile della bontà di questo mio segreto? Ecco qui il signor Betti, che nel primo canto di questo suo *Baco da Seta* ha voluto ripetere dietro ad Ovidio la favoletta di *Piramo e Tisbe*. Quella favoletta è tanto ben raccontata nelle Metamorfosi, che s' io avessi avuto a scrivere del Baco da Seta o in versi sciolti o in versi rimati, non avrei voluto ripeterla se mi fosse anche stato offerto mezzo il Perù. Il signor Betti mo è stato d'altro avviso, onde suo danno se m' ha seccato con la sua narrazione, quanto Ovidio m'ha dilettato con la sua. Sia permesso per mo' di dire a un Ariosto il giostrare con un Ovidio, e il contraporre Olimpia ed Arianna; ma il signor Betti non deve ancora aspirare all' onore di tali tremende giostre. Forse avrà tempo che potrà entrare anch' egli in così perigliosa lizza; ma per ora se ne stia di fuori a notare i colpi dei combattitori, che farà assai bene per quanto posso giudicare dal suo primo canto, il solo de' quattro che ho avuta la flemma di leggere.

Trascrivo qui alquanti degli ultimi versi di tal canto per dare una po' più d' idea della smilza maniera di poetare, anzi di verseggiare di questo verseggiatore.

» O d' Italia splendor, Verona bella,
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei sia (*cioè il gelso*) farne puoi fede.
Tu di ben coltivar gli amati gelsi
Fra tutt' altre città riporti il vanto. »
I mercanti da seta non dicono tutti così.
» Tu alla bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde moro,
E le fila dorate all' are intorno
Grata d' un tanto don devota appendi. »
Questo è detto per mostrarsi mitologo frugoniano.
» Lunge stieno da te l' antiche fila
E di Sera e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri. »

Questo non è ragione perchè le antiche fila di Sero e di Coo abbiano a star lunge dalle moderne fila di Verona.

» Richiama omai l' antico ardor: rammenta
L' avite glorie, ed i novelli onori;
Scorgi gli archi, il teatro, e l' ampia arena:
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon figli tuoi Catullo e Macro,
E 'l divin Fracastoro, alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar degli avi. »

Desidero che questi tre ultimi versi dicono vero: ma mi pare che si potrebbe facilmente fare un meglio elogio a Verona che non è questo fattole dal signor Betti, del di cui poema non vo dir altro, se non che i canti sono soverchio lunghi. Questo primo oltrepassa gli ottocento trenta versi. Le *Annotazioni* m' hanno assai più dilettato che non i suoi versi. Dico quelle che trattano semplicemente della coltura del gelso e delle qualità del baco, e che non si diffondono in vana erudizione. In esse il signor Betti mi riesce meglio agricoltore, e meglio fisico che non mi riesce poeta nel suo poema.

LETTERE SCRITTE A ROMA
AL SIGNOR AB. GIUSTO FONTANINI
INTORNO A DIVERSE MATERIE
SPETTANTI ALLA STORIA LETTERARIA
RACCOLTE DALL' ABATE
DOMENICO FONTANINI

In Ven. 1762. Presso Pietro Valvasense in 8.

Fra le cose che mettono sovente in moto la mia facoltà visibile una è il vedere i poveri letterati complimentarsi a vicenda molto ferocemente, e a vicenda promettersi senza punto di scrupolo l' ammirazione e gli applausi de' contemporanei, e l' amore e la gratitudine de' posteri; e una fama più durevole del marmo e del bronzo, e una gloria più luminosa del sole, ed altre sfondolatissime felicità in copia magna.

Nel numero di quelli che più degli altri si usano di queste reciproche cortesie, hanno certamente il primo luogo i rimatori e i versisciolai. Di questi però non m' occorre adesso far parole. Dietro ad essi immediate vengono le tre grandissime fratellesche caterve degli studiosi di cose inutili; cioè vengono prima quegli storici, che stanno sempre sul pescare fuor dell' obblio de' nomi affatto scordati dal genere umano; e poi quegli antiquarj, che s' inviperiscono a spiegare ogni più misera lapida che si trovi in un cimiterio; e quindi quei filobibli, che fanno incetta di libri o intieramente sconosciuti o generalmente negletti da ogni colta classe di persone. Queste tre caterve di studiosi sono per lo più compresi sotto il collettivo titolo di *eruditi*; ma chi volesse riflettere alla forza delle loro schiene, e alle violente fatiche che fanno, e alla somma pazienza che hanno, pare a me che potrebbe comprenderli tutti sotto un titolo, se non più decoroso, almeno più assai caratteristico.

Di questi eruditi, che pajono nati apposta per ricambiarsi le lodi e i complimenti, la nostra gloriosa Italia abbondò in modo maraviglioso sul cominciare di questo secolo; e dai loro imitatori e seguaci, che non sono nemmeno scarsi a' dì nostri, vengono con molta compunzion di cuore venerati i gran nomi del Magliabecchi, de' due Salvini, d' Apostolo

Zeno, di monsignor Fontanini, del Crescimbeni, de' marchesi Orsi e Maffei, del Muratori, del Gori, e di molt' altri su questo taglio. Malgrado però la tanta venerazione avuta loro moderni imitatori e seguaci, e malgrado quelle lodi smisuratissime che essi stessi si sono versate mutuamente addosso, io non sono gran fatto ammiratore in essi di altre qualità che della loro imperturbabile flemma nell' ammucchiare una farraggine di notizie per la più parte di nessun uso nella vita civile, e della loro memoria tenacissima tanto, che poteva conservare senza scompaginarsi quella faraggine d' inutili notizie.

Non è ch' io voglia perciò dire, che quegli uomini sieno da onninamente dispregiarsi, e da riputarsi come pretti perdigiorni perchè fecero come fecero. Voglio solamente dire che le signorie loro non furono personaggi tanto maravigliosi quanto i nostri più moderni scienziatucci vorrebbono darci ad intendere che poca stima si deve tributare a coloro i quali sono più ricchi di memoria e di flemma che non d' intelletto e d' immaginazione, e che la stima va serbata appunto per quelli che abbondano d' immaginazione e d' intelletto.

Chi si farà a leggere le presenti *Lettere scritte a monsignor Fontanini* vedrà molto bene (quando però sia dotato d'una competente dose d' ingegno) che questo mio giudicare non è senza fondamento poichè dopo d'averle tutte quante lette con ogni possibile attenzione, troverà che non avrà da tal lettura imparata cosa alcuna che gli possa riuscir atta a migliorare se stesso, o altrui, aggirandosi tutte senza eccettuazione sopra argomenti, come dissi, di nessunissimo uso nella vita civile.

La maggior quantità di tali Lettere fu appunto fattura del sopradetto Apostolo Zeno: e da nessuna d' esse si può scorgere che il loro autore sforzasse una sola volta la mente a spinger fuora qualche cosa di nuovo, di dilettevole e di sublime. Queste sue lettere sono cinquantanove, e tutte contengono o notizie magre di scrittori ignoti, e di libri per lo più dimenticati; o spiegazioni d' iscrizioni mezze mangiate dal tempo; o ragguagli di codici manoscritti che nessuno vorrebbe leggere se mai si stampassero; o corbellerie genealogiche ed araldesche; e altre somigliante fanfaluche frammiste a qualche strappazzo e a qualche invettiva contro questo e quell' altro teologo eterodosso, senza mai una parola di chiara confutazione; e frammista a qualche encomio fatto o a' proprj versi, o alle proprie medaglie, o a' proprj cataloghi.

Dietro le Lettere del Zeno ne vengono sette del Muratori, nelle quali guai che vi fosse un solo pensiero che avesse un

po' del pellegrino, o un solo aneddotto che meritasse d'esser collocato nella mente d' un leggitore. Sentite di che robaccia egli empie la sua sesta lettera. « Ho finalmente ritrovato il romanzo del Casola scritto in lingua provenzale, e ben grosso, perchè in due grossi tomi d'un quarto grande. Il carattere è pessimo, perchè pieno d' abbreviature e d'altri malanni. Dice tra l'altre cose

Nen croy vous chanter des fables de berton
De Ysaut ne de Tristan, ne de breuz li felon.
Ne de la royne Zaneure
Mes dune Ystoire verables, q-n' est se voire non
Sicum je ai atrue in Croniche p raison
Et sor li bon autor, que fist Ma-t saz hon
Daquillee et de Concorde intraist ma-t licion
A prie dun mon amis li vertueus Simon
Lombre et li cortois fils q-fu Paul bison
Celui de Feraire, ou nait tez tezhe he fuer bon
Por fer a le Marchis da Est un riche don
Ovorremat a suen oncles dan Boniface il baron
Par ce me pria et dist p.r buene intencion
Que je feisses il libre, ou touz la division
In risme translate de France a pont, a pon
Et je p.r lui servir; mort paine Ma-tsaison
De fere eis Romain, dont Nicolais ais non
Da chasoil il Longbars, et ais ma maison
En Boloigne la Sainte, ou fu ma naison. »

Leggitori miei, non siete voi edificati della sfolgorante bellezza di questi versi provenzali in *on*, riferiti in quella sua Lettera sesta dal Muratori? Non è egli un peccato ch' egli non si sia fatto editore di tutto quel poema, o romanzo? A me pare che invece di leggere dieci pagine di que' due grossi tomi in quarto, o invece di consumarsi gli occhi a dicifrarne le abbreviature, avrebbe fatto molto meglio a buttarlo sul fuoco, per togliere qualch' altro eruditaccio dal pericolo di perdere il tempo in fare quanto fece essa. Questa sorta di composizioni antiche e perfettamente barbare, non dovrebbono conservarsi, perchè non meritano neppure d'ingombrare un atomo d' aria dell' atmosfera nostra.

Sieguono diciotto lettere di quel gran Magliabecchi, il quale fu ingiustamente chiamato un librajo fra gli eruditi, e un erudito fra i librai. Nella seconda di tali sue Lettere sono trascritti molti versacci del Mauro, poetastro alla berniesca del cinquecento, molto scorretto e molto scostumato. Nell'al-

tre diciassete lettere non v' è cosa che importi un' acca il saperla. Si parla in esse d' autori, di editori, e di commentatori per lo più di nome oscurissimo, quantunque il Magliabecchi li onori spesso di titoli superlativamente altitonanti ; e chi sapesse tutta la storia di tutti gli Arlecchini e di tutti i Covielli che fiorirono dacchè s' inventarono i caratteri di Coviello e d' Arlecchino sa rebbe dotto nè più nè meno di chi sapesse la storia di quegli autori , editori , e commentatori nominati in queste diciotto lettere.

Non so perchè il raccoglitore di queste lettere dietro a quelle del Magliabecchi, abbia appiccato un capitolo alla berniesca composto da un ebreo fatto cristiano. Quel capitolo è scritto con una facilità snervata, e i cattivi versi in esso sono assai più numerosi che non i buoni.

Non sono neppure diventato un grano più dotto di quello ch' io era , leggendo le dodici lettere che sieguono dell'abate Grandi , alle quali però ho le mie belle e buone ragioni per non far loro quattro postille secche secche.

L' abate Salvino Salvini fra l' altre stupende cose che dice a monsignor Fontanini nelle sue lettere, promette di far gemere i torchj , cioè promette di stampare un lunghissimo Catalogo de' Canonici d' una Chiesa Metropolitana. Che ricchezza di letteratura non acquisterebbe l' Italia , se tutti i dotti alla Salvine ne regalassero in istampa di tutti i lunghissimi cataloghi che si potrebbono fare di tutti i canonici di tutte le metropolitane che si trovano nel mondo cristiano ! Bisognerebbe ancora aggiungere a que' lunghissimi cataloghi gli altri lunghissimi cotaloghi degli altri canonici dell'altre chiese non metropolitane , che sono sparse qua e là per tutto il mondo cristiano.

Ma ecco qui l' altro Salvini , cioè Antonmoria, mille volte più dotto del fratello cataloghista. Di quell' Antonmaria abbiamo in questa raccolta nove lettere delle quali non v' è da imparare che qualche sottilissima sottigliezza di greco. Questo immenso grecista di rado si dava l' incomodo di mettere insieme pensieri, e cose d' importanza. Fu meschino traduttore; fu nojoso commentatore. Non gli voglio però crudelmente negar la lode di buon filologo. Nessuno de' nostri filologi seppe meglio il suo laborioso mestiere di quel che lo seppe l'abate Antonmaria Salvini.

Sieguono sette lettere d'un cavaliere Antonfrancesco Marmi, delle quali il mondo letterario e il non letterario avrebbono potuto benissimo far senza , è non riceverne una jota di pregiudizio.

Dietro al Marmi viene quell'altro mostro di sapienza, e spe-

cialmente di sapienza antica etrusca, detto l'abate Antonfrancesco Gori. Questi nella bella e prima sua lettera al Fontanini caccia fuori un progetto stupendo per accrescere vieppiù quell'ampio tesoro d'idee che già possediamo. Eccovelo. « Util cosa sarebbe che ognuno desse le antichità della sua patria vedute e rivedute, e riscontrate, da sè » Gospetto di — che quasi me la lascerei scappare! Queste sì che saria bella cosa raccogliere tutte quante le antichità di tutte quante le patrie, e stamparle tutte quante dalla prima all'ultima! Che gaudio non sentiremmo nel leggere que' pochi milioni di tomi in foglio, che occorrerebbono per eseguire questo disegno! E che bel campo ne s'aprirebbe di sapientissime dispute, massime sur ognuna delle iscrizioni che sarebbono contenute a migliaja e migliaja in ognuno di que' tomi! Quasi tutte le altre undici lettere di quel Gori parlano d'iscrizioni o edite o inedite? E di che diavolo parlerebbono, se non parlassero d'iscrizioni o edite o inedite?

Sulle poche lettere che sieguono non occorre buttar parole, quantunque ve ne sieno sette di Eustachio Manfredi, i di cui studj sono stati molto più utili alla società umana, che non quelli di tutti gli antiquarj, e filologi, e filobibli sinora nominati. Conchiuderò questo mio severo articolo con ricopiar qui una intera lettera d'un Floriano Montacuti scritta al Fontanini, che servità come per saggio di quella scienza di cose inutili, della quale io mi mostro così poco fautore. Ella è registrata a pagine 456; ma vi avverto innanzi tratto, leggitori, ch'ella è noiosa assai, e che non vi porgerà nè utile nè diletto alcuno. Io la trascrivo a dirvela schietta, unicamente per ajutarmi a riempire questo numero con manco fatica. Questa è la lettera.

« Ritornato qua il signor abate Mariani, mi ha riferito, che svanitagli dalla memoria una notizia da me statagli suggerita a bocca, e poi con lettera ricordata, senza individuarla, non abbia potuto parteciparla a vossignoria illustrissima e reverendissima, come l'avevo pregato, col supposto ch'ella l'avrebbe benignamente gradita, quantunque fosse di poco momento, per concernere essa la sua Badìa di Sesto. Facendomi dunque istanza il signor abate predetto di comunicarla, adempisco questa parte tanto più volentieri, perchè quando anche tal notizia non fosse ignota alla sua immensa cognizione, almeno questa congiuntura mi dà campo di rinnovare a vossignoria illustrissima gli atti più ossequiosi della mia umilissima servitù.

» La notizia è, che il patriarca Goffredo, avanti la sua promozione al patriarcato, fu uno degli antecessori di V. S.

illustrissima nella Badia di Sesto, come riferisce l' annalista del monistero di Admont, dato in luce del P. Pez, il quale nell' anno 1182 ha le seguenti parole. *Ouldaricus Patriarcha Aquilejensis moritur, pro quo Gotfridus Abbas Sextensis.* In proposito di questo Uldarico, che è il secondo di tal nome, mi sovviene un errore dell' Ughello, il quale nel tomo V. Italiae Sacrae attribuisce al medesimo la rinunzia fatta da Buccardo e da Enrico sopra l' avvocazia e placito della chiesa d' Aquileja, la quale fu fatta in mano di Uldarico primo, e non di questo secondo, come appare dalle seguenti parole inserte dallo stesso Ughelli nella predetta rinunzia. *Qui Venerabilis Patriarcha gaudens super his, quae ex justa et bona voluntate praedicti fratris sui Henrici ec.* Uldarico primo che fu figlio di Marquardo duca di Carintia e di Liutburga, ovvero Liutgarda figlia di Enrico imperadore, ebbe per fratelli Ludolfo ed Enrico, duchi parimente, ed Ermanno primo abate del monastero di Vitrins, fondato dal fratello Enrico. Uldarico secondo fu figlio di Volurando conte di Treven; il quale non ebbe alcun fratello di nome Enrico, anzi pare che egli sia stato l'ultimo della sua famiglia; onde essendo seguita la rinunzia in mano di quell' Uldarico, che aveva per fratello un Enrico, ciò si dee necessariamente intendere del primo e non del secondo. Per altro il castello di Treven è situato nella Carintia, poco lungi da Villaco, dal quale ebbe l'origine Uldarico secondo, e non da un altro castello di simil nome, situato nel Cragno, come crede il Valvasore; e ciò si prova da una delle diverse lettere di esso Uldarico date in luce dal P. Pez. Saranno da molti anni dacchè io insinuai a V. Sig. Illustriss. d aver scoperta nel monte di Croce, che è l' Alpe Giulia di Fortunato, una iscrizione, e ne mandai un frammento di essa tale quale mi fu da altra persona trasmessa. Portatomi poi alla patria quattro anni sono, trovai il senso di detta iscrizione tutto differente da quello trasmessomi, e ne aggiungo qui quel poco che ne ho potuto ricavare, non avendo avuto tempo di rilevarla intieramente per un fiero temporale che me lo impedì. La ventura primavera facendo ritorno alla patria come spero, cercherò di ricavarne l' intiero senso. L' iscrizione è la seguente. »

Ma questa iscrizione seguente Aristarco non la regala a'suoi leggitori, non mica perchè è mozza, e di nessuno immaginabile uso, ma perchè invece di dar del suo ha qui dato tanto dell'altrui, che deve bastare. Addio antiquarj miei.

Poscritta agli stessi antiquarj. Un mio corrispondente promette un mazzo di ravanelli a quell' erudito che manderà

una soddisfacente spiegazione del seguente pataffio trovato sur un sarcofago di terra cotta.

ENO.
I. H.
CNI MILO. TR.
A B.

La seguente lettera venuta pur ora di Londra a un mio amico, ne dà una notizia di poca importanza, ma che potrebbe non essere discara a qualche mio poetico leggitore, onde per risparmio d' un po' di fatica, la stampo tale e quale.

» Signor mio. Sono degli anni parecchi, che leggendo anch' io la Biblioteca dell' Haym, mi sentii destare un'ardente voglia di trovare il poema, di cui desiderate notizia; e giunto in questa gran metropoli non tardai molto a cercar conto della libreria reale di Westminster, dove l'Haym lasciò scritto che esisteva l' unica copia di quel poema da esso veduta; ma mi fu detto che da alcuni anni quella reale libreria era stata dal passato re donata al Museo Britannico. Andai dunque al Museo Britannico, di cui vi farò un'altra volta la descrizione. Il custode de' numerosissimi libri quivi deposti non ebbe difficoltà di pormi quel poema in mano, onde potetti tosto vedere che l' Haym prese un grosso granchio quando ne disse che il *Filogine*, era un poema epico come l' *Orlando Innammorato*, e che, come quell' Orlando era fattura del famoso conte Matteo Maria Bojardo, vero padre di tutte le nostre epiche invenzioni, Il Filogine, per disgrazia nostra non è altro che una goffa cosaccia in ottava rima scritta da un poetastro parmigiano del decimosesto secolo, il di cui nome non so se si trovi in altro luogo che nel titolo di questa filastrocca; il qual titolo dice così. « Il Philogine, libro » d' arme e d' amore intitolato Philogine del magnifico ca- » valiero messer Andrea Bajardo parmeggiano, nel quale » si tratta di Hadriano, e di Narcisa, delle giostre e guerre » fatte per lui, e di molte altre cose amorose e degne, » nuovamente stampato MDXXXV ». Il volume è in sedici, » e nell' ultima pagine dice « stampato in Vinegia per Fran- » cesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni, il mese di giu- » gno MDXXXV. » E stampato in carattere semigotico, e in otto fogli, senza numeri, e senza registro. Ogni facciata divisa in due colonne, contiene dieci ottave, e tutto il poema è di quindici mila versi circa, de' quali io ho avuta la pazienza di leggere forse due mila; cosa che, dall' autore in fuora,

nessuno ha probabilmente mai fatta, nè alcuno farà mai più, che la seccaggine è troppa. Una misera Dedicatoria in prosa è indirizzata dall' autore a un suo « Comparte cordiale, e osservandissimo consanguineo, chiamato il magnifico messer Giovan Francesco Garimberti. » E questa dedicatoria ne dice chiaro, che tutta l' opera fu da esso autore scritta in quattro mesi per ubbidire a una dama, la quale avendo letto un libro de' suoi sonetti, gli ordinò di comporre qualche trattato amoroso; e stiamo inoltre informati da una lettera impressa in fine, e scritta da un Antonio Carpessano al lettore, che fu egli il signor Carpessano che con sottile astuzia ha rubato il manuscritto all'autore e poi senza saputa e contro la voglia sua, l' ha fatto stampare, perchè il mondo non rimanesse privo di così stupendo poema. E però da notarsi che quel Carpessano fu non meno bugiardo di quel che si confessa ladro, perchè il libro non poteva stamparsi *senza* saputa, e contro la voglia dell' autore Bajardo, quando la dedicatoria sia, come la è certamente, del Bajardo stesso. Nè occorre dire che la dedicatoria insieme col titolo sarà stata, come s' usa sovente, stampata dopo il poema in pagine staccate da quello, perchè il primo foglio contiene il titolo, la dedicatoria, e tanta parte d' esso poema quanta ne potette contenere. Molti scrittori de' tempi nostri hanno come molti de' tempi andati, fatto uso di simili sciocchi artifizj, e hanno tentato di cattivarsi benevolenza e favore da' leggitori con mostrarsi umili, e pieni di diffidenza, e con assicurarli che non sarebbon iti a infastidire le genti in istampa se avessero potuto sottrarre gli scritti loro alla gentile importunità, o all'amichevole rapacia di messer un tale, o di madonna una quale; ma i cattivelli non sono tutti goffi come il ladro Carpessano, e procurano di dare miglior apparenza alle lor bugie, che non diede colui alla sua, ne è per lo più facil cosa il prenderli sul fatto, come si lascia prendere colui. Eccovi, signore, tutto quello che vi posso dire del *Filogine* di cui l' invenzione è puerilmente stolta, e i versi tanti flosci e miseri, che non monta il pregio di buttar via una pennata di inchiostro di più in cosa tanto da nulla. » Addio.

Di Londra, febbrajo 1764.

Il signor Giorgio Felini mercante di liquori bevibili, mi scrive da Parma intorno a que' fiaschi *Numero Ventisei* mandatigli da Milano per saggio, e si lamenta meco d' essere stato gabbato nella sua aspettativa, trovando che que' fiaschi hanno la paglia bella e lucente come l' oro, ma che i varj liquori contenuti in essi sono tutti svaporati; al che rispondo.

Che s' egli avesse assaggiato di que' fiaschi la mattina a digiuno, gli avrebbe trovati tutti squisiti ne' loro rispettivi generi. Tanto la birra e il sidro contenuti in quindici d'essi, quanto il vino di Portogallo degli altri undici, sono tutti liquori perfetti in modo, che neppure nelle cantine del Caro e del Bembo non se ne trovano de' meglio; comeche, a dir vero, il Caro s' abbia in un lato della sua cantina un carratelletto di Montepulciano, a cui non v' è che apporre. Ma forse il signor Felini non ha come dicono in Olanda, *un palato da viaggiatore*, ed io sospetto ch' egli s' intende solamente dei vini di Novellara o di Bologna. Se questo è, non si ponga far incetta d' ogni sorte di liquori col pensiero di trafficarli perchè correrà rischio di fallir presto. Se poi io m' inganno nella mia congettura, o s' egli ha veramente quel *palato da viaggiatore*, che tanto vale quanto dire *palato universale*, necessario a chiunque vuol fare questa sorte di traffico, si lasci pur confortare da Aristarco, che ha le papille della lingua sensibilissime, ad empirsi la cantina d' ogni liquore offertogli da quel corrispondente. Concedo che alcuno de' fiaschi mandatigli è un po' più piccolo del dovere; ma dovrebbe esser noto al signor Felini, che tutti i fiaschi non possono essere a una misura; ed avrebbe dovuto altresì accorgersi, che una buona metà de' ventisei sono assai più grandi che non i fiaschi comunali. Ma un po più grandi o un po men grandi ch' e' sieno, il signor Felini ne compri pure un altra cassa arditamente, che alfin del conto se ne troverà contentissimo, sempre però ricordandosi, come ho già accennato, che certa sorta di liquori vanno assaggiati la mattina a digiuno, e non dopo il pranzo, e con la bocca scaldata da vini nostrani, ancorchè buoni; o quel che è peggio, guasta da acquevite straniere mal distillate, come troppi smemorati mercartelli sogliono tuttodì fare.

All' altro articolo della sua lettera risponderò quando avrò dibattuto bene quel punto con don Petronio che è anch' egli un poco dell' opinione del sig. Felini.

Poscritta. Gli raccomando d' assaporare adagio adagio del fiasco numero sette, e del fiasco numero quindici. Della seconda cassa ne ho ancora miglior opinione che non della prima.

UN BUON BOLOGNESE

AD ARISTARCO

Signor mio. Se volete che i nostri letterati s' arrischino a mandarvi qualche coserella per uso del vostro foglio, trattateli sempre con quella dolcezza con cui trattaste quello che vi mandò l' oda *Felice l'uom*. Noi siamo gente piena di buona volontà verso di voi, e faremo quel poco che potremo per ajutare con voi il bene universale delle italiane lettere, ma avvertite che non fa nulla chi co' Bolognesi vuol andare alla brusca. E qui notate che vi dico questo *per ricordo*, e non *per consiglio*, veggendovi poco amico di consigli. Intanto, se quest' altr' oda vi piace, sia vostra. Addio.

Con torva faccia e rea
Invocando l' Averno
Il giovane affricano
La minacciante mano
Alza, e giura odio eterno
Alla stirpe d' Enea.
Poi move furioso
E pien d' alta vendetta
Contro l' altera gente;
Ecco orribilmente
Stralunar dalla vetta
D' un dirupo nevoso.
La rabbia d' Aquilone
Che d' un occhio lo priva
Nulla cura il feroce;
Anzi con rauca voce
Urla, sgrida, ravviva
Chi lo siegue carpone.
Già vien dall' Alpe come
Sasso enorme, che parte
Seco frage del monte:
E che allora fu che in fronte
Sentisti, Italia, alzarte
Per terrore le chiome.
Già 'l Tesino e la Trebbia
Veggion con ispavento
Sanguinose lor onde;
Il Roman si confonde,
E fugge, come al vento
Fugge innanzi la nebbia.

Chi chi all' impeto regge
Della spada fatale
Sul Transimeno e a Canne?
Men scempio fer le zanne
Dell' orrendo cinghiale
Nel caledonio gregge.
Roma allora apprendeo
A conoscer i mali,
E gemer fu sentita,
Che l' Aquila atterrita
Raccolte le grand' ali
Sull' alto del Tarpeo.
Ma fingendo paura
Di fuggir non si stanca
L' accorto dittatore,
Ed il prisco valore
Riaccende, e rinfranca
Nelle romulee mura.
Già un Scipio, già un Marcello
Con terribil grido
Escon della cittate;
Già con le spade alzate
Son d' Africa sul lido
Già l' empion di macello.
Già di Capua le amanti
Da lor fuggiaschi drudi
Abbandonate sono;
Già 'l folgore e 'l rintuono
De' brandi e degli scudi
È in contrade distanti.
Sete non mai satolla
Di regno! A brano a brano
Squarciata anche Asia stride;
E Annibale s' uccide
Nel veder di lontano
Cartagine che crolla.
Cede al quirino orgoglio
Ogni popolo, al fondo
Di schiavitù condotto:
Oh somma sorte! Tutto
Il soggiogato mondo
Adora il Campidoglio!
O Roma, vincitrice
Dell' universo, or godi
Tanto tua gloria in pace

Perpetuo amor verace
Tutti i tuoi figli annodi :
E ti renda felice !
E poi ch' ogni procella
Passò : nelle tue mura
Fa di virtù tesauro ,
E qual pianta di lauro
Dal fulmine sicura
Cresci sempre più bella.
L' usbergo sanguinoso
Appeso irruginisca
Del Bifronte nel tempio ;
Nè offrir olocausto empio
Il Flamine più ardisca
Al nume bellicoso.
Deposto il Tebro irato
Ogni pensiero bieco ,
Di tal saper s' adorni
Che più ne' suoi soggiorni
Non osi un fiume greco
Laudar Omero e Plato.
Popolo illustre e chiaro ,
No , non esser più schivo
Dell' aratro e del gregge !
A chi l' Olimpo regge
Fu sempremai l' olivo
Più della palma caro.
Che dico ? Ah de' tuoi figli
L' un già l' altro minaccia
Col ferro , e col veleno ;
E già la gola e il seno
L' aquila tua si straccia
Co' suoi medesmi artigli.
Mille furie esecrande
Traggon nelle tue porte
La discordia e la guerra !
Roma infelice ! A terra
Tu già ti butti , e morte
Già sopra te si spande.

Poscritta. Mi scordava dirvi che l' autore di quest' oda , o buona o cattiva che vi paja , è pastor arcade.

N. XIV. Roveredo 15 Aprile 1764.

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ

COMMEDIA DI CARLO GOLDONI

In Venezia presso il Pasquali. 1761.

E' la seconda del tomo primo.

Non fa d' uopo sprofondarsi soverchio nello studio della fisica e della storia naturale per essere convinti, che le cose destinate a durare gli anni e gli anni non son mai condotte celeremente a maturità e a perfezione; quindi è, che le pietre e i metalli sono dalla natura formati a bell'agio; quindi la quercia, e il cedro, e l' ebano, e il maogano e l' altre piante i di cui legni sanno resistere al tempo quasimente come i metalli e le pietre, crescono con tardissima lentezza; e quindi tanto è più lunga la vita d' un animale in paragone di quella d' un altro, quanto maggiore è la distanza dall' ora del suo concepimento all' ora del suo nascere; nè fra i miei leggitori cred' io vi sia alcuno che abbia qui bisogno d' una postilla in margine perchè gli si apprenda che lunghissima vita vivono il cammello e l' elefante, ma brevissima il mosciolino e il pidocchio.

Questa osservazione si può molto propiamente estendere ai parti dell' umano ingegno nè più nè meno che alle produzioni della natura, e comechè quelle composizioni, che non si sono nel cervello d' uno scrittore debitamente stagionate, possano qualche volta con l' insolitezza della loro affrettata generazione sedurre il nostro giudizio, e rapire d'improvviso l' approvazione e le lodi nostre, certa cosa è però, che presto cesserà in noi quella subitana maraviglia che ne avrà furate quelle lodi e quell' approvazione, e che tutti d'accordo lasceremo piombare nella noncuranza e nel dispregio quelle celeri composizioni, tosto che vedremo lor dare il primo cozzo dalla riflessione e dall' esame.

In conseguenza di questi universali ed infallibili principj, non occorre avere il dono delle Sibille per indovinare quale sarà la sorte di questa *Bottega del Caffè*, e di quindici altre commedie, che il poco accorto Goldoni si vanta d'aver tutte composte nel breve spazio di dodici mesi. Se a quell' intemperato calore di fantasia, che lo rende rimarchevole fra gli scrittori moderni, egli avesse congiunto bastevole di-

scernimento, o non si sarebbe lasciato portar via da quello intemperato calore a scrivere sedici commedie in un anno, o non si sarebbe mai nè in voce nè in iscritto dato un vanto che ben può renderlo ammirabile all' ignorante volgo, ma che deve necessariamente renderlo ridicolo nell' opinione di coloro, i quali da Orazio, e più dalla ragione, sono stati informati che le nostre produzioni mentali è duopo sieno molto bene maturate, se vogliamo avere qualche mezza probabilità della loro ostinata resistenza contro il dente della critica, e contro la ruggine dei secoli.

Nè soltanto un autore fa una cosa da rendersi ridicolo, avvertendo i leggitori d' avere spacciata questa e quell' altra sua composizione con precipitosa prestezza, ma fa eziandio una cosa affatto inutile: quando non voglia oltraggiosamente supporre i suoi leggitori del tutto stolidi; avvegnacchè poco lume occorre a un leggitore anche di mediocrissima vista per discernere senza il suo magro ajuto quali sieno quelle composizioni da lui composte con peso, con numero, e con misura, e quali sieno quell'altre tirate giù alla presta, o come diceva quel fiorentino, abborracciate alla sciamannata.

E che questa *Bottega del Caffè* sia propio una di quelle dal Goldoni abborracciate alla sciamannata, me lo provano tre cose. Me lo prova l' intreccio suo, cavato in parte dalla povera circostanza di tre botteghe, una locanda, e un alloggio di ballerina, tutto in vicinanza; e in parte cavato da un romanzesco e inverisimile accidente, cioè dell' arrivo di una pellegrina, che non sa se il suo marito sia in Venezia, in Costantinopoli, o nel Perù, e tuttavia ne va in traccia. Il Goldoni verrà egli a dirmi che questo accidente sia « preparato e cavato a poco a poco dal suo soggetto? » La seconda cosa, che senza ajuto dell' autore m' avrebbe subito mostrato che questa commedia fu fatta in pochi giorni, anzi in poche ore, sono i suoi caratteri, che in parte sono meschini, e in parte stravaganti e falsi, e di cattivissimo esempio, come or ora vedremo: e la terza cosa finalmente è la barbarie della lingua, e lo stile scritto senza la minima lindura, e senza la minima energia. Io non farò troppi sforzi per mostrare questo suo terzo difetto, perchè è un difetto tanto comune a tutte le commedie, anzi a tutte le cose scritte da questo stupendo poeta, che non si finirebbe mai, se si volessero indicare tutti i suoi spropositi di lingua e tutte le ineleganze del suo stile. Lasciando però che chi ha qualche cognizione di stile e di lingua frema e s'istizzi a sua posta vedendo dal Goldoni costantemente negletto, anzi perfettamente ignorato tutto quello che, per dirlo con frase

propia de' rettorici, si riferisce alla elocuzione, e sdegnando anche di parlare d' un intreccio che non è intreccio, farò solo qualche osservazione su i caratteri da esso introdotti in questa sua commedia.

Gl' interlocutori dunque di questa sua *Bottega del Caffè* sono tredici, ma i caratteri, o per meglio dire quelli che l' autore ha inteso di rappresentare come caratteri, non sono tanti, e si possono ridurre a cinque; cioè *Ridolfo* Caffettiere *Eugenio* Mercante, *Leandro* Baro da carte, *Don Marzio* maldicente, e il Biscazziere *Pandolfo* Truffatore. Diciamo però prima quello che significa il vocabolo carettere nell' ordinario senso del teatro, e poi verremo a questi cinque caratteri.

Per carattere dunque s' intende « quell'interlocutore o maschio o femmina, che col suo consistente parlare, e con le sue consistenti azioni si mostra d' essere piuttosto una tal persona che non un'altra persona. » Secondo questa definizione non si considera carattere un capitano di birri, per esempio, che pel bisogno d'una sola scena viene in maschera a una bottega; che quivi fa solo alquante interrogazioni suggestive a un avventore di tal bottega trovato a caso; e che poi se ne va senza che quel tale avventore lo possa o dal suo parlare o dalle sue azioni sospettare per capitano di birri, e che non sarebbe neppur dall'udienza conosciuto per altro che per una semplice maschera, se dalla sua propia bocca in un *a parte*, o se da alcuno degl' interlocutori non fosse manifestato per capitano di birri. E così non si considera neppur per carattere un servo di locanda, il quale porta per mò di dire una seggiola a un forestiere ivi alloggiato perchè si segga, o che gli reca le vivande in tavola quando pranza, o che fa altre simili faccenduole teatrali di poco o nessun conto; e in somma non si considera come carattere quell'insignificante « interlocutore che non contribuisce con una indispensabilissima parte all' intreccio e alla condotta del dramma, e per conseguenza non fissa sopra se stesso una notabile porzione degli affetti o favorevoli o contrarj dell' udienza. »

Ho voluto qui definire e spiegare così ampiamente quello che deve intendersi per carattere, perchè il Goldoni, come s' è veduto e toccato con mano dove parlai del suo *Teatro Comico*, si rimena di continuo per bocca questo vocabolo senza troppo intenderlo: l' ho voluto definire perchè possa intendermi bene anch' egli, caso che queste mie osservazioni gli caschino sotto l' occhio, e perchè intendendomi, possa rendere le sue commedie degne del favore universale, se giudicherà a proposito di correggerle, cosa che certamente gli torrà più tempo che non lo scriverne sedici.

Il protagonista dunque, o sia il principal carattere di questa commedia è *Ridolfo*. Questo Ridolfo, stato un pezzo servidore in casa del padre d' Eugenio, avendo in qualche anno di servigio avanzato qualche soldo, ha voluto finalmente mutar mestiero, e s'è messo a tener bottega di caffe. Non si può dire il numero delle qualità che il Goldoni ha accumulate in questo Ridolfo. Ridolfo sputa sentenze e documenti intorni al tener bottega di caffe con Trappola suo garzone: Ridolfo dà de' buoni consigli a tutti i suoi avventori senza esserne ricercato. Ridolfo è lepido, e crede una bella lepidezza il dire che *non dà di naso a nessuno* quando si parla d' una *porta di dietro*: e Ridolfo ficca in un camerino un marito e una moglie perchè facciano pace, ma non entra poi a « fare il testimone quando marito e » moglie fanno pace » in un camerino. » Se però in questi due tratti Ridolfo mostra d' essere un pochino sporco, e un pochino osceno, Ridolfo è nientedimeno un caffettiere morale, e bellissimo sono le morali prediche ch' egli sa fare ad Eugenio scapestrato, e a Pandolfo truffatore. Ridolfo non ama dir mal del prossimo, e non sa neppur pensar male d' una ballerina di teatro che passa per la concubina d un baro ricevuto da essa anche di notte in casa sua; ma Ridolfo si scorda la morale dicendo male di don Marzio e di Leandro dietro alle loro spalle. Ridolfo si lascia vigliaccamente trattare da buffone, da temerario, da balordo, da bugiardo, da asino, e da somaro da don Marzio: ma Ridolfo scaccia coraggiosamente dalla sua bottega quello stesso don Marzio, perchè ha innocentemente fatto da spia, e palesato per truffatore uno che è di fatto un truffatore. Se Ridolfo è vigliacco e coraggioso insieme con don Marzio, Ridolfo è poi coraggiosissimo contro il figlio del suo antico padrone, assaltandolo sino con la spada in mano, maltrattandolo di parole, e menandogli via la moglie per salvarla dalle sue furie. Ridolfo sa che Leandro e Pandolfo sono due bricconi, e vorrebbe che Eugenio non fosse da essi barato e assassinato, ma non ardisce palesarglieli per tali, senza che si sappia perchè. Ridolfo poi, quantunque non sia stato, per suo dire, che un semplice servidore d' un mercante, è però bravo latinista, e taccia rappola suo garzone d' ignoranza nel latino, sentendogli dire certe parole latine a proposito, Perchè Trappola le spiega male, dopo d' averle dette bene; anzi Ridolfo è più che un poco anatomico parlando bravamente delle fibre e de' nervi dello stomaco, e della sistole, e della diastole; senza contare che Ridolfo è anche medico, e che « vuol esser rosolio e non » acqua per mettere in moto gli spiriti oppressi » non avendo

forse mai avuto occasione di notare che a chi va in deliquio come la moglie d' Eugenio, si butta dell' acqua in faccia, e non del rosolio. In somma Ridolfo è un eroe ritratto dal Goldoni perchè serva di modello a chiunque si picca d'essere un prudente e costumato galantuomo.

Ora, domando io, chi è colui che leggendo qui il carattere di questo suo protagonista raccolto tutto insieme, e privo di tutto quell' ajuto che la ruffiana scena gli somministrava nella rappresentazione, chi è colui che non veda che il carattere di questo Ridolfo è un pasticcio fatto di cose diverse, e incompatibili una con l' altra? Il Goldoni nella lettera a chi legge la Bottega del Caffe, dice che i suoi caratteri sono *universali*, *umani* cioè naturali *verisimili*, *e forse veri*: ma ne ha egli trovati molti degli uomini nell' *universale* d' Italia, che senza coltura, e con la livrea indosso, sappiano essere moralisti, anatomici, medici e sputasentenze? Nè ha egli trovati molti di questi servidori che sanno far la predica agli altri, e che sono sporchi e osceni essi stess? Ne ha egli trovati molti di que' che mostrano tanto rispetto per una ballerina di costumi apparentemente scorretti, e che poi dicono male di questo e di quello dietro le loro spalle. Ne ha egli trovati molti di quelli, che a sedici ore si lasciano dare assai del buffone e del bugiardo, e dell' asino e del somaro a diciassett' ore; e che poi a diciott' ore cacciano oltraggiosamente e con coraggio dalle loro pubbliche botteghe quelli stess che li hanno pur ora chiamati somari, asini bugiardi, e buffoni? Nè ha egli trovati molti de' servidori rivestiti da caffettieri, che assaltino con la spada in mano dinanzi alle loro botteghe i loro amici, anzi i figli de' loro antichi padroni, e che facciano a quelli lo smargiasso addosso, pronti a sbudellarli, o a farsi sbudellare, se non se ne vanno? Ne ha egli trovati molti degli uomini onesti, che s' offendano se un avventore della loro bottega scuopre innocentemente per truffatore uno che è conosciuto da essi per truffatore? E in somma ne ha egli trovati molti di questi Ridolfi che abbiano riunite tutte queste diverse e strane qualità, che egli ha pazzamente ammucchiate tutte su questo suo Ridolfo? E questo si chiama da lui senza scrupolo un carattere *universale*? Un carattere *naturale*? Un carattere *verisimile*, e *forse vero*? Signor avvocato mio, questo è un carattere falso; un carattere contraddittorio, un carattere bislacco, che non si trova nell' universo; che non si dà in natura; che non ha un jota del verisimile, nè un jota del vero; e quando voi credete che i caratteri fatti a questo modo sieno universali, naturali, verisimili, e veri, voi non avete neppure idea di quelle cose nelle quali v' esponete a far da maestro.

Non dica nulla dell' *improprietà*, che si commette scegliendo per protagonista d'una commedia un chiacchierone plebeo, che fu prima servidore d'un mercante, e che s'innalzò poi sino alla dignità di bottegajo comunale. So, che vi sono dei servidori e de' bottegai onorati e dabbene; ma v'è forse nelle varie classi della gente dabbene e onorata una scarsezza sì grande d'originali da copiare, che un poeta abbia da andar a pescare nella livrea e nelle botteghe un prototipo de' galantuomini?

Diamo un' occhiata agli altri quattro caratteri, e li troveremo anch' essi contraddittorj, bislacchi, e non meno a proporzione pazzamente dipinti di quello del caffettiere Ridolfo.

Eugenio, secondo carattere della commedia è un giovane mercante, che ha una moglie giovane anch' essa, e bella, e ben nata, e ben allevata; e, da quel poco che di lei si vede in due scene, amante del marito, desiderosa del suo bene, e senza veruno di que' difetti che rendono le mogli incresciose e odievoli ai mariti. Eugenio non è gonzo in cosa alcuna, fuorchè nel giuoco, e appunto il giuoco è la sua passione predominante. Egli perde da gonzo con un astuto baro cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola, cioè perde tutto il danaro contante che ha al mondo, e trenta zecchini di più, che non potrebbe pagare se non avesse delle mercanzie da vendere; cosa da mettere un mercante uomo d'onore, come è lui, in una perplessità e in un affanno grande. Di fatto questa perdita turba e confonde il povero Eugenio di tal maniera, che non sa più nè quel che si dica, nè quel che si faccia. Eugenio non vede più quella tazza di caffè che gli è posta innanzi. Ma quantunque confuso e turbato a questo strabocchevol segno, pure non si scorda che la delicatezza del suo onore lo obbliga indispensabilmente a pagar subito i trenta zecchini perduti sulla parola in un' infame biscazza; onde fa subito vendere della sua mercanzia; trovati così quaranta zecchini, subito paga i trenta che deve, torna a giuocare di nascosto e pieno di paura d'esser visto dal tremendo caffettiere, e vince sei zecchini. Questo immense guadagno di sei zecchini mette questo mercante quasi fallito in un orgasmo d' allegrezza così grande, che scorda subito la perdita pur ora fatta di centotrenta zecchini; ordina subito un gran pranzo; invita al suo gran pranzo tutti quelli che gli s' affacciano; fa all' amore colla ballerina e con la pellegrina, e dalla finestra della locanda dove pranza, beve alla salute d' una donna mascherata che vede giù nella strada, e l' informa molto naturalmente che lì sono tutti galantuomini, che hanno in compagnia delle donne meglio di lei. Mentre l' imparazzato Eu-

genio è nella maggiore smania di questa sua allegrezza, tutta prodotta dal detto immenso guadagno de' sei zecchini, ecco che nasce un battibuglio tra i commensali da lui invitati a pranzo seco; onde corre dietro ad essi giù nella strada, battendosi spada a spada col baro Leandro per difendere una pellegrina che si dichiara moglie dello stesso Leandro, e che Leandro vuole perciò ammazzar subito, e senza cirimonie. Fatto fuggire bravamente il baro, Eugenio si volge alla donna in maschera, alla di cui salute aveva bevuto pur allora dalla finestra, la riconosce per sua moglie, e subito anch' egli la vuol ammazzare come Leandro voleva ammazzar la sua. Ma Ridolfo paziente buffone, paziente bugiardo, pazientissimo asino e somaro sino a quel punto, diventa qui pel bisogno dell' intreccio un intrepidissimo Brandimarte, e accorrendo al romore con la spada nuda in mano, assalta Eugenio con queste parole « Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada d' atterrire tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda; ma sin che avrò fiato la difenderò ben io. Anche minacciarla? Signora venga con me, e non abbia timor di niente. » A queste parole, pronunziate veramente con quella orrenda collera che è rimarchevolissima ne'caffettieri di Venezia quando si battono a spada a spada dinanzi alle loro botteghe co' loro avventori che cercano di ammazzar le mogli; a queste parole pronunziate con quel generoso furore, che è naturalissimo a chi era poco prima un buffone e un somaro, e altre belle cose, il mal arrivato Eugenio resta come un gallo, a cui è d' improvviso tagliata la cresta e la testa tutto insieme. Eugenio rimane attonico e stupefatto; onde mortificato, e senza parlare, e fremendo tra il rossore e la rabbia, (notate che bel contrasto di passioni) e gittando il cappello in terra da disperato va nella bottega interna del caffè, dopo d' aver rimessa la spada nel fodero; e così si lascia condur via la moglie dal vittorioso e trionfante caffettiere perchè lo vede repentinamente diventare un Brandimarte, benchè testè avesse fatto da Brandimarte anch' esso, e incalzato con quella una spada il baro Leandro, e fattolo fuggire in casa della ballerina a furia di stoccate di terza e di quarta.

E questo vostro Eugenio, signor Goldoni, è egli un carattere *universale*? Un carattere *naturale*, o *umano* come voi dite? Diventano dunque i mercanti universalmente matti d' allegrezza quando guadagnano sei zecchini subito dopo di aver perduti tutti i danari che avevano in contanti, e quando non resta loro più un soldo in cassa? Può darsi che qualche giuocatore dopo d' aver perduta una grossa somma, sia

rallegrato dal guadagno d' una piccola somma, non è però vero nè verisimile in natura e universalmente, che gli uomini sieno come voi dipingete il vostro fantastico Eugenio; il quale non ha neppure alcuno de' quattro ingredienti suddetti, quando, sorpreso da una moglie dabbene, minaccia subito d'ammazzarla con la spada in una piazza, o strada di Venezia; e così lo trovo pur ridicolo quando lo vedo atterrito e spaventato, e ridotto alla mortificazione, al silenzio, al rossore, alla rabbia, alla disperazione, alla pazienza di rimettere la spada nel fodero, alla risoluzione di andare nella bottega interna. Che diavolo d' oglia putrida alla spagnuola è stata questa, signor Goldoni? Pure quel buttare il cappello in terra da disperato, e quel batter de' piedi di quell' attore tacito e fremebondo, v' avrà fatto applaudire dai gondolieri. Lo credo.

I tre caratteri di *Don Marzio*, di *Leandro* e di *Pandolfo*, non avendo tanta parte nella commedia quanto i due principali eroi Ridolfo ed Eugenio, non sono per necessaria conseguenza così spropositati come que' due, perchè pochi spropositi può dire chi ha poco da dire. Leandro però non è ne anche troppo naturale, nè troppo verisimile quando anch'egli, come Eugenio, vuol far morire di spada la sua bella moglie vestita vagamente da pellegrina, che gli apparisce dinanzi inaspettatissimamente, o che vuole farla così morire in una pubblica strada o in una piazzia di Venezia propio in presenza di quattro o cinque suoi conosciuti; oppure a canto quella tavola dove sta mangiando e bevendo con essi e con l'innamorata allegramente. Perchè Leandro fosse un carattere universale, naturale, verisimile, anzi vero, bisognerebbe che Leandro rimanesse sorpreso e stupefatto di vedersi comparire all'improvviso dinanzi la sua moglie piemontese vestita da pellegrina, e che si vergognasse sommamente d'essere da quella innocentemente scoperto per un impostore che ha moglie e si vuol far credere scapolo; che è scritturale in Torino, e si vuol far credere conte in Venezia. Ma il Goldoni non ha una testa fatta per ornare il vero teatralmente, e far sì che piaccia; onde ha ricorso ad ogni improbabilità più stravagante per far correre il popolaccio alle sue commedie; ha ricorso ad accidenti mostrosi, e fa fare de' suoi interlocutori un fracasso orribile sulla scena, mettendo gli uomini colla spada in mano, e le donne in pericolo d' essere trucidate da essi con quelle loro spade: e per giuocare ancora con più sicurezza questo suo strano teatral giuoco, mette le donne in quel pericolo, in abito di maschera, o vestite da pellegrine, perchè sa quanto più la cosa rappresentata è insolita

e stravagante e mostruosa, tanto più è ammirata e applaudita dalla stolta moltitudine. Una volta s'osava che Arlecchino bastonasse il padrone, il compagno e l'innamorata per isbaglio, e credendo bastonare o un suo nemico, o un suo asinello. Ora si usano i Leandri e gli Eugenj che fanno le viste di voler ammazzare per collera le pellegrine e le maschere: e questo si chiama il nuovo stile; e questo si chiama migliorar la commedia, migliorar il gusto, migliorar il costume, migliorare gli spettatori, che canchero venga al nuovo stile, e a tutti questi miglioramenti.

A che perdero io più il tempo criticando un don Marzio che ingiuria tutti, che offende tutti, che dice mal di tutti, e che di tre che offende, non ne trova pur uno che gli dia un biscottino sul naso, quantunque sieno tre bravacci atti a menar la durlindana di taglio e di punta? Eh ch'io non critico un don Marzio goldoniano, che fa ridere a scoppiapetto l'udienza perchè guarda ogni cosa coll'occhialino! Io non critico un don Marzio, che, sentendo parlare in strada, di una porta di dietro, scappa dal rasojo del barbiere che gli ha già sbarbata una guancia per andar a far ridere l'udienza con mostrarle l'altra guancia ancora insaponata! Rida pure la plebaglia di queste facetissime facezie, che Aristarco sta saldo, e non ride nè dell'occhialino, nè della saponata. Aristarco ride di quella plebaglia, e del poeta che la fa ridere colla saponata e coll'occhialino. E Aristarco non critica nè tampoco il carattere d'un biscazziere, che tenta con tutta la scaltritezza propia d'un truffatore di mestiero di truffare tutti quegli che gli vengono alle mani in una scena, e che nella scena seguente scopre da sciocco e senza necessità d'avere delle carte segnate in casa ad uno da lui conosciuto per un ciancione, ad uno che è di grado superiore al suo, ad uno che non è punto suo confidente. I furbi devono dal poeto comico, dal poeta vero essere dipinti furbi dal principio sino al fine del loro carattere; o se li vuol dipingere incostanti nela loro furberia, non li ha da far diventare d'improvviso semplici, e sciocchi, perchè questo non è secondo la natura, la quale fa passare talvolta il furbo dalla furberia che riconosce nociva, all'utile onoratezza, ma non mai dalla furbaria alla semplicità e alla schiocchezza volontaria. E quel poeta che in una parte della commedia mi dipinge un uomo per furbo, e che nell'altra parte me lo dipinge semplice e sciocco, fa appunto come farebbe un pittore o uno statuario che rappresentasse un Ulisse vestito alla greca dal mezzo in sù, e vestito da svizzero dal mezzo in giù.

Qual è poi la morale che si può ricavare dal sentire o dal

leggere questa brutta farsaccia? Dov'è quell'utile che Orazio ne raccomanda di mescolare al dolce nelle nostre poetiche composizioni? Dove sono i caratteri virtuosi premiati, e i caratteri viziosi puniti dall' istruttivo poeta, dal riformatore del teatro, dal miglioratore de' costumi? Don Marzio è veramente obbligato a tornar a Napoli mortificato: ma perchè? Forse per essere un maldicente? Forse per essere un insolente che maltratta e che offende il prossimo? No, no. Egli torna a Napoli mortificato, perchè ha scoperto che un briccone è un briccone, e quello che aggrava ancor di più questo suo fallo, gli è che l' ha commesso senza sapere che lo commetteva; e così paga la pena di non aver saputo distinguere col suo lepidissimo occhialino un capitano di birri sotto la maschera. Che bella morale! Leandro che ha barato i zecchini al gonzo mercante, se li tiene col buon pro; e dopo d' aver detto arditamente a don Marzio che « il far la spia è cosa da briccone, senza ricordarsi che il far da baro non è cosa da santo » se ne torna in santa pace al suo Torino con la sua savia pellegrina. Che bella morale! Il gonzo Eugenio che ha perduti i suoi zecchini, e venduto in fretta il suo panno per pagare il debito d' onore, convinto dalla spada e dalle prediche d'un caffettiere già suo servidore, non passerà più le notti a giuocare nella biscazza, ma anderà a dormire con sua moglie. Oh qui sì che v' è della morale profonda! Ridolfo continuerà a fare il caffettiere, e il cianciero, e il cacasodo, e il latinista, e il medico, e l' anatomico, e il brandimarte, secondo le occasioni: e anche qui v' è della morale un subbisso. E il solo Pandolfo, che è un carattere subalterno, e un povero truffatore carico di famiglia, per dar buon esempio all' udienza, se n' anderà in prigione con la dolce speranza di passar poi alla galera. Oh gloriosa Italia, i bei Molieri che vai producendo!

EGLOGHE

DEL SENATORE VINCENZO FILICAJA

Prima ediz. In Ferrara 1760. Per il Gardi in 4.°

Può essere che queste due egloghe sieno del Filicaja; ma il signor Meloni, che ne è stato l' editore, poteva contentarsi di dire che gli sono venute alle mani, come roba del Filicaja senza soggiungere tanto audacemente, che « a noi tocca » dimostrare non essere le due egloghe del Filicaja. » quando non ci soddisfacciano le frivolissime ragioni da lui addotte per

provare che le due eglogbe sono veramente del Filicaja. Trattandosi d'egloghe, che già per sè sono cose di poco momento, e trattandosi poi d'egloghe del Filicaja, che non ebbe mai fama di buon egloghista, come neppure di soverchio eccellente in alcun genere di poesia, importa assai poco al mondo, che queste due Egloghe sieno del Filicaja, o non del Filicaja. Importa però assai al mondo, che la logica non sia stravolta e storpiata, perchè la logica è una cosa di cui il mondo non può far senza; e il signor Meloni me la travolge e storpia alquanto allorchè mi dice, che a me tocca il provar falsi que' fatti ch'egli stesso non ha risolutamente per veri. Con questo suo nuovo modo d'argomentare, il sig. Meloni potrebb' anche verbigrazia, venirmi a dire che nella luna vi sono degli uomini d'oro, e delle donne d'argento perchè una dama pisana di spirito e di qualità gliel'ha assicurato; e che se io non credo a lui e alla dama pisana, a me tocca provargli l'inesistenza nella luna di quegl' uomini d'oro, e di quelle donne d'argento.

Se la logica di questo editore mi quadra poco, meno ancora mi quadra la sua morale nel seguente periodo· « O fosse distrazione, o fosse un lodevole furto, egli (cioè un certo padre Trassinari) pensò di non restituirle mai più » (cioè queste due egloghe in manoscritto). Ma chi ha detto al signor Meloni che il rubare qualunque cosa, possa essere in qualche modo *un furto lodevole*? Il ritenersi un qualche manoscritto potrebbe non essere un furto in certe circostanze ma ogni qual volta il ritenerlo sia *un furto*, non se gli potrà certamente mai accordare in morale l'epiteto di *lodevole*.

Ho detto che *le Egloghe per sè sono cose da nulla*; e sono venuto in tale opinione rispetto ad esse perchè sono persuaso che quand' anche un uomo leggesse tutta la pastoral poesia scritta in tutte le lingue d'Europa e d'Asia, sì viventi che morte di poche più idee si troverebbe la mente arricchita di quello, che se la troverebbe dopo d'aver letti i pochi campestri poemetti scritti in una sola d'esse lingue da uno solo di quegli autori che si sono acquistati qualche po'di nome per tal via. L'argomento di questo genere di poesia è argomento presto esausto, perchè si fa presto a dire che i prati sono verdi e sparsi di fiori, e che i campi sono fertili e biondeggianti di spighe; presto si fa a dire che i colli sono ameni, e che i boschi sono frondosi; o che i rivi sono cristallini, e che le spelonche sono opache. Presto si fa a descrivere un Titiro innamorato, o una Fillide modesta: e presto ancora si dice che le campagne sono sede d'innocenza e di pace, come le città sono albergo di tumulto e di vizio. Il

bue e il torello, la pecorella e il cane poche immagini possono somministrare per rendere la poesia varia, e gli affetti e le passioni de' pastori e delle ninfe sono suscettibili di assai poche viste quando il vate villereccio non voglia mattamente allontanarsi della poetica verità, a dare a quelle genti i costumi de' cortigiani e de' mercatanti, de' soldati, de' viaggiatori, de' filosofi e d' altra tal gente.

Questa inevitabile semplicità d' argomento rende necessariamente tutte le pastorali poesie troppo fra se stesse somiglianti ne' punti principali; quindi è, che chi ha letto il solo Teocrito, si è ripiena la mente di quante idee possono essere somministrate dalla poesia pastorale; per conseguenza non si troverà sostanzialmente il cervello più ricco di tali idee, quando alla lettura de' bucolici versi di Teocrito aggiungesse anche la lettura di quelli di Virgilio, e poi di quelli di Fontanelle e di Segrais, e poi di quelli di Spenser, di Philips, e di Pope, e finalmente di quelli del Sannazzaro, del Tasso, del Guarini, e del Bonarelli, con l' amplissima aggiunta ancora di quelle tante e tante villesche scempiaggini scritte da que' tanti pastorali poetastri, prodotti dalla nostra sempre ridicola Arcadia.

Ma se io ho le egloghe, e in generale ogni pastoral poesia per cosa da nulla, perchè nè può arricchire il cervello di poche idee, io ho poi le egloghe e tutte le pastorali poesie pel nulla del nulla, quando penso, che quelle poche idee di cui ne possono arricchire, sono altresì false per la più parte, non essendo punto vero in effetto che la vita della gente contadinesca (almeno ne' tempi nostri) sia così tranquilla, così pacifica e così innocente come i signori egloghisti e poeti bucolici ne vorrebbero far credere. Io ho attentamente esaminati i villani d' assai paesi, ed ho trovato che tutti sono assai differenti da que' villani descritti in versi dalle signorie loro. Io ho trovato dappertutto, che i villani sono per lo più dappochi, ostinati, rissosi, ladri, e pieni d' ogn'inganno e d'ogni malizia; onde non è da maravigliarsi se ho conchiuso dietro a' miei oculari esami, che la vita e i costumi pastorali dipinti da quei signori ne' versi loro, sono cose senza fondamento in natura, cavate unicamente dalle loro false immaginazioni; e per conseguenza cose da esser messe nel numero delle scempiaggini e delle sciocchezze, per non dire delle cose perniciose al diritto e vero pensare.

Pensi adesso il signor Meloni se con questa sorte di poetiche teorie nella testa io posso essere nel numero di quelli, che gli avrann' obbligo d' aver tratte dall' obblio le sue due egloghe del Filicaja, o del non Filicaja. Un foglio di queste

due egloghe io lo adoprerò senza fallo stasera per accendere la mia pippa, e così farò degli altri fogli di mano in mano, perchè di fatto le due egloghe da esso riputate due bei tesori, sono anche delle più goffe che mai si sieno scarabocchiate da' nostri poetanti perdigiorni. La prima d' esse è un dialogo tra Ergasto ed Alessi. Ergasto è un pecorajo ignorante; ma Alessi è un pecorajo così tra il neutoniano e il cartesiano, da far per maraviglia stringer le labbra ed inarcar le ciglia a cinquecento filosofi, non che al povero Eragasto. Questo messer Alessi (non posso far a meno di non gli dare il titolo di *messere* per rispetto) assicura Ergasto, » che se volgerà le piante veloci e pronte verso i rai dell'Iride, resterà a piè del monte deluso, e tinto di sdegno, di vergogna, e di scorno, perchè i bei colori di cui l' Iride si veste e indora non sono colori veri. « Dunque (risponde il minchione Ergasto) « dunque la natura sarà ingiusta, e fallace, e qual tiranna. » Vedete leggitori che bel *dunque*! Ma a questo *dunque* il filosofo pecorajo fa questa acuta e lunga replica.

» Il tuo soverchio sdegno
Natura a torto, e i doni suoi condanna.
Ella i sensi non sol ma l' alto ingegno
Qual fido duce a noi concesse in dono
Dei giudizj dell' uomo alto sostegno.
Questo come dell' alma assisa in trono
L' uso de' sensi ognor governa e guida,
E il ver dimostra, e mostra ancora il buono:
Quindi chi solo i suoi giudizj affida
Alla scorta dei sensi, al ver non giunge,
Qual chi nel suo cammino ha scorta infida,
Ma chi giudice eccelso ai sensi aggiunge
L' ingegno, ed ha per duce il suo gran lume;
Calca una strada che è dal ver non lunge. »

Dunque, ripeto Ergasto, tu che avesti da un nume un talento possente a regolare il costume reo e fallace de' sensi, dimmi tu la ragione del bell'arco di pace. Notate quest'arco di pace; che il villano ignorante sa la storia sacra, se il villano dotto sa la fisica medegna.

» *Alessi.* Ardua non è l' impresa, or che la via
Lerindo eccelso della Gallia onore
Spiegò, sebbene invan tentata in pria.
Vedesti mai sul matuttino albore
Di rugiada gentil goccia, che in seno
Posi dell' erba, o sulle foglie a un fiore?

« Se gli occhi tuoi assisi in mezzo sieno
Fra la rugiada e il sole a tal distanza,
Vedesi in terra allor l'arco baleno;
Che il rugiadoso umor cangia sembianza,
E allor si tinge in tai color sì belli,
Che gemme ed ostro in sua beltade avanza. »

E poco dopo, supponendo l'ignorante Ergasto anche pratico delle metamorfosi d'Ovidio, seguita a dire.

» La terra or lascia, e spiega i vanni al polo,
Icaro audace, e non temer che il sole
Toglier mai possa a' tuoi pensieri il volo; »

Come diavolo Ergasto potrebbe sol dubitare che il sole tolga il volo a' pensieri, massime quando volano verso il polo?

» Quella di nubi risplendente mole
Che miri là, da rugiadose stille
Fra loro unite insiem formar si suole.
Or poichè assise son le tue pupille »

Più su disse degli occhi *assisi*, ora vien via con le pupille *assise* anch' esse.

» Or poichè assise son le tue pupille
Fra le nubi ed il sol, l'arco celeste
Lucido avvien che agli occhi tuoi sfaville.
Che quando il raggio rusca nube investe
E quinci e quindi si rifrange in essa
Tosto di bei color s' ammanta e veste;
E ripercosso poi l' immago istessa
Di quei colori all'occhio uman ne porta;
Quindi è che l'iri par nell' aere impressa.

Ed ecco spiegato il modo con cui si formano i varj colori dell'iride dal dottissimo messer Alessi a quel goffo d'Ergasto, che voleva al principio dell' Egloga lasciargli la greggia in custodia, e correre su pel monte per andar a vedere que' colori da vicino, o fors' anche toccarli colle mani. Basti questo della prima Egloga, in cui si parla anche un poco di Neuton e d' Aristotile, che come ognun sa, erano anche essi due arcadi pastorelli. La seconda Egloga è un altro dialogo tra lo stesso messer Alessi, e un altro ignorante pecorajo chiamato Tirinto; e in questa messer Alessi ragiona assai

dottamente sul flusso e riflusso del mare, e spiega questo strano fenomeno con una chiarezza non meno chiara del bujo, onde è che anch' io sono sforzato a congedarmi da questo messer Alessi con le stesse parole di Tirinto:

» Io parto Alessi mio,
Ed oh qual gioja hò in core, e piacer vero
Per notizie sì belle! Alessi, addio. »

LE PIACEVOLE POESIE

DI GIUSEPPE BARETTI TORINESE

Seconda ediz. accresciuta. In Torino 1764 in 8.

I giovani studiosi fanno benissimo a menare incessantemente la penna a comporre in versi e in prosa quanto possono, perchè gli è nell' età verde che l' uomo deve avvezzarsi a maneggiare con facilità e con maestria quell'arme di cui intende far uso a pro della sua contrada, quando gli anni provetti gli somministreranno occasione d' adoperarsi per essa.

Non bisogna però che le sbarbate signorie loro corrano con tanta fretta a pubblicare colle stampe ogni cosa che lor esce dalla penna: bisogna al contrario che serbino i componimenti loro pazientemente nello scrittojo sintanto che dall' indurata barba, vale a dire da'lunghi e costantissimi studj loro, sieno posti in istato di dare a que' loro giovanili scritti ogni più possibile perfezione. Facendo altramente, e lasciandosi portar via dalla focosa vanità di rendersi troppo tosto famosi, correranno soverchio rischio di vedere le loro prime fatiche disprezzate e neglette dall' universale, cosa che un dì riuscirà loro affannosa, e produttrice di vano rincrescimento e di durevole rammarico.

M' immagino che questo sia esattamente il caso del signor Giuseppe Baretti, che molt' anni sono corse con troppo precipizio a stampare queste sue *Piacevoli Poesie*, poichè vedo da una sua lettera posta in fronte a questa seconda edizione, ch' egli fa ad esse la dovuta giustizia, chiamandole « Corbellerie che non vagliono un fico. » Questa lettera è diretta da Venezia ad un librajo di Torino il quale per quanto appare gli aveva chiesto licenza di ristamparle, e dice così.

» Signor mio. La lettera che vossignoria dice d' avermi scritta già un mese, io non l' ho ricevuta. Alla sua seconda cortesissima trasmessami da Filippo mio fratello, rispondo che devo essere molto obbligato a chiunque mostra d' aver

buona opinione di me e del mio scrivere; ma se credessi aver diritto d' impedire la ristampa di quc' pochi versi da me giovanilmente scritti e stampati un tempo, mi permetta di dirle alla schietta, che gliela impedirei, perchè que' miei versi sono tutte corbellerie che non vagliono un fico. Sono molt' anni che ho abbandonata la poesia, e non voglio più saperne, onde ella non si sconci a più sollecitarmi d' accrescerle quel volume, che farebbe invano. Se ella è pur risoluta nel suo pensiero, ristampi quelle corbellerie colla buonora, avvertendo soltanto in caso di dedica, di non estender troppo sull' *altitudine*, e sulla *impareggiabilità* di chi le scrisse, come sogliono tuttodì fare gl' insulsi editori. Lodi il dedicato, e lo chiami *nobile*, *ricco*, *generoso*, e anche *bello e buono*, se il giudica a proposito, ma non lodi me, che farebbe cosa inutile per ogni banda. Mi ricordo che uno dei miei capitoli è intitolato *del modo di parlare*, e si deve dire *del modo di studiare*. Ecco tutto quello che le posso suggerire a vantaggio della sua ristampa. Sono ec. »

Dietro a questa lettera vengono quattro belle stanze del conte Gasparo Gozzi in commendazione del libro; ma nè le belle stanze di quel conte, nè il poco caso che l'autore mostra qui di fare de' suoi giovanili versi ne cambiano la sostanza, perchè le cose frivole, o per dirla come la dice l'autore, le cose che sono intrinsecamente corbellerie saranno pur sempre corbellerie.

Non soltanto si vede da questi suoi versi, che il signor Baretti ne' suoi primi anni studiava assai il Berni, ma si vede altresì che non istudiava da buon senno altro che il Berni: e lo studio d' un autor solo non darà mai ad alcuno il troppo onorevole jus di dichiararsi autore anch'esso. Per dichiararsi autore vi vuol altro che saper porre in rima quattro di quelle ciancie che familiarmente si cianciano dalle facete persone, come ha qui fatto il nostro signor Baretti. Concederò per fargli grazia, ch' egli non ha pedestramente copiato il Berni, come tanti moderni petrarchisti, per mo' di dire, copiano il Petrarca rubandogli persino i versi intieri sotto pretesto d' imitarlo; tuttavia dir òper cautela dei miei giovani leggitori, che il sig. Baretti tenne gli occhi tanto fitti nell' orme del poeta, dietro cui s' era incapato di voler camminare, che s' è privato per sempre dell' onore di trovare chi cammini sull' orme sue, perchè riuscirebbe una cosa troppo sciocca l' imitare uno imitatore. E la maggior prova che un autore possa dare al mondo della propia insufficienza a riuscire un modello imitabile. è appunto il suo scrivere in un modo, che non meriti di trovare imitatori.

De' diciotto capitoli contenuti in questo volumetto non mi dà l'animo di copiarne un solo per saggio, perchè in tutti v'è qualche facezia che è troppo fredda, e troppi terzetti scritti con molto languore, senza contare qualche inesattezza o qualche errore di lingua. Quattro brevi componimenti in ottava rima che vanno dietro a que' capitoli sono anche peggiori di que' capitoli. De' sonetti codati non monta il pregio neppure di copiarne alcuno, che tutti sono deboli; e tutte le stanze contadinesce sono propio un nulla quando si paragonino a quella Tancia del Buonarroti, che questo autore ha preteso d'imitare quando le scrisse. Trascriverò dunque la sola prima delle *Tre Canzoni* da lui scritte sopra *la sua casa*, nelle quali mi pare che vi sia un po' più che non negli altri suoi versi, di quella qualità che i Francesi chiamano *naïveté*.

Quella prima canzone dice così.

» Io me ne sto di casa in una casa
La qual sempre in pendìo
Par propio che minchioni i quattro venti,
I quali ancor non l'hanno persuasa
Per somma grazia e spezial di Dio
A lasciarsi sbarbar da' fondamenti. »

La grazia di Dio è troppo profanamente introdotta qui nel quinto verso, ed io non cesserò mai di biasimare questi sguajati poetastri, che non si fanno scrupolo di nominare il santo nome di Dio invano in queste loro inezie alla berniesca dietro l'iniquo esempio del loro maestro Berni, che fu troppe volte colpevole di questo brutto errore. Tiriamo innanzi

» Umili e riverenti
I tegoli a baciar ne vanno il lembo
A uno a uno alla gran madre terra;
Chè, se il pensier non erra,
Si ricordano ancor che del suo grembo
Usciro, e ritornar vogliono a lei,
Ed io dar loro il torto non saprei. »

Quel *pensier non erra* è detto per forza di rima, e non deve considerarsi poeta chi si lascia far forza dalla rima.

» Sulle sue mura fesse e screpolate
Con torvo sopracciglio
Feroce in atto lo spavento siede,

Che minaccia col dito le brigate,
Ed accenna da lunge un mezzo miglio
Che verso quella nessun mova il piede. »

Avrei dato l' epiteto di *timido* allo spavento, e non quello di *feroce*, per conseguenza non l' avrei fatto minacciare, ma mi sarei contentato di fargli accennar col dito alle genti di non avvicinarsi ad una casa cadente. L'imagine così sarebbe stata più giusta.

» Onde chiunque il vede
L' erba a pestar non vien di quella strada. »

I due *quella* posti in questa strofe, sono errori di grammatica, perchè mostrando l' autore in ciascuna delle tre canzoni di scriverle in casa, dovea adoprare il relativo *questa*, e non il relativo *quella*.

» Però che tutti quanti hanno paura
Il tetto con le mura
Sopra i loro cocuzzoli non cada;
E certamente un muro addosso, o un tetto
Par che non rechi altrui troppo diletto.
Non posso a filo dir d' alcuni mostri
Che sono chiusi in questa
Spelonca, anzi caverna naturale. »

L' autore s' è scordato troppo presto le *mura* e il *tetto*, le quali sono due cose che le spelonche e le caverne non hanno.

» I visi gli hanno fatti come i nostri
E sin le braccia e le gambe, e la testa,
Ma di dentro ognun d' essi è un animale.
Dirò sol d' un cotale,
Anzi di duoi, entrambi vecchi matti,
Un senza moglie, e l' altro che l' ha brutta: »

Per caratterizzare animali que' due vecchi, bisognava aggiungere qualche loro qualità più animalesca che non è la *mattezza*, non essendo la mattezza un carattere che distingue gli animali dagli uomini.

» E per dirvela tutta
Ho un prete a destra che bada a' suoi fatti
Ed a sinistra un pittor da Gaeta,

Che ha moglie, e sette figli, e fa il poeta.
La nobil casa dirimpetto tiene
Un ameno giardino
Di spini fecondissima e d' ortiche,
D' un convento di frati mi sovviene
Che stalle inver Ponente assai vicino,
Il quale sempremai le fa le fiche;
Perch' egli ha quattro antiche
Mura, che sempre immobili si stanno.
E le di lei, abbenchè quasi nove
Han tratto diciannove
Se si trovano ritte in capo all' anno.
Da Settentrion poi, e da Levante
Può passar per due vie più d' un furfante. »

Quel *trarre diciannove* è una fiorentineria molto insulsa, ma i giovani poeti bernieschi, o vogliam dire i vesseggiatori sono generalmente tutti troppo amanti di fiorentinerie.

» E veramente in un tal sito è posta,
Che da furfanti in fuori
Pochi osan frequentar questi contorni;
E chi troppo di notte a lei s' accosta
Guardasi ben da' ladri e traditori,
E chi un tratto ci vien più non ci torni; »

Tutte le barzelette che nascono dall' esagerare non mi riescono punto mirabili, perchè di tutte le cose l' esagerare è la più facile; e questo componimento egualmente che i due seguenti non sono quasi altro che una catena d' esagerazioni.

» Chè ne' passati giorni,
Voglio dir una notte, sarà un mese,
Util cosa mi fu d' averle entrambe
Queste mie buone gambe.
Ringrazio il ciel, che il granchio non mi prese:
In conclusione chi vuol viver sano
Di notte quanto può le stia lontano.
O casa, anzi caverna un' altra volta,
Dico ch' egli è un piacere
Abitar nelle stanze ov' io dimoro:
Imperciocchè da' buchi della volta
Si scorge il sol, la luna, l' alte sfere,
Che per il padre Aoetta sarebbe oro. »

Una nota in margine c' informa, che questo padre Acoetta era un *matematico*. Sarebbe stato meglio dire un *astronomo*.

» E tutto mi rincora
Quando in tempo di pioggia a goccia a goccia
Sul tavolin, sul letto, e sugli scanni,
E su' miei pochi panni
L' acqua a bell' agio, e cheta cheta goccia:
E quando me ne goccia anche un po' in testa
Non è possibil la più bella festa. »

Questa mi pare la meglio strofe di tutte; nè mi dispiace la seguente.

» E che dirò de' suoni, e canti, e balli,
De' solenni conviti
Che fan di notte i topi sul solajo?
Corrono insù e ingiù come cavalli,
E urla men di lor, se il ciel m' aiti,
Quel can che dell' inferno è portinajo.
Perchè non ho granajo
Mi mangiano i bauli begli e vivi;
Le panche al letto m' hanno rose in parte;
Le tavole, e le carte
Che ci son su, libri buoni e cattivi.

Dovea dir che *vi* son su, e non che *ci* son su.

O Pasqua, o santa Pasqua benedetta,
A farmi sgomberar, Pasqua, t' affretta!
Canzon, se incontri mai
Quell' avaro che sai,
Che fece questa casa fabbricare,
Mandalo dove tu non vuoi andare. »

L' altre due canzoni su quella casa sono scritte nello stesso metro di questa e d' egual numero di strofe, ma sarebbe un abusarmi della pazienza de' miei leggitori il trascriverle; non dispiacerà però loro, ch' io trascriva le quattro accennate stanze del conte Gozzi. Eccole col loro titolo.

IL CONTE GASPARO GOZZI VINIZIANO

A CHI HA CARA LA SUA SALUTE.

Chi vuole avere un' opera galante
Da passar ozio e da fuggir mattana,
Questo libretto ognor tenga davante
Il qual dice ogni cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Questa è una poesia che è molto sana,
Perchè basta adoprarvi sopra gli occhi
E subito l' intendi che la tocchi.
Qui piaceranno ancora gli argomenti
D' amicizia, d' amor, di cortesia,
Di scherzi, e baje, e d' altri lor parenti.
Che son contrarj alla malinconia.
Potete dir che l' autor vi presenti
La medicina della fantasia;
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com' ella è fatta, ed è provata.
Vale contra la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impression trista del cuore;
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d' amore:
Pigliasi in piè, sedendo, o stando in letto,
Or poca, or molta come dà l' umore:
Mai non infastidisce, e non offende;
Nè lega all' astinenza chi la prende.
A beneficio del genere umano
S' è pubblicata, e ognuno la può avere;
Chi dunque si diletta di star sano
Vadasene al librajo a provvedere;
Correte tutti co' danari in mano,
Se volete e ridere e godere,
E leggete, o legger ascoltate,
E per amor di Dio non v' ammalate.

La seguente breve anacreontica mi servirà ad empiere un po del vacuo di questo numero. Credo che ne sia autore quello stesso Piacentino, che mi mandò quell' altra *a Venere* registrata nel numero decimo.

Dori mia, che cosa è questa
Ch' io ti vedo sì affannata
Appoggiare al sen la testa?

Deh rivolgi a me la grata
  Faccia, e dimmi, Dori mia,
  Se' tu forse innamorata?
Ma se hai questa malattia
  Come mostra il tuo contegno,
  Perchè fuggi da me via?
Anch' io son bersaglio e segno
  Delle frecce di Cupido;
  Me pur colse quell' indegno:
E sebben talvolta rido
  Colle Ninfe e coi Pastori,
  E a cantar lor m' assido;
Pur cert' occhi, amica Dori,
  Tu lo sai, mi fan soffrire
  Mille guai, mille dolori!
Non temer però di dire
  Il tuo male ad un amico;
  Statti, Dori; ah non partire!
Pon mente anzi a quel ch' io dico,
  Che cotesta tua vergogna
  Non varratti alfine un fico.
Chi ha del male, gli bisogna
  A qualcuno palesarlo,
  E non dir giammai menzogna:
Altrimenti come il tarlo
  Ti consuma, e rode, e guasta,
  E non puossi alfin curarlo.
Parla, Dori: ah no; mi basta
  Quel silenzio e quel sospiro!
  Tu pur sei della mia pasta.
Più ti guardo, più ti miro,
  Più convincomi che solo
  Non ismanio e non deliro.
Te di Venere il figliuolo
  Ha pur colta, Dori bella;
  Tu pur sei del nostro stuolo.
Ma, se amore ti martella
  È mo questa una ragione
  Per levarti la favella?
Via cantiamo una canzone
  In sua lode, onde gli piaccia
  Di trattarci colle buone.
Ma tu rossa fai la faccia
  E correndo fuggi all' erta;
  Va pur pian; nessun ti caccia
  Dori mia, ma t' ho scoperta.

AVVISO D' IMPORTANZA

Nel famoso manoscritto di *Sofifilo Nonacrio* pastor arcade intitolato *Le Dieci Giornate in Villa di Sofifilo Nonacrio Pastor Arcade*, si raccontano cose tanto maravigliose, che quando sarà stampato le genti hanno a rimanerne tutte quante maravigliate.

N. B. Presto uscirà la sua *seconda lettera critica*, la quale si venderà al solito prezzo di due terzi di bajocco.

Il prezzo è veramente arcadico.

ALTRO AVVISO D' IMPORTANZA.

Da una città occidentale d' Italia mi sono state mandate quattro pagine di stampa che contengono certe magre ciance latine, italiane e francesi, con tre righe d' inglese bellamente ornate di dieci o dodici spropositi d' ortografia. A quel Sere che m' ha voluto così informare di certe sue glorie, non ho altro da dire, se non che so quanto gli antiquarj sieno lesti a sbattersi scambievolmente sul muso il *dottissimo*, il *chiarissimo*, e l' *eruditissimo*. Noti però il signor ditticajo, che nel suo supposto panegirico vi sono queste assai significanti parole: « Jam causa N — profligata, nihil tibi morae esse » existimo, quominus ad solita (era meglio dire ad solida) » studia te convertas, abjectis illis quisquiliis. »

N. xv. Roveredo 1 *Maggio* 1764.

I PREGI DELLA POESIA

OPERA

DI FELICE AMEDEO FRANCHI A. FIOR.

In Fir. 1758. Appresso Andrea Bonducci in 4.

A misura che i miei fogli si vanno pubblicando, un mio importuno corrispondente si piglia l' incomodo di mandarmi una notarella di tutte le parole e di tutte le frasi, che in essi mi scappano ripetutamente della penna, e attribuisce in modo un po' troppo cinico a mia scarsezza di lingua e a mia povertà d' ingegno il mio dire per esempio d' un autore, che *mi secca*, è d' un altro ch' *egli è una seccaggine*, e d' un altro ch' *egli è un seccatore*, e cose simili.

Questa sorta di critica minuta, o critica di ritaglio come la vogliam chiamare, a me non dispiacque mai, perchè riesce di fatto una cosa assai fastidiosa il ritrovare ad ogni tratto in un libro le stesse parole, e le stesse frasi, che tanto vale quanto dire le stesse idee Chi si accinge alla importante impresa di scrivere un libro, bisogna fra l'altre innumerabili avvertenze, ch'egli badi bene a non ripetere qua e là i proprj pensieri; e se talvolta la necessità costringe a ripeterne alcuno, bisogna ch' egli s' abbia in capo tanta provvisione della lingua che adopera, da poter ripetere quel suo pensiero in modo, che non ristucchi colla medesimezza della espressione.

Non so però se questa regola generale s'abbia a rigidamente estendere fino a questi miei fogli, e se sia cosa possibile in natura, che io non ripeta mai le stesse parole e le stesse frasi, quando di fatto io ho troppo sovente le stesse idee da ripetere. La più gran parte degli autori nostri moderni sono seccatori, e per conseguenza mi seccano, o mi riescono seccaggini. Come diavolo, signor corrispondente mio, vuoi tu ch'io faccia ad esprimere con frasi sempre diverse l'idea di *seccagginosità*, che tutti costoro mi destano chi in un modo, e chi in un altro? Ho io a inventare nuove parole e frasi nuove per compiacerti? Io mi sono più e più volte ajutato quanto ho potuto contro la medesimezza delle espressioni, e ho detto d'uno che *mi annoja*, d'un altro che *mi stanca*, d'un altro che *m' addormenta*, e cose simili, ma e' m' è pur forza intoppare nello stesso sasso quando lo stesso sasso mi si torna a parar davanti, cioè quando un autore mi rispinge nella necessità di dire quello che un altro autore mi aveva già spinto a dire, commettendo lo stesso fallo che un altro autore aveva già commesso.

Se la lingua nostra, invece d'esser composta di soli quarantaquattromila vocaboli radicali, fosse composta di dodici milioni e qualche migliajo, come il Chardin assicura ne' suoi viaggi, essere l'araba, e per conseguenza se un'idea potesse essere espressa in infinite maniere, le mie ripetizioni non sarebbero punto scusabili; ma non essendo questo il caso della nostra lingua, sarà pur d'uopo, importunissimo mio signor corrispondente, che tu t' acqueti al dovere, e che tu lasci ch' io m' esprima con quella poca varietà di parole e di frasi ch'io meglio posso, senza più attribuire, come troppo barbaramente fai, a mia scarsezza di lingua e a mia povertà d'ingegno un difetto, che non è punto mio, ma che è tutto della lingua nostra.

Lasciami dunque dire, cinico barbassoro, con la mia so-

lita somiglianza d' espressione, che questo libro de' *Pregi della Poesia* è non soltanto una seccaggine, ma una quintessenza di seccaggine; e sensami se anche di tal libro t' assicuro, come già t' assicurai di più altri, che fa mestiero avere una pazienza perfettamente asinina per poterlo leggere da un capo all' altro.

Se questo autore avesse voluto conformare il suo libro al suo frontispizio, non m' avrebbe per certo seccato così mortalmente come ha fatto, perchè tutto il suo grosso tomo in quarto si sarebbe ridotto in questa sola sentenza, che i pregi della poesia sono due, cioè *l'istruire e il dilettare*. A lui mo piacque al contrario di dare quel bel titolo a una tiritera d'una lunghezza enorme, essendosi risoluto, a imitazione di molti altri scrittoracci de' dì nostri, di formare un grosso volume con accozzare insieme un innumerabil numero di passi copiati nel suo domestico zibaldone, di mano in mano che è andato leggendo questo e quell' altro libro; ed acciocchè la sua prolississima tiritera riuscisse vieppiù prolississima, ci ha favoriti della traduzione in versi italiani di tutti i versi latini che ha qui citati in copia magna e arcimagna. Guardate, corrispondenti miei, se io ho mille ragioni non che una, di chiamarlo un sommissimo seccatore, che non v' è quasi pagina in questo suo grosso volume, che non contenga una, e due e tre, e talvolta anche sei e sette citazioni. E a che proposito tutte queste citazioni: A null' altro proposito in coscienza mia, che per provare questa gran cosa, cioè che i poeti pagani, voglio dire i poeti latini *hanno assai moralità nelle loro poesie*. E chi è quell' ignorantaccio che non la sappia questa gran cosa, e che abbia bisogno gli sia provata e dimostrata con centinaja e centinaja di citazioni. Ei pare, uditori umanissimi, che questa sia una seccaggine, o non seccaggine?

Ed oltre a questa seccagginosissima seccaggine di quelle tante citazioni appiccate collo sputo insieme, e liberalmente dateci a tredici per ogni dozzina, non è neppur da passarsi sotto silenzio l' aggiunto d' un' altra non mediocre seccaggine, cioè, di quella che ne viene dal suo perpetuo epitetare. Guai ch' egli nominasse mai un autore, massimamente moderno, senza un addiettivo o due di lode, e talora tre o quattro, o senza una qualche encomiastica perifrasi! Egli fa propio uno scialacquo degli epiteti, d' insigne, di dotto, d' erudito, di famoso, di celebre, di facondo, di rinomato, e simili; e poi di dottissimo, d' eruditissimo, di famosissimo, di celeberrimo, di celebratissimo, di facondissimo, di rinomatissimo, e simili; e poi ancora di benemerito delle lettere,

di singolar ornamento dell'Italia, di grande splendore delle matematiche « eccetera, eccetera, eccetera, che venga il fistolo a tutti gli epiteti, a tutti gli addiettivi, e a tutte le perifrasi di lode, quando abbiano a esser cagione a un povero leggitore di tanta seccaggine quanto lo sono a me in quasi ogni facciata di questi seccantissimi Pregi della poesia.

Del suo stile poi e che mai ne dirò? Giove altitonante! Che altra seccaggine è questa del suo stile! Sentite come dà cominciamento alla sua prefazione, che è lunga quanto la quarta parte di tutta l'opera.

« Non vi è cosa per cruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi (notate quell' affettatissima prima fronte) la quale il discorso non rammorbidisca, (non so bene se discorso qui sia nominativo o accusativo) particolarmente se questo su forti ragioni si sostenga, e da pulitezza di dire, come da nobile ornamento e grande attrattiva venga accompagnato. » Vi voleva mo tanta studiezza e rigiro di fiorentineria, per dirci una cosa nota sino alle lavandaje; cioè che l'eleganza del dire fa parere piacevoli anche le cose poco piacevoli, e le stesse cose dispiacevoli? Come c'entrava « l'accompagnamento della grande attrattiva? Tiriamo innanzi ancora un poco per vedere come comincia l'orribile diluvio dell'erudizione greca e latina. « Di tal verità copiosi esempli troviamo nell'istoria; » (faceva veramente bisogno di ricorrere all'istoria per persuadercene) ed a tutti è noto (tanto noto che non occorreva dircelo) » per fino a dove sia giunto colla forza di soave ragionare il famoso orator romano Cicerone, « (famoso, oratore, e romano sono tre vocaboli adoperati qui per allungare il periodo) « e molto prima di lui Pericle, Isocrate, Demostene, e qualchedun altro. Somigliante eloquenza richiederebbono le mie presenti circostanze » (non so cosa voglia dire con quel *circostanze*; ma o buone o cattive che le sieno, mi contenterei di trovare in lui eloquenza inferiore a quella di Cicerone e degli altri, purchè mi seccasse meno)» per poter prevenire in mio favore l'animo di quegli che si compiaceranno di leggere i Pregi della Poesia da me descritti (che bella descrizione)! e per quindi tener lontano dalle mie tenui fatiche ogni censura, » (Chi non ama d'essere censurato non iscriva mai di quelle cose delle quali sa in coscienza di non intendere un'acca). « Ma giacchè di elegante e forbito favellare mi trovo io scarso, » (lo sappiamo anche noi, ma chi se ne trova scarso non s'attenti a stampar libri) » laddove i sovrallodati oratori » (Oh qui mi perdoni sua signoria, che di *sovra* non aveva *lodati* quegli oratori; li aveva solo nominati) » spesse fiate non tanto sull'assistenza della ragione in favo-

re di ciò che patrocinavano hanno confidato, quanto nella loro maestrevole lusinghiera favella; io in mia difesa mi servirò piuttosto di alcune ragioni quanto in numero poche, altrettante in se stesse sode e convincenti. » Ecco come sempre finisce tutta questa finta umiltà degli autori, che in sostanza non è mai altro che vera superbia. Essi cominciano sempre dal confessarsi buoni a nulla, non atti a portare il peso che s' addossano, bisognosi di compatimento, ed altre tali fanfaluche; e poi si armano ferocemente a difesa, prima che alcuno si sogni d' attaccarli; e per mancanza d'eloquenza e di forbito favellare si vogliono servire di sode e convincenti ragioni, come se l'eloquenza e il forbito favellare potesse essere tale senza il corredo di sode e convincenti ragioni, che venga il fistolo anche a tutto questo *galimathias* de' nostri moderni seccatori! E che credete poi che sieno quelle sode e convincenti ragioni di cui il nostro seccatore si vuol servire? Non son altro che alcune autorità di alcuni che non fanno autorità. A proposito verbigrazia de' pregi della poesia, egli cita un passaggio del Salvini, in cui il Salvini, che in poesia è di tanta autorità quanto un poeta arcade, non dice finalmente altro che una cosa nota a tutti, cioè che la poesia quando è bella, è una bella cosa. E questo dire del Salvini il nostro autore lo chiama una ragione soda e convincente; nè bastandogli quella citazione, cioè quella ragione soda e convincente, cita ancora non so quante decine d'autori morti e d'autori vivi, che tutti hanno detto e ridetto, che la poesia bella è una bella cosa; e con queste ed altre somigliante ciance e citazioni, e poi con altre, ed altre citazioni e ciance va sino al fine della lunga prefazione, e del lunghissimo libro, col buon pro che gli facciano e l' una e l' altra in secula seculorum. Servidor umilissimo di vossignoria illustrissima, che non ho più flemma di parlare di questa seccaggine intitolata *I Pregi della Poesia.*

TRATTATO

DELLA LINGUA EBRAICA E SUE AFFINI

DEL P. BONIFAZIO FINETTI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

Offerto agli eruditi per saggi dell' opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. Aggiungesi nel fine: *Una breve difesa del capo II. di San Matteo contro un incredulo inglese.*

In Venezia 1756, appresso Antonio Zatta in 8.

Fra i molti libri da me letti in questi ultimi mesi per uso di questo mio foglio, non n' ho trovato alcuno che m'abbia fatta a un gran pezzo piacevolmente maravigliare quanto questo *Trattato della lingua ebraica*, e *sue affini*. E sì che a dir vero quando mi capitò dapprima in mano, io lo giudicai tosto una qualche ciarlataneria, vedendo dal suo titolo, che l' autor suo ne lo dava per « saggio di un' opera sopra i linguaggi di tutto il mondo. » Di tutto il mondo? E chi è questo ciarlatano diss' io, che vuole parlare di tutti i linguaggi del mondo? E non sa mo questo padre, che nessuno crede oggi a quegli antichi, i quali n' han detto che il re Mitridate intendeva ventidue lingue; sapendo tutti i moderni per esperienze, che non è troppo possibile acquistarne la metà di tal numero per istudiare che l' uomo studi?

Inducendomi tuttavia, e quasi mio malgrado, a scorrere neglettamente coll' occhio la prefazione del padre Finetti, cominciai pian piano a raccogliere l'attenzione, e a badare a quel che leggevo. Altro che ciarlatano, e che ciarlataneria! Il padre Finetti è un uomo de' più rari che abbiano mai ornata l' Italia, e il suo libro è uno de' libri più istruttivi e de' più dilettevoli che si possono leggere! Che peccato che l' Italia non abbia qualche dozzina di questi uomini coraggiosi, come questo padre, che non sono neppure sgomentati dalla spaventosa idea di porsi al fatto di tutte le favelle usate dagli uomini? Sentite leggitori che opera debb' essere questa sua « Il *primo* suo *capo*, *dic' egli nella prefazione*, sarà questo medesimo trattato, alquanto però migliorato, della lingua ebraica, e sue affini. Quindi daremo principio al nostro

viaggio *linguatico* (se m' è lecito coniare questo vocabolo) dall'Oriente, ov' essa lingua di lancio ne trasporta, e lo proseguiremo a quel verso, se non che per visitare due delle sue figlie, l' *Etiopica*, e l' *Ambarica*, ci converrà tragittare per breve tempo dall' Arabia nell' Africa: donde ritorneremo in Asia, anzi che in Europa, per trattare dell' altre lingue orientali, che non hanno certa speziale affinità coll'*Ebraica*. *Il secondo capo* dunque sarà del rimanente delle lingue orientali sino al fiume Indo; cioè della Greca, dell'Armena, della Turchesca, e della Persiana. Indi senza torcere il nostro cammino scorreremo le Indie. Sicchè il *terzo capo* sarà delle lingue indiane, cioè dell' Indostanica, o dell' imperio del gran Mogol, della Malaica, della Malabarica, e Malejamica, della Tamulica, della Telugica, della Singalese, eccetera. Proseguendo il nostro cammino verso Levante formeremo il *Capo quarto* delle « lingue dell' ultimo Oriente; cioè della Anamatica, che comprende la Tunchinese e Cucincinese, della Chinese, della Giapponese, della Formosana, eccetera. » Poi torceremo i nostri passi verso Settentrione, ed entrati nella Tartaria più orientale, faremo un viaggio retrogrado al primo, cioè verso l'occidente, per ritornare, scorse in fretta quelle vastissime contrade in Europa. Sarà dunque il *quinto capo* delle lingue Tartariche; e si dirà quello che si potrà della lingua Manjurica, o de' tartari Chinesi, della Nongulese, della Tibettana, o Tanguttana, della Calmucica, della Crimese, « e di alcune altre, per quanto sarà permesso dalla scarsezza de' libri in tal materia. Dalla gran Tartaria proseguendo il viaggio verso Ponente, s' entra nella Moscovia, e dalla piccola Tartaria s' entra nella Polonia: ed in amendue cotesti gran paesi c' incontriamo nella lingua Schiavona, o come piuttosto dovrebbe dirsi Slavenica, e Slava, cui altri vogliono chiamar Illirica. Quindi il *capo sesto* sarà della lingua Slava antica letterale e delle varie sue figlie, quali sono la Moscovia, la Polacca, la Boema, la Vandalica, l'Illirica, o Dalmatina, la Cragnolina, eccetera. » A Ponente dei paesi di lingua Slava sta la Germania, ed altri paesi di lingue non totalmente diverse, e per conseguenza figlie della stessa Linguamadre cui ad alcuni piace nomare *antica Gotica*, ed altri *Teutonica*, ed a molti con un nome indeterminato *Norrena*, cioè, *Settentrionale*. Laonde seguirà il *capo settimo* della lingua Alemanna, e lingue affini, sì moderne che antiche. Le moderne sono, cominciando dal più alto Settentrione, l' Islandese (cui uniremo la Groelandese, per non trovarvisi nicchio per essa più acconcio) la Svedese, la Norvegese, la Danese, l' Inglese, l' Olandese, e la Tedesca, di-

cui si parlerà in primo luogo. Fra le antiche sono la Runnica, l'Anglosassonica, la Mesogotica, la Teotisca, eccetera. « Dalla Germania movendo i passi sempre a Ponente, si passa nella Francia, ove regna la lingua francese, una delle belle e gentili figlie della lingua latina, essendo le altre l'Italiana, la Spagnuola, e la Portoghese, con alcune altre di grado inferiore. Uopo è dunque nel *capo ottavo* trattenersi alquanto con esse, dopo però aver fatto i nostri doveri colla Latina, madre loro nobilissima. Ed eccoci con ciò giunti al confine dell'Europa. Prima però di veleggiare verso l'Africa, bisogna parlare di alcune lingue, che per essere ristrette dentro a' proprj confini, nè essere madri d'altre lingue, vengono chiamate dagli autori *lingue picciole*. Esse però ancora meritano la nostra attenzione. Formeremo dunque il *nono capo* delle piccole lingue d'Europa, in cui entreranno l'Ungara, la Lituana, la Livonese, la Filandese, l'Irlandese, la Cornocagliese, la Gallese, la Biscaglina, che si crede l'antica Spagnuola, l'Albanese, ed alcune altre. Ciò fatto passeremo nell'Africa: ma in quella parte, quantunque più grande dell'Europa, poco viaggio potremo fare, attesi gli orridi deserti, e la barbarie delle nazioni. Tanto più che già avremo visitata la Barbaria coll'occasione della lingua arabica, che ivi più comunemente si parla, l'Abissinia per cagione della lingua Etiopica, e dell'Ambarica. L'Egitto però ci tratterà lunga pezza colla lingua Coptica, o antica Egiziana, che formerà il principal ornamento dell'unico *capo* che sarà delle lingue affricane, e *decimo* dell'opera intiera. In esso si parlerà brevemente di alcune altre lingue, specialmente dell'antica Africana, ora detta Tamagzet, della Congese, dell'Angolar, della Melindana, della Ottentottica, della Madagascarica eccetera. « Dall'Africa veleggieremo in America, e la scorreremo tutta, internandoci ad udire gl'idiomi di quei selvaggi, a misura che avremo scorte sicure, che ci accompagninò, cioè libri che ne istruiscono. Di tutte le lingue americane faremo due *capi*. Il primo, *undecimo* dell'opera, sarà delle lingue dell'America Settentrionale, e il secondo *duodecimo* in ordine, di quelle dell'America Meridionale. In quello si parlerà poco o assai della Messicana, della Pocomanica, della Virginiana, dell'Algonchina, dell'Hurronica, della Caribaica, eccetera. Nell'altro, si dirà della Brasiliana, della Chilese, della Peruana, eccetera; sicchè l'opera tutta comprenderà *dodici capi*.

Ecco, leggitori, un disegno d'un libro il più bello e il più ampio, che si sia stato mai formato Bisognerà star a vedere se il padre Finetti sarà in caso d'eseguirlo. A giudica-

re però dal Saggio, ch' egli ne ha dato in questo suo *Trattato* della Lingua Ebraica e sue affini, mi appare capacissimo di soddisfare alla stupenda promessa che ne fa. Diciamo qualche cosa di questo Saggio.

Egli divide il suo *Trattato* in *dieci sezioni*. Nella *prima* sezione parla della *Lingua ebraica*, in cui prova con bastevole evidenza, che la lingua così comunemente chiamata non è esattamente la lingua primiera parlata da Adamo. Crede che alcune delle sue radici si sieno smarrite, introdotte di nuovo, più d' una mutate in parte, e di altre cambiato il valore. » E gli argomenti da esso addotti in sostegno di queste sue opinioni m' hanno pienamente soddisfatto, e penso che soddisferanno qualsiasi attento leggitore. « Crederei anche (dice il padre Finetti) che questa lingua fosse stata nel suo principio più semplice nelle sue inflessioni, e verisimilmente tutte le radici sue saranno state monosillabe e indeclinabili, distinguendosi ne' verbi le persone e i numeri co' soli pronomi aggiunti, e i tempi con qualche particella separata, come anche al giorno d' oggi s' usa in alcuna lingua, spezialmente delle più orientali. » Esaminato con molta cura quale potesse essere la lingua primiera, l'autore passa a congetturare quando tal lingua si sia corrotta e cangiata in molta parte; quindi scende a ragionare della sua natura, e dell' indole sua, dandoci il Paternostro come un *Saggio* d'essa tradotto ad literam in italiano. Bellissimo, e pieno di dilettevole e soda critica è poi il suo discorrere sulla scrittura ebraica, e sull' invenzione de' punti che le servono di vocali: ed è molto robustamente confutato lo strano e capriccioso sistema, e metodo proposto agli studiosi di questa lingua dal Masclef, di leggere senza punti, pronunziando ciascheduna consonante con quella vocale che immediata la siegue nel nome da essa tenuto alfabeticamente. Il padre Finetti chiude finalmente questa sezione con esaminare la *Massora*, vale a dire la « Traduzione sulla maniera d' aggiungere le vocali; » e in tal proposito ne dà molte belle notizie sì nel testo, che in una lunga postilla, in cui egli non pare del sentimento di monsieur Fourmont, che sull' autorità d' un bellissimo manoscritto del re di Francia, fissa assolutamente l' invenzione de' punti ebraici in Caldea, nella città di Nehardea, dal Rabbino Hammenunah, e Rabbino Ada, circa la metà del terzo secolo, cioè fra gli anni del Signore 240 e 260.

La seconda *Sezione* è *della lingua Rabbinica cioè ebraica*, secondo che è usata da' dottori Ebrei, detti Rabbini. » Dopo d' averci tornato in mente quello che già n'aveva detto nella sezione precedente, cioè, che noi non abbiamo altro di puro

ebraico, se non quel poco che contiensi ne' sacri libri del Vecchio Testamento, il padre Finetti s'esprime così. « Ognuno ben vede che esso (cioè il Vecchio Testamento) non può somministrare tante voci quante sono necessarie per iscrivere di tutte le materie che occorrono, essendo il soggetto de' sacri Libri assai ristretto e limitato. È anzi credibile che la lingua ebraica non sia mai stata proveduta d' una copia di voci sufficiente per iscrivere d'ogni cosa, essendo state dagli Ebrei sì poco coltivate le scienze e le arti, come abbiamo accennato. Quindi è, che i dottori ebrei, avendo il prurito di scrivere di tutto nella propria lingua, come lo han fatto in effetto, sono stati costretti per supplire ad una tale mancanza, a prender in prestito da varie altre più copiose lingue de' vocaboli, e a formarne de' nuovi dalle ebraiche radici, e anche sovente a dare alle medesime un nuovo significato. Hanno anche ô per necessità, o per genio, introdotta qualche diversità nelle regole grammaticali. Una tal maniera di parlare misto di puro ebraico, e di parole innovate, alterate, o usate con tutto il rigore della grammatica ebraica, o affatto straniere, è propriamente ciò che oggigiorno da dotti » chiamasi lingua Rabbinica. « Dettosi cosa sia questa lingua ebraica de' Rabbini, il P. Finetti ne apprende, che della lingua caldaica o siriaca, e poi dell' arabica si sono coloro approfittati per arricchire la loro, come più all' ebraica vicine; anzi che molti di essi hanno in essa introdotte delle voci greche, latine, con alcuna voce altresì d' altre lingue meno antiche di queste due, secondo che ogni Rabbino scriveva in questo o in quel paese. Questi miscugli non rendono tuttavia strano e dispregevole lo scrivere d' alcuni celebri Rabbini, pretendendo anzi più d' un erudito, e nominatamente il P. Riccardo Simon, che il rabbino Isacco Abravanel non abbia meno di nettezza e d' eloquenza nell' ebreo rabbinico, che Cicerone nel latino; e che lo stile del rabbino Mosè Maimonide sia non men puro, nè men netto nel suo genere, che quello di Quinto Curzio; e che la frase del rabbino Aben Ezra s' accosti assai a quella di Sallustio. Ma forse v'è un po' di trasporto in questo critico, osserva saggiamente il padre Finetti, e datacì una poca d' idea del modo, con cui i Rabbini hanno formata la loro lingua, passa a dirci quali sieno le maggiori difficoltà che s' incontrano per intendere i rabbinici libri, e quale sia l' utilità che se ne può trarre.

Delle altre otto *Sezioni* io non farò oggi altre parole, perchè troppo di questo foglio mi prenderebbero dicendone anche pochissimo, e sproporzionatamante al merito. Dirò che la *Terza* tratta della lingua Caldaica; la *Quarta* della lin-

gua Siriaca; la *Quinta* della lingua Samaritana; la *Sesta* della lingua Fenicia e Punica; la *Settima* della lingua Arabica; l' *Ottava* della lingua Etiopica; la *Nona* della lingua Ambarica: e che la *Decima* finalmente contiene un Armonia delle lingue Ebraica, Caldaica, Siriaca, Arabica letterale, Arabica volgare, Etiopica, ed Ambarica. Quest' armonia il padre Finetti la mostra principalmente con una tavola, in cui molte voci di ciascuna d' esse lingue si pongono al confronto; e con tale confronto ne fa scorgere assai palpabilmente la loro somma affinità, e strettissima parentela.

Torno adesso alquanto indietro, cioè torno alla prefazione di questo libro, di cui giudico a proposito trascrivere un altro squarcio assai curioso. Vorrei pure in qualche modo incoraggiare i miei studiosi leggitori a provvedersela e a leggerlo. Ma che diavolo d' inutile desiderio è questo! Eh. che il gusto moderno fra di noi non è quello de' libri scientifici; ma è quello di leggere corbellerie, dalle quali nessuno è istrutto, e di scrivere corbellerie, dalle quali nessuno è dilettato! Voi, Francesi, ed Inglesi, che siete infinitamente più amanti delle cose belle ed utili, che non la pluralità de' miei vigliacchi compatriotti, affrettatevi a tradurre questo bel trattato del Padre Finetti nelle vostre rispettive lingue, e siate pur certi che così facendo non farete una spregevole aggiunta a quel tanto sapere che fra di voi va così fortunatamente ogni dì più acquistando splendore e robustezza! Intanto ecco lo squarcio della prefazione di cui dissi pur ora, che siegue immediatamente quello che ho di sopra trascritto. « Siccome non credo non mi dilungherò nè poco nè assai dall' ordine sin qui riferito, così non dubito ch' io non sia per trattare di molt' altre lingue, oltre quelle che ho nominate Non è stata mia intenzione di tesserne qui un esatto catalogo; e molto meno di conciliare all' opera divisata maggiore stima con un' ampia e grandiosa enumerazione. Mi sono presentamente ristretto a quelle, di cui ho appostatamente qualche libro, o spero d' aver in breve, onde fondatamente parlarne. Lontano dal voler lusingare il pubblico con promesse troppo grandiose, amo anzi contenermi in istato di poter adempiere più di quello che prometto, e di superare col fatto l' aspettazione. A me basta che il pubblico, sì dal *Saggio* che gli presento, come dall' esposizione che ho fatta, possa formare una qualunque idea dell' opera da me intrapresa, la quale son pronto ad eseguire, quando piaccia al Signore di conservarmi la vita e la salute, se però il poco gradimento che per ventura io ne scorgessi nel pubblico, non mi levasse insiememente col coraggio le forze. » (Pur troppo

questo sarà il tuo caso, Padre Finetti! Tu se' venuto al mondo Italiano in un troppo goffo secolo) » Nè qui termina ciò ch'io vado a pubblico vantaggio ideando in materia di lingue; ma non credo conveniente cosa l'esporre in vista altre idee prima d'aver condotta questa al suo compimento. Or altro non mi resta, se non umilmente pregare gli eruditi tutti, a' quali è offerto questo *Saggio*, di voler favorire e promuovere quest' opera co' loro lumi, ed avvisi, e in qualunque altra maniera, suppur credono di dover approvarne il disegno. »

Non mi rimane altro da dire oggi intorno a questo libro, se non che l'autore ha voluto stampare in fine d'esso una « breve difesa del capo II. di san Matteo contra un anonimo inglese. » Ma siccome quell' anonimo inglese è Antonio Colline generalmente dispregiato dagli stessi increduli della sua contrada, non giudico propio adesso di dar conto a'miei leggitori di questo scritto del Padre Finetti; tanto più che mi sono proposto sin da principio di non voler ficcare ne' miei fogli troppe cose di controversia in fatto di religione.

Poscritta. Mi viene alle mani una copia di lettera di monsignor Assemanni prefetto della biblioteca Vaticana, scritta al cardinale Orsi allora maestro del Sacro Palazzo, che ha per orgomento il libro del Padre Finetti. Alcuni de' miei leggitori non l'avranno, onde eccola tale e quale, come è stata mandata non so di donde al mio don Petronio.

Reverendissimo Padre.

Con sommo piacere ho letto il Trattato delle Lingue composto dal Padre Bonifazio Finetti, come pure la difesa del Capo secondo di san Matteo contro un incredulo inglese, favoritomi da V. P. reverendissima, a cui perciò rendo infinite grazie del favore che m'ha fatto mandandomi una sì bella opera. In tutte le parti l'autore dimostra dottrina non volgare, perizia di lingue, sodo raziocinio. E per dirne qualche cosa in particolare quanto alla lingua ebraica, egli prova con argomenti non leggieri più verisimile l'opinione di coloro, che sostengono ritrovarsi bensì nell' ebraica assai più della lingua primiera, che non in alcun altra, ma non potersi sostenere ch'ella sia la medesima senza varietà e senza alterazioni; le quali sogliono introdursi dalla lunghezza dei tempi, dalla varietà de' climi, dalla mutazione de' costumi, e dal raffinamento degli studj, e dell'arti.

Con eguale erudizione confuta l'opinione di Stefano Pa-

store professore di lingue orientali in Amsterdam, il quale asserisce che la lettera *Alef* sia la vocale *A*; la *He* l'*E* breve; o l'Epsilon de' Greci; *Het* l'*E* lungo, o l' *Eta* de' medesimi; *Jod* la *J*; *Nhnim* l' *O*, e il *Vau* l' *U*. Similmente fa vedere l' insussistenza del sistema puramente capriccioso ed arbitrario di Pietro Masclef, canonico della cattedrale d'Amiens in Francia, che in sostanza consiste in pronunziare ciascuna consonante con quella vocale che immediatamente la siegue nel nome tenuto da essa nell' alfabeto; come il *Beth* sempre coll' *E*, il *Ghimel* sempre coll' *I*; il *Daleth* sempre coll'*A*, il *Jod* sempre *J*, e il Vau sempre *V*, *He*, e *Het* vagliono sempre *I*.

E per non fare l' analisi di tutta l' opera, dirò brevemente a V. S. rev. per quella notizia che mi par avere delle lingue, di cui tratta il chiarissimo autore in questo erudito libro, di non aver finora veduta o letta un' altra opera, in cui, come in questa. si spieghino con fondamento e con verità le origini delle lingue, e pongansi tutte insieme, e in uno stesso prospetto a confronto, acciocchè il lettore possa quasi con un' occhiata ravvisarne la scambievole corrispondenza e la discrepanza. Onde non solamente approvo l' edizione di questo Trattoto, e ne do le lodi dovute all'autore; ma l' esorto pure quanto so e posso a proseguire colle stampe l' idea da lui intrapresa, e disegnata nella prefazione.

Affinchè però V. S. rev. non creda ch'io abbia letto questo libro superficialmente, e che il godimento e la stima ch' io mostro di sì insigne Trattato provenga degli encomj fatti dell' autore alle lingue ebraica, caldaica, siriaca, samaritana ed arabica da me professate, non voglio mancar di fare quelle osservazioni, che l' istesso autore pieno di modestia desidera dagli eruditi tutti per favore (com' egli scrive) onde questa sua opera si promuova co' loro lumi ed avvisi, e in qualunque altra maniera.

Dirò dunque primieramente che dopo il trattato della lingua *Siriaca*, potrebbe aggiungersi il dialetto della lingua *Siriaca Palestina*. Di questo dialetto nessuno finora ha scritto e tanto differisce dalla lingua *Siriaca*, quando la Siriaca differisce dalla *Caldaica*. Un solo libro se ne trova qui nella Vaticana, contenente le lezioni dell' evangelio per anni circulum, secondo il rito della chiesa orientale siriaca greca, da me riferito per extensum nel secondo tomo del catalogo de' manoscritti siriaci vaticani, cod. XIX a fol. 70 ad fol. 103. Il codice è singolare, ed unico forse in tutto il mondo, e scritto in pergamena l' anno di Cristo 1030, con carattere un poco differente dall' estrangelo. Contiene i quattro evan-

geli., ma, come si conosce, d' una versione diversa dalla siriaca. Spero di darlo alla luce con l' interpretazione latina. Nel detto tomo secondo del catalogo alla pag. 74 si dà un saggio del primo capitolo di san Giovanni in due colonne, l' una della versione siriaca, e l' altra della palestina.

Venendo poi a qualche avvertimento non approvo quello che l' autore pag. 46 nella nota asserisce; quanto « bene il » nome ebraico *Issa*, donna, deducesi da *Iss*, che signi» fica uomo! Ma in caldaico femmina dicesi *Ittha*, che non » si può dedurre da *Chebar* o *Banhal*, che in tal lingua » significa uomo. » Avrei desiderato che l' autore avesse tralasciata questa nota, perchè *Ittha* si scrive in caldaico, *Inttha*; la qual parola deducesi da *Inss*, che pronunciasi *Nass*; ove l' ultima lettera *Scin* nel femminino è mutata in *Tau* lene, così *Inttha* per *Inssthu*. D' altri nomi, che trovansi nella scrittura ebraica, si potrebbe rendere ugualmente ragione colla lingua caldaica, che coll'ebrea se a noi fossero stati tramandati i libri scritti anticamente in detta lingua caldaica; anzi di alcuni nomi, de' quali secondo l' analogia grammaticale non vi corrisponde il significato nella lingua ebrea, puntualmente se ne riconosce nella caldaica, come il nome *Noè*, e come leggono gli ebrei *Noahh*, derivasi dal caldeo e siriaco *Noh*, che vuol dire *riposò*: e dal di lui transitivo *Anihh*, *dar riposo*.

Alla pagina 63 nella nota (a) « Aram Padan Siria, Montuosa, parte della Mesopotamia. » Così scrive l' autore. Io però direi: « Nella scrittura si nominano tre Sirie, cioè Aram Demesset, Siria Damascena; Aram Soba, Siria Cava, la Celesiria; Aram Naharaim. Siria de' due fiumi, e Aram Padan, cioè la Mesopotamia, tra due fiumi, il Tigre e l'Eufrate. » La prima di queste due parole *Aram Naharaim* abbraccia tutta la Mesopotamia. La seconda Aram Padan, parte culta (non montuosa) della Mosopotamia, perchè Aram Padan è l' istesso che Sedè Aram. Osee 12 13, cioè Ager sativus vel consitus Mesopotamiae. In Synopsi Criticorum Genes 25, v. 20 Mesopotamiae duae partes erant, una inculta et aspera, altera fertilis et culta, testibus Strabone lib. 16, Xenoponte in 1. A *ναβάσ* Polybio l. 5. Onde Aram Padan non è Mesopotamia montuosa., ma piuttosto la colta.

Tralascio gli errori di stampa, come pagina 51 lin. 19 *Hhumthà*, e lin. 22 *Hhachma*, saggia deve scriversi *Hhachimtha*, e *Hhachima* Pag. 71 lin. 12. *Hhnan Ssebahan* leggi *Ssebahan* lin. 19 *Nhemchi* leggi *Nhamech* pag. 85 lin 7. *Fausto Hairone* leggi *Nairone*, pag. 140 nel capo 12 d' Esaia leggi nel capo 38, e così qualch'altra parola siriaca, o arabica.

Mi scuserà V. S. reverendissima del mio notare queste minuzie. L' ho fatto per ubbidirla, e per mostrarle quanta stima io faccio dall' autore.

Dalla Biblioteca vaticana li 8 sett. 1757.

DELLA SECCATURA

DISCORSI CINQUE

DI L. ANTISICCIO PRISCO

DEDICATI A NETTUNO

In Venezia 1756 in 8.

Il far ridere gli sciocchi e la canaglia non è cosa molto ardua. Qualche equivocuzzo volgare, qualche parola storpiata, qualche infame oscenità, o qualche empietà bestiale basta per far dar gli sciocchi e la canaglia nelle più smoderate risa. Pochissimi però sono gli uomini che posseggono la facoltà di far ridere una brigata di gente colta, perchè per far ridere la gente colta bisogna possedere troppi talenti a un tratto. Bisogna in primis essere stato dotato dalla natura d' una somma vivacità di fantasia, e d' una estrema dilicatezza di sensi per poter concepire ogni cosa immediate, e in un modo apparentemente diverso dal comun modo di concepire le cose. Bisogna che lo studio, e la riflessione n'abbiano fecondata la mente con un mondo d' idee, e che queste si sappiano applicare a tempissimo, o combinare, o riunire, o disgiungere con velocissima prontezza secondo le istantanee occorrenze. Bisogno conoscere a fondo le cagioni e gli effetti, o vogliam dire le origini o i progressi delle passioni umane per poterle svegliare e accendere a un tratto, o a un tratto sopire ed acquetare quando occorra. Bisogna essere informatissimo d'ogni costume della nostra patria per poter far delle improvvise illusioni, e non essere punto ignaro de' costumi d' altri paesi per porli a confronto de' nostri sempre che si voglia. In somma per far ridere le genti colte d' un ragionevole riso bisogna avere una padronanza assolutissima di lingua, e saperne ogni parola e ogni frase tanto nobile e seria, quanto burlesca e plebea, per poter vestire in modo nuovo e bizzarro, e tuttavia sempre naturalissimo, tutti i nostri pensieri.

Questo libro *della Seccatura* è certamente stato scritto con

intenzione di far ridere; ma questo libro non fa, o non farà mai ridere, perchè l'autor suo non ha, e non avrà la minima di quelle qualità che si chieggono a tal effetto. La sua mente è una di quelle menti morte, che la natura dà agli antiquarj; di quelle menti pseudofacete.

Che fanno l'allegrezza fuggir via
Per disperata sino in Circassia.

Il povernomo fa bene quanti sforzi può per dire delle cose lepide, ma non gli riesce mai una sola volta di dare in brocco.

Alludendo a un certo modaccio assai frequente nella bocca della più vil plebe, egli dedica questa sua insulsa opera a Nettuno, al quale dà il titolo di *Umidissima Maestà*; cosa da far ridere le galline forse, ma non gli uomini.

Dietro la dedicatoria viene una lettera *a chi legge*, la quale comincia con queste modestissime parole. « Felice il mondo se l'autore del presente libro, esaminando filosoficamente tutte le seccature che sono nell' umana società introdotte, farà qualche effetto negli animi di chi legge! » Come è possibila che un uomo così onninamente sprovveduto di vero ingegno e di vero sapere, quale è l'autore di questa *Seccatura*, possa aver tanta superbia onde lusingarsi di rendere *felice il mondo*, quando il mondo voglia badare a lui, e alle sue goffe ciancie? « M' avveggo (dic' egli in persona dello stampatore) M'avveggo che proemj, prefazioni, prolecomeni, introduzioni, e simili faccende, che sì soglhono metter avanti, sono tutte scritture che servono per disporre al sonno i leggitori. » Che vivezza! Che giocondità! Sappia però sua signoria, che queste *faccende* non servono per disporre al sonno i leggitori, e che sono anzi necessarie ed utilissime quando uno scrittore non sia un melenso ed uno stupido, come sua signoria mi riesce in questo suo libro.

L' opera poi è divisa in cinque diversi recitati nell' accademia di Pesaro in tempo di carnevale. Accademici di Pesaro, non lasciate più recitare nelle vostre carnevalesche adunanze delle scempiaggini di questa sorte.

Il primo di quesei Discorsi l'autore lo comincia con questa bella lode agli accademici ed a se stesso.

» Bene e saggiamente divisaste allora quando vi piacque di darmi il carico, gravoso forse a più d' uno, di ridurre a sistema i fenomeni della Seccatura, che tanta influenza ha sulle cose dell' alto mondo. Qualche riprova che dato avevo delle mie cognizioni in questo genere, giustifica il vostro

giudizio. « Quindi paragonando la Seccatura alla pesta, ne numera bellamente i mali. » Mettete a morte il Seccatore, (sentite che faceti capricci!) e mentre muore vi secca. Nel gabinetto vi secca la pace, ne' quartieri vi secca la guerra. Seccano i progressi; secca vieppiù il far niente. Secca l'ignoranza, ed oggigiorno seccano ancora le lettere. Sonovi seccature straniere.

Gallo-ispano-anglo-italico-tedesche
Greco-barbaro-persico-turchesche. »

Indovini Grillo che diavolo si voglia dire con questi pazzi versi, o con la seguente stolta osservazione. « E sin dalla China ne son venute (delle Seccature) per grimire l'arsenal seccatario, onde i residui del nostro umido radicale venissero consumati con lusso, concorrendovi ancora gli Antipodi. »

Eccovi, leggitori, un piccol saggio della giocondezza di mente di *L. Antisiccio Prisco*, probabilmente Pastor Arcade, che per caratterizzarsi vieppiù per insulso e per melenso, adopera anche come ingredienti di lepidezza i vocaboli di « Protemptico, d' Epibaterio, di Soteria, di Diagnosi, di Prognosi, di Gamelie, di Singrafo, d' Antigrafe » e simili. Ma se v' aspettaste, leggitori, ch' io volessi perder il tempo a dirvi pure alcuna cosa degli altri quattro Discorsi, v' ingannate per mia fè.

Montefiascone li 17 Marzo 1764.

Il capitolo che v' acchiudo, Aristarco mio, pare all' argomento, che sia stato scritto molti secoli fa, non usandosi più in questo nostro morigeratissimo secolo operar così male come si usava anticamente. Se vi tornasse in acconcio il servirvene per riempiere qualche parte d'un vostro Numero, gli è al vostro comando ugualmente che l' autore, che si chiama, e si chiamerà sin che campa.

Vostro Servidore *Scardasso degli Scardassi.*

A me non men che a te, compare mio,
Pesa la povertade, e se potessi
Nelle dovizie guazzerei anch' io;
E non dispiacerebbemi se avessi
Case, campi, giardini e servi e paggi,
Cavalli, muli, carrozze e calessi;
Chè avrei allor fra gli altri be' vantaggi.

Versi eleganti in lode, e prosa colta
  Da' letterati in quattro o sei linguaggi.
Si sa che per quattrini questa stolta
  Genia si metterebbe a celebrare
  Il boja che gli impicchi a tre per volta.
D'oscenità sarebbe un bel parlare
  Con molti ben vestiti cavalieri,
  E meco avrei sovente a desinare
Bari da carte, abati, avventurieri,
  Filosofi, pittori, e cantantrici,
  O. . . . e M. . . . .
Fer farmi venerar da' miei amici
  Direi con voce enfatica al mio cuoco:
  Tu sei divino in arrostir pernici.
Tosto che Febo cede a Cintia il loco
  Avrei ne' luminosi appartamenti
  Il concerto, i rinfreschi, il ballo, il giuoco;
Ed a tanti ineffabili contenti
  Porrei l'ultimo colmo con trovarmi
  Un' A. . . . in braccio a lumi spenti.
Convincerei il mondo che so farmi
  Al par d'ogn'altro della roba onore
  Che vorrei sino agli occhi indebitarmi.
E se mercante, beccajo, o sartore
  Da cupidigia, o da bisogno indutto
  Di domandarmi un soldo avesse il cuore.
Saprei ben io mostrargli il viso brutto,
  O strapazzarlo, oppur dargli parole
  Da non cavarne mai alcun costrutto.
Sempre in contado quando in cancro è il sole
  De' miei castaldi a svergognar andrei
  Le mogli, le sorelle, e le figliuole.
E perchè so che lo studio amerei,
  Di libri ben ligati in marrocchino
  Una biblioteca anche vorrei.
Vorrei l'opere aver dell' Aretino
  Quel modesto teologo de' cani,
  Che da se stesso si chiamò divino;
E vorrei questi autori oltramontani
  Che parlan come bestie del Vangelo,
  E l'indice n'avrei dall'........
E que' balordi, che di sciocco zelo
  Fiammeggian sempre, e che co' loro scritti
  Vorrebbono mostrar la via del cielo,
Polverosi in un canto e derelitti

Starebbon tutti, e, per me' dir, sarleno
Dagli scaffali miei tutti proscritti,
Che non vorrei esser tenuto in freno
Da quella lor morale, che ti stiva
Di fumi il capo, e d'ipocondria il seno.
Vivre' in somma una vita allegra e attiva
Senza mai darmi il minimo pensiere
D'onor, di morte, o d'altra cosa schiva.
Ma se la direttrice delle sfere,
Che sorte è nominata da' profani,
Non mi volle a battasimo tenere;
Se de' beni che chiamansi mondani
Mostrarsi mai non volle a me cortese
M' ho per questo a scannar con le mie mani?
Oh, perchè (1) Don Gregorio non m' apprese
A furia di solenni staffilate
Gli elementi dell' arti del paese!
Se quel buonuom nella mia prima etate
Invece de' gerundj e de' supini
Le vie del mondo avessemi insegnate
Se modellati i miei pensier bambini
Avesse differentemente, oh quanti
Nelle tasche m' avrei scudi e zecchini!
Ma secondo il costume de' pedanti
La testa egli mi volle empier d' idee
Veramente bislacche e stravaganti,
E ammirator d' antiche usanze ree
Solea chiamar l' usanze d' oggigiorno
Anticristiane, eretiche, o giudee.
E in qualche tema di sentenze adorno
Mi dettava che il vizio sempre porta
Un corno in testa come il Lioncorno;
E che da traditor dietro una porta
S' asconde, e dà cornate a chi vien drento,
E molta gente ha sbudellata e morta.
Che la virtù con un manto d' argento,
E lieta in viso come una regina
Saggio rende ciascun, ricco e contento.
Che a chi va per istrada la mattina
Con questa bella donna in compagnia
Ognuno cede il muro, ognun s' inchina.
In somma con più d' una allegoria
Su questo andare il primo mio maestro
Ahi mi contaminò la fantasia!

(1) Nome del primo maestro.

Di modo che, nel cominciar l'alpestro
Cammino della vita, il mio cavallo
Non curò briglia o spron, frusta o capestro;
Ma galoppò quand' io volea fermallo,
O si fermò s' io galoppar volea,
O inalberossi, o pose un piede in fallo.
In mal punto a me poi venne la Dea
La quale in diebus illis fe' cantare
Achille a Omero, ed a Virgilio Enea.
E sorridendo, e con dolce parlare
Mi disse: o giovinetto, se tu vuoi
Venire in Pindo a scrivere in volgare,
Il nome che ti diero i padri tuoi
Io farò che risuoni eternamente
Qui da Montefiascone a i lidi Eoi.
Il suon di quella voce sì piacente,
E la speme de' premj insidiosi
Mi scosse il cuor così possentemente,
Che pieno di pensieri baldanzosi
Senza riguardo alcun sulle vestigia
Di quella lusinghiera i piedi posi.
Ebbi d'allora in poi sempre ingordigia
Di rendermi famoso in quelle parti
Lontane tanto dalla sponda stigia.
Nè mi curai d'apprendere quell'arti
Che nell' aureo palagio di fortuna
Sfacciato si millantano di trarti.
E specialmente trascurai quell'una
La qual con tanto studio è coltivata
Dove comune teco ebbi la cuna,
Che da que' che la Crusca hanno studiata
Si suole nominar vigliaccheria,
Ma che da noi prudenza è nominata,
Di qui avvien che se un goffo in poesia
Presume dar giudizio d' un sonetto,
Tre contr' un che gli dico villania.
Se una dama sì scuopre troppo il petto,
O se per imitare le Francesi
S' imbratta le mascelle col belletto,
Almen con gli occhi di disdegno accesi,
Se non colle parole, disapprovo
Le mode strane degli altri paesi;
E di repente ad ira mi commovo
Se in mia presenza un asinaccio tristo
La bocca pon nel Testamento Nuovo

E se un ignobil ricco mi vien visto
  Di cordoni e di nastri decorato,
  Fatto d' un feudo o d' una croce acquisto;
Se gentiluom vuoi essere stimato
  Se (Gli dico) la natìa bassezza lava
  Con opre buone, e con trattar garbato;
Nè aver del nuovo grado troppo fava
  Quando vedi a tuoi giorni...

. . . .

L' avaro, l' invidioso, il bacchettone,
  L' arrogante, lo sciocco, e l' impostore
  O taglio in pezzi, o almen metto in canzone;
Ed al mestiero dell' adulatore,
  Quantunque sia mestiero da poeta,
  Mettere mai non ho potuto amore;
Anzi ebbi sempre una foja indiscreta
  D' accordarla a quei grandi che di vizio
  Si veston più che d' oro, che di seta.
E la scrofa del nostro almo Fabbrizio
  Onoro sempre con la rima in *ana*
  Per potermelo rendere propizio;
E faccio a quei la guardatura strana
  Che godono parlar del peccadiglio
  Della scostumatissima . . . .
Nè per la mano stringo mai famiglio:
  Mezzano, o druda, acciò che mi procuri
  Dal padron lauta mensa, o lieto ciglio.
Prego lo sciupatore che misuri
  Le spese, e che non tocchi il capitale
  Se quell' eredità vuol che gli duri;
Dico al Zerbino tutto sfoggi e gale,
  Tutto immuschiato, e tutto inzibettito,
  Che il suo fetore al capo mi fa male;
E s' uno affetta di parlar forbito,
  Fingo di non intender quel che dice,
  O l' interrompo, o chieggo se ha finito;
E s' una moglie mette la cornice
  Al quadro del marito, le racconto
  L' iniquo fin di qualche meretrice.
In conchiusione sono sempre pronto
  A fare ad ogni razza di canaglia
  Un dispetto, un rabbuffo, ed un affronto;
E in atto d' uom che accoppa, fora, e taglia,
  Contra i cattivi e i pazzi ho sempre in pugno
  La forbice, il coltello, o la tanaglia.

Or se così contra le usanze pugno
  De' cari miei concittadini, come
  Vuoi che la sorte mi rivolga il grugno?
Altro vi vuol perch' ella dia le chiome,
  Che un verso giusto ed un' esatta rima,
  E che nominar tutto col suo nome.
E prima ch' io cangi sistema, prima
  Ch' io pieghi, piegherannosi gli antichi
  Cerri che stanno all' Apennino in cima.
Però, compare mio, se tu nutrichi
  Di vedermi arricchir la speme vana,
  Oh tu vaneggi, è forza ch' io tel dichi,
  E mal conosci la natura umana!

La seguente oderella è fattura di quella Cecca R. di cui ho registrata una non lunga lettera nel sesto numero. Questi sono i primi versi che ha composti; e siccome scorgo in essi della facilità e dell' affetto, accondiscendo a stampargliela, sperando che presto mi manderà qual cosa di più importanza.

AL SONNO

Vieni, o nume del riposo,
  Vieni in questo cor doglioso,
  E ne' tuoi abbracciamenti
  Scordar fammi i miei tormenti.
Care Larve, a me volate,
  E soave inganno fate
  A' trist' occhi, al tristo core,
  Somigliando al mio pastore.
Mi ripeta il mio fedele
  Quelle tenere querele
  Che di gaudio e di diletto
  Tanto' un dì m' empiano il petto.
Ma da un sogno lusinghiero
  Trista me! qual gaudio spero,
  Se poi quando l' alba riede
  Vieppiù vivo il duol mi fiede!
Nel tornar l' invida luce
  Il mio ben via si conduce,
  E col sonno, oh luce ingrata,
  Vola via l' immago amata!
Se sperar desta non lice
  Sol per poco esser felice,
  Ah de' miei trist' occhi donno
  Fatti sempre, o Dio del sonno!

SUPPLIMENTO

Aretindo Misotolma, che mi scrive que' rabbiosi versiculi latini, non ho altro da dire, se non che l' Italia d' oggi abbonda un po' troppo di questi *Retindi Misotolmi*, che si credono poeti magni tosto che sanno avviluppare in qualche canagliesca frase latina o italiana qualche ingiuria grossolana e bestiale. Tirando però innanzi qualche anno colla Frusta, spero mi riuscirà di sminuire alquanto il numero di tali scioperati ribaldi. Intanto sarò obbligato al signor Ritindo Misotolma se riverirà divotamente in mio nome il signor Sabinto Fenicio suo degnissimo collega.

Don Petronio Zamberlucco riverisce distintamente il celebre, impareggiabile ed immortale signor *Sofisto Nonacrio* pastor arcade, e lo supplica d' illuminare il mondo con qualch' altra sua bell'opera, vale a dire con una sua *seconda lettera* in biasimo delle gambe di legno, poichè tutte le copie della prima si sono tutte vendute a un terzo di bajocco ciascuno.

N. B. Macouf vuol essere anch' egli Pastor Arcade.

A quel signore che ha mandato quel libro di Capitoli Bernieschi Manoscritti, Aristarco torna a dire che non li vuole accettare se non col patto di poterli correggere a suo modo dappertutto dove lo giudicherà a proposito. Non è vero poi che l' oda *Felice l' uom che amante* sia fattura di quel Sere nominato nella lettera de' 4 d' aprile; e se quel Sere lo assicura, assicura una bugìa. L' autore di quell' oda è una giovane dama di Bologna, che non vuole ancora farsi conoscere per quella valente poetessa che presto sarà. I prefati capitoli si rimanderanno a chi li ha mandati caso che la condizione proposta da Aristarco non venga accettata. Gli è vero che sono per la più parte assai buoni, ma v'è qua e là qualche cosa, che non piace intieramente ad Aristarco, e specialmente qualche frizzo di satira troppo vivace pel secolo in cui si vive.

N. B. Avrei molto caro sapere da' signori Albertini stampatori in Rimini, chi sia quello sciocco di cui hanno stampato un sonetto col mio nome, onde poter insegnare a sua signoria qual differenza passi tra gli uomini e i scimmiotti.

N. XVI. Roveredo 15 Maggio 1764.

DELL' AGRICOLTURA, DELL' ARTI, E DEL COMMERCIO

LETTERA

DI ANTONIO ZANON

Tomo Secondo

In Venezia 1763. Appresso Modesto Fenzo, in 8.

Quando io mi pongo a leggere un qualche libro italiano moderno per uso di questi miei fogli, non solamente bado al buono ed al cattivo che contiene, ma bado eziandio a dicifrare la tempra, o come comunemente diciamo, il carattere di chi lo scrisse. Questo mio esame de' nostri odierni autori, unito a quello delle opere loro, m' accresce ogni dì più di male opinione che ho concepita della più parte d'essi perchè ogni dì più m' accorgo che il carattere loro universale è la pigrizia di mente. Che la pigrizia di mente non debba essere il principal carattere di chi presume istruire o dilettare il mondo con un libro, è cosa tanto patente, che non credo m' occorra provarlo nè con ragioni, nè con esempj. Ma non mi si chiegga neppure ch' io provi la pigrizia di mente essere il carattere principale ed universale de' nostri odierni scrittori, perchè anche questa è cosa tanto appariscente, e per conseguenza tanto facile a provarsi, che non ne so alcuna più facile. E di fatto, che mai ha in così dirotto modo moltiplicati fra di noi gl' imitatori servilissimi dello sfibrato e abbindolato scrivere de' cinquecentisti, e chi ce li fa credere il non plus ultra della perfezione in ogni genere, se non la somma pigrizia di mente che fra di noi regna? Chi mai, se non questa pigrizia, ne fa tanto dire, e ripetere, e poi tornar a dire, e tornar a ripetere, che noi abbiamo sovranità letteraria sopra tutte le moderne nazioni, e che tutte le moderne nazioni devono a noi tutto quello che sanno? Chi altri se non questa brutta pigrizia, ha dettate le *Memorie Istoriche* al Morei; l' *Uccellatura* al Guarinoni, *la sacre antiche Iscrizioni* al Vallarsi, le *Viziose Maniere del Foro* al de Gennaro, la *Barcaccia* a Sabinto Fenicio, le *Vegli* al Manni, le *Rime* al Cerretesi, le *Poesie Piacevoli* al Baretti, e tant' altri frivoli ed insulsi libercoli, e librottoli, e libracci a tant' altri nostri odierni scrittori? Chi in somma ha procacciati tanti encomj in iscritto a tanti nostri etruscai,

e ditticai, e antiquariacci; e a tanti nostri versiscioltai, e sonettanti, e canzonisti; e quel che è peggio, ai nostri Goldoni e ai nostri Chiari, se non questa maladetta maladettissima pigrizia, che resa signora, anzi tiranna delle menti nostre, non ci permette di durare quella fatica di studio e di meditazione, che debbe assolutamente esser durata da chiunque presume adoperare la penna?

Il signor Antonio Zanone va però eccettuato da questa vituperosa classe d' uomini di mente pigra. Chi leggerà con la debita attenzione i tre tomi già da esso pubblicati sull' agricoltura, sull'arti e sul commercio, non potrà non accorgersi, che la sua mente non è punto suscettibile di pigrizia, e che ella è anzi tanto attiva da renderlo degno d' essere pigliato per modello da chiunque s' arrischia a fare il difficile e pericoloso mestiere d' autore. Oltre che molte delle sue idee sono affatto nuove, almeno rispetto alla comune delle varie nazioncelle che abitano la nostra penisola, quella sua mente attiva è andata rintracciando tutte le ragioni che possono servire di sostegno alle sue idee: nè si può dire con quanta industria e diligenza questo generoso amante della sua contrada abbia dappertutto cercato di corroborare quelle sue idee con moltissimi esempj non meno paesani che stranieri, e non meno antichi che moderni.

Diciamo oggi qualche cosa del suo secondo tomo. Un'altra volta diremo del terzo, e poi degli altri di mano in mano che si pubblicheranno, perchè per quanto appare, egli intende di pubblicarne ancora alcuni altri, e di dare alla sua patria un'opera la più compiuta che sia stata scritta mai in lingua nostra su que' tre punti, intorno a' quali principalmente s'aggira oggidì la vasta macchina della società.

Questo suo tomo contiene ventuna lettera. La prima *lettera* è un bel pezzo di storica erudizione sull' originale della seta, forse inutile all'avanzamento della coltura d'essa, ma che riesce pur dilettevole a leggersi perchè intimamente legato all' argomento del libro. Esaminando le descrizioni lasciateci da Aristotile e da Plinio del baco da seta, il signor Zanon ne induce quasi a credere, che gli antichi, oltre alla seta nostra venuta apparentemente a noi dalla Cina, ne venissero anche d' un' altra sorte, prodotta da un' altra sorte di bachi diversi da' nostri, e non più conosciuta da' moderni. Le sue ragioni contro le non meno mal fondate che baldanzose asserzioni di Giulio Cesare Scaligero intorno alla seta, sono in questa lettera confutate con molta forza, e si prova invincibilmente con esse, che il baco non è in alcuna parte d' Oriente nutrito con altro cibo che colle foglie del gelso, dal che se ne

deve trarre questa utile conseguenza, che perduta opera è il cercare a quell' animaletto un altro nutrimento, come molti hanno pur procurato di fare.

La seconda *lettera* corrobora sempre più l' opinione che gli antichi conoscessero una specie di seta diversa dalla nostra. Dopo d' aver riferite alcune osservazioni sulla natura generale di tutti quegli insetti compresi da' naturalisti sotto il collettivo nome di Bruchi, il signor Zanon ne dice, che nella Cina, e specialmente nella provincia di Canton, « oltre alla seta comune si raccoglie un' altra sorta di seta, che si potrebbe chiamare salvatica, perchè lavorata per le selve da' bachi, di color bigio, e senza alcun lustro, onde que' drappi che si fanno con essa, sembrano tale all'occhio; i quali drappi sono tuttavia più stimati del raso, e durano gran tempo, quantunque molto battuti, e si lavano come tela, assicurando anzi alcuni che non solo non sieno soggetti a macchie, ma che non ricevono neppur l' olio. » Se questo è vero (come io non dubito, perchè il signor Zanon non mi par uomo di cianciar in aria) non è ella una cosa da stupirsene alquanto, che nessun potente d' Italia o di Francia non abbia ancora pensato a far venire il seme di que' bachi salvatici dalla Cina, che certamente propagherebbono sotto il nostro clima come hanno propagato quegli altri bachi loro confratelli? Il restante di questa lettera è un ragguaglio delle osservazioni, esperienze, e tentativi fatti in Francia per ottenere della seta da' ragni: impresa cominciata con molta sagacità dal signor Bon di Mompellieri, e proseguita per lungo tempo con molta laudevole pertinacia dal signor Reamur di Parigi, ma che riuscì pur finalmente affatto vana.

Nella terza *lettera* si dice, che la Cina è la patria naturale de' bachi da seta, e che i Cinesi furono per conseguenza i primi a far uso delle loro fila. Asserzione credibilissima, e autenticata dall'opinione conforme e universale di molti secoli. Non mi pajono però irrefragabili verità le cose che ci sono date come tali da Voltaire intorno al cominciamento della manifattura delle sete nella Cina, adottate qui dal signor Zanon come verità. Io ho per una bella favola tutto quello che quel celebre Francese racconta dell' imperadore *Yau*, e di sua moglie *LieoHeva*, che si pretende vivessero 2357 anni prima della venuta di nostro Signore. Come mai si può credere che i Cinesi, grossolani idolatri anche a'dì nostri, e privi della più parte di quelle arti che abbellano da tanti secoli la nostra Europa, abbiano potuto conservare una esatta cronologia de'loro imperadori e delle lor mogli per lo spazio di quattro mila anni? Si sa di tutti

i Cinesi non hanno saputo neppur coll'ajuto degli Europei formarsi un alfabeto, che faciliterebbe loro il modo d'esprimere le loro idee in iscritto, e che sieguono tuttavia a servirsi di un segno solo per indicare ciascuno delle loro idee; la qual cosa deve necessariamente provarli ignoranti agli occhi di chi sa filosofare. Come dunque, torno a dire, hanno essi potuto conservarsi una esatta cronologia, che richiede l' espressione di tante idee perchè possa essere conservata esatta, e tramandata da un secolo all' altro? E chi poi ne potrà mai persuadere, che nello spazio di quattro mil' anni i Cinesi non abbiano mai mutata nè la lingua loro, nè i segni che abbisognano per esprimerla in iscritto? L' Europa e l' Asia in quattro mil' anni hanno avute cento lingue, che si sono rapidamente succedute, e i segni per esprimerle si sono cento volte alterati, e molte volte mutati affatto; nè v'è alcuno di noi vecchi di settantacinqu' anni, che non abbia notato come ogni dialetto soffre qualche alterazione in meno spazio che non sono settantacinqu' anni; e tuttavia Voltaire ne vorrà dar a bere che la lingua de' Cinesi, non s' è cambiata punto nello spazio di quattro mil' anni, che non si sono nè anche cambiati in così lungo tratto di tempo i segni adoperati per esprimerla in iscritto? Sono forse i Cinesi d'altra razza che gli Europei, e gli Asiatici, che abbiano avuta dalla natura loro un privilegio d' immutabilità negato agli Asiatici ed egli Europei? Ma gli è la moda oggi in Francia di raccontare delle cose strane de' Cinesi, e molti moderni francesi scrittori si sono posti alla impresa di provare che i Cinesi la sanno più lunga assai di noi in ogni cosa. L' arti cinesi, la morale cinese, la legislatura cinese gli è la moda oggi in Francia di preferirle all' arti nostre, alla nostra morale, ad ogni nostra legislatura; nè mi sarebbe difficile citare più d' un passo d' autori moderni francesi, che accennano quasi maggioranza alla religione di quegli stolti idolatri sulla nostra stessa religione. Come però si possono menar buoni ad alcuni spensierati scrittori di Francia, e a Voltaire in particolare, que' lunghi panegirici ch' egli fa ad una nazione, la quale è stata sono pochi anni debellata e soggiogata quasi senza stento alcuno da quaranta o cinquanta mila mascalzoni di Tartari, che sarebbono stati ridotti in salciccia da tre o quattro mila granatieri francesi, se avessero avuto a fare contr' essi? Sarà vero, che i Cinesi hanno inventata la stampa molti secoli prima di noi: ma dove sono que' gran libri che i Cinesi hanno stampati in tanti secoli, e di cui si citano tanti bei passi in tanti libri odierni francesi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la polvere da schiop-

po molto e molto prima di noi; ma perchè non hanno fatto uso per difendersi almeno da que' mascalzoni di Tartari che li hanno conquistati senza moschetti e senza cannoni? Poh, i Cinesi hanno dell'arti! Che arti? La pittura, la scoltura, e l'architettura. Benissimo: ma se non sanno meglio dipingere di quel che fanno sulle loro tazze di tè; se non sanno scolpire meglio che non fanno quando formano que' sconci pagodi, ornamento moderno de' nostri sopraccammini: e se non hanno meglio architettura di quella che pochi anni sono ci ha portata dalla Cina l'inglese architetto Chambers, io mi dichiaro che voglio averli per estremamente balordi in confronto de' nostri Raffaelli, de' nostri Michelangioli, e dei nostri Palladj. Ma i Cinesi sanno fare delle tazze da tè, e dei piatti, e delle scodelle da porcellana, e de' taffettà sopraffini: sia; ma date agli Europei le loro terre, e le loro sete, e i loro colori tali e quali com'essi li ricevono dalla natura, e poi vedremo chi sa far meglio, se gli europei o essi. Ma perchè aspettar tanto? Non sono forse le porcellane di Dresda, di Vineennes, e di Londra superiori per molti versi a quella della Cina, quantunque le terre di que' paesi non sieno cosnaturalmente fine e belle come quelle della Cina? E pe' colori, e per le pitture v'è egli paragone da fare tra le porcellane della Cina e quelle di Dresda, di Vincennes, e di Londra? In somma Voltaire ed altri Francesi ci pigliano troppo per babbioni quando ci dicono sul serio che i Cinesi sono gente dappiù di noi; e vi vuol altro che rimenarsi il nome *du grand Confucius* per bocca, a persuadermi che quei grossolani Cinesi sieno degni d'essere paragonati a noi, che da' tempi di Pitagora e di Omero sino al dì d'oggi abbiamo avuti in ogni genere milioni d'uomini insigni ne' nostri varj paesi. Se fosse possibile trasportare la Cina alcune migliaja di miglia più in qua, io so bene che presto presto i signori Mandarini anderebbono a coltivare i nostri zuccheri in America insieme co' poveri Negri, o che verrebbono a scopare i nostri cammini in Europa, malgrado il loro Confucio, malgrado le loro arti, la loro morale, e la loro legislatura; nè potrò mai indurmi a credere degna di stima una nazione, che per obbligare le donne a star in casa non ha saputo inventare un meglio ripiego che quello di storpiar loro i piedi mentre sono ancora bambine. Ma questo è un argomento, intorno a cui intendo di sbizzarrirmi un qualche dì: Frattanto voglio pregare il signor Zanon di non citarmi più l'autorità d'alcun moderno francese, se ne' suoi futuri tomi gli occorrerà più di parlare della Cina, perchè so che non anderei seco troppo d'accordo su questo articolo, come andiamo su

molt' altri, e nominatamente su tutto quello che dice in questa terza lettera dell' uso fatto della seta da molte antiche nazioni d' Asia , d' Africa e d' Europa.

Nella *lettera* quarta il signor Zanon continua la storia della seta , e racconta come Giustiniano fu il primo a introdurre i bachi in Grecia sulle informazioni avute a caso di quei bachi e delle qualità loro da certi monaci venuti dall'Indie. Narra quindi come dopo sette secoli i bachi passarono dalla Grecia in Palermo per opra di Ruggiero primo re di Sicilia.

Nella *lettera* quinta continuando tuttavia la storia della seta , raccontasi , come di Sicilia l'arte di far la seta , e di manufatturarla , passò nelle mani de' Lucchesi , e poi dei Fiorentini ; come un Lucchese chiamato Ser Borghesano , abitante in Bologna inventò in quella città il filatojo nel 1272; e come i Bolognesi custodirono quella maravigliosa invenzione con moltissima gelosia per lo spazio di circa tre secoli. Quella invenzione fu poi rubata a' Bolognesi , e propagata per qualche nazione d' Italia, e ognuna di quelle nazioni che la rubarono a' Bolognesi , seppe custodirla pure con tanta cura , che gli Oltramontani non la potettero mai avere , nè veruno d' essi ebbe mai tanto ingegno quanto quel Lucchese da inventarla di nuovo , cosa da farsene stupire , considerando a qual perfezione in questi due ultimi secoli si sieno condotte le meccaniche , e sapendosi massimamente che già la macchina esisteva in Bologna ed altrove. A dì nostri però un Inglese chiamato Lomb, trovò modo in Piemonte di averne un modello, e trasportatolo in Inghilterra fece fare un grandissimo filatojo sopra un bel fiumicello , nella città di Derby capitale della contea chiamata Derbishire. Quel filatojo in Derby io l' ho veduto co' miei occhi , ed è veramente bello assai , e lavora molto. Per averlo regolato alla sua contrada il signor Lomb , ebbe una ricompensa di quattordici mila lire sterline dalla sua nazione sempre intenta a incoraggire e a guiderdonare chiunque s' adopera pel pubblico bene. Vedansi gli atti di quel parlamento , e un libro intitolato (se mi ricordo bene) *Speeches in Parliament* divisi in molti tomi. In uno di que' tomi è raccontata a minuto la storia di quell' Inglese che portò il filatojo a Derby. Ora io avrei molto caro sapere dal signor di Voltaire , e dal signor Elvezio , o da qualch' altro di que' filosofi moderni francesi tanto minutamente informati delle bravure de'Cinesi, se da quella gente d' ingegno tanto maggiore del nostro , e che da tanti secoli sa lavorar la seta , sia mai stato inventato un ordigno di star a pari col nostro filatojo , e atto a facilitare

tanti lavori setereccì come è quello. Scommetterei un fiasco del mio vin di Chianti contra una Bottiglia del loro miglior Borgogna, che nessun Cinese ha mai avuto tanto acume di intelletto da inventare una macchina a un gran pezzo così complicata, e insieme così semplice qual è il filatojo. Ma il signor di Voltaire, o qualch' altro di que' signori mi risponderà, che i Cinesi hanno avuto un Confucio che vale per mille filatoi, e che quel Confucio ha scritte delle commedie, delle tragedie, de' libri filosofici, istorici, teologici, eccetera, eccetera e cose tutte assi migliori che non sono i libri francesi; onde io chino modestamente il capo, e dico anch'io con essi *vive monsieur Confucius*. Dopo d' aver accennato quel premio avuto da quell'inglese, il signor Zanon racconta come un cert' ordine di religiosi chiamato *Degli Umiliati*, abolito poi da Pio V., si adoperò molto intorno al duodecimo secolo a tessere drappi di seta con oro ed argento; e che il modo di fare tali drappi s' introdusse quindi in Venezia nel cominciamento del secolo decimoquarto; seguitando con istorico passo dietro la seta pel regno di Napoli, e per qualche provincia di Francia. E chi può non si stupire riflettendo ai cangiamenti che succedono in questo strano mondo, apprendendo da questa erudita e curiosa lettera, che un re di Francia (Enrico II.) fu il primo a coprirsi le gambe con un pajo di calze di seta nel 1559 in occasione delle doppie nozze d' una sua sorella e d' una sua figliuola? Chi avrebbe detto che poco tempo dopo sino i più bassi artigiani di tutta Europa avrebbero avuto almeno i dì di festa le gambe ornate di calze di seta, onore un tempo delle gambe degli Alessandri e de'Cesari dell'antichità più gelosa! Ma se quell' aneddoto d' Enrico II. è curioso, utilissimo riuscirà a quei che tengono bachi il restante di questa lettera quinta, in cui si narrano varie esperienze ed osservazioni fatte dal sig. Zanon intorno alla maggiore o minore quantità di seta prodotta da' bozzoli de' bachi nati in Friuli dal seme di bachi forestieri.

Lettera sesta. Seguita a narrare i progressi fatti dalla seta nel regno di Francia.

Lettera settima. Racconta gli effetti prodotti dai dazj sulla seta nel regno di Napoli, negli stati veneziani, e in Francia. Osservazioni sul lusso del vestire e su i vantaggi che traggono i Francesi comprando, come fanno molta seta dagli Italiani.

Lettera ottava. Tratta del commercio delle calze di seta. Non si trova chi fosse l' inventore delle calze fatte co' ferri. Di quelle fatte sul telajo è opinione di qualche scrittore se

n' abbia l' obbligo a un Inglese innamorato, che inventò quell' ordigno per scemar fatica alla sua bella che si guadagnava il vitto lavorandone co' ferri. I Francesi contrastano agl' inglesi l' invenzione di quell'ordigno, che fu comunicato a' Veneziani nel 1614. Notizie assai curiose intorno a quei telai di calze.

Lettera nona. Introduzione delle manifatture di seta nella Fiandra e nell'Olanda. Qual fosse una volta il commercio della città di Bruges, e per conseguenza quante le sue ricchezze. Da Bruges le manifatture di seta si spargono per l'Olanda e per l' Inghilterra. Gli ultimi fra gl' Italiani a coltivare l' arte della seta furono i Piemontesi; e mi sia qui permesso di notare a gloria loro, che quantunque gli ultimi a coltivare tal' arte, sono pure fra gl'Italiani divenuti a forza d' industria e di diligenza i primi nel perfezionarla, e a fare i meglio lavori d' essa che si facciano in Italia.

Lettera decima. Il signor Zanon fa vedere con invincibili ragioni a'Friulani suoi compatrioti, che non devono astenersi dal moltiplicare le loro sete « sul dubbio che l' abbondanza d' esse n' abbia a diminuire il prezzo; » perchè anzi quanta più seta faranno, tanto più s' accrescerà il suo prezzo. Asserzione che ha un po' del paradosso, e che pur è vera. Osservazioni intorno ai pochi climi atti a produrre la seta, e ragguaglio degli inutili sforzi fatti da molti principi per introdurre i bachi ne' loro paesi. Non è vero, come molti credono ancora oggidì, che dove allignano le viti si possono anche far allignare i mori, in modo da poter nutrire dei bachi, e ottenere della seta.

Lettera undecima. Narra gli sforzi fatti da un duca di Vittemberga per introdurre la seta nel suo stato, ma senza effetto; come senza effetto furono anche quelli fatti dagli Inglesi collo stesso fine. Pure se il signor Zanon andasse a Londra troverebbe là un certo Pasquali (parente del sapientissimo librajo di tal nome in Venezia) che insieme con un suo fratello (morto nel 1758) si pose a coltivar seta due o tre miglia lontano da Londra; il qual Pasquali sostiene ferocemente, che in certe parti d' Inghilterra la seta si potrebbe coltivare, e averne una competente porzione di qualità eccellente, che verrebbe a costar meno di quanto si paga dagl' Inglesi agl' Italiani. Ho avuto in mano delle matasse di quella seta inglese, bianchissima e bellissima, e in mia presenza un intelligente mercante piemontese la battezzò per seta della sua contrada, ingannato dalla sua bellezza. Quegli industriosi fratelli Pasquali cesseranno dal coltivarla per mancanza d' incoraggimento e di fondi; e forse gl' Inglesi non

fecero il meglio a non animarli in quella loro impresa. Gli è certo, ed essi stessi lo dicevano, che quel clima non è a un gran pezzo così proprio come quel d' Italia, e qualche altro, a produrre quella derrata; pure sarebbe stato vantaggioso al regno il coltivarla in più siti, perchè certi pezzi di terra situati a proposito avrebbono prodotto più a'proprietarj facendoli fruttar seta, che non facendoli fruttare qualunque altra cosa.

Lettera duodecima. Dopo d'aver enumerati i vantaggi derivati allo stato viniziano dalla riforma del dazio sulla seta, si passa ad osservare quali lusinghe s'avessero gl' Inglesi di trarre dall' America Settentrionale grandi quantità di seta; e si mostra che malgrado quelle lusinghe g' Inglesi non potranno mai far a meno di non ne cavare molta dall' Italia quand'anche riuscisse loro di farne produrre assai da quelle loro provincie americane, perchè quella lor seta non potrà mai servire che per tramare, essendo della natura stessa che le sete della Morea e della Sicilia; onde è chiaro che quanta più *trama* avranno d'altrove, tanto più *orditura* verranno a comprare da noi.

Lettera decimaterza. Compendio storico de' tentativi fatti per aver della seta ne' loro paesi da' Moscoviti, dagli Annoviani, dagli Austriaci, dagli Ungheri, da' Baraitini, dai Prussiani, da' Sassoni e dagli Svizzeri. Tentativi tutti vani.

Lettera decimaquarta. Questa lettera non è diretta come l' altre agli accademici d'Udine, ma a un certo signor Sesler. In essa l' autore mostra con argomenti chiarissimi, che in Isvezia, come in molt' altri luoghi, la natura si farà sempre beffe dell' industria umana, e non si lascerà sforzar mai a produrre tanta seta che equivaglia alla spesa del coltivarla, malgrado le ragioni addotte in contrario dal signor Lyman accademico d' Upsal.

Lettera decimaquarta. Dopo d' aver enumerati alcuni dei paesi che consumano molta seta, e che pure non ne producono, il signor Zanon ne dà qui un' idea generale de' varj prezzi d' ogni seta italiana, e s' estende bellamente a descrivere la qualità intrinseca d' ognuna, confermando quello che io dissi di sopra delle sete piemontesi con queste parole. *Ha nella lista il secondo luogo Torino*, (parla della lista dei prezzi dati in Olanda alle varie sete d' Italia a 6 Dicembre 1762) « ma gode bene il primo grado di riputazione e di prezzo; anzi può dirsi che i suoi orsoi sopraffini non sono da mettersi in comparazione con tutti gli altri 'a grado veruno, perchè non hanno veramente determinato prezzo. I fabbricatori di questi li valutano a loro arbitrio, e sono di

finezza tale, di così perfetta uguaglianza, e sì squisitamente lavorati, che per certe manifatture ad ogni prezzo vengono comperati. » Dietro a queste varie osservazioni sulla maggiore o minor perfezione delle varie sete d'Italia vengono alcune poche notizie intorno a Bassano e al suo traffico setereccio.

Lettera decimasesta. Si dicono qui le ragioni che rendono le sete del Friuli minori d'un venti per cento nel prezzo delle sete di Bologna e di Torino, e si mostrano i modi di ridurle a miglior ragguaglio.

Lettera decimasettima. Si fanno varie osservazioni sulle sete del Levante, dell' Indie, e della Cina. Poi si combatte quella falsa opinione che, « per attendere a' vermi da seta i contadini lascino andare i campi abbandonati appunto nella stagione migliore, mercè la lusinga d'un apparente ed incerto guadagno. »

Lettera decimottava. Si siegue a combattere alcuni errori popolareschi invasi nel Friuli rispetto alla coltura della seta. Si parla del danno che recano a quella provincia i *beni* chiamati *comunali*, e mostrasi come potrebbono volgersi ad essere utilissimi. Si additano brevemente i negozj che sono utili o dannosi a' Friulani.

Lettera decimanona. Si mostra come di dì in dì va crescendo in ogni luogo l' uso della seta, e che da questo accrescimento quotidiano basterebbe solo a far sì che si vendessero sempre tutte le sete del Friuli, se i suoi coltivatori della seta ne raccogliessero anche ogni anno dugento mila libbre di più che non ne raccogliono, e che ne potrebbono raccogliere. Quantità di sete consumate dalle sole manifatture della città di Lione in varj tempi. Trasporti annui di sete orientali in Europa. Calcoli d' estrazioni di varie mercanzie fatte degli Olandesi dalla Francia, e sustanza di varj trattati di commercio tra gli Olandesi e i Francesi. Stabilimento di manifatture seterecce in Olanda, e nominatamente de' broccati d' oro e d' argento. Notizie intorno alle sete ed al commercio di Bengala, della Cina, e del Giappone. Osservazioni sopra varie produzioni de' terreni. La troppa divozione al vino del popolo minuto del Friuli è cagione della negligenza loro nel coltivare e nel perfezionare le loro sete. Digressione sugl' interessi del clero friulano relativamente alla coltura della seta, e mezzi che si potrebbono adoperare perchè quel clero abbia quella giusta porzione de' beni mondani che gli tocca di ragione.

Lettera ventesima. Nuove riflessioni sopra i grandi vantaggi che deriverebbono al Friuli dal coltivare vieppiù la seta in

tutta quella provincia. Necessità d' una compagnia che incoraggisca e diriga tale coltura. Digressioncella sugli uomini illustri nelle scienze e nelle bell' arti prodotti dal Friuli.

Lettera ventunesima ed ultima di questo tomo. Ragioni dette dal signor Zanon a due gentiluomini svezzesi, per mostrar le insuperabili difficoltà, che renderanno sempre inutile qualunque tentativo si faccia per isforzare la natura a produrre seta nella Svezia.

Ho voluto, leggitori miei, darvi un estratto così minuto di questo tomo sul riflesso che possa contribuire al vantaggio della più parte di voi, che io suppongo, o devo supporre, posseditori di terreni, o coltivatori d' essi, o mercatanti, o studiosi di fisica. A queste quattro classi di persone può questo libro del signor Zanon riuscire non meno dilettoso che utile, e queste quattro classi formano la maggior parte del popolo italiano. I poetastri, gli antiquarj superficiali, ed altra simile genìa, di cui il nostro paese abbonda soverchio, non godranno troppo del lungo estratto da me qui fatto; ma io non mi curo di sentire i miei fogli approvati da que' disutilacci, che non sanno trafficar altro che sonetti, e far altro commercio che di spregevoli anticaglie.

RIME

DEL CONTE DURANTE DURANTI

Seconda Edizione

I Brescia 1755. Presso il Rizzardi in 4.

Gli uomini che anelano dietro agli onori ed agli applausi poetici, quasi tutti guardano cogli occhi della mente a qualche poeta loro predecessore da essi pregiato sopra ogn' altro, e questo si prendono come per condottiero su per l' aspre balze del dotto monte, contentandosi modestamente d'acquistarsi una luce, dirò così, di riverbero, anzi che porsi alla baldanzosa impresa d' ottenere uno splendor e che sia tutto loro, ben conoscendo quasi tutti gli uomini che il formarsi un modo affatto originale di pensare e di esprimersi in poesia è cosa di soverchio ardua; cosa richiedente doni di natura troppo rari, e fatiche di cervello troppo grandi e troppo costanti.

Se tuttavia pochi uomini sono da natura dotati di tanta intellettual possanza da rendersi distinti dalla comune degli

uomini per istrade non ancora battute da alcun predecessore, questo non fà però, che l' imitare un gran poeta non abbia le sue belle e buone difficoltà, e che per conseguenza non si possa anche imitando acquistare un grado d' eccellenza poetica bastevole o render degno d' onore e d' applauso colui che avrà cercato per questa meno sublime via di allontanarsi dal volgo.

In questa classe di poeti si è dunque giustamente meritato uno de' primi posti il signor conte Durante Duranti con queste sue rime; perchè s' egli non ha voluto o non ha potuto riuscire un poeta originale; e se ha giudicato più a proposito l' andar dietro al grande Ariosto, che cercare una nuova strada verso il regno della Fama, egli ha però saputo andargli dietro con tanto discernimento, che quell' immortale poeta non si sarebbe forse sdegnato d' adottare le epistole del conte Durante per sue proprie, tanta è la somiglianza che hanno colle sue satire, tanta la nitidezza del suo stile, e tanta la naturalezza de' suoi pensieri. Mi scusino anzi i nostri disperati Ariostisti se trovo un pregio nelle epistole del conte Duranti, che il rispetto alla decenza e al buon costume, troppe volte violata da quel sovrano maestro di poesia sì nelle satire che nel poema. Il signor conte sa mordere il vizio senza imbrattare la carta con parolacce e frasi da bordello, come ha troppe volte fatte l' Ariosto; e non è questo un pregio in un suo imitatore da lasciarlo passare inosservato: essendo assai noto che gl' imitatori per lo più imitano il cattivo anzi che il buono degli originali loro. Trascrivo qui una di quelle belle epistole, cioè la seconda, diretta all' abate don Marco Cappello, poeta anch' esso di non mediocre merito e nome.

Odo, amico *Cappel*, da varie bande,
  Che di me parlat' hai per lungo spazio.
  Con lode singolare, ed amor grande.
Del ben, ch' hai di me detto io ti ringrazio:
  Che ciò fatt' abbia poi senza ch' io t' oda
  Di comendarti non sarò mai sazio.
Grazie ti rendo della data loda,
  Qual, perchè vien da un uom retto e sincero,
  Emmi ragion, che mi compiaccia e goda.
Perchè tu, che lodar sol usi il vero,
  Son certo, che m' avrai lodato in quello,
  Per cui di non aver biasimo io spero.
Tu non fai di berretta, o di cappello,
  Nè vendi laude, come fa più d' uno,
  Perchè il vitto ne tragga, od il mantello.

Prima soffrir la fame, ed il digiuno
So, che vorresti, e la crudele inopia,
Che per prezzo, o favor lodare alcuno;
E più gustar ti piace in casa propia
Un parco cibo, che a sì vile patto
Fagiani, e starne all' altrui mensa in copia.
Se per tal mezzo in questo secol matto
Veggonsi tanti accumular tesori,
Di' pur: ad arricchir io non son atto.
La peste ria de' vili adulatori,
Marco, fu sempre al mondo, e a lei buon viso
Principi sempre han fatto, e gran signori.
Per me crederei certo esser deriso,
Se pur volesse a torto alcun lodarmi,
E a sdegno ancor mi moverebbe, e a riso:
Ed anzi che dal falso onor gonfiarmi
N' avrei vergogna, e pria ch' esser benigno
E liberal con lui, prenderei l' armi.
Fulvio, che per diletto, e per maligno
Animo l' altrui fama è a morder presto,
Che infin giunge a spacciar per corbo un cigno,
In cotant' odio vien, ch' ogni uomo onesto
Lo danna con ragion, l' abborre e fugge,
Come mostro all' uman commercio infesto.
Ma perchè Cimon anco non si sfugge,
Che colla vile adulazion dal fondo
Ciascuna esalta, mentre l' or gli sugge?
Come biasmo il primier, merta il secondo
Biasimo ancor, che ognun di lor s' adopra
Egualmente a levar virtù dal mondo:
Che tanto è mal, che l' altrui ben si copra
Per malizia e livor, che per le spese,
O per prezzo s' innalzi una vil opra.
Dir di costoro il Frigio Esopo intese,
Scrivendo che l' altrui piume sì belle,
Per comparir più adorno il corbo prese.
Per lor l' astute volpi umili agnelle,
Le timide colombe aquile sono,
E un vil giumento ha di leon la pelle.
Di falsa lode il lusinghiero suono
Troppo diletta Floridan, cui piace
Senza fatica d' esser dotto e buono.
Ei per questo non sa d' esser rapace,
Sgarbato, indotto e vil, perchè gli orecchi
Non presta a lode mai, che sia verace:

Perciò convien, che ne' suoi vizj invecchi,
Perchè sol ama i falsi amici ingordi,
Che sono a lui come fallaci specchi.
Tu, tornando al proposito, nè mordi
Altrui, nè aduli; e se riprendi, o lodi,
La caritate insieme, e 'l vero accordi.
Se scopri in qualche amico, o imputar odi
A lui difetto alcun, per ammendarlo
Usi destrezza, e i più soavi modi.
Studi l'indole sua, cerchi sanarlo
Rimedj usando, che non sien contrari,
E che a vera virtù possan destarlo.
Degli animai son gli appetiti vari.
Chi il frutto ama, chi 'l fior, chi la semenza;
L' un vuole i dolci, e l' altro i cibi amari;
Chi colla sferza e collo spron, chi senza
Gridar si regge: e aver d' ognun conviene
Per ben condurlo vera intelligenza:
Perchè, dove alcun crede oprar del bene,
Se di poca è il rimedio, o troppa forza,
O il mal non cura, o ad irritar lo viene.
Il buon Floran, di cui più brutta scorza
A rett' animo giunta io non conosco,
Riprendere gli amici anch' ei si sforza;
Ma quell' aspro parlar, quel viso fosco,
Che per caldo o per gel non cangia tempre,
Più che rimedio molte volte è tosco.
Arma possente è la ragion: ma sempre
Nuda usar non si de': qualche dolcezza
Spesso convien, che il suo rigor contempre.
Tu, che col suon de' versi tuoi, l' asprezza
Vincer puoi delle rupi, e tutta umana
Render cantando ogni crudel bellezza:
Usar col prossim' anco or forte, or piana
Sai la ragion, sicchè per l' indiscreto
Zel non riesca la fatica vana.
Corregger vuolsi altrui sempre in secreto:
Chi 'l fa in palese, par voglia pel zelo
Credito aver, nè mostra esser discreto.
Se storpio ho il corpo, il mio difetto io celo
Meglio che so; nè, se tu 'l sai mi pesa;
Pesami, se mi trai con altri il velo.
Infin che mi corregga alcuno offesa
Non reputo; ma vo' sia dolce e lieve
La correzione, e da me solo intesa.

Son come quel destrier, che più riceve
Stimolo da un leggier semplice invito,
Che dallo sprone, e dalla sferza greve.
Se a un zel villano io mi risento, e irrito,
Blasio lo sa, che me d'alcun difetto
Riprendere in palese un dì fu ardito.
Frate, ben mi convien quel, ch' or m' hai detto,
Risposi a lui, ma sol mi meraviglio,
Che il tuo zel non ti faccia esser più retto:
La troppa spesa in me pazzo consiglio
Chiami, e 'l ver dici; ma più brutta colpa
È in te dar all'avere altrui di piglio:
Se a larga mano io spendo, alcun non spolpa
La spesa, nè quel mal, facendol, opro,
Di cui l'universal grido t'incolpa.
Così, perchè nel suo riprender scopro
Più assai, che caritate, odio e veleno,
Per rimorderlo e mani e lingua adopro.
Se ciò in segreto detto avesse, o meno
D' asprezza e di rampogna usato meco,
Risposto avrei coll' animo sereno,
Come sempre di far son uso teco;
Che; qualor d'alcun vizio mi riprendi,
Giammai farti non soglio il viso bieco:
Perchè il mio error con caritate emendi;
E se dietro mi morde alcun talvolta,
Sa, che me con amor copri, e difendi.
La vera amistà vuol, quando t'ascolta,
Sgridar l'amico, e sovvenirlo quando
Non ode, a la difesa a lui vien tolta.
Poichè i buoni opprimendo, e i pravi alzando,
Cogli altri vizj fuor del tristo vase
Sortì malizia, e virtù pose in bando,
Abbandonaro ancor uomini, e case.
Con lei dell' amistà le leggi sante;
Sicchè appena di lor segno rimase,
Chi mostrar di virtù si volle amante.
Dietro le corse, ed alle falde venne
Dal monte, ove rivolte avea le piante.
Ma, perchè per salirvi agili penne
D' uopo erano, restar molti delusi;
E, chi le avea sol di poggiarvi ottenne.
Perciò pochi gli eletti, assai gli esclusi.
Essendo, di virtù veggiamo il lume
Spento nel mondo omai, tolti i degni usi.

Tu perchè al tergo hai sì veloci piume
La raggiungesti, e quinci avvien, che pingue
Di lei se' tanto, e d' ogni buon costume.
Qual s' oggi il vulgo cieco non distingue,
Ben l' apprezzan que' pochi, a' quali il duro
Avel non copre altro che 'l frale, o estingue;
Il discernere de' quai retto e maturo
Curar si dee da chi virtù non sdegna,
Non già il volgar giudizio infermo oscuro.
Una discreta lode, che mi vegna
Da te, più estimo, che se molta fama
Il volgo adulator darmi s' ingegna
Di Galoppin mi rido, il qual, perch' ama
Empir alla mia mensa il ventre ghiotto,
Liberale e magnifico mi chiama.
Se fosse mastro Socrate men dotto
Di scelti cibi ad imbandirmi il desco,
Per lodarmi il ghiotton non diria motto,
O se a lui non facesse il mio Francesco
Di sapor varj o frutto, o latte misto
Assaggiar spesso, e ber sì bene in fresco.
Al ciel m' innalza in mia presenza il tristo,
Dietro mi morde poi; ma nulla, o poco
Al latrar di costui perdo, od acquisto.
Finchè di buon bocconi a lui il mio cuoco
Empie la gola, in me non chiama errore
La liberal natura, o l' ira, o il gioco.
Ma sì tosto che il piè messo avrà fuore
Di mia casa, qual can dietro la macchia
Abbaja, e 'l velen versa, ch' ha nel cuore.
Di quanto in mio favore, o in biasmo ei gracchia,
Quel conto fo, che del gridar faria
Di sciocca gazza, o pur di vil cornacchia.
Conoscere di me meglio la mia
Natura alcun non può; che in ciò mi spoglio
Di me, per giudicarla o buona, o ria.
E per mostrarti, ch' io dir mai non soglio
Il falso, quanto in mia lode dett' hai
Senza saperlo, ora ridirti io voglio.
Lodato per la stirpe non mi avrai
Che la virtute, e lo splendor degli avi
Pregio non cresce a me poco, od assai.
Nè, ch' essi stati sieno o dotti, o bravi
Valmi, s' io poi traligno, che la loro
Fama mia macchia non avvien, che lavi.

Nè perchè molti fondi, e argento, ed oro
Mi trovi aver, che alla volubil diva
Simili cose ognor soggette foro.
Oggi n' arricchisce un, diman lo priva
D' ogni sostanza, e d' improvviso in cima,
Chi più nel fondo è della ruota, arriva.
Ben lodato m' avrai che dalla prima
Età mi piacque esercitar l' ingegno
Nei dolci studj, e a scriver prosa e rima.
Negar non posso: non m' ha Febo a sdegno,
E spesso il suo favor vien, che mi spiri
Qualor chiamando in mio soccorso il vegno.
Che cantando talor d' amor sospiri,
Per questo io spero, anzi che dirmi folle,
Che men d' ogn' altro tu meco t' adiri.
Per quel, che a me si largo animo volle
Natura dar, so, che mi lodi spesso,
E in ciò il tuo labbro con ragion m' estolle.
Pur anche in questo io svelerò me stesso:
L' animo, in che nessun credo, m' avanze,
Sovente in amarezza e in duol m' ha messo.
Il molto lusso, e le moderne usanze
Voglion, che pel decor della famiglia
Impieghi il ricavar di mie sostanze.
L' amor tuo spesso in questo mi consiglia
Stringer la mano, ed al destrier che corre
Frenare il corso, e ritirar la briglia.
Ma che potrei mai far? ho io da torre
De' servi, o de' destrier l' uso alla moglie,
O far quel, che un gentil animo abborre?
È ver, che in lei sì smoderate voglie
Mai non fur per lagnarsi, se men servi
D' intorno avesse, o meno ricche spoglie
Nè vuol, come taluna, i cui protervi
Desir qualunque spesa unqua non pasce,
Che nel troppo gittar mi spolpi o snervi.
Ma giusto è ancora, ch' io di for non lasce
Quel, che la nostra condizion richiede
E la chiara progenie, ond' ella nasce.
Se la virtute sua, l' amor, la fede
Volessi riguardar, poco sarebbe,
Ch' io fossi anco di Mida, o Creso erede.,
Speso, ch' io abbia quanto al mio si debbe
Stato civil, da spender non mi resta
Per gli altri, come il mio desir vorrebbe.

Il bisogno d' alcun pietà mi desta :
  Che soccorrer nol possa più mi duole ;
  Poichè sì a torto povertà il molesta.
Mentre più pronto a lui l' animo vuole
  Mostrarsi , il modo manca , e si risolve
  In compassion l' ajuto , ed in parole.
Ma se colei , che a suo talento volve
  I mortai sulla ruota , e ad alto posto ,
  Spesso erge alcun dal fango e dalla polve ,
M' avesse ancora in maggior grado posto ,
  E accresciuto l' aver sicchè cotanto
  Nol trovassi dall' animo discosto ;
Non condurria sua vita in doglia e in pianto
  Fabio , a cui la virtù non somministra
  In tanto tempo , onde coprirsi , un manto :
Nè udrei lagnarsi ancor della sinistra
  Fortuna Albin , ch' esser pur troppo prova
  La poesia di povertà ministra.
Mancandomi il poter , dimmi , che giova
  L' animo a me? Son come un agil cervo ,
  Che in mezzo a balze , o ad un pantan si trova ,
Nè puote al corso la destrezza o'l nervo
  Usar , che a lui l' agilitate fura
  L' alpestre s to , ed il terren protervo.
Infin , s' animo tal mi diè natura ,
  Già non mi duol ; che a me non sia , ben duolmi ,
  Fortuna liberal senza misura ;
  Ma per mia pena e altrui tale il ciel vuolmi.

IL TRADIMENTO SCOPERTO

NEGLI AMOREGGIAMENTI E NELLE CONVERSAZIONI

TRA UOMINI E DONNE

DI GIAMBATTISTA BONOMO

In Venezia. Presso il Zatta in 12.

L' autore di questo librattolo io lo credo un cristiano dabbene ; ma egli ammucchia qui tante sciocchezze , che mi muove proprio nausea. Gli autori di libri ascetici dovrebbero più degli altri essere dotti , e pratici del mondo ; ma l' Italia ha questa disgrazia , che appunto questa sorte d'autori è , generalmente parlando , la più ignorante , e la meno

pratica del mondo; onde non è da maravigliarsi se quasi tutta questa nostra classe d'istruttori ribocca di spropositi troppo massicci. Chi volesse stare a detta di questo autore, chiuderebbe i figli e le figliuole sotto chiave, nè essendo uomo parlerebbe mai ad alcuna donna, o essendo donna non parlerebbe mai ad alcun uomo. Gli scapoli piglierebbono moglie senza prima guardarla in viso, e senza esaminarne un poco l'umore e i modi. Gli ammogliati custodirebbono le loro consorti con turchesca gelosia; e in somma un sesso si terrebbe sempre lontano dieci miglia almen dall'altro, perchè l'amoreggiare, anzi il vicendevole guardarsi tra uomini e donne, secondo questo rigorista, è « un' invenzione maladettissima trovata dal diavolo per popolare il suo regno infernale. »

Di queste ferocissime cose il nostro signor Bonomo ne dice più di quattro e più di sei. Poveri mercanti, poveri artigiani, poveri noi tutti se toccasse a lui a riformare questo mondaccio tanto vituperoso. Nessun uomo porterebbe più galloni sull'abito; nessuna donna non si vestirebbe più di seta; tutti viverebbono come romitelli, senza il minimo piacere, fuorchè quello di leggere il suo libro, di cui gli sta tanto a cuore la gloria, che prega per fino la protettrice a cui lo dedica, che « lo spedisca in ogni angolo della terra, in ogni città, in ogni castello, in ogni villaggio d'Italia; e poi nella Francia, e nella Spagna, e nella Germania; e poi lo faccia tradurre in tutti i linguaggi, affinchè tutti e tutte conoscere possano quanto è facile che si dannino, se dagli amoreggiamenti e conversazioni non risolvono pigliare un perpetuo e risolutissimo bando. » Nè si accorge sua Signoria, che questo suo desiderio implica una vanità troppo smoderata, e un amore alle produzioni della sua mente che passa la dovuta misura. Qualunque buona opinione però egli s'abbia di queste sue mentali produzioni, io non vorrei che egli ottenesse questa grazia dalla sua protettrice, perchè il suo libro non farebbe troppo onore alla sua patria se venisse tradotto in altre lingue, non essendo che un riboccamento d'un zelo mal diretto, che vorrebbe cambiare in un attimo tutto il nostro presente sistema di vivere; zelo per conseguenza inutile e ridicolo. Guardimi Dio dall'approvare l'odierna universale dissolutezza de' nostri costumi, e dal farmi l'apologista di quello spirito d'irreligione che si va troppo spandendo fra i nostri uomini, o di quella irregolar condotta che rende meno amabili alquante delle nostre donne! Ma *est modus in rebus*; e sotto pretesto di riformare, non bisogna venire a dare un fanatico assalto al mondo vizioso, e gridare

come spiritati, che il diavolo ci ha da portar via tutti se non lasciamo immediate di conversare e di amoreggiare coll' altro sesso. L' uomo e la donna sono creature sociev voli, e Dio le ha create perchè dentro certi limiti da esso prescritti, si godano della loro reciproca compagnia. Insegnino dunque gli autori ascetici agli uomini ed alle donne come s' ha a fare convivere onestamente insieme, e non proibiscano mattamente ad ogni classe di persone il conversar promiscuo in generale, o non faranno alcun proselita che monti il pregio d' esser fatto, perchè fra le tante classi in cui l' umana generazione è divisa, ve ne sono molte che, anche volendolo, non potrebbono esimersi dal conversare.

Un' altra pecca assai cattiva hanno questi violenti ascetici: ed è quella di dar sempre per concesso che le donne, e specialmente le giovani e le belle, sieno le corruttrici del mondo. Basta che una povera donna abbia la sventura d' essere giovane e bella, perchè costoro la credono tosto un inciampo della virtù, uno stimolo del vizio. Le signorie loro però farebbono assai meglio a rispettare un po' più quella bellezza che adorna le donne giovani: e invece di strapparle e di screditarle come sempre fanno, farebbono assai meglio a mostrar loro, che la giovanile bellezza negli occhi degli uomini morigerati e dabbene riesce tanto più pregievole, quanto più è accompagnata da purità di costumi, da bontà di cuore, e da chiarezza di mente. Insinuate, signori miei, alle donne belle e giovani, che quantunque gli uomini mostrino di stimarle e d' amarle, non le amano però, e non le stimano, tosto che s' accorgono che quella bellezza e quella gioventù sono tocche dal vizio, e deturpate dalla crassa ignoranza. Avvertitele poi delle male arti, che molti uomini adoperano per sedurre l'innocenza loro, e fate loro intendere che quanto più si conserveranno savie ed illibate, tanta più probabilità avranno di capitar bene in matrimonio se sono nubili; o di vivere i loro giorni soavi e tranquilli se sono ammogliate. Insegnate loro in che consista l' amore onesto, e l' amore disonesto, e fate loro vedere, che l' amore onesto produrrà generalmente il loro bene in questo mondo e nell' altro, come il disonesto produrrà il contrario, non vi scordando soprattutto mai questa gran verità, che per predicare che si predichi, per esortare che si esorti, non sarà mai possibile di soffocare ne' cuori delle umane creature quella passione chiamata amore, la quale è annessa alla natura nostra in modo tale, che non solo gli è impossibile lo svellerla, ma sarebbe anche contrario all' intenzione del creatore il farlo in tutti senza distinzione. Quegli uomini e quelle donne che per ispe-

ziale grazia di Dio sono chiamate a' chiostri, va bene che non s eno mai tocche da fiamma d'amore mondano; ma quegli uomini e quelle donne che hanno da propagare l' umana progenie, hanno a sentir amore; l'hanno da nutrire; l'hanno da conservare verso quell' oggetto che le leggi di Dio e degli uomini rendono onesto; onde è pazzia il sempre gridare con una voce di ferro contro l' amore in generale, e darne delle idee storte agli uomini ed alle donne nella loro tenera età. Le idee delle cose vanno date giuste, se non si vuole guastar il mondo, e renderlo sempre peggiore di quello che egli è. Nel mio lungo soggiorno in Francia (per non dire adesso d' altri paesi) io ho osservato che le donne, e specialmente quelle di signoril condizione, tutte, o poco m eno che tutte, leggono de' libri spirituali e morali. In Italia al contrario non ho mai visto che le donne d' alto grado si dilettino troppo di tali letture. Quale è la ragione, signori ascetici italiani, di questa differenza? La ragione ve la dirò io, perchè so che non la sapete; ed è che i libri spirituali e morali de' Francesi non sono pieni, come il sono generalmente i vostri, di zelantissime sciocchezze. Gli ascetici francesi non fanno giuocar il diavolo in ogni pagina, come giuoca ne' vostri; non schiamazzano ogni tre righe contro le donne che si vestono pulitamente secondo la loro condizione; non minacciano fuoco e fiamme ad ogni putto che guarda una fanciulla; non precipitano in somma nell' inferno chiunque s' arrischia di porgere il braccio ad una dama che scende una scala, o che monta in una carrozza o in una gondola; ma gli ascetici francesi insegnano i loro veri doveri agli uomini ed alle donne d' ogni condizione, e non pretendono che l' uomo di corte, abbia a vivere come il falegname, e la duchessa come la lavandaja. In una parola gli ascetici francesi non fanno come fanno per la maggior parte i nostri, che vorrebbono buttar giù tutte le cose dove scorgono delle tele di ragno: ma si sforzano di scopar via bellamente quelle tele di ragno senza cercare di diroccar le case. Fate voi pure così, ascetici miei d' Italia, che i vostri libri faranno del frutto, facendosi legge e universalmente; ma sintanto che mi verrete a *scoprire de' tradimenti* dove non vi sono tradimenti da scoprire, non vi lusingate mai di trovar leggitori se non qualche santinfizza, o qualche pinzocchera. Dio c' illumini tutti, e ne guidi sempre sulle sue sante vie.

SUPPLEMENTO

Facendo passare in rivista un centinajo circa di lettere ricevute in questi due ultimi mesi da diversi, ne trovo alcune che per la loro brevità se non altro, meritano d'aver luogo in questo mio foglio, onde ve le registro.

LETTERA PRIMA

Di Padova li 2 aprile 1764.

Signor mio. Ho speso il mio terzo di bajocco, e ho letta la lettera di *Sofifilo Nonacrio* pastar arcade. Vorrei sapere s' egli ha

. . . . il naso,
Gli occhi, e la bocca come abbiamo noi
Fatti dalla natura, e non dal caso.

Vostro amico Antonio M.

LETTERA SECONDA

Napoli 7 aprile 1764.

Sappiate, signor Aristarco, che le critiche da voi fatte di quattro o cinque de' nostri autori non sono qui universalmente approvate.

LETTERA TERZA

Di Ravenna li 9 aprile 1764.

Signor don Aristarco, scusate se vi do del *don*, perchè a dirvela, io credo che andiate vestito da prete, e non alla turca, come ne vorreste far credere. Scusate la mia sincerità.

Vostro buon servidore Tippe Tappe.

LETTERA QUARTA

Di Ferrara li 15 aprile 1764.

A proposito della vostra Frusta, ho gran volontà di dirvi, signor mio, come disse il nostro cardinal Ippolito all'Ariosto; *Dove trovate tante minchionerie* ?

LETTERA QUINTA

Udine 16 *aprile* 1764.

Vi voglio mandare un fiaschetto di buon piccolito, perchè vi vedo inclinato a' Furlani.

Vostro sincero amico N. N.

LETTERA SESTA

Di Bologna li 16 *aprile* 1764.

Quando ci darete qualch' altro dialogo tra Aristarco e don Petronio? Ricordatevi che i Bolognesi amano qualche volta di sentire qualche baja.

Tutta vostra la Ze Rudella.

LETTERA SETTIMA

Di Rovigo 23 *aprile* 1764.

Vi prego dirmi, signor Aristarco, se v' intendete di cavalli. Intendendovene, non fareste male se veniste alla nostra prossima fiera. M' avete capito?

Vostro leggitore Rimurchio.

LETTERA OTTAVA

Di Viterbo 3 *maggio* 1764.

Signor Aristarco, vi prego di serbare almeno la metà del vostro futuro numero per un mio caro amante, che ha scritto un bel *Trattato sull' uso de' Nei*, e che vi sarà infallibilmente mandato col prossimo corriere.

Vostra ammiratrice Antonia Fraschetta.

LETTERA NONA

Di Faenza 4 *maggio* 1764.

Messere Scannabue. Sto compilando un *Dizionario Etimologico per uso delle dame*. Sapreste voi dirmi l'etimologia dei due vocaboli *Taffetà* e *Falbalà*.

Vostro servidore Ercole Spallabuona.

LETTERA DECIMA

Di Roma 26 Aprile 1764.

Si vorrebbe sapere se Aristarco vuole associarsi alla stampa di una Raccolta di quattardici mila sonetti in lode d'una ninfa del Tebro.

N. B. L'edizione sarà ornata d'intagli bellissimi, e del ritratto della ninfa.

N. B. Giacchè il signor Costantino Morri dimorante in Bologna non m'ha voluto intendere quando gli ho parlato in gergo nel N. XI. e sotto uno de' suoi falsi nomi, cioè sotto quello di *Filiberto Tacconi*, sono costretto a dirgli apertamente, che dirà sempre contro il vero quando dirà che nella Frusta vi sia un suo solo verso, non essendo i suoi versi degni d'un tanto onore.

N. XVII. Roveredo 1 giugno 1764.

PAMELA FANCIULLA

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Venezia presso il Pasquali, 1761.

È la terza del tomo primo.

Quantunque l'Italia non sia tanto sprovvista di colte donne quanti alcuni troppo spietati misogami ne vorrebbono far credere, bisogna nulladimeno confessare ad onta nostra, che il sesso muliebre non è da noi generalmente educato con tutta quella cura che si dovrebbe, e con cui si educa in altre parti d'Europa. In Francia, in Germania, in Inghilterra e sino in Danimarca e in Isvezia, è tanto facil cosa il trovare di molte donne perfettamente educate, e per conseguenza savie ed amabilissime, quanto è facile il trovarne delle pazze e delle mal avvezze nella nostra penisola. Tuttavia la colpa di questa vergognosa differenza tra l'universale delle nostre donne, e l'universale delle donne di quei paesi non deve tutta essere addossata ai nostri padri ed alle madri nostre, come-

chè molto vituperosamente trascurino questo loro principal dovere; ma va addossata in gran parte ai nostri scrittori, che non seppero sinora somministrare alla patria loro de'libri atti a perfezionare l'educazione femminile.

Saranno due anni che una giovane bella, e ben inclinata dama di Milano mi chiese di darle una nota di libri italiani degni d'esser letti da lei. » Ah donna Marianna (fui costretto con mio rammarico a risponderle) che mai mi chiedi? Io ti darò la nota de' libri che tu *non hai da leggere*; e sarà pur troppo una lunghissima nota, perchè li comprenderà poco meno che tutti! I libri che dovrebbono esser letti dalle dame per rendersi vieppiù degne della stima e dell'amore d'ognuno sono *in primis* i libri spirituali, o ascetici, come li vogliam chiamare. Ma ohimè, che di questi noi non n'abbiamo troppi ch' io ardisca di raccomandarti; perchè oltre all'essere tutti, o quasi tutti, scritti con bruttissima barbarie di lingua e di stile, spirano pur tutti, o quasi tutti soverchio fanatismo!

A questa classe succedono immediate i libri scritti dagli scrittori morali ed etologioi: vale a dire dagli scrutatori degli affetti, e dai dipintori de' costumi. Ma ohimè un altra volta. Marianna mia! Se tu vuoi coll'ajuto di buoni libri indagare le sorgenti, il corso e gli effetti delle passioni umane, e se vuoi contemplare delle pitture vere di umani costumi, impara il francese, impara l'inglese, figliuola mia; perchè l'Italia nostra ha tanta carestia di siffatti scrittori, quanta ne ha d'elefanti e di giraffe.

Di storici, a dirti il vero, Marianna, noi non siamo punto sprovvisti. Ne abbiamo anzi tanti da riempierne tutti i paesi circonvincini ma le nostre storie sono state scritte in modo piuttosto dotto ohe piacevole; onde sarà miracolo se tu avrai la pazienza di leggere i nostri Tarcagnoti, i nostri Guicciardini, i nostri Davila, i nostri Macchiavelli, e tant'altri che hanno trattata o la storia universale del mondo, o la storia privata di questo e di quell'altro paese.

La mitologia, cioè la storia delle antiche deità pagane, non è neppure maneggiata bene da' nostri scrittori; e il Boccaccio, padre de' nostri mitologi ti cagionerà molta noja e molta stanchezza, se tu t'accingerai a leggere la sua genealogia degli dei.

Dietro a' mitologi, le giovani dame d'altri paesi leggono i novellisti, i romanzieri, ed i poeti spezialmente. Vuoi tu, donna Marianna, ch' io ti dica schietto quello ch' io penso di queste tre generazioni di scrittori italiani? De' novellisti, o novellatori, come altri fiorentinamente li chiamano, non

ne leggere alcuno mai, vita mia, perchè nessuno d' essi è degno d' essere scorso da' tuoi begli occhi. Molti d' essi, a dirti il vero, sono vezzosissimi rispetto alla lingua ed allo stile; ma e' ribocceano tutti senza eccettuazione di tante ribalderie, che la più sfacciata femminaccia, non che una illibatissima fanciulla qual tu sei, arrossirebbe a suo dispetto di tanto infame lettura. De'romanzieri non n'abbiano un solo, da cui tu possa imparare cosa buona, sì riguardo al parlare, che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzo alcuno, se ne trai il Guerino Meschino, i Reali di Franoia, e qualch' altra tale scempiatissima filastrocca. Il secolo passato abbondò di romanzi la più parte eroici; ma tutti scritti con tanta ineleganza di lingua, con tanta gonfiezza di stile, con tanta pazzia d' affetti, e con tanta falsità di costume, che gli è impossibile trovare una più matta spezie di libri nel mondo. Il nostro secolo poi non ha prodotto alcun romanziere ch' io sappia, trattone l' abate Chiari; ma avverti bene, vita mia, a non leggere mai alcuno de' romanzi dell' abate Chari, perchè cose più bislacche, più fuor di natura non è possibile trovarne in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri servidori di livrea, e che le più plebee nostre donnicciuole si godano i romanzi dell' abate Chiari che pel volgo più spregievole li ha scritti; ma tu che sei una fanciulla nobile di mente come di schiatta, non hai a leggerne alcuno mai, come neppure alcun'altra cosa scritta dall'abate Chiari. A' romanzieri succedono i poeti, e quelli te li divido in tre classi, cioè in epici, in lirici e in teatrali, per non infastidirti con una erudita o pedantesca divisione. De' poeti epici ne abbiamo circa settanta in lingua nostra; ma pochissimi in tanto numero sono dal mondo conosciuti. I principali e conosciutissimi sono Dante, Pulci, Bojardo, Ariosto e Tasso. Di Dante so che non avrai flemma di leggere quattro canti. T' annojerà per molte ragioni che non m' occorre ora dirti. Messer Luigi Pulci è pieno d' empietà. Mediocremente laido è il poema del Bojardo, se lo leggessi anche nel rifacimento fattone dal Berni. L' Ariosto, che, secondo me, fu il più grande di tutti i nostri poeti, si è con alcuni suoi fetidissimi episodj reso indegno d' esser letto dalla più amabil parte del genere umano, voglio dire da voi altre donne. Sicchè tra i poeti epici ti rimane il solo Torquato Tasso da leggere: al quale aggiungerei due altri epici di genere faceto, cioè il Tassoni e il Lippi, se non fossero entrambi troppo più plebei del bisogno tanto nella scelta de' loro argomenti, quanto nella maniera d' esprimersi.

» Passiamo ora a' poeti lirici, Marianna. Di questi il Petrarca, se non fu il primo, fu almeno il più perfetto modello. Ma che può una giovane dama imparare dal Petrarca? Il Petrarca non credo ti riuscirà sulle prime troppo dilettevole. Bisogna troppo studiarlo per capirlo bene; e quando l'avrai studiato, che imparerai tu da'suoi sonetti e dalle sue canzoni, o da' suoi madrigali e dalle sue sestine? Imparerai a formarti delle gentili ed anche nobili idee d'amore; ma saranno idee false, perchè fondate sopra un sistema che dicono di Platone, e che non ha troppo che fare con la natura. Tuttavia il Petrarca è un poeta così casto, e frequentemente così leggiadro, che se troverai diletto a leggerlo, ti concedo che tu lo legga anche due volte. Non ti do però licenza di leggere alcuno de' suoi numerosi imitatori del secolo decimosesto, o del presente, perchè tutti sono cicaloni, che non hanno fatt' altro che rifriggere i pensieri e i sentimenti del Petrarca. Leggendo tutta quella immensa turba di petrarchisti tu imparerai, volendolo, a fabbricare sonetti e canzoni amorose a tuo piacere; ma tu sai, Marianna, che io non sono grande ammiratore delle dame che scrivono sonetti e canzoni quasi per mestiere; e già te l'ho detto più volte, che fra le non poche giovani da me amate quando era anch' io un giovanotto pieno d'amore e di poesia sino all' ugne, non volli mai avvicinarmi a coteste poetesse, o pastorelle d'Arcadia.

» Io voglio poi, donna Marianna, e questo lo voglio assolutamente, che tu badi bene a non legger mai alcuno di quei poeti, o piuttosto rimatori, che noi comprendiamo sotto il nome di bernieschi antichi, perchè la più sciagurata canaglia non fu mai vista dal sole, a cominciare da' primi autori dei canti carnascialeschi giù sino alla fine del cinquecento. E non mi curo troppo che tu ne legga neppure de' più moderni, perchè se questi non sono così scostumati quanto lo erano gli antichi, sono però tanto insulsi e freddi per la maggior parte, che pochi pochi te ne posso raccomandare.

» Mi rimane ancora a dirti de' poeti teatrali. Fra questi hanno occupati due de'primi posti il Tasso coll'Aminta, e il suo pedestre imitatore, anzi come copista, il Guarini col Pastor Fido. Ma tanto l'uno quanto l'altro, oltre allo spirare in ogni scena una tenerezza capace di troppo snervare ogni anima donzellesca, hanno anche dipinto un costume immaginario, e tutto falso; e non m' aggrada che le persone giovani si formino delle idee immaginarie e false di qualsisia cosa; onde farai il meglio a non leggere nè l' Aminta, nè il Pastor Fido. Non oc-

corre ch' io ti dica del Metastasio, che anch'esso indebolisce l'anime della gioventù troppo più del bisogno; ma la musica l' ha reso oggidì tanto familiare a tutti, che tutti lo sanno a memoria, e tu, furbacchiuola, me ne sai recitare degli atti interi; così non me ne sapessi recitar tanti! Dirotti dunque delle tragedie e delle commedie nostre.

Le tragedie antiche sono tutte poco dilettevoli, onde non si usa più recitarle su i nostri teatri, quantunque i nostri pedanti si sbrachino sempre a lodarle. Tu lascia che i pedanti le lodino quanto vogliono, ma ricordati sempre che le Sofonisbe, gli Oresti, i Torrismondi, e due o tre centinaja circa d' altre simili fatture nostre, sono pochissima cosa quando sono poste a paraggio coi Ciddi, coi Cinni, e colle Rodogune di Cornelio; con le Andromache, con le Ifigenie, e con le Fedre di Racine; o con gli Othelli, i King Lear, e gli Hamlet dell'inglese Shakespeare. Le nostre antiche commedie poi sono propio bazzecole rimpetto a quelle di Moliere, e dello stesso Shakespeare; onde t' infastidiranno se ne leggerai, oltre alla nausea che ti cagioneremo con le tante stomachevoli sporcizie di cui sono piene zeppe la più gran parte lasciando anche andare che quel po' di costume in esse contenuto, è piuttosto latino che italiano, perchè gli autori loro le modellarono troppo servilmente su quelle di Plauto e di Terenzio »

Queste e molt' altre cose a un dipresso come queste, io mi ricordo che le dissi due anni sono a quella mia non meno ingegnosa che bella e nobile discepola sul fatto de' libri italiani meritevoli, o non meritevoli di formare la biblioteca delle nostre dame. Pensate voi adesso, leggitori della Frusta, quello che in più e più volte io le posso aver detto delle commedie goldoniane! Voi già sapete quello ch' io penso in generale d' esse tutte, e del *Teatro Comico*, e della *Bottega del Caffè* in particolare. Oggi mo vi voglio dire quello che io penso della sua prima *Pamela*, da esso intitolata *Pamela Fanciulla* per distinguerla da un'altra sua *Pamela* chiamata la *Maritata*.

Questa sua fanciulla da marito il Goldoni se l' è recata (dic' egli) fra le braccia, e alzandola non so quanto da terra, come si farebbe d' una bambina, l'ha presentata con umiltà e con fiducia in una dedicatoria ad un suo protettore. Che bel frontispizio per onorare uno de' suoi tomi, fregiati tutti di bizzarri frontispizj! Un dottor poeta che ha in braccio una zitella di vent' anni compiuti, formerebbe pure il bel quadro! Non posso ritener le risa pensando ad un' idea così pittoresca; e se quel suo protettore non rise leggendo

quella dedicatoria, bisogna pur dire ch' egli è della stirpe d'Eraclito, e non di quella di Democrito.

Prima però di pormi ad esaminare la *Pamela Fanciulla*, v'avverto, leggitori miei, che se volete imparare da Aristarco a giudicar dritto delle commedie goldoniane, e trovar piacere nel leggere le sue schiette critiche d' esse, fa d' uopo assolutamente che leggiate ogni commedia prima di leggerne la critica; altrimente non capirete mai bene dove i suoi varj strali vadano a ferire. Comprate dunque tutti i tomi del Goldoni, e confrontando di mano in mano quello che ha scritto colui con quello che Aristarco va scrivendo, vi prometto che presto diventerete tutti aristarchi se siete maschi, o tutte aristarchesse se siete femmine.

L' intenzione principale del Goldoni nello scrivere questa commedia, è stata laudevolissima, essendo stata, com' egli stesso s' esprime, di mostrare che « la virtù combatte e s' affanna, ma finalmente abbatte, e vince e gloriosamente trionfa. E tale intenzione appunto dovrebbe sempr' essere, se non l' unica, almeno la dominante in ogni dramma. Perchè tuttavia questa non riesca vana, e senza il suo debito effetto, bisogna che il poeta nella persona del suo protagonista ne sappia dipingere una virtù che sia veramente virtù, e che la sappia in oltre adornare di tante attrattive da farla apparire in tutto atta a condurre gli uomini al loro maggior bene, e meritevole per conseguenza d' essere desiderata e amata e seguita. Esaminiamo dunque se il Goldoni abbia dipinta nel protagonista di questa sua commedia la virtù coi suoi veri colori, e senza un tal miscuglio di difetto e di vizio atto a distruggere e a render vano il suo scopo principale.

Il protagonista nella *Pamela Fanciulla* è la stessa Pamela. Questa si mostra nella *prima Scena* dolorosamente afflitta per la morte della sua padrona e benefattrice, che all' età di dieci anni l' aveva tratta da una somma povertà ed abbiettezza, e l' aveva per lo spazio di dieci altri anni amata ed educata piuttosto come figliuola che come cameriera. Le continue lagrime di Pamela sono dunque un virtuoso debito pagato dalla sua gratitudine; ed ella stessa è tanto persuasa di tale suo debito, che si sforza far vedere ad un'amica di non aver altro motivo del suo pianto. Se il Goldoni si fosse fermato lì, non vi sarebbe che apporre alla virtù della sua eroina, e la sua eroina sarebbe in tal caso un degno modello di virtù: ma non ha l' incauto uomo ancor cominciato ad abbozzare il suo bel quadro, che subito l'imbratta. Voglio dire che nella *seconda Scena* ne mostra Pamela,

non una fanciulla piangente per un pazzo amore verso il figliuolo di quella, che è adesso il di lei padrone, e che è un padrone d' una qualità, mondanamente parlando, sproporzionatissima alla sua, poichè essa non è che una povera cameriera di vil nascita, ed egli è un nobile e ricco pari d' Inghilterra. Ecco dunque che Pamela si scuopre da se stessa piena d' artifizio e d' ipocrisia, bugiardamente asserendo a madama Jevre che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.

Nella *Scena terza* viene il Milordo, che non ha peranco dato altro segno a Pamela che di semplice benevolenza, quantunque ne sia, come vediemo, bestialmente innamorato. Il Milordo e la sua bella fanno insieme un dialoguzzo assai puerile, che termina con un regalo fatto da lui a lei d' un anello, cosa che fa fuggir via la signora cameriera tutta sparsa di pianto coll' anello in dito.

Scena quarta. Soliloquio pazzamente spiritoso di Pamela coll' anello in mano. « Oh caro anello, dice Pamela, oh quanto mi saresti più caro se dato non mi t'avesse il padrone! » Brava Pamela! Questo è un sentimento di fanciulla virtuosa; e tu Goldoni, fermati, e non andar più innanzi se non vuoi al solito correr pericolo d' uscire de' limiti della virtù. Ma il Goldoni non m' ascolta, e vuol fare al sol to, cioè guastar il buono tosto che l' ha fatto; onde qui guasta immediatamente quel virtuoso sentimento di Pamela con quest' altro che le fa soggiungere. « Ma se a me non l' avesse dato il padrone, non mi sarebbe sì caro, « Perchè, Goldoni mio, perchè questa disonesta e antitetica contraddizione? « Egli acquista prezzo più della mano che me lo porse, che dal valor della gioja. » Questo è un concetto soverchio aguzzato, onde non fa troppo bel sentire in bocca ad una cameriera. Sarebbe più caratteristico se uscisse dalla bocca d'una qualch' arcade pastorella. » Oh foss'egli servo, come io sono; o foss' io una dama com' egli è cavaliere! » Se questo desiderio di Pamela non è virtuoso, e però naturale in questo caso, onde lo approvo; ma non approvo le puntute riflessioni ch' ella fa sul suo desiderio. » Che (dic' ella) che mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un' ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione. » Queste sottigliezze in Pamela sono troppo ricercate, non mostrano caldezza di passione, e caratterizzano tuttavia l' eroina poco ricca di quella virtù, che deve in lei torreggiare sopr' ogn' altro affetto, per meritarle la bella sorte che deve poi ottenere nello sviluppo della commedia.

Nella *sesta Scena* poi, la signora Pamela mi riesce la più spiacevole pedantessa che sia. Bisogna sentirla qui come scatena sentimenti, e come vomita sentenze addosso al povero Milordo, che le accennò di volerle far forza, e violentarla ad accettare cinquanta ghinee! Trascrivo qui il discorso che ella fa con molta calma, quantunque non uscita ancora dal terrore di perdere ipso facto la corporale pudicizia. « Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere; io nata sono una misera donna. Ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste; la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d' aver alcuna autorità sopra l'onor mio, perchè la ragione m' insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in tal guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli, l' uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna, oltre quella d' insidiare l' onore d' una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi; che mi nacce indegne di me! Tenete il vostro denaro; denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all' onore. Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel ch' io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell' amor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; malgrado l' acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere che io penso più giustamente di voi: e forse vi arrossirete d' aver sì malamente pensato di me, e godrete ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiate di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato; questi sentimenti coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima che mi ascolta, il rimorso del vostro

cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà.

Di gran parola ha qui poste il Goldoni in bocca di Pamela, perchè poi non producessero il minimo effetto, come si vede nel restante della commedia. È vero che il Milordo ascolta tutta questa prolissa pappolata senza interromperla: è vero che rimane sbaloordito da tante ciance, e che parla tosto a madama Jevre come un lunatico; è vero che gli scappano alcune poche parole di dubbio se debba sposar Pamela, o violarla; ma non risolve poi altro in sostanza, che di continuare a tenerla e ad assalirla; nè l'avrebbe mai sposata mosso dalla virtù, se il Goldoni non trovava d'improvviso il bel ripiego di farla diventar nobile quanto lui. Nè è da farsi stupore se quella lunga, ciarlatanesca e volgarissima orazione di Pamela lascia il Milordo tal quale come era prima, perchè così avrebbe lasciato ogn' altr' uomo nello stesso caso; o diciamo piuttosto che ad un' uomo meno sciocco di questo suo Milordo, Pamela avrebbe fatto scappar l' amore nei calcagni con un discorso da pettegola quale è questo. Senza menarla tanto inutilmente per la lunga, il Goldoni poteva far dire alla sua eroina in poche parole: « Signor mio, lasciatemi stare, che non voglio a nessun patto. Pigliatevi indietro il vostro anello, pigliatevi i vostri danari, e datemi il mio congedo immediate, che io sono vostra serva, e non vostra schiava. Voglio piuttosto morir di fame, che macchinare l' onor mio; nè pensate a farmi violenza, che griderò, e chiamerò ajuto, e mi difenderò con ogni forza. » Poche parole su questo andare, dette risolutamente, sarebbono state naturali, avrebbero frenato l' impeto bestiale del padrone, e l' avrebbero mostrata all' udienza più virtuosa che non si mostra con quel suo allungarsi tanto in far fare al Milordo de' riflessi sull'opinione che il mondo avrà di lui, e sul decoro delle cameriere. È quel suo cercare sulla fine del discorso d' intenerirlo, e cosa che puzza molto d'artifizio e di fraude per tirare il baggeo nella trappola, e farsi sposare. E se qualche spiritoso goldonista mi dicesse qui, che le cameriere non sono biasimevoli cercando di farsi sposare da padroni baggei, io gli rispondo che non glielo nego; ma che il dare lezioni pubbliche d' artifizj e di fraude, sarebbe cosa meritevole d' altre frustate che non sono quelle metaforiche distribuite a' goffi autori moderni dal signor Aristarco.

Nella *Scena decima sesta* Pamela fa un soliloquio, in cui confessa che il suo prolisso discorso non ha fatto frutto; e tuttavia non risolve da un buon senno d' andarsene d' una

casa, in cui il suo *prezioso onore* sta in pericolo; cosa che mal s' accorda con quel suo preteso carattere di fanciulla che » vuol piuttosto morire che cedere ad una minima ombra di disonore; » anzi nell' ultima scena del primo atto ubbidisce volentieri al suo caro padrone che in presenza di Miledi sua sorella le comanda sultanescamente d'andarsene in camera sua con madama Jevre.

Non credo mi occorra citare alcun altra delle susseguenti scene per provare che Pamela è una sciocca cianciera, una pettegola volgare, una ciarlatana nojosa, anzi che una fanciulla perfettamente dabbene, e meritevole d'esser dama. E il Goldoni non ha idea della vera virtù femminile quando la fa fare all' udienza per un eccellente modello facendole dire che « la virtù combatte, e s' affanna; ma poi abbatte, o vince e gloriosamente trionfa.

Degli altri caratteri di questa commedia v' è poco da dire. Sono tutti caratteri falsi e ridicoli. Milordo è un innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale. Come gonzo, ammira Pamela che, secondo l' uso delle contadine, vuol piuttosto far a pugni che cedere. Bisogna esser gonzo per credere questa virtù il non plus ultra della perfezione muliebre. Come bestiale poi, maltratta i suoi servidori, vuol ammazzare un povero vecchio suo maggiordomo, scorgendolo innamorato della sua dea, e tratta la sua stessa sorella, che è una gran dama, come un facchinaccio tratterebbe un altro facchinaccio. La Miledi è uno di que' caratteri dameschi che non esistono altrove fuorchè nelle commedie goldoniane; voglio dire che è una dama, la quale non solamente vuole dar degli scaffi a Pamela, ma la vuole brutalmente strozzare con le sue mani, cacciarle uno stiletto nel cuore, ed in sostanza farla morire per insegnare alle dame il modo di vendicarsi quando i loro nobili fratelli pensano a sposare delle cameriere. Che bella dama! La fantesca madama Jevre non si sa che carattere abbia. Vorrebbe vedere una serva sua compagna diventar moglie del suo padrone, non si sa perchè. Predica la virtù, dà de' consigli, fa la faceta, e si lascia scappare qualche sporco equivoco di bocca. Milordo Artur non ha altro in capo che *il sangue purissimo*. Ragiona da uomo volgare su i casi, in cui è lecito all' uomo nobile lo sposare una donna ignobile. *Il decoro* è la sua passione dominante, e crede che il sangue d' una madre ignobile unita a padre nobile, pregiudichi fisicamente a' figli; in somma Milord Artur ha un carattere di pedante insipidamente savio. Il cavaliere Ernold è uno scioccone di prima classe, che non ha in capo altro che gli Arlecchini d' Italia, e che si dichiara d' aver ritenuti in memoria i loro più spiritosi concetti e

vezzi, notando che in vece di dir padrone dicono poltrone; in vece di dir dottore dicono dolore; in vece di dir cappello dicono campanello, e in vece di dir lettera dicono lettiera. G un fatica deve durare il povero Goldoni a inventare de' caratteri inglesi così rari come è questo! E gran bontà hanno le udienze d'Italia che soffrono di questa sorte di melensaggini! Ma la maggior fatica di mente che il Goldoni s'abbia mai fatta, io credo che sia quella di trasformare improvvisamente il contadino padre di Pamela in un pari scozzese, per poter terminare la sua commedia coll' usato matrimonio. Questa sì che fu una trovata stupendissima, colla quale ha salvato il decoro d' una cameriera, e quello che più gl' importa l'onore della cara nobiltà, da lui sempre preferta alla virtù più perfetta. Poveruomo! Avrebbe creduto di commettere un sacrilegio se avesse fatto come l' originale autore della Pamela, che diede un nobile e ricco signore per marito a una fanciulla ignobile e povera, in ricompensa d' una virtù perfettissima, e conosciuta per tale a mille prove! D' una cosa però vorrei avvertire il Goldoni se mai gli vien voglia di portare sulla scena caratteri e cose inglesi; ed è, d' informarsi almeno mediocremente dell' Inghilterra, e de' suoi costumi. Egli fa per esempio *bere il rach nel tè* agl' Inglesi; miscuglio di bevanda che piacerebbe al palato d' un Inglese, come al palato di un Italiano piacerebbe un miscuglio di brodo di manzo col caffè di Levante. Egli mette un canale a Londra dove non vi è ombra d' alcun canale. Egli descrive asprissime montagne e selve lontane venti miglia da Londra, e Londra non ha nè montagne nè selve così vicine, anzi intorno a Londra per lo spazio di sessanta miglia almeno, tutto il paese è amenissimo e piacevolissimo; egli ciancia delle commedie inglesi, e dice che non fanno ridere; e tutte le commedie inglesi riputate buone da quelle udienze, fanno spesso ridere sino gli stranieri che non intendono quella lingua. Egli dipinge poi i milordi inglesi come si dice che erano i cavalieri bresciani nel secolo passato, cioè brutali e feroci co' loro servidori e con tutti, senza sapere che i servidori inglesi pianterebbono subito ogni padrone che li chiamasse con qualche ingiurioso nome, perchè quello è paese di libertà somma, di giustizia rigidissima, e di coltissima universale eleganza. Non dico nulla al Goldoni delle dame inglesi, perchè su questo articolo egli è incorreggibile, nè vuole sul suo teatro che dame bestiali: pronte a strozzare, a stilettare, e ad ammazzare i poveri ignobili, per conservarsi la sua giusta fama di poeta naturale, di ristauratore del teatro, e di riformatore del costume. Viva Goldoni, e i suoi sapientissimi partigiani.

LETTERE

SCRITTE DA DONNA DI SENNO E DI SPIRITO PER AMMAESTRAMENTO DEL SUO AMANTE

Edizione Terza.

In Fir. 1758 Appresso Andrea Bonducci in 8.

L'incognito autore di queste lettere finte, scritte da una donna, o da donna, come dic'egli, è uno di que'mali uomini, che vorrebbero pure contribuire il loro miccino a corrompere sempre più il mondo, se il potessero fare. Per buona sorte però questo mal uomo accoppia ad una mente depravata un ingegno tanto ottuso, che male gli riuscirà l'iniquo disegno.

La donna che da questo sciocco è finta autrice di queste lettere, per quanto si può raccogliere da qualche passaggio d'esse, è una moglie infedele al marito, e innamorata d'un balordo che non ha la minima conoscenza di caratteri donneschi. Per fargli acquistare questa conoscenza, ella gli scrive queste lettere, non mica in uno stile rapido e vivo, come sogliono generalmente scrivere le donne innamorate che sanno maneggiar la penna, e che s'intendono di passioni umane e di poesia, come si suppone che faccia questa, ma in uno stile freddo, confuso e bastardissimamente boccaccesco, vale a dire coll'ordine delle idee per lo più stravolto e co' verbi generalmente in punta de' periodi. Ma quantunque lo stile di queste lettere sia di quel peggiore che sanno scrivere oggidì i Fiorentini, i sentimenti di questa odiosa autrice sono ancora più abbominevoli del suo stile nel loro genere. Per essere donna di senno e di spirito, secondo lei, non occorre altra qualità che quella di sapersi scegliere un drudo di mode eleganti, segreto, fedele, e che possa spendere. Bisogna sentirla la sguajata come sà dividere tutto il sesso muliebre in quattro classi? « Si veggono in primo luogo, dice ella, certe giovani vivaci, ma poco ben educate. Ve ne sono in secondo delle spiritose, e queste saviamente istruite, e perciò nulla ignoranti del mondo civile. Per terzo si trovano cert'altre sanguigne con un grado di malinconia, ma che scarseggiano d'arte. Poche finalmente, avendo sortita una serietà e saviezza naturale, non mancano della più fina educazione. « Pare impossibile che vi possano essere al mondo degli uomini così buoi da porre in carta delle buaggini come

queste, eppure in Italia ve ne sono; anzi de' libri così buescamente filosofici, come è questo, trovano tanti leggitori, che fa duopo ristamparli sino tre volte per soddisfare al bel genio di tanti sapientissimi leggitori, nessuno de' quali sospetta pure che questa quadripartita divisione de' caratteri muliebri sia sì pazza e ridicola da non meritare nemmeno una confutazione. O dotta Italia mia, goditi le seguenti maraviglìose sentenze ch' io traggo di questo libro, come cose molto degne della tua presente universale coltura. « Una donna (s' intende sempre ammogliata e infedele al marito), una donna civile ed accorta, la quale ami sinceramente e segretamente, è un occulto tesoro per un uomo che voglia fare nelle popolate città sua gran fortuna. » Perchè mo questa madama Tintiminia non ci ha spiegato, come gli uomini nelle popolose città facciano fortuna amando donne sincere e segrete? « Una donna che pubblicamente non riami, è capitalissima nemica degli uomini. » Ti ringrazio, madonna Pocofila, di questa bella scoperta. » Una bella femmina che non corrisponde al suo amante, è la più brutta bestia del mondo. » Che donna di senno e di spirito! Questo si che è senno e spirito davvero! « Gli uomini in casa delle donne debbono sempre viver dubbj ed increduli, nè fidarsi giammai, se non quando assista loro il fedel testimonio de' sensi. » Che valente precettrice, che insegna a giudicare coi sensi anzi che col giudizio! Ma bisogna sentirla l'infame precettrice a dettare precetti di condotta ad una sorella minore che parte da lei, e va a marito! Gli è vero che il ribaldo scrittore di queste lettere si studia di parlare per lo più in gergo, e che non ha il coraggio eguale alla ribalderia; e pure si capisce molto bene dove pone la mira quando fa dire dalla sorella maggiore alla minore, « ricordatevi che costa troppo poco a noi il far finezze per dover provare un interna pena nel privarne un buon amico, e molto più quando, per non farle, lo volessimo perdere. » Checchè però questo vituperoso scrittore si cianci, costa *moltissimo*, e non *troppo poco*, alle donne il fare a un buon amico certa sorte di finezze, perchè costa per lo più dispiaceri, ed affanni, e finzioni, e furberie, e inganni perpetui; e diffidenze, e scrupoli, e rimorsi non mai acquetati, e non di rado pericoli di pubblico disonore, e della stessa vita; senza contare l'interno sicuro dispregio di quello stesso uomo, o buon amico, a cui quelle finezze si fanno, se è uomo di discernimento. Oh tacete una volta, maledetti corruttori del genere umano e annichilatevi in tanta malora vostra dinanzi a que' pochi galantuomini che cercano di depurare la regione delle donne,

mostrando loro che non hanno altra strada per procurarsi bene in questo mondo e nell' altro, se non quella della virtù e della religione.

DISPERATA

COPIATA DAL MANOSCRITTO ACCENNATO

NEL NUM. XI E NEL NUM. XV.

Madonna mia , voi mi volete morto :
  Lo so che non volete più ch' io viva :
  È molto tempo me ne sono accorto.
Meco siete sì dura e sì cattiva
  Perchè volete al tutto ch' io mi vada
  A passeggiar sulla tartarea riva.
Ma se tener non mi volete a bada ,
  Se aver volete , e tosto , un tal piacere ,
  Poffar il ciel , prendete : ecco una spada ;
Ed eccovi , madama, anche un bicchiere :
  Or cavatemi il sangue dalle vene ,
  E al vostro cagnolin fatelo bere.
Non so davver , crudele , chi mi tiene ,
  Ch' io non m' impicco a questa tua finestra
  Per contentarti , e per uscir di pene ?
Oh anima ferigna , o mente alpestra !
  Possibil che in mercè di tanto amore
  Tu mi dia sempre il pan colla balestra ?
E tu , Cupido , nume traditore ,
  Perchè non le saetti una saetta ,
  Che le faccia un gran buco dentro il cuore ?
Sia la disgrazia mia pur maledetta ,
  Che , se nel mondo trovasi una cruda ,
  Di quella m' innamoro ; oh che disdetta !
Oh povero poeta , va , e suda
  I dì e le notti a celebrar in rima
  Una che di pietà fu sempre nuda !
Di' pur che di bellezza ella è la prima ;
  Di' ch' ella è bella sopra quante belle
  Furon prodotte mai sotto il tuo clima :
Narra degli occhi suoi mille novelle ;
  Che son pieni di fuoco , e che Cupido
  Accende in essi ognor le sue facelle ;
Che nel suo sen le grazie fanno il nido ;
  Che l' erba le fiorisce sotto i piedi
  Quando li move sul deserto lido ;

Giura che i venti innamorati vedi
  Soffermarsi a guardarla, come han detto
  Petrarca, Bembo, Casa, Molza, e Redi!
Non giova limbiccarsi l'intelletto:
  Madonna non vi bada, e non ti cura,
  E non sa mai a mente un tuo sonetto.
S' io sapessi d'incanto e di fattura,
  O se sapessi fare qualche malia
  Come chi fa col diavolo scrittura,
Io non so bene quello che faria;
  Ti dare' forse a bere una bevanda
  Che t' inducesse ad esser tutta mia:
O se avessi quel libro che comanda,
  Ti vorrei fare qualche strano gioco:
  Portarti, come a dire, in qualche banda,
In qualche solitario e fosco loco,
  Sopra qualche isoletta abbandonata,
  Vicino a qualche montagna di fuoco.
Quivi non vi sarebbe anima nata
  Fuorchè madonna tu, e messer io:
  La tema ti faria meno ostinata.
Diresti a forza, io dotti l'amor mio,
  Tornami a casa, e ti sarò mogliera
  Buona e fedel, così m' ajuti Dio.
Ti calerebbe un po' la cresta altera;
  Più non m'occorrerebbe tanto dire,
  O madonnà crudel, tu vuoi ch' io pera!
Quivi non mi faresti più bollire
  Facendo l'accoglienza a' miei rivali,
  Che son pillole dure da inghiottire.
Ahi, queste sì sono cose infernali!
  Se un pover uomo diventa geloso,
  Eccotelo dannato a mille mali.
Il suo vivere è tutto tenebroso,
  E va morendo continuamente:
  A poco a poco diventa rabbioso.
Non cura conversar più colla gente:
  Quello che mangia gli sembra veleno;
  Veleno quel che beve parimente.
Nessun giorno per lui è più sereno;
  Veglia le notti con mille pensieri;
  Di mal umore e di sospetto è pieno.
Spesso bestemmierebbe volentieri:
  Per la via non saluta più nessuno:
  Pensa a' sepolcri, pensa a' cimiteri:

Non cura stare tutto un dì digiuno:
  Subitamente gli viene la stizza
  Toccato o contraddetto da qualcuno;
E va farneticando, e ghiribizza
  In qual modo il suo fuoco estinger possa,
  E sempre più lo stimola e l'attizza.
Oh che mi venga il tarlo dentro all'ossa
  Se qui, madonna, non mi son dipinto,
  Tanto la fantasia tu m' hai percossa!
Deh per pietà, deh non volermi estinto!
  Essere sì crudel non ti bisogna:
  Che l'ammazzare chi si dà per vinto
  Al vincitor è troppo gran vergogna.

FRAMMENTO D'UNA LETTERA

SCRITTA NON SI SA DA CHI

. . . . questi scrittori di drammi musicali. Però avverti bene a fare i recitativi brevi, e sopra tutto versi sonori, e rotti da virgole e da punti per comodo della musica, anzi per risoluta necessità di quella. Fa poi che le arie sieno facilissime, e piene di pause a più potere, e sienti raccomandate rime nitide, e vicine una all'altra. Queste sono le principali meccaniche avvertenze che fa d'uopo avere in questa sorte di componimenti. Lascia dir chi vuole, e fatti modello del Metastasio, che è il vero e l'unico nostro drammatico musicale. Apostolo Zeno seppe inventare, ma non seppe verseggiare le inventate cose. L'orecchio lo aveva così poco musicale, che oltre a' versi duri come sassi, ebbe anche il bel giudizio di dare o di conservare certi nomacci a' suoi personaggi da guastare la bocca sino a' Tedeschi nel pronunziarli. Gianguir, Ormisda, Eumolpo, Teuzzone, Troncone, Alvilda, Svanvita, Lapidot, Barac, Nabat, Nabot, Azanet, Elel, Jel, Nabucodonosor, Orvendillo, Fengone, Ildegarde e alcuni altri nomi usati da quel signor Apostolo nelle sue poesie pel teatro, saranno tutti nomi begli e buoni in Danimarca, in Isvezia, nel Daghestan, o nel Tibet, e credo anzi che in Siria e in Etiopia alcuni d'essi facessero un tratto assai bel sentire: ma la nostra lingua abborre i suoni che sono forse famigliari ai poeti dell'Islanda e della Scandinavia, e non è amica di que' vocaboli che ne mandò l'Arabia, la Palestina ed altre tali regioni, se prima non sono un po' toscanamente raffazzonati almeno nelle terminazioni. Metastasio che ha l'anima tutta piena d'armonia,

ha avuta sino la laudevole delicatezza di cambiare il nome d' Anna in Selene, riflettendo saviamente che un nome da noi comunemente dato alle nostre figliuole nel santo Battesimo, non avrebbe fatto bell' effetto accanto a quelli di Didone, d' Enea, e di Jarba. Gli uomini di perfetto discernimento sanno badare, e badano a cotali cose, che agl'ignoranti pajono minuzie e frivolezze. Dunque ne' drammi che avrai a scrivere porrai mente anche a' nomi de' tuoi cavalieri e delle tue dame, formandoli armoniosi, e secondo l'indole della lingua nostra; nè ti pensare che questa cosa d' inventare nuovi nomi sia cosa tanto facile, ch'ella è anzi difficile assai, e fanne la prova se non mi credi. Tra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato il Bojardo. Oh que' suoi nomi sono davvero tanti belli, ch' io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti d' egual bellezza. Ma questo sia detto di passaggio, e un po'fuori del presente proposito: poichè si sa che un poeta drammatico non ha, come un poeta epicamente romanziero, a limbiccarsi la mente per trovare de' bei nomi, potendo far uso di que' che già sono trovati, senza far torto a se, o ad altri. Sul fatto poi delle sestine alla petrarchesca, o come tu dici alla provenzale, ti dirò schiettamente, che. . . . . .

IL COLLEGIO DELLE MARIONETTE

A BENEFIZIO

DELLE CHICCHERE FEMMINE

Lugano 1764. Per gli Agnelli e Comp. in 12.

Per compiacere a certa persona, piuttosto che per voglia, dirò in poche parole che questo libercolo è cosa affatto misera e spregevolissima. Chi l' ha scritta è qualcuno di quei faceti insulsi, atti solo a far ridere quattro Lombardi plebei raccolti in un' osteria. Certi sciocchi, per metterlo in credito, attribuiscono questa goffa satira all' autore del Mattino; ma l' autore del Mattino è un uomo, e l' autore di questo Collegio è una bertuccia. Chi trova piacere a leggere *il Zoroastro*, *il Mal di Milza*, ed altre tali scempiaggini ultimamente pubblicate in Milano, sarà anche dilettato da questo *Collegio:* ma chi ha il senso comune si rida meco di questi scioperati, che vogliono scrivere ad onta della natura, da cui furono formati perchè consumino pane, e non perchè scrivano. A chi non è Milanese si dà notizia che *chicchere* è

un vocabolo di quella storpiata lingua toscana che si parla in Milano, e significa *Petit Maitre*, e *Fat* come dicono Francesi, o *Milordino*, e *Parigino* come dicono i Fiorentini.

SAGGIO DI STORIA

LETT. FIOR. DEL SECOLO XVII.

SCRITTA IN VARIE LETTERE

DA GIOVAMBATTISTA CLEMENTE NELLI

PATRIZIO FIORENTINO

In Lucca 1749. Appresso Vincenzo Giuntino in 4.

Fra l'altre auree massime che il mio venerando maestro Diogene Mastigoforo aveva, una era questa, che « non si deve scardassare con soverchia furia un'autore quando non attacchi alcuna di quelle verità che importano alla felicità generale di quella società in cui si vive, e quando non abbia commesso altro delitto che di palesare l'ignoranza o la stupidezza sua. Non è egli una crudeltà (diceva quel buon papasso) lo stiacciare per istizza un povero insetto che non t'ha fatto più male che di ronzarti negli orecchi? Non è però (soggiungeva egli) che l'usar carità cogli autori baggei sia cosa assolutamente necessaria, perchè chiunque vuol ire a stampa in qualità d'autore, debb'essere riputato come uno sfidatore generale; e con gli sfidatori generali ognuno ha diritto d'appiccar battaglia, perchè costoro uscendo dal grosso della folla, o facendosi innanzi a braveggiare nello steccato, offrono, per così dire, il loro merito al giudizio pubblico, e coll'atto loro baldanzoso dicono d'essere meritevoli d'onore; nè alcun uomo può giustamente pretendere d'essere onorato sopra gli altri dal pubblico giudizio, se non a rischio d'incontrar vergogna quando il suo valore non sia proporzionato alla sua baldanza. »

Considerando questa massima del Mastigoforo in tutte le sue parti, io sono mille miglia lontano dal biasimare il signor Nelli per la battaglia ch'egli ha in questo suo saggio appiccata col signor Francesco Marchetti figlio di quell'Alessandro Marchetti, il di cui nome sarebbe oggi poco meno che ignoto, se non fosse stampato in fronte all'aticristiana traduzione del poema di Tito Lucrezio Caro. Oltre al diritto

naturale che il signor Nelli aveva di dire come letterato il suo sentimento di qualunque opera stampata, aveva poi anche il diritto come galantuomo di difendersi dalla taccia di menzognero datagli da quel signor Francesco Marchetti, che lodando troppo più del dovere il suo caro papà, accusò il signor Nelli d'aver detto in un suo opuscolo delle cose non vere. Di questa mal fondata accusa m'immagino che quel signore non sarà, come dice quel detto, andato a Roma a pentirsene, perchè il signor Nelli in queste sue lettere prova e riprova in modo che mi pare innegabile, che le cose da lui dette sono tutte vere dalla prima fino all'ultima. Le cose dette dal signor Nelli, e tacciate di false dal suo avversario erano che il suddetto Alessandro Marchetti non fu nè gran matematico, nè gran fisico, e che in quelle scienze fu come il doveva essere riputato uomo assai mediocre. Ma il sig. suo figlio lasciandosi portar via dalla vanità di voler essere figlio d'un uomo non mediocre in quelle scienze, tacciò di falsa l'asserzione del signor Nelli. Suo danno ora se il signor Nelli ha tratta dalle tenebre una moltiplicità di prove, che non fanno troppo onore nè ad Alessandro il padre, nè a Francesco il figlio.

Quelle prove addotte dal signor Nelli sono riuscite necessariamente abbondanti di molti aneddoti non solo sicuri, ma curiosissimi, e chiunque si diletta di storia letteraria trarrà molta soddisfazione dalla lettura di questo *Saggio*. Quegli anneddoti riguardono il gran Galileo, il Borelli, il Malpighi il Viviani, i fratelli Aggiunti, i fratelli Del Buono, il Torricelli e alcuni altri grand'uomini di Toscana. Ma se gli amatori degli studj fisici, geometrici e matematici saranno dilettati dalla lettura di queste *lettere* del signor Nelli, io credo che i moralisti non potranno a meno di non sentire un virtuoso dolore leggendole, perchè non potranno a meno di non riflettere a quella indegna malignità che troppe volte riempie ed avvelena i cuori degli uomini più insigni. In esse si raccontano diversi brutti tratti del mal animo che alcuni di que' celebri uomini ebbero gli uni verso gli altri, e si raccontano varie furfanterie da lor commesse reciprocamente per deprimersi e per danneggiarsi. Gran che, che in teorica molti di questi benedetti dotti sieno creature poco meno che perfette, e che poi in pratica riescano creature non soltanto imperfette, ma vilissime e dispregevolissime! Non si possono leggere senza nausea in queste lettere le gare e le mutue malevolenze di alcuni sapienti uomini, che malgrado la loro sapienza non seppero astenersi dall'odiarsi e dal perseguitarsi; e questo per bazzecole geomettiche, come si odiano

e si perseguitano le genti più ignoranti ed abbiette. E sarà egli sempre vero, che i signori letterati, quando si tratta di cose meramente letterarie, non si sappiano indurre a criticarsi le loro vicendevoli opere coll' unico fine di palesare sempre più il vero! Eh, giovate alla letteraria repubblica, letterati miei schizzinosi; giovatele con rettificare i vostri confratelli quando errano per ignoranza; e trattate anche severamente que' ribaldi scrittori che si studiano di corrompere vieppiù il mondo con perverse dottrine, ma per quel rispetto almeno che dovete a voi medesimi, non vi lasciate mai indurre a riprendere o l' ignoranza o la ribalderia altrui da quell' invidia e da quel maltalento, che guidò le penne d'alcuni di que' prefati famosi uomini a danno e vituperio personale de' loro avversarj e rivali!

Tornando ora per poco al signor Alessandro Marchetti, io dico che il signor Nelli, oltre al mostrarlo ignorante in fisica, in geometria e in matematica, avrebbe anche potuto con molta facilità mostrare ch' egli era non solamente nulla affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perchè non v'è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Nè quella traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo tosto che si vede qualche libro contrario a' dettati del buon costume, o a'comandi della religione. Supponendo tuttavia contro il vero, che il Marchetti sia stato un perfettissimo versiscioltajo in quella sua traduzione, è egli una cosa da farsene le mille croci? Ed è forse questa nostra contrada così transandata, che abbia a registrare fra gli uomini suoi più rimarchevoli e più illustri anche un perfetto versisciolta jo? Povera Italia, se questo è il tuo caso, e se sei già ridotta a tanto universale depravatezza di gusto e di giudizio!

Tronchiamo queste riflessioni troppo ignominiose a quei miei paesani, che si sbracano a lodare gli sfiancati versi sciolti, e conchiudiamo il nostro discorso con esortare il signor Nelli a procurar di scrivere con un po' più di fuoco quelle opere che ne promette in varj luoghi di queste sue lettere, perchè a dir il vero in questa il suo stile mi riesce un po' troppo tardo e pesante. Lasci anzi fuori tutti que'suoi complimenti, o sinceri o ironici che si sieno a' suoi avversarj, perchè il complimentare gli uomini nell' atto che severamente si criticano, è cosa che pute alquanto di disingenuità.

CHIACCHIERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO

E ARISTARCO SCANNABUE

DIALOGO SECONDO

D. PE. Sarebbe una cosa veramente degna di te.

ARI. O degna di me, o non degna di me, io ti dico che se quel gaglioffo di Retindo Misotolma mi vuole far sapere il suo vero nome. io stampo nella Frusta que' versiculi latini che ha scritti in mio vituperio.

D. PE. In somma tu sei risoluto in questo, che non vuoi far caso se non delle approvazioni e delle lodi che vengono date alla tua Frusta; e delle disapprovazioni e de' biasimi non te ne vuoi dare il menomissimo fastidio.

ARI. Ora l' hai indovinata.

D. PE. Così vivrai un pezzo.

ARI. Tanto meglio. Ma ti pare ch'io faccio bene, o non a far così? Ti pare ch' io m' abbia a mettere in collera se un qualche piede avvezzo a essere ferrato da maniscalchi, mi dà un calcio? Starei fresco se dovessi pigliarmi affanno di quelle tante zucche vote che biasimano la Frusta perchè non è scritta secondo le regole dell' odierna prudenza, cioè secondo le regole dell' odierna vigliaccheria, come diceva quell' altro da Montefiascone. E starei più fresco ancora se volessi curarmi di que' vituperosacci, che senza mai lasciarsi vedere nel viso, e senza mai farmi sapere i lor nomi e cognomi, quantunque sappiano molto bene il nome e il cognome mio, mi scrivono un caos di contumelie! Io voglio lasciare che si sfoghino, che si raccolgano le spazzature goldoniane, che arrabbino in lor malora, e tirar innanzi a dire la verità con la mia solita intrepidezza, e insegnare il modo di pensare e di scrivere a chi nol sa.

D. PE. Fra questi dalle spazzature a cui alludi, ve n' ha uno veramente, che è troppo dispregevole perchè tu ti avvilisca a rispondergli. Questo te lo concedo, e ti concedo che non si può esser peggior logico di quello ch' egli è stato, confessando, che egli giudica di commedie non mai lette da lui per le sue gravi faccende, nè udite a recitare; che è quanto a dire ch' egli giudica di cosa non saputa da lui per giudizio del suo propio intelletto; ma per quanto le voci popolari gli hanno messo negli orecchi, senz' altro esame. Odi ingegno critico che è questo, e come sono scritte in vano

per lui le logiche? Oltre a quell' altra bella norma di provare, ch' egli accorda le commedie del Goldoni « contenere una cattiva morale, insegnare il vizio, e insinuare delle cattive massime, » e poi egli cristiano dà addosso a te, che sei cristiano perchè le critichi, che è quanto a dire perchè scopri questi difetti in esse a' cristiani.

ARI. Anche a me pare che bisogna essere avversarlo e nemico mortale dell' arte del pensare per far il censore a questa foggia e per vilaneggiare un uomo onesto; che cerca con tanta fatica come io faccio di porre argine al vizio egualmente che al cattivo gusto in letteratura, da cui siamo oggimai inondati.

D. PE. Ma che di' tu di quell' altro Mastino che t'ha ringhiato contro a proposito pure del Goldoni?

ARI. Io non ho altro a dirti in tal proposito, Zamberlucco, se non che mi darebbe l' animo di menargli quattro frustate così sode da fargli passar tosto la voglia d' abbajarmi intorno; ma cotesti cani che hanno certi nomi sul collare che portano al collo, vanno rispettati per amore de' lor padroni. Gli saprei ben io mostrare che ha più bisogno assai di me degli *avvisi caritatevoli degli amici di Bologna*. Ma.....

D. PE. E a quelli che ti riprendono di qualche vocabolo da te usato quantunque non si trovi nella Crusca, che rispondi?

ARI. Rispondo che se ho inventato qualche vocabolo, l'ho fatto per bisogno, non trovando l' equivalente nella lingua nostra. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tratti o dal greco, o dal latino, o dal toscano, e non da lingue viventi. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tali che s'intendono immediate, che sono sonori, e che sono espressivi; e che perciò gli Accademici della Crusca mi hanno ad aver obbligo dell' ajuto che ho dato loro perchè arricchiscano la prossima edizione del vocabolario loro.

D. PE. Ma tu hai ripreso il signor Vandelli, perchè ha adoperato l' avverbio *lunghesso* in vece dell' avverbio *lungo*; eppure egli ha dalla sua la Crusca che cita il Boccaccio.

ARI. L' avverbio *lunghesso* è composto dell'avverbio *lungo* e del relativo *esso*; onde *lunghesso* non s' ha a usare se non in senso relativo, altrimente si pecca contro gli elementi della lingua, stravolgendo senza necessità l' intrinseco significato de' vocaboli: fallo commesso in questo caso dal Boccaccio, che forse adoperò quell' avverbio a imitazione del parlare della blebaglia, la quale troppe volte parla scorrettamente. E gli Accademici della Crusca, invece di darci il

Boccaccio per uno scrittore infallibilissimo in fatto di lingua avrebbono fatto molto meglio a notare quel suo brutto *lunghesso*, così adoperato, come un errore massiccio di lingua anzi che proporlo per vocabolo buono, anche quando non è adoperato relativamente.

D. PE. I Fiorentini non l' intenderanno mai che alcuno nato e allevato fuor di Toscana s' arroghi il diritto di sentenziare contr' essi.

ARI. Oh di questo poi io non me ne vo' dar pensiero. A me basta d' aver la ragione dal canto mio. Se dietro la ragione posso avere i Fiorentini, bene: se no non m' importa un fico secco.

AVVISO AL PUBBLICO

ED A' SIGNORI MEDICI SPECIALMENTE

L' inverno passato in Udine, città capitale del Friuli, un Idrofobo guerì avventurosamente del suo male per essergli stato dato a bere dell' aceto in vece d' acqua per isbaglio. Un giovane dell' università di Padova, testimonio oculare di tal guerigione, raccontò il caso a un valente medico di quella città. Poco dopo d' aver udito così strano racconto quel medico ebbe da curare un Idrofobo nello spedale. Volle provar l' aceto, e gliene fece bere una libbra la mattina, una a mezzo dì, e una la sera. Anche questo Idrofobo di Padova guerì tosto.

Queste notizie mi sono state pur ora date per verissime, onde le comunico al pubblico, e a' medici specialmente, sperando che in casi d' idrofobia vogliano sperimentar l' aceto, poichè gli è pur troppo inutile il valersi d' alcuno di que' tanti rimedj proposti e dagli antichi e da' moderni contro questo sopra tutti terribilissimo male. Chi sa che il caso, padre di tante belle ed utilissime scoperte in fisica, non ce n' offra ora una, della di cui estrema importanza non occorre neppur dire? Aristarco poi sarà sommamente obbligato a tutti i medici d' Italia e fuori, se in conseguenza di questa notizia verranno per mezzo suo informare il pubblico delle qualità che osserveranno nell' aceto ne' casi d' idrofobia, indirizzando le loro lettere franche di posta al sig. Antonio Savioli librajo in Merceria a Venezia.

N. XVIII. Roveredo 15 Giugno 1764.

In sul primo pubblicare colle stampe questi forse troppo severi, ma sempre veridici fogli, non si può dire quante anonime lettere mi vennero scritte da molte parti d'Italia, alcune piene di rimbrotti, di contumelie e di minacce, ed altre d'applausi, di panegirici e d'incoraggimento.

Non giudico opportuno il dar adesso un distinto conto ai miei leggitori dell'effetto, che quelle tante lettere andarono di mano in mano producendo sull'animo mio. Più d'uno d'essi però si sarà oggimai avvisto, che io ho badato assai poco a que' tanti nemici del vero che mi favorirono di tanti improperj e di tante smargiassate, poichè lasciandoli abbajare come cani scottati, continuai con risoluta fermezza come aveva cominciato, cioè continuai a lodare que'libri e quegli autori che trovai degni di lode, e a tambussare senza misericordia quegli altri che o coll'ignoranza o colla malizia loro fanno troppo disonore alla letteratura d'italia.

Non contenti di scrivermi delle anonime lettere, alcuni si sono anche arrischiati a dirmi il fatto loro in istampa. Ringraziati sieno quelli che hanno in istampa approvata l'impresa mia, ma a quelli che hanno fatto il contrario, sia detto una volta per sempre, che Aristarco non si cura punto d'essi e delle loro pappolate, poichè pappolate sono sicuramente le quattro principali scritture pubblicate sinora contro la Frusta. La prima d'esse, stampata colla data di Casale di Monferrato, e col nome dell'autor suo anagrammaticamente stravolto, fu una ladra cosa scritta da un uomo conosciuto per quel mal bigatto ch'egli è da chiunque lo conosce. Io mo non volli avvilirmi a rispondere a quella cosa ladra. Non ho neppur voluto rispondere alla seconda scritta da un certo Sofifilo Nonacrio pastor arcade, essendomi accorto leggendola, che vano sarebbe il disputare con un balordo, a cui nè la natura nè i libri diedero tanta capacità da distinguere tra il bene ed il male. Mi sono contentato di rendergli un necessario servizio con avvertire il pubblico, ch'egli vende quella sua insulsa tiritera due terzi di bajocco, (quantunque non vaglia realmente che un quarto di bajocco) onde tutti possono correre a comprarla pel buon mercato se non per altro. Della terza farò forse parola un altro tratto: ho qualche ragione di non diffondermi adesso a mostrare, che l'autor suo è non meno scemo di cervello del mio glorioso Sofifilo Nonacrio. Voglio però spaziare oggi alquanto sulla quarta cosa, che m'è stata scritta contro, stampata in qualche parte di Toscana (se non m'ingannano

certe mie congetture) con la falsa data di Certaldo 10 aprile intitolata *Lettera del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E Filologo etrusco ad Aristarco Scannabue*, e mandatami eduplicata per la posta di Firenze. A questa lettera dunque rispondo così.

SIGNOR FILOLOGO ETRUSCO

Ho ritirato dalla posta il plico, che mi ha portate due copie del vostro libretto. Avreste forse operato più onestamente a mandarmele *franche*, e a non isfogare la malignità vostra anche per questo verso, poichè il cagionarmi una spesa inutile, e molto maggiore del loro valore intrinseco, non può avvantaggiare la vostra causa. Tuttavia seguite pure a usarmi di queste soverchierie che in ogni modo non siete solo a vendicarvi in così vituperosa maniera di qualche mia frustata.

Voi però, signor Filologo mio, mi riuscite molto ridicolo a dichiararvi un ragazzo che conta ancor pochi peli in sul mento, e a voler poi farmi temere una vostra *Antifrusta*. Come diavolo potete voi essere tanto sciocco da persuadervi che un vecchione settuagenario, com' io sono, possa temere un ragazzo, e un ragazzo, per quel ch' io vedo, assai discolo, e nimico dell' andar a scuola quale voi vi fate scorgere con questa vostra non meno insolente che fanciullesca lettera? Vi vuol altro, sbarbatello mio, vi vuol altro col vecchio Aristarco che mostrarsi impronto e temerario per fargli mutar maniera di pensare e di scrivere! Nulladimeno, perchè fra gli altri fini ch' io mi sono proposto nello intraprendere questa mia periodica opera, uno è stato quello d'illuminare le menti di que'giovanetti che vogliono o per gloria o per bisogno accingersi a fare il mestiere difficilissimo di scrittori, voglio ora accondiscendere con ogni benignità a confutare alcuno de' vostri puerili sofismi, e così procurare di mettervi sulla buona strada prima che siate ito tanto avanti da non poter poi più tornare indietro senza soverchia fatica, o per dir meglio senza soverchia vergogna.

Voi mi dite, che la mia Frusta « è oggimai una miscea di poche buone cose, e di molte cattive, un fascio di cose letterarie, comiche e romanzesche: un ammasso d'improperj d' ingiurie di scherni per lo più ingiustamente, e pazzamente e bestialmente scaricati sopra gli scrittori d' ogni fatta. » Ah Filologuccio bugiardello, e come potete voi in così tenera età aver la coscienza già tanto indurata da parlare in questo

modo dell' opera di Aristarco? Vi pare che i giudizj da me dati degli autori meritino d' essere caratterizzati a questa foggia? E qual è quel libro cattivo, a cui io non abbia dato il titolo di cattivo, o qual è quel libro buono a cui io abbia negato il titolo di buono, rigidamente conformandomi alle sacre leggi del giusto e del vero? Ma voi siete forse un fanatico partigiano del Discorso del Matrimonio, delle Commedie goldoniane, de'Romanzi chiareschi, e d'altre tali opere piene di brutta morale, e vi duole ch' io scopra le loro magagne e la perversità loro. Se questo è il caso vostro, e' m' è forza dirvi che voi mi riuscite un tristanzuolo troppo per tempo. O voi siete forse un ammiratore delle Memorie Istoriche del Morei, o delle Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro del Di Gennaro, o delle Antiche Iscrizioni interpretate dal Vallarsi, o delle Poesie del Saccenti e del Cerretesi, o di qualch' altra tale cianfrusaglia da me trattata con iscorno e con beffa. Se questo è il caso vostro, sbarbatello, e' m' è forza dirvi che il vostro gusto in fatto di letteratura è molto corrotta. O vi duole forse che io abbia lodato il Mattino del Parini, o il Cicerone del Passero, o i Drammi del Metastasio, e le Meditazioni del Genovesi, o il Trattato sulla lingua ebraica del padre Finetti, o le lettere del Zanon, o alcune altre simili cose buone assai ne' loro rispettivi generi. Ma, ragazzaccio, quali libri lodereste voi se aveste da lodar libri? Di quali studj, e di qual lettura vi dilettate voi? E quelle lettere di Lovanglia, e quelle ode, e que' capitoli da me sparsi quà e là per la Frusta, vi pare che s' abbiano a chiamare una miscea o un fascio, o un ammasso di cose per lo più triste? Eh parlate più secondo i dettami della vostra coscienza, fanciullo temerario, e dite come dicono molti de' migliori galantuomini d' Italia, che nelle mie lucubrazioni io sono austero sì, ma spassionato e giusto con tutti gli scrittori di cui favello, e che ogni mia riga mostra Aristarco amico della religione, della morale, e della buona creanza, egualmente che nimico della dissolutezza, dell' asinità, e della prosunzione. Nessuno, eccetto un ragazzaccio come voi siete, e ingiusto, e pazzo, e bestiale, può avere l' insolenza di nagare questi meriti a' miei fogli.

Voi dite che il mio stile non è cattivo, ma che non è neppure totalmente buono, che più di dugento scrivono bene come io in Italia, e più di cento meglio di me. Dove però sono, signor Filologuzzo mio, questi trecento scrittori in Italia? Vedete se voi parlate a caso, e da quell' ignorantissimo scolaretto che siete? Voi avete qui detta una di quelle

bugie che i ragazzi soglion dire a' babbi ed alle mamme, puerilmente credendo di farle ad essi scambiare per verità. L'Italia d'oggi sappiate che non si può vantare di trenta mediocri scrittori, non che di trecento; sappiate anzi, che in tutta l'odierna Europa da Gibilterra sino in Tartaria, e dalla Lapponia sino alla Morea, non si possono contare trecento scrittori, quando voi non mettiate nel numero degli scrittori del vostro calibro, che in tal caso certamente se ne conterrebbono trecento mila non che trecento. Avrei però avuto caro che mi nominaste solo trenta di quegli scrittori che nella opinione vostra scrivono meglio di me in Italia, perchè potessi imparare da essi a scrivere un po' meglio che non faccio.

Tutte quelle ciance poi, che voi fate intorno alle trasposizioni ammesse dall' indole della lingua nostra sono tutte sofisticheria da mozzorecchi, tutte sciocchezze e puerilità, che ben vi mostrano un scolaretto principiante, senza che mel diceste nelle prime righe della vostra lettera. In varj luoghi de' miei fogli io ho additati i mezzi, che possono condurre gli scrittori a farsi facilmente uno stile buono, cioè uno stile schietto e naturale, avvertendoli principalmente a fuggire quel fraseggiare alla latina tanto frequente nel Boccaccio e nella maggior parte di que' cinquecentisti sempre balordamente celebrati da' nostri moderni pedanti. Qual è quell' Italiano ragionevole che voglia opporsi a un consiglio così giusto, così moderato e così savio? Io non volli fare il saccente, e puntellare la mia sentenza coll' autorità di questo e di quell' altro dotto defunto, perchè le cose che sono puntellate dalla ragione, mi pare pedanteria il puntellare ancora coll' autorità de' morti; e voi mi venite via con Marco Tullio che non intendete punto quando traducete il suo vocabolo *eloquentia* col nostro vocabolo *stile*. Altro è l'eloquenza, ed altro è lo stile a casa nostra; ma l'età vi scusa se non sapete ancora queste cose tanto difficili a sapersi, meschino filologuzzo!

Voi entrate quindi in una collera grande contro un forestiere che sotto il nome d' *Aristofilo* mi chiede perchè io non faccia uso ne' miei fogli di que' tanti riboboli e modi di dire adoperati nelle loro cicalate e in altre lor opere dai Fiorentini: riboboli e modi di dire che a lui pajono enimmi e logogrifi. Ma vi pare, impronto ragazzo, che una domanda così ragionevole e così modesta, fatta all' onorato e grave Aristarco da un forastiero che vi è affatto ignoto meriti strapazzo e villania? Attaccatevi alla risposta da me fatta alla sua ragionevole e modesta domanda, se volete attac-

carvi a qualche cosa, e mostrate se potete ch' io l' ho ingannato con quella, ma lasciate star lui, e non gli date de' calci, ch' egli è persona, se nol vedete dal suo scrivere, meritevole di gratitudine da noi per lo studio ch' egli è venuto a fare nel paese nostro della nostra lingua e della letteratura nostra, e che merita in oltre ogni rispetto per la qualità sua; cose che vi si farebbono toccar con mano, se alla vostra tanta insolenza nello scrivere aveste congiunto il coraggio di far sapere chi siete, e se non vi foste timidamente nascosto sotto dieci lettere dell' alfabeto majuscolo, quantunque sappiate molto bene chi si nasconda sotto il nome d' Aristarco.

Non è poi vero quello che voi audacemente dite, che ogni sorta di persone in Toscana, parlando familiarmente, adopri quelle brutte frasi notate da Aristofilo nella sua lettera franzese da me stampata nel numero decimoterzo. Le gentili dame, e i cavalieri colti, e generalmente ogni persona ben nata si vergognerebbe in Toscana di rimenarsi per bocca quelle brutte frasi, nè v' è altri che il popolaccio, o chi vuole assomigliarsi al popolaccio, che ardisca dire d' *aver pisciato su più d' un muricciuolo*, *d' aver cotto il culo ne' ceci rossi*, ed altre tali stomachevoli cosacce. Questi, vel torno a dire, sono modi plebei, sono vivezze canaglesche; e chiunque, sia uomo o sia donna, le adopera in domestico discorso, o in iscritto, ha del plebeo e del canagliesco. Gli è vero, come voi dite, che ogni lingua ha delle espressioni di questo conio; ma ne' paesi colti nessuna civil persona fa uso d' esse in voce, o in iscritto nè più nè meno che in Toscana; o se ne fa uso deve essere tacciata di plebea e di canagliesca, come io ho tacciato nella mia onorata e sincerissima rispotta ad Aristofilo, gli autori delle vostre cicalate. Contentatevi dunque, signor Filologo etrusco, che dal vostro affermare con tanta audacia una cosa così falsa e così disonorevole a' vostri concittadini, io congetturi, anzi affermi, che voi non bazzicate nella vostra Toscana con altri che colla plebe e colla canaglia. Lasciatemi di più replicare con vostra pace, che quelle cicalate, da voi iscambiate per lavori estremamente arguti e faceti, non sono per lo più altro che lavori canaglieschi e blebei, insipidi affatto, e ridicoli, e vergognosi, e stucchevoli in sommo grado, ad onta di tutti gli ammiratori loro. Tanto peggio per voi se la vostra sassea ragione non giunge a capire questa verità, che sarebbe già stata capita da tutti, se alcuno avesse avuto il coraggio, o il discernimento di dirla prima di me.

Voi mi tacciate poi anche bugiardamente là dove mi tac-

ciate d'aver detto che il Bellini, il Salvini, ed altri hanno adoperati di que'riboboli e di que'modi plebei e canaglieschi nelle loro scritture gravi e dignitose. Leggete i miei fogli un po' meglio, e vedrete che io non ho mai detto tal cosa.

Mi fate poi nausea piuttosto che sdegno dove parlate degli accademici della Crusca, e dell'universale rispetto che pretendete si debba avere da ogni scrittore al corpo loro, o a quello dell'Arcadia, o a qualunque altra tale confraternita. Ma non sapete voi ignorante ragazzo, che tutti questi corpi da voi tanto rispettati e venerati, non sono poi altro in sostanza che un ammasso di molti superficiali saputelli, sparso d'un tanto picciol numero d'uomini veramente dotti, che, contando molto esattamente, appena si anderebbe più la del tre, o del quattro! Non sapete voi che più giova a una città un corpo di ciabattini e di votacessi, che non la più numerosa accademia di filologi, o la più popolata colonia d'immaginarj pastorelli? Non sapete voi anzi, che queste accademie, e queste arcadie sono perniciose alla società, poichè i loro membri non sanno per lo più far altro, che adularsi reciprocamente, e quindi cinguettare d'elementi grammaticali, e fabbricare sonettuzzi e madrigaletti da ventuno al quattrino? Ve la voglio menar buona signor Filologo, che quelle due congreghe fecero qualche po' di bene alle lettere quando furono istituite; ma qual bene fanno ora? Di qual utile sono al mondo? E se ora non fanno più bene alcuno, e non sono più d'alcun utile, e se non s'impara in esse più altro che adulazione e frascherie, che frenetica superstizione è la vostra di voler costringere me ed al'ri a venerare questi corpi, come se fossero corpi d'armata, o corpi santi? E perchè, trattandosi di gente che professa, o che dovrebbe professar lettere, non ne sarà permesso di dir d'essi e delle lettere loro quello che ne pare giusto e ragionevole? E perchè volete voi dare ad essi un carattere di sovranità su tutti gli uomini di lettere non aggregati ad essi? Sarebbe bella affe, che un arciconsole, o un custode generale dovessero essere considerati e rispettati come i sultani della letteratura d'Italia perchè sono capi di que'due corpi! Ma lasciando stare per ora gli arcadi, l'istituzione de'quali ho già detto in qualch'altro mio foglio essere una cosa puerile affatto e ridicola, come farete voi a difendere gli antichi accadamici della Crusca, che quando compilarono il loro vocabolario non si vergognarono di bruttarlo col registro puntuale de' più infami vocaboli che la canaglia possa usare! « *Il* vocabolario toscano (dice un certo autore da voi odiato, ma galantuomo a dispetto del vano odio vostro) il vocabolario

toscano è biasimevolissimo per le tante parolacce, e frasacce e proverbiacci plebei, e sporchi, e osceni, e profani, registrati in quello da quegli scostumati accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino. E giacchè sono a dire (continua quel galantuomo) che bene si credettero mo que' signori di far al mondo, assistendo le sgualdrine, e i bertoni, e la canaglia tutta a esprimersi, e informando la gente civile, morigerata e onesta de' modi di parlare usati dal loro popolazzo più vile, da' loro scrittori più dispregevoli, e forse da essi medesimi ? Oh io m' arrossisco in pensare, che un corpo d' italiani riputati dotti, un numero di cristiani gentiluomini, che avrebbero dovuto essere specchi e modelli agli altri d' ogni bel parlare egualmente che d' ogni buon costume, abbiano così sconciatamente imbrattata un' opera così grande, e così importante quale è il loro vocabolario con tanti stomachevoli vocaboli e modi di dire, parte tratti da molti de' loro ribaldi prosatori e poeti, e parte raccolti ne' chiassi e ne' lupanari di Firenze! Quel vocabolario doveva essere un libro da poterlo porre in mano a' nostri figliuoli alla sicura, perchè da esso imparassero a parlare e a scrivere puramente; ma qual' è quel dabben padre che possa in coscienza lasciar in balìa d' un curioso fanciullo, o d' una ragazza innocente un libro, dal quale si possono con poca fatica imparare tutte le porcherie dicibili della nostra lingua ? Da' viventi accademici però si spera (notate le seguenti parole, signor Filologo etrusco) si spera che venendo il caso d' una nuova edizione, quel vocabolario sarà ripurgato e reso, come si può facilmente fare, il più insigne di quanti ne sono stati scritti in Europa sinora, avvertendo di aggiungervi le etimologie, e di rendere le definizioni un po' più precise, e un po' più filosofiche. » Rispondete mo adesso, signor Filologo, a questo discorso di quel galantuomo, e tornatemi un po' a replicare impertinentemente non meno che goffamente, che « ogni vocabolario di qualunque lingua dee contenere tutte le voci e tutte le frasi che si parlano o si scrivono; e che quanto più ampio egli è dovizioso, tanto è più pregiato e tenuto caro dagl' intendenti. « Andate adagio un altro tratto nel fabbricare assiomi, che non siete ancora da tanto sicuramente. Per fabbricare vi vuol altro che una vista lunga una spanna, qual è la vostra ! Vi vuole un occhio aquilino che veda d' ogni banda, e che esamini tutto il pro e tutto il contro di quella quistione che si vuol filosoficamente ridurre in assioma.

Tornando un passo indietro, cioè tornando al punto delle trasposizioni e dello stile, vi voglio aggiungere che il vostro

gran padre della lingua messer Giovanni Boccaccio infastidirebbe tutti come infastidisce me colle sue trasposizioni alla latina, e col suo stile in tanti luoghi studiatamente abbindolatissimo, se voi altri Fiorentini, ostinati adoratori di tutte le cose vostre, non aveste avvezzi voi medesimi ed altrui a stimare il Boccaccio troppo più che non vale. Voi altri Fiorentini siete venuti giù di secolo in secolo esaltandolo, e trovandolo una miniera inesausta d'ogni bellezza, d'ogni bontà, e d'ogni perfetta, più perfetta e perfettissima perfezione, appunto come i peripatetici vennero giù di secolo in secolo sempre parlando con un pazzo entusiasmo d'ammirazione di certe parti della filosofia aristotelica. L'universale degl'Italian si stette a detta, e gli uni ripetettero quello che dagli altrii era già stato ripetuto dietro la ripetizione d'altri ripetitori, perchè costa meno fatica lo stare a detta, che non il giudicare d'ogni cosa col propio giudizio. Dico che l'universale degl'italiani si stette a detta de' vostri successivi Fiorentini sul fatto del Boccaccio, come tutta Europa si stette per molto maggior tempo a detta de' peripatetici sul fatto d'Aristotile. Cartesio però non volle star a detta, si rise dell'autorità peripatetica di molti secoli, e fu per conseguenza una nuova sorgente di vero sapere. Ma perchè non ha mai a venire un Cartesio in filologia come n'è venuto uno in filosofia?

Degli autori poi, che voi mi nominate con ridicolo ossequio, dirò quello che penso quando mi verrà in acconcio di parlare dell'opere loro. Non è tempo adesso di far loro l'anatomia; ma verrà un giorno che li vedrete comparire nella Frusta uno dietro l'altro, e a tutti saprò fare la debita giustizia, come l'ho fatta sinora a tutti quelli de' quali m'è occorso giudicare.

Una sola cosa mi rimane ancora a dirvi in risposta del vostro temerario libretto, signor Filologo etrusco senza barba, cioè mi rimane a dirvi, che voi egualmente che quel tamburaccio di Sofililo Nonacrio operate con vilissima soverchieria, volendo sforzarmi a uscire del carattere da me assunto in questi fogli, nominandomi Torino, e il Piemonte, e l'abate Tagliazucchi, e facendo altre allusioni, che non hanno cosa in comune nè con Aristarco, nè colla Frusta. Se la volete con Aristarco, venite contr' esso; se la volete con quell'altro, andate contro quell'altro. Parlate col primo in maschera a vostra posta, poichè anch' egli porta maschera; ma parlate senza maschera col secondo poichè egli se ne va senza maschera; e allora dite i vostri bestiali desiderj, e come vorreste ch'egli fosse trattato da una patria che lo ha più caro e l'onora più che non farà mai voi la vostra. Ella è

cosa da vigliacco, signor mio, e degna solo di un rinocerontesco Sofifilo Nonacrio, il fare il bravaccio, e sfidare a nome chi ha obbligo di non rispondere alla sfida per non uscire dell'assunto carattere. A voi che siete un ragazzo perverso sì, ma animoso per quanto veggio, e da ridurre a qualcosa di buono a furia di staffilate, gli è probabile che quell'altro, a cui avete fatta allusione, si degnerà rispondere come vi rispondo io quando gli parlerete alla scoperta. A Sofifilo Nonacrio però nè quell'amico, nè io non risponderemo mai direttamente, e senza baja, perchè Sofifilo Nonacrio non è persona che ne dia la minima speranza di riuscire cosa buona in vita sua. Ma quantunque io prometta a voi di questa sorta d'onori, non voglio però, ragazzaccio, che montiate in superbia, e che pensiate a scrivere antifruste prima che l'ingegno vi s'aguzzi, e il giudizio vi maturi un poco più. L'impresa di scrivere un'antifrusta non è da voi ancora: e non sarebbe da voi, se vi uniste anche in lega con Sofifilo Nonacrio, e cogli altri due che già si sono arrischiati a stamparmi quelle loro pappolate contro. Vi voglio anzi avvertire, che se vi congiungeste con essi per una tale intrapresa, mi fareste propio vedere un quadriga di asinelli aggiogata a un carro di letame. State sano ragazzaccio; gueritevi della presunzione, e studiate ancora un buon quarto di secolo prima di pensare a scrivere delle antifruste.

SAGGIO DI LETTERE

PIACEVOLI, CRITICHE, MORALI, SCIENTIFICHE, ISTRUTTIVE IN VERSI MARTELLIANI A VARJ SOGGETTI DI QUALITA'.

DI ADELASTO ANASCALIO P. A.

In Venezia 1759. Per Marcellino piotto in 8.°

Non solamente sono pochi i moderni scrittori italiani che sappiano fare un buon libro, ma sono anche pochi quelli che dopo d'aver fatto un libro o buono o cattivo, sappiano fargli un buon titolo.

Adelasto Anascalio pastor arcade è appunto uno di quei gonzi che non sanno fare nè l'una nè l'altra di queste due cose. Egli ha qui fatto un cattivo libro, e poi gli ha fatto un cattivo titolo.

Supponghiamo per poco, che le sue lettere sieno veramente

piacevoli, critiche morali e scientifiche, a che serviva l' aggiungere a tali quattro addiettivi quel quinto d' *istruttive*, o come dice Adelasto *instruttive*? Basta dirci che una lettera e piacevole, critica, morale e scientifica, perchè noi conchiudiamo che ella è istruttiva, senza che l' autore si dia l'incomodo d' informarcene. E non serviva nè anche dire che tali Lettere sono istruttive *a varj soggetti di qualità* (frasaccia francese, che in italiano significa, a varie persone nobili) perchè quello che è istruttivo per l' eccellenza del signor Tizio, tosto che è stampato e venduto diventa anche istruttivo per la vossignoria del signor Sempronio. E se *Adelasto* rispondesse che quell' *istruttive* non si riferisce a *vari soggetti di qualità*, ma ch' egli ha semplicemente inteso dire che tali lettere istruttive sono dirette a soggetti di qualità, gli dico che doveva fare il suo titolo non suscettibile d' equivoco, e lasciar anche fuora quattro o cinque di quelle lettere che smentiscono il titolo, non essendo dirette a' *soggetti di qualità*. Nè montava poi il pregio di dire in generale a chi le ha dirette, sì perchè il leggitore l' avrebbe visto leggendo, sì perchè questa è una di quelle particolarità, che non possono rendere un libro intrinsecamente migliore di quello che l' autore l' ha fatto, checchè sappiano talvolta dire in contrario i magri dedicanti. Ma queste sono inezie, dirà qualche sciocco, che non sa come ogni scrittore è un debito di pesare ogni sua sillaba quando si presenta al tribunale rispettabilissimo del pubblico, e pesarle con quella somma circospezione, con cui Aristarco pesa tutte le sue.

Neppur una poi di queste lettere merita alcuno de' quattro pomposi titoli, o addiettivi, di cui Adelasto le ha onorate. Vediamolo così di volo, che questo non è libro da perdergli intorno troppo tempo.

Queste *Lettere* non sono *piacevoli*, ma sono anzi assai dispiacevoli per le tante inezie e freddure contengono, ed io disgrado l' autore e tutti i parziali de' suoi versi, se ne ha, a trovarmi solo quattro di questi martelliani che sieno *lepidi faceti*, che tanto vale il vocabolo *piacevoli* quando è posto nel titolo d' un libro.

Queste *Lettere* non sono *critiche* perchè non criticano nulla. V' è bene qui e qua una qualche debol botta alle donne, secondo il comun vizio di tutti i nostri asineschi moderni, che sempre s' affaccendano a fare i bravi contro quel disarmato sesso; e v' è qualche leggier tocco a' costumi generali; e v' è qualche declamazioncella contro i poeti da raccolte che adulano sempre: ma oltre che il biasimare le donne, e l'inveire contro i costumi e contro l'adulazione si dee dire piut-

tosto far da satirico che non da critico, se si vuol parlare secondo il vero significato delle parole; il nostro Pastor Arcade conosce così poco il sesso muliebre: sa così poco egli stesso, come farò vedere nel seguente paragrafo, in che consista il buon costume; e possiede in così eminente grado il difetto d' adulatore rinfacciato a' suoi confratelli, che tutto il critico contenuto in queste sue lettere non gli dà certamente diritto alcuno di porsi sotto la bandiera nostra.

Queste *Lettere* a dir vero contengono alcuni distici che hanno qualche cosa del *morale*; ma tutta la morale d' Adelasto consiste nel refriggere senza alcuna vivezza, e senza punto d' energia alcune di quelle verità, che sino le donniciuole più dozzinali hanno quotidianamente in bocca. Egli non la fa però da moralista quando esorta un giovanetto nobile alla « Dissimulazione, a dir le bugie, e a non curare gli amici e i parenti che non giovano, » come fa con questi prosaici e meschinissimi versi.

» Dissimular a tempo oh quanto giova! attento
Lo voglio in questo, *e il faccia*, ancor che a grande stento.

E più sotto

Se a lei parlar occorre, pria di formar parola
Pensi che uscita, indietro non più tornando, vola,
E se qual Proteo deesi spesso cangiar figura
Vi vuol arte ed ingegno, e oprar sempre a misura:
L' economia s' approvi all' uom tenace e avaro:
Si esalti chi si vanta d' esser illustre e chiaro:
Il prodigo può dirsi splendido e generoso:
Anche all' ardito il nome può darsi d' animoso:
Nè in guisa che disdica all' uom dabbene e onesto,
Poichè l' infame vizio dell' adular detesto.

E più sotto

Ma quei parenti e amici, che si dichiaran tali
Sol quando n' han bisogno, li faccia agli altri eguali,
Che a lei nulla s' aspettano se non quand' ella vede
Che pari all' operato ne può sperar mercede. »

Questi versi, Adelasto mio, malgrado il vostro detestare l' infame vizio dell' adulazione insegnano massime diametralmente contrarie alla morale ed al vangelo, e fors' anche contrarie alla vera verile prudenza mondana, che ne comanda

di non acquistarsi fama di dissimulatori; che ci obbliga a non chiamar economo un avaro, o nobile un ignobile, o splendido un prodigo o coraggioso un temerario sotto pena di essere considerati come gente di basso cuore e plebea. Nè la mondana prudenza richiede che non assistiamo al bisogno i nostri finti amici, e i nostri ingrati parenti, anzi richiede il contrario, perchè beneficando un amico finto e un parente ingrato ci acquisteremo se non altro riputazioue d' uomini magnanimi e buoni, il che è sempre giovevale anche alle nostre mire mondane. E così non è neppure troppo morale que st' altro verso:

« Il natural istinto s' ha da seguir in tutto; »

Ma siccome io vi vedo sfibbiare di questi iniqui e pazzi documenti per ignoranza e non per malizia, e perchè appare da molt' altri passi delle vostre lettere, che voi siete un donzellaccio pieno di buona volontà, e che avreste detto meglio se la sorte vi avesse mandati de' meglio pensieri nella zucca, non vi farò qui troppo la predica, che la predica va fatta ai Goldoni e ai Chiari, i quali sbagliano sovente il vizio per virtù dove non v' assolutamente luogo a sbaglio: e voi avvertirò soltanto ad essere più cauto in questa parte quando vi venisse mai di nuovo nel capriccio di esporvi con qualch'altro *saggio di lettere* alla inesorabile Frusta d'Aristarco Scannabue.

Queste *lettere* poi non sono punto *scientifiche*, nè v' ha la minima bricia di scienza da imparare da esse. Tutta la scienza che contengono consiste in rifriggere alcune cose superfizialmente trattate nel *Neutonianismo per le dame*, e in qualch' altro libro di tal fatta, e anche da Adelasto mal intese per mancanza delle più comuni cognizioni fisiche, che sono pur necessarie per ben intendere quegli stessi libri. Tre soli argomenti scientifichi ha questo semplice Pastor Arcade procurato di trattare ex professo in altrettante di queste sue lettere, cioè quello della luce; quello dell' origine dei monti, e quello dell' anima delle bestie. Parlando della luce dice fra l' altre belle cose, che fra-Paolo trovò la circolazione del sangue;

» E d' *inventar* le tube ebbe Faloppia il merto;

Forse sbagliando le tube chiamate in anatomia *faloppiane* per quei tubi con cui si fanno i cannocchiali e i telescopj, o per qualch' altra sorte di tubi che non hanno che fare col famoso medico Faloppia, nè con quelle tube di cui Faloppia

fu lo scopritore. Oh che cristianaccio! Il suo santo protettore lo conservi sempre in questa puerile innocenza.

Parlando de' monti ha fra gli altri questi quattro scientifici versi.

« Poichè sussiste senza tanti sistemi il mondo,
Che importa a noi che sia quadrato, oppur rotondo?
Che saper della terra la verace figura
Sol può chi un dì la fece, o d'essa n' ha la cura, »

E parlando dell' anima delle bestie, ecco l' opinione che garba più ad Adelasto, e che veramente è un estratto del suo più profondo scientifico.

» Alcun dirà che sia *uno spirito*, e questo
Sensibile e *vitale*, *d' aria*, e di *sangue innesto*,
E parmi più degli altri ci spieghi, e renda conto.
Dell' operar che fanno.

Di questi spropositi si dicono da que' pastorelli, che vogliono fare i sacciuti senza il minimo miccino di sapere. Si cinguetta di tube, di sistemi, di figure quadre e tonde, di spiriti vitali innestati d' aria e di sangue; si fa il consigliere a' giovanetti nobili; si dice in una pagina che si studia sempre, e che si fa sempre il poeta a benefizio del genere umano, e in un' altra pagina si assicura che noi siamo poltroni, che non amiamo la fatica, che vorremmo aver della roba per non aver poi a far nulla e vivere in un ozio campestre, e poi si esclama scientificamente.

Che vediamo un giorno crepar di rabbia e sdegno
Chi lacerar i parti tenta del nostro ingegno!

Eh, signor uomo d' ingegno, vi vuol altro che di queste esclamazioni quando si dicono tante corbellerie. E non bisogna dire

» Genti del Settentrione in questo almen beate
Che non vi sferza e coce co' raggi il sol d' estate. »

se non volete scoprirvi affatto ignorante in geografia e in cosmografia. No, non bisogna dirle così majuscole se volete veramente tessere

Di rime ampi lavori
Senza temer la sferza di rigidi censori. »

Chi ne dice delle tanto grosse troverà che i suoi leggitori sono tutti Aristarchi dal primo all' ultimo. Contentatevi dunque signor pastor arcade, d'essere un honuomo senza mai più aspirare ad essere *istruttivo a' soggetti di qualità*, altrimenti sarà d' uopo che sentiate la sferza de' rigidi censori. M' avete capito?

SAGGIO DI COMMEDIE FILOSOFICHE

CON AMPIE ANNOTAZIONI

DI G. AGATOPISTO CROMAZIANO

In Faenza 1754.

Fra i moltissimi maestri di saviezza che adornarono l'antica Grecia, nessuno forse ne insegnò tanta con un intiero trattato, quanta ne insegnò Chilone il Lacedemone con queste due sole parole che suonano in nostra lingua *conosci te stesso*:

Se il signor Agatopisto Cromaziano avesse saputo valersi del consiglio di Chilone, cioè se avesse studiato se stesso in maniera da poter ben conoscere la portata del proprio ingegno, non si sarebbe certamente mai accinto di scrivere alcuna commedia, o altra cosa faceta, e relativa insieme al costume ed alle passioni umane, perchè il suo ingegno, quantunque non mediocre, non è punto di quella specie di cui doveva essere per rendergli probabile una buona riuscita in comiche composizioni.

Che il signor Agatopisto Cromaziano non abbia punto scandagliato il proprio ingegno me lo fa assai palese questa sua bislacca fattura in versi sdruccioli da esso impropriamente chiamata *Commedia Filosofica*, il quale addiettivo importa che l' uditore, o il leggitore imparerà da essa delle cose filosofiche, quando in sostanza questa sua commedia non è altro che un meschino tentativo di mettere in ridicolo coloro, che (malgrado molti loro sbagli ed errori) furono, sono e saranno sempre considerati da tutte le colte nazioni, comi i primi e più sicuri precettori di filosofia, vale a dire di tutte quelle arti e di tutte quelle scienze, che hanno tanto contributo a distinguere gli uomini da' pappagalli, per non dire dagli orsi e dai cani.

Non si maravigli dunque l'eruditissimo signor Agatopisto, se io lo trovo degno di scherno quando lo vedo comunicare in questo suo strano modo il suo non poco sapere al mondo,

è degno di sommo biasimo quando lo vedo fare degli sforzi per rendere dispregevoli quegli antichi uomini, agli scritti dei quali converrebbe sicuramente tornare per cavar il mondo dell' ignoranza e dalla barbarie, se il mondo ricadesse un altro tratto nella barbarie e nell' ignoranza.

Per riuscire in questo suo non meno stolto che pernicioso disegno di screditare gli antichi filosofi, il signor Agatopisto ne tira alcuni come personaggi principali in questa sua commedia; e in caso che il pubblico la gradisca tanto quanto egli spera, promette di scriverne in seguito dell' altre nelle quali non soltanto egli si proverà a farne perdere ogni stima pe'

» Filosofi d' ogn' aria, e d' ogni secolo,
E d' ogni terra, o greca sia o barbara »

e per gli

» Egizj, e Babilonici,
Traci, Milesj, Clazomenj, ed Attici;

ma farà ancora comparire sul suo stravagantissimo teatro comico

» Angli, Germani, Ispani, ed Itali, »

e mostrerà che gli ammiratori degli antichi secoli sono dotti irsuti e rancidi, e ne farà vedere che ne abbisogna ricorrere a lui ed alle sue commedie filosofiche, se vogliamo pascerci

» Con bocconi di gusto incomparabile; »

e in somma ne farà toccar con mano con questi e con gli altri suoi successivi drammi, che coloro i quali pensano tutta la sapienza si ricoveri negli antichi filosofi, non si devono chiamare con altro nome che con quello di plebecula e di popolo gregario.

Ma non bisogna egli aver amato indarno cento regine del Catajo, e aver avuti rivali cento Medori per isbalestrare tanta pazzia in così poche parole?

Lasciando tuttavia il suo prologo, d'onde ho tratti questi suoi maravigliosi detti, e d' onde potrei trarne degli altri ancora peggiori, venghiamo alla commedia, di cui voglio solo spremere la prima scena per mostrare al mondo qual sugo si possa sperar di cavare da tutto il teatro agatopistico cromazianesco quando sarà tutto stampato e pubblicato.

In questa prima scena dunque vien fuora *Talete* con *Anassagora suo scolare*, e con *Pitia sua serva*. Talete dice allo scolare ed alla serva, che aspetta due ospiti filosofi; e va in collera con quello e con questa perchè non hanno ancora « scopate le camere e le anticamere, nè fatti i letti nè messo in tavola, nè preparate zuppe, alessi, arrosti e intingoli, » e in somma non ancora acceso il fuoco. Alle quali filosofiche parole di Talete, Anassagora risponde che, « dal nulla non può nascer altro che il nulla, » e la serva soggiunge, che quella casa e un « tugurio, in cui essi tre dormono per terra, e mangiano per terra, » sprovvisti di tutte cose, eccetto che d' acqua di cui in quel tugurio ve n' ha diluvio, perchè l' acqua è il loro elemento ed idolo.

Non è questo, leggitori, un buon principio per riuscire facilmente nel nobilissimo disegno di screditare tutti gli antichi filosofi? Si fa parlare Talete come una bestia, e poi si inferisce che Talete era una bestia e non un filosofo. Lo so anch' io che facendolo parlare con le parole che Agatopisto gli mette in bocca, non si può dir altro se non che Talete era una bestia, e che Agatopisto fa bene a farne vilipendere questi suoi Taleti! Ma la prima scena non è ancora terminata, perchè Anassagora non ha ancora snocciolati i suoi spropositi come Talete. Ecco però che Anassagora s' affatica anch' esso per fare isganasciare dalle risa gli spettatori della commedia, informandoli che il suo sistema è molto migliore che non quello del suo acquario maestro, poichè secondo lui « l'ossa hanno un seme che produce ossa; il sangue ha un seme che produce sangue: e l' oro, e la terra, e il fuoco e i liquidi producono altr' oro, altra terra, altro fuoco, ed altri liquidi, « e così oltre. La fantesca quindi per far anch' essa la sua parte in commedia, mette in canzone con ironia sottilissima si la filosofia di Talete, che quella di Anassagora; e nel calore del dialogo sempre sdrucciolo siamo informati di lacune altre doti de' filosofi antichi, come a dire, che Democrito era un ricchissimo buffone, che Orfeo un musico incivile, e che Socrate era uno schiavo di fanciulli e di femmine, onde non occorre al povero Talete sperare la minima assistenza da essi per poter dare da pranzo à quei due ospiti che da lui s' aspettano di momento in momento.

Il rimanente della commedia è tutto del colore di questa prima scena. Si fanno dire da Socrate, da Zoroastro, da Orfeo, da Democrito e dagli altri interlocutori tante inezie e tante fanciullaggini quante parole. Si mettono in una vista sempre puerile e ridicola e matta le dottrine degli antichi sapienti; e in questo veramente filosofico modo si prova ad

evidenza, che coloro erano una torma di fanciulli ridicoli, e matti, e degni per dritta conseguenza d'essere da noi derisi e vituperati anzi che stimati e studiati. La commedia poi finisce col matrimonio d'Euridice con Orfeo suo innamorato dopo però che Orfeo ebbe sofferto.

» . . . . il furor delle donzelle tracie. »

cioè dopo che fu tagliato a pezzi dalle Baccanti, tempo, come ognun vede, proprissimo per menar moglie. Nè voglio lasciar di dire che Agatopisto mette in bocca de' suoi filosofi (sdegnati della preferenza data da Euridice ad Orfeo sopra essi) molte grossolane ingiurie contro il bel sesso, che è quivi chiamato co' soliti bestiali epiteti » d'insensato, occulto, insidioso, sempre pendente al suo peggiore, » eccetera, eccetera. Quando mai cesseranno questi nostri animaleschi scrittori d'ingiuriare quel bel sesso?

Ho detto più sopra che strano è il modo adoperato da questo Agatopisto per comunicare al mondo il suo non poco sapere. Che diavolo di capriccio è stato quello di avviluppare tanta erudizione com'egli ha fatto in versi sdruccioli sciolti, vale a dire nel più cattivo metro che sia mai stato inventato? I versi sciolti sono fastidiosi all'orecchio, e quando oltrepassano un certo numero non si possono soffrire da chi ha l'anima un pochino armoniosa; ma i versi sdruccioli sciolti riescono tormentosi tanto, che non si usano più a' dì nostri, se non da un qualche arcadico baggeo in qualche grama egloguzza: nè l'autorità d'un Ariosto e d'un Sannazzaro ci possono più far digerire de' versi sdruccioli, vuoi sciolti o vuoi rimati, perchè gli uomini finalmente danno più fede alle loro sensazioni, che non alle autorità degli Ariosti e de' Sannazzari.

Ma se fu cosa poco giudiziosa lo scrivere a' dì nostri una commedia in versi sdruccioli sciolti, fu cosa poi molto ridicola lo scriverla tale, che abbisognasse d'un commento tre o quattro volte più lungo del testo. Poco ci voleva perchè Agatopisto s'accorgesse che la sua commedia sarebbe riuscita una cosa oscura alla più parte degli spettatori, casochè una qualche compagnia di commedianti si fosse accinta a recitarla in teatro. Per ovviar dunque a quella oscurità, e per renderla intelligibile agli spettatori egli appiccò un lungo commento ad ogni scena. Almeno avesse in un prefazio avvertito quelli che si accingeranno a recitarla di far poi anche di scena in scena recitare quel suo commento dal suggeritore, dallo smoccolatore, o da qualch'altro personaggio! Ma io, risponderà qui Agatopisto, ma io non ho scritta la mia composizione teatrale perchè si recitasse in teatro: l'ho scritta solo

perchè si leggesse al tavolino. Ad quid, rispondo io, ad quid questa perdizione? E perchè almeno non intitolare la tua commedia *Commedia da Tavolino*? Ma le commedie hanno a essere da teatro, e non da tavolino, e quello che è da tavolino, e non da teatro, non debb'esser commedia, nè tragedia. Cosa da sacciutaccio senza discorso è il cercar di mutare la natura delle cose.

Non si defraudi però il nostro Agatopisto Cromaziano del suo dovuto. Egli ha in primis molto possesso della lingua, e facilità sì grande di scrivere, che ben mostra d'aver adoperata la penna assai. La forza degli sdruccioli lo ha fatto latinizzare e storpiare qualche parola. Gli ha fatto dir volumine in vece di volume, esilio invece di esiglio, prandio in vece di pranzo, vermine in vece di verme, arundine in vece di canna, funicolo in vece di funicella, palpebre in vece di palpèbre, pulice in vece di pulce, balbettia in vece di balbetta, creanzia in vece di creanza, facèamo in vece di facevàmo, e simili improprietà e spropositi, tuttavia egli ha copia di vocaboli e frasi assai grande, e trova sovente il modo di esprimere con molta agevolezza cose assai difficili ad esprimersi. Il suo ingegno poi, come già dissi, non è mediocre, poichè non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una favola come questa, e tirare in ballo i filosofi antichi con le loro principali opinioni, bislaccamente stravolte sì, ma pur espresse in ogni verso che pronunciano. E il suo sapere ho pur anche detto che non è poco, quantunque mi paja per lo più acquistato da esso leggendo dizionarj storici ed altri moderni libri, anzi che pescato a dirittura ne' libri antichi.

Diciamo ancora qualche cosa della capricciosa dedicatoria da esso fatta di questa sua commedia *all'Ombra di Moliere*. Questa è una franceseria assai goffa, e una satira *a prospos de rien* a quel famosissimo poeta. « Non credo (dice questa dedicatoria) non credo che i vapori di Lete v'avran fatto dimenticare la sterilità e lo sprezzo delle vostre fatiche. » E chi ha mai accusato presso il signor Agatopisto il fecondo Moliere di sterilità? chi gli hai mai detto che le fatiche di Moliere sien disprezzate? » Il pungolo di tante satire, (continua Agatopisto a dire), la vivezza di tante immagini, la varietà di tanti scherzi, la sceltezza di tanti attori, non mutò un pelo sulla faccia del mondo. Voi solcaste nell'arena, seminaste in mare, e mieteste in aria, se non quanto la derisione, l'infamia, il pericolo e l'affanno furono la vostra raccolta. » Tutto questo, Agatopisto mio, è detto con brutale irragionevolezza. Moliere contribuì forse più d'ogn'altro autor francese alla coltura della sua nazione: Moliere distrusse con

una commedia sola (*les Prècieuses Ridicules*) un brutto femmineo costume, che si era fatto quasi universale. Moliere dalle scene insegnò a innumerabili individui della sua nazione a parlare con eleganza, ed è quasi tutto suo il merito d'aver introdotta la corretta lingua e vera pronuncia sua in tutte le colte società di tutto quel vasto regno. Le opere di Moliere poi contribuirono, come quelle d'Omero, al mantenimento di molte migliaja di librai, di stampatori, di cartai, di legatori e d'altra gente, e molti esemplari di quelle sue Opere venduti a' forastieri produssero una riguardevol somma di danari alla sua patria, oltre a tanta gloria, che pochi nomi ha la Francia da' quali ella si creda più onorata che dal suo. Come dunque Agatopisto ardisce dire che Moliere « non mutò un pelo sulla faccia del mondo colle sue commedie? » Agatopisto non muterà un pelo colle sue, se ne scrivesse anche quattromila come dice che abbia fatto un Lopes de Vega Carpio, perchè le commedie d'Agatopisto non hanno la prima qualità che le commedie devono avere, cioè non hanno il *senso comune*; ma Moliere fu altro uomo che non è Agatopisto, e quando si vuol parlare d'un tant'uomo, bisogna farlo con riverenza, e non trinciarla da Filologuzzo etrusco, e credere che l'audacia e la temerità abbiano ad equivolare alla ragione. Si concede ad Agatopisto che « la benevolenza d'un gran re, i favori d'un gran ministro, l'approvazione d'una gran corte, *eccetera*, non poterono coprire Moliere dei colpi di molti avversarj; » vale a dire che il merito di Moliere gli suscitò degli avversarj assai; questo è verissimo; ma se questo ridonda in disonore di Moliere, il signor Agatopisto è sicuro che non sarà mai soggetto a simili disonori quando gli dia l'animo di scrivere delle commedie migliori di molto che non è questa sua commedia filosofica.

Al seguente capitolo ho recisi i primi terzetti, che mi parvero individuar troppo la persona contro cui fu scritto. Spero che il taglio non dispiacerà all'autore. Gli stampo il restante nella Frusta perchè contiene la pittura d'un carattere troppo abbominevole non meno che troppo comune fra di noi, e perciò degno di esser esposto allo scherno del pubblico.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Amico mio sono una creatura
  Che non mi do dell'avvenir fastidio,
  E lascio sempre fare alla natura.

Ho molti e molti guai che son di nidio,
  Che mi van bistrattando tuttavia
  (Direbbe un Fiorentin) senza mitidio.
Ma i' son come un fanciul che avvezzo sia
  Alle sferzate, che porge le mani
  Al crudel mastro, e s' e' vuol dare, dia.
Di que' beni che chiamansi mondani
  Sì pochi n' ebbi dacchè sono al mondo,
  Che son più avventurati in chiesa i cani.
Eppur son sempre placido e giocondo,
  E non mi curo se la mia barchetta
  È sempre in rischio di spaccarsi il fondo.
La fortuna ne dà spesso una stretta,
  Ne scaglia come palle incontro al muro
  A mo' di giuocator colla racchetta.
Ma se tu stai come la palla duro
  Il muro stesso ti ribatte indietro,
  Nè andar più in là ti lascia di sicuro.
Avere non bisogna un cor di vetro
  Il qual si spezzi al primo colpo; e il core
  Io l' ho da Orlando, al corpo di sampietro.

Questa maniera di giurare al nome de' santi è biasimevole.

Sono quindici giorni che un tumore
  N' un piede non mi lascia uscir di letto,
  E dammi in quella parte assai dolore:
E non avvi un amico per dispetto
  Che venga a stare una mezz' ora meco,
  E questo per parentesi sia detto.
Eppur in santa pace io me l' arreco,
  E leggendo o scrivendo il tempo passo,
  O fischiando o cantando come un cieco.
Ma questo è un tornagusto ed uno spasso
  In paragon di più d'un altro sconcio.
  Che un altro si darebbe a Satanasso.
Tu sai di quel messer raccogliconcio
  Che colpi al bujo mi segna e mi mena!
  Vorrebbe pure ch' io pigliassi il broncio;
Il tristo uso a ferir dietro la schiena,
  Quanto t'è a fronte sorride e vezzeggia
  Con una faccia limpida e serena;
E con molta umiltà le spalle archeggia,
  E ti fa riverenze, e ti fa inchini
  Come farebbe a un re nella sua reggia,

E dice che i tuoi versi son divini,
E ammira ogni tua silliba di prosa,
E i tuoi concetti tanto pellegrini.
Se ti cade per terra qualche cosa
In fretta la raccoglie, e te la rende,
Come si fa il ventaglio ad una sposa.
Digli quel che tu vuoi, e' non contende;
Tu hai ragione, egli è del tuo pensiero,
E chi pensa altrimente non l' intende.
Or chi diria che un goffo, un poltroniero,
Un vigliacco, un ghiotton di questa sorte
Ha credito di dotto e di sincero?
Eppur un de' signori della corte
Vuol che per onestade e per dottrina
E' sia l' Este l' Oveste il Sudde, e il Norte.
Lo vuol seco tre ore ogni mattina,
E prende tutto quello per vangelo
Che questo sciagurato gli sciorina.
Allora gli è che con fervore e zelo
L' abito mi ricuce e mi ricama;
E mi rivede i conti a pelo a pelo.
Ad ogni motto egli protesta, e chiama
In testimonio il ciel, vedi ribaldo!
Ch' egli mi stima veramente, e m' ama:
Solo è peccato ch' io son troppo caldo,
Troppo prosuntuoso, troppo brusco,
Troppo nell' odio pertinace e saldo:
Tanto mi rende l' ignoranza lusco,
Ch' io battezzo gentaglia pazza e sciocca
I gran sostegni del linguaggio etrusco;
Sono un po' troppo ruvido di bocca
Parlando, e scrivo poi un certo stile
Che arde come il fuoco ciò che tocca.
Non posso mai resistere alla bile,
E meno giù mazzate da beccajo
A chi non è con me più che gentile.
M' allaccio in poesia tropp' alto il sajo,
Non bado all' opinion del signor Conte,
Pretendo esser il gallo del pollajo:
E son pronto a coprir d' ingiurie e d' onte
Chiunque s' arrabatta colle muse
Se a me rifiuta di piegar la fronte.
Queste del mascalzon benigne accuse
Da quel signore e da chi stagli attorno
Son poi per tutta la città diffuse;

Cosicchè per le vie vedo ogni giorno
  Molti fuggir da me come si fugge
  Dal bue che porta il fien legato al corno;
Mi credon molti un folgore che strugge
  Alberi e case; un uom più crudele
  Della mignatta che lo sangue sugge.
Ma s'io fossi un gaglioffo tutto miele;
  Se ad ogni altar volessi, ad ogni santo
  Appender voti, accendere candele,
Se dell' ipocrisia nell' ampio manto
  M' avviluppassi, e se tra il falso e il vero
  Non mi studiassi di distinguer tanto;
Se imparassi a chiamare il bianco nero,
  A dar della Lucrezia alla sgualdrina,
  A spalleggiar un poco l' adultero,
Oh allor sare' una mente pellegrina;
  Mi pioverien addosso i protettori;
  E ricco diverrei come la Cina;
Ma se a meglio marcato i lor favori,
  Le grazie loro, le lor cortesie,
  Gli affetti lor non vendono i signori;
Se pretendo viltà, celie e bugie,
  Io son fallito, e non posso comprare
  A questo prezzo queste mercanzie.
Son nato nudo, e nudo voglio andare
  Tutta la vita, e voglio morir nudo.
  Ma i piedi loro non li vo' leccare.
Se in van dietro a Mercurio anelo e sudo,
  Per sua bontà mi porterà dinanzi
  Filosofia l' adamantino scudo;
Ed in atto di vergine che danzi
  Verrammi pure a fianco Poesia,
  E insieme canterem versi e romanzi
  Senza punto curar di signoria.

Sono obbligato al signor Don Andrea G. di Salò; ma non è possibile fare la richiesta dissertazione per motivi che sarebbe troppo lungo il dirli in iscritto. Vedrò con piacere quelle contraddizioni che il signor don Andrea crede di scorgere ne' miei fogli, e se mi parrà che sieno tali, non avrò difficoltà di frustar me stesso come se fossi un donzellone eguale a Sofilo Nonacrio.

Un anonimo mi scrive che in un caso d' idrofobia è stato anche provato il sugo di limone con sommo vantaggio. Non so quel che questo anonimo voglia dire con quel suo *sommo vantaggio*. È l' idrofobo guerito o no col sugo di limone? Questo è quello che vorrei precisamente sapere per comunicarlo al pubblico col mezzo di questo mio foglio.

A Virginia Pronuba rispondo, che avrei troppo che fare se volessi pormi a criticare ogni sonetto cattivo fatto per nozze.

N. B. Il Curioso di Belluno dà molto vicino al segno nella sua lettera. Ma ho le mie ragioni per non compiacerlo nella sua domanda. Avrei qualche anedotto su quel proposito da comunicare al pubblico intorno al libro nominato nella sua lettera; ma se il *Curioso* è così sagace, o così informato delle usanze d' un certo paese, come è vivace nel suo scrivere, indovinerà facilmente i motivi che mi costringono al silenzio quando si tratta di certi autori, ancorchè cattivi assai, e meritevolissimi d' una buona frustatura. A poco a poco però si farà tutto quello che s' ha a fare.

N. xix. Roveredo 1 Luglio 1764.

LA VITA DI PIETRO ARETINO

SCRITTA DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI BRESCIANO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Edizione seconda riveduta ed accresciuta

In Brescia 1763. Presso Pietro Pianta in 8.

Facendo riflessione alle tante opere scritte dal signor conte Mazzucchelli, e come alcune d' esse, voluminose molto, debbono avergli costato fatica assai, e cure e sollecitudini non mediocri, e denari non pochi per procurarsi da infinite bande informazioni e notizie abbondevoli, onde renderle perfette quanto più per lui si poteva, e' mi viene quasi ghi-

farò ad assicurare con l' usata mia franchezza, che la *Vita dell' Aretino* scritta dal conte Mazzuchelli è uno de' meglio pezzi di biografia che s' abbia la lingua nostra. Dilettevolissimo a leggersi è quell' esatto e giudizioso ragguaglio ch'egli ne dà de' varj mezzi adoperati da quello scaltro uomo per salire in grido e in fortuna, che tutti gli riuscirono a pennello, malgrado quella tanta ignoranza, e quella tanta scelleraggine che andò sempre accoppiata alla sua scaltritezza. L' ignoranza di Pietro Aretino fu tale, che la stampa stessa multiplicatrice e conservatrice maravigliosa degli scritti cattivi egualmente che de' buoni, ha appena avuta forsa sufficiente per tramandare sino a noi le tante filastrocche da colui scarabocchiate, e pubblicate più volte: nè alcuno si è curato ne' due secoli all' Aretino susseguenti di raccogliere l' opere sue, se non alcuno di questi muffati filobibli, che tanto più volentieri procacciano un antico libro, quanto più è dall' universale neglette e disprezzato. La scelleraggine poi dell' Aretino fu sì grande per molti capi, che il solo meritarsi d' essergli assomigliato in qualche conto basta per coprir un uomo di somma infamia. Nulladimeno l' Aretino al maggior segno ignorante, e al maggior segno scellerato, seppe pur trovar la via di farsi dare de' buoni regali da'più grandi principi e signori de' suoi tempi. E come ciò? Con dire un subbisso di male della gente in generale, e massimamente de' principi e signori grandi, e adulando poi con una viltà da schiavo non solo tutti que'principi e signori dei tempi suoi a uno a uno, ma anche quasi tutti i letterati del suo tempo, ammucchiando sopr' essi i più superlativi titoli, e barattando con essi ad ogni tratto quello di *divino*. Questo artifizio, che a'dì nostri non caverebbe un grillo del suo buco, operò molto efficacemente a favor dall' Aretino in quel secolo, in cui le lodi esagerate erano una cosa graditissima perchè pur allora inventata, e in cui lo scarabocchiare delle sfiancate prose e delle stucchevoli rime si chiamava *virtù*, per mancanza di quella critica che dopo fissò il vero significato delle parole, e determinò con giustezza le idee che alle parole si debbono accoppiare: tanto è vero quello che soleva sì frequentemente ripetere la buon' anima del mio Diogene Mastigoforo, che « nulla giova tanto a farci fare una gran figura nel mondo quanto il nascere a proposito. Se Alessandro (soggiungeva quel buon papasso antiocheno) se Alessandro fosse nato a' dì nostri, non avrebbe probabilmente conquistate due leghe di paese: e Oliviero Cromuello si sarebbe rimasto un piccolo gentiluomo campestre in vita sua se veniva al mondo un secolo prima, o un se-

colo dopo, ad onta della sua tanta astutezza, della sua tanta ipocrisia, e del suo tanto coraggio. Le circostanze furono quelle che condussero il Macedone a trionfare d'ignote nazioni mille miglia di là dal Granico, e che trasformarono un piccolo campestre gentiluomo in protettore d'uno de' più nobili regni del mondo. » Oh mastigoforo! oh mio venerato maestro, se tu potessi levare per poco il capo da quella tomba in cui tu sei oggimai giaciuto un mezzo secolo, e aprire verso di me que' tuoi bellissimi occhioni turchini, non mi riuscirebbe impossibile l'additarti un uomo, che per ignoranza e per scelleraggine non la cede un jota all'Aretino; un uomo che come l'Aretino si crede dotato d'ogni virtù perchè sa scarabocchiare delle cattive prose e de'cattivi versi; un uomo che è scaltro, petulante e sfacciato nè più nè meno dell'Aretino; un uomo in somma, come l'Aretino, maldicente e adulatore insieme, e bravaccio e vigliacco e dissoluto e matto, quanto quell'iniquo eroe del secolo decimosesto! Ma che credi tu, Mastigoforo mio, che quest'uomo si faccia in questo mondo con tutti questi aretineschi ornamenti intorno? Forse che i principi e i grandi della terra gli mettano di lor mano le collane d'oro al collo? Forse che gli mandino de' buoni sacchetti di ducati a casa? Forse che gli assegnino delle grosse pensioni? Forse che ognuno gli dia del divino, e gli faccia stampare le medaglie, o lo celebri sopra tutti gli altri sonetti e canzoni? No, no, Mastigoforo mio. Il ghiottone non seppe *nascere a proposito*; onde invece d'invidiargli le collane, i ducati, le pensioni e le lodi, ognuno lo beffa, lo vilipende, lo detesta e lo fugge, cosicchè per campare la trista vita non ti vo' dire che ladri mestieri egli sia costretto ad esercitare. Questa, questa, Mastigoforo, è la gran figura che fanno nel mondo quegli Aretini che vennero sventuratamente a nascere nel nostro secolo: secolo poco ammiratore delle loro virtù scarabocchiatorie, e poco curante delle furibonde invettive, loro, come poco attento alle loro vilissime adulazioni.

Ecco, leggitori miei, (a dirvela come per parentesi) ecco l'uso principale che nell'opinione mia bisogna fare de' biografici libri, che dipingono i costumi al minuto degli uomini e de'tempi, come i libri storici li dipingono all'ingrosso. Bisogna confrontare i costumi degli uomini e de'tempi d'allora con quelli degli uomini e de' tempi d'oggi; e se la saviezza e la prudenza consistono nell'operare a norma d'un retto giudizio formato dietro l'esame, o come vogliam dire dietro il confronto delle operazioni altrui, gli è certo che un pezzo di buona biografia ajuterà que' nostri esami e con-

fronti, e contribuirà forse più a renderne savj e prudenti nelle operazioni nostre, che non cento dei più stimati pezzi di storia.

Nessuno però si desse mai ad intendere che il divino Aretino, pieno d'ignoranza, e di scelleraggine, e scaltro, e petulante, e sfacciato, e maldicente, e adulatore, e bravaccio, e dissoluto, e matto, e fregiato in somma d'ogni più abbominevole dote, si sia sguazzata tutta quanta la sua vita nella gloria, nell'abbondanza, nella letizia e nella pace. Leggete, illustrissimi signori, leggete la Vita sua scritta dal conte Mazzuchelli, e vedrete che in fondo alla coppa delle mondane dolcezze v'è sempre qualche pochetto d'assenzio; ond'è, che se all'Aretino diluviarono addosso le collane, e i ducati, le pensioni, le lodi, egli venne anche onorato più d'una volta d'alcuna buona coltellata, che lo tenne a suo bell'agio in letto la settimane e i mesi. E qui osserviamo un vantaggio che ha il nostro secolo sul secolo dell'Aretino. Gli è vero che questo secolo non abbonda di signori prodighi di collane, e di ducati, e di lodi a tutti coloro che sanno scarabocchiare delle cattive prose e de' versi cattivi; ma gli è altresì vero, che questo scarseggi di quegli uomini stizzosi, che menano coltellate a furia per ogni frivola cosa detto o scritta contro d'essi: cosicchè gli Aretini moderni se dall'un canto sono condannati a vivere nella penuria e nel dispregio sono eziandio moralmente certi che la loro pelle è fuori d'ogni pericolo d'essere bucata come lo fu quella del loro celebre prototipo, mercè il poco o nessun caso che la gente fa d'essi, e de' loro scarabocchi.

Oltre ad una molto viva e chiara idea de' costumi che correvano nel secolo decimosesto in Italia ed anche fuor d'Italia, il curioso leggitore ricaverà da questa *Vita dell'Aretino* mille pellegrine notizie intorno a' più famosi letterati, guerrieri, e principi di que' tempi, essendo poche le pagine di questo libro che non contengano un qualche aneddoto assai singolare, o in cui non si riferisca qualche detto o sostanza d'alcuno di que' tanti uomini, che fecero e fanno tuttavia tanto parlare di se stessi da tutti quelli che si dilettano di letteratura toscana, latina e greca.

RIME AMOROSE INEDITE

DEL SIG. ABATE GIO. BATTISTA VICINI

Parigi. Appresso Montalant 1759 in 12.

Nessuno s' aspettasse mai nel aprire questo libercolo di trovarvi per entro altro che di que' comuni pensieri o insulti o falsi, che si trovano nella maggior parte de' versi arramacciati da' nostri sciocchi pastori arcadi. Per essere subito convinto di questa verità basta leggere il primo quadernario del suo primo sonetto, in lode d' una delle più pregievoli dame che adornino la nostra Italia, e a cui sarebbe stato facilissimo il dire qualche pellegrina cosa, o qualche cosa almeno non affatto volgare. Eccovi il quadernario.

» Se quante stelle il cielo, e l' onda arene
Tante lingue avess' io; forse potrei,
O viva gemma degli adriaci dei,
Mandar tuo pregi ove il dì nasce e sviene. »

Che diascane! Non poteva mo questo poeta trovar fuora un cominciamento di sonetto meno ampolloso e meno triviale di questo! Già li abbiamo sentiti milioni di volte questi pensieri; già milioni di rimatori hanno desiderato d' avere tante lingue e tante penne quante stelle ha il cielo, quante arene e gocce d' acqua hanno i fiumi e il mare, quante foglie hanno gli alberi, quanti fiori ed erbette hanno i prati, quante spiche i campi, e simili ciancie. E mi ricordo sino d' un contadino introdotto in una farsa francese, il quale dice con un entusiasmo tanto poetico quanto quello dell' abate Vicini: *Si la mer ètoit d'encre, si les arbres fussions des plumes, et la terre du papier, tout cela ne suffirot pas pour ècrire les biautez di ma mie.* Non mi piace neppure quel chiamare la dama una *viva gemma degli dei adriaci.* Questo è anzi uno indovinello che una lode. Che mai sono le gemme degli adriaci dei? Molti anni sono trascorsi dacchè Aristarco ha lasciato di lodare le belle dame in versi, perchè sono molt' anni che la vecchiaja lo ha reso poco grato alle belle dame. Quando però bolliva anche a lui il suo bello e buono estro poetico, e quando essi si degnavano d' ascoltare qualche suo sonetto, cospetto di bacco! e' si sarebbe vergognato di dire ad alcuna d'esse di quelle cose, che possono venir in testa ad ogni goffo che abbia pur letto un solo

tomo della raccolta del Gobbi, o delle rime degli Arcadi! A lui non piaceva stare sul generale, e dire i tuoi pregi, le tue doti, e le tue virtù senza individuare qualcuno di que' pregi, qualcuna di quelle doti, o qualcuna di quelle virtù, particolare a quella tal dama; di maniera che non vi sarebbe stato modo d' adattare un suo solo sonetto a due differenti dame; cosa che non ha saputo qui fare questo poeta primario, il di cui sonetto sta tanto sull' universale, che, mutandogli l' indirizzo, tanto può fare per una dama quanto per un' altra; anzi tanto per una dama quanto per una bottegaja. Non s' è poi accorto il signor abate, che augurandosi tante *lingue* quante stelle ha il cielo, e quante arene ha l' onda (credo voglia dire il mare) egli si è per conseguenza augurato d' avere una boccaccia larga quanto l' immaginazione può formar larga una fornace; la quale immagine invece d' esser poetica, è mostruosamente ridicola e orribilissimamente spaventevole. E mi dica poi un poco il signor abate, che gioverebbe alla dama l' aver i suoi pregi mandati dove il dì *nasce*, o dove il dì *sviene*, cioè dove il dì casca in deliquio? Non sa egli che il dì nasce e sviene lontano molte miglia dal nostro globo, e che colà non vi sono abitatori che possono ammirare i pregi della dama, e che per conseguenza que' pregi non ci dovrebbero da lui mandare colà, se foss' anco in suo potere il mandarli, e privarne così la persona che da que' pregi è adornata? Ma questi benedetti Arcadi, o per dir meglio questi subarcadi (che tali s' hanno a chiamare gli arcadi delle colonie) egli è un pezzo che sono avvezzi a sbalestrare delle cosacce strane: e purchè i versi sien giusti, e le rime esatte, abbia cura il cielo de' pensieri e de' concetti. Andiamo innanzi col sonetto.

» Ma se il nobil tuo volto, e le serene
Volgessi alme pupille a i versi miei,
Scorto da sì gran lume, allor saprei
Alzar mio canto a gloriosa spene. »

Ecco il primo pensiero abbandonato, ed ecco che senza avere quelle innumerabili lingue e quella boccaccia detta di sopra, basterebbe al nostro poeta, che la dama desse un' occhiata a' suoi versi, perchè egli sapesse alzare il suo canto a gloriosa speranza. Capperi, direbbe il mio don Petronio, questi poeti spiccano talora de' salti mortali! Povero il mio abate Vicini, che sai cavare dal più profondo centro del tuo cervello de' pensieracci così vasti come questi, e che poi ti ab-

bassi a dare alle pupille d'una dama i volgarissimi epiteti d'*alme* e di *serene*! Eh va, e impara a epitetare un po più peregrinamente quando ti vuoi fare a lodar delle dame! E qual è quella tua *spene* che sta suso in alto, e a cui tu vorresti *alzare il tuo canto*? Sentiamo la prima terzina del suo sonetto, che forse ce lo dirà.

» Sì, che del tuo favor l'aura soave
Condur potrebbe ad immortal cammino
Qualunque afflitta e combattuta nave.

Che ha mo qui che fare questa improvvisa nave afflitta e combattuta con quelle lingue, con quella boccaccia, o con la gloriosa spene detta di sopra? Non bisogn' egli essere più astrologo mille volte dell' astrologo Padovanello per indovinare quest' altro indovinello? Terminiamo il sonetto.

» Allora invaso da furor divino
Insulterei l'acerbo Fato e grave
Preparato a goder miglior destino. »

Legatemeli tutti questi arcadi, che davvero sono tutti matti quando danno in così grandi smanie senza la minima cagione. Il signor abate dunque, se avesse innumerabili lingue invece d'una sola nella bocca, o se i suoi versi fossero soltanto letti da una dama atta a condurre una nave ad immortal cammino coll'aura soave del suo favore, vorrebbe insultare il grave Fato? E che vorrebbe egli fare a quel grave personaggio per insultarlo? Dargli de' pugni? de' calci? scrivergli de' sonetti contro? Oh, abate mio, come male sapete lodare le nostre belle dame! Eppure voi stampando rime amorose vi dichiarate innamorato. Ma come mai è possibile che un innamorato mi faccia di questi pasticci quando si tratta d'una dama, che colla bellezza e colla virtù sua rapisce il cuore d'ogni uomo che se le avvicina? Andate via, andate via, che voi non foste mai innamorato. Entrate in quella vostra afflitta e combattuta nave, e spiegando al vento tutte le vele, fuggite lontano dalle belle e virtuose dame, onde non vi venga mai più la tentazione di lodarne alcuna con una boccaccia piena di tante lingue quante ha stelle il cielo, e arene l'onda.

Il resto poi di queste *Rime amorose* è a un dipresso tutto subarcadicamente scritto come questo sonetto. Dappertutto s' incontrano le dee di Pindo, l'eliconio dio, gli aonii fiori, e altre simili rarissime cose; senza contare il suono ora do-

lente ora giocondo delle sospirose rime; senza contare le ridenti rose de' dolci labbri; e gli eburnei visi: e i crini tra il nero e il biondo; senza contare i dardi e gli strali usciti dalla faretra di Cupido; e una donna che non ha simile; e un diluvio d' altre tali fanciullaggini ripetute milioni e milionissimi di volte da milioni e milionissimi de' nostri meschini poetanti; cose da staffilare un ragazzo se le dicesse in versi, passato il decim' anno dell' età sua. Nè men ladre de' sonetti di questo abate sono le sue canzoni. Sentite se si possono scrivere de' versi più vôti, più duri e più miseri de' seguenti.

» Bella, se il roseo labbro
Tacito e fermo sta;
Bella, se il bel cinabro
Te dischiudendo va;
Bel labbro tumidetto
Nel mezzo e qual convien,
Che sopra ha un amoretto,
Due sui confin ne tien. »

Che è *il cinabro che va dischiudendo le donne*? Com' è poetico il *qual convien*! Sentite questi altri.

» Già la luce azzurrina (cioè gli occhi)
Lodai d' Egeria, ed ora
La mano alabastrina
Mi vuol suo lodator.
Se i bei cerulei rai (cioè gli occhi)
Ti fur di se cortesi,
Sai pur, mi dice, il sai, (è la mano che parla)
Se merto egual onor. »

E che direte voi leggitori, d' una *veste flebile* che troverete nella strofe seguente?

» Guidano i dì guerrieri
La falciatrice morte
Che pone in *veste flebile*
La figlia e la consorte. »

Chi ha mai sentito in lingua nostra dar l'epiteto di *flebile* alla *veste*? Flebile si dice della voce, del suono, de'lamenti, e simili cose, e non delle vesti o delle calze, o delle berrette. Ma che sa egli di lingua questo buon lombardo, che

sempre scrive *avra*, *avre*, *avree*, *lavro*, *tesavro*, ed altri simili voci col *v* consonante quando si devano scrivere con l' *u* vocale se non si vogliono falsificare colla pronuncia, e farle scambiare per voci del Perù anzi che per voci toscane. Gli è però tempo ch' io mi vergogni d' aver buttato tanto inchiostro dietro ad un fascio di rimacce tutte dozzinali? tutte cattive dalla prima sino all' ultima; e fia bene ora che io cavi rispettosamente il mio turbante a questo bell' innamorato, e che inchinandomegli con un profondo salamelecche, auguri una buona notte a lui, e al suo collega degnissimo il signor dottore Ogarimanto Baronio, raccomandandò ad entrambi di leggere attentamente questo mio Numero diciannovesimo.

Quantunque nell' opinione mia gl'Italiani d'oggi sieno tanto al di sotto de' Francesi in fatto di lettere, quanto i Marrocchini lo sono agl' Italiani, con tutto ciò voglio compiacere la dama che m' ha mandato da Napoli il seguente capitolo, e dargli luogo nella Frusta, recidendogli però i cinque primi terzetti, e i due ultimi per una ragione che non occorre dire. Eccolo.

. . . .

» Egli mi viene una stizza bestiale
  Allor ch' io leggo qualche autor francese
  Che sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Con tutta Europa egli viene alle prese,
  E sempre dissaprova, e danna, e biasma
  Tutto quel non è del suo paese.
Di lodar Francia sua tanto si spasma,
  Che chi Francia non vede non sa fare
  Neppur di pan bollito un cataplasma.
Chiunque vuol co' piedi camminare,
  Chiunque vuol toccare colle mani
  Bisogna vada in Francia ad imparare.
Ma che dirò di que' cerve' balzani
  Fautori, ammiratori e lodatori
  Di questi sputandoni oltramontani?
Le dotte dame, i sapienti signori
  Non solo si vergognan se non hanno
  Francesi i parrucchieri ed i sartori;
Ma non leggon mai altro in tutto l' anno
  Se non romanzi, e frottole, e novelle
  Venute d' oltramonti col malanno,

Che hanno legature molto belle ,
E non contengon nulla , o la dottrina
Te la sbucciano solo in pelle in pelle.
O grama Italia , o Italia meschina ,
Perchè produci ancor poponi e fichi
Per chi ti disonora e t' assassina ?
Perchè questi moderni li nutrichi ,
Questi moderni seri infranciosati
Che somiglian sì poco a' loro antichi ?
Saper non denno questi scioperati
Che non soltanto gli scrittor romani
Tutti di qua dall' Alpe sono nati ;
Ma che anco i loro imitator sovrani
Dante , Petrarca , l' Ariosto , il Tasso
Furono tutti quanti Italiani.
Italiani fur tanti ch' io lasso
Indietro per non far la litania ,
Ch' ogni Francioso tengono giù basso :
Tanti che insegnerebbon poesia
A' Francesi non sol , ma quasi a Omero :
Scusa , lettor , s' io dico un' eresia !
E istorici eccellenti che mestiero
Saria d' una leggenda lunga un miglio
Chi ne volesse il catalogo intiero :
Critici , che di ferro avean l' artiglio :
Filosofi che avean la barba bianca ;
E teologi puri come il giglio :
E tanti e tanti che con ala franca
Volar per tutte le scienze e l' arti ,
Che a dirne di cento uno il fiato manca.
Questi prima , e poi quelli d' altre parti
Leggano i figli della nobil terra
Che tu , padre , Apennin , per mezzo parti ,
E allora , se il giudizio mio non erra ,
Cioè se qualche po d' ingegno avranno ,
Alla ragion più non faranno guerra.
Da se medesimi si convinceranno
Che per aver diletto o documenti
Di gire in Francia ancor d' uopo non hanno.
In casa abbiam da illuminar le menti ,
E da dar gusto al cuor quel che abbisogna :
Se in Francia è un libro buon , qui ve n' ha venti.
Firenze, Roma , Napoli , Bologna ,
Milano , Pisa , Padova , Ferrara
A Grecia antica non farien vergogna.

Gente han prodotta quasimente a gara
Che penna usato ha in pace, e in guerra spada,
Che fu in ogni cosa illustre e rara.
Nè v' è di questa nostra alma contrada
Un angolo, un cantuccio sì deserto
Che di qualche grand' uom lieto non vada.
Un ampio campo io qui mi sono aperto,
E potrei dire mille buone cose,
E il nostro pesar coll' altrui merto;
E a voi, donne d' Italia permalose
Che fioracci d' ortighe ite cogliendo
Nell' orto d' altri, e in casa avete rose,
A voi potrei con un tagliar tremendo
Cader addosso, e mostrarvi che il clima
In cui nasceste, è un clima reverendo;
Ma il ruvido Aristarco ha troppa stima
De' be' vostr' occhi, e col muso m' accenna
Che guai s' io volgo contro voi la rima;
Però mi fermo, e tempero la penna;
E voi, signori, non vogliate ch'io
Ch' io vi bastoni un dì con un antenna.
Io d' onorarvi ognor cerco e disio:
Ma quando poi alcun di voi ritrovo
Alla ragion retrogrado, o restio,
Signori miei, ad ira allor mi muovo;
Allora meno giù botte da cieco
Da non guarirsi colla chiara d' uovo.
Studiate adunque ben latino e greco:
E poi badate all' idioma vostro,
Nè fate a' galli scioccamente l' eco;
E allora un calamajo pien d' inchiostro
In vostre laude voterò: che spero
Onor faravvi più che l' oro e l' ostro;
Ma se con vostro sommo vitupero
Voi tirerete innanzi a far le bestie, »

. . . .

La seguente lettera è una delle molte mandatemi da quel R. M. G. nominato nel N. X. a pag. 37, ed è stata scritta nel mese di marzo 1751. Credo che a molti de' miei leggitori non sarà discaro di far un giro per Londra coll' immaginazione. È diretta, come l' altra del N. X. a quel Milanese, e dice così.

» Amico dolcissimo, che volete ch' io vi dica di Londra se non è ancora un mese che sono qui, e se non intendo ancora un' acca di questa lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche sentenza quando legge, nè mi essendo possibile ancora giudicare del paese per mezzo de' sensi ? Già sapete che questa è una vastissima città, piena di popolo, piena d' arti, piena di scienze, pienissima di ricchezze. Ma guarda ch' io voglia entrare così tosto a parlarvi d' alcuna di quelle cose delle quali l' uomo giudica col giudizio! Voglio starmi zitto su quelle sintanto che non sono assolutamente maestro della favella britanica. Datemi tempo ch'io me la ficchi tutta nella memoria, e allora sì che ve ne dirò alcune, anzi molte di quelle ben intese e ben discusse, e pesate alla bilancia dell' orafo. Se nulladimeno volete ch' io vi cianci di quelle quali l' occhio e l'orecchio, e anche il naso può giudicare, di quelle vi ciancerò.

» Londra dunque, a misurarla colla vista, come ho fatto dalla vetta di san Paolo, suo principal tempio, mi pare quattro e anche cinque volte più grande del vostro Milano. Ella è divisa in due parti dal Tamigi, e queste due parti sono riunite da due gran ponti, uno chiamato il ponte vecchio, l'altro il ponte nuovo. La parte che è alla destra del fiume non è che una striscia di case lunga forse dieci miglia, e fa figura di borgo, che da sito a sito va mutando nome. La parte che siede sulla sinistra del fiume è pur esso verbalmente, e non di fatto, divisa in due parti. Una parte si chiama Londob, e l'altra Westminster London è generalmente mal fabbricata per quanto appare di fuora. L'esteriore di Westminster è molto migliore, in particolare quelle fabbriche situate intorno a certe piazze chiamate di Grosvenor, di Davendish di Berkeley, di Hannover, di Soho, e Saint James, che sono piazze grandi assai. Quella di Grosvenor fra l'altra è maravigliosa. Ma delle piazze tra London e Westminster ve n' ha forse trenta, e la più ampia e quella di Lincoln's Inn Fields, che fa quasi tre volte quella di san Marco in Venezia. Molte delle strade di questa città sono tanto larghe : che sei carrozze si passerebbono a paro agiatamente. Una di queste strade attraverso sotto vari nomi tutto Westminster, e poi tutto London. Per questa sola strada si può dire che in certe ore del dì vadano molte nazioni più numerose che non è verbigrazia la Lucchese, e anche la Genovese. È impossibile dire la gente che lungh' essa si vede ; e i carri, e le carrozze, e i cavalli, e talora gli armenti di buoi, e i branchi di pecore che vanno in su e in giù a'differenti macelli ; e più impossibile ancore è il dare un' idea

dell' immenso fracasso che tante persone, e tante ruote, e tante bestie fanno. Lungo questa strada di qua e di là, come anche di qua e di là di moltissime altre, le botteghe sono a migliaja, e piene di tante e sì diverse sorte di robe, che a registrarne solo i nomi saria mestiero un vocabolario venti volte più grosso di quello della Crusca. Oh quanti milioni di cose vi sono in quelle botteghe; non m'abbisognano! So bene che nè per cento, nè per dugento mila scudi io non vorrei impegnarmi a rifare solamente le insegne di quelle innumerabilissime botteghe, migliaja delle quali insegne sono larghe come larghe tavole da osti, con di molte strane figure ed iscrizioni dipintevi suso d'ambi i lati, sicchè se ne farebbe un libro assai bizzarro chi le volesse ridurre tutte in un libro. I più notabili abitanti di London sono per la maggior parte dati al traffico e alla mercatura. Que'di Westminster sono lordi, e cortigiani, e signori d'ogni fatta, perchè in Westminstar il monarca, e tutta la corte, e i nobili, e i gentiluomini grandi e piccoli del regno stanno di casa per la più gran parte. London ha la sua cattedrale, che è quel san Paolo già nominatovi, e Westminster ha pur la sua, detta la Badìa. Di san Paolo ne fu architetto un cavaliere Cristoforo Wren. I maestri d'architettura trovano di molti difetti in questa chiesa; ma io che non la so guardar tanto pel sottile in certe cose, dico ch'ella è un edifizio grande e stupendo, e che t'empie tutti due gli occhi di magnificenza. È sicuro che san Pietro di Roma è più grande, e più stupendo che non san Paolo di Londra, ma le cose in questo mondo non possono esser tutte ragguagliate a una misura, e basta che san Paolo ha il suo gran merito, e che il cavaliere Wren se non era un Michelagnolo, o un Bramante, non era neppure un'oca nell'arte vitruviana. La Badìa di Westminster ha pure la sua brava larghezza, e lunghezza, e altezza; ma la sua architettura è gotica, e bujamente maestosa. Chi ne fosse l'architetto non lo so. Questo è il tempio in cui sono riposte le ceneri di tanti re, di tanti letterati, di tanti guerrieri, e di tanti artefici singolari e famosi a' loro dì. La più parte degl'insigni poeti inglesi hanno quivi o l'ossa, o la statua, o almeno una lapida. Fra essi, come il matto ne' tarronchi, v'è Saint Evremond, franzese, di corta suppellettile tanto in filosofia, quanto in poesia. Un suo amico inglese lo fece quivi riporre dopo morto; ed io so di molti filosofi e poeti franzesi moderni, che starebbono meglio morti quivi, che non vivi in questo mondo. E non farebbono a dir vero, troppo onore ai tanti onorati cadaveri che illustrano questa Badìa, ma non farebbono

neppure tanto danno al prossimo co' loro incessanti sciaguratissimi scritti se avessero già il pataffio addosso. Oltre a quelle due cattedrali, alcune vaste fabbriche adornano questa gran città. La casa de' Banchetti, fabbricata da un Inigo Jones, che penso sia stato il migliore degl' inglesi architetti, non è che un piccolo pezzo d' una reggia, la quale se fosse un dì finita sul disegno lasciatone da quel valentissimo uomo, sarebbe la più bella e la più grande cosa che il mondo avesse in genere d' architettura. Il palagio reale di San James non è altro che un convento antico, le di cui parti sono brutte, e bruttamente accozzate insieme. Di dentro però vi sono degli appartamenti assai ricchi. Guild-hall, o sia il palazzo della ragione, è di struttura gotica, grande molto; e quello di Lord Mayor, cioè del primo magistrato di London, quantunque palazzo modernissimo, non è che uno sconcio cumulo di sassi. Di gran danari si saranno spesi per fabbricare così svenevole edifizio. In London è rimarchevolissimo il monumento. Così chiamano una grossa ed alta colonna eretta per conservare perpetuamente la memoria dell' incendio, che ne' tempi di Carlo II. consumò gran parte della città. Quel monumento ha una iscrizione che attribuisce quell' incendio all' empietà de' cattolici Romani ; ma quell' iscrizione è smentita dal gran cancelliere Clarendon, dal vescovo Burnet, e da altri istorici, e da molte memorie di que' tempi, cosicchè il poeta Pope parlando di quel monumento non ebbe difficoltà di dire »

Where London' s Column pointing at tde Skies
Like a tall Bully lifts the head and lies.

Cioè dove la colonna di Londra additando le stelle, alza la testa come un Rodomontaccio, e mentisce. « Non vi dirò a uno a uno i palazzi, gli spedali, e i molti altri solenni edifizi sparsi qua e là per questa immensa metropoli, che saria faccenda troppo lunga. Vi voglio però dire de' due già nominati ponti sul Tamigi. Il Ponte vecchio è quello di London, che ha gli archi gotici, ed è largo tanto che di qua e di là sono (1) delle case assai grandi, assai alte, e assai piene di gente. Il Nuovo è il ponte di Westminster, forse troppo più massicciamente fabbricato che non era bisogno, ma degno per la sua dismisuratezza d' una tanto dimisurata capi-

(1) Quelle case, alcuni anni dopo scritta questa lettera, sono state buttate giù, e de' due archi acuti di mezzo se n' è fatto un solo, e tondo, nel ristauramento di quel ponte.

tale. Di là da questi due ponti, e lungo il fiume come di qua, v'è quella prodigiosa striscia di case, di cui dissi, lunga dieci buone miglia, che mi fa propio sbalordire quando la considero. Così, a porre insieme tutte le abitazioni che sono riunite da que' (1) due ponti, cioè a mettere insieme London, Westminster, e quel lunghissimo borgo di là dal fiume, si ha una città infinita chi riflette alle case, e si ha un regno de' ben popolosi chi ne numera gli abitatori. La vista poi è moltissimo rallegrata a chi va per le vie di questa gran città dal vago e modesto aspetto d' assai donne e donzelle, fra le quali vi sono de' capi d'opera di bellezza in quantità. Ma siccome in questo mondaccio il buono per decreto immutabile è sempre misto a di molto cattivo, così a chi va per queste vie viene altresì offesa moltissimo la vista da innumerabili oggetti spiacevoli. Sono anzi troppo che poche le case brutte bruttissime che qui si vedono d'ogni banda, e la più parte delle strade sono mal selciate, piene di fango nero come inchiostro, e d'ogni più stomacosa sporcizia, onde riescono alquanto dolorose a chi non v'è ben avvezzo, e per meglio dire a chi non ha occhio. Gli è vero che si può andare il dì e la notte dappertutto in carrozze di vettura, che stanno aspettando su tutti i canti chi v' entri dentro; ma in esse si balla poi tanto, e si soffrono sì dure scosse, che gli è tuttavia men male per chi ha buone gambe trottare a piede. O terque quaterque beati coloro che hanno ghinee abbastanza da farsi fare de'carrozzini matematicamente molli e dondolanti! Eccovi, amico, uno de' tanti vani desiderj che Londra fa venire alla gente. Ma contentiamoci un po' una volta di quel poco che abbiamo, e tiriamo un po innanzi per Londra a piede, senza languire dietro un carrozzino che non si ha, e che non si avrà mai! Quegli sfaccendati che così pazzamente invidiano altrui, invece di lagnarsi tacitamente, e rodersi, e chiamar crudele il fato che non li ha fatti ricchi a misura del loro amor proprio, che nol ringraziano anzi d'averli posti fuor del numero di quelle tante migliaja di creature umane che s' incontrano ad ogni passo per queste strade, avviluppate in lacerissimi stracci, e cariche d'ogni sorta di putente sudiciume? Voi non potreste credere, amico, quanti formicai di pezzenti v'abbia in questa città. Malgrado i numerosi ed ampj spedali qui eretti per ricovero loro, malgrado la quotidiana e somma liberalità di infiniti uomini e donne, che danno quattrini a quasi ogni

---

(1) Un altro ponte in mezzo a' due prefati si sta attualmente fabbricando su quel fiume.

poverello che incontrano, e malgrado molte centinaja di mille lire sterline che tutto il regno paga pel mantenimento loro, l'opulentissima Londra contiene tanti poveri, che se ne popolerebbe una provincia delle grandi. La cosa vi parrà esagerata, ma non l'è. Pochi dì dopo il mio arrivo ebbi la buona sorte di far conoscenza col signor Enrico Fielding, autore di Tom Jones, di Jonathan Wild, e di molt'altri libri già a noi noti per mezzo delle traduzioni francesi. Questo signore è uno de' più rinomati giudici inferiori della città; e per conseguenza informatissimo di tutto quello che avviene in essa. Gli domandai se di tanti pezzenti che vanno per queste vie ne muor mai alcuno di stento e di fame. « Oh più di mille ogn'anno, mi rispose egli; ma la città, come vedete, è sì grande, che non ce n'accorgiamo neppure (1). Le ricchezze inesprimibili di questa nazione sono la fonte di questa inesprimibile povertà, perchè chi non è qui ajutato dalla fortuna, o dall'industria, bisogna sia irremisibilmente povero, che il danaro essendo a buon mercato, e rendendo per natural conseguenza ogni sorta di derrate carissima, guai a chi non può trovare di molti danari per procacciarsi quelle che sono indispensabili alla vita. Ma se i raggi visuali mi sono imbrattati dalla lordura di queste strade, e dalla sudicezza di questi tanti poveri, sventurato a me, che a nativitate m'ebbi un pajo di timpani agli orecchi troppo tesi, e troppo dilicati! Ad ogni sconsonanza che me li tocchi, e' mi tremolano con tanto violenta vibrazione, che sarà pur miracolo se non torno in Italia sordo, perchè non vi è angolo in questa città, in cui non mi sia orrendamente scossa la tromba di Eustachio da qualche doloroso frastuono. Se m'abbatto a sentire in case private, o in pubblici teatri uomini e donne inglesi a cantare, l'asprezza naturale delle loro voci, e la pochezza delle loro cognizioni musicali mi sfondano propio i timpani prefati. I loro trilli in terza i loro stentati passaggi, le loro appoggiatura di ferro, e i gorgheggi loro incastratissimi, sono cose da cannonate, non che da sassate. I loro Beard, i loro Champness, le loro Miss Young e le loro Mistress Cibber vi farebbono spiritare se le sentiste cantare su i teatri. E lo credereste voi, che fra le tante migliaja di dame e di signore giovani e belle, raccolte qui da tutte parti del-

(1) Un nobiluomo inglese chiamato Beauclerk della famiglia dei duchi di saint Albans ha detto poche settimane sono ad Aristarco d'aver saputo da un famoso vivente giudice di pace chiamato Welsh che in Londra muojono di fame e di disagio più di due mila persone l'anno.

l'isola l'inverno, appena ve n'ha una dozzina dotate di belle voci? Non dico nulla di quelle de' dilettanti, che i lupi e i tori vi perderebbono gli urli e i mugghi. Eppure gl'Inglesi hanno smania di cantare, e di sentir cantare, e pagano i maestri cari: anzi in Inghilterra si vuole a dispetto marcio della natura, che la musica sia una parte, talvolta la più coltivata della donnesca educazione. E per colmo d'assurdità essi ascoltano poi la musica con tanta indifferenza, a giudicar d'essi cogli occhi, che i loro visi stanno sodi come maschere di marmo anche quando cantano i nostri musici migliori. Nulladimeno il ferreo suono delle voci ne' loro canti è una dolcezza ineffabile comparato a tutt'altri suoni che qui ti squarciano a tutt'ora le fibre auricolari. Chi vuol farsi un' idea viva e vera in mente dell' impero di Satanasso, non occorra che legga Dante, no: bisogna ch'e' venga a Londra a sentire l'indemoniatissimo rumore de' carri, de' cavalli e de' cocchi, e le grida de' carrettieri, de' cocchieri e de' passaggieri dal primo spuntar dell' alba sino alla più chiusa notte; e le continue orribili bestemmie di questo popolaccio bestemmiatore, tanto potenti e tanto risuonantissime, da far tornar indietro impaurite le saette e i fulmini di Giove. E la notte poi oh che diletto sentire i numerosi watchmen, cioè le notturne guardie della città che vanno intorno con una lanterna in una mano e con un bastonaccio nell'altra, dando un gran picchio in ogni porta, e in ogni bottega, e gridando ciascheduń ora con una rauchissima rabbia! Oh soavissimo solluccheramento al cuore sentire il dindonìo di moltissime campanelle suonate da certi can malfussi, che vanno in volta cercando lettere dalle genti per portarle alle poste! Sentire gli strilli disperatissimi d'infiniti spazzacammini, o quelli delle mattutine venditrici di latte, o quelli delle vespertine mercantesse d'ostriche! Oh, che gaudio ti desta ne' più rimoti nascondigli del cranio l'armonioso tintinnare di molte ossa i buoi menate orrendamente, e a due mani, sulle loro mannaje, da folte truppe di beccai, che frequentemente corrono qua e là come mandre di tigri in caldo, facendo festa e barbaro tripudio. Ma per oggi mi pare d'avervi detto abbastanza di Londra, onde statevi sano, che non voglio di più stancare nè voi, nè me. »

POESIE TOSCANE E LATINE

DI ARCANCELO QUARTERONI

In Arezzo 1757. Per Michele Bellotti in 8.

Ecco qui un altro di que' poeti, che se non è ascritto fra gli arcadi, merita d'esserlo per la pochezza del suo ingegno e per la dozzinalità del suo poetare. Congetturo dagli argomenti, che la più parte delle composizioni registrate in questo suo tomo fossero prima da lui a mano a mano fatte per raccolte, e che innammorato d'esse le abbia poscia volute qui stampare tutte insieme per non lasciare spasso qua e la un così stupendo tesoro. Se però la mia congettura non è falsa, io gli dico che poteva risparmiarsi e la fatica, e forse anco la spesa, che questa sorte di roba può passare in una raccolta, essendo le raccotte come ognun sa destinate a vivere ventiquattr'ora al più. Ma le poesie da raccolte non vanno poi messe insieme in un volume colla stolta speranza d'applauso presente e futuro dalle genti. Queste poesie in somma (dico toscane, che di cose latine non ne voglio parlare in questi miei fogli) sono quasi tutte lodi a persone vive o morte; ma lodi così triviali, così prive d'ogni poetico artifizio, così mancanti d'ogni brio, che ti muovono proprio nausea. Mi ha però fatto sorridere un sonetto posto a carte ventotto, in cui lodando una dama genovese, celebre a' dì nostri pel suo molto sapere, il signor Quarteroni la paragona a Cristoforo Colombo primo scopritore del nuovo mondo, anch' egli genovese. Sentite, leggitori, come il paragone cammina bene.

» Ligure invitto, già la via s'aperse
Laddove giunse appena uman pensiero,
Che da noi lungi nell' altro emisfero
Quel nuovo mondo ignoto altrui scoperse.
Emula del gran duce, il cielo offerse
Or a mostrar più bel suo magistero
Questa, che delle donne è raro altero
Mostro, in cui grazie unì tante e diverse. »

Questo secondo quadernario non si può ridurre a costruzione grammaticale, e appena si può indovinare quello che il poeta volle dire in esso; ma dov' è l'*emulazione* della dama rispettivamente al *gran duce*? Chi è quello che abbia i denti

sì buoni da tirar a segno la tomaia di questo paragone? E nessuno si pensi che ne' due terzetti che sieguono quel paragone si continui, che anzi l'autore se lo sdimentica affatto e salta in un altro pensiero. Ecco i terzetti.

» Angeliche maniere, alto intelletto,
Senno e saver sovra il mortal costume,
Virtù viril sotto donnesca gonna.

Questi versi non hanno certo che fare con Cristoforo Colombo.

Chi mira ben addentro il chiaro obbietto
Al folgorar di quel celeste lume
Vede che questa è più che mortal donna.

E neppur questi hanno che fare con quel Cristoforo. Oh povere dame de' tempi nostri, se non aveste altri lodatori che questi abati Vicini, e questi Arcangioli Quarteroni, e altri tali inetti arcadacci! Quando essi v' hanno chiamate più che donne, o più che mortali donne, o dee in mortal gonna, o quando v' hanno attribuite virtù virili, o quando v'hanno fatte risplendere come lucciole, e dati gli epiteti d'almi e sereni a' vostr' occhi, si credono d'aver tocco il non plus ultra de' vostri meriti! Quanto meglio fareste, dame mie care, ad assistere il vostro fedel servo Aristarco a nettare il paese di questi poetastri, fulminandoli con qualche vostra collerica occhiata, come fa egli con la penna, quando s'accingono a fare quello che sono tagto atti a fare quello che sono tanto a fare quanto lo sono i pappagalli! Che obbligo non v'avrebbe tutta la vostra Italia, e la bell'arte poetica in particolare, se voi voleste toglierví questi magri lodatori d'intorno, e non permettere che altri vi lodasse fuorchè i veri poeti! Ma di ciò, dame mie care, sarà pur d'uopo che facciamo un dì insieme parole sul serio, e che troviamo insieme un qualche facil modo da distinguer tosto quali de' vostri lodatori sieno i poeti, e quali sieno i poetastri. Chi sa, che consultando questa importante faccenda con molte di voi io non trovi come a dire una pietra di paragone che scopra tosto quale è oro poetico, e quale è ferro? Intanto tiriamo ancora un poco innanzi con queste poesie quarteroniane. Sentite, leggitori, come il signor Quarteroni comincia una sua canzonetta in lode d'un santo martire con un bel pezzo di mitologia pagana.

» Biondo Febo, e voi sorelle,
Che le belle
Cime aonie in guardia avete,
Chi di voi mi guida al monte
A quel fonte
A saziar l'ardente sete
Con que' puri e chiari umori
Che già fuori
Scaturir fece col piede
Quel destrier che avea le piume,
Or far lume
Su tra gli astri in ciel si vede?

Chi diavolo ha insegnato al signor Quarteroni a formare un periodo solo di due strofe? E che dirò della sua grammatica, che gli fa dire or far lume quando dovrebbe dire e che or far lume? Lascio andare il suo vedere quel destriero fra gli astri in cielo. Gran vista debb'egli avere, poichè vede co' suoi occhi quello che nè io, nè don Petronio possiamo vedere neppur col nostro buon telescopio. Tiriamo innanzi.

» La bell'acqua fresca e pura
Tal natura
Ha sortito dagli dei,
Che nel petto mette un fuoco
Molto o poco
A misura che ne bei. »

Ho paura che quell' *acqua* sia acquavite, poichè mette del *fuoco in petto.*

» Ferve il cuor, ferve la mente
Di repente
Per virtù di quelle stille:
Così tosto il sene ardeva
Se scendeva
Febo sopra le Sibille. »

Anche in questi ultimi tre versi la grammatica zoppica un pochino, se l'autore intese dire che « il seno ardeva alle Sibille quando Febo scendeva sopr' esse. »

» Di concetti e di pensieri
Nuovi alteri

S' empie allor la fantasia,
Che dall' estro trasportata
Vien alzata
All' onor di poesia.
Or chi, Ninfe d' Elicona,
Mi corona
Una tazza di quel rio?
Chi di voi nel sen m' infonde
Di quell' onde,
Sia Melpomene, o sia Clio?
Ecco Euterpe del suo coro
Col ristoro
Sospirato a me sen viene
Che nel petto appena sceso
Tosto acceso
M' ha un gran fuoco nelle vene.

Si può sentir di peggio a proposito di santo Ippolito, protettore di Bibiena, che ottenne la palma del martirio essendo stato fatto strascinar a morte da' cavalli? Che hanno che fare con sant' Ippolito il biondo Apollo, e Febo, e le sorelle, e il fonte, e il monte, e il destriero con le piume al piede, e le Ninfe d' Elicona, e il bere acqua o acquavite in una tazza incoronata, e Melpomene, e Clio, e Euterpe, e tutte queste mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti, come ho già detto all' abate Vicini? E chi può astenersi dal dar la baja a uno smemorataccio di poeta, che s' introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito? Queste novelle sarebbono state in qualche picciola parte scusabili, se la Canzonetta del signor Quarteroni fosse stata in lode di quell' Ippolito di Teseo re d' Atene, di cui narrano i Greci favoleggiatori che fu appunto strascinato a morte da' suoi proprj cavalli per opera di Nettuno, mosso dalle preghiere di quel re, che diede retta alle false parole dell' incestuosa Fedra sua seconda moglie; ma trattandosi di sant' Ippolito martire, fu un errore troppo majuscolo il dar cominciamento alla Canzonetta con tutta questa rancida mitologia. Poeti miei, abbiate giudizio; altrimente Aristarco ve ne darà delle buone: non ve ne lascerà passar una inosservata, e vi metterà spietatamente in ridicolo. Se Apollo, o Febo, o le Muse v' imbriacano sì con l' acque d' Elicona, che non possiate far a meno di non comporre de' versi cattivi siate contenti di stamparli al più al più in qualche raccolta e non cercate che vivano gloriosi più di ventiquattr' ore, altrimente starete da friggere quand' io mi porrò gli occhiali sul naso per esaminarli. Sopra tutto vi sia raccomandato

d' andar cauti nel lodare le dame, perchè le lodi quando sono o triviali o male adattate, sono piuttosto ingiurie che lodi: ed io non permetterò mai che sotto pretesto di lodarle voi facciate loro ingiuria.

CHIACCHIERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO

E ARISTARCO SCANNABUE

DIALOGO TERZO

D PE. Di gran lettere tu ricevi ogni spaccio. Tu sarai pur obbligato un tratto a mandare Macouf intorno mostrando per danari lo scimiotto Misotolma, onde poter pagare la posta.

ARI. Tu sbagli. Misotolma è quel cagnaccio là. Guardagli al collare. Il maledetto non sa far altro che abbajare allo scuro, onde mi pare che quel nome gli stia a pennello. Ma a proposito di questo cane, e delle tante lettere che con asinesca facezia hanno sulla soprascritta il *Franco*, ma cancellato; eccoti qui un altro plico di versiculi latini mandatimi da quello stesso Retindo Misotolma che m' ha somministrato quel bel nome pel mio cane. Leggili, o accendine la pippa se vuoi. A me basta il titolo: *Aristarco Plagulejo Retindus Misotolma Salutem.*

D. PE. Eh, leggiamoli insieme.

ARI. Io leggere otto pagine di versiculi latini preceduti da un boccone di prosa?

D. PE. E chi sa che il gaglioffo non si sia pentito? Chi sa che i tuoi fogli susseguenti non l'abbiano finalmente convinto; e che questi non sieno versi in tua lode come i primi erano in tuo biasimo?

ARI. Eh pensa tu, se questi poetastri hanno mai tanto cervello da capire la ragione, e da lasciarsi convincere da quella! Chi nasce senza logica non avrà mai logica in vita sua.

D. PE. Tu di' bene; ma gli è poi anche vero che tu li tartassi molto spietatamente. Or via, non leggiamo i versiculi. Dà qui le nostre pippe, Macouf. Accendiamole, e fumiamo. *Puff*, *puff*. A dirtela però... *puff*, *puff*... e'mi pare che più tu vai avanti con questi fogli, più ti si accende la bile contro i nostri scrittori... *puff*, *puff*.

ARI. Questo avviene, perchè più vado avanti più ne leggo... *puff*, *puff*...

D. PE. Buona ragione, affè . . . *puff, puff*. Guardati però che . . . *puff*, *puff* . . . non ti venga un dì adosso... *puff*, *puff* . . . una legione di questi Arcadi . . . *puff*, *puff* . . . e che non ti dieno addosso con l' Antifrusta . . . *puff*, *puff*.

ARI. Tu volevi dire qualch' altra cosa, don Petronio.

D. PE. Volevo dire. . . *puff*, *puff*, *puff*, *puff*.

ARI. Sono però ito dello stesso passo già dieci mesi. E che m' è accaduto? Poh credi a me, don Petronio, che tutti questi poetici bravacci sono tutti compagni del cane Misotolma. Sono tutti buoni ad abbajare allo scuro, e qualche volta dietro la siepe, ma nessuno avrà mai tanta ferocia da venire a tiro di bastone. Tutti Retindi, tutti Misotolmi ti dico. *puff*. *puff*; *puff*. *puff*.

D. PE. Dunque *puff*, *puff*, *puff*, *puff*, e Macouf mi riempia un' altra pippa.

Rispondo al mio corrispondente di Parma, che ho data un' occhiata a quella traduzione in versi sciolti fatta dall' abate Angelo Mazza de' *Piaceri dell' Immaginazione*. *Poema Inglese del dottor Ahenside*, e da esso Mazza dedicata all' *incomparabile Frugoni*. Sì l' ho veduta, e ho notato quel breve passo, in cui si allude ad Aristarco; e tuttavia non voglio pormi a tartassare nè quell' ampollosa e matta dedicatoria, nè la traduzione, perchè nè traduzione nè dedicatorie sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi Frugoniani a lor posta, e dicano pure a lor posta *Sono io poeta, o non son io poeta*? E preghino pur *Euterpe ad aprir loro il vero*. Io rido e riderò sempre di queste inezie, e della loro *amica aurea Febea*. Quello ch' io posso dire al mio corrispondente su questo proposito è, che il poema del dottore Ahenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l' autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d' entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell' autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè l' Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini, e d'altri tali incomparabili, e n' abbonda infinitamente più che non l' Inghilterra.

Aristarco prega il suo amico di Milano a non gli mandare gli ulteriori fogli del caffè, perchè quel primo è una delle più magre buffonerie che si possano leggere. Se l' autore di tale opera non sa terminare neppur il primo suo foglio senza ricopiare la storia del caffè dalle memorie dell' accademia

reale delle scienze di Parigi, sta fresco davvero. Chi vuole intraprendere di questa sorte d'opere bisogna che abbia un ampio capitale di sapere, d'ingegno e di giudizio e l'autore del caffe non ha alcuna di queste tre cose neppure in grado mediocre.

La dissertazione mandatami da Bologna sulla favolosa bandiera orofiamma, è assai curiosa; ma è troppo lunga perchè io le possa dar luogo in uno de' miei fogli.

Il capitolo mandatomi pur da Bologna, e che comincia *Tacete, poetastri maledetti*, non è neppur cosa che possa aver luogo nella Frusta, perchè nomina troppi cavalieri che fanno versi a dispetto della natura. Co'cavalieri bisogna usare qualche discrezione se si vuole andar avanti con un' opera giovevole al pubblico qual è la Frusta d' Aristarco.

N. xx. Roveredo 15 Luglio 1764.

MEMORIE ISTORICHE

DI PIU' UOMINI ILLUSTRI DELLA TOSCANA

RACCOLTA

DA UNA SOCIETA' DI LETTERATI

ED ARRICCHITE DI DILIGENTISSIMI RITRATTI IN RAME

Parte Prima

Livorno 1757. Per Anton Santini e compagni in 4.

Io sono risoluto in questo pensiero, che la vita d'un uomo privato, descritta con fedeltà e con giudizio, abbia a riuscire più istruttiva assai, e per conseguenza più vantaggiosa alla pluralità de' leggitori, che non la più importante storia e la più solenne di quelle molte da noi possedute delle nazioni antiche e moderne, perchè la storia, attenta unicamente a fissar epoche memorande, e raccontare faccende di popoli o intraprese d' eroi, e a dipingere peripezie di regni, e sconvolgimenti d' imperi, somministra molto scarsi esempj

di quel giornaliere amor di giustizia, di quella domestica prudenza, e di quella casalinga dolcezza d'animo, di cui la maggior parte degli uomini ha bisogno per potersela passare in questo mondo con meno guai che sia possibile: che per lo contrario la biografia, ragguagliandoci a minuto di que' tanti piccoli mezzi, e raggiri, e spedienti, e consigli da ognuno tuttodì adoperati perchè gli fruttino bene, o gli scansino male, e dandoci de' ritratti naturali e intieri di cortigiani accorti, di magistrati incorrotti, di letterati infaticabili, di gentiluomini cortesi, di mercatanti puntuali, d' artefici industriosi, di viaggiatori sagaci, o d'avventurieri scaltri; e in somma descrivendoci de' padri savj, delle madri econome, de' giovani discoli, delle fanciulle imprudenti, de' padroni benigni, e de' servi furfanti, ne vien bel bello additando le secche e gli scogli sparsi qua e là per lo pelago della vita, e ne suggerisce come s' abbiano a piegare le vele per poter ricevere or di fianco ed ora in piena poppa quei venti, che ne possono condurre lungo i lidi della letizia, o spingere ne' porti della tranquillità. Quindi è che entrando, come sovente m' accade, nella omai troppo ampia biblioteca del mio don Petronio, e ponendomi a rovistarne gli scaffali, o a trascorrere cogli occhi i suoi molti cataloghi de' nostri autori, sempre m' è dispiaciuto il vedere, che tra le innumerabili opere scritte nella nostra lingua, molto poche sono le vite de' nostr' uomini privati, e queste anche molto male concepite e scritte per la maggior parte; avvegnachè coloro che ce le hanno regalate, sbagliando quasi sempre lo scopo vero della biografia, si sono per lo più perduti nelle narrazioni loro dietro a qualche azione brillante o singolare dei loro protagonisti, anzi che diffondersi nel ragguaglio di quei quotidiani accidentucci e fatterelli, che contribuirono con la multiplicità loro a condurre que' lor protagonisti sul dritto sentiero della virtù, o a traviarli bel bello sulla strada storta del vizio; a renderli ricchi o poveri, savj o pazzi, malati o sani, felici o miseri, e degni talora dell' abborrimento, e talora dell' imitazione di ciascun leggitore della lor vita.

Un' altra pecca io ho notata ne' biografi sì della nostra che d' altre contrade; ed è che invece di accumulare di quelle minute singolarità che distinguono, e individuano un uomo dall' altro, segnandone esattamente il particolar carattere, le signorie loro vogliono anzi informar il mondo di cose, che non possono in conto alcuno giovare ad anima nata. Che importa, verbigrazia, alle genti il sapere che il dotto Peireschio aveva un gran porro sulla man destra, che Saint Evremond n' aveva uno tra ciglio e ciglio? Che Addisson aveva per lo

più il polso irregolare, e che il poeta Malerba metteva in ridicolo la frase di *nobii gentiluomini*, perchè ciascuno di questi due vocaboli inchiude il significato dell'altro? Io lodo Sallustio quando ne apprende, « che il camminar di Catilina era talora repentinamente affrettatissimo, e poi repentinamente lento a vicenda, » perchè ques'a particolarità m' indica una mente agitata da subita veemenza di pensieri, e da frequente violenza d' opposte passioni: Io godo di trovare nella vita di Melantone, « che quando egli era invitato a trattare di qualche affare o in casa propria o fuori, pretendeva che chi l'invitava additasse non soltanto l'ora, ma anche il minuto del loro incontro, » perchè questa puntualità di Melantone m'avverte dell' importanza del tempo, che non debb' essere buttato via in vano aspettare. E tutte le cose operate dal famoso pensionario de Wit a vantaggio e glorie della sua patria, non m' interessano a un gran pezzo leggendole, quando m' interessa quella sua massima, che « l' uomo dee curar poco la vita, ma moltissimo la salute, » perchè con tal massima egli mi riepiloga in mente assai precetti dell' arte medica, e mi consiglia indirettamente a lasciar il pensiero della mia vita a colui che me l' ha data. Questi piccoli tratti, questi piccoli suggerimenti, questi brevi precetti, queste compendiate regole di vivere, sono quelle che possono alquanto contribuire a rendermi savio, e non quell' altre cosuzze già dette, giovevoli solo a multiplicare le mie già troppe inutili notizie.

A questi documenti biografici, tratti da un bel manoscritto di discorsi sopra varj argomenti, dettato in diebus illis dal mio maestro Mastigoforo; a questi documenti, dico non mi pare che si sieno troppo conformati gli autori delle Vite di più *Uomini* illustri della Toscana registrate in questi loro due tomi, il primo de' quali (e questo solo voglio far oggi parola) contiene dieci Vite, precedute ciascuno dal suo rispettivo ritratto molto elegantemente disegnato e intagliato. Diciamo qualche cosa di ciascuna d' esse, cominciando dalla

LA VITA DI DANTE ALIGHIERI

L' autore di questa Vita ha fatto benissimo a farla di sei sole pagine, inchiuse le note, poichè non aveva un'acca da dirci di quel poeta, che non si possa leggere in fronte a quasi tutte le edizioni dell' Opere di Dante. Ho osservato in uno de' miei precedenti fogli, che i Toscani in generale, o i Fiorentini in particolare sono ammiratori tenacissimi de'loro antichi libri, e che fanno da più secoli un romor grande

intorno a quasi tutti i loro autori. Intorno al loro Dante non solo hanno fatto romor grande, ma schiamazzo infernale. Migliaja e migliaja d'essi n'hanno parlato, e sempre con un entusiasmo e con un fanatismo, e con un trasporto da ossessi. Han trovato ne' suoi versi tutte le scienze, tutte l'arti tutte le cose celesti, tutte le cose terrene, tutte le aeree, e tutte le acquatiche, senza contare le setterranee e le centrali; ed io voglio conceder loro, che tutte le scienze, e tutte l'arti e tutte quante le cose o in frutto o in seme si trovino nella Divina Commedia di Dante Alighieri; e se alcuna ve ne mancasse per disgrazia, basterà che abbiamo la flemme di leggere cinquanta commenti, e molte centinaja d'altre scritture fatte per illustrare quella divina Commedia, che ve la troveremo senza alcun fallo. Ma perchè nessun fiorentino volle mai concedere, che a quella Divina Commedia manca il potere di farsi leggere rapidamente e con diletto? Sarà vero, che ella dilettava i contemporanei del suo autore, poichè, al dire di Franco Sacchetti, il popolo la cantava allora per le strade, come il popolo greco cantava un tempo i Poemi d'Omero; ma la natura umana bisogna dire che si sia molto stranamente cangiata; poichè al dì d'oggi non solo si sente più voce che canti i versi della Divina Commedia, ma non v'è uomo che la posso più leggere senza una buona dose di risolutezza e di pazienza, tanto è diventata oscura, nojosa e seccantissima. Io appello di questa verità al tribunale della coscienza d'ogni mio leggitore. Ognuno d'essi avrà notato, che questi disperati lodatori di quella Divina Commedia, ridotti al punto, è forza confessino di non saperne troppi squarci a memoria, comechè assicurino d'averla letta più e più volte da capo a fondo; e que' pochi squarci ch'eglino possono ripetere, non sono poi altro che quegli squarci stessi ripetuti da ogni principiante in poesia che l'abbia letta una sola volta; vale a dire le parole di colore oscuro scritte al sommo della porta dell'Inferno, e la trista morte del conte Ugolino, e la novella di Francesca da Rimini, col paragone di colui che si volge all'acqua perigliosa, e guata, e quello dell'Arzana de' Viniziani, e quello delle pecorelle che escono del chiuso, e pochi altri brevi passi tratti dall'Inferno; ma del Purgatorio e del Paradiso pochi ne sanno a memoria venti terzine, perchè in sostanza quella Divina Commedia *instruisce*, ma quella Divina Commedia *non diletta*. Paesani miei, seguite pur a dire quello che non pensate, e date più retta successivamente all'autorità altrui che non a'vostri sensi stessi, che siate tutti benedetti, e più benedetti siate ancora, se da questa nuova *Vita di Dante* avete imparata cosa che non sapeste prima di leggerla.

VITA DI COSIMO DE MEDICI

COGNOMINATO

PADRE DELLA PATRIA

Questa vita ne dà qualche idea del confuso e barbaro governo della repubblica fiorentina, in cui la « forza era la » prima legge. Pensando Cosimo (così dice l'autore di que» sta vita d' un padre della patria) pensando Cosimo di la» sciare *onorevol memoria* di sè, tentò di acquistare Lucca » alla sua repubblica, e a quest'effetto dichiarato ambascia» dore, portossi a Venezia e a Ferrara per interessare in » questa sua impresa il papa e i Veneziani; ma non gli » riuscì il pensiero. » Che bell' amore alla giustizia! Voler muovere una guerra col solo disegno di lasciar di se una *memoria onorevole*! La memoria onorevole è quella di quel papa e di que' Viniziani, che riconoscendo ingiusto quel disegno, ricusarono di dar ascolto a quel padre della patria. Si poteva pur fare dall' autore di questa vita qualche buona riflessione su quell' ingiusto disegno, e biasimarlo almeno con una buona nota, poichè ne scialacquò tante di frivolissime a piè d' ogni pagina! E una buona nota poteva pur far laddove dice, che « dopo la battaglia d' Anghiari fu acqui» stato da' Fiorentini tutto il Casentino posseduto da più di » cinquecent' anni prima da' discendenti de'Conti Guidi, e fu » preso Monterchi, terra d' Eufrosina da Montedoglio, stata » già moglie di Bartolomeo da Pietramala, essendo stati que» sti piccoli signori dalla repubblica fiorentina dichiarati ri» belli. » Queste arbitrarie conquiste, che l' autore di questa vita chiama *Felicità di Cosimo*, non è da maravigliarsi se annichilarono al fin del conto quella repubblica, e se la giustizia ebbe pur un tratto il luogo che doveva avere. In somma questa *Vita di Cosimo* non si doveva propiamente così chiamare, perchè di Cosimo ne dice solo in termini generali, che aveva danari assai, che mercanteggiava all' ingrosso, che spendeva largamente per opprimere i piccoli stati vicini; che fu Mecenate dell' Argiropoto, di Marsilio Ficino e d' altri letterati: che diede per moglie la Ginevra a un suo figlio, e la Lucrezia a un altro suo figlio; che maritò una nipote in un de' Pazzi, e un' altra nipote in un Rucellai; che fu di statura ordinaria, e di colore ulivigno, e simili ciancie, dalle quali non v' è da trarre il minimo documento per la buona condotta della nostra vita, e il restante è una miscea

di fatti storici, che non m' importano un fico secco, perchè non mi servono a nulla, essendo di lor natura troppo piccoli, e non atti a fissarsi nella mia mente a forza d' importanza.

VITA D' AMERICO VESPUCCI

Questa vita è un misero estratto d' un misero libercolo pubblicato diciannove o vent' anni fa da un certo abate Bandini fiorentino, che volle anch' egli scrivere la vita d' Americo Vespucci senza una sufficiente provvisione di materiali. Questo estratto non ne sa dir altro del Vespucci, se non che egli nacque d'un notajo fiorentino chiamato Nastasio, marito d' una certa Lisabetta; che andò a scuola da ragazzo; che si dilettò di leggere Dante e Petrarca, che studiò mercatura e nautica; che andò a Siviglia, dove sentendo il romore delle scoperte fatte dal Colombo, trovò modo d'essere mandato anch' egli a fare delle scoperte, che diede il suo nome alla quarta parte del mondo rubando avventurosamente questo onore al Colombo; e che morendo finalmente dopo le sue lunghe navigazioni, fu sepolto in una delle isole Terzere. Per dire queste poche cose questo compendiatore del Bandini avviluppa un mondo di parole, secondo il moderno metodo degli scrittori firentini, e n'empie dieci pagine in quarto onde i leggitori perdano più tempo che non converrebbe, e non si vergogna di chiamare *Vita del Vespucci*, queste *poche notizie intorno al Vespucci*.

VITA D' ANGELO POLIZIANO

Poco veramente può dire d' interessante chi narra la vita d' un letterato non conosciuto da persona, e che nacque anche qualche secolo indietro. Però quando mi vengono alle mani di questa sorte di scritture, io non voglio buttar via il tempo a leggerle, quand'io non abbia innanzi tratto grandissima opinione del signor biografo. Ben è da maravigliarsi che ognuno di costoro, volonteroso di narrare la vita di un letterato vissuto qualche secolo indietro, non si faccia ad esaminare prima bene i materiali che può avere, avanti d'accingersi ad ergere, dirò così, la sua fabbrica. Trovando che que' materiali sono mattonacci vecchi, e di poco o nessun uso, pare a me che non dovrebbe ostinarsi a voler fabbricare, e meno a lusingarsi di poter ergere un edifizio atto a tirare tutti gli occhi de' passeggieri. Ma questa furia (lasciando la metafora) questa matta furia di scarabocchiare

della carta, è da tre o quattro secoli universale nella nostra Italia, che i nostri autori non badano più punto agli argomenti, e purchè scarabocchino, poco importa loro se infastidiscono i pochi Aristarchi sparsi qua e là per lo stivale. Questi autori non hanno per la maggior parte ancora potuto in tanto tempo scoprire questa semplice verità, che « prima di scrivere bisogna esaminare se quel tale argomento su cui si vuole scrivere, sia argomento atto a recar utile e diletto agli uomini ingegnosi e savj. » Per disattenzione a questa massima, tutta Italia ribocca di libri pieni d'inezie e di sciocchezze ridicole e nojose, fra le quali inezie e sciocchezze si annoveri questa vita del Poliziano, che non ci dice altro di quel dotto uomo, se non ch'egli era da Montepulciano, e della famiglia de' Cini o sieno Ambrogini; che ebbe per maestri tali e per amici i quali; che scrisse le tali cose in prosa, e le tali in versi: che fu maestro di lettere latine e greche nello studio fiorentino, dove insegnò poi anche filosofia; che fu fatto precettore de' figli di Lorenzo de' Medici; che fu aggregato alla cittadinanza di Firenze; che si fece prete, onde divenne poi priore; che molti re e principi gli scrissero delle lettere, e che uno di que' re *non si vergognò di chiamarlo amico suo*; che ebbe lunga guerra con altro letterato intorno alla parola *Cutex*; e che morì finalmente nell'età di quarant' anni. De' suoi affetti e delle sue passioni trattone il suo amore agli studj, guai che il nostro biografo ne facesse motto! Stiracchia bene tutte le prefate frivole notizie tanto che te n'empie dodici pagine in quarto, comprese le misere inutilissime note.

VITA DI FILIPPO STROZZI

Io credo benissimo che un uomo nato fiorentino possa trovare qualche piacere nella lettura di questa vita, perchè in essa vengono mentovati assai nomi, che nella sua patria sono tuttavia nomi, e che un tempo fecero, o d'allegrezza o d'affanno, palpitare il cuore a molti de' suoi paesani. Ma questo pezzo di storia fiorentina, anzi che Vita di quello Strozzi, non può dare troppo diletto a chiunque è nato fuori di Toscana, perchè nè i fatti personalmente relativi allo Strozzi sono di quelli che interessino il cuore di chiunque ha cuore; come i fatti relativi alla patria dello Strozzi non sono nè tampoco di quelli che interessino la fantasia di chiunque ha fantasia. Tanto gli uni come gli altri di que' fatti sono poco o nulla istruttivi rispetto alla nostra privata con-

dotta in questo mondo, perchè le private azioni allo Strozzi qui narrate non sono del genere casalingo, ma del genere politico, e le sue azioni politiche egualmente che l'altre d'altri intralciate qui colle sue, oltre all'essere di lor natura di troppo poca importanza per poter fare una forte impressione sull'animo nostro, sono poi anche un racconto d'effetti, anzi che uno scandaglio di cagioni. Quindi è, che questa Vita m'ha annojato assai anzi che divertito, quantunque abbia il vantaggio sull'altre contenute in questo primo tomo d'essere quasi affatto priva di note. Note che servono tanto ad interrompere il filo della narrazione, e che per conseguenza giovano infinitamente a finir di seccare ogni povero leggitore.

VITA DEL CARD. AMMANNATI

Non trovo nulla di rimarchevole in questa Vita, se non una molto strana espressione, ed è questa. « Morì papa Calisto ma la sua morte non pose maggiori limiti alla provvidenza. » Non occorre far il commento a queste sciocche parole. Il resto delle cose che questo biografo qui dice, non serve certo ad arricchire la mente. Chi non mi crede la legga.

VITA DI ANDREA CESALPINO

Questo Racconto meritava il titolo di *Vita* meno ancora che non alcun altro degli altri nove contenuti in questo tomo, poichè si raggira più di due terzi intorno al sapere medico, e specialmente botanico del sapientissimo Cesalpino, nè l'altro terzo ci dice alcuna cosa che il Cesalpino non abbia avuta in comune con milioni d'altri uomini, come sarebbe a dire, ch'egli nacque in una città anzi che in una campagna; ch'egli ebbe un ingegno acuto anzi che ottuso; che si diede di buonora agli studj anzi che starsi colle mani in mano, e simili freddure.

VITA DI LEONARDO DA VINCI

Questa Vita del celebre Leonardo è un meschino compendio di quella scritta dal Vasari, nè questo biografo miserello aggiunge al Vasari del suo, altro che *l'anno della nascita* di quel valentuomo ommesso dal Vasari; della qual

miracolosa aggiunta il Pastricciano ne avverte in una nota, perchè gli abbiamo obbligo d' un tanto servizio da lui reso alla cronologia pittorica.

VITA DI FRA ELIA DA CORTONA

PRIMO GENERALE DELL' ORD. DI S. FRANCESCO

Tratte le soverchie frivole ed inutilssime note, questa Vita è la più istruttiva e la più dilettevole a leggersi in tutto questo volume, perchè oltre al ragguaglio dell' origine di certi costumi nuovi introdotti nel secolo decimoterzo, e adottati da un' assai considerevole porzione d' uomini in tutto il mondo cattolico, il carattere di fra Elia è qui mediocremente ben disegnato, come appunto lo è il suo viso nel ritratto che precede questa sua vita. L' autore lo ha a dir vero delineato con timida penna, sforzato da necessaria paura: tuttavia ha l' arte di far vedere a' sagaci spettatori, che se non fosse impedito da quella necessaria paura, sarebbe forse pittore anch' egli.

VITA DI PIER VETTORI

L' autore di questa Vita, come l' autore di quella del Cesalpino, ciancia anch' egli assai della famiglia, dell' ingegno mostrato in fanciullezza, dell' amore allo studio e dell'opere, altre scritte ed altre commentate da questo famoso grammatico e filologo, senza mai pensare un momento al suo personal carattere. Ma s' egli ha negletto il personal carattere di questo suo eroe, ne ha però detto tanto del propio con pochi tratti di penna, che basta perchè lo conoschiamo un miscuglio di misantropo e di mosogamo. Il misogamo si scorge laddove parlando della fortuna di Pier Vettori, che passò cinquant' anni con sua moglie « senza querela, e senza impedimento ricevere da essa ne' suoi studj, » soggiunge che questa cosa « non sarebbe sperabile dalle dame de'nostri dì, » quasi che le dame de' nostri dì fossero di pasta diversa dalle dame del cinquecento, e quasi che alcuna odierna moglie non potesse viver bene tutto il tempo di vita sua con un marito, quando un marito foss'anche risoluto di vivere sempre bene con essa. Il misantropo si scorge poi là, dov' egli ne informa, che invece di passar le veglie d' un carnovale in brigata e in allegria, come fanno gli altri, le ha passate sulla lettura dell' opere di questo grand' uomo. Se la lettura

dell' opere del Vettori ha insegnato a questo biografo a non divertirsi quanto è tempo di divertirsi, il signor biografo ha imparata una poco bella cosa. Pure concediamogli che sia bene il passare ogni sera di carnovale sull'Opere di Pier Vettori, quando egli sia d'un naturale invincibilmente malinconico o austero. Non gli posso però concedere che sia stata bella cosa l'informarci in istampa, e senza la minima necessità del suo temperamento, essendo questa informazione in parte effetto della sua vanità, e in parte del suo carattere cinico.

Conchiuderò le mie osservazioni su questo primo tomo delle *vite di più uomini illustri della Toscana*, *o memorie istoriche*, come dice il primo titolo, con esortare i nostri signori biografi a non ci seccar tanto pel futuro con troppo inutili notizie. Lascino agl'insulti genealogisti la cura di rintracciare i parentadi sotto pretesto di far onore alla patria con mostrarla piena di famiglie nobili, perchè le ricerche genealogiche quando sono troppo diffuse annojano molto, e non servono ad altro che ad accrescere la fama e l'orgoglio di qualche privata famiglia, senza il menomissimo vantaggio del pubblico, di cui ogni scrittore si deve considerare come precettore. Oltre di che è da ricordarsi sempre, che tutte quante le patrie si possono vantare d'assai famiglie discese in linea retta da Adamo ed Eva, checchè si pajan credere certi conti e marchesi atti a provare la loro non interrotta e legittimissima discendenza da altri conti e marchesi vissuti due, o tre, o quattro secoli indietro. Scrivendo poi, verbigrazia, vite di letterati, di guerrieri, d'artefici, ed anche di santi, non si perdano i nostri biografi a narrare le loro fanciullesche disposizioni allo studio, all'armi, agli stromenti manuali, o ai libri divoti; perchè queste sono cose che si suppongono, onde basta a mala pena accennarle. Senza quelle disposizioni si sa che quella gente non sarebbe riuscita singolare nelle intraprese professioni. Procuri dunque il biografo, che vuol rendersi degno d'un così bel nome, di farci intimamente conoscere i suoi eroi, di qualunque specie si sieno, come intimamente conosciamo i nostri intimi conoscenti: e se nessuna cosa gli riesce di scoprire d'un uomo, che ci possa servire di modello e d'esempio nella condotta della nostra vita, lasci stare di scriverne la vita, che così non multiplicherà il numero già troppo multiplicato de'libri stucchevoli ed inutili.

Del secondo tomo di queste vite, o memorie istoriche, non so se ne parlerò in alcuni de'miei susseguenti fogli, avendogli dàta un'occhiata jersera, mi disgustò molto il

trovare che comincia con la *vita* del *piovano Arlotto*. Quel piovano, la più parte delle di cui facezie furono o insolenze, o freddure insopportabili, o azioncelle e dettucci profani, fu già annoverato dal signor Domenico Maria Manni nelle sue *Veglie* fra gli *uomini giocondi della Toscana*. Bastava così, senza venirlo anche ad annoverare fra gli *uomini illustri della Toscana*, che ha certamente altri uomini da annoverare fra i suoi *illustri* senza quel piovano Arlotto.

L'autore della seguente canzone o frottola (chiamatela come volete) m' assicura che prima di comporla ha letti migliaja di sonetti arcadici e subarcadici.

CANZONE DE' POETI MODERNI

Stiamo cheti noi poeti,
  Che davver siam tutti pazzi :
  Non facciam tanti schiamazzi ;
  Stiamo cheti, stiamo cheti.
Volgo sciocco noi chiamiamo
  Que' che in pregio alcun non ci hanno ;
  Ma compagni, col malanno
  Di qual pregio degni siamo?
Gran bugie mai sempre dire ;
  Adulare questo e quello,
  Di virtude col mantello
  Ogni vizio ricoprire ;
Tanto al bene, quanto al male
  Esser prodighi di lodi :
  Questi sono i nostri modi,
  Qui sta il nostro capitale.
Move un prence a un altro guerra
  Sol per farsi più potente,
  Nè si cura se di gente
  Spopolando va la terra ;
Manda in ultima rovina
  Di persone le migliaja,
  E i malanni spande a staja
  Su i paesi che assassina :
Ecco, su salta il poeta,
  E fa subito un poema.
  Non può aver più nobil tema,
  Nè toccar più alta meta :

Ad un cenno l' Eroe chiama
   Sin dormendo la vittoria,
   E il valor, Marte e la gloria
   L'accompagnano, e la fama:
I più celebri guerrieri
   Scipio, Annibale, Metello,
   A quel suo guerrier novello
   Vanno dietro per staffieri.
Oh poeta pinchellone,
   Se tu fossi nella zuffa,
   E sentissi come sbuffa
   Il moschetto ed il cannone!
Se vedessi in forma varia
   Dalla rabbia delle palle
   Teste, braccia, gambe e spalle
   Rotte, guaste, e sparse all' aria!
So che stile muteresti
   E chi della guerra è amante,
   Pezzo d' arcade ignorante,
   Tuttodì non loderesti,
Muore un papa: e gli occhi molli
   Per lo pianto ha già la fede:
   Anglia ride perchè vede
   Di lui privi i sette colli.
Sen fa un altro: e l' irta chioma
   Di bei fior si cinge il Tebbro,
   E di gioja pazzo ed ebbro:
   Lo rimira tutta Roma.
Di Dio greggia, di Dio nave,
   Che ha nocchiero, che ha pastore
   Pien di senno, pien d' amore
   Lupi e venti più non pave.
Che niun pregio un cardinale
   Dalla porpora riceve,
   Ch' ella a lui suo pregio deve
   Lo sa dire ogni stivale.
Dir bisogna che nel fato
   Vidi scritto che avrà un giorno
   Del triregno il capo adorno,
   Idest che godrà il papato:
Nè s' accorge il nostro boja
   Che con questo pensier serio
   Egli esprime un desiderio
   Che il pontefice si muoja.
Nasce a Praga un marchesino:

E più l' Asia alzar non osa
Gli occhi, e trista e sospirosa
Già bestemmia il suo destino;
E sì pien di tema ha il petto
Solimano un dì sì audace,
Che a colei che più gli piace
Più non gitta il fazzoletto.
Con dugento un capitano
Cinquant' uomini sbaraglia:
Già sul campo di battaglia
Nascon palme, e non più grano:
Negli Elisi lo Scamandro
Bieco Achille si rammenta,
E pensosa intorno, e lenta
Gira l' ombra di Alessandro.
La marchesa donna tale
Deve unirsi in matrimonio
Con il conte Marcantonio
L' imminente carnovale:
Dall' Empireo ove dimori
Scendi scendi, o santo Imene,
Ed appresta le catene
Per legar questi due cori!
Già l' Italia sta giojosa
In pensando che di figli
Più feconda che i conigli
Sarà un dì la nuova sposa.
Tutti eroi de' più squisiti
Questi figli un dì saranno,
Che ad Italia romperanno
I suoi ceppi irruginiti:
Al gridar del fiero Marte
Streggbieranno il Palafreno,
Nè sapranno che si sieno
Donne, vino, dadi e carte:
E la lor signora madre
Ha di gioja a lagrimare
Nel vederli camminare
Dietro l' orme del gran padre.
Una povera ragazza
Dall' amante abbandonata,
Sconsolata e sconsigliata,
E per giunta alquanto pazza,
Di rinchiudersi in un chiostro
Follemente fa pensiero:

Oh beata ! oh valor vero
Senza esempio al tempo nostro !
Ecco il tuo celeste Sposo
Che soave a se t' appella !
Ecco amor che le quadrella
Gitta al suolo assai rabbioso !
Ecco i zefiri leggieri
Che le rubano i capelli
Sempre biondi e ricciutelli ,
Vale a dir distesi e neri :
Ecco gli angeli ed i santi
Che giù vengono dal cielo :
Testimonj del tuo zelo
Esser vonno tutti quanti.
O cantor sacro e sublime ,
Non badare a certi buoi ;
Ch' io rispetto i versi tuoi
Ed ammiro le tue rime ;
Perchè tu senza fastidio
Sai unir gennajo e luglio ,
E sai far un buon miscuglio
Della Bibbia con Ovidio.
Se un poeta un altro vuole
Onorare co' suoi versi ,
Come dire quante ei versi
Falsità , sciocchezze e fole ?
Quel ch' ei canta vate adorno
Sta di casa sul baleno ,
Nè tu puoi vederlo appieno
Per la luce ch' egli ha intorno.
Febo a lui i fonti schiuse
Tutti della poesia ,
Ed in casa e per la via
Sempre seco son le Muse.
Se in man recasi la cetra
D' oro e d' ebano contesta
Ogni fiume il corso arresta ,
Dietro corregli ogni piena :
Tutti i borei , gli austri , e i noti
E i libecci , e gli altri venti
Al suo dolce canto intenti
Stanno taciti ed immoti.
Nella sua bocca lor favi
(Certo assai larga esser dee)
Fabbricaro l' api iblee ,

Ond' e' fa versi soavi.
Seco invidia mai non cozze
Che farallo inutilmente;
N' andrà alfine senza un dente,
Senza corna, e l' unghie mozze;
Co' suoi secoli compagni
Messer Tempo traditore
Non assaglia un tale autore
Che farà pochi guadagni;
Nè farebbe un gran monarca
Troppo male a pensionarlo,
Poichè questi può cavarla
Dalle mani della Parca.
Ma diciamo un poco ancora
De' poeti innamorati;
Di lor frasi e modi usati
Nel parlar della signora.
Di suo padre non è lei,
Lei che a se sola somiglia,
Di suo padre non è figlia;
È del seme degli dei.
Nè pensiate che sia donna,
E nemmeno che sia dea:
È la bella Citerea
Scesa a noi in mortal gonna.
In quel dì che venne al mondo
Questa bella creatura
L' aria fu più chiara e pura,
E il terren fu più fecondo:
Non lasciò scorrer procelle
Per quel dì Nettuno in mare;
E rifulsero più chiare,
Più brillanti in ciel le stelle.
S' ella volge ad arte o a caso
L' una e l' altra viva stella
Se sospira, se favella,
Se si soffia appena il naso.
Oh che cose strane e nuove!
Ogni cuor diviene amante,
E per un sì bel sembiante
Rieder vuole in toro Giove.
Un migliajo d' amorini
Sempre intorno le fa festa;
N' ha dugento sulla testa;
E dugento su pe' crini.

Cencinquanta per lo meno
N' ha sul bel purpureo labro,
Il qual sempre è di cinabro,
E un migliajo e più nel seno.
Pure il numero maggiore
Di que' bricconcelli alati
Sta negli occhi, e tende agguati
Ad ogni alma, ad ogni core;
E darcimi a Satanasso.
Che nessun del stuolo infido
Ha coraggio di far nido
In quel cor di duro sasso!
In sostanza e tanto piena
Di quel che l'alme invesca,
Che parrebbe una fantesca
Presso lei la greca Elena.
Di cotesti capricciacci
Di natura ad onta e scorno
I poeti d'oggigiorno
Empion loro scartafacci.
E benchè ragione avvampi
D'ira a' loro tantafere
La raccolta e il canzoniere
È pur forza che si stampi.
E il cervello in tai follie
Tuttodì vogliam stillarci
Pretendendo immortalarci
Con sì magre fantasie?
Deh stiam cheti, deh stiam cheti;
Non facciam tanti schiamazzi,
Che davver siam tutti pazzi,
Viva il vero, noi poeti.

L'OSSERVATORE VENETO

TOMI SEI

DEL CONTE GASPARO GOZZI

In Venezia appresso Paolo Colombani in 4.°

Ho detto in alcun de' miei antecedenti numeri, che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Gasparo Gozzi. Ora che ho letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni

sono a foglio a foglio, e periodicamente come io faccio la Frusta, voglio dire che non solamente il conte Gasparo Gozzi mi piace come scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopra ogn' altro scrittore italiano moderno. Nè alcuno mi nomini il Cocchi, il Genovesi, il Boscovich, il Beccaria, il Nannoni, e altri autori nostri moderni che abbiano trattati argomenti atti a rendere scientifico questo e quell'altro leggitore volonteroso di rendersi tale, perchè io intendo dire che il conte Gasparo Gozzi e l' unico tra que' moderni, i di cui libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l'ignorante ne'loro comuni e quotidiani doveri. E quando un libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto più importante che non un libro di medicina e di chirurgia, o di metafisica o d' astronomia e d' elettricità, o d' altre tali cose, perchè gli è vero che si fa un ben grande a procurare per mezzo d'un buon libro di moltiplicare il numero de' buoni medici, dei buoni chirurghi, dei buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali, eccetera, ma si fa ancora un bene più grande quando per mezzo d'un buon libro si procura di riempire il mondo di graziosi galantuomini, e di donne amabilmente dabbene. Così Bacone, e Boyle, e Newton, e Loche, e Harvey, e altri famosi Inglesi hanno moltiplicati in Inghilterra gli uomini grandemente scientifici; ma l' Inghilterra ha molta maggiore obbligazione a quello, o a quelli, che furono gli autori del libro intitolato lo *Spettatore*, che non ne ha a tutti que' valentissimi uomini; perchè il libro dello Spettatore ha migliorato l' universal costume degli abitatori quella bella isola sì maschi che femmine, sì giovani che vecchi, sì nobili, che plebei, sì religiosi che secolari; cosa come ognun vede assai più meritevole della pubblica gratitudine che non il regalo, quantunque nobilissimo e pregevolissimo d' alcuni sterminati pezzi di scienza. E questo libro dell' Osservatore, scritto appunto a imitazione di quello Spettatore, potrebbe parimente migliorar di molto l'universale della nostra Italia, se questo universale volesse assomigliarsi all' universale degl' Inglesi, e leggere e rileggere l' Osservatore come quella oltramarina gente legge e rilegge lo Spettatore. Non è però ch'io mi lusinghi di veder mai i miei cari compatrioti a fare una così buona cosa, perchè i miei cari compatrioti non sono universalmente amanti di leggere un libro buono ed atto a migliorarli. Leggeranno bene le commedie del Goldoni, i romanzi del Chiari, che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non poco peggiorate nel giudizio e nel costume se occorre; ma l'Osservatore che farebbe in essi un effetto differente, non v'è dub-

bio che sia mai il loro libro favorito. Mi permettano tuttavia i nostr' uomini e le donne nostre che io dica loro come l'Osservatore oltre all' essere un libro conducente ad acuire il cervello, e rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, d' allegorie vaghissime, di gentili satirette, di caratteri mascolini e femminini vivissimi e naturali, e pieno poi di bei motti, di bizzarri capricci, d' acuti sali, e di facezie spiritosissime. Chi ha notizia di questo Osservatore saprà che non v'è modo di farne un' analisi, perchè non tratta d' una materia sola, o di poche. Egli è composto di tanti *ragionamenti* fatti da uno, che va intorno osservando il mondo, e discorrendo di questa e di qualla e di quel' altra cosa, secondo che gli dà l'umore. Questi ragionamenti sono frammischiati, come accennai di lettere, di dissertazioncelle, di caratteri, di fole, di allegorie, di sogni e d' altre cose ingegnose e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la spezie nostra, sempre mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio, e sempre eccitandoci alla virtù, senza declamazioni pedantesche, senza rigidezza, senza superbia, e senza santocchieria. Per farlo conoscere da quante persone potrò, e per invogliare a leggerlo, io faccio conto d' andare tratto tratto trascrivendo da esso qualche discorsetto, o altra novella ne' miei futuri fogli, oltre al trascrivere qui sotto un ragionamento come per primo saggio. Eccolo; ed è quello posto al numero undecimo del secondo tomo, scritto agli 11 di marzo 1761. Sarà meglio ch' io faccia così, anzi che cercare di far un'analisi che non si può veramente fare.

» Scendendo jeri dal ponte di Rialto m' abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte, dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione che in que' gradini uguali, il piede misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti; laddove ne' maggiori, e che hanno quest' intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla; e mentre ch' ella con la sua poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue nerborute braccia la fece andare dove volle, tanto che la cosa riuscì come avea detto la femmina, che egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazzata: tirando seco la poverina che non vi avea colpa, e l' uno e l' altra ne rimasero malconci,

e si levarono infine dicendo: Tu fosti, tu, anzi tu, e s' accagionavano l' un l' altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato in una fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l' uno nè l' altra. Ma che? l' uomo bestia, per essere più vecchio d'anni, avrà creduto d' intenderla meglio di lei. Che però vado io farneticando intorno a' fatti altrui? non ha forse ogni uomo che vive in se medesimo l' uomo cieco, e la donna che vede? non avvisa forse la buona donna l' ostinato cieco mille volte? ch' egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l' uno e l' altra? Egli è pur vero che ci par d'essere tutti di un pezzo e intieri, e siamo divisi in due porzioni, l' una delle quali è cuore, e l' altra è mente. Il primo, voglioso e infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso, e pieno di stizza; l' altra d' acuta vista, giudiziosa, maestra del vero ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche, e mille sudori si sieno ordinate tante cose, cominciando dall' alfabeto, per insegnarle ogni scienza, e che l' altro s' allievi da se a se qual ne viene, senz' altra cura, tanto che gli par bello e buono sol quello che vuole. E tuttavia pare a me, che si dovrebbe prima insegnare a lui che all' altra, dappoichè si può dire ch' egli sia il figliuolo primogenito, e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme, ch' esso mostra le voglie sue, e il suo vigoroso furore: e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto così zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza, e più sorti di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare per gli orecchi del capo il latino, chi il greco: uno la tempesta colla geometria; un altro con la logica; chi la flagella con l' aritmetica; sicchè a poco a poco giungerà a conoscere quelle poche scarse verità che sono al mondo. Ma mentre ch' ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona come dire un campanelluzzo, e la chiama a se. Ella che è la padrona, e sa, prima se ne sdegna e non vuole udire; ma egli ritocca, e tanto suona che la stor-

discoe: per istracca la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e si va oltre la cosa ch' ella, s' immerge tutta in lui, ne ricordandosi più dello studiato, la ne va seco; sicchè di guida che dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che s' ella negli studj suoi diverrà troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di se, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco, e come un pezzo di carne infradiciata; ed ella è una cosa senza calore, e fuori dell' umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell' accordo di due scuole almeno insieme, sicchè cuore e mente facessero come le bocca e le dita col flauto. Io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tutte due garbatamente si concordassero, io vorrei, che siccome si procura col mezzo delle scienze d' insegnare la verità a lei, s' aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici e buone, misurate ordinate, e tali, che serbassero in se una certa garbatezza di gusto, la quale non avesse somiglianze e parentela con quelle verità che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legare facilmente insieme, e far palla come l' argento vivo. Se l' armonia che esce dalla mente e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s' empirebbe il mondo di dolcezza, nè ci sarebbe musica più soave di questa.

TRATTATO CHIRURGICO

DI ANGELO NANNONI

SOPRA LA SEMPLICITA' DEL MEDICARE I MALI D' ATTENENZA DELLA CHIRURGIA.

In Firenze 1761 in 4.

Tutto quello che questo Trattato contiene non è un prodotto di teorie sconnesse e fantastiche. Sono verità che si veggono, che si toccano con mano, perchè fiancheggiate a proposito da molti fatti.

Lo scopo principale del signor Nannoni in questo Trattato è di provare a' Chirurghi, che pochissimi e semplici medi-

camenti occorrono per ottener presto la guarigione di quei mali che sono oggetto della Chirurgia. Egli prova che la Natura non va molestata ed aggravata con troppe cose, perchè sa molto bene da se stessa secondo il bisogno far risolvere, e far suppurare, e mondare le ulcere, e empiere i suoi vôti, e cicatrizzare senza l' ajuto di tanti unguenti, e spiriti, e balsami, e altre tali cose, che più servono a ritardare o a peggiorare, che non a guarire i mali.

Fomento d'acqua tepida o di latte, o un empiastro di pane e latte, le fila asciutte, l' unguento mondificativo, e qualche volta il precipitato, o la pietra infernale, e le fasciature, comprendono quasi tutti i rimedj del signor Nannoni. Fa uso volentieri d' una mano valente, ma non è troppo amico degli stromenti di taglio, nè li adopera se non quando scorge impossibilissimo il poter impedire senz'essi certi avanzamenti, e superare invincibil sinuosità, o raccolte di marce, di liquidi, o d' altre tali cose.

In proposito di tagli ne fa vedere che ogni taglio sia necessario quanto si vuole, è troppe volte cagione di nuovi mali, e che non di rado cagiona morte. Quando tuttavia un taglio sia indispensabilissimo, egli insegna come, e dove, e quando abbisogni ricorrere ad esso; e qui il signor Nannoni parla con sovrana ragionevolezza, e da quel valentuomo lungamente esercitato ch' egli è. Nè si fa scrupolo di consigliare a sospendere qualche volta un taglio, ancorchè richiesto dai precetti dell' arte, prevedendo un consecutivo peggioramento che affretterebbe la morte più che non il male stesso lasciato vergine.

I peggioramenti consecutivi sono da lui attribuiti all' aria esterna, che pel taglio s' insinua ad infiammare le parti scoperte ed esposte, egualmente che le sottoposte e le circonvicine, e talora anche le lontane e le interne.

Con questa supposizione egli forma un nuovo sistema di male d' aria. Poco si combina questo sistema, e poco si spiega colle ragioni di struttura e di meccanica; si combina però colle oscure ed inespricabili ragioni della chimica; e i tanti fatti certi e sicuri da esso riportati dopo un'attenta osservazione d' ognuno d' essi, senza l'ajuto della ragione meccanica dimostrano molto evidentemente che i peggioramenti provengono dall' aria esterna insinuata dopo il taglio.

Appoggiato dunque alle evidenze egli viene a supporre, che ne' nostri solidi e ne' nostri fluidi vi sieno delle parti infiammabili facilissime ad accendersi quando si dia contatto d'aria esterna con quelle oggimai scoperte interne superfizie o vôti ulcerosi. Questa azione dell' accensione viene da esso chimi-

camente chiamata fermentazione, e a questa attribuisce le durezze, le infiammazioni, le supporazioni; le cangrene, e la morte. Suppone che l'olio, o sia il grasso umano del corpo vivente, sia soggetto a disunirsi dagli altri liquidi che lo tengano mescolato, e ad alterarsi quando l'aria lo possa toccare: quindi le parti che lo contengono più olio dell'altre, venendo scoperte col taglio, gli riescono più soggette a fermentazione; e quindi la membrana cellulare, sparsa sopra ogni fibra, fra ogni muscolo, e sotto ciascun integumento, è da lui quasi sempre fatta soggetto e base di tale fermentazione, producitrice di durezze, d' infiammazioni, di suppurazioni, di cangrene, e di morte.

Da questo trattato risulta poi molto chiaramente che non soltanto il signor Nannoni intende la chirurgia come dovrebb' essere intesa da tutti i chirurghi, ma che l'ha anco maneggiata per tutti i versi e guardata da tutti i lati, onde non è diventatato padrone della natura, perchè la natura non si lascia possedere nè da chirurgo, nè da medico, nè da filosofo alcuno, ma è diventato cautissimo conoscitore degli andamenti di quella, e dottissimo nelle cause e negli effetti, e in tutte quelle possibilità che l'arte spogliata da' pregiudizj e dall' impostura poteva dalla natura ricavare per benefizio del genere umano; sicchè fra i libri chirurgici scritti dai nostri Italiani in italiano io non mi ricordo d'alcuno, da cui uno studioso di quell'arte possa trarre migliori lumi che da questo. Voglio anzi dire che questo è libro atto anche a dilettare chi non s'è dato alla chirurgia, perchè è scritto con un certo stile casalingo sparso di certe frasuccie compagnevoli, che ti par proprio di sentir l'autore dirti il fatto suo senza una cerimonia al mondo, e senza punto curarsi d'altro che di contribuire alla guarigione di que' poverelli che hanno sventuratamente d'uopo di questa terribil arte. Un' altra cosa ancora m' ha dilettato nel leggere questo libro, ed è quel suo cominciare la narrazione d' un caso principale, e talora prima d' aver terminato di dirlo, entrare a narrarne un altro per appoggiarlo con un esempio collatterale, e quindi riferirne un terzo per sostegno del secondo, e un quarto per dar vigore al terzo, e così oltre; cosa che m'ha fatto ricordare di quella scatola regalata non so da qual personaggio d' una commedia a Truffaldino, che apertala vi trovò dentro un' altra scatola, e quindi un' altra dentro quella seconda, e una quarta dentro la terza, eccetera; cosicchè Truffaldino si trovò avere molte scatole quando si credeva dapprima d' averne avuta una sola in regalo. Forse il paragone parrà un poco basso, pure lasciamolo correre, giacchè non

m' è venuto ora in capo altro modo da far capire a' leggitori il metodo generalmente tenuto dal signor Nannoni per rendere evidenti le principali cose ch' egli dice.

Oltre alla soverchia familiarità dello stile, alcuno troverà che dire al suo aver posto nella prefazione il suo sistema dell' aria esterna, che andava forse prima provato con quei numerosi fatti. Ed io stesso avrei desiderato ch'egli l'avesse serbato per la fine del suo libro anzi che porlo nella prefazione senza l' appoggio preventivo delle prove perchè così non avrebbe sorpreso il leggitore, ma l' avrebbe convinto a poco a poco, e prima che potesse avvedersene. Quando si vien fuora con novità grandi, e suscettibili d' opposizioni e di contrasto, fia sempre meglio palesarle a grado a grado, e farle dirò così spuntar fuora a oncia a oncia, anzi che buttarle a un tratto negli occhi della gente, che bisogna generalmente supporre sempre iguorante, e sempre superstiziosamente attaccata a' vecchi pregiudizj, e agli errori universali.

Dietro questo Trattato Chirurgico vengono *cinquanta Osservazioni* tutte bellissime, ben ragionate, e che si potrebbono senza improprietà chiamare anche dissertazioni. A' chirurgi dozzinali, e non atti ad intraprendere cure ed operazioni di grande importanza, questo *Trattato* riuscirà giovevolissimo. Quelle *cinquanta Osservazioni* però sono cose da chirurgi d' alta sfera, perchè versano sopra casi complicati e singolari. I massimi chirurgi dunque avranno da esso dei suggerimenti molto ragionevoli, e delle direzioni molto giuste quando loro accada di trattare qualche male complicato e singolare.

Che il nuovo sistema del signor Nannoni si possa fare strada nel mondo chirurgico, è cosa molto da desiderarsi, poichè egli ha provato irrefragabilmente che bisogna far uso di poche e semplici cose in chirurgia se non si vuole peggiorare i mali; ma siccome per ben intendere ogni male e lo stato suo, e le sue cause e le sue inclinazioni, e la sua sede, e altre tali cose, fa duopo d' assai più che non delle semplici cognizioni di que' rimedj proposti dal signor Nannoni, perciò sieno avvertiti i giovani studiosi di chirurgia, a non darsi ad intendere di poter riuscire chirurghi bravi, seguendo solo gli schietti insegnamenti di questo valentuomo, perchè per riuscire valentuomini fa duopo studiar molto come studiò egli, e non pensare a trascurare la strada antica e lunga. Se delle materie mediche non occorrerà tanto servirsi secondo questo nuovo sistema sarà però sempre necessario il conoscere il loro vero valore, anche per non ne far uso. Bisogna dunque studiarle come parte della storia naturale, e per sapere, se non

altro, le ragioni delle loro inefficacia, e per poter far fronte occorrendo alla credula chirurgia, che pur troppo è in Italia universalmente polifarmaca, e sporca, e puzzolente, e superba, perchè ignorante del semplice e del vero.

I chirurgi vecchi si arrabbieranno forse, e procureranno di screditare questo libro rilevando da esso, che i loro cerotti, i loro empiastri, i loro unguenti, e loro spiriti, da essi creduti cose, divine, sono per lo più cose non solo inutili, ma perniciose, e che non ad essi e a que' loro imbrogl, ma alla natura si devono le risoluzioni, le suppurazioni, il digerire, l' incarnare, e il cicatrizzare; e gli speziali anch' essi faranno lega co' chirurghi vecchi. Ma io voglio sperare che con un po' di tempo la forza della verità butterà in terra i pregiudizj, e che la chirurgia si ridurrà per un tratto alla sua debita semplicità. E chi sa che tosto non appaja nel mondo anche un qualche Nannoni medico, che come il Nannoni chirurgo non riduca anche la medicina ad essere molto meno composta di quello che la veggiamo al presente? Chi sa che moltissimi mali medici non abbiano più bisogno di essere abbandonati nelle mani della natura, anzi che stuzzicati da pillole, da purganti, da polveri, da estratti, da quintessenze, e da spiriti? Io per me sono di pensiero che se i medici studiassero più di quel che studiano, troverebbono essere poche e semplici le cose che guidano alla salute; e che molte volte si commette omicidio accondiscendendo troppo all' inclinazione del volgo sempre facile ad essere sopraffatto dall' impostura di lunghe e composte ricette.

SIGNOR ARISTARCO

Molte delle vostre critiche sono troppo lunghe, perciò non le leggo. Leggo però quelle brevissime lettere con cui solete qualche volta finir di riempiere l' ultima pagina.

Vostra serva Cecchina Frivolina.

M' è stato detto, Aristarco mio, che un poeta, primario ti voglia dar addosso con una *Controfrusta*, con un *Frustatore Frustato*, o altra tale orrenda cosa. Povero Aristarco, io tremo per te!

Vostro ec.

Aristarco nostro. È un gran pezzo che non fate più ridere la brigata con una gamba di legno. Perchè non ne parlate voi più? L' avete forse rotta?

Vostra parzialissima Berta del gran piè.

AVVISO AL PUBBLICO

La bella notizia che diedi intorno alla guarigione dell'idrofobia coll' aceto e diventata vana. Il medico, che sul caldissimo ragguaglio altrui me l' aveva data, ha voluto andar ad esaminare il fatto in persona, ed ha trovato che il preteso idrofobo non era idrofobo, e che una fanatica benevolenza al genere umano, accompagnata da poco raziocinio aveva indotto alcuno a dargli per sicura una cosa non solamente problematica ma falsa.

N. XXI Roveredo 1 Agosto 1764.

L' UOMO

LETTERE FILOSOFICHE

IN VERSI MARTELLIANI

DELL' ABATE PIETRO CHIARI

SULL' IDEA DI QUELLE DI M. POPE, INTITOLATE

THE PROPER STUDY OF MANKIND IS MAN

Seconda edizione accresciuta d'altre rime diverse dell' autore medesimo.

In Ven. 1758. Per Giuseppe Bettinelli in 8.

Tra i principali motivi che m' indussero ad abbrancare la penna, e vergare questi miei fogli con implacabile severità, uno fu certamente lo sdegno che mi bollì tante volte nel cuore, veggendo tutta la nostra penisola infetta ogni dì più da libri ora sguajati, ed ore ribaldi. Corpo del demonio! non v'era più modo d' entrare in una bottega, in un un'osteria, anzi pure (al dir degli esperti) in un postribolo, che subito o sur un tavolino, o sur una seggiola, o sur un armadio, o sur una panca, o sur un letto, e sino sur una cassetta di pitale, ti feriva l'occhio ora una qualche raccolta di rime d' un qualche Arcade, ora un qualche poemacccio in versi sciolti d' un qualche subarcade, ora una qualche proserella affettatamente sparsa di riboboli fiorentini da un

lombardo, ora un qualche eterno commento ad una iscrizione o ad un patallio antico, ora un qualche volume di goffissime letteracce; ora un qualche trattatuzzo bastardamente filosofico; e quelle che è pur peggio di tutto questo, ora un qualche tomo delle commedie del dottor Goldoni, ed ora un qualche romanzo o altra caccabaldola dell' abate Chiari. Ma (diss' io così fra me più volte stizzosamente) ma questa nostra nobilissima patria è ella forse una pubblica cloaca, che ogni razza d' uominacci s' abbia il dritto di deporre in essa gli escrementi del suo cervello? Possibile che non s' abbia a trovar modo, se non di renderla netta da tanta sporcizia di letteratura, almeno di guarire della diarrea una buona parte di questi tanti sbracati mascalzoni? Possibile che non abbia mai a venire un Ercole a scopare questa stalla d' Augeo? O corpo del demonio, che vergogna è questa? che vituperio e che sventura della nostra bella Italia?

Queste ed altre simili cose io le borbottai tra me e me centinaja e centinaja di volte; ma borbotta quanto vuoi, nessuno compariva, e nessuno s' accingeva a così utile, a così necessaria, a così gloriosa, a così santa opera, e i nostri cattivi scrittori moltiplicavano tuttavia quotidianamente. Risolvetti dunque un trattato di far io o bene o male quello che nessuno voleva fare: ed abbrancata come dissi, la penna cominciai a scrivere questa mia critica periodica. Ma perchè ero certo che l' ignoranza aveva per fino soffocata ne' miei dolci compatrioti la curiosità, senza di cui non è possibile che si dia sapere, e che per conseguenza nessuno avrebbe badato alle mie lucubrazioni s' io dava loro un qualche titolo comunale, mi pensai di darne loro uno che avesse alquanto del bisbetico, e di supporre al finto autore di esse un carattere che pizzicasse anche un tantino del bestiale. Scelsi dunque loro il romoroso titolo di *Frusta Letteraria*, e l'autore lo chiamai *Aristarco Scannabue*. Questo indocente stratagemma mi riuscì a pennello, e fece badare infinita gente a' miei fogli; cosicchè dopo la pubblicazione de'primi, questa *Frusta* che pure è metaforica, cominciò ad essere considerata dalla sciocca turba de' nostri autori come una frusta vera e reale, e propio di quelle con cui i postiglioni e i vetturali sollecitano i ronzini loro, quando li scorgono rallentare il passo; e in somma colla Frusta Letteraria e con quel nomaccio di Scannabue, e con quel turbante alla turchesca, e con quella gamba di legno, e con que' cani, e gatti, e scimiotti, e pappagalli, e altre baje stravaganti e bizzarre, m' andò pur fatto di far rivolgere a me gli occhi della gente, e l' attenzione loro: nè ero giunto al settimo

foglio, che mi trovai diventato assoluto signore, dirò così, di molte e molte paja d'orecchi, che si dirizzarono ad ascoltare quello ch'io voleva che ascoltassero.

Quale voglia essere il frutto che le genti ricaveranno da questo loro ascoltarmi, il tempo ce lo farà manifesto. Quello intanto ch'io so, egli è che molti e molti vanno già dicendo come un gran bene ha fatto questo Aristarco a mostrare quei suoi mustacchi così rabbuffati. Anzi l'abate Guarinoni, l'abate Vallarsi, il nobile Cerretesi, il signor Giannantonio Sergio, Sabinto Fenicio, il signor Domenico Maria Manni, don Giovanni Cadonici, il padre Bissi, il dottor Giuseppe Bianchini, il signor Zaccaria Betti, don Felice Amedeo Franchi, Antisiccio Prisco, Giambattista Bonomo, l'autore del Collegio delle Marionette, e Adelasto Anascalio, insieme con diciotto mila, settecento e sessanta sei pastori arcadi si sono la settimana passata ristretti a consiglio, e dopo un lunghissimo e caldissimo disputare intorno alla Frusta, m'hanno finalmente tutti d'accordo scritta una molto rispettosa lettera, che si stamperà presto in uno de'susseguenti fogli, e m'hanno in essa data solenne parola di non seccar più quindinnanzi i popoli con alcun libro, pentendosi tutti veracemente d'avere scritti quelli cha hanno scritti, e domandandone con la debita umiltà perdono ad Aristarco ed al pubblico. Non ho io dunque qualche ragione, a vista di questa lettera, di sperar bene della mia intrapresa? Ma ohimè, che da un altro canto s'è ridotta insieme un masnada di uomini caparpj, dopo d'avere molto altieramente rifiutato il cortese invito fatto ad essi da quegli altri a porre i loro rispettabilissimi nomi alla suddetta lettera. Questi uomini caparbj, invece di conformarsi alla santa risoluzione fatta da suddetti cristianacci di non iscrivere mai più libri in eterno, si sono anzi ordinati a modo d'un esercito diviso in cinque falangi. A quell'esercito eglino hanno concordemente scelto un generale, con patto che li conduca immediate a guerreggiare contro Aristarco, e contro don Petronio. Il nome di quel generale è *Sofifilo Nonacrio*, poeticamente soprannomato il *tamburo*. Sofifilo Nonacrio, ritenendo per sè il comando della prima falange, ha creati quattro altri generali, che sono l'abate Vicini, l'abate Frugoni, il dottor Goldoni, e l'abate Chiari, anch'essi soprannomati secondo l'uso della poetica soldatesca Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri. Non vi stancate, leggitori, di leggere tutta questa novella. Sofifilo Nonacrio alla testa di un esercito tanto formidabile, mena un vampo de'più disperati, e minaccia me, e tutta la repubblica letteraria con certe sue *Dieci Giornate in Villa*, che la più stolta cosa non si sarà mai veduta.

Il Vioini mi fa quasi tremare brandendo con la man destra un tomo spropositato di sonetti e di canzoni, che la peggior poesia non si sarà sicuramente letta dacchè il biondo Apollo e le pierie dive cavalcano a vicenda l' alato destriero sulla pendice Ascrea, o lungo il margo d' Elicona. Il Frugoni vuole fulminarmi con insulsi poemetti in versi sciolti, e con tisiche canzonette parte in versi tronchi, e parte in versi sdruccioli, tutte cantate sotto un arbore frondosa, con una soave cetra al collo, in lode di certi uomini cari ai numi, e di certe donne che il Reno inchina, e Trebbia e Taro adora, assicurando gli scrittori della sua numerosa falange, che quando Euterpe, e Clio, e Melpomene s' accozzano con la volubil dea, si sente propio l' aurea favella che in ciel parlan gli dei. Ma i due generali subalterni, che mi riescono più formidabili, perchè più tesereeci nemici della ragione, sono assolutamente Ottone, e Berlinghieri, cioè il dottor Goldoni, e l' abate Chiari. Oh Dio quanti volumi di commedie, di tragedie, di drammi, di lettere, di romanzi, e di filosofia questi due feroci campioni s' pparecchiano a scagliare contro di me, contro il povero don Petronio, e contro i miei cani, i miei gatti, i miei scimiotti, e i miei pappagalli! Queste meschine bestiuole non so come faranno a ripararsi da tanta tempesta, riflettendo massime che duc dei miei più grossi cagnacci, Misotolma e Agarimanto, sono due bestioni buoni a nulla, fuorchè ad abbajare allo scuro, come parmi d' aver già detto altrove. Checchè però costoro si dispongano di fare, io mi fido a quegli altri che si sono sottoscritti a quella lettera, e principalmente a' que' diciotto mila settecento sessanta sei pastori arcadi, che spero verranno in mio soccorso tosto che io significherò loro l' estremo pericolo in cui mi trovo. Per ora, senza sbigottirmi fuor di proposito, piglierò in mano *L' uomo* del Chiari, e ne dirò il mio parere ad alta voce, in questi termini.

Il nostro stimatissimo signor abate Chiari avverte *Chi legge* che queste sue lettere filosofiche « non si prendano per una semplice traduzione di quelle di M. Pope sullo stesso argomento, a lui *non piacque* di fare una traduzione. » Questo vuol dire; signor abate mio, che voi intendete la lingua inglese, e che sareste capace di tradurre da quella in italiano. Bravo abate Chiari: me ne rallegro con voi. Ma se io vi assicurassi che voi dite qui una grossa bugia, che mi rispondereste? Mi rispondereste che bisogna provarvi il contrario, cioè provarvi col vostro libro in mano, che voi non intendete un' acca d' inglese, e che per conseguenza siete un impostore. Ma credete voi, signor abate Chiari, che mi ro-

glia molto a provarvi che qui siete un impostore, e che avete detta una bugia tanto fatta? Mi vuol pochissimo. Leggiamo solamente il frontispizio di questo vostro libro stampato due volte, mercè la tanta ignoranza che fregia tanti nostri paesani. In entrambe le edizioni voi avete posto in frontispizio così; « *L'uomo, Lettere filosofiche sull'idea di quelle* » *di M. Pope, intitolate: The proper study of Mankind is Man:* » le quali parole inglesi significano *il proprio studio degli uomini è l' uomo*. Ma dove avete voi trovato, signor abate Chiari, che Pope abbia scritte delle lettere filosofiche intitolate con quel titolo? Gli è vero, che Pope ha scritte quattro lettere filosofiche in versi *sull' uomo*; ma egli non le ha intitolate con un verso. Le ha intitolate con un titolo, che dice *An Esray on Man*, che vuol dire *Saggio sull' uomo*. Vi pare ora, signor abate Chiari, che io v' abbia provato che la vostra impostura va di pari con l' ignoranza vostra della lingua inglese? Lasciatemi anche aggiungere, che quelle parole inglesi da voi pazzamente ficcate nel vostro frontispizio, invece d' essere, come voi dite un titolo d' un libro di Pope, sono un verso d' una di quelle stesse lettere di Pope, che voi falsamente dite d'aver imitate, cioè sono *il secondo verso della sua seconda lettera sull' uomo*. Quel verso ve lo tornerò a spiegare più sotto quando verrò a darvi la *seconda prova*, che voi non avete imitato Pope, ma guastatolo affatto in queste vostre quattro lettere filosofiche.

Oh vedete, signor dottore di lingua inglese, dove mena la falsità, e vedete come è vero il proverbio, « Più facile è scoprire il bugiardo che non lo zoppo. » Ma come non vi siete voi vergognato d'un impostura così agevole a scoprirsi? Bisogna essere un uomo di faccia molto bronzina per aver l impudenza di avanzarsi a tanto, e bisogna esser molto fallito a modestia per dare ad intendere delle bugie così spiattellate a que' nostri compatrioti, che non intendono la lingua inglese!

Manco male però, signor abate Chiari, che voi riuscite poi molto meno impudente, anzi pure modestissimo in molti di que' versi martelliani da voi stampati in questo volume vostro. Voglio solo copiare alcune poche espressioni della vostra dedicatoria, che nessuno mi negherà non sieno modestissime, considarando massime che voi siete un filosofo intendentissimo di lingua inglese. Eh perchè mi servirò io dell'ironia, figura presa quasi sempre in iscambio dai leggitori ignoranti? Signor abate Chiari, la prima metà della vostra dedicatoria ribocca di frasi soverchio petulanti ed oltraggiose a tutti coloro che non sono per loro buona sorte filosofi come

voi. Eccone qui alquante di quelle vostre frasi petulanti ed oltraggiose.

» Lunge lunge profani ; che al cielo or drizzo i lumi ,
E meglio d' un filosofo nessun favella ai numi....

Giacchè di dir sei vago (parla col volgo, cioè co' suoi critici e dissapprovatori)

Giacchè di dir sei vago , vedrai per l'avvenire
Ch' io suderò scrivendo per dar a te da dire.....
Dirai tu che ti piace : farò che voglio anch' io :
Per quanto altri le dica , volgersi ognor pur suole ,
La calamita al polo , e l' elitorpio al sole....
Filosofo mi vanto , e la mia stella è questa.
Senza risponder nulla a chicchesia rispondo ,
E delle mie risposte voglio giudice il mondo....
. . . . Per confonder gli uomini
. . . . prendo a trattar dell' uomo.
Lunge dunque o profani...
L' altissimo argomento troppo è maggior di voi.
Mal noti a voi medesimi...
Uomini vi vantate ma sol n' avete il nome...
Restate in sulle soglie : a voi non s' apre il tempio.
Sacro alle filosofiche scienze più felici :
A que' soltanto io l' apro , che son del vero amici.
E lui (cioè il tempio) di voi riempite , come sono pieno
io stesso. . . .
Scrivendo dal filosofo divido il letterato . . .
Se di sublimi scienze scriver ardisco . . .
Sebben filosofando l'uomo dall' uom divido.
. . . . barbara invidia , china la testa e taci . . .

A che serve più di ricopiare di queste sciocche impertinenze ? Ma vi pare , signor abate , che un uomo come voi abbia a parlare con questi enfasi di se stesso ? Voi filosofo da parlar ai numi meglio d' ogn' altro ? Voi scrivere per dar da dire ? Voi fare quel che vorrete ? Voi una calamita ? Voi un elitropio ? Voi filosofo sicuro d' esser nato sotto la stella della filosofia ? Voi risponder a chicchesia con non risponde nulla! Voi chiamar giudice il mondo delle risposte vostre , cioè dei vostri nulla ? Voi prendere a trattar dell' uomo per confonderci tutti ? Voi unico portinajo del tempio delle scienze ? Voi dividere i filosofi da' letterati, e l' uomo dall' uomo ? Voi destare invidia ? Eh signor abate Chiari , voi siete ... Che ?

Zitto che ce lo dite voi stesso senza farvi pregare nella seconda parte di questa medesima dedicatoria cominciata con una superbia dal falcone, e finita con un' umiltà da gufo. Voi ne dite in questa parte seconda, che, notate i vostri errori; che non avete avete le vive pupille dell'aquila per poter guardare il sole; » (aveste però le pupille dell' elitropio) » che siete un mendico passeggiero nel cammin delle lettere, che il vostro ingegno è ecclissato; che siete un' uomo abbietto, e che ridete di voi stesso; siete un tenue vapore; che siete un niente; che il vostro libretto è tutto miserie; che una viltà; che siete un meschino contro cui i grani non hanno a infierire; che siete una paglia; e che finalmente siete un giglio, e non una quercia, un topo, e non un leone. »

Ma signor abate, e filosofo, e calamita, e elitropio, e custode del tempio delle scienze, e paglia, e giglio, e topo, e chi mai in una cosa così facile a farsi quanto lo è una dedicatoria, chi mai v' ha insegnato a fare di cotesti pasticci? È ella stata l' influenza di quella filosofica stella sotto cui siete nato, o l' influenza della luna, o l' influenza della bottiglia? Ditemelo voi, che siete un di que' filosofi che sanno tutto, e che siete insieme per vostra sentenza un di quegli uomini abbietti che non sanno nulla.

Se la dedicatoria, che era la parte del libro più facile a farsi, contiene un numero così grande di spropositi, anzi se è uno sproposito solo dal primo all' ultimo verso, pensate, leggitori, che debb' essere il libro stesso! Misericordia che filosofo! Ho già fatto toccar con mano, che il signor abate Chiari non intende un solo vocabolo d' inglese, a dispetto di quel verso (da esso sbagliato per un titolo) posto nel frontispizio, a dispetto della sua prefazione, in cui vuole ingannevolmente darci ad intendere che sa quella lingua tanto da tradurre Pope, o da imitarlo quando gli piaccia. Eppure queste sue quattro *lettere filosofiche* intitolate *l' uomo*, non esisterebbero se Pope non avesse scritto il suo *Saggio sull' uomo*, da esso Pope divise pure in quattro lettere, o epistole. Ma come può essere questo, dirà qui qualche leggitore, e come senza Pope costui non avria scritto le sue quattro lettere? Questa pare una contraddizione, Aristarco nostro.

A bell' agio signori miei Ascoltatemi, che io ve la dirò tutta, e non gioverà all' abate Chiari l' averci nascosto, o per dir meglio, il non aver confessato come e a chi abbia furato questo suo disegno ch' egli non ha certamente furato a Pope, poichè non intende un acca d' inglese, come gli ho già provato. Sappiate dunque che l' abate Chiari s' è recata

sotto agli occhi qualcuna di quelle traduzioni in verso sciolto che abbiamo nella lingua nostra di quelle quattro epistole di Pope, e con quel suo bislacco cervello è andato *martellianando* sin che gli venner fatte queste sue lettere; la cosa non può essere stata altramente, e la mia congettura non può essere falsa. Ecco quattro prove di quanto asserisco:

PROVA PRIMA

TRATTA DALLA PRIMA LETTERA FILOSOFICA DEL CHIARI

Pope comincia la sua prima epistola diretta a milord Saint John Bolingbroke con questi otto versi.

» Avvake, my Saint John! Leave all meaner things
To low ambition, and the pride of Kings
Let us (since Life can little more supply
Than just to look about us and to die)
Expatiate free o' er all this Scene of Man;
A mighty Maze? but not without a plan:
A Wild, where weeds and flowers promiscuous sho ot;
Or Garden tempting with forbidden fruit.

Che io prosa io traduco così con un poco di libertà. « Svegliati, mio Saint John: abbandona al volgo ambizioso, ed agli orgogliosi monarchi la contemplazione d' oggetti vili. E poichè la vita nostra non ci lascia quasi far altro che dare un' occhiata intorno, e morire, contempliamo un poco liberamente tutta questa scena dell' uomo. Oh che vasto labirinto! Eppure egli ha del regolare. Oh che incolta campagna in cui nascono promiscuamente fiori e gramigne! Oh che giardino che ne tenta con frutti vietati! »

Questi otto versi di Pope, che sono di dieci sole sillabe ciascuno, il Chiari sulla traduzione da me congetturata, li amplifica pazzamente, e ne forma ventotto versi, alcuno di quattordici sillabe, ed alcuno di quindi nel seguente modo.

» Scuotiti, amico, scuotiti del sonno tuo profondo.
Ascolta me che voglio farti felice al mondo.
Quel non son io che preso da gelido spavento
Vegli la notte a' scrigni pieno di fino argento.
Non sono io quel che veggia fortuna a me divota,
Sempre tenermi in cima della volubil ruota.
Non mancando di nulla, nulla di più m' aggrada:
Tengo tra il poco e il molto la più sicura strada.

Noto per mia sventura più che non bramo, adesso
Tra l' ombre del mio niente studio celar me stesso.
Non temo, non adulo, non spero, non domando,
Perchè da me felici mi fo filosofando.
Ecco la filosofica bilancia onnipotente
Su cui grande io vo farti te riducendo al niente.
Lascia, deh lascia amico quel tutto ond' io ti spoglio
Dell' alme insaziabili al vergognoso orgoglio.
Il suo chiaror la fiaccola poco lontano estende:
Ogni istante consumasi, e per morir risplende.
Una provincia, un regno, il mondo circoscrive
Anche dell' uom la vita, ma per morir ei vive.
Ecco il punto di vista, da cui nulla rimane.
Se il gran teatro guardi delle vicende umane;
Labirinto fatale, ogni cui via fallace
Anche ingannando i sensi alla region pur piace
Spaziosa campagna al piè di balze alpine
Dove tra bionde messi spuntano ancor le spine.
Giardino in cui tra fiori insidian la salute
Sonniferi papavori, e gelide cicute. »

Bisognerebbe' essere uno scioperato affatto per buttar via il tempo a criticare questi stolti ed insignificanti martelliani del Chiari, che vuole co' suoi documenti fare l' amico suo felice al mondo perchè non ha scrigni pieni d' argento!, e perchè fortuna nol tiene in cima della sua ruota. Lasciamo ch' egli non manchi di nulla; lasciamo ch' egli studj di celar se stesso fra l' ombre del suo niente; che si faccia felice da sè filosofando; che faccia grande quello stesso amico sopra una bilancia, riducendolo al niente; che prima lo spogli di tutto e poi lo esorti a lasciare il tutto. Lasciamolo cianciare di fiaccole, di provincie, di regni che circoscrivono la vita dell' uomo. Questo è un mucchio informe di bislacche idea senza sostanza; questo è un caos di corbellerie, questa è pazzia di quella che chiede funi come gomene perchè il popolo s' assicuri d'andar in volta. Ogni attento leggitore s'avvedrà però leggendo la mia traduzione degli otto versi di Pope, che il Chiari ha pescato in qualche traduzione italiana del *Saggio dell' Uomo* qualcuna di quelle tante corbellerie che sono in questo suo caos, poichè vi si trova il teatro (come nell' originale inglese si trova la scena) e poi la campagna, e il labirinto, e qualch' altra piccola traccia dell' originale da esso Chiari sì guasta e corrotta tosto che l' ebbe nel cervello, perchè quel suo cervello corrompe e guasta ogni cosa per buona che sia, come un barattolo da

assafetida guasta e corrompe ogni delicata essenza che vi si mette dentro.

PROVA SECONDA

TRATTA DALLA SECONDA LETTERA

FILOSOFICA DEL CHIARI.

Pope comincia la sua seconda epistola con questi quattro versi.

» Know then thyself: Presume not God to scan:
The proper Study of Mankind is Man.
Plac'd on this Istmus of a middle state,
A Being darkly wise, and rudely great. »

Io traduco questi quattro versi così: « Conosci dunque te stesso, ne presumere di misurare Iddio, che il propio studio degli uomini è l' uomo. L' uomo, collocato su quest' istmo d' uno stato medio, è un ente bujamente saggio, e informemente grande. Leggiamo gli spropositi del Chiari, e troveremo che uso ha fatto di quell' *istmo*, principiando la sua seconda lettera così.

» Dalla gran scena immensa dell' universo intero,
Ora raccogli amico, dentro di te il pensiero.
Tra mille scienze e mille che qui neppur ti nomo
Per l' uom che studiar brama il miglior studio è l' uomo
Quando a me penso, io fingomi nell' esser mio presente
Un istmo che divide dall' infinito il niente.
Un misto io son, che unisce le opposte parti estreme,
Cieco insieme e veggente: piccolo e grande insieme. »

Ma come diavolo questo bislacco filosofo vuol egli insegnarmi ad essere felice come m' ha promesso nella prima sua lettera se qui mattamente si confessa un ente pazzamente contraddittorio? Una cosaccia indefinita e indefinibile che non si sa che diavolo sia? Oh filosofo che quando pensi a te stesso ti fingi un istmo! Un' altra volta ti fingerai una penisola.

PROVA TERZA

TRATTA DELLA TERZA LETTERA

FILOSOFICA DEL CHIARI.

Pope; parlando nella sua terza epistola della materia che non perisce mai, ma va cangiandosi d'una in un'altra forma, dice

» Like Bubbles on the Sea of Matter born,
They rise, they break, and to that Sea return.

Questi due versi significano che « Le forme delle cose sono come bolle che gorgogliano sull' Oceano della materia, si rompono, e tornano in quell' Oceano. » Il Chiari amplifica questa comparazioncella di Pope, e la guasta con questi dieci matti versacci nella sua terza lettera.

» Nulla perisce al mondo; ma sol cangia di sorte,
La morte colla vita, la vita colla morte.
Se l'acqua la più limpida sia scossa avanti indietro,
S'alza una gonfia bolla che rassomiglia al vetro.
L'aria che lei gonfiava la rompe e la disperde;
Ma la più tenue gocciola l'acqua perciò non perde.
Anche le cose umann cangian figura e tempre,
Ma tornan d'onde vennero, e il mondo è quel mai sempre.
Empie natura il tutto: tutto per lei si serba,
E stretta union mantiene fin tra le stelle e l'erba. ».

Che pasticci! Che pazze antitesi di morte e vita, di vita e morte, di stelle e d'erba! Oh povera filosofia!

PROVA QUARTA

TRATTA DALLA QUARTA LETTERA

FILOSOFICA DEL CHIARI.

Pope comincia la sua quarta epistola con questi versi sublimissimi.

» Oh Happiness'! our beings' end and aim!
Good, Pleausure; Ease; Contont! whate'er thy name:

That something still which prompts th' eternal sigh ,
For which we bear to live , and dare to die ;
Which stili so near us , yet beyond us lies.
O'er leok'd , seen double by the fool and wise ,
Plaut of celestial seed ! if dropt below ,
Say , in what mortal soil thou deign'st to grow ? »

Questi versi significano ; « Oh felicità , tu che se la brama e lo scopo dell'esser nostro , tu bene, o piacere, e comodo, o contentezza che tu ti chiami ! Tu , incomprensibile non so che , ne fai sospirar sempre dietro a te ; che ne fai soffrire con pazienza la vita, e affrontare con baldanza la morte; che sempre ci sembri così vicino , e ne sei tuttavia sempre così lontana; che deludi e gabbi la vista sì del pazzo che del savio ! Oh tu pianta prodotta da celeste seme , se tu esisti in questo basso mondo , deh in qual suolo ti stai tu crescendo ! »

Sentiamo come il nostro abate Chiari impasta i pensieri di Pope , cominciando anch' egli la sua quarta lettera ;

» Felicità terrena , per cui meschino io vivo ,
Di te di te per ultimo ad un amico io scrivo.
Piacer , bene , riposo , sole de'giorni miei ,
Qual che ti chiami ognuno , l'oggetto mio tu sei.
Tu ci fai della vita soffrir la dubbia sorte ;
Tu ci fai coraggiosi a disprezzar la morte.
Ospite in casa nostra , e insieme pellegrina :
Sempre da noi lontana , e sempre a noi vicina.
L' uom , che di te voglioso seco medesmo alterca
Ove sei non ti trova , dove non sei ti cerca.
Te vagheggia del pari , e ti vorrebbe amante
Il filosofo e il pazzo , il saggio e l'ignorante.
Felicissima pianta d'un seme sovrumano.
O quaggiù non allìgni , o vi ci spunti invano;
Perchè cercando il bene io non incontri il peggio
Dimmi in qual suolo almeno di te cercare il deggio ? »

Ma finiamola con queste matte lettere , ch' io sono proprio stanco d'averle dinanzi agli occhi. Ho provato assai chiaramente , che l'abate Chiari è un impostore quando si vanta d'intender l'inglese , e di tradurre Pope, o d'imitarlo come più gli aggrada: ed ho provato ch'egli ha sgraffignata l'idea di queste quattro lettere (delle quali ei parla nella sua dedicatoria con tanta stolta superbia) da una qualche tradu-

zione, probabilmente cattiva anche essa, perchè la poesia di Pope è difficile, e forse impossibile a tradursi in italiano. Avendo provate queste due cose ne viene per conseguenza, che se nelle quattro lettere filosofiche dell'abate Chiari vi fosse anche, come non v'è certo, qualche cosa di buono, egli non potrebbe arrogarsela come cosa propria, e per conseguenza di conseguenza che egli merita sempre più la baja per quella tanta albagia manifestata in quella sua dedicatoria per quel suo tanto fastoso ripetere ch'egli è il filosofo, che è nato sotto la stella de' filosofi, ch'egli si rende felice filosofando, e che è tutto quanto pregno di filosofia, quando il fatto sta ch'egli non è neppure l'inventore delle cose che non sa dire. Diamogli dunque il premio di questa sua tanta filosofia con una di quelle risate che si danno a Bettina matta, quando avviluppata ne' suoi poveri cenci va dicendo per le botteghe di Venezia, che ha tante barche cariche di monete d'oro, e tanti palazzi pieni di monete d'argento, e e questo facciamolo senza scordarci del signor abate Vicini, che in retribuzione di non so che pazzi encomj fattigli da questo signor abate Chiari, lo chiama onore dell'età nostra, lume della nostra Italia, e poeta maggiore di Virgilio.

Il resto delle poesie aggiunte dal Chiari a queste sue quattro lettere filosofiche sono parti di quella testa che ha prodotte quelle quattro lettere. Pensate, leggitori, che roba debbon esser anch'esse! Ma serbiamole per un'altra volta.

Sono obbligato a quel gentilissimo poeta milanese, che mi lascia abbellire questo numero con le seguenti capricciose stanze. M'è noto ch'egli ha buona provvisione d'altre poesie sì facete che serie non per anco pubblicate. I fogli d'Aristarco saranno sempre al suo comando, quand'egli voglia servirsi d'essi per andarne regalando qualcuna alla gente di buon gusto.

» Canti chi vuol piacevoli e faceti
Capricci a così nobil compagnia:
Io no, che i miei pensieri un tempo lieti
Tutti cangiati or son da que' di pria:
Co' suoi fantasmi torbidi inquieti
M'è entrata in corpo la malinconia;
Altri tempi, altre cure: or più non godo
D'arguzie e i motti, e vo' parlar sul sodo.
Ho trovata una certa invenzione
Di far de' versi presto presto presto:

Sentite come vanno a processione
Que' ch' ho fatt' io, e que' ch' ho presi impresto:
Purchè i piedi sien giusti, e sieno buone
Le rime, il cielo avrà cura del resto:
Vo' fare qual chi mettesi in istrada,
E va senza saper dov' e' si vada.
Così giammai dalla prefissa meta
Non andranno lontani i versi miei:
M' oda Bacco: sol può farmi poeta
Bacco, inventor del nettar degli dei:
Ma si vuol berne ogni volta discreta
Mente non più di cinque fiaschi o sei:
Allor di quel possente estro ripieno
Le ottave io fo di dieci versi almeno.
Vo' raccontarvi certa nuova istoria
Che è nota dal Levante all' Oriente:
L' avolo mio la sapea a memoria
E con piacer la ripetea sovente:
Io vo' con essa acquistar fama, e gloria,
Sentitela, che è bella veramente;
O se non l'è vo dirla tanto e tanto
Tutto per filo; or do principio al canto.
Nel tempo in cui le bestie ragionavano
Senz' affettare il favellar toscano,
E i franchi paladini guerreggiavano
Sotto il governo del re Carlo Mano,
Volto a Porsenna, e a que' ch' intorno stavano,
Nel fuoco ardendo la robusta mano,
Proruppe Muzio in quella gran sentenza:
Chi ha fatto il mal farà la penitenza.
Armida intanto in alto sonno immerso
Rinaldo mira; e da amor vinta e doma
Una catena di fiori a traverso
Gli cinge, gliene adorna e seno e chioma:
Bianco è talun, taluno azzurro, e perso,
Qual da Narciso, e qual da Adon si noma,
Chiacchiere, che i poeti soglion dire
Quando hanno qualche ottava da finire.
Deh lascia il mar, dicea il Ciclope, o cara,
Vien meco, o Galatea, per questo calle!
Ma tu mi sei per fin d'un guardo avara,
E dispettosa mi volti le spalle;
Se non m' ami, a tenermi ingrata impara,
O il tuo bell' Aci a un tratto pagheralle,
E sarà messo il suo fatale eccidio

Tra l' altre metamorfisi d' Ovidio.
Chi pon freno agli amanti o dà lor legge ?
Scrisse il Petrarca, con stil petrarchesco:
Ma da noi questo verso o non si legge,
O sembra che parlato abbia in tedesco,
Che un soggetto d' amor mai non s' elegge.
Per le bertucce di messer Francesco,
Nè qui tra noi, come in Arcadia, suole
Batter la lingua dove il dente duole.
Io dunque non potrò liberamente
Far la rara di lei virtù palese,
Di lei che lesse i miei versi sovente
E beato quel po', ch' ella ne 'ntese ?
Di lei, che molti anco ne seppe a mente
Ma tanti ne storpiò quanti ne apprese ?
Di lei, che mostra anco in età matura
Acerbo seno, e cortesia non cura ?
La sforzata beltà, che in lei si vede
Ai fiori aridi e secchi il pregio toglie,
E dove il guardo gira, o posa il piede,
Par fin che del suo verde ogn' erba spoglie:
L' alto suo merto ogni mia laude eccede:
E se un sorriso, o un dolce canto scioglie
S' oscura il ciel, si turba il mar tranquillo,
E le fann' eco e la cicala e il grillo.
Stiamo a veder la gloria di Martano
Più del Boccaccio in armi singolare.
Che in ogni incontro era sì dolce e umano
Che fuggia sempre per ammazzare:
Quando non s' ammalava egli era sano,
E al fin morì per non poter campare:
Sulla sua tomba poi s' è fatto incidere:
Altri che mrote nol poteva uccidere.
Come chi rende pane per focaccia,
Com' uom, che a nuocer luogo o tempo aspetta,
Come lion, che il cacciator minaccia,
Come chi ride, e medita vendetta,
Come amante, che a un tempo arde ed agghiaccia,
Come chi non può correre, ed ha fretta;
Voi ben vedete sono paragoni
Che a un bisogno sarebber begli e buoni.
Or lasciam che nell' isola si dolga
Olimpia, ch' io non vaglio a confortarla,
E l' Ariosto tal briga si tolga,
E trovi il mezzo ancor di liberarla:

Ben più giusto mi par, che il canto io volga
A quel pomo di cui tanto si parla,
Che destò tante risse in tanti regni,
E fu anco in cielo alta cagion di sdegni.
Poichè nel gran giudizio e paragone
Ottenne l'aureo pomo Citerea,
Chi è costei, disse a Pallade Giunone
Ch'esser si crede la più bella dea?
Ah se non era Paride un minchione,
Piuttosto una di noi sceglier dovea!
E in noi beltà più rara ed eccellente;
E l'altra allor rispose; certamente.
Il mio cervello è un cavaliere errante
Che di nuove avventure è sempre vago,
E mi trasporta al re dell'ombre avante
In su la riva dello stigio lago.
Eccolo sopra un nero alto elefante
Nato dalle rovine di Cartago,
E sul manto reale ha ricamato
Un sospir d'un amante addollorato.
Ecco Dante mi mena in quella parte
Ove sono le bolge, ch'ei descrisse,
E veggio chiaramente a parte a parte
Come son le sue sorti a ciascun fisse:
Ma quel buonuomo il ver scoperse in parte,
E in parte l'adombrò mentr'egli visse:
Fra l'altre bolge, o sia caso o artifizio,
Di due più vaste non ci diede indizio.
Nell'una son que' tanti babbuassi
Che vestiti di toga dottorale
Van tronfj pettoruti a lenti passi,
E sputan tondo, e in zucca non han sale;
Color, cui notte innanzi sera fassi,
E scrivon peggio assai, se parlan male,
Rozzi, odiosi, al vil guadagno intenti:
Dio ve ne scampi, o poveri clienti!
Nell'altra poi que' medici si stanno
Che pronta ad ogni male a discrezione
Han la ricetta, e lo perchè non sanno:
Se credi a loro han ferma opinione
Di dar la vita a chi morte non danno,
E acquistan fama, e gran riputazione
Se ne ammazzan di molti in capo a un mese,
E sul malanno altrui si fan le spese
Qui dipinger le pene io vi potrei

Di quell' afflitta schiera dolorosa
Che di lamenti e replicati omei
Empie l' inferma chiostra tenebrosa :
Ma per tornar a bomba io dir vorrei
Intorno al riso qualche bella cosa :
Meglio sarà , che funestar la gente ,
Or ch'è tempo di star allegramente.
Margutte ha fatto male a rider tanto ;
Non intese da Seneca morale
Che l' estremo del riso occupa il pianto :
Margutte a rider tanto ha fatto male :
Con le tragedie sue Seneca ha il vanto
Di far pianger la gente al carnovale :
Gran cervel , che quel Seneca aveva in testa !
La ventesima stanza appunto è questa.
E se v' è qui talun , che non lo crede ,
Può l' ottave a sua posta numerare ;
Chi è , che or dia credenza a quel , che vede
Senza volerlo con le man toccare ?
Dov' è dov' è la dolce antica fede ?
Dove le genti per bontà sì rare ?
S' ora dicesse che un asino vola
Direbbon ; te ne menti per la gola.
Ma queste cose tutte non le sanno
Nè vider l' ippogrifo o 'l pagaseo ?
Vadano a scuola , e allora impareranno
Come i sassi correan dietro ad Orfeo :
Che Argo aveano cento braccia allor sapranno ,
Sapran , ch' avea cent' occhi Briareo ;
Che un giovin fu Narciso , ed ora è un fiore ;
Or negate i miracoli d' amore.
Allor che Bradamente e il buon Ruggiero
Punti il sen d' amoroso ed egual dardo
Volsero a liete nozze il lor pensiero
Si fe' da vari autor senza ritardo
Di sonetti e canzoni un tomo intero ,
E il Cieco d' Adria a lor volgendo il guardo
Recitò all' improvviso un' orazione
Da far invidia a Tullio , e a Cicerone.
Così ancor s' usa , a s' usa a tutto pasto
Di beccarsi il cervel per questa o quella
Che brutta al chiostro va senza contrasto ,
E pur si chiama valoroso , e bella ,
Col dir , che amor depon l' usato fasto ,
Che spezza il foco , e ammorza le quadrella ,

Che i venti se ne portan l' auree chiome,
E si scherza sull'arme, e sopra il nome.
Ah nò più non si leghi un sacro ingegno
E l' alma poesia, che ad altro è nata!
Si canti il parto del caval di legno
Per cui Troja fu tutta illuminata;
Si canti Enea, che visto il brutto impegno
Andò a trovar Didone innamorata,
E il re Dardanio uccise con fierezza
Sul più bel fior della sua vecchiezza.
In te rinovellar, Roma dolente,
Volle Neron della arsa Troja il danno:
Sopra una torre ci canta allegramente
Mentre le fiamme in cenere ti fanno!
Tra il foco e il fumo odo gridar la gente
O boja, o turco, o diavolo, o tiranno!
Pasquin corre e Marforio, à quel fracasso,
E tutti due rimangon di sasso.
Quel Nerone era proprio un uom bestiale,
Io mo se foss' io pure imperadore
Sarei dolce di sangue, e liberale,
Discreto umano, e sempre d' un umore:
Farei fare un magnifico spedale
Per tenervi a grand' agio, e a grand' onore
Gli alchimisti, i pittori, ed i poeti,
E color, che contemplano i pianeti.
Torniamo or dove limpida qual vetro
L' acqua d' un fiumicel trascorre, e quella
Che già passò più non ritorna indietro;
Così per variar natura è bella;
E mentre un'onda all' altr' onda tien dietro
Par propio, ch' ella dica in sua favella,
Buon giorno, buona notte, io vado al mare;
Ed io signori miei la lascio andare.
Su quel fiume v' è un ponte maestoso
Il qual fa tetto a' pesci quando piove:
Di qua v' è un bosco per gran piante imbroso.
Di là un palazzo non più visto altrove:
V'è una fiorita valle, un prato erboso,
Un colle, un monte; e poi si giunge dove
È un castel fabbricato per incanto,
Come già vi narrai nell' altro canto.
Ed ecco la mia storia è terminata,
Che un orbo la diria per un quattrino.
Se la vi pare un pò disordinata

La colpa non è mia, ma di Turpino:
Come per giunta sopra la derrata
Vo' dirvi ancora un poco di latino:
Quod scripsi scripsi, vobis me commendo;
Intendami chi può, ch' io non m' intendo.

FINE DEL TOMO SECONDO.





INDICE

DEL TOMO SECONDO.



LA

FRUSTA LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNABUE

Scritta

DA GIUSEPPE BARETTI

TOMO TERZO.



NAPOLI
DALLA STAMPERIA FILANTROPICA
1840.

LA
FRUSTA LETTERARIA.



BILANCIO DEL COMMERCIO
DELLO STATO DI MILANO

(Senza nome di Stampatore) In 4.°

Io comincio ad avere un qualche barlume di speranza, che la nostra universal moda di fare de' sonetti e delle canzoni, delle stanze amorose o dell' egloghe, de' versi sciolti, e dei versi sdruccioli, voglia durar più poco, vedendo che i nostri autori si vanno a gara rivolgendo ad argomenti di qualche sostanza. E sia detto a gloria del vero, sono due o tre anni che l'Italia nostra non è più tanto infettata da quella sorte di libri intitolati *rime o poesie*, quanto lo fu in ciascuno de' cinquant' anni precedenti; laonde quando il signor abate Vicini già nominato in questo foglio, s' avrà col mezzo de' clisteri tipografici evacuata ben bene l' epa di quelle poche arcadiche superfluità, che rimangono tuttavia nel corpaccio, mi lusingo che tutti potremo far festa e balordia, e congratularci a vicenda della totale cessazione di quella poetica pestilenza, che per più d' un mezzo secolo ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto, e del senso comune.

Non vorrei però, carissimi signori miei, che uscendo come a dire d' una profonda bolgia, precipitassimo in un'altra più profonda, cioè non vorrei che alle nostre tante migliaja di poetenzoli arcadici venissero dietro altre migliaja di politicastri infranciosati. Nè questa cosa io la dico qui in aria, e senza il mio bel perchè: ma la dico in conseguenza dell' aver osservato che in questi passati mesi si sono tutt' a un tratto stampate in varie città d' Italia molte dissertazioni, molti trattatelli, molti libriccini in somma, quale in ottavo e quale in quarto, e quasi tutti molto bislacchi e molto stravaganti, o sull' assoluta necessità d' incoraggiare fra di noi

ogni sorta d'arti, o sulla navigazione, o sul commercio, o sulle monete, o sull'agricoltura, o per dirla a un fiato sopra cent'altri simili argomenti. Nè mi sono accorto, leggendo molto di que' libriccini, che coloro da' quali sono stati scritti, sieno filosofi sublimi, sublimissimi, come debbon essere que' che pretendono arrabbattarsi con quelle tanto difficili materie, ma mi sono anzi sembrati ragazzacci pieni di brio e di petulanza, che dopo d'aver letti di volo trenta o quaranta autori francesi parte buoni, e parte cattivi, si sono ficcata questa matta opinione nel capo d'essere tanto filosofi quanto Locke, Arbuthnot, o D'Alembert, ed atti per conseguenza a maneggiare le scienze più astruse, come si maneggia una scatola di tabacco. Per oppormi dunque di buonora a questo nuovo gravissimo male che sta minacciando l'Italia, ho giudicato ben fatto di cominciare oggi a dare un buon pajo delle mie metaforiche frustate ad uno di questi politicuzzi, cioè di dire qualche cosa di questo suo libriccino italiano *Bilancio del Commercio dello Stato di Milano*.

Se l'amore della verità, e non qualche particolare invidia o antipatia avesse posta la penna in mano a questo anonimo sacciutello, non ho difficoltà a credere, che il suo libriccino fosse potuto riuscire di qualche utile e qualche abitante della Lombardia. Ma perchè egli si lasciò evidentemente indurre a scrivere a tutt'altro motivo, non è da stupirsi se ogni sua pagina contiene molti spropositi massici, che non occorre qui riferire ad uno ad uno, perchè la materia di cui si tratta in questo suo *Bilancio* non può interessare l'universale dei miei leggitori. Basterà ch'io faccia notare a questo folle fabbricatore di bilanci, che il suo Calcolo non può essere giusto *in natura rerum*, poichè conchiude e che lo stato di Milano ha avuto un commercio passivo di dieci milioni circa di lire milanesi l'anno « per lo spazio di questi ultimi vent'anni, « il che è quanto dire, che in detto spazio di vent'anni « lo stato di Milano ha avuta un'uscita maggiore della sua entrata di dugento milioni circa di lire milanesi. » Ma, cospetto del Demonio, signor politico mio caro, e dove volete voi che quello stato s'abbia presa una così esorbitante somma di danaro per mandarla fuori di sè? Come potete voi essere così di buona pasta da persuadervi, che quello stato avesse quella orribil somma vent'anni fa, e che se l'abbia buttata via a dieci milioni ogni anno? E voi altri politici di barba molle vi formate delle zecche nella fantasia, e coniate in pochi minuti de' milioni e de' milioni di lire e di zecchini, e per mezzo poi d'un calcolo affatto bestiale buttate tutti que' vostri immaginarj mucchi di danaro fuori d'un paese

con quella stessa facilità con cui una fantesca svizzera butta le scopature e le immondezze fuori d'una finestra.

Ecco il risultato, signor politico anonimo, di questo vostro famoso bilancio. Pensate, leggitori lombardi, che giusto dettaglio egli debbe fare in esso delle varie somme che formano questo stupendissimo totale! Egli fa presto, con la sua crassa ignoranza di molte cose anche facili a sapersi, fa presto a ridurre il conto a suo modo. Tutto quello che entra nello stato lo fa per lo più crescere sì nella qualità, che nel prezzo, e tutto quello che esce dello stato lo scema e impicciolisce a tutto suo potere; e con questa aritmetica, che è forse più maliziosa che goffa, toglie al suo paese una somma di danaro che mai non ebbe, nè mai poteva avere a un gran pezzo, e che impoverirebbe l'Italia tutta, non che lo stato di Milano in assai meno spazio di vent'anni se da tutta Italia si mandassero ne' paesi esteri dieci milioni di lire milanesi in ogni anno, com'egli balordamente pretende si sia mandata da quel solo stato.

Affè che dacchè leggo libri italiani per uso della mia Frusta ne ho letti di grossi spropositi, ma uno più grosso di questo ne l'ho letto, nè credo che lo leggerò mai più; onde consiglio bene (c'egli è giovane, come ho ragione di sospettare) a studiar tuttavia *l'Aimable Vainqueur*, o qualch'altra bella danza francese, e rinunciar per sempre alla politica, o alla filosofia, perchè chi forma di questi bilanci, e stampa di questi spropositi, mostra d'aver avuta dalla natura un buon pajo di calcagna da ballerino, e non una testa da politico e da filosofo.

Ho detto nel num. XX. che per dare un'idea chiara, e distinta di quel libro dell'*Osservatore veneto*, scritto dal conte Gasparo Gozzi, non sapevo miglior modo che trasportare ne' miei fogli qualcuno de' suoi discorsi, o dilogo, o novella, o favoletta, o allegoria, o ritratto, o altra cosa contenuta in esso. Ecco sotto la data degli 11 aprile 1761 un suo ragionamento ingegnosissimo.

» Il più bel pazzo, ch'io conoscessi a' miei dì, è un certo Naldo, che fu già calzolajo di professione, e al presente è uscito dal cervello, per aver tralasciato di cucir suole e tomaje, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'aver udite le più solenni bestialità di quelle ch'egli dice. Domandai a' suoi di casa quai libri egli fosse accostumato

leggere, e m' arrecarono innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o dodici carte al più, che conteneva un pezzo verso la fine del dialogo decimo della repubblica di Platone: Vedi s' egli avea dato in cosa da impazzare! Tutti i suoi ragionamenti non sono altro che migliaja di tramutazioni della sua vita. Egli è uno de' maggiori diletti del mondo udirlo a dire, ch' egli avea già un segreto di non so quai versi, e che quando li dicea, l'anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortigiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vuoto, mentre ch'egli andava svolazzando qua e colà in ispirito, il cortigiano gliel'avea accoccata. Perchè un dì standosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, incontanente uscì fuori del corpo anch' egli, ed entrò nel principe: e posto mano ad un certo coltellaccio, ch' egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo, che avea lasciato in terra: onde il principe ritornato, non sapendo più dov' entrare per allora, s' allogò in un pappagallo d' una signora ch' era morto in quel giorno. Vi so io dire, che in casa della signora, dove fu pappagallo, egli spiò di belle cose, e ne dice di quelle, ch' io non potrei pubblicare. Ma perchè, essendo anche pappagallo, non avea perduta la malizia dell' uomo, egli facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gl' innamorati delle sue maccatelle, tanto che quella casa n' andava tutta a romore. Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia, deliberata di rompergli il collo, che s' egli non avesse in fretta detti i suoi versi sarebbe rimasto morto. Uscito di pappagallo, volò in ispirito fuori d' una finestra, e non trovando meglio, s' allogò nelle membra d' una castalda, che aveva fatto impazzire il marito, il quale fu per impiccarsi quando la vide risuscitata. E così di tempo in tempo vivificò diversi corpi, e ora afferma, che non sa come gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente d' aver infine a morire.

» Non è però questa la sola pazzia, ch' egli dice, ma un' altra non minore. Io credo certamente, ch' egli abbia così dato nelle girelle, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana delle tramutazioni degli spiriti dall' un corpo all' altro. Pitagora, e altri valentuomini antichi, i quali non aveano la

guida del lume maggiore, innamorati dell' attrattive della virtù e volendo confermarla tra gli uomini, l'ajutavano con tale invenzione: e significando, che un uomo nella sua seconda vita verrebbe premiato del suo bene oprare, o del male gastigato, affermavano, che l' anima dell' uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d' un re, d'un principe, o d' altro personaggio qualificato o fortunato, e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ragnatelo, ad andar saltelloni per un orto in un rospo, o in altro peggiore e più schifo animalaccio. Ma per tornare al calzolajo, e alla sua pazzia, egli cominciò a dire, che egli era stato in un luogo, dove si tramutano le vite, e che si ricordava benissimo ogni cosa; di che pregandolo io, che mi narrasse tutto quello, che se ne ricordava, cominciò a parlare in questa forma.

» Tu dei sapere, che due mill' anni fa, io fui un certo Ero Armeno, e che morii in una battaglia; onde discesi in un bellissimo prato, dov' io ritrovai molti, ch' io aveva già conosciuti al mondo uomini e donne, i quali mi si fecero incontra; ma volendogli io abbracciare mi parea di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvano tutti intorno a chiedermi novelle di costassù, come a colui, che v' era andato di fresco, io udii suonare una tromba e appresso una voce gridare. O tutti voi, che siete qua e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi dove udite il suono, imperciocchè fra poco, dovete scegliere novello corpo, e andar a popolar il mondo. Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità; perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi parea, che vi regnasse una certa malinconia e taciturnità universale, che non mi dava nell'umore. E tanto più l' ebbi caro, perch' io aveva udito, che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov' egli avesse voluto.

» Di là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe infinite migliaja di fusa, e un' altra che aveva nelle mani un bossolo; e tuttedue mostravano nelle grinze della faccia d' avere più centinaja, anzi migliaja d' anni. La seconda pose le mani nel bossolo, ne trasse fuori certe cartucce, dov' erano, come di poi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria, che pareano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un' altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero, che gli era tocco s' egli doveva essere il primo, il secondo, o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno e non so

come delincata ogni qualità di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima quella ch' egli avesse voluta eleggere, per non dir poi, io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri, ch' egli avea avuti, stabilì di fuggire la carestia; e fissato l' occhio sopra il disegno d'una cicala, disse ad alta voce, da qui in poi m' eleggo d' esser cicala per viver della rugiada del cielo. Così detto divenne piccinò piccino, gli si appiccarono addosso l' ale, e se n' andò a fatti suoi, e la donna dalle fusa incominciò a filare la vita d'una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale avea servito nel mondo ad una civettina lungo tempo, e ricordandosi le commessioni, ch' egli avea avute, le polizze, le ambasciate, e il continuo correre su e giù per sarti, calzolai, per acque, per medici, per cerusici, tantoch' egli non potea avere il fiato, domandò d' essere scambiato in un' olmo; e così fu, e s' aggirò un' altro fuso per l' olmo. Venne poscia una donna, ch' io avea già conosciuta al mondo per la più bella e aggraziata, ch' io avessi veduta mai; la quale non avrebbe certamente potuto scambiare il corpo suo in migliore. Costei posto l' occhio in su i disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta, e venendone compassione alla femmina del fuso la gli chiese il perchè; ed essa rispose nella mia prima vita, io non ho mai potuto aver un bene. Quella mia bellezza invitava a se un nuvolo d' uomini d'ogni qualità, tanto ch' io era assediata continuamente alle calcagna. Non vi potrei dire quanta fu la mi sofferenza nel comportar goffi, che voleano appresso di me fare sfoggio d' ingegno; uomini tristi, che non potendo colorire il loro disegno, m' attaccavano qua e colà con la maldicenza: io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime: fui attorniata da quistioni; e quel che mi parea peggio d' ogni altra cosa, da sonetti. Sicchè ad ogni modo è preso il mio partito, e dappoichè debbo ritornare al mondo, intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle seccaggini intorno. La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte le trasformazioni, ch' io vidi: d' un avvocato, che volle diventar un pesce, per non aver voce, non che parole; d' un creditore, che per la mala vita fatta nel riscuotere volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo, che avea giurato, s' egli aveva più ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui; che a riscuotere. Finalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferte nella guerra, volli entrare nel corpo d' un por-

cellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiar spesso la vita.

Non avrebbe il calzolajo pazzo finito mai, e m' avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni sino al presente, se le sue ciancie non mi fossero venute a noja, e non l'avessi piantato.

N. XXII. Roveredo 15 Agosto 1764.

LA PAMELA MARITATA

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Venezia 1771. Presso il Pasquali.

È la quarta del tomo primo.

L' Italia d' oggi abbonda pur troppo di creature sciocche e balorde, che vogliono parlare e giudicare appunto di quello che manco intendono; e questa soverchia abbondanza di tal gente, non si può negare che non faccia qualche disonore all' Italia d' oggi. V' è una cosa però, da cui questo suo disonore viene un pochino contrabilanciato. Voglio dire che se i nostri sciocchi e balordi paesani sono sempre corrivi a parlare e a giudicare di quello che manco intendono, sono da un altro canto molto volonterosi e pronti ad ascoltar qualsiasi galantuomo che voglia degnarsi di disingannarli e d' illuminarli.

Questa universale docilità, questo non esser testerecci, questa prestezza de' paesani nostri nel dare ascolto alla voce della ragione, è una cosa non soltanto lodevole, ma è una virtù che non si trova forse comunemente in alcun'altra delle nazioni odierne. E per vedere, ch' io non m' appongo male nel dare questo bel carattere alla nostra nazione, basta riflettere un momento al buon incontro che hanno avuto per tutta Italia que' miei tre fogli, ne' quali s' è fatta un po' di anatomia alle tre prime commedie del Goldoni. Chi avrebbe creduto che que' tre fogli potessero esser letti con flemma e con rassegnazione da centinaja e migliaja di persone tanto disperatamente invaghite di questo Goldoni? Chi m'avesse detto che mi saria stato lecito di chiamar poetastro costui senza paura d' esser contraddetto da altri che un qualche Adelasto Anascalio (cioè dal prete Rebellini: da un qualche Sofifilo Nonacrio, dall' autore del Caffè, o da altri simili invincibili

ignoranti ? Il Goldoni è stato per molt' anni da infiniti paesani nostri creduto un comico , non solo da star a paraggio cogli Aristofani , co' Menandri , co' Plauti , c ca' Terenzi dell' antichità , ma dare anche il gambetto a Moliere, e a quanti scrittori di commedie s' abbia mai prodotti la Francia. Sono secoli e secoli , che nessuno scrittore s'è goduto sì papalmente l' aura popolare quanto il Goldoni. Ma ecco che salta su il vecchio Aristarco , e che comincia a menare con robusto braccio una sua frusta addosso al Goldoni , e addosso a' suoi ammiratori. Intendetemi sempre sanamente , signori miei. Voglio dire , che Aristarco si reca in mano il primo tomo delle commedie del Goldoni , e le legge ;e le trova piene di spropositi e di sciocchezze, onde rivolgendosi con onesta baldanza a tutta quella gran turba che sta con troppo pazza enfasi esaltando a cielo un così cattivo autore , grida loro ad alta voce : Tacete sciocchi ; ammutolite balordi ; non fate più fracasso, e lasciate parlare a chi sa parlare. Eccomi qui a convincervi tutti , che voi cinguettate come pappagalli sul fatto di queste commedie, come fate anche su molt' altre cose. « La bella franchezza di questo mustacchiuto e venerando zoppo fa in un attimo riporre le pive nel sacco a tutta quella gran turba. Tutti tacciono, tutti ammutoliscono, e tutti si pongono ad ascoltarlo, con tanto d'orecchi. Aristarco da principio al suo primo discorso , ed esamina il *Teatro Comico*. Questo suo discorso gli concilia vie maggiore attenzione. Apre la bocca di nuovo dopo una breve pausa ; e il suo secondo discorso sulla *Bottega del Caffè* rende gli ascoltatori titubanti e dubbiosi di se s'essi riguardo all' immaginato merito del Goldoni. Ripiglia Aristarco la parola per la terza volta ; e il suo discorso sulla *Pamela Fanciulla* li persuade quasi tutti , che il Goldoni è un pappagallo com'essi, che cinguetta di quello che non sa , e che vuol dar loro ad intendere d'esser un' aquila , quantunque non sia altro in sostanza che un pappagalto com' essi. Finito questo terzo discorso quasi tutti principiano a stupirsi come un Goldoni abbia potuto furar loro per sì lungo tempo tanta approvazione , tanto batter di mani , tanta maraviglia. I poverini tornano a leggere quelle tre prime commedie del Goldoni; le confrontano colle candide animavversioni d' Aristarco ; e poco meno che tutti d' accordo sentenziano a favore del sincero Vecchio ; e si rallegrano d' essere così d' improvviso , e così agevolmente cavati da quella profonda fogna d' ignoranza e d'errore, in cui s' erano lasciati cascare come tanti smemorati.

Seguite , seguite , paesani miei , a leggere e rileggere le commedie del Goldoni ; ma confrontatele con quelle critiche

che anderò tratto tratto pubblicando sopr' esse, caso ch' io mi risolva di continuare quest'opera dopo il ventiquattresimo numero. Così facendo, e cercando ingenuamente meco la verità, io vi condurrò sicuramente dov' ella sta di casa, e vi ridurrò tutti a parlare e a giudicare di cose teatrali con tanta ragionevolezza, che l' Italia non avrà in breve più da invidiare alla Francia i suoi numerosi e sicuri critici in fatto di cose teatrali. Così sia; e vegniamo diviato alla *Pamela maritata*, chè il mio prologo d' oggi è terminato.

Questa *Pamela* è una continuazione di quell' altra *Pamela* soprannominata *Fanciulla*, che verso il fine della commedia fu già inaspettatamente trasformata di contadina in dama, perchè senza una tale trasformazione il Goldoni non avrebbe avuto il coraggio di dare una fanciulla di vil sangue per moglie ad un cavaliere, quantunque l' accidente avesse riunita in tal fanciulla tanta bellezza e tante virtù quante se ne possono immagginare. « Il decoro delle famiglie, (dice il nostro galantuomo), non si deve sagrificare al merito della virtù... Ecco una delle tante buone massime che s'imparano leggendo l' opere di questi illustri nostri moderni! La Virtù è una chimera, e la gente di gran prosapia deve badare assai più al sangue che non a quella perchè la virtù è cosa comunale, e se ne trovano delle carrettate in tutti i cantoni; che all'incontro il sangue nobile è una cosa rarissima, e da preferirsi a tutte quante le virtù del mondo. Via, signori Inglesi, venite a imparare la logica, la filosofia, e la morale dal nostro teatrale concittadino.

La nostra Pamela è dunque una dama e una dama, secondo il Goldoni, degnissima della sua *nuova sorte* per le tante belle qualità che l' adornano. Questa sua nuova sorte consiste nell' essere subitaneamente diventata contessa dal dì della sua nascita, e nell' aver trovato un marito sciocco e bestiale, che minaccia d' ammazzarla sui primi mal fondati sospetti che dalla sua impudicizia; ma *egli è di nobil sangue*, onde quantunque sia una mezza bestia in tutto il resto, pure l' averlo per marito forma una *nuova sorte* assai invidiabile, e pienamente proporzionata alla virtù d' una dama. Lasciamo tuttavia stare questo punto, ed esaminiamo le belle qualità di questa gran dama goldoniana, che la troveremo una semplice pettegola in questa seconda commedia come la trovammo nella prima.

Nell' ultimo atto di quella prima commedia l' udienza fu informata, che il nobil padre di Pamela antico ribelle al suo re, era sul punto di ottenere il perdono dell' antica sua ribellione dalla maestà sua per mezzo di milord Artur. Questo

milord Artur è dipinto dal Goldoni, non mica un uomo savio e giusto, e incapace di commettere la menoma cosa irregolare, ma è dipinto un sputasentenze, che non sa dir mai alcuna cosa amorosamente gentile ad una dama, che dal Goldoni si scambia al suo solito per una virtù rara. Questo milordo sputasentenze non pensa neppur per ombra ad amar Pamela. Cerca soltanto di ottenerle il perdono del padre. Questo perdono, sull'aprirsi della prima scena di questa seconda Pamela, non è ancora ottenuto, e milord in questa prima scena sta confortando la poverina ad aver pazienza che il perdono si otterrà. Si noti che il luogo dove si fa questo primo dialogo tra Artur e Pamela, è una camera d'udienza con due porte aperte, dove ognuno può entrare e specialmente la servitù di casa, che non ha ordine dalla padrona di starsene fuora, e di non entrare senz'essere chiamati. Mentre Artur e Pamela stanno in così aperto luogo ragionando di questo perdono, il cavaliere Ernold entra d'improvviso e quasi su i calcagni d'un cameriere che è venuto ad annunziare la sua visita alla padrona. Sentiamo il dialoghetto che questo gentil cavaliere Ernold fa con la gentilissima dama Pamela.

Ern. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch'io passeggio nell'anticamera.

Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicava dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ern. Ho fatto bene dunque a prevenire la risposta. Se l'aspettavo ero privato del piacere di riverirvi: Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie; e chi vuole una finezza conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier che mi visita, favorisce me coll'incomodarsi; ma il volere per forza ch'io lo riceva converte il favore in dispetto. Non so in qual senso s'abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un po' troppo avanzata, e con quella stessa franchezza con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch'io coll'esempio vostro prendermi la libertà di partire.

E così Pamela, mossa dall'insistenza avanzata di colui, se ne va via istizzita, e senza neppur fare una parola di scusa a Milord Artur, che ella pianta lì col gonzo viaggiatore Ernold. Ma perchè la virtuosa Pamela va ella così bestialmente

in collera con questo sciocco impertinente? Una vera dama, una dama tutta bontà e tutta gentilezza avrebbe sorriso dell' asinità d'Ernold, l'avrebbe dolcemente motteggiato, e non si sarebbe mai indotta a rispondergli con questa rabbia, perchè quell' Ernold alfin faceva alcun dispetto con l'intenzione, quantunque gliene facesse alcun poco col venir dentro prima di saper se ella glielo permetteva, o no. Ma Pamela che non usa creanza per abito, com' ella stessa dice, e che non ha virtù alcuna eccetto quella della castità, si lascia trasportare da una collera ridicola e fuor di stagione; e vomitando gravità al suo solito, maltratta quel meschino bestione suo parente Ernold, e fa sino uno sgarbo al suo amico e protettore Artur. Ora domando io: è questo un operare da dama gentile o da pettegola schizzinosa? E sono questi i modelli di perfezione damesca, che s' hanno ad esporre al pubblico sulle scene?

Ma perchè questo insulso pettegolismo di questa dama goldoniana, scambiato constantemente per virtù da questo poetastro, appaja vie più chiaro, osservate leggitori, com' ella dà del signore al marito, e dolciatamente lo chiama ad ogni passo mio caro sposo, o mio carissimo consorte e come dice per lo più mio genitore, e mia genitrice a suo padre e a sua madre, i quali modi di dire renderebbero molta ridicola ogni persona che se ne servisse, nè sono mai adoperati dalle nostre dame, che si farebbero beffeggiare per pettegola dalla brigata, se chiamassero genitore il padre o genitrice la madre; e più pettegole ancora riuscirebbono, se vomitassero gravità ad ogni parola, come fa Pamela, che sempre ha qualche cosa di grave in bocca da vomitare o intorno al proprio decoro, o intorno alla propria virtù. E chi potrebbe soffrire una dama italiana che avesse ogni momento in bocca il cielo, come l'ha Pamela? Pamela prega continuamente i cieli che secondino i suoi desiderj; ed ora assicura che il cielo, o i cieli vedono la sua innocenza; ed ora si risolve di meritare il bene che ha conseguito dal cielo; ed ora assicura che la virtù non è abbandonata dal cielo; ed ora s'incoraggisce a soffrire le disposizioni del cielo, senza contare le sue esclamazioni oh cieli! Per amor del cielo! E qualche volta fa anche uso de' numi, ed esclama oh numi! e chiama nume eterno; e grida oh numi, che per mia colpa mi punite a tal segno! Io credo quasi che Goldoni ponga in bocca della sua pettegola tutti questi vocaboli e tutte queste frasi pochissimo damesche, sul supposto che essendo un' eretica inglese, abbia da parlare come le eroine persiane o greche che adoravano Marte, e giove, e gli altri numi.

Corroboriamo vieppiù il nostro giudizio, che la dama del Goldoni non s' assomiglia punto alle dame, trascrivendo un altro poco del suo pettegolismo. Ecco un suo soliloquio, in cui appare pettegola e pinzochera in perfetto grado. » Tutti mi amano, *dic' ella*, ed il mio caro sposo m' odia! Numi! per qual mia colpa mi punite a tal segno! Ho io forse con troppa vanità ricevuta la grazia che mi ha offerte la Provvidenza! Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del cielo? Ho io mal corrisposto alla mia fortuna? Eh, che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure! Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali. A noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore! Chi ha mai sentito un più balordo miscuglio di mitologia pagana e di sentimenti cristiani? qui v' è una pluralità di numi unita ad una grazia offerta (voleva forse dire ricevuta) dalla provvidenza: qui i benefizj del cielo si accoppiano col destin de' mortali; e qui vi sono i superni arcani del nume eterno, che affligge per le loro colpe le donne senza colpa; e in somma qui il nume eterno dopo d' aver offerta una grazia, offre anche una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore.

Che bel predicatore saresti riuscito, Goldoni mio! Gli è proprio peccato che a quel nuovo filosofo di Milano, autore di quel foglio periodico intitolato *il caffè*, e tuo spietato ammiratore e panegirista, non tocchi per moglie una dama compagna della tua Pamela! Che bei dialoghi non si sentirebbono tra quel signor conte consorte e sposo, e la sua degnissima sposa e consorte! Che belle riflessioni non si farebbono su millanta cose filosofiche da due così affettate e balorde creature congiunte in matrimonio! Che bella cosa, verbigrazia, sentire questa nuova contessa del Caffè, alzando le braccia al cielo in presenza del suo caro sposo e carissimo consorte conte del Caffè esclamare ad alta voce: « Deh quell' anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza! Non faccia un così gran torto alla purità di quella fede che gli ho giurata, e che gli serberò sin ch' io viva! Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado! Mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di *Sposa*! Questo carattere che è indelebile nel mio cuore, non ho demerito che farlo possa arrossire d' avermelo un dì concesso! I numi m' assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia. Deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà! »

E tu che risponderesti, filosofo mio, alla tua diletta Pamela, se le sentissi fare delle esclamazioni sul gusto di queste fatte dalla Pamela del Goldoni? Che risponderesti tu, che ti tieni, (vedi il Caffè pag. 25) un flaccone sotto il naso? Tu che conosci le resine di poco valore? Tu che intendi la medicina più brillante o meno brillante? Tu che intendi il linguaggio degli odori che parlano all'animo? Tu che temi l'incontinenza del naso? Tu, io lo so, tu faresti (vedi il Caffè pag. 30) rinunzia avanti notaro al Vocabolario della Crusca e alla presa purezza della toscana favella, perchè hai una testa come Petrarca, Dante, Boccaccio e Casa; perchè sei atto ad arricchire e a migliorare quella favella; e perchè hai intenzione e modo d'italianizzare parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabo, e sclavone per rendere le tue idee meglio. Renderle per di sopra, o per di sotto? Eh signor Pamela maschio, vi vuol altro che un nano come sei tu per aggiugnere all'altezza di scrittore periodico! Vi vuol altro che i tuoi bilanci, e i tuoi zorastri, e i tuoi caffè, e il tuo cianciar di pittura, di musica, e di poesia, e di commercio, e d'arti e di manifatture, rubacchiando tutti gli autori francesi che tu leggi; vi vuol altro che abbandonarti al sentimento, e chiamar pedanti, e ignoranti arditi que'che ti possono ancora condurre a scuola cent'anni! Vendica l'onore de' tuoi probocomici a tua posta, caro il mio bellimbusto, ma lasciati o colle buone o colle cattive porre sulla diritta strada, e china rispettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti vince troppo in virtù ed in sapere, nè credere che il tuo francesamente chiamare obbliganti le lettere de' tuoi paurosi corrispondenti voglia mai valerti un'acca. Se non ti basta ammirare le commedie del Goldoni, ammira anche i romanzi del Chiari, e la bella Maghelona stessa, se tu vuoi, ma lascia far il critico e il filosofo a chi lo sa fare, altrimente io ti renderò tanto ridicolo, che ti farò da buon senno maledire chi t'ha insegnato a conoscere le lettere dell'alfabeto, che molto meglio per te sarebbe se non le avessi mai conosciute.

Ma se la Pamela del Goldoni è una pettegola e una pinzochera, e se è lontana mille miglia dal parlare e dall'operare come dama, il Milord suo marito è un animalaccio da capo a piedi. Bonfil è uno che parla e che opera da tutt'altro che da cavaliere. Costui a sposata Pamela invaghito dalla di lei bellezza: ma sentendo che ella ha parlato a tu per tu con Artur in una camera d'udienza che ha due porte aperte subito si abbandona a tanta bestiale gelosia che si propone di farla morire, quantunque l'accusatore di Pamela sia Er-

nold da lui conosciuto pel più bel pazzo e impertinente individuo ch'egli conosca. Nè bastandogli di dar fede alla ridicola congettura di quel pazzo impertinente, si lascia pure come un grandissimo minchione infinocchiare dalla sorella, da esso conosciuta per una cosaccia non meno pazza e impertinente di quello che sia Ernold. Sentiamo un piccolo dialogo molto nobile e cavalleresco tra quella sua sorella, e lui.

Mil. Mi parete turbato.

Bon. Ho ragione di esserlo.

Mil. Vi compatisco. Pamela dacchè ha cambiato di condizione pare che voglia cambiar costume.

Bon. Qual motivo avete voi d' insultarla?

Mil. Il cavaliere (cioè Ernold) m' informò d' ogni cosa.

Bon. Il cavaliere è un pazzo.

Mil. Mio nipote merita più rispetto.

Bon. Mia moglie merita più convenienza.

Mil. Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come l'altre.

Bon. Non è riprensibile la sua condotta.

Mil. Le donne sagge non danno da sospettare.

Bon. Qual sospetto si può di lei concepire?

Mil. Ha troppa confidenza con Milord Artur.

Bon. Milord Artur è mio amico.

Mil. E in questa sorte di cose gli amici possono molto più de' nemici.

Bon. Conosco il di lui carattere.

Mil. Non vi potreste ingannare?

Bon. Voi mi volete far perdere la mia pace.

Mil. Son gelosa dell' onor vostro.

Bon. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?

Mil. Vi ricordate voi con quanto studio, con quanto forza vi persuadesse Milord Artur a non isposare Pamela?

Bon. Si me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non eran fondate sulla ragione.

Mil. Caro fratello, le ragioni d' Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente se sposa una povera fanciulla onesta. Riflettendo alle sue premure d' allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch'egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l' acquisto.

Che vi pare, cavalieri, e dame d' Italia, di quest' altra dama del Goldoni? Non è questo un bel dialogo tra questa Miledi Daure e suo fratello? Non sono le parole e i sentimenti di costoro veramente dameschi e cavallereschi? Eh che

Miledi Daure non parla e non pensa come alcuna delle nostre dame ! Ella pensa e parla come una vecchia padrona di postribolo invelenita con qualche mala fanciulla del vicinato, da cui sia stato rapito un avventore alle sue nipotine! Se i Milordi di Londra non perdono niente sposando fanciulle di vile condizione, *quare* si è ella tanto scaldata a dissuaderne il fratello, sempre predicandogli che il suo matrimonio con una vil fanciulla era una cosa obbrobriosa? E perchè Milord Artur e Pamela sono stati una sola volta a tu per tu in una camera aperta, è egli del carattere d'una dama il dar subito per sicuro un iniquo amore fra di essi, e il calunniare infamemente una sua cognata, che ora è dama per nascita quanto lei stessa? Ed avendo Milord Bonfil un pieno conoscimento del carattere pazzo e impertinente di Ernold suo nipote, come può soffrire con moderazione che questa sua bestial sorella gli venga a predicare che quel suo nipote merita da lui rispetto, massime quando si tratta d'una scellerata accusa data senza buon fondamento ad una dama che è sua moglie? Eppure questo è il terreno sodo sul quale il Goldoni erge tutta quella gran fabbrica di crudelissima gelosia, in cui il povero Bonfil alloggia sino all'ultima scena. Oh i bei cavalieri, e le belle dame che il Goldoni sa dipingere! Non voglio perdere adesso il tempo a mostrare che gli altri caratteri di questa commedia sono tutti fuor di natura, e bislacchi, e stravaganti tutti, bastandomi d'aver provato con evidenza, che nè Pamela, nè Miledi, Daure, pensano e parlano come dame, e che Bonfil e Ernold sono due animali che non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si dicono. Non voglio estendermi nè tampoco a provare che il Goldoni conosce tanto i costumi degl' Inglesi quanto quelli degli abitanti della luna. Chi fa bere agli Inglesi *il Rack nel Caffè*; Chi dice che i nobili inglesi non perdono nulla sposando delle femmine di vil condizione, chi manda i milordi alla regia corte per raccontare al re che un cavaliere ed una dama sono stati trovati a tu per tu in una camera d'udienza con due porte aperte a uso di chiunque vuole entrare; chi fa dire ad una dama inglese, che il caso di Pamela è un caso di divorzio secondo le leggi d' Inghilterra; chi fa mandare da un ministro di stato una terza persona alla casa di un pari del regno perchè esamini se la moglie di quel pari è rea d'adulterio: chi fa conferire da quel ministro e quella terza persona la facoltà di fare un processo verbale; chi fa tutte queste belle cose, che tutte sono state fatto dal Goldoni in queste sue brutte commediacce Pamela è un pappagallo che ciancia a caso, e spropositamente, e non un uomo

informato degli usi, de' costumi, e delle leggi inglesi. Invece però di buttar via parole a confutare tutti questi solenni spropositi, e tutte queste ciance da pappagallo (che basta additare perchè appajono tali a chiunque non ha la mente affatto ottusa, come l'autore del Caffè e il suo padrino Adelasto Anascalio) diciamo qualche cosa de' prolegomeni promessi da questo strano dottore a questa sua *Pamela Maritata*.

Questi prolegomeni sono formati da una *Dedicatoria* del Goldoni a monsù Voltaire, e da una sua *Lettera al Lettore*. La dedicatoria è in parte bugiarda, secondo il lodevole costume delle dedicatorie, assicurandosi in essa il dedicato, che « le sue lodi non vagliano a far insuperbire il dedicante; e che il dedicato ha in se epilogati Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio, e Giulio Cesare, onde che potrebbe » star a fronte a cento uomini dotti. « Tuttavia questa dedicatoria, considerata come una semplice scrittura, è certamente la meno cattiva delle tante che il Goldoni ha scritte. Il genio di Voltaire gli ha riscaldata un poco la mente, onde una volta in vita sua gli è pur venuto fatto di dire qualche cosa con rapidità, con forza, e quasi con eleganza. L'argomento era bello, onde viva il Goldoni, che trattandolo, non ha dette tante sciocchezze quante parole, secondo l'antico uso. Avrebbe invero fatto meglio ad abbellire alquanto quel periodo, in cui dice, che « ha finora fatte preghiere al cielo per sollevarsi dal fango; » e quell'altro, dove accenna che « scrive per pane. » Vi sarebbe stato modo di esprimere quelle due idee con meno grossolana viltà; con tuttocciò, come ho detto, la dedicatoria sul totale non è una cattiva scrittura massimamente comparata a tutte l'altre sue dedicatorie, che tutte pajano uscite dalla mente d'un abbiettissimo schiavo anzi che da quella d'un glorioso riformatore del teatro e de' costumi d'Italia.

La *Lettera al Lettore*, che è la seconda parte de' prologomeni, ne informa delle lodi date in prosa e in versi da monsù di Voltaire alle commadie del Goldoni, e dell'altissima opinione in cui un cavaliere italiano ha queste stesse commedie.

A questa lettera, signori miei, io ho qualche cosa più da apporre che non alla dedicatoria; onde per non perder tempo comincio a dire che i pochi versi di Voltaire in lode del Goldoni sono tanto meschini, che mi pare assolutamente impossibile sieno stati fatti da quel valentuomo. Eccoli.

» En tout païs on se pique
De molester les talens.

Che vaga espressione! *Molester les talens.*

» De Goldoni les critiques
Combattent ses Partisans.

I critici del Goldoni, per parlare esattamente, criticano il Goldoni, cioè l'opere sue, e non fanno caso de' loro *Partisans*, che sono gente di qualità o di mente abbietta.

» On ne savoit à quel titre.
On doit juger ses écrits.

Che dice mai qui questo signore? Chi è che non sappia *à quel titre* s'abbiano a giudicare le commedie del Goldoni? Oh non mancano *titres* da giudicarle! Quelle commedie sono scritte con vocaboli e frasi sempre plebee, e sempre nello stile di que' tanti nostri maledetti romanzi dettati nel secolo scorso. I caratteri di quelle commedie sono tutti falsi, ridicoli, o mal sostenuti, o di cattivo esempio. Il corso d'ogni passione umana è in quelle commedie sempre stravolto, e va sempre a zig-zag, invece d'andare come la natura ordina che vada: in quelle commedie il vizio è troppe volte scambiato per virtù, e non di rado la virtù è scambiata per vizio: quelle commedie finalmente pajono scritte apposta per far ridere la gentaglia corrotta e senza gusto; e il signor di Voltaire verrà a dire, che non si sa *à quel titre* s'hanno da giudicare?

Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.

Questa finzione poetica è tanto puerile e indegna d'un Voltaire, che mi vien quasi sospetto abbia voluto farsi beffe del Goldoni e del senatore che gliene ha fatto l'elogio.

» Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sanz feinte

Quel *sans feinte* è un cavicchio ficcato a forza per la rima in *einte* che doveva seguire.

» Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Quel Goldoni l'ha dipinta? Quel Goldoni le ha anzi sporcata

la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza; e il sig. di Voltaire griderebbe amen a questo mio dire se intendesse la nostra lingua tanto da avere *un titre très mèdiocre* a giudicare delle cose scritte in essa, ma questo *titre* egli non l'ha mai avuto, perchè quello che egli sa d'italiano non è che una infarinatura leggiera leggiera, onde quando egli qua e là per le sue opere ha dato la sua sentenza a'nostri autori, o pro o contro che l'abbia data, sempre l'ha fatto per una vergognosa impostura letteraria indegnissima di lui e di qualunque altro galantuomo; non essendo cosa da galantuomo il mostrar di saper perfettamente, quello che non si sa neppur in mediocre grado; io sfido lui, e chicchesia al mondo a mostrare che un solo suo giudizio di qualche autor nostro sia stato retto. In un luogo delle sue opere egli ha biasimato l'Ariosto, e lo ha trattato come un poetastro matto, e l'Ariosto è il più grande di tutti i nostri poeti. Questa è l'opinione che l'Italia ha sempre universalmente avuta del suo Orlando Furioso dacchè quel poema si stampò per la prima volta. In un altro luogo però il signor di Voltaire, quasi disdicendosi del bestiale giudizio dato dell'Ariosto, lo loda per aver *inventate le Fate*; e le Fate furono invenzione molto anteriore all'Ariosto, che in questo non ha alcun merito d'invenzione. Il signor di Voltaire ha in più d'un luogo messo in ridicolo il Tasso: e nel suo *Essay sur la Poesie Epique* dice fra l'altre corbellerie, che il Tasso fa condurre Ubaldo e Carlo all'isola d'Armida *par une vieille femme*, credendo che il nostro vocabolo *donzella* significhi *donna vecchia*, e non badando che il Tasso, oltre al chiamar donzella quella conduttrice, la dipinge anche bellissima con alquanti versi, e dice che ha i « capegli d'oro, e un viso che s'assomiglia al viso d'un angiolo. » Vedete che *vieille femme*.

Il signor di Voltaire nel medesimo *Essay* non ci attribuisce altri poeti epici che il Tasso, e il Trissino, e noi n'abbiamo in vari generi più che non n'hanno tutte le nazioni d'Europa riunite insieme, anche senza metter in lista il Trissino che fu un povero verseggiatore, e non un buon poeta. Vedete che bel giudice è questo signor di Voltaire da decidere e sentenziare gl'Italiani a posta sua! E già ho fatto toccar con mano nel numero ottavo di questa mia Frusta, che egli ha ripetuto in francese un passaggio di Dante, appunto come gli Arlecchini nostri ripetono in Bergamasco i detti dei signori introdotti nelle nostre commedie.

Molt'altre evidentissime prove potrei dare della verità di questa mia asserzione, che il signor di Voltaire opera con

una impostura vergognosa, e indegna di lui quando si fà a dire del bene o del male degli autori nostri, poichè della nostra lingua egli non sa che pochi vocaboli, e nessuna frase. Ma tutte le ulteriori prove ch' io potrei dare di questa sua ridicola impostura, riduciamole adesso a quella sua sola letteruzza italiana scritta al Goldoni, e dal Goldoni stampata ne' suoi prolegomeni a questa *Pamela Maritata*. Eccola qui quella letteruzza, che lettera non si può chiamare una così sconcia e diminutiva sciocchezza.

» Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo ch' io vi leggo. Ho veduto la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un uomo onesto e buono, che ha purificata la scena italiana, che inventa colla fantasia, e scrive col senno. Oh che fecondità! Mio Signore; che purità! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: L' italia liberata dai Goti. La vostra amicizia m' onora, m' incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati; e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo. Vi auguro, mio signore, la vita la più lunga, e la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand' onore, e già m' avete fatto il più gran piacere. »

Questa letteruzza è paruta una gran maraviglia al Goldoni, che non ha criterio alcuno in fatto di lingua, e che scrive un italianaccio così tra il veneziano, il lombardo, e il romagnuolo, nulla punto dissimile da quello dell' autore del Caffè suo panegirista, che ha fatta « rinunzia davanti nodaro alla pretesa purità della lingua toscana. » Io però, che ho procurato sempre di scrivere nella mia lingua con tutta forbitezza, come fa il signor di Voltaire quando scrive nella sua, dico che questa sua letteruzza italiana contiene tanti spropositi quanti ne poteva contenere. Modo straniero e ridicolo presso di noi è il dire « figlio della natura, io vi leggo, « e il signor di Voltaire non sa che noi italiani « noi leggiamo gli uomini, ma leggiamo gli scritti degli uomini » Egli non sa che noi non » purifichiamo le scene, « e che questa è una metaforaccia non sofferta dalla nostra lingua; ed egli non sa, che noi non diciamo « inventare colla fantasia, « sapendosi senza dirlo, che l' inventare dipende dalla fantasia, e non dall' intelletto, o da altra nostra facoltà mentale; ed egli non sa che noi non diciamo » scrivere col senno, ma scrivere con senno, ed egli non sa che in Italia l' amicizia non incanta, ma sono gl' incantatori che incantano; ed egli non sa che il dovere, l' amicizia all' uno, e i sentimenti all' altro è parlare in gergo, e fare

come i Francesi dicono un *galimathias*, ed egli non sa che il dire intendete di farmi un grand'onore, e già m'avete fatto il più gran piacere, non è parlare secondo la nostra grammatica; ed egli non sa finalmente, che noi non iscriviamo a periodetti spezzati, come fa egli in questa sua grama letteruzza, usando noi di legare i nostri pensieri e i nostri periodi con un poco di garbo e d'armonia.

Queste mie esservazioncelle su questa misera produzione italiana di monsù di Voltaire, bisogna essere affatto cieco della mente per non le trovare una prova irrefragabilissima della sua somma ignoranza della lingua nostra, e conseguentemente per non iscorgere che il suo sentenziare pro tribunali di noi o in bene o in male, è, com'io diceva, una impostura ridicola, vergognosa, e affatto indegna d'un uomo rispettabile per tanti altri capi, quale è egli. Per giudicare e sentenziare d'una lingua fa d'uopo essere almeno in istato di scriver dieci righe senza l'ornamento di dieci o dodici spropositi.

Ma giacchè sono a dire di questa letteruzza, dov'è la bella creanza e *la politesse francaise* di monsù di Voltaire, che chiama qui indirettamente l'Italia un paese « venduto agli Arlecchini e posseduto da' Goti? » Non mi voglio tuttavia riscaldare a difendere la mia dolce patria da questa obliqua taccia, perchè dandomi un'occhiata intorno, io mi veggo circondato da una tanta turba di sciocchi scrittori, che dispero proprio di poterlo fare con buona riuscita. E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una patria, in cui abitano cento mila maledetti pastori immaginarj non atti a fa altro che sonetti? Una patria, in cui abitano cento mila inutilissimi pedanti non atti a far altro che raccogliere iscrizioni e pataffj, ne' cimiteri ed illustrarli con innumerabili tomi in foglio? Una patria in cui il Goldoni e il Chiari trovano tre o quattro milioni d'ammiratori? Una patria in cui sino l'abate Frugoni trova migliaja di seguaci, e l'abate Viciui trova dozzine di panegiristi? Una patria in somma, in cui una schiuma d'ignoranza trova leggitori e applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi franciose, « facendo rinuncia avanti nodaro alla purità della favella toscana? Eh di pure, signor di Voltaire, che noi siamo Arlecchini e Goti che Aristarco non ti può smentire: così potesse!

Quantunque però io abbia nel debito dispregio le commedie, e l'opere buffe, e le tragedia, e le tragicommedie, e le prefazioni, e le dedicatorie, a tutti i versi in somma, e tutte le prose del dottor Goldoni non lo biasimerò tuttavia per aver pubblicata la riferita letteruzza del signor di Vol-

taire, e fattosene bello a più potere. Le lodi sono una cosa quasimente irresistibile, e si ricevono volentieri, vengano da chiunque si vuole. Non importa che chi loda le cose nostre sia tanto atto a giudicarne quanto un cieco de' colori: non si può far a meno di non ispalancare le narici al soave fumo, e fiutarselo tutto. Cervantes de Saavedra nella sua famosa istoria dell'eroe della Mancia ne dice d'un poeta, che pose molto amore a don Chisciotte, perchè don Chisciotte gli lodava i suoi versi; eppure quel poeta conosceva benissimo che il suo povero lodatore era matto affatto: ed io conosco più di due, che si lasciano lodare da un infame ladro anzi che stare senza lodi. Perchè dunque non compatirò il Goldoni se si pavoneggia delle lodi che gli vengono da un uomo a ragione riputato il genio maggiore che s' abbia prodotto la Francia a' giorni nostri? Egli è un peccato che questo gran genio della Francia s' abbia la debolezza di volere tratto tratto dar giudizio d' autori che hanno scritto in lingue a lui straniere, e nominatamente degli Italiani, senza aver prima studiata la lingua loro di buon proposito. S'egli l'avesse studiata soltanto mediocremente, non avrebbe dette le multiplici sciocchezze da me qui notate, e quel che è peggio non avrebbe scritto che vuol far imparare l'italiano alla pronipote del gran Cornelio nell'opere del Goldoni. « Je veux, (dice egli in una lettera scritta al Goldoni nel 1761.) « Je veux que la petite fille » du grand Corneill, que j'ai l' honneur d' avoir chez moi, » apprenne l'italien dans vas pièces. Elle y apprenda en meme » tems tous les devoirs de la sociètè, dont tous vos écrits don- » nent des lecons.» Signora pronipote del gran Cornelio, non vi lasciate gabbare su questo articolo dal signor di Voltaire, e checchè egli vi dica non imparate nè l'italiano, nè i doveri della società dall' opere del Goldoni, che da quell'opere non s' impara nè l' una nè l'altra di queste due cose, formicolando tutte d' error massicci di lingua e di grammatica, di frasi vili e canagliesche, e quel che è peggio di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree, e di oscenità frequentemente ribalde. Nè vi faccia caso, signora mia, che i nostri cavalieri d'Italia le lodino come cose dell' altro mondo, perchè molti d' essi sono su questo punto mattamente fuor de' gangheri, e anche in Italia non abbiamo come in Inghilterra.

» A Mob of Gentlemen that write with ease. »

Mi scusino intanto i signori Francesi se mi sono qui scagliato contro questo loro glorioso compatriota con qualche

veemenza. Ho imparato da lui medesimo che quà e là pei libri « il *y* a des Erreurs qu'il faut réfuter sérieusement, » des absurdités dont il faut rire, et des mensonges qu'il » faut repousser avec force. »

Una cosa sola mi resta a soggiungere intorno alle opere del Goldoni, delle quali non avrò forse più mai occasione di parlare essendo quasi risoluto di metter giù la Frusta dopo che avrò pubblicato il numero ventiquattresimo. Mi resta a soggiungere che il Goldoni è reo di fallacia nella prefazione a questo suo primo tomo dove si vanta che l'opere sue sono tradotte in inglese, in francese, ed in tedesco. In tedesco non so quante delle sue commedie sieno state tradotte; ma in francese non ve n'ha che una per saggio. Quel saggio però ha avuta così cattiva sorte in Francia, che il traduttore, persona anonima, e probabilmente senza carattere alcuno nella repubblica letteraria, ha giudicato a proposito d'abbandonare la disperata impresa di tradurle tutte. In inglese poi un certo Nourse librajo di Londra ne fece tradurre due sole da un certo maestro di lingua chiamato Nugent, pagandogli la traduzione in ragione d'una ghinea ogni foglio, e poi le stampò entrambe con quelle traduzioni a fronte; ma sì le traduzioni che gli originali mossero tanto a riso tutti i leggitori inglesi, che il povero Nourse non ardì tirare innanzi nella sua pazza intrapresa. Se il Goldoni abbia dunque ragione di far tanto rumore di queste supposte traduzioni dell' opere sue in altre lingue, ognuno sel può vedere.

Orsù, leggitori miei cari, perdonate se oggi vi ho troppo tenuti a bada con questo Goldoni, intorno al quale vorrei pure disingannare troppi di voi, che gli correte dietro come matti, pensando ch' egli sia il primo e l'unico arcifaufano del teatro. Voi mi direte: ma se il Goldoni è quel cattivo autore di cose teatrali, che tu hai detto in quattro Numeri della tua Frusta, quale è il buono? Quale è quello che abbiamo a leggere? » Signori miei, vi rispondo io, nè Cornelj, nè Molieri noi non n'abbiamo nella lingua nostra: onde bisogna che facciamo senza, sintantocchè la nostra buona sorte non ce ne manda qualcuno. Non ho altra risposta da darvi.

Essendomi venuto alle mani un curioso e strano ragguaglio intorno a' giganti antichi e moderni, letto da un certo *monsieur Le Cat* nell'Accademia delle scienze di Rouen, ho giudicato che possa riuscir gradito a'leggitori della frusta, onde l' ho tradotto, e lo stampo qui.

» La Sacra Scrittura, parla di molte generazioni di giganti, come a dire de' *Refaim*, degli *Enim*, de' *Zonzonim*, eccetera.

» Gli *Anachim*, o discendenti d'*Anach* abitavano nella terra promessa: e le spie mandate in quella terra da Mosè, li dipinsero al loro ritorno sì smisurati, che in paragone ad essi gli Ebrei apparivano come grilli o cicale. Il gigante *Og*, re di Basan, sconfitto da Mosè, era di quella razza, ed il suo letto fatto di bronzo era lungo nove cubiti, vale a dire quindici piedi francesi circa. I Rabbini assicurano anzi che quello non era neppure il suo letto, ma solamente la cuna in cui fu posto quando era bambino.

» Quando Josuè entrò nella terra di Canaan, sconfisse quei discendenti d'Anach, che abitavano nella città di Ebron, di Dabir, e d'Anab, e lasciò vivi solamente quelli di Gaza, di Gath, o di Azoth, dove per molti secoli si conservarono le tombe di questi giganti, e Gioseffo ebreo ne dice che ancora ne' suoi tempi si vedevano colà delle loro ossa d'una mostruosa ed incredibile misura.

» I *Refaim* discesero da *Rafa*, e continuarono sino ai tempi di Davide. *Golia* di Gath, che fu da Davide ucciso con una frombolata, era alto quasi undici piedi, e fu uno degli ultimi giganti di quella città. La Scrittura fa menzione di quattro altri giganti, uno de'quali era fratello di Golìa, e tutti quattro furono ammazzati da Davide e da' suoi soldati.

» La Storia Profana non cede alla Sacra in darei notizie di giganti. Ella diede sette piedi d'altezza ad *Ercole* suo primo eroe: cosa degna di poca maraviglia, perchè quello è l'ultimo grado della misura gigantesca, e noi abbiam visto a' dì nostri degli uomini alti otto piedi. Io ho in mio potere una buona porzione d'un cranio che debb'essere stato cranio d'un corpo alto sette piedi, secondo le ordinarie regole di proporzione: e il gigante che fu mostrato in questa stessa città di Rouen nel 1735, aveva otto piedi e più di statura. L'imperadore *Massimino* era pure alto otto piedi: Skenkio e Platero, medici del secolo passato, ne videro molti di simile altezza, e Goropio vide una *fanciulla* che era alta dieci piedi.

» Il corpo d'*Oreste*, al dire de' Greci, era d'undici piedi e mezzo; il gigante *Galbara* condotto dall'Arabia a Roma sotto Claudio Cesare, era presso che dieci piedi; e i cadaveri di *Secondilla* e di *Pusio* giardinieri di Sallustio erano poco meno.

» *Funman* scozzese, che viveva nel tempo d'Eugenio se-

condo re di Scozia, era alto undici piedi e mezzo, e Jacopo le Maire nel suo attraversare lo stretto Magellanico nel 1615 dice, che vide nel porto di Desiderio alcune sepolture coperte di pietre, che fatte da lui rimuovere, offersero alla vista sua degli scheletri umani lunghi dieci ed undici piedi.

» Il gigante *Ferraguto* ucciso da Orlando nipote di Carlo Magno era alto diciotto piedi.

» Il cavaliere Scory nel suo viaggio al Pico di Teneriffe dice, che in una sepolcrale caverna di quel monte vide la testa d' un gigante, la quale aveva ottanta denti, e che il corpo, conservato nel cimitero de're di Guimar della di cui razza si credeva che colui fosse stato, non era meno di quindici piedi.

» Riolando celebre anatomico, che scrisse nel 1614, dice che alcuni anni prima si vedeva nel Sodborgo di san Germano a Parigi vicino alla cappella di san Pietro la gamba del gigante Isoret, che era stato alto venti piedi.

» In questa stessa città di Roven nel 1509 nello scavare le fosse vicino a' Domenicani fu trovata una tomba che conteneva uno scheletro, il di cui cranio conteneva uno stajo di grano, il di cui stinco giungeva alla cintura del più alto uomo che fosse quivi, essendo lungo quattro piedi circa; conseguentemente il corpo doveva essere alto diciassette o diciotto piedi. Sulla tomba v' era un rame, in cui erano scolpite queste parole. Qui giace il nobile e forte signore e cavaliere *Ricon* di *Vallemont*, e le sue ossa.

Platero, medico famoso, e che certamente sapeva distinguere l' ossa umane dalle ossa degli animali, narra d' aver veduto a Lucerna le ossa d' un uomo che doveva essere stato alto diciannove piedi.

» Valenza nel Delfinato si vanta di possedere l' ossa del gigante *Baardo* tiranno del Vivarese, che fu morto di freccia dal conte di Cabillone suo vassallo. I Domenicani hanno una parte del suo stinco coll' osso del ginocchio, e il suo ritratto dipinto a fresco, con una iscrizione che dice, questo gigante essere stato alto ventidue piedi e mezzo. Ecco l' iscrizione. « Haec est effigies gigantis Baardi Vivariensis tyranni in monte » Cressioli stantis, statura quindecim cubitorum, a Comite » Cabilionensi occiso, anno — cujus ossa a religioso domi- » nicano inventa fuerunt prope ripam Merderi, anno 1705 » — Ce corps dont tu vois le squelette, naquit au nombre » des Géants; Crétien, crois que la mort arrête les plus petits et les plus grands. » La tradizione dice che questo gigante dimorasse su quel monte di Crussolo. Quel fiume Merdero in una sua escrescenza d' acque scoperse una molto

lunga tomba di mattoni, in cui furono trovate quell' ossa con una freccia, che si crede quella stessa da cui fu ucciso. Il padre Crozat m' assicura per lettera, che certi medici i quali passarono per Valenza con un principe che viaggiava nel 1701, assicurarono che quell' ossa erano d' uomo, ed offersero ventidue doppie per esse.

» I canonici regolari della badia di san Rufo nella stessa città di Valenza, hanno ancora un osso della spalla dello stesso gigante lungo tre piedi e mezzo, ed una delle vertebre de' lombi, che ha tre piedi e otto pollici di circonferenza, larga undici pollici, e il buco pel passaggio della midolla spinale ha quattro pollici, di diametro. Il padre Musi che mi mandò questo ragguaglio, ragionevolmente conchiude che questo gigante dev' essere stato più alto di statura che non si dice nella suddetta iscrizione, eccetto ch' egli sia stato molto sproporzionato, cosa molto comune in uomini di così straordinaria forma.

« Il gigante *Teutoboco* re de' Teutoni fu molto più grande del gigante Baardo Florio narra, che Mario sconfisse e fece prigioniero Teutoboco vicino alla città di Aix, e che quel re formò uno spettacolo singolare nel trionfo, poichè sopravanzava l'altezza de' trofei. Quei trofei erano fusti d' alberi, ai quali i Romani appendevano l' armi e le spoglie de' vinti. Il solo trofeo di cui abbiamo la dimensione nelle antichità del padre Montfaucon, è quello dell' arco trionfale a Carpentrasso, il quale è il più di tredici piedi. Questi trofei erano portati da uomini, o da' carri, il che li alzava ancora quattro piedi da terra. Dunque Teutoboco andando a piedi nel trionfo ed apparendo più alto de' trofei, dev' essere stato uno spettacolo maraviglioso a' Romani, che già erano più piccoli in paragone dei Galli. Gli storici del Delfinato niegano che Teutoboco sia stato vinto vicino ad Aix, o preso da Mario; ma dicono che la battaglia fu fatta nel Delfinato poche leghe lontano da Valenza, che Teutoboco morì delle sue ferite, e che fu sepolto d' ordine del vincitore Mario. Sia questo come si vuole, agli 11 di gennajo 1613 alcuni muratori scavando in un campo del signor di Langon vicino alle ruine del castello di Chaumont nel Delfinato, che per tradizione era chiamato il campo del gigante, scopersero diciotto piedi sotto la superficie in un suolo sabbioso una tomba di mattoni lunga 30 piedi, larga 12, alta 8, coperta da un sasso bigio, in cui erano incise queste parole *Theutobochus Rex*. Quando la tomba fu aperta se le trovò dentro lo scheltro d' un corpo umano intiero lungo venticinque piedi e mezzo, largo dieci alle spalle, e la perpendicolar distanza dal sommo del petto all' estremo

della schiena era di cinque piedi. Prima di rimovere questo enorme scheltro fu osservato che la testa era di cinque piedi dalla fronte al mento, e dieci piedi di circonferenza. La mascella più bassa era di sei piedi da canto a canto, e l'orbite degli occhi erano sette pollici di diametro, vale a dire larghe come piatti comuni da tavola. Ciascun osso delle spalle era lungo quattro piedi. I suoi denti erano come unghie di bue, e il suo stinco lungo quattro piedi.

« Vicino a Mazzarino in Sicilia nell'anno 1516 fu trovato lo scheltro d'un gigante alto 30 piedi, che aveva il capo grosso come una botte, e i di cui denti pesavano cinque oncie ciascuno.

» Presso Palermo nella valla di Mazara in Sicilia, furono anche trovati nel 1548, e nel 1550 due altri scheltri di giganti, uno di trenta, e l'altro di trentatre piedi; e molte curiose persone hanno conservate varie di quelle gigantesche ossa.

» Gli Ateniesi trovarono vicino alla loro città due famosi scheltri, uno di 34 e l'altro di 30 piedi; ed un sepolcro lungo cencinquanta piedi (questa si che è grande, dice Aristarco) nel quale stava chiuso uno scheletro di simile lunghezza con un' iscrizione.

» A Tutu in Boemia nell'anno 785 fu trovato uno scheletro, la di cui testa poteva appena essere abbracciata da due uomini insieme. Le gambe di quello scheltro, che si conservano tuttavia nel castello di quella città, sono lunghe 26 piedi, sicchè si può supporre che il gigante eccedesse i cento dieci piedi. (Anche questa è grande abbastanza.)

» Il cranio d'un gigante trovato in Macedonia sei leghe lontano da Tessalonica, oggi detta Salonicchio, nel settembre del 1691 quando il signor Quainer era console di Francia in quella città, conteneva 210 libbre di grano, e il corpo era lungo novantasei piedi.

» Pure questi gigantacci alti come campanili non furono che piccoli in paragone di quello il di cui scheletro al dire del Boccaccio fu trovato vicino a Trapani in Sicilia. Questo era alto trecento piedi, (misericordia!) e i dotti di quel tempo dissero quello essere lo scheletro di Polifemo.

Io vedo benissimo, leggitori, che queste notizie dateci così in compendio dal signor Cat, non sono appoggiate a tante autorità che bastino perchè le inghiottiamo come verità, perciò non so che mi dica di cotesti giganti alti tanti piedi, alcun osso de' quali non m'è mai avvenuto di vedere ne' miei varj viaggi. Ricevete dunque questo ragguaglio come un argomento di semplice conversazione per un'ora o due, che

per tale io ve lo do, e non per altro. Aggiungerò soltanto che il carnovale passato s'è veduto ne'casotti di Venezia *Bernardo Gigli*, nato in Roveredo, e da me già veduto in Londra, che era alto otto piedi e due oncie misura d'Inghilterra. Questi mi disse, che i suoi genitori erano gente di statura ordinaria. Un altro uomo di eguale altezza, di nazione irlandese, è morto di poco in Berlino, ultimo avanzo di quel reggimento di soldati altissimi di statura formato con infinita spesa dal padre del presente re di Prussia: ma nè quell' irlandese, nè quel Bernardo Gigli si hanno a considerare come giganti, perchè gli antenati loro erano persone di statura comunale. Di quella nazione gigantesca, che il navigatore le Maire credette d' aver veduta nello stretto Magellanico io ho lette molte cose in molti libri, ma nessuna m'ha persuaso che quella nazione esista, o abbia esistito. Anche in qualche parte de' viaggi raccolti da Giambattista Ramusio, e stampati tre volte in tre tomi in quarto, mi ricordo d'aver letto di qualche nazione gigantesca trovata in non so qual parte d' America, ma non ho il libro a mano, e non voglio darmi l'incomodo di cercarlo, poichè mi ricordo che quando vi lessi questa cosa d' una nazione gigantesca non rimasi persuaso del fatto. Ecco tutto quello che mi sovviene intorno ai giganti, senza scordarmi di santo Cristoforo. Credete, leggitori, quel che v' aggrada intorno ad essi.

AVVISO AL PUBBLICO.

Agarimanto Bricconio, soprannomato il dottor Rubacuori, ha data col mezzo delle stampe l' importantissima notizia a chi non l' aveva che l'abate *Giambattisth Vicini*, autore dell' Egeria, e di molt' altre sciocchezze, non è punto annoverato tra i pastori d' Arcadia; cosa impossibile a credersi, se non fosse assicurata da un uomo così degno di fede; quale è Agarimanto Bricconio soprannomato il dottor Rubacuori.

Con buona grazia però di que' signori Titiri, e Dameti, e Menalchi della moderna Arcadia, troppo manifesto è il torto da essi fatto per tante successive olimpiadi a un tanto *Abate*, non ammettendolo nel loro Bosco Parrasio, non introducendolo nella loro Neomenia di Posideone, e non registrandolo nel loro serbatojo. Un abate che nel comporre sonetti, canzoni, egloghe, e versi sciolti si mostra costantemente un poetastro da star appetto a qualunque d'essi doveva molto prima d' ora essere stato o per elezione o per acclamazione ascritto fra i principali membri della loro congrega.

Per rendere adunque la debita giustizia a' moltiplici meriti di questo antipoetico sonettante, canzonista, eglogajo, e versisciolto jo, io *Tartufo Macouf*, turco di nazione, e fedelissimo schiavo di messer *Aristarco Scannabue dalla gamba di legno*, in virtù d' una patente fattami da esso mio generoso padrone, con cui mi s' accorda la sovravvivenza alla custodia generale d' Arcadia, creo e dichiaro pastor arcade il prefato abate Giambattista Vicini, e gli conferisco il nome d' *Egerio Porconero*.

Sia dunque per lo innanzi *Egerio Porconero* considerato *dove il dì nasce e sviene* per pastor arcade arcadissimo da tutti quanti i pastori suoi confratelli, e nessuno d' essi sotto pena della mia indignazione ardisca di rifiutarlo per tale, cominciando da *Mireo Rofeatico* giù sino a *Sofifilo Nonacrio*; bastando loro che il nuovo pastore si vesta sempre colla sua antica *vesta flebile*; e che canti tuttavia *il labbro porporin*. In fede di che io *Tartufo Macouf*, futuro custode generale d' Arcadia, ho fatto scrivere la presente dal *chericketto* nipote di Messer *don Petronio Zamberlucco*, non avendo mai potuto imparar a scrivere io stesso.

N. XXIII. Roveredo 1 Settembre 1764.

DELL' AGRICOLTURA, DELL' ARTI, E DEL COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

Tomo Terzo

In Venezia 1764. Appresso Modesto Fenso in 8.

Questo terzo tomo del signor Zanon non m' è a un gran pezzo piaciuto quanto i due precedenti, essendo per la più parte scritto in modo declamatorio anzi che istruttivo. Egli l' ha diviso in due parti. La prima parte s' aggira *sui vini*, cioè sul modo di farli e di conservarli; la seconda spazia *sull' impero della moda*, cioè parla assai di quelle tante cose non assolutamente necesaarie al viver nostro, con le genti che il possono fare si adornano le persone e le case. La prima parte è divisa in *sei lettere*; la seconda ne contiene *dodici*. Cominciamo a dire della *Parte Prima*.

Lettera prima. Dopo un preamboletto dal quale siamo in-

formati che un conte Lodovico Bertoli fu primo che nel Friuli introdusse ed esperimentò la maniera di fare il vino all' uso di Borgogna: questo signore (dice il signor Zanon) « dopo lunghi studj e larghi dispendj, per eccitare anco gli altri a secondare le sue idee, pubblicò a comune istruzione ed utilità il frutto delle sue costose esperienze (in un libretto intitolato le Vigne ed il Vino di Borgogna in Friuli, stampato in Venezia nel 1747.) Ma un difetto nazionale, ed il soverchio impegno che regna in favore de' vini di Francia, suscitò bentosto contro di lui mille censure; il che è avvenuto, non già perchè il suo vino dal colore, dal sapore, dall'odore, o dagli effetti men salubri si facesse manifestamenta conoscere di una specie affatto diversa da quello di Borgogna, ma piuttosto per esser fatto nel Friuli; quasi come se cotesta provincia per le sue acque per le sue terre, e pel suo clima fosse tanto diversa dalla Borgogna, che per quante diligenze usassero i Friunali nella scelta delle viti, nella piantagione e nella coltura delle vigne, e nella maniera di fare il vino ad imitazione di que' di Borgogna, non potessero giungere in verun modo a formare un liquore simile a quello. »

Questo discorrere del signor Zanon con sua buona grazia, è specioso, ma non è giusto. Io concedo che nel Friuli si possono fare de' vini eccellenti sì pel sapore che per la salubrità; e gli concedo pure che vino a uso di Borgogna fatto dal conte Bertoli era un vino molto buono; ma non gli concederò già che fosse vino da ingannare il palato, e da farsi scambiare per vino di Borgogna. Io l'ho assaggiato molt'anni sono in Inghilterra, dove ne fu mandata qualche quantità; n' ho anche assaggiato di poi qui in Italia: ma quantunque al colore s' avvicinasse a quel di Borgogna, pure nell' odore e nel sapore era assai diverso, onde non è maraviglia se non ebbe quello spaccio in Inghilterra e in Italia che si aspettava. Se fosse stato vino da scambiarsi facilmente per vino di Borgogna, la mala fede che è tanto comune fra la gente che traffica, avrebbe trovato il modo di spacciarlo tanto in Inghilterra che in Italia per vero vino di Borgogna, vedendolo in bottiglie di Francia, ed imitando il modo di chiuderle come i Borgognoni chiudono le loro.

Non credo poi che in Italia si faccia tanto consumo di vini di Francia da dar motivo ad alcuno dei nostri zelanti paesani di scatenarsi con soverchia veemenza contro que' pochi Italiani che vogliono qualche bottiglia di Borgogna e di Sciampagna alle loro mense. Il vino di Francia non costa soverchiamente in Francia. Quello che lo rende caro in Italia

è la condotta e i varj dazj che paga prima di giungere nelle nostre città. Le condotte e i dazj non sono dannose all' universale degl' Italiani, portando qualche provento a' rispettivi particolari, ed a' rispettivi principi: e al poco costo originale del vino non occorre badar troppo, considerando che se in Italia si beve qualche quantità di vini francesi, fuor d' Italia si beve anche qualche quantità di vini italiani. In Francia, in Inghilterra, in Germania, e in altre parti si bevono de' vini di Sicilia, di Napoli, di Toscana, del Friuli, del Piemonte, e sino dello stato di Milano. Perchè dunque far tanto fracasso contro gl'Italiani che amano di bere qualche sorso di vino francese? E perchè cercar d'impedire una cosa che alfin del conto non pregiudica punto nè l'interesse, nè il costume universale, e che tende solo a soddisfare il capriccio di pochi individui? L'impegno di bere vin di Borgogna in Italia non è tanto fatale quanto appare all'immaginazione del signor Zanon, e s' egli vorrà darsi l' incomodo di cercare quanto vino di Francia si consumi da' suoi amati compatrioti in capo all' anno, troverà che non occorrono tante esagerate non meno che inutili declamazioni per diminuirne il consumo.

Io ammiro poi l'acutezza del suo ingegno negli sforzi che egli fa per provare che « il Friuli è atto a produrre del vino simile a quello di Borgogna. Gli concedo che il clima è paralello a quello della Borgogna, e che il terreno del Friuli è conforme a quello della Borgogna nelle sue proprietà: » Io approvo tutto quello ch' egli cava pel suo proposito dalla Geografia Fisica di Woodward; e non m' oppongo alle opinioni del signor don Antonio Lazzaro Moro insigne letterato friulano sul fatto de'crostacei ed altri corpi marini. In somma io meno buono tutto quello che il signor Zanon dice dei sali, de' nitri, de' solfi e degli ingredienti che fanno assomigliare il Friuli alla Borgogna. Il fatto sta però che il prefato vino diligentemente fatto dal conte Bertoli a uso di Borgogna non potè riuscire affatto simile al vino di Borgogna, e che quel conte ed alcuni altri che tentarono la stessa intrapresa, furono tosto obbligati ad abbandonarla I fatti, dice un proverbio italiano, sono gente ostinata; e che vuole il signor Zanon opporre ai fatti? Vi vuol altro che argomenti e che esagerazioni a rimuovere i fatti dalla loro ostinazione! Nel Friuli, a detto del signor Zanon, si fanno de' vini che s' assomigliano al tanto celebrato vino di Tocai, che è un luogo in Ungheria; ed ecco un altro scoglio contro al quale si rompono gli argomenti recati da lui, per provare che il Friuli è un paese somigliante alla Borgogna sì pel clima, che

pel terreno. Come si può che il Friuli s' assomigli in quelle due principali cose alla Borgogna, e che sia atto a produrre vini somigliantissimi a que' di Borgogna, se il Friuli s' assomiglia anche ad una parte dell' Ungheria, e se produce de' vini che sono somiglianti ai vini di Tocai in Ungheria? Vorrà egli forse dirmi che la Borgogna e l'Ungheria s'assomigliano e nel clima e terreno, e per conseguenza nelle produzioni loro, quando si trova manifestamente tanta differenza nel colore, nel sapore, e nell' odore, de' loro vini? Questo argomento, come ognun vede, non ammette risposta, quantunque sia vero quello che il signor Zanon dice (uscendo forse troppo del suo proposito) che il Brasile produce diamanti come il regno di Golconda; quantunque possa esser vero che la radice chiamata *gin seng* da' Cinesi, si trovi nel Canadà egualmente che nella Cina; quantunque possa esser vero che la terra Ollaja degli Svizzeri si trovi nello stesso Canadà nè più nè meno che fra gli Svizzeri; quantunque sia indubitabile che in molte isole dell' America Occidentale, ed anche in qualche parte del suo Continente, si coltivi il caffè come in Arabia; e quantunque si possa trovare nel corpo di qualche animale nato in paesi dell' Indie quello stesso *belzuar* che si trova nel corpo di certe capre selvatiche dell' Indie. Tutta questa erudizione io la chiamo scialacquata dal signor Zanon in questa sua lunga Lettera Prima, perchè finalmente non prova, com' egli vorrebbe, che il Friuli possa produrre un vino affatto somigliante nel colore, nell' odore, nel sapore a quello che la Borgogna produce. Torno a dire che il Friuli produce de' buoni vini, e che facendovi dello studio intorno, que' vini si possono tuttavia migliorare, come è il caso in tutti i paesi che producono vino: ma torno altresì a dire che tutti gli argomenti del signor Zanon per provare il suo principale assunto mi pajono troppo frivoli, e che tutta la tanta erudizione a cui egli appoggia gran parte delle sue prove, si poteva lasciare ne' libri da cui l' ha tratta, non servendo qui che per pompa, e non essendo valevole a convincere i nostri palati sul fatto del vino di Borgogna.

Lettera seconda. Comincia con un lungo squarcio d' una delle lettere scientifiche del Magalotti, in cui si prova che il vino « è un composto d' umore e di luce. » O vero o falso che sia il ragionare del Magalotti, io non vedo a qual proposito il signor Zanon ne ricopj otto buone pagine. Che hanno che fare gl' ingredienti che formano il vino con l'assunto di questa lettera il quale è di provare come « a torto certuni, che si vantano finissimi conoscitori e giudici dei

vini, disapprovano il vino del Friuli fatto a somiglianza di quel di Borgogna? » Che importa che il raggio del sole entri ne' granelli dell' uva? che in quelli si rompa o non si rompa? e che perduto tra i filamenti e tra le fibre di quei granelli si converta o no, prima in lucidi serpentelli, e quindi in polvere lucidissima? per provare che il vino del conte Bertoli o quello del conte Porta è uguale, anzi in qualche parte superiore al vino di Borgogna non occorreva tanto sottile filosofia. Bisognava citare l' autorità di genti assai, che avessero sbagliato il vino di que' signori per vino di Borgogna a cagione della somiglianza sì nel sapore che nel colore e nell' odore. Ma questo è quello che nè il signor Zanon nè altri, cred' io, possa fare. Tuttavia egli s'è fitto fortemente in capo di volere che que' vini del suo paese agguaglino in ogni cosa il vino di Borgogna, e va citando un' autorità d' un altro filosofo per convincerci e tirarci dalla sua, non avvedendosi che qui non vi vogliono argomenti e filosofia, ma che vi vogliono due soli bicchieretti, uno d' un vino e l' altro dell' altro. Io concedo al signor Zanon, che molto vino si beve in Europa per vin di Borgogna che non è vin di Borgogna; io gli sono obbligato della storia ch' egli ne fa de' vini di quella provincia, e del come salirono in fama; io ammiro il zelo ch egli mostra per la sua contrada, beffando e sgridando quegl'italiani che preferiscono i vini stranieri a' vini loro; io dico com'esso, che sarebbe cosa buona se cercassimo senza frode e senza impostura di metter in credito i nostri vini; io approvo in somma tutti gli onesti suggerimenti fatti dal signor Zanon a'suoi compatrioti perchè diventino tutti ricchi magni; ma l'assunto di quella seconda lettera è, come quello della prima, di provare che il vino Bertoli e il vino Porta sono due vini da scambiarsi entrambi per vino di Borgogna da' palati nostri, da' nasi nostri, e dagli occhi nostri e in vece di trovare in questa lettera delle prove evidenti di questa proposizione, io non vi trovo che delle citazioni d'autori morti un pezzo prima che i conti Bertoli e Porta facessero que' loro vini: non vi trovo che de' pezzi di filosofia e de' pezzi di storia, che non convincono e non possono convincere che i nostri palati, nè gli occhi nostri, nè i nostri nasi.

Lettera terza. Il signor Zanon s' introduce nell' argomento di questa lettera con informarci che i Francesi hanno trovato il modo di raddolcire i marroni d' india, onde possano ingrassarne i pollami; e che ne fanno anche una spezie di polvere di Cipro; e che cavono pure da essi un olio buono per le lucerne. « E non sarà mai, (soggiung' egli) che anche

i nostri sassi e le ghiaje nostre, che danno vini così squisiti e sete così distinte, escano fuori della loro inutilità e scioperaggine! »

Fatta questa esclamazione egli ne dà ragguaglio d' un' accademia eretta in Bordeaux capitale della Guienna; de' premj distribuiti da quell' accademia, e di alcuni temi proposti in essa nel 1743. A imitazione di quell' accademia » io non ho proposto (dic' egli,) di formare un' accademia la quale dispensi premj, ma un' accademia sibbene che studj per promuovere i proprj e gli universali vantaggi; avendo l'opportunità d' addottrinarsi e di profittare di tutte le scoperte che vengono fatte con tanti studj e dispendj da tutte le accademie dell' Europa. » Che bella cosa se questo disegno del signor Zanon potesse essere eseguito in quel suo Friuli? Ma il signor Zanon, uomo studioso e mercantile insieme, non vede le invincibili, o almeno le moltiplici difficoltà che s'oppongono alla riuscita di questo suo vastissimo disegno, e non è questo il luogo di fargliene l'enumerazione.

» Nella nostra e nelle vicine provincie, (siegue a dire il signor Zanon,) una botte del nostro vino vale cento lire, e una botte di vin di Borgogna ne vale otto mila. « E qui egli esclama contro il lusso degl' italiani, che potendo bere il propio vino a buon mercato, bevono quel di Borgogna che costa sì caro. Ma ho già detto nelle mie osservazioni alla prima lettera di questo tomo, che tali esclamazioni sono intempestive perchè i compatriotti del signor Zanon fanno venire sì poche botti di vino dalla Borgogna, che non monta neppur il pregio di farne motto, non che di esclamare.

Il vino del Friuli chiamato *Piccolito* sono anch' io del parere del signor Zanon, che quando è di quel buono, e vecchio bene, ha molta somiglianza col Tocai, e dico anch' io con esso che i Friulani farebbero benissimo a coltivarlo, acciocchè se ne potesse sempre più vendere in Germania, come si fa di quello che già si va coltivando da qualche anno in alcune poche parti del Friuli: ma egli torna a dar addosso al vin di Borgogna, e torna a dire che il vino del Friuli « ha tanta rassomiglianza con quello da non potersi distinguere qual sia di Borgogna e quale del Friuli; » ed io torno a dire che egli non ha provata questa sua asserzione.

Il poco che si dice per allungar questa lettera sul carattere de'Francesi, e le lodi che il signor Zanon dà ad essi di gente » volontariamente sobria ed economa in mezzo alla tanta ubertà e varietà de' prodotti, » se fosse scritto in versi rimati direi che è detto in grazia della rima. I Francesi sono come tutti gli altri uomini, parte sono sobrii, e parte no; parte economi, e parte no.

Lettera quarta. Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera si declama contro gl' Italiani, perchè « danno le quaranta, e talvolta fin le ottanta bottiglie del loro vino per una sola bottiglia di vino di Borgogna! Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera vi sono de' pezzi di filosofia e di storia, che non provano punto la somiglianza del vino del Friuli col vino di Borgogna!

Lettera quinta. Credo che il signor Zanon abbia ragione di biasimare i Friulani sul modo loro universale di « pigliare gran quantità d'insetti coll' uva, e di lasciar marcire tre o quattro giorni le uve nelle tine a solo fine di far sì che il vino annerisca, e diventi denso e morchioso. » Ma il signor Zanon non ha ragione di dire che il vino assai nero e denso, e morchioso piace agl'Inglesi. Sono stato molti anni testimonio di vista del contrario, e il tanto vino della Guienna bevuto in Inghilterra non è nè soverchio nero, nè denso nè morchioso; nè s'assomiglia al Corbino più forte del Friuli.

Molti squarci poi d'erudizione raccolti dal signor Zanon in questa sua lettera possono riuscire giovevoli a chi s'impaccia in far vino, egualmente che a chi ne fa traffico.

Lettera sesta. In questa lettera si berteggia alquanto il fu signor Pontedera, già professore di Botanica nell'università di Padova per certa vana pompa d'erudizione da esso fatta un giorno cianciando sopra una cert' erba mangiata dagli antichi ebrei in insalata. Quindi si riferisce un suo *parere*, diviso in ventidue paragrafi, intorno all' impossibilità di fare un vino nel Friuli che s'assomigli perfettamente al vino di Borgogna. A quel *parere* vien dietro la *risposta* del signor Zanon, la qual risposta non piglia punto a confutare quei ventidue articoli, che a dir vero non sono confutabili sul totale. Qualcuno d'essi, concedo che è alquanto frivolo, ma la forza di tutti insieme è tale, che bisogna essere troppo cattivato dalla propria opinione per non vedere in qual chiarissima luce pongano l'assoluta impossibilità di arrivar a fare con l'arte del vino simile a quello di Borgogna nel Friuli. E il signor Zanon avrebbe certamente fatto molto bene se avesse accettato il savio consiglio datogli dal signor Pontedera in quel parere, cioè se avesse scritto in universale del pregio de' vini italiani, essendovene in molte provincie molti preziosi, e di quali migliori che non i vini stranieri, quantunque non simili a quelli. Il signor Pontedera disse forse delle cose degne di riso facendo quella lezione nell'orto sulla prefata insalata ebraica, ma il suo consiglio al signor Zanon era sensatissimo, e s'egli lo avesse posto in pratica si sarebbe fatto più onore che non se n'è fatto col suo tanto declamare

contro il vino di Borgogna, e col suo tanto ripetere che in Italia abbiamo generalmente « uno sciocco impegno per le manifatture e pe'vini forestieri. » Delle manifatture forestiere non ho altro da dire se non che noi non abbiamo che a recarci in mano un oriuolo, un astuccio, una scatola, un bottoncino d'abito o di camicia, in somma ogni bazzecola fatta in Francia o in Inghilterra, e compararla ad altra simile fatta in Italia, per essere tosto convinti che innumerabili cose manufatte egualmente in que'paesi e nel nostro non hanno a competere; altrimenti il vantaggio non è dal canto nostro a mille miglia, eccetto che vogliamo negare all' evidenza di tutti cinque i sensi del corpo nostro. Concedo al signor Zanon, che in diebus illis le manifatture d' Italia erano in generale superiori a quelle di Francia e d'Inghilterra e non m' occorre la sua raddoppiatissima erudizione per persuadermi di questa verità, che è senza difficoltà concessa da ogni Francese e da ogni Inglese; ma i tempi sono mutati, ed essi che hanno imparato da noi sarebbero ora i nostri maestri, se avessimo la volontà, o per meglio dire il modo di diventare loro scolari *à notre tour*.

Conchiuderò queste mie osservazioni sulla prima parte di questo tomo terzo del signor Zanon con dire, che io ammiro il suo zelo pe' vantaggi della provincia in cui è nato e per tutta Italia in generale, ma che lo trovo in queste sei lettere quasi sempre alterato non ragionevolmente contro agli stranieri, e specialmente a' Francesi a' quali bisogna che noi procuriamo di scemare i vantaggi che dai noi ricavano vendendoci le robe loro, non mica con disprezzare quelle robe, ma con farnee delle migliori o almeno delle equivalenti; cosa però che non so se sarebbe possibile quand' anche n' avessimo la volontà.

Vegniamo adesso alle lettere della *Parte seconda*.

Lettera prima. L' autore si propone in questa e nelle seguenti lettere di trattare della *moda*, cioè di mostrare che l' imitare e il seguire che noi facciamo le mode straniere, e quelle di Francia spezialmente, ne riesce cosa dannosissima. Egli ne dà tre definizioni della moda tratte da tre differenti autori francesi; quindi soggiunge che vuol « trattare primieramente della moda rispetto al suo imperio; poi per riguardo al suo cambiamento: e finalmente per quello che nella moda appartiene al buon gusto. » A questa divisione del suo argomento ho osservato però, che egli non si conforma con soverchia rigidezza in queste sue lettere, e che va saltando da un punto all'altro, come gli torna più il conto, intralciando tutto quello che dice con frequenti pezzi di erudizio-

ne, che talora sono molto al proposito, e talora s'avrebb'anche potuto far senza.

Dietro tale sua divisione dell'argomento il signor Zanon ne dà in succinto la storia della moda, e come l'arte di fabbricare le stoffe più nobili e più stimate, cioè quelle di seta, egualmente che le fogge del vestire, fiorirono prima fra i Tirj: quindi in Costantinopoli; poi in Sicilia e in Venezia. » Chi potrà pertanto negare, (aggiunge egli) che i Francesi non abbiano per maestri gl'Italiani, e singolarmente i Veneziani? » Ma questa interrogazione si poteva risparmiare, perchè, come ho già additato, ognun sa che molte arti passando dall'Oriente all'Occidente si fermarono primamente in Italia, d'onde si sparsero per la Francia e per l'Inghilterra, e che colà nominatamente furono più che altrove perfezionate. Questa gran cosa è già stata detta e ridetta da migliaja di scrittori, ed è cosa alquanto increscevole il sentirsela qui ripetere ed inculcare con l'aggiunta di molte autorità.

Lettera seconda. L'autore dice nel cominciamento di questa lettera che vuol fare le sue « osservazioni sopra i diversi cambiamenti della moda, e rintracciare la continua variazione delle maniere di vestire nell'uno e nell'altro sesso; » ma appena a incominciato a spaziare sull'indole naturale ed unica de' Francesi per trovare strane fantasie nel mutare ad ogni istante gli abbigliamenti, intoppando casualmente in certi bagni, non può il signor Zanon resistere alla tentazione di darci, dietro all'istorico Poggi segretario di papa Giovanni XXIII, una descrizione de' *Bagni di Baden* in Germania, che non ha che fare colle mode del vestire di Francia o d'Italia, e con tale descrizione egli termina questa sua seconda lettera.

Lettera terza. Tratta de' costumi de' Romani fra l'altre cose « si profumavano tre o quattro volte il giorno, si facevano sovente strappare tutto il pelo, amavano i letti morbidi, baciavano le mani a' grandi, toccando loro le ginocchia, » e operando una quantità d'altre cose, che non han troppo che fare coll'argomento principale, come vi hanno pur poco che fare le « riflessioni di monsù di Montaigne sulle leggi suntuarie. » Non mi soddisfa neppur troppo l'essere nuovamente allontanato dall'argomento colle riflessioni che fa il signor Zanon sulla necessità di variar le leggi a norma dei paesi; sul prezzo de' pesci rombi e de' pesci salamoni; su i barbari che saccheggiarono Roma; sullo scoruccio, o nero o bigio che si fosse, degli antichi Romani; sulle loro toghe, sulle loro stole, sulle loro preteste, sulle loro trabee, sulle loro tuniche laticlavie o angusticlavie, sulle loro lucerne,

sulle loro penule, e sulle loro scortee. Tutta questa enumerazione degli abiti e degli adornamenti usati da' Romani è soverchiamente prolissa, e fatta dall' autore per isfoggio di erudizione anzi che per dar luce a' suoi argomenti; e così trovo pure prolisso e fuor di luogo lo squarcio tratto da monsù di Montesquieu, in cui quel signore fa che un persiano si rida de' capricci de' Francesi nel vestire le loro donne. Con quello squarcio il signor Zanon termina questa sua terza lettera, appiccando ad essa verso il fine una postilla, in cui si racconta come « ad una signora parigina di poche fortune fu regalata una delle prime cuffie alte di nuova moda. Impaziente d' essere tra le prime a farne pompa per Parigi, ordina che si attacchi la carrozza. Ci monta dentro; ma l' esorbitante altezza della cuffia l' obbliga a stare in quella tanto curva e disagiata, che determina di farne alzare il cielo. Ciò fatto non può più entrare per la porta. Conviene alzare anco la porta. Si trova l' impedimento delle travi. S' alza perciò il primo appartamento. Dopo questo s'alza l'altro, e per non perderne uno s' alzano le mura e il tetto. i fornimenti non servono più; convien fornirla tutta di nuovo e alla moda. Terminato tutto questo, il marito si trovò rovinato. » Tutta questa storiaccia è una magra buffoneria, checchè ne paja al signor Zanon, il quale se ne compiace tanto che consiglia il Goldoni di farne una buona commedia veneziana, perchè sia intesa da tutti; ma io gli dico che Goldoni non farebbe altro, che aggiungere una inutile sciocchezza teatrale alle tante sciocchezze teatrali che ha già pubblicate, e che sarebbe cosa da stomacare chiunque ha il senso comune, se seguendo l' avviso del signor Zanon si facesse poi stampare questa nuova commedia del Goldoni, e si obbligassero tutti gli uomini che si maritano ad impararla a mente. Il signor Zanon non è stato dalla natura destinato ad essere un legislatore teatrale:

La quarta *lettera* comincia a riferire « alcune spiritose osservazioni del marchese d' Argens che si finge un Levantino arrivato a Parigi « su i costumi di francia. Poi riferisce alcune altre osservazioni, alle quali io darò l'appellativo di false o insulse, del signor abbè le Blanc, il quale dice che in Parigi le fantesche si sforzano d'imitar le padrone nel vestirsi, e che al contrario in Londra le padrone si sforzano d'imitare nella stessa cosa le fantesche. Chi ha mai sentito spropositi e scempiaggini di questa sorte! Dopo d' aver tradotti alcuni insipidi squarci delle stolte lettere di quel monsieur l' abbè, il sig. Zanon fa una breve degressione sui flati, e poi sugli occhiali; quindi narra una storiella d'un certo *Brimboc* spo-

sato mattamente da una donna di Berlino, la quale storiella non m' ha punto fatto ridere: e così si termina questa lettera.

Lettera quinta. Si passa in questa lettera (o si pretende di passare) « all'esame del buon gusto della moda; » ma questo esame non consiste in altro che in un lungo ragguaglio de' progressi fatti dalla pittura in Francia, accompagnato da una nojosa lista de' nomi di alcuni pittori francesi, fiamminghi, spagnuoli e tedeschi; e poi si fa un altro ragguaglio di certe mode tolte dagl' Italiani agli ortolani di Chioggia, città o isola poco lontana da Venezia; e si tira innanzi a riferire berteggiando molte mode di Francia e d'Italia; e si cita un lungo squarcio dello *Spettatore Inglese*: e poi si citano due altri lunghi squarci d'una cattiva traduzione fatta da un conte silvestri delle Satire di Giovenale, e poi si cita un passo del signor Valois, e poi un altro passo d'un signor conte Altani sulle femminili acconciature del capo, il qual passo è corredato di due iscrizioni antiche; e in somma quasi tutta questa lettera non tende ad altro che a mettere in ridicolo la cura che si danno le donne di acconciarsi la testa, e di variare perpetuamente gli ornamenti loro, con un diluvio tale d'erudizione medagliesca, che mi ha seccato moltissimo, spiacendomi sempre il vedere uomini ben nati fare degli sforzi non meno inutili che ridicoli per cambiare la naturale inclinazione che hanno le donne di comparire belle al possibile. Forse che gli uomini non hanno anch'essi lo stesso desiderio fitto loro nel cuore dalla madre natura? E forse non piace a noi la verità negli abbigliamenti quanto piace alle donne? E forse non piace a noi la verità negli abbigliamenti quanto piace alle donne? Le notizie storiche intorno alle parrucche dateci dal signor Zanon in questa sua lettera, non provano in sostanza altro se non che l'amore della varietà è una cosa naturale negli uomini quando convivono con le donne, come s' usa in Europa. Bisogna esser Turchi, e trattar le donne come vilissime schiave, per poter soffocare il nostro violente desiderio di comparire belli e piacenti agli occhi loro quanto sia possibile; anzi guardando a' Turchi stessi m' immagino che l' amor loro al magnifico vestire derivi in parte dalla lusinga di piacer vieppiù alle loro donne.

Lettera sesta. L' autore la comincia con dire che vuol parlare « dell' attinenza che la pittura ha con la manifattura dei drappi di seta. « Quindi prova che i colori usati da' nostri tintori nel tinger le sete sono tanto belli e vivaci e durevoli quanto quelli usati dai tintori di Francia; e le sue prove non solo mi pajono buone in conseguenza degli argomenti che

adduce, ma mi debbono anche parer tali per illazione, riflettendo che il signor Zanon professa principalmente la mercatura di derrate seterecce, e che gli è forza se n' intenda quanto chiunque.

Assicurata replicatamente la perfezione de' nostri colori, il signor Zanon abbandona il suo soggetto, e scappa a parlare dell' arte di tinger le lane presso il popolo eletto; dell' opere di piuma usate dagli antichi, e delle antiche tessiture di piume e d'oro ne' drappi. Racconta quindi un caso succeduto a' cortigiani di Carlo Magno; e fa un breve panegirico a un certo ingegnoso pullajuolo veneziano per aver messo insieme certe piume con buon disegno in una specie d' arazzo. Poi ritorna a discorrere delle opere di piuma usate dagli antichi, e de' loro lavori d' oro filato, e del loro modo di filar l'oro, e delle *Opere Polimitarie* di cui si parla nella scrittura; e dell' antichità dell' arte di tingere, e dell'ajuto somministrato dalla chimica a quell' arte. Passa quindi a darci delle notizie concernenti la scuola o compagnia de' tintori veneziani, e d' una legge veneziana fatta a vantaggio dell' arte loro nel 1510. Poi ne dà notizia d' un libro molto raro composto in lingua veneziana da un *Gioanventura Rossetti* sull' arte del tingere panni, tele, bambagie, e sete; e datoci in una lunga postilla il premio di tal libro, prova ad evidenza come i Francesi hanno da' Veneziani, e probabilmente da questo Giovanventura, imparati i due modi di tingere *in grand teinte*, *et en petit teint*, chiamati da quel Veniziano *l' arte maggiore e l' arte minore*. Con questo si dà fine a questa lettera, la qual m' è riuscita curiosa e dilettevole, quantunque in alcune delle sue parti si sfoggi più erudizione che forse non occorreva.

Lettera settima. Narra istoricamente come l' arte del tingere fu ridotta alla sua perfezione in Francia mercè l' attenzione, e gli statuti fatti colà dal tanto celebrato Colbert ministro di Lodovico decimoquarto; e come quell' arte era già stata ridotta da dugent' anni prima alla sua perfezione dai Veneziani. Ne dà quindi conto d' un libro francese intitolato *le Tenturier parfait*, ridotto dal già nominato libro di Gioanventura Rossetti, e di tale traduzione ricopia l'*avertissement* tal qual quale sta nel libro, volgarizzandolo poi, e facendovi qualche postilla, e qualche riflessione sopra, con che si dà fine a questa lettera.

Lettera ottava. Si propone di trattare « della invenzione nella varietà dei disegni, che da' Francesi sono stati introdotti nei drappi di seta, » ma al suo solito fa molte digressioni, cominciando a riferire alcune riflessioni fatte da Gia-

como Sivary nel suo *Trattato del Perfetto Negoziante*, e del canonico dello stesso nome nel suo *Dizionario Universale del Commercio* intorno all' inventare nuove mode, o piuttosto intorno al pericolo di fabbricare stoffe di moda capricciosa, e che può essere di poca durata. Fa quindi una storia dell' introduzione e del progresso de' fiori de' drappi di seta, che è molto curiosa, e narra come i Francesi si seppero destramente servire in tal proposito di quei fiori orientali descritti nell' *Orto Malabarico*, e in altri libri di botanica. « Gli uomini di spirito e di coraggio come sono i Francesi (dice quindi il signor Zanon) sanno profittare di tutto. Hanno innumerabili modelli da imitare, e possono cavare delle nuove mode dalle tapezzerie delle ricchissime guardarbbe reali, e da quelle di tant' altri principi; da tant'altri arabeschi, da tanti grotteschi, e che so io. » Ecco come il nostro autore sa far giustizia al merito de' Francesi; ma mi sia permesso di riflettere, che quando una nazione ha tanti mezzi da perfezionare manifatture quanti ne ha la nazione Francese, è forza che dia il gambetto a quelle nazioni che non ne hanno e non ne possono avere altrettanti: Per conseguenza si fa una cosa non solo inutile, ma ingiusta, declamando e sgridando contro quelli che non riducono le loro manifatture alla perfezione di quella di Francia, poichè il non ridurle a tale perfezione diriva da quella invincibile mancanza di tutti que' tanti mezzi: onde il signor Zanon poteva in molti luoghi di questo suo tomo risparmiare molte delle sue declamazioni, e molte delle sue grida contro que' suoi compatrioti che danno la preferenza sulle loro a molte manifatture francesi.

Il signor Zanon dietro le riferite parole viene a discorrere degli arabeschi e de' grotteschi usati nelle stoffe di seta, e annicchia nel suo discorso il ragguaglio d' un suo paesano chiamato Giovanni Nani da Udine, disegnatore maraviglioso di grotteschi, e scolaro del famoso Rafaello d' Urbino. Nel panegirico che il nostro autore fa a quell'Udinese trova pure ingegnosamente e con garbo il modo d' introdurre le lodi di un gentiluomo veneziano ora vivente, che è proprio degno di ogni lode, poichè impiega le sue ricchezze in provvedere la sua patria di molti capi d' opera che le mancavano, specialmente di pittura e di scoltura, con una liberalità d' animo veramente principesca. Ma se io do ragione al signor Zanon quando parla del nobil uomo Filippo Farsetti, io non gli do già ragione quando dice che « Verrà forse un tempo in cui le nazioni si ravvederanno e stupirannosi d' avere così ciecamente profuso tanti tesori per correr dietro a tante ca-

preziose invenzioni de' Francesi, a' quali è riuscito di spargere con indicibile felicità per tutte le parti del mondo tante mode, tanti usi, tanti libri, abiti, galanterie, manifatture d'ogni sorta, e persino la loro medesima lingua, che forse ne' secoli avvenire si crederà che il mondo tutto sia stato un giorno dominato da' soli Francesi, siccome il fu da' Romani, e sarà mercè di siffatte bagattelle perpetuata la memoria di quelli, siccome l' hanno perpetuata questi con tante magnifiche opere, che ancora si conservano dovunque s' estese il loro vastissimo imperio. » Questa tirata contro i Francesi è una declamazione troppo stizzosa, e non conveniente in bocca d' un uomo filosofico. Se i Francesi hanno avuto tanto ingegno e valore da perfezionare molte arti, e specialmente le manifatture che si fanno colla seta; se i Francesi hanno inventate tante mode, e usi, e abiti, e galanterie; e fattele adottare da tutte l' altre nazioni; se i Francesi hanno scritti de' libri universalmente preferiti da' loro vicini a' loro propri libri: se i Francesi in somma hanno omai fatta ricevere la lingua loro per la lingua più bella di tutte le lingue d' Europa, i Francesi non devono essere tacciati d' autori di bagattelle, ma devono essere ammirati, lodati, e considerati più di quelli che sono ancora lontani mille miglia dal far altrettanto. Va bene che noi amiamo ciascuno la patria nostra, che la lodiamo, che procuriamo di giovarle con le parole nostre e con le nostre opere; ma non per questo dobbiamo maltrattare quelli che confessiamo essere superiori a noi in moltissime cose. « E come mai, (siegue a dire il signor Zanon), e come mai non si scuotono dal sonno loro gl' Italiani? » Cioè, vuol forse dire, come mai non fanno anch' essi delle stoffe di seta tanto belle quanto quelle de' Francesi? come mai non inventano delle mode, e degli usi, e degli abiti, e delle galanterie, e delle manifatture d' ogni sorta, che possono spargersi dappertutto come quelle di Francia? Come mai non iscrivono de' libri che possono render la loro lingua così universale come lo è ora la lingua francese? Questi *Come mai* sono presto detti; ma chi sa indagare e scorgere le situazioni o vogliam dire le circostanze attuali delle nazioni, sa altresì che il fare certe cose non dipende sempre dall' ingegno e dalla buona volontà degl' individui d' una nazione: ma che dipende dall' ampiezza e dalla potenza sua, e ha molt' altre cose che non sono arbitrarie, e possibili a farsi per semplice virtù d' ingegno e di buona volontà. Se non si fosse verbigrazia, scoperto il Capo di Buona Speranza e quindi l' America, le arti avrebbero probabilmente ancora il seggio e il primato in Italia; ma che possiamo noi fare adesso per rimediare a' mali che ne sono acca-

dentalmente stati cagionati da Velasco de Gama, e da Cristoforo Colombo? Pure non ingolfiamoci ora in un mare troppo vasto, e basti questo cenno sulla cagione della decadenza dell' arti, e delle manifatture, e del commercio in Italia, e sulla presente impossibilità nostra di gareggiare coi Francesi, e con qualch' altra nazione europea in fatto d'arti, e di manifatture, e di commercio, e di universal sapere.

Lettera nona. In questa lettera il signor Zanon torno a dire che potrebbe facilmente « provare come tutte le invenzioni francesi, ebbero il loro nascimento in Italia; » ed io gli torno a dire che non occorre provare una cosa data per concessa non solo dagli italiani ma da' Francesi stessi, com'egli medesimo dimostra e prova invincibilmente. Fatta l'introduzione alla sua lettera il signor Zanon parla di que' merli che sono chiamati *punte in aria*, delle legature de' libri, e di varie macchine che servano a seminare il frumento. Tutte queste cose sono state originalmente inventate dagl' Italiani, e specialmente da' Veneziani. Nessuno glielo niega; sia con Dio; ma che conchiude questo? Che importa il sapere il nome degl' inventori de' punti in aria, delle legature de' libri, e delle macchine da seminare il frumento? esortiamo i nostri compatrioti a far fabbricare di molti merli se v'è probabilità di spacciarli fra gli stranieri: confortiamo i nostri autori a scrivere de' buoni libri, e i nostri libraj a farli bellamente legare: e chi di noi ha de' campi, si faccia fare delle macchine per seminarli, se quelle macchine possono far doppiare il prodotto de' nostri campi; ma non disperiamoci a gridare contro chi sa far fare de' merli che si comprano volontieri per tutta Europa; contro quelli che sanno ben comporre e ben legare de' libri; e contro quelli che seminano i loro frumenti con certe macchine non inventate in casa loro. Questo è quello che bisogna dire a' nostri Italiani, senza tanto istizzirsi contro i sordi popoli che non vogliono badare a loro ingegnosi e industriosi artefici.

Lettera decima. Si continua anche in questa lettera sul tuono d'alcuna delle antecedenti a dire che gl'Italiani sono gente ingegnosa, e capace d'inventare non che d'imitare, se in Italia e fuori d'Italia si potessero vendere le loro manifatture. Chi diascane è d'opinione contraria? E perchè poi a questo proposito imbrattare un libro che parla dell'*Agricoltura, dell' Arti, e del commercio* con mentovare come si fa in questa lettera, il costume che v'è in Venezia di far voltare dal sarto la stoffa che si vuol comprare da un bottegajo? Queste sono notizie che non avrebbero dovuto trovar luogo in un libro decorato da un titolo così magnifico. Questi piccoli pezzi di

particolar costume bisogna lasciarli mettere in ridicolo al più al più da Truffaldino, da Tartaglia sul teatro, e non parlarne con serietà e con una magnificenza di rimproveri da sbigottire mezzo mondo.

Ma da una superficiale scorsa da me data pur ora al resto di questa lettera decima, e all'altre due che compiscono questo tomo, vedo che tutto continua a un dipressso nello stesso stile, e siccome sento che il minuto ragguaglio di ciascuna d'esse comincia a infastidirmi e ad annojarmi, così penso che potrebbe annojare e infastidire anche i miei leggitori, onde giudico a proposito di risparmiare a me questa poca fatica di andare sino al fine del tomo, e di avvertire chi ha voglia di saperne esattamente il contenuto, che ricorra a quelle; che io intanto conchiudo il mio giudizio d'esso, con dire che non mi pare eguale in bontà a' due tomi precedenti, riboccando troppo di declamazioni, di ripetizioni, di degressioni, e di citazioni non sempre bene annicchiate. Il signor Zanon però si mostra sempre e lodevolmente un campione forte e feroce in favore della sua contrada; voglio dire uno scrittore pieno di buona volontà verso i suoi paesani, e un galantuomo che fa quanta fatica può fare per giovare a' Friulani e a' Veneziani in particolare, e a tutti gli uomini in generale.

LETTERA

INTORNO ALLA CAGIONE FISICA DE' SOGNI

DEL P. D. F. F. L. V.

In Torino 1762. Nella stamp. Mairesse. in 4.

I secoli antichi hanno abbondato egualmente che il nostro d'una certa razza di scrittori molto malvagia, e che dal comune delle genti è oggidì deneminata de'*collitorti*, perchè coloro che la formano hanno per la più parte il mal vezzo di portare il collo un pocolino inclinato sulla spalla sinistra. Oltre a questo segnale gli scrittori collitorti si possono quando tacciono distinguere con facilità dagli altri uomini a una cert'aria di viso sempre grave come quella per mo'di dire d'un somiero di molta età; e quando parlano si riconoscono con agevolezza ancora maggiore, perchè il loro parlare è per lo più un grido continuato ed uniformemente collerico, non troppo dissimile del venatorio abbajare de'cani.

Il mestiero principale di questi scrittori collitorti è appunto

d'inseguire que'pochi, che sono a giusta ragione avuti dalla gente per filosofi, e di abbajar loro dietro a guisa di segugi e di bracchi a misura che il veggono avanzare con franco piede de'vasti campi delle difficili scienze. Uno studioso e contemplativo galantuomo si fa, verbigrazia, ad esaminare la propensione be' sensi o la natura delle idee : le proprietà della materia, o le qualità dell'anima, l'estensione dello spazio, o l'ampiezza de'corpi che per lo spazio, o l'ampiezza de'corpi che per lo spazio s'avvolgono ; la possibilità o l'impossibilità di questa, di quella, e di quell'altra cosa ; ed ecco subito uno di questi maledetti collitorti, che salta fuori dalla cava dell'ignoranza, e dall'antro della prosunzione; e che subito gli corre dietro a quattro gambe', o ragliando, o squittendo e bociando a quanto n' ha in gola.

Da qualcuno di questi scrittori, di cui v'è sempre stata nel mondo più che mediocre abbondanza, si guardi dunque l'ingegnoso autore di questa *Lettera sulla Cagione Fisica de'Sogni* ; e si ricordi che i veri cani sono assai meno pericolosi di questi cani per similitudine. Questo autore si è buttato qui sur un argomento alquanto astruso, onde si potrebbe dar il caso che un terribile nemico d'argomenti astrusi, voglio dire il finto conte Puppieno, gli latrasse dietro, come fa all'inglese Derham e al napoletano Genovesi, che hanno avuta la baldanza di trattare de'soggetti fuori della mental portata di questo grave cervello. Gli è vero che questa stolta genia non è più tanto da temere ai tempi nostri quanto lo era a'tempi andati. A'tempi andati si sa come i puppieni furono possenti in Grecia, e come astrinsero il povero Socrate a sorbissi un buon bicchiere di cicuta : nè la Toscana si può ancora dimenticare che il suo gran Galileo, soverchiato dall'impeto di cotale ciurmaglia si trovò, lottando con essi, amba le braccia poste alquanto fuori del loro sesto naturale. Quantunque però al dì d'oggi le faccende stieno un poco altramente, e che gli scrittori collitorti non tripudino e trionfino più tanto come allora, l'autore di questa lettera, come dissi, vada cautissimo nel trattare questa sorte d'imbrogliate materie, non essendo buona cosa l'aver a fare con questi rabbuffati ipocritoni, che minaccian rovina al panteonne tosto che sentono qualcuno parlare con ferma voce nel suo vestibulo. *Intelligenti pauca*. Vengo ora alla sua lettera.

Questa lettera il P. D. F. F. l'ha scritta a proposito d'un sogno d'una dama verificatosi poco dopo che fu sognato. Indagando la cagione fisica del nostro sognare egli riferisce tre opinioni » La prima è quella, dic'egli d'Epicuro, il quale essendo uno di que' filosofi che non vedono o non vogliono

vedere più di quello che vedono, asseriva che tutto quello da noi chiamato *sognare, sogno, o cagione per cui si sogna* non esser altro che spettri che si staccano continuamente dai corpi anche in tempo di notte, e così slanciati vanno a passar la rassegna scherzosamente sotto le finestre della spettatrice anima di coloro che dormono. » Di questa opinione d'Epicuro il P. D. F. F. se ne fa beffe, e appena si dà l' incomodo di confutarla. Lo stesso avrei fatto anch'io parendomi molto incussistente, e di soverchio buja.

La seconda cagion fisica de' sogni, continua l'autore, sia quella del Volfio, la quale benchè più moderna non pesa più della prima; e non temo d'affermarlo, non ostante che sia stata recentissimamente abbracciata ed insegnata quasi colle stesse parole da un gran filosofo, (credo voglia dire monsieur di Maupertuis) e da due dotti e rinomati letterati, cioè da monsieur Formey e dal padre Jaquier. Il volfio pretende aver dimostrato che tutti i sogni abbiano il loro principio da una sensazione, e che il succedimento delle immagini e de'fantasmi sia le cagione della maggior durata o continuazione di quelle stesse sensazioni, cioè de'sogni tanto imperfetti che regolati. »

A questa opinione del Volfio il nostro autore si oppone dicendo che » non capisce se Volfio e i suoi seguaci parlino delle sensazioni avute in tempo della veglia, o anche in quelle ricevute e fatte nel tempo che si dorme: Non capisco come faccia la sensazione ad eccitare e a produrre i fantasmi, e cosa sieno questi fantasmi: Non veggo con qual ragione sufficiente debbano continuare i fantasmi a succedersi e a moltiplicarsi di numero, ed a crescere d'intenzione; e non intendo come questa opinione possa renderci conto, come mai la produzione che fa la nostr'anima possa formare de' sogni regolati, poichè questa produzione di fantasmi (quand'anche si volesse supporre vera) deve giudicarsi fatta senza l' assistenza di quello che si chiama ragione, giudizo, volontà e libertà; altrimente si vorrebbe stentar di molto ad assegnare qual differenza vi sia tra l' immaginarsi quando siam desti, dall' immaginarsi quando dormiamo. »

Confutato così l'opinione del Volfio l'autore fa cronologicamente un salto mortale indietro, e pone per terza opinione quella d'Aristotile, cioè che » i sogni non sono altro che le tracce lasciate nella nostr' anima dalle sensazioni del giorno. Questo antico filosofo (soggiunge l'autor nostro) suppone che ogni qualunque impressione, dopo che ci avrà cagionata una sensazione, lasci qualche reliquia o traccia di se stessa, cioè della sua forza, quasi direi vibratoria. »

Questa opinione d'Aristotile, nell' opinione del nostro autore, « è vera per metà solamente. Ella è appoggiata, dic'egli, sulla realità delle sensazioni, e sulla probabilità che quelle sensazioni lasciano qualche specie di traccia dell' impressione che hanno fatta. Ma ciò non basta per intendere e spiegare i sogni ordinati, onde questa opinione va posta anch' essa nella linea delle verità apparenti, e non delle verità evidenti. »

Vegniamo ora noi all' opinione dell' autore che per suo dire *s'accosta molto* a quella d' Aristotile. Prima però di farcela palese egli premette queste tre verità, cioè » che vi sono alcune cose alle quali pensiamo e riflettiamo più che ad altre. Che noi pensiamo e riflettiamo più ad alcune cose, che ad altre a proporzione che queste sono più grandi e più interessanti o in loro stesse, o relativamente a noi; e che siccome il sapientissimo autore della natura ha fatto il tutto con peso, numero, misura, e ragione, così sia e debba essere assolutamente vero e certo che la forza che hanno tutti gli esseri di fare in noi qualche impressione o sensazione, ed il numero delle sensazioni e ribattimenti delle stesse: siccome ancora il tempo, la durata, e l'intenzione, con cui dobbiamo riflettere, tutto sia stato fatto con certa determinata legge tanto nella forza che nel numero. »

Premesse così queste *tre verità*, la terza delle quali è espressa con qualche imbroglio di lingua e di sintassi, egli viene finalmente a dire la sua opinione intorno alla Cagione Fisica de'Sogni in questi termini. » Dunque io credo ed affermo che tutto quello che si chiama sognare o sogno, altro non sia che le idee e le immaginazioni che sono eccitate nella nostra fantasia allorchè l'anima, o piuttosto il corpo umano, si trova nella quiete del sonno; e talvolta anche addormentato solo per metà; che sono eccitate, dico, dal ribattimento di quel numero di sensazioni ed impressioni in noi fatte ed eccitate prima ed in tempo che eravamo desti, ma che furono per qualunque cagione impedite poter ribattere in quel preciso numero che ciascuna di loro avrebbe ribattuto, giusta la natura di ciascuna sensazione. »

A questa opinione del P. D. F. F. vi sarebbero molte cose da dir in contrario, e con quella stessa facilità con cui egli risponde alle opinioni d' Epicuro, di Volfio, e d' Aristotile. Ma questa cosa dei sogni è di sua natura non soggetta ad evidenza, dicasi quanto si vuole. Noi sapremo come si formano le immagini nella mente nostra sognando quando sapremo come si formano vegliando. Molto vi sarebbe da dire, e forse al fin del conto non si direbbe nulla di vero chi volesse rintracciar la cagione che fa sognare alcuni coricati

piuttosto sur un lato della persona che sull' altro, che fa sognare ad alcuni de' sogni spiacevoli o terribili quando giacciono piuttosto in una che in un' altra positura, che fa parlar alcuni or chiaramente ed ora confusamente nel sognare; che fa uscir altri di letto e passeggiar per casa, aprendosi anche gli usci e le porte nè più nè meno che se vegliassero. Questi ed altri tali fenomeni del sogno troppo difficil cosa è spiegarli in modo che pienamente soddisfaccia. Qualche effetto prodotto dall' anima nostra lo possiamo congetturare se non indovinare appieno; ma come l' anima nostra operi in noi, e con quali forze muova questo e quell' organo del nostro corpo onde ne siegua questo e quell' effetto, noi nol sapremo mai, perchè chi ci ha fatti non ha giudicato a proposito di manifestarcelo, e poi (come nota l' autore) ne lasciò detto nel Levitico non *observabitis somnia*. Io lodo nulladimeno una moderata ricerca di certe verità che non sono obvie alle menti volgari e mi piace di vedere il P. D. F. F. fare qualche sforzo per dirci qualche cosa di meglio sui sogni che non ci hanno detto altri: e lo loderei vie più se agli studj fisici e metafisici volesse aggiungere quello della propia lingua, e formarsi uno stile un po' più toscano e un po' più corrente, essendo questa sua lettera soverchio piena d'espressioni talora troppo francesi, e talora troppo stentate. Ed oltre alla lingua oscura e poco elegante v' è ancora un altro difetto in quest' operetta: voglio dire che l' autore procura tratto tratto di far il faceto: ma lo fa con tanta poca grazia e con tanta freddezza che mi nausea. Lasci dunque stare le facezie ne' suoi futuri scritti, che la natura non gli ha data una fantasia lepida. Malgrado però queste due imperfezioni raccomando la lettura di questa filosofica cosercella a' miei leggitori, assicurandoli che troveranno in questo autore un uomo che si sforza di pensare, cosa di cui abbiamo bisogno grande in Italia, dove una troppo ampia turba di Domenici Manni, d' abati Vallarsi, di Giambattisti Vicini, d' avvocati Costantini, e d'altri tali eterni ciancioni insulsi insulsissimi non fanno altro che scrivere, e scrivere senza mai fare il minimo sforzo per pensare prima di recarsi quelle loro sventurate penne d' oca fra le dita.

DEL SALE DELLE ACQUE TERMALI DI LUCCA

TRATTATO

DI GIUSEPPE BENVENUTI

CON UNA LETTERA IN CUI SI DESCRIVONO LE INFERMITA' NELLE QUALI CONVENGONO LE MEDESIME ACQUE.

In Lucca 1758 in 8.

Questo Trattato che è stato anche scritto e pubblicato in latino, contiene un'analisi molto accuratamente e molto giudiziosamente fatta da questo dotto medico dell'acque comunemente chiamate i *Bagni di Lucca*; Bagni famosi da molti secoli, e frequentati sì negli antichi tempi che ne' nostri, anche da molti principi e signori grandi, talora per guerire di varj mali, e talora per godere delle scelte e numerose compagnie d' uomini e di donne che concorrono a quelli per diletto; ed io mi ricordo ancora con gusto che un mezzo secolo fa me la passai molto lietamente a que' Bagni, mangiando, bevendo, e cantando, e ballando assai e di giorno e di notte con molto amabile brigata di persone dell'uno e dell'altro sesso, dopo d'essere stato dalla virtù di quell'acque e de' loro fanghi prestamente guerito d'una buona ferita fattami in un braccio da una bella schioppettata che ebbe l'onor di ricevere in Fiandra, quando seguivo le bandiere del famoso duca di Marlbouroug. Oh che bei tempi erano quelli e che peccato che sieno passati! Ma che ci fare! Chiunque nasce e campa, bisogna che sia un tempo giovane, e un tempo vecchio! Non si può essere sempre giovani!

L'autore di questo bel libretto scusi questa scappatina, che la sua esatta descrizione di que' bagni, e la diligente sua analisi di quell'acque ha cavata a forza dalla penna d'un vecchione che talora non può star a freno, ed è forza che siegue gl' impetuosi moti della bollente fantasia. Intanto questo suo libretto sia raccomandato a tutti gli amanti di studj fisici, e specialmente a que' signori che professano medicina, a quali sono certo che la fatica fatta dal signor Benvenuti riuscirà utile e gradevole, contenendo molte notizie singolari, e atte a sempre più perfezionare la scienza di guerire i morbi che affliggono questa nostra benedetta umanità. Non faccio un estratto di questa operetta, perchè come già dissi par-

lando d'un' opera fisica nel mio Numero IX, non è possibile fare estratti di certi libri che sono per così dire *tutti sostanza*. Cercando compendiarli non si fa altro che guastarli.

TERZETTI SCRITTI

AD UN'AMICO D'UN POETA FRUGONIANO.

Dite un poco a quel vostro Pretacchione
Che quando vuole far versi per nozze,
Non istomachi tante le persone,
Non dico che non usi frasi sozze:
Ma non vorre' neppur ch' egli adoprasse
Certe lubriche immagini mal mozze:
Vorrei che con ritegno egli parlasse;
Vorrei che il molle seno e casto letto
E i casti baci da un canto lasciasse.
Così procaccerebbe più rispetto
Alla sua toga, e un certo sopranome
così sovente detto.
Faccia pure scerzar le bionde chiome
Sulle guance vermiglie, e sulle bianche
Spalle soavemente, io non so come;
E batta pure a suo piacer le franche
Ali, e sen vada a ragionar col fato
E parlare per forza lo faccia anche;
E giacchè tanto è a lui concesso e dato,
L'oscura sede sua prema; e ne faccia
Uscir più d'un oracolo sguajato:
Corra di Dafne, nuovo Apollo, in traccia,
E i verdi rami in cui già furo un giorno
Di colei trasformate ambe le braccia,
Strappi egli pure a suo talento, e intorno
La chierica sen cinga, onde ne appaja
Come la statua di Virgilio adorno;
E numeri a migliaja ed a migliaja
Gli eroi tolti di man del sordo obblio,
Assassinando il Guidi e 'l Filicaja;
E stiasi a tu per tu con biondo iddio,
E di mano gli tolga l'aurea cetra
Sempre che di cantar gli vien disio;
E i nomi altrui faccia volar sull'etra,
A cavallo a' suoi carmi, e invidia intanto
Si rompa i denti, mordendo una pietra:

Ed in purpurea veste o in crocco manto
Vegga scender Imene dalle sfere
Per la virtù del magico suo canto :
Di tai baje n' infilzi a suo piacere,
Che lo sfogar in versi la pazzia
Non fu mai finalmente un mal mestiere:
Ma da pudichi talami si stia
Alquanto lunge, e da' loro puri lini
La sua poco pretesca poesia :
O noi pure usciremo de' confini
Della nostra modestia secolare,
E canterem noi pur certi latini
Che zitto a forza lo faranno stare.

Aristarco è molto obbligato a quel signor arciprete che se gli si mostra tanto parziale : ma un intiero capitolo ha da essere condannato per un terzetto solo poco ripulito, per una sola difficoltà di rima non superata con bravura, per un solo vocabolo, o per una sola frase poco armoniosa o poco scelta. Ne' due capitoli del signor arciprete v'è molta facilità di pensare e d' esprimere ; ma qualche trascuratezza , a dir vero di poco momento, che si scorge qua e là per essi, non permette al rigido Aristarco di farne uso ne' suoi fogli.

Il chirurgo che ha scritta questa lettera al signor Antonio Savioli *sull' Uso dell' aceto ne' casi d' idrofobia*, legga l'avviso al pubblico posto in fine al numero XX.

Vanniggio Enojo giudichi egli medesimo se il suo poema può riuscire una cosa degna dell'attenzione d'Aristarco quando ci narra sul serio che una botte di vino è stata annichilata per castigo di chi faceva cuocere i fagiuoli in quel vino onde riuscissero buona minestra.

RISPOSTA AD ARISTARCO

AD UNO STUDIOSO CAVALIERE

DEL COLLEGIO DE' NOBILI IN PARMA

Vi ringrazio , cortese giovinetto , della parzialità che mostrate a' miei fogli ; ma m' è forza dirvi che voi li leggete con poco frutto , poichè stampate dei versi all' età di sedici

anni. Figlio mio, scrivete versi a vostra posta: ma non li stampate, se non volete avere un giorno cagione di rossore e di pentimento. Lo stesso dico al vostro amico che ne ha diciotto. Addio.

N. XXIV. Roveredo 15 Settembre 1764.

EGLOGHE

DE' MIGLIORI POETI LATINI DEL 1400 E 1500

IN VERSI SCIOLTI RIDOTTE CON TRE EGLOGHE

TRATTE DAL POPE

DA GIAMBATTISTA VICINI

FRA GLI ARCADI EGERIO PORCONERO

In Parigi 1764 in 8.

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? E sin a quando signor abate Vicini illustrissimo, durerà in voi questo furore di scrivere dei versi cattivi? Non bastano forse quelle *Rime Amorose*, di cui feci parola nel mio *Numero diciannovesimo*, per convincere me e i vostri leggitori che non v'è chi v' agguagli nel comporre degl'insulsi sonetti, e delle canzoni ridicole? Perchè ripubblicaste voi una parte di quelle vostre Rime Amorose col nuovo titolo d'*Egeria*? Non vi bastava il guadagno che avete fatto dell'arcadico appellativo d' *Egerio Porconero* con que' sozzi versi da voi ficcati a forza nella stolta *Prefazione* a quell' *Egeria*? Dopo questi massicci errori da voi ripetutamente commessi contro il senso comune, perchè siete voi ora, signor illustrissimo, a riprovarci con queste *Eglogke in versi sciolti ridotte* che siete uno de' magni poetastri d' Italia? Bastavano, illustrissimo signore, bastavano le vostre scempiaggini rimate perchè ne fossimo persuasi persuasissimi: non vi occorrevano quest'altre scempiaggini versisciolte: non vi occorrevano, affè.

Voi dite, che queste vostre Eglogbe, in versi sciolti ridotte sono traduzione d' altrettante Eglogbe latine composte dal Navagero, dal Flaminio, dal Vida, e da altri insigni autori del quattrocento e del cinquecento. Ma con vostra buona grazia, signor illustrissimo, perchè non può esser

vero. Non può esser vero che quegli autori abbiano scritte in latino le sciocchezze che voi avete qui stampate in italiano, o bisogna dire che voi intendete molto poco la lingua latina, poichè avete così perfettamente guasti quegli autori, o resi i pensieri loro così esangui e così miseramente arcadici, come appajono in queste vostre sventurate traduzioni.

Voi principiate verbigrazia l'Egloga prima con questi due versi.

« Pascete, pecorelle, sì pascete
Pei lieti campi l'erbe tenerelle ».

E questi due versi voi ne li farete inghiottire per roba del Navagero? Ma non è ella una cosa visibile e palpabile, che questi due versi voi li avete rubati a una qualche poetesca fanciulla di dodici o quattordici anni pur or ammessa per pastorella nell'Arcadia? E chi altri che una cotal fanciulla poteva mai scrivere due versi comunali, così sfibrati, così femminеamente puerili? Oh signor illustrissimo, voi sapete cominciar molto male un libro d'Egloghe, anzi voi ci vorreste infinocchiare con le vostre menzogne!

Ma voi tirate innanzi con una costanza sempre più poeticamente mulíebre, e ammucchiate quante più arcadiche frasucce potete, perchè le vostre egloghe riescano uniformemente misere da cima a fondo: ed oltre alle pecorelle che pascono l'erbe tenerelle, voi venite via con le rugiadose stille, coi teneri agnellini, con la gentil zampogna co'frondeggianti boschi, colle verdeggianti valli, con gli scherzosetti armenti, e col rio che forma un mormorio, e coi porporini fiori onde tesserne poi vaghe corone; e voi fate volare gli augelli dal faggio all'orno al dolce suono delle agresti canne: e quando avete infilzate alquante centinaja di cotali arcadiche frasucce in molte misure d'undici sillabe ciascuna, vi date ad intendere d'aver formata un'egloga, e vi lusingate che tal'egloga, sarà scambiata dalla gente per un compimento del Navagero? Oh vate del Panaro adorno di luce febea, voi ce la vorreste ficcare; ma voi non ce la ficcherete davvero! Noi lo veggiamo con gli occhiali, e senza gli occhiali, che queste insipide smancerie, che questi vezzi insulsi, che queste graziucce svaporate sono state da voi rubate a qualche spectata fattura d'una qualche fanciulla di dodici o quattordici anni, ammessa pur or per pastorella nell'arcadia!

Ma io non voglio mettermi in proposito a criticare queste vostre Egloghe in versi sciolti ridotte, perchè con voi altri poetastri la critica è una cosa buttata via. E perchè dunque

mi direte voi, perchè dunque ne fai tu motto nella tua Frusta? Perchè vieni tu a palesare i furti da me fatti alle giovani pastorelle d'Arcadia? Perchè, Aristarco, ti prem'egli tanto di farmi conoscere per quel misero poetastro ch'io sono? Volete voi illustrissimo signore, ch' io ve lo dica schiettamente questo perchè. Sì, ve lo voglio dire. Io voglio provare, signor illustrissimo, se la beffa, se lo scherno, se la derisione possono operare con voi quello che la critica non oprerebbe mai, e voglio tentare d' indurvi con questi violenti mezzi a non pubblicare colle stampe quell' altre vostre egloghe ci minaccia. So di certo che il pubblicare le vostre Rime Amorose e la vostra Egeria, e le vostr' Egloghe in versi sciolti ridotte non v'ha recato alcun pecuniario profitto ceme speravate, e che questi libri vostri hanno danneggiato que'poveri librai che furono a forza di ciance e di promesse indotti a fargli stampare a loro spese. Ma perchè, signor illustrissimo, hanno i poveri librai a pagar la pena dell'ignoranza e della prosunzione di voi altri autoracci, che siete sempre gente piena di ciance e piena di promesse, quando si tratta di far ristampare a spese de' librai le stupide produzioni delle vostre penne? illustrissimo sì: voi insieme con una caterva immensa d' altri arcadi, siete gente incapacissima di mai comporre un libro che rechi quattro bajocchi nella borsa d' un galantuomo librajo. Cominciate voi ad intendermi, signor illustrissimo? Io voglio fra l'altre cose mostrarmi in questi fogli della Frusta un don Chisciotte de' librai, e voglio fare ogni possibile perchè s' illuminino sì, che non possano più essere facilmente gabbati dalle lunghe ciance; e dalle magnifiche promesse che voi altri autoracci sapete lor fare quando si tratta d' indurli a stampare qualche vostra maledetta tiritera. Ganchero il signor illustrissimo! Se voi ne poteste imburchiare qualch' altro con le vostre ciance e promesse a stamparvi le vostre *Rime Scelte*, le vostre *Canzonette Anacreontiche*, il vostro *Nuovo Salmista* con l'aggiunta del vostro *Tempio di Guido*, e i vostri *Poemetti Scritturali* con l' aggiunta dei vostri *Madrigali*, non v'è punto di dubbio che voi rovinereste il meschinello, s'egli fosse anche ricco quanto lo fu il vecchio Aldo, o l' Elzevir: e questa rovina delle umane creature non s' ha soffrire in nessun conto da chi ha qualche compassione pel suo innocente e sconsigliato prossimo.

Io avverto dunque tutti quanti i librai d'Italia a non pigliar più per buone le vostre lunghe ciance, e le vostre magnifiche promesse; cioè a non lasciarsi più tirare da quelle a far istampare a proprie spese alcuna delle suddette vostre pappolate,

perchè se dal passato gli uomini prudenti devono arguire del futuro, lo stampare a proprie spese qualche vostra novella sciocchezza o rimata o versisciolta, riuscirà a qualunque librajo di non mediocre detrimento. So che voi non avrete il viso tosto abbastanza per assicurare alcuno che le vostre rime, e le vostre Egerie, e le vostre egloghe hanno recato profitto pecuniario o a voi o a librai, che le hanno stampate a loro proprie spese.

Ma io mi sono lasciato portar via dal mio solito calore di fantasia a scoprire qui una mia benefica intenzione verso i nostri librai che forse doveva tener celata per magnanimità. Non voglio tuttavia cancellare quello che mi è ora scappato della penna, e voglio tirar innanzi a dirvi che anche le tre egloghe rimate, da voi aggiunte a queste vostre egloghe in versi sciolti ridotte, non è punto vero, che voi le abbiate tratte in qualche parte dal Pope. Che audacia! È come potete voi dire un' altra così spiattellata menzogna in istampa! Voi non sapete un vocabolo inglese, e voi avete anzi ajutato il vostro giurato amico Agarimanto Bricconio a ridervi d'un certo galantuomo perchè sa quel linguaggio perfettamente; e voi avete tratte in gran parte le vostre tre egloghe rimate da Pope? Ma, signor illustrissimo, non v' ha egli a esser più alcuna fede nella letteraria repubblica? S' ha egli a dire sul sodo che s' intende una lingua, una scienza, un' arte, un mestiero per gabbare il mondo, e per procacciare de compratori a un cattivo libro? È vero che il Pope ha scritte in inglese quattro egloghe che sono stampate coll'altre sue opere; ma voi non avete tratto, nè potevate trarre da quelle un solo solissimo verso. Le ho lette e rilette pur ora e con molta attenzione quelle sue quattro egloghe, come ho pur lette e rilette le vostre, e vi posso giurare, signor illustrissimo, che voi non avete pur pensato a pescare in quelle nè il vostro disegno, nè i pensieri vostri, nè le vostre espressioni, nè altra benchè minima cosa. E voi avete la sfacciatezza di dire che una parte di questa vostra scipita minestra è roba di quel brittannico valentuomo? E d' imbrattargli la fama con far credere in induzione alla gente, ch' egli abbia seccato i suoi leggitori come voi fate i vostri versisciolitando e rimeggiando arcadicamente e muliebremente come fate voi? Eh, signor illustrissimo, vi vuol altro che il sacro almo furore delle ninfe di Pindo perchè la gente scambi la vostra poesia per poesia di Pope? Vi vuol altro che pregare i zefiri innamorati di portare i vostri sospiri ad Egeria! Vi vuol altro che l'afflitta tortorella che piange i suoi perduti desiri! Vi vuol altro che pregar un fiore che dica se lontananza è morte a

un fido cuore! Vi vuol altro che far gorgogliar le fonti, o rinfrescarsi nell' estiva acquetta! Per dirvela in somma tutta, vi vuol altro che procurarsi de' sonetti in lode, e stamparli poi con le risposte per le rime in fronte e' vostri melensi librattoli onde farvi credere poeta, o intenditore della lingua inglese e di Pope! Pope scriveva con invenzione, con esattezza di lingua, con forza di stile, con varietà, e con sodezza di pensieri; e voi non avete tanta invenzione quanta n' ha un pestello da pepe, e voi scrivete una lingua mezza fanciullesca e mezza sgrammaticata, e voi non sapete far altro che furare agli arcadi più comunali i loro più comunali concettuzzi. Ma voi avete imparato dal vostro amico abate Chiari a valervi con una baldanzosa menzogna del nome di Pope per dare del peso e dell' importanza del titolo d' un vostro sciocco libro; cosa che io non vi posso perdonare se non mi promettete solennemente, e da quel tenero innamorato che siete, di non imparar da un altro vostro amico altri mestieri che sono peggiori assai che non è quello di svergognare gli autori famosi degli altri paesi associando i chiarissimi nomi loro agli oscurissimi nomi nostri.

E qui a proposito di quel *Bricconio*, come non vi vergognaste voi di appiccare a queste vostre eglogbe in versi sciolti ridotte una lunga prefazione di colui, e farvi dare in essa dell' illustrissimo? Oh la gran voglia ch' io ho, signor Egerio Porconero, di dirvene quattro su questo proposito! E che sorta d' uomo siete voi, che soffrite, anzi vi gloriate di avere il nome vostro accoppiato con quello di *Bricconio*, di cui parve appunto che il Pope volesse parlare quando disse d' uno.

» Steals much, speds little, and has nothing left? »

Ma non imbrattiamo troppo i nostri fogli col nome di quel coso. Bastivi ch' io vi dica che a dispetto delle lodi date da lui in quella prefazione alla signora Egeria e all' abate Frugoni, nè l' abate Frugoni, nè la signora Egeria vorranno come voi essere chiamati amici e colleghi da un *Agarimanto Bricconio*, e voi meglio di molti sapete perchè non lo vorranno essere. Ma bastivi questo per oggi, vita mia, e non istampate mai più de' vostri versi, vate del Panaro adorno di luce febea.

CHIACCHIERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO

E ARISTARCO SCANNABUE

DIALOGO QUARTO

D. PE. E così, che di' tu, gamba di legno, di questa lettera che mi scrive questo *Ottalmo Prosechio*?

ARI. Dico che il signor Ottalmo è il signor Ottalmo.

D. PE. Uh uomo schizzinoso che tui sei! Rispondi chiaro.

ARI. Che chiaro, e che scuro! Tu mi vuoi sempre far parlare prolissamente sopra ogni bazzecola che t' è scritta da cotesti tuoi anonimi corrispondenti, e badi troppo alle loro ciance. Questo Ottalmo mi pare uno scolaretto, che invece di star attento alle lezioni del pedante, va acchiappando le mosche intorno, e le ripone con puerile diligenza in una gabbia di carta.

D. PE. Eppure, se tu mel permettesi, gli vorrei rispondere, e mettere la mia risposta nella Frusta, perchè io non so chi egli sia, nè dov' egli si stia.

ARI. Fallo pure che io te ne do licenza, anzi ho gusto di vedere che tu pure incominci a voler far il critico e il letterato.

D. PE. Sì, me ne comincia a venire il prurito; ma, *inter nos*, *dulcissime Frater*, io non ho scritto mai per la stampa, e ho paura di farmi rider dietro come fanno cotesti tuoi abati arcadi; però ajutami un poco a comporre la risposta. Anzi.., Sta, Sta... Sarebbe anche meglio che tu me la dettassi.

ARI. Non vuoi altro? Piglia la penna, e scrivi ch' io detto.

D. PE. Di su.

ARI. « Signor Ottalmo mio signore, voi siete un bel pez» zo d' ignorante.

D. PE. Me Hercle! Questo è un parlare un po' troppo schietto! Non se gli potrebbe mo dare dell' ignorante copertamente, e con qualche bel giro di parole, senza adoperare questa crudeltà di frase!

ARI. O scrivi la verità tal quale io la detterò, o fatti la tua lettera da te. Io voglio sempre chiamar pane il pane.

D. PE. Via, via; detta quel che vuoi, che io scriverò; ma con patto che pubblicherai o non pubblicherai sulla Frusta questa mia lettera, secondo chi io vorrò. Altrimente. . .

ARI. Sia come ti piace, piovano. Scrivi. « Signor Ottalmo » Prosecchio, voi siete un bel pezzo d'ignorante... »

D. PE. D'ignorante.

ARI. « Se non sapete fare delle migliori osservazioni...

D. PE. Osservazioni.

ARI. « Sul foglio periodico del mio gamba di legno. Va bene così ?

D. PE. Dirò Aristarco invece di dire gamba di legno. Detta detta.

ARI. « Quelle vostre osservazioni s'aggirano troppo sulle » parole; ed io vorrei che badaste anzi alle cose.

D. PE. Oh, me hercle, tu hai toccato il punto che mi premeva di toccare! Benissimo, benissimo!

ARI. «. Che importa a me che a voi piacciano i vocaboli » *cuculiare*, *gnatone*, *increscioso*, o *buttare*, e che poi » non vi piacciano quelli di *modico compattamente ingol-* » *donito*? Forse che questo mi farà bere un bicchier di meno?

D PE. Eh matto! Quest' ultime parole le lascio fuori.

ARI. « E perchè non volete voi che dal vocabolo spagnuolo » *calassero* si formi nello stile familiare l'addiettivo *calesseresco*, come ha fatto quel Baretti nelle sue lettere? Voi siete molto stitico.

D. PE. Ottimamente. Ottalmo è uno stitico, me hercle!

ARI. « E perchè non volete che un autore nomini al bi- » sogno il cavallo di don Chisciotte che si chiamava Ronzi- » nante, o quell' Orlando che si chiamava Brigliadoro?

D. PE. Questo è veramente un bel capriccio del signor Ottalmo Prosecchio.

ARI. E chi credete voi che vi voglia credere, quando re- » plicherete che lo scrivere del mio gamba di legno è languido e spossato miseramente?

D. PE. Povero Ottalmo se stampasse! Me hercle, se n'accorgerebbe!

ARI. « E chi v' ha dato ad intendere, che la lingua ita- » liana può vantarsi e si vanterà sempre d'essere la più ricca lingua del mondo?

D. PE. Ah! E non sei tu qui dell' opinione d'Ottalmo? Io credeva che tu il fossi.

ARI. Di questo ne discorreremo poi. Tira innanzi. E chi » v' ha detto, signor mio, che Aristarco usi *sussieguo* in- » vece di *superiorità*? E che volete voi apporre al vocabolo *versisciolta jo*?

D. PE. Questo poveruomo non ha veduta la necessità che avevamo d'un tal vocabolo nella nostra lingua, che identificha una specie di poetastri comunissimi fra di noi.

ARI. « Chi v' ha detto. . . Ma io non ho flemma di continuar a rileggere questa nojosa lettera di questo Ottalmo.

D. PE. Deh non ci fermiamo per via. Ora che hai fatto il più, fa anche il meno. Detta, detta.

ARI. « Voi, signor Ottalmo, siete reo di bugia quando » assicurate, che Aristarco dice d'un uomo non dotato di » anima poetica che possa giudicare dirittamente di poesia. Ri- » leggete la lunga lettera scritta ad una dama inglese, posta » nel numero sesto della Frusta, e vedrete ch' egli ha anzi » acremente sostenuta l'opinione contraria.

D. PE. Oh questo era quella che mi premeva di dire a questo Ottalmo, che mi vuole scambiare le carte in mano.

ARI. « Voi poi non sapete il segreto di quella maggior ope- » ra di stampa, di cui disapprovate il giudizio datone da » Aristarco; ma quello è un segreto che nè io nè Aristarco » vi possiamo palesare in iscritto. Pure su quell' articolo vi » diamo entrambi ragione.

D. PE. Così mi piace. Dar ragione a chi l' ha.

ARI. » Ma voi siete un bel pezzo d'ignorante a paragonare » la Frusta del mio gamba di legno col Decamerone del Boc- » caccio in fatti di costume.

D. PE. Benissimo. Qui quest' Ottalmo m' aveva messo in collera, e qui gli sta a pennello il bel gezzo d'ignorante.

ARI. » E voi siete un prosuntuoso quando pretendete che » Aristarco si conformi a' vostri frivoli consigli sotto pena di » dismettere la Frusta per disperazione.

D. PE. Anche questa non gli sta male. Innanzi. Innanzi.

ARI. Oh va innanzi tu, che io non ho più pazienza con questo superficiale scolaretto. Andiamo a fare quattro passi nell' orto, che il sole è sotto.

L'AGRICOLTURA

DI COSIMO TRINCI PISTOJESE

In Venezia 1764. Presso Girolamo Deregni in 8.

Per due ragioni è cosa poco meno che inutile lo scrivere de'libri d'agricoltura in questa nostra Italia. Una è che quelli i quali posseggono di molti campi da far coltivare, sono per lo più gente svogliata che poco si cura di legger libri di sorte alcuna. A che dunque scriverne per gente che non vuol leggere? L'altra ragione è, che fra i contadini a' quali tocca il coltivare, sono pochissimi quelli che conoscono le lettere

dell'alfabeto. A che dunque scriverne per gente che non può leggere?

Un costume diverso assai dal nostro regna universalmente in molti paesi a noi settentrionali, e massime in Inghilterra. Ne'miei replicati giri per quella bell'isola io ho osservato che non solo i contadini sanno tutti leggere con molta sicurezza di voce, ma ho notato pure che i loro padroni comprano molti libri d'agricoltura, e poi non solo li leggono essi quando sono in campagna, ma li regalano anche con molto profittevole generosità a' loro contadini, cosicchè il molte villerecce casupole io ho veduto co'miei occhi delle piccole biblioteche di libri d'agricoltura. Ed ecco una, e forse la principal ragione perchè il terreno in inghilterra è fecondo, quanto lo può essere, di tutti que'prodotti che il suo clima gli permette naturalmente, e perchè si è anzi trovato colà il modo di violentare lo stesso clima e di far dare al terreno di quei prodotti che non potrebbe mai dare naturalmente. L'Inghilterra, ognuno lo sa, è oggidì ridotta a tanta fertilità, che fra l'altre cose somministra quasi ogni anno una quantità immensa di frumento a molte nazioni, e tira per conseguenza a se una quasi incredibile somma di danaro, che sparso poi per tutta l'isola, mette una parte de'suoi abitanti nel caso di attendere a quelle moltiplici manifatture che portano in casa loro del nuovo danaro dagli stranieri, accrescendosi in tal guisa sempre più que'mezzi che rendono da più d'un secolo il nome britannico sì rispettabile e sì glorioso in tutte le quattro parti del mondo.

L'agricoltura dunque, signori miei, è quella che ha principalmente resi gli abitatori di quel regno grandi e formidabili al segno che oggidì lo sono; come fu quella che negli antichi tempi aveva resi grandi e formidabili i Romani. Ognuno sa quanto anche quel famoso popolo fu potente, allorquando dalla sola Sicilia, o dalla sola Sardegna sapeva trarre per viva forza d'agricoltura sì abbondante copia di frumento da somministrar il pane a molte amplissime provincie. Quel popolo divenne lo stupore egualmente che l'esempio d'ogni successivo secolo e d'ogni successivo popolo, come ne divenne poi il ludibrio tosto che abbandonata l'agricoltura si buttò in braccio al lusso ed alla voluttà di quell'oriente, che aveva prima soggiogato con tanta indicibile bravura, e con tante costantissime fatiche.

Io non ho tuttavia il cervello così romanzesco da voler assicurare i miei compatrioti, che l'Italia nostra ricupererebbe tosto una gran parte, e forse tutta l'antica potenza, se i nostri signori e i nostri contadini si facessero a studiare da buon senno

l'agricoltura. La potenza d'un paese non nasce tutta da questo studio; e per rendere una nazione grande e formidabile, quanto lo fu in diebus illis la romana, e quanto lo è oggigiorno la brittanica, si richieggono anche dell'altre combinazioni e dell' altre circostanze, sulle quali non occorre per addesso spaziare o speculare. Io voglio soltanto dire che lo studiare la scienza dell'agricoltura duplica e moltiplica il cibo a'contadini, e l' entrata a' possessori e de' terreni, e che è perciò cosa piena di maraviglia il vedere quanto pochi di que' possessori si curino di studiare questa scienza, e di renderla agevole e comune per la facilissima strada de' libri a coloro che dalla provvidenza sono destinati a fecondare e a coltivare i campi delle signorie loro.

Io non so se il signor Cosimo Trinci autore di questo libro d' agricoltura possedesse tanto terreno quanto ne posseggono per lo più gli autori de' libri ne' paesi nostri. Appare però da questa sua opera, che s' egli non aveva un largo tratto di terreno che gli appartenesse, meritava tuttavia d'averne una buona porzione, poichè non si può dire la multiplicità e la diligenza delle osservazioni da esso fatte sopra varie specie di terreni, e come ha bravamente notati in questo suo libro tutti i modi che ha saputo trovare per rendere la superficie del terreno produttiva per così dire a suo dispetto.

Ma perchè sarebbe una troppo gran faccenda il dar qui conto minutamente d' ogni cosa da lui registrata in questa sua Agricoltura, e che prenderebbe più parte di questo mio foglio che non gliene posso accordare, io mi ristringerò a farne un poco di compendio, e a dare a' miei leggitori la più chiara idea ch' io potrò delle varie materie che contiene, sperando che fra essi ve ne possa essere alcuno voglioso d'approfittarsene.

Il signor Trinci comincia il suo libro con un Discorso generale dell' agricoltura. In questo si mostra che « non v'è terra per meschina ch' ella sia ed avara, da cui non si possa trarre qualche frutto, » si spazia su i varj vantaggi che possono derivare agli uomini dalla coltivazione; si fa un dettaglio di varj terreni e dell' attezza di ciascun d' essi; s' insegna a ridurre il canape a tal finezza, che s' assomiglia al lino; si parla d' una tela che si potrebbe fare con l' ortica, « fors' anche più forte, dice l' autore, di quella di canape; » e s' accenna quindi la necessità di non aggravare soverchio i villani con l' imposte, onde possano aver coraggio e modi di adoperarsi a pubblico vantaggio.

A questo discorro il signor Trinci ha aggiunto quasi a fog-

gia di poscritto « quattro massime generali da praticarsi nella buona agricoltura, » e sono queste.

Massima prima. Bisogna mettere il suolo della terra in positura tale, che non possa facilmente essere portato via dall'acque piovane e superficiali e renderlo sano dalle sotterranee quando di sua natura non fosse; e nelle pianure che restano troppo basse e soggette alle inondazioni è necessario trovare il modo d'alzarle, o come altri dicono di colmarle, pigliando le torbe dall'escrescenze de' fiumi o torrenti più vicini, dalle quali se ne ricavano utili di grosse conseguenze.

Seconda. Si scelga e si metta la terra più attiva e migliore intorno alle barbe delle piante, in maniera che possa facilmente subito dalle tutto l'incremento; e queste si scelgano altresì capaci, e si piantino in modo che possano immediatamente pigliarlo colle loro barbe nella maggior quantità possibile.

Terza. Si tenga la terra con la lavorazione in continua attività, affinchè il nutrimento e lo spirito resti più anticipatamente che sia possibile impiegato a beneficio delle piante e delle semenze; nè se ne perda mai neppure una minima parte inutilmente.

Quarta. La terra non resti mai oziosa, ma sempre piena di quelle piante, e di quelle semenze più proprie, più sicure, più utili, e che portano seco meno spesa e meno risico.

Il libro poi è diviso in diciotto *trattati*, e ogni trattato è diviso quale in più, e quale in meno capitoli, secondo che il suo argomento richiedeva. Farò qui l'enumerazione degli argomenti d'ognuno di que' trattati.

Il primo trattato è delle *Viti*.
Il secondo, Dell'*Uve* e de'*Vini*.
Il terzo. De'*Gelsi*.
Il quarto. degli *Ulivi*.
Il quinto. Delle *Piante* de'Fichi.
Il sesto. Delle *Pera*.
Il settimo. De'*Castagni*.
L'ottavo. De'*Ciriegi*.
Il nono. Degli *Agrumi*.
Il decimo. Degl'*Innesti*.
L'undecimo. Dell'*Arare*, del *Seminare*.
Il duedecimo. De' *Cocomeri*.
Il decimoterzo. De'*Lavori*, *Semente*, *Posature*, ed altre cose che accadono mese per mese.
Il decimoquarto. De' *Cavalieri*, (cioè de'bachi da seta).
Il decimoquinto. Della coltivazione de' *Morari*.

Questo Trattato decimoquinto essendo sullo stesso argomento che il Trattato terzo, m'è venuto sospetto che qualche editore ve l'abbia aggiunto per accrescere la mole del libro e renderlo così un po' più caro nel prezzo ; o forse l'ha fatto per pura ignoranza, non intendendo il vocabolo toscano *gelsi* usato dal Trinci, che equivale al vocabolo veneziano *morari*. Vedo dallo stile che questo Trattato decimoquinto non è del Trinci, ma d'un qualche scrittore veneziano, perchè oltre al dire *morari* invece *gelsi* o *mori* dice anche *fondo* invece di *profondo*, *ghiara* invece di *ghiaja*, e altre simili consucce, di cui in un libro di questa natura io faccio poco caso. Poteva però quel signor editore avvertir i leggitori di tale sua aggiunta, che sul totale non è cattiva, e non voler far passare furtivamente l'opera d'uno per opera d'un altro.

Il decimosesto è intorno alla *Coltivazione* delle *Viti*.

Il decimosettimo. Sopra la *Coltivazione* delle *Siepi*.

Il decimottavo. Sopra la *Coltura* dell'*Api*.

Il parlare d'ognuno di questi trattati, come dissi, è cosa che non si può fare in questo foglio, perchè ne piglierebbe troppa parte. Se un qualche mio leggitore e amante d'agricoltura, gliene ho detto quanto basta, registrando qui l'argomento di quei diciotto Trattati. Io non voglio aggiunger altro intorno a questo libro, se non che sul totale mi par degno se ne faccia uso, e degno d'essere regalato da un possessore di terreni a qualche suo villano amico dell'alfabeto, che imparerà certamente da esso qualche cosa di utile. Ho nulladimeno paura che questa mia esortazione debba essere volta solamente agli abitanti di Toscana, e non a tutti gl'Italiani in generale, perchè questo libro è scritto nel dialetto di Pistoja ; e quel dialetto non può essere inteso dall'Alpi sino in fondo della Calabria. Non tutti i vignaiuoli d'Italia, per mo di dire, intenderanno facilmente di che uve parli il signor Trinci quando parla dell' uva Canajola, dell' uva Claretto di Francia, dell'uva Lonza, dell'uva Dolcipappola, o Mammola, o Navasina, o Raffaoncello ; o altre uve nominate in questo libro, che forse non si coltivano comunemente fuori di Toscana, o che se vi si coltivano sono nominate con altri nomi. Questo però non è il solo svantaggio che hanno i varj popoli d'Italia, non intendersi gli uni cogli altri quando nominano cose sostantive ; e questo loro svantaggio, si rende quotidianamente maggiore, mercè il pazzo scrivere di certi filosofastri che tuttodì ficcano nelle loro arlecchinesce opere d'inchiostro un modo di brutti vocabolacci tratti da loro rispettivi dialetti ; e come se questo non avesse anche a bastare per toglierci ogni speranza d'una lingua che ci sia universale, *in-*

terlardano (vocabolo fabbricato alla loro moda) *interlardano* quelle loro opere di parole e di frasi rubate a'Francesi affine di costringerci a studiare la lingua francese, per porci in istato d'intendere le cose scritte nella nostra. Maladetti filosofastri !

A questa *Agricoltura* di *Cosimo Trinci* è stato aggiunto in questa edizione un *Trattato* sopra la *Coltivazione della Vite* saritto da un monsieur *Bidet*, e un altro *Trattato* sulla stessa materia di *Marco Bussato* da Ravenna.

E come se questi due trattati non fossero stati abbastanza per ingrandire il volume, vi si è anche aggiunto il *Manuale de' Giardinieri* di *F. Agostino Mandirola* , con alcune *Memorie* intorno *La Ruca* de' *Meli* del signor *Zaccaria Betti* già da me mentovato in uno de'miei precedenti numeri. Tanto la lettura del *Manuale* quanto della *Ruca* può essere profittevole ad uno studioso agricoltore. Bisogna però ch'io avverta qui il mio leggitore che *Ruca* è un vocabolo non so di qual parte d'Italia, che non significa *Erba nota* , come lo spiega la *Crusca* , ma che è qui adoperato dal sig. Zaccaria pel vocabolo toscano *Bruco* ; e i bruchi sono in Verona chiamati *Ruche* , in Venezia *Ruzzole* , in Piemonte *Gate* , e in altre parti d'Italia hanno altri nomi ; ma chi non vuole scrivendo servirsi della lingua toscana in certi casi , dovrebbe almeno dirci come si chiami in Toscana quella tal cosa di cui vuole scrivere, acciocchè ricorrendo al Vocabolario possiamo capire quale è la materia di cui scrive. Come, senza essere veronese, si può egli sapere che chi scrive delle *Ruche* scrive de' *Bruchi*? Mi si risponderà che questo Trattatello è scritto solo pe'Veronesi, e non per gli altri popoli d'Italia. Benissimo. Si poteva dunque scriverlo tutto quanto nel dialetto di Verona, che così sarebbe riuscito sempre più intelligibile alla gente per cui fu scritto.

Il seguente Squarcio di Lettera scritta da un zio tornato di lontani paesi ad una sua bella nipote mi par degno d'aver luogo ne' miei fogli.

In questa nostra vigliacca Italia Clotilde mia, v'è pur troppo il brutto costume , che quasi nessun uomo sa accostarsi ad una donna senza tosto non le parlare sfacciatamente d'impuro amore. Ch'ella sia vergine che sia maritata, che sia vedova, un po' di gioventù basta perchè venga dannata a sentirsi sussurrare negli orecchi mille stomachevoli cosacce da ciascun uomo. Questo, Clotilde mia, non è possibile che non sia anche stato più volte il tuo caso, tanto e generale nel cor-

rottissimo paese nostro la moda di così insultare la muliebre verecondia. E non è troppo possibile che il discernimento abbia in te precorso di tanto gli anni, che tu abbi potuto rispondere col dovuto sdegno e risentimento ogni volta che all' inesperienza tua saranno stati fatti di questi affronti. Ora però che quattro lustri sono venuti insieme col tuo affezionatissimo zio in tuo soccorso, chi ardirà più di così vilipendere il tuo intelletto senza sicurezza d' un bando immediato e perpetuo da te? Da te che sei giovane come Ebe, avvenente come Flora, grande come Giunone, e di nobil indole come Minerva? Chi ardirà più profanarti l'udito con un solo libero motto ora ch'io t'ho strappata la fascia della semplicità dagli occhi, e resati accorta della violazione che gli uomini fanno a quel rispetto che debbono alla parte onesta del tuo sesso quando ardiscono di farvi di que' discorsi che non si debbono soffrire se non dalle più sfrontate meretrici? Non meritarti, Cleotilde mia, con una vile condiscendenza alla moda generale, non meritarti, che da questi ribaldi uominacci ti sia contaminata la pura mente, e guasto il cuor generoso.

Conchiudiamo l' anno con un breve, bizzarro, e leggiadrissimo Osservatore del conte Gasparo Gozzi.

Verrà uno, e dirà: Vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch' io faccia buon viso, altrimenti n' avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegnerà, quando non veda ch' io l'abbia scritta. Tanto era ch' io gli avessi usata quella prima civiltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io sono più presto malatticcio che altro: e tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell'uomo, nè essendo per natura mal condizionato di viscere nè di sangue, non posso indurmi a credere ch'altro mi renda così malsano, fuorchè il fare per civiltà quello che non vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei più volte in un giorno. Io non so perchè il contrastare così spesso alla propria volontà, non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qui viene, cred'io ancora che parlo poco. Non so come facciano alcuni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto, e traggono fuori quasi da una borsa quello che vogliono. Anzi, quello che mi pare più strano si è, che ne cavino quel che non

v' hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore che l' ammazza, e trovasi in compagnia di chi la narra qualche frascheria, e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da se, mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì per la morte del marito. E piena di se, contenta del vestito nuovo che le rialza la carnagione perch' è bianca. La sua appariscenza l' empie tutto l' animo (tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla, ed ella ripiena del primo pensiero, parlerà colla miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto io credo che la lingua sola, senza l' ajuto del cervello, possa oggidì anch' essa dire quello che occorre; perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente contro a quanto n' hanno detto i speculatori della natura, i pensieri non sono più nell' intelletto, ma volano per l' aria, e ce li tiriamo respirando ne' polmoni, e li mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose, che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro, che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che richiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell' aria: oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio ch' ode ognuno? Il pensiero svestito dove n' andrà? Rimane per l' aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si deve aggirare intorno a noi dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo, ma molte cose mi fanno dubitare, che si parli oggidì co' pensieri, che vengono dal di fuori. L' una, che non s' ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri, degli altri; l' altra che spesso s' odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dir altro se non che tirando il fiato ingojano quei pensieri che vengono, e li cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire, che di così fatti pensieri sia tanto piena l' aria, che cascino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e e' è chi scrive quello che altri ha scritto o detto in modo che non s'intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione,

perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come d'ogn' altra materia; ma non dubito però, che 101 ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschi. S' egli fosse vero che i pensieri volassero per l' aria come io dico, per qual ragione n'avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini quando tirano il fiato per favellare? Rispondo, che c' è diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggior importanza, e per conseguenza più grossi quali sono quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in se gli uomini, di que'delicati, e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l' obbiezione non ha fondamento, e la mia risposta fu piuttosto per dir qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellar benissimo di cose importanti e gravi, e uomini di minute e di nessuna sostanza, sicchè anche questa opposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che a questi giorni così piovosi e umidacci, ognuno è malinconico; e appena s'è posto a sedere che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi; par che ognuno si conforti a chiacchierare; e questo è indizio che entra l' aria in corpo respirata più grossa e più tarda, e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v' entra di pensieri, i quali all' incontro con la serena, agile e sottile trovano più capacità dentro, e maggior prontezza all' entrata.

ARISTARCO SCANNABUE

A' SUOI PARTIGIANI

Essendo questo il Numero, con cui si dà fine al Primo anno Frustatorio, io dovrei conchiudere queste mie lucubrazioni con un bellissimo complimento di commiato alle signorie vostre, non tanto per conformarci al comun costume di chiunque scrive cose periodiche, quanto per accapparare la buona volontà e il favor vostro a que' fogli che m' apparecchio a pubblicare nel corso dell' anno venturo. E chi sa che più d' uno di voi non abbia anche sollecitata col desiderio la stampa di queste mie ultime pagine, aspettando impazientemente l' ora di sorbirsi a bell'agio una buona parte d'un ben

studiato ringraziamento dal vecchio Aristarco a' suoi partigiani?

Quantunque però io mi picchi di sapere assai bene la scienza della bella creanza, e quantunque io soglia principalmente distinguere gli uomini barbari dagli uomini non barbari col solo misurare la maggiore o minor quantità che ne adoprano nel loro domestico trattar insieme, non credo contuttociò d' essere nella stretta necessità, partigiani miei, di cavarmi il turbante, e facendovi un turchesco profondissimo salamelecche mostrarvi la calva cima della mia bella zucca: anzi se ve l' ho a dire, io sono propio risoluto in questa opinione, che secondo i dettami della bella creanza, a voi tocchi il rendermi infinite grazie all' incomodo più che mediocre da me pigliato ne' dodici passati mesi per mettere tanti di voi in istato di giudicar dritto su molte e molte materie, per avervi somministrati i veri modi di fare i quamquam addosso a quell' immensa ciurmaglia di scrittori che, come ho detto più volte ammorbano e vituperano la patria vostra con tante farraggini d' insulsissimi versi e di prose ricadiosissime. La bella creanza, signori miei, è una cosa lodevole e piacevolissima; è una cosa utile e necessaria è una cosa che distingue quanto l' arti e le scienze i colti abitatori d' Europa da' rozzi selvaggi d' Africa e d' America: ma la bella creanza non deve perciò essere sagrificata alla giustizia, e non deve farci tributare de'rendimenti di grazie a coloro da' quali ne dobbiamo anzi aspettare e pretendere; altrimente ella diventa in tal caso adulazione, cioè si scambia di virtù in vizio: ed io non voglio rendermi colpevole di così sozza metamorfosi. Tocca dunque a voi, signori miei, a ringraziare il vostro valoroso compatriota de' benefizj che v' ha fatti, apprendovi pian piano la mente, e rendendovela chiara più che non era prima, esponendosi perciò con non molto ardimento al pazzo furore di tante centinaja d' acerrimi nemici della ragione, che tanto vale quanto dire al pazzo furore di tante centinaja d' acerrimi nemici vostri.

Aristarco però aspetta, come la giustizia richiede, che è forse la sola nel poter vostro di dargli per contraccambio di quello che ha fatto in vostro vantaggio: cioè aspetta che stiate ben saldi e serrati anche per tutto l' anno prossimo sotto la sua trionfale bandiera, e che non vi lasciate punto smuovere di quivi dalle scempiate grida degli Adeslati Anascalj, dal maligno squittire de' Filologuzzi, Etruschi, dal nojoso crocitare degli Anti-Derbamiti, dal goffo grugnire degli Egerj Porconeri, dal latrar bestiale degli Agarimanti Bricconii, dallo stupidissimo belare de' Pastorelli Arcadici, e

dall' urlare non meno spaventevole che ridicolo di que'magri filosofastri, che in tutto il corso de'dodici passati mesi hanno con tanta perversità cercato d' assordar gli orecchi e d'intronare il cervello al vostro imperturbabile settuagenario campione.

A tutta questa spregevolissima genia, signori miei, voi non avete punto a badare in tutto il corso dell'anno venturo caso che continuassero a menarmi intorno quello stesso schiamazzo che mi menarono dacchè cominciai a pubblicare questi miei fogli sino al dì d' oggi. Lasciateli pur far romore, signori miei: lasciateli pure smaniare e fremere quanto vogliono contro le mie dritte massime e buoni documenti, e statevi saldi e serrati alla prefata bandiera, guardando solo alla raddoppiata forza del mio erculeo braccio, che vibrerà con sempre maggior furia la formidabile Frusta per tener coloro lontani dal nobilissimo tempio del sapere. Oh cospetto di Bacco, signori miei, io m' adoprerò in siffatta guisa nel prossimo anno, che forse impedirò loro anche la strada di profanare con le loro letterarie sporcizie le mura esteriori e l' ampio vestibulo di quel nobilissimo tempio!

Ma la povera generazione de'nostri cattivi scrittori (mi dirà alcuno di voi) non ha poi altra forza se non quella che deriva loro dal loro immenso numero; e perciò il debellarla, checchè te ne paja, non può riuscire soverchio difficile, trattandosi massime ch' eglino hanno a fare con un critico che ha una gamba di legno. I critici che hanno una delle due gamba a quel modo, quando s'avventano a un esercito di cattivi scrittori, si possono, come ognun sa, paragonare appunto agli sparavieri armati d' artigli acuti come lesine, e di becchi forti come tanaglie, che si scagliano sur una nuvola d' inermi passeri, e di timide lodolette.

Zitto zitto; risponde frettolosamente l'onesto don Petronio nostro. Questo stesso pensiero è enziandio venuto sotto il cranio delle nostre signorie: perciò il nostr' uomo dalla gamba di legno s' è risoluto (contro l' avviso mio però) di rendere l' impresa sua un po' più malagevole che non è stata sinora. E che ha egli pensato di fare questo paragone dello spaviere per rendere la sua impresa più malagevole? Oh! Egli ha pensato di mettersi anche a tartassare alcuni di quelli scrittori che sono comunemente, o (come dic' egli) abusivamente chiamati scrittori de' buoni secoli.

Partigiani miei, non vi sbigottite a queste parole del nostro don Petronio, e non aprite tanto quelle vostre bocche per lo stupore; che se ne'fogli passati mi riuscì facile il convincere una metà dell'Italia che la maggior parte de' nostri moderni

sono scrittori cattivi, mi riuscirà egualmente facile il convincere l'altra metà, che la maggior parte de' nostri scrittori antichi non sono gran fatto migliori de' moderni; e lasciate venire il mese di Gennajo, che nel primo Numero da pubblicarsi in quel mese vi farò forse toccar con mano, cominciando a vagliare alquanto le Rime di messer Pietro Bembo, che il trovare tanti spropositi e tante sciocchezze negli scritti de' nostri antichi, non è egli sicuramente una montagna da spianare. Molte cose pajono in teorica difficili che poi in pratica sono piene d'agevolezza. Per ora non voglio dirvi di più su questo proposito.

Ma perchè al fin del conto la critica non è altro che una cosa sempre uniformi, da cui, per così dire, si sente sempre cantare ogni canzone sulla stess'aria, e ripeter sempre sul medesimo tuono che questo è bene, e questo è male; che questo è dritto, e questo e torto: che questo è utile, e questo e dannoso; e perchè i viri sapientissimi della nostra Italia non vogliono in modo alcuno acconciarsi a questo uniforme dire, io ho fatto disegno, signori miei, di allargare alquanto i limiti ne' quali mi sono finora tenuto, e di recare ne'miei futuri fogli qualche cosa che non sia semplice critica; ed avendo osservato che qualche superficiale notizia da me accidentalmente data ne' fogli passati di qualche autore forestiero non è riuscita discara a molti leggitori della Frusta ho pensato che l'allargamento del mio disegno consisterà nel regalarvi in ogni mio futuro foglio di qualche ragguaglio sì delle opere che delle persone d'alcuni de'più celebri letterati d'oltramonti, e specialmente de' Francesi e degl'Inglesi.

Siccome però io mi sono replicatamente avveduto da' tanti *fancesismi* tuttora sparsi in copia magna de' nostri moderni ne'loro libri, che la lingua francese è già comunissima fra di noi; ed essendo anche convinto dalla nostra universale snervatezza di scrivere, che la lingua inglese non è ancora troppo trita nella nostra contrada, ho risoluto in tali miei futuri ragguagli d'autori e d' opere oltramontane di estendermi più assai su quelli e quelle d' Inghilterra, che non su quelli e quelle di Francia! Oh che bella cosa se mi venisse fatto di svegliare in qualche nostro scrittore la voglia di saper bene anche la lingua inglese! Allora sì, che si potrebbono sperare de'pasticci sempre più maravigliosi di vocaboli e di modi nostrani e stranieri ne'moderni libri d'Italia! E quanto non crescerebbono questi libri di pregio, se oltre a que'tanti *francesismi* di cui riboccano, contenessero anche qualche dozzina d'*anglicismi* in ogni pagina! Corpo dell' Ippopotamo, come dice Brighella, questa saria bene la strada di far impazzare

totalmente coloro che vogliono pur leggere i nostri libri moderni senza prima darsi l'incomodo di rendersi linguisti perfetti.

Come vi garba, signori miei, questo mio pensiero? Gradite voi questa po' d' aggiunta al mio primo disegno? Io ho fiducia grande che sì. Via, via, preparatevi a leggere tratto tratto delle belle dissertazioni su certi autori di cui è difficile pronunciar bene i nomi. In questo modo la Frusta riuscirà varia, e produttrice di nuove idee nelle menti de' miei leggitori; e intanto io continuerò a non far caso d'una certa minutissima razza d'insetti, che nel corso del passato *anno primo frustatorio* m'hanno sovente ronzato intorno.

Parli tu (interrompe di nuovo don Petronio) parli tu degl'insetti che m'hanno rovinate quelle due piante d'aranci? Che aranci, che piante? Io chiamo insetti letterarj que' tanti sciocchereIli, che m'hanno scritte tante ciance per indurmi a comporre la Frusta a modo loro. Uno mi diceva, deh signor Aristarco, menate un po' più discretamente addosso a questo, e addosso a quello! E l' altro mi gridava, oh signore Scannabue, tu promettesti dar botte da cani a tutti, e tuttavia non fai altro che lodare quest'e quell'altro! Un terzo m'esortava a lasciar fuori le lettere lunghe, e un quarto m'assicurava che le lettere corte non vagliano un pistacchio l' una. E chi non voleva più odi pindariche, e chi ne voleva delle anacreontiche, chi detestava i capitoli, e chi abbominava le satire. Ohimè, ohimè! Chi mi consigliava a far parola de' nostri moderni scrittori latini, e a dare de'lunghi estratti di libri di matematica, di geografia, e di chirurgia per usi di quelli che non sono nè matematici, nè geografi, nè chirurghi; chi mi raccomandava divotamente le teologie sì morali e metafisiche, che scolastiche tuttodì stampate e ristampate, chi voleva indurmi a fare de' prolissi elogi a que'tanti tesauri d' antichità che ne piovono tuttodì addosso e in somma chi mi riprendeva della troppa cura ch' io mi piglio di aprir l' intelletto a'giovani che si vogliono dedicare agli studj, e chi mi recitava la predica su i tentativi ch'io faccio per indurre l'amabil sesso ad acquistare qualche tintura di lettere amene, o a scrivere almeno con un po' d'ortografia. Ma vi vorrebb'altro che un Aristarco a contentar tanta gente! E vi vorrebb'altro che un uomo solo a comporre su que'tanti argomenti di cui mi si diedero soltanto degli schizzi e de'cenni! E vi vorrebbe poi altro che un solo stampatore a stampare le tante cose che mi sono state mandate perchè n' arricchissi la mia Frusta! Misericordia! Ecco qui, fra l'altre tantafere, un fascio di sonetti in lode di Aristarco, e un altro fascio in lode di

don Petronio; ed ecco anche in quest'angolo della stanza tanti altri sonetti da farne trenta o quaranta tomi, e tutti in biasimo e in derisione dello stesso Aristarco e dello stesso don Petronio. Manco male che l'inverno viene, e che Macouf avrà un bel fuoco da accendere ogni mattina! Quanta poesia anderà alle fiamme! Così v' andasse anche tutta quella degli arcadi e de' raccoltai d' oggigiorno!

Ma torniamo, signori, miei, d' onde siamo partiti, e torniamo a dire che ne'miei fogli dell'anno prossimo si troverà al solito un po'di critica de' nostri moderni; e poi un po' di critica de' nostri antichi; e poi qualche notizia d' opere e d' autori oltramontani; e poi lettere lunghe e corte, e ode, e capitoli, e satire, e tutto quello che io giudicherò a proposito. Invece però di due numeri ogni mese, come feci l' anno pur ora terminato, io non pubblicherò che un numero ogni mese, cominciando, come dissi, a dar fuori il primo numero del mese di gennajo, dando poi fuori l'ultimo Numero nel mese di dicembre. Così risparmierò a me una parte della fatica, e a' miei leggitori una parte della spesa, poichè pe' dodici Numeri di quest' anno i signori associati pagheranno soltanto otto lire venete anticipatamente al signor Antonio Savioli librajo in Venezia. Dimezzando in questo modo il mio lavoro, è da sperare che ognuno de'dodici venturi fogli si pubblicherà regolarmente ne' debiti mesi, e che non si ritarderà la stampa d' alcuno d' essi come è avvenuto quest'anno scorso per qualche incomodo di salute sofferto dell'autore che a forza di leggere e di scrivere incessantemente a pro de'suoi cari compatrioti, si buscò fra l'altre dolcezee una flussione d'occhi che durò alquanto più del bisogno. *Valete Fratres*.

N. XXV. Roveredo 15 Gennajo 1765.

DICERIA

DI ARISTARCO SCANNABUE

DA RECITARSI NELL'ACCADEMICA DELLA CRUSCA

IL DI' CHE SARA' RICEVUTO ACCADEMICO.

Fra le innumerabili opinioni false che nella nostra sapiente Italia sono universalmente adottate per vere, non è la meno falsa quella che tutti abbiamo intorno alla lingua nostra, che da noi tutti è senza il minimo scrupolo giudicata superiore

in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace franchezza alla lingua latina ed alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l'anderò toccando in questo ed in qualch' altra mia futura diceria, e mi sforzerò al mio solito di rettificare il cervello de'miei dolci paesani, mostrandone loro con tutta evidenza la falsità, e provando loro che la lingua nostra non è e non può essere neppur uguale non che superiore alle due famose viventi, la francese e l'inglese.

La bellezza d'una lingua nessuno mi vorrà negare che non consista prima di tutto nell'abbondanza de'suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà con troppa fretta qualche dabben uomo) dunque la disputa, è finita perchè basta gittar l' occhio sui vocabolarj delle tre lingue per tosto decidere che la lingua nostra è più bella che non alcuna di quelle due, apparendo da que' tre vocabolarj ch' ella è più copiosa di vocaboli che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli più che non ne contengono e il Dizionario di Samuello Johnson, e quello dell' Accademia francese?

Questo è verissimo, signori miei. Il Vocabolario della Crusca contiene quattro mila vocaboli più che non contengono que' due. Nulladimeno piacciavi osservare, che de' vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso e nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di due terzi al più, e che gl' Inglesi e i Francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parlari adoperano quasi ogni parola registrata in que' vocabolarj loro.

Che i Francesi facciano così com' io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quelle lingue: E che gl'italiani non adoperano un buon terzo de' vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi; poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca, e tosto la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che ardisca » dire o scrivere « a babboccio, abbacare, abbachiera, ab» bachiere, abbadiuola, abbaglianza, abbagliore, abbajato» rello, abbandonante, abbarcare, abbarrare, abbassagio» ne, » e tant' altri o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli

che non occorreva sott' essa registrare. Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come « ab» bagliatissimo da abbagliato, abbandonatissimo da abban» donato, abbiettissimo da abbietto » ed altre simili parole che tutti sappiamo formare da' nomi positivi senza il magro ajuto de' signori cruscanti: Togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiati, come « abbiendo, abbiente, abbientare, abbo, abbalsamare, » e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli che hanno bisogno d' un comento lungo un miglio tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come « abbondanziere, abburatore, affettatore, aggiustatore, » e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori per contrapporli traducendo a dei buoni vocaboli d' altre lingue, come accoltellatore, accoltellante, » e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati, e talora triplicati in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente » abadessa e badessa, *abbastanza*, che ha per equivalente a bastanza, e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' trecconi di Mercato Vecchio, come « a bambera, abbiosciare, abbominoso, abbondoso, « e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come « a bacio, abbatacchiare, abbatuffolare, » e tant' altri posti quivi in grazia solo d' alcune poche composizioncelle scritte in lingua rustica fiorentina, o pratese, o montelupiana, o poggiocajana. E finalmente togliamoli un poco tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infamissimi, che furono con troppo biasimevole disprezzo del buon costume ficcati in quella e in tutte l' altre lettere dell' alfabeto (scusatemi se non dico abbiccì) da costumatissimi accademici. Vogliamo noi dire, padroni miei, che tolte tutte queste perle e tutti questi rubini da quel Vocabolario, si rimarrà tuttavia più ricco di quello di Johnson, e di quello dell'Accademia francese? Misera lingua toscana, o tosca, io ho gran paura che togliendoti tutte queste belle ricchezze rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Or comincia a vedere se hai ragione di metterti anche più su della latina e della greca, come hai sfacciatamente fatto tante e tante volte mercè le penne de' tuoi Buonmattei, de' tuoi Dati, dei tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, de' tuoi Maffei, e de' tant' altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino lingua più bella d' ogn' altra lingua perchè tosto sieno da te decorati con mille onorificentissimi appellativi.

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toschi tanto venegato dalla sapiente Italia, come non si vergogna-

rono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro sommamente importante di sua natura e necessario ad ogni paese, da un puerile concettuzzo sopra uno stromento che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che hanno fatto, rendendo solenne e serio uno scherzo miserabilissimo sopra un buratto? Oh possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente che un'accademia s'assomiglia a un buratto, e che i buoni vocaboli di una lingua s'assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegl' intelleti acuti, che rendendo seria e solenne questa arlecchinesca freddura, furono cagione che altri intelletti acuti non meno de' loro cavarono poi tant' altre sottilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone, e da altre parti di quel glorioso strumento!

Qual maraglia è dunque, signori miei, se gente capace di render serio e solenne un così povero concettuzzo, non ebbe poi tanto discernimento da vedere che i nomi superlativi era cosa inutile il registrarli nel vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli invecchiati non occorreva alfabetarli quivi poichè il farne uso non ci è, e non ci dev'essere concesso? qual maraviglia se non s'avvidero che i vocaboli puramente fiorentini, e quelli del contadiname di Fiesole e di Mugello non s'avevano a considerare come pezzi della nostra lingua universale? E se non si fecero coscienza di ricogliere pe' viottoli, e pe' postriboli della città loro tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infami infamissimi? Questa, padroni miei, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi, che senza legittimo dritto si crearono sovrani d'una lingua parlata da una nazione così numerosa qual è quella che abita dall' orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia!

Non è però ch'io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno, che le più belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' dialetti più corretti, più eleganti, e più scrivibili, che non nelle città del Piemonte, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del regno di Napoli, e d'altre parti d'Italia Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che devono entrare nella composizione della lingua universale di

Italia, vale a dire in quella de' nostri libri: ma con pace d' ogni Toscano e d' ogni Fiorentino, e di ciascun' ombra (ora che sono tutti morti) di questi accademici che hanno compilato quel registro, io dico che quegli accademici e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, ne Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese sta unicamente di casa quella lingua che dev' essere adoperata ne' libri nostri, perchè le lingue che si devono adoperare nello scrivere i libri delle nazioni, non devono essere dialetti particolari di questa e di quella città, ma devono veramente essere lingue universali a tutto quel ampio tratto di paese, i di cui abitanti s' intendono dal più al meno senza che uno si sconci a studiare il dialetto dell' altro.

Che questa sia l' idea che noi dobbiamo avere della lingua da adoperarsi ne' libri, basta osservare che nè in Parigi nè in altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra, nè in altra terra della Gran Brettagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi: nè credo che alcune vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua che scrissero gli Omeri, i Platoni, i Demosteni, gli Aristoteli, i Plutarchi, e finalmente tanti santi padri greci: ne credo che alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell'antica Italia, la gente favellasse con quell' abbondanza, con quella pulizia, con quella forza, e con quell'ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazj, e de' Virgilj.

La lingua dunque de' libri d' una nazione è stata sempre alquanto diversa da quella che si parla da questo e da quel l' altro particolar corpo di quella nazione: è stata sempre una lingua più copiosa che non il parlar comune d'alcuno di quei corpi considerato separatamente: è sempre stata una lingua più artificiosa: è stata sempre una lingua formata con tutto quell' ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere egualmente cose piane, e cose astruse; cose sublimi, e cose basse, cose serie, e cose burlesche; cose grandi, e cose piccole; cose di tutte l' arti cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l' errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali cruscanti, che essendo stati ed essendo attualmente Fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costringerci a scrivere null'altro che quella lingua che è propria delle genti della loro città, volendo farci adottare non solo ogni paroluzza che esce attualmente dalle bocche di quelle genti, ma sino ogni minimo ette trovato da

essi in que' tanti loro antichi meschinissimi scrittorelli, che scrissero appunto come si parlava comunemente nella loro città, e da essi stessi, vale a dire non solo senza criterio e senza dottrina alcuna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo.

E di fatto che diavolo sono stati mai, considerandoli come scrittori, que'loro frati Giordani, o frati Jacopi, o frati Jacopini, verbi grazia, che » prediconno quale in santa Liperata il dì di Berlingaccio, quale in nostra donna dell'Impruneta, o della 'mpruneta la mattina del Ferragosto, e quale al ponte Santatrinità la sera di Befania? « Che hanno che fare colla lingua universale d'Italia queste cacherie fiorentine? E che diavolo furono mai que'loro Arrighetti e que'loro Amaretti, non so » se notai del comune, o araldi della signoria, che nelle loro informi cronache ne dissono come « lo re Lisandro Macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso; o che fu in Creta una Fata dagli occhi d'oro, chiamata Drianna, che cavò un re chiamato Tisero dell'Arbintro periglioso? » Questo linguaggio e linguaggio da mettersi in bocca a un cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parto di quella rispettabile lingua italiana che deve formare i nostri libri. E che diavolo furon mai que' tanti messeri di Ricardarci; e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti maestri Aldobrandini, e quei tant' altri antichissimi non meno che ignoratissimi scrittori, che sono stati dati all'Italia per modelli di bello e corretto scrivere da' que' signori accademici Requiescant? Si fossero almeno contentate le lor signorie illustrissime di amichevolmente consigliarci a leggere quelle insulse leggende per curiosità, oppure anche per imparare da esse come si ha a scrivere quando si vuole scrivere con volgarissima semplicità ogni volta che ne occorra, come tal volta avviene, di scrivere cose volgarissime. Ma darceli per modelli per esemplari della pura e vera lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallustj, i Livj, gli Orazj e i Virgilj. I modelli della Greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni, e gli Aristoteli. I modelli della Francese sono i Cornelj, i Racini, i Molieri, i Boileau, i Bordaloue, i Bossuet, i Pascal, e le Sevigne. I modelli della inglese sono i Clarendon, i Temple, gli Addison, i Swiff, i Pope i Tillotson, e i Loke; nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi, e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia; e i modelli della lingua italiana saranno que'Seri cionni di que'Seri Amaretti e di que'Seri Arrighetti che narravano

le fole della Fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo tra i nostri autori di lingua una caterva di notaj, di barbieri, di bottai, di falegnami, e d'altra cotal gentaglia? E il « Pecorone, e il Rosaio della vita, e il Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanità, e i Capitoli della compagnia de'disciplinanti, e il Trattato delle trenta Stoltizie, » e mill'altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono per antonomasia? Questi cospetto di Bacco, saranno i veri testi della lingua, che s' ha a scrivere dagli scrittori della nostra nazione? E l'accademico Smunto, o il Rimenato, e l'accademico Guernito o lo Stritolato; e l'accademico Inferigno o il Rifiorito, e l'accademico Infiammato, o l'Infarinato ne verranno ad infinocchiare con elogj e panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, e privi totalmente di scienza e di critica sarà lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet, e dai Tillotson, ma ancora da pareggiarsi con quell' altre scritte dai Ciceroni, e dai Demosteni? Oh signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti che vi siete cacciati addosso que'fanciulleschi e matti nomi, che capriccio è stato questo? Anzi pure ohe ignoranza o pazzia è stata mai quella, che v'indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi vocabolarj che avrebbero altresì i Francesi, e gl'Inglesi, se in quello di Francia si fossero anche registrate tutte le parole usate da Amiot, da Rabelais, da Comines, e da Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Jeoffroy di Monmouth, da Gower, da Chaucer, da Caxton, e da tant'altri loro antichi scrittori!

Ma piano un poco, Aristarco mio, con questi nostri autori del secolo buono per antonomasia, che fra di essi v' è pure un tal Giovanni Boccaccio, al quale *per Santa Nafissa* non si vergognerebbero far di berretta non solo i tuoi Bossuet, e i Racini, ma eziandio i Ciceroni, e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, *chente Cotestui valesse*? Lo sai tu che questo *Messere* fu il più copioso, il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala anche al Boccaccio se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì, che l'avete trovato il vitello d'oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sì signori; io chino il capo *umilmente* a questo immortale Certaldese, e confesso che ammiro con la più profonda venerazione la sua Marchesana di Monferrato con le sue Galline; i suoi giudici

divoti del Barbadoro; i suoi Martellini infinti femmine; i suoi Re del Garbo che si prendono per pulzelle le figlie de'Soldani; i suoi Ortolani da Lamporechio con le lor Monache; i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono; i suoi Calandrini con le loro Elitropie, e tant'altre sue stupende filastrocche tutte giovevolissime a purgar il mondo de' suoi vizj, e rendere gli uomini onesti e garbati, a rischiarar l'ingegno, e a perfezionar l'intelletto. Ma, signori miei, riguardo al suo modo d'esprimere le cose, bisogna ch'io vi dica schiettamente, e senza ironia, ch'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de'nostri cruscanti; e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola del Boccaccio come tanti pezzi d'oro del Perù, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione la più perfetta lingua della nostra nazione? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi d'una lingua morta abbia a esser riputato come l'unico e il principal originale della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baja, aveva forse più sapere in capo che non alcuno de'suoi contemporanei: il Boccaccio aveva un ingegno bastevolmente acuto, ed era dotato d'una immaginazione assai viva: il Boccaccio ebbe dell'eloquenza molta, e dell'altre doti necessarie a formare un buon scrittore. Con tutto ciò il Boccaccio, senza sua colpa però, è stato la rovina della lingua d'Italia, anzi è stato la cagione primaria che l'Italia non ha ancora una lingua buona ed universale, perchè alcuni scrittori, che gli succedettero da vicino, e poi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a'dì loro, e rapiti, fors'anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze, che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito italiano, l'andarono d'anno in anno, e di età in età celebrando tanto, che finalmente si stabilì l'opinione universale, o per dir meglio l'universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e per conseguenza che chi vuol scriver bene in italiano deve scrivere come il Boccaccio.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero un servile imitatore de'Latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, si conformarono al sentimento di quelli, e se ne lo diedero nel più perfetto esemplare di scrivere che s'abbia o che mai possa aversi in Italia. Ed è meno ancora da stupirsi, se il più de-

gli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere, che non a far la fatica di esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente e ciecamente alla riunita sentenza di que' tanti famosi latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme, e se tuttavia continuano a gridare che o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio, o rimanersi un bel barbagianni. Ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui ardì quasi d' adoprarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta. Ecco come il numero sproporzionatamente maggiore degli scrittori successivi fu costretto a non iscriver quasi altro che cose filologiche. Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell' orazione dove l' ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse. Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull' estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale carattere latino, quantunque come tutte l' altre moderne Europee abbia un natural carattere di semplicità settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni, e molt' altri suoi minuti segni egualmente che molti de' suoi vocaboli. Ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora aver una lingua ne' libri del nostro Boccaccio, e in quelli de' nostri antichi latinisti, e de' nostri cruscanti, e de' loro troppo numerosi seguaci, che non v' è stato, e non vi sarà modo mai di farla leggere universalmente e con piacere al nostro popolo, al contrario appunto di quello che avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè Boccacciani, si sono formate due lingue scritte che sono riuscite chiare, intelligibili, e dilettevolissime agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro individui, giù sino alla più ignorante e rozza ciurmaglia.

Ma io m' avveggo, Padri Coscritti, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, onde lo tronco, e faccio fine per oggi; assicurandovi però che, vogliate e non vogliate, io intendo tornare qual' altro giorno a sedermi su questo vostro buratto, ed esaminare e discutere ben bene in un' altra

diceria come questa, o in due altre, o in dieci altre, un argomento di tanta importanza alla nostra nazione qual è quello della nostra lingua: argomento senza dubbio meritevole d'essere un po' più filosoficamente discusso ed esaminato, che non lo fu da que' tanti Inferigni, Guerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati, e Smunti accademici vostri gloriosissimi predecessori.

RIME

DI M. PIETRO BEMBO

In Berg, 1753. Appresso Pietro Lancellotti in 8.

Il dottore Cocchi in un suo discorso sopra Asclepiade s'è mostrato persuaso che il secolo scorso sia stato più dotto di qualunque altro secolo; e chi volesse combattere l'opinion sua non avrebbe di sicuro mediocre faccenda, perchè di qualche greco secolo che solo potrebbe per dottrina contrapporsi al secolo scorso, noi non abbiamo che poche, incerte, e confuse notizie, non rimanendoci che frammenti soverchio piccoli dell'opere di quegli uomini, i quali dalle rimote età furono considerati come i non plus ultra del sapere umano, senza contare che di molti ci rimane poco più altro che i nudi nomi, e che di molt'altri è assai probabile non ci rimanga neppur tanto. Noi sappiamo a mala pena chi fossero e che si facessero i Taleti, gli Anassagori, gli Epicuri, i Zenoni, gli Archimedi, i Pitagori, i Socrati, e, tanti discepoli del persiano Zoroastro, e tant'altri idoli letterarj dell'antichità dotta. All'incontro l'opere degli scrittori del passato secolo ci folgoreggiano intorno con tanto viva luce, che non mi maraviglio punto se ad un uomo speculativo come il Cocchi quella lor luce parve la maggiore che mai si vedesse, e se si persuadette facilmente che il più dotto di tutti i secoli fosse quello dal quale furono prodotti i Cartesi, i Neutoni, i Grozj, i Pufendorfi, i Volfi, i Lebnizj, i Loche, i Torricelli, i Malpighi, i Redi, i Boerave, i Sidenam, e cent'altri eroi, di simili o di poco minor calibro.

Checchè nientedimeno paresse al Cocchi di que' suoi quasi contemporanei, e checchè de'Greci ne potesse parere a lui e a noi se il tempo avesse lasciata intatta fino a' dì nostri la biblioteca di Tolomeo, o quella di Seleuco, a me non sembra certamante, come non sembrava neppure al Cocchi, che a fronte degli autori del passato secolo sieno in alcun modo da mettersi quegli altri che illustrarono il secolo decimoquinto.

Quegli autori del secolo decimoquinto io non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione in cui si hanno tutt'ora da innumerabili nostri paesani: Anzi mi sia permesso dire al proposito loro, che nella nostra contrada si vanno tutt'ora facendo delle troppo lunghe prediche in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de'Navageri, de'Casa, dei Varchi, pe'Sanazzari, de' Castiglioni, de' Davanzati, e di molt'altri cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di messer Francesco. Gli è vero che l'Italia, e forse tutta l' Europa, deve moltissimo a' cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alle scienze: Gli è vero che le lingue dotte, la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da' cinquecentisti coltivate molto e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarsi che se i cinquecentisti videro le spiagge del vero sapere, e se alcuni d' essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè poteano avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un continente, che agli europei riusciva allora tanto nuovo quanto appunto in que' tempi riuscì loro il continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i cenquecentisti per linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi giovanetti di volgere dì e notte i loro volumi come se non si avesse ancora alcuno di quegli altri volumi scritti da quegli altri barbassori che facevano stupire il Cocchi.

Esortiamo dunque, signori, i nostri giovanetti studiosi a leggere un tratto, e anche due, e tre, gli autori del cinquecento, ma inculchiamo loro incessantemente questa verità, che dopo d'aver letti i cinquecentisti insieme coi Greci, e coi Romani non distrutti dal tempo, fa d' uopo che passino i dì e le notti su quegli autori sì ammirati dal filosofo Mugellano quando vogliono pure rischiararsi prestamente l' intelletto, e quando vogliano veramente far passi di gigante attraverso le vastissime regioni della letteratura e dello scibile.

Siccome però le voci de' panegiristi del cinquecento sono tante in Italia che l' assordano, tutta e perchè vedo necessario per farli alquanto tacere il dare qualche cosa di più che de' consigli e delle massime generali a' nostri giovanetti studiosi, onde pongono di buonora i piedi dove van posti senza badar soverchio a quelle molte voci, ho giudicato a proposito di accincermi in questo e ne' futuri fogli alla forse poco

popolare intrapresa di rendere un po' meno venerandi negli occhi loro alcuni de' più celebrati cinquecentisti, ed esaminando questo e quell' altro lor libro famoso più del dovere, mi sono risoluto di mostrare a que' giovanetti che perfezionarsi le menti non occorre pensino a valersi troppo dell'ajuto di quelle genti che per l' immaturità de' tempi non seguirono e non potettero seguire la ragione colle seste, col piombino, e coll' archipenzolo fra le mani.

Io darò dunque principio a questa mia nuova serie di lucubrazioni colle Rime di M. Pietro Bembo, additando alcune cose in esse che non sono al certo stupende tanto, quanto molti moderni infuriatissimi panegiristi di quell' autore ne vorrebbono far credere.

E far quegli infuriatissimi panegiristi qual è quello che possa ragionevolmente sgridarmi, s' io disapprovo affatto lo sonetto proemiale del Bembo alle sue rime che probabilmente gli ha costato più lavoro che non alcuno de' susseguenti? Or via, leggiamone il

Primo Quadernario.

» Piansi, e cantai lo strazio e l' aspra guerra
Ch' i' ebbi a sostener molti e molt' anni,
E la cagion di così lunghi affanni,
Cose prima non mai vedute in terra.

Chi si sarebbe aspettato mai di sentire da un uomo qual era il Bembo, anzi pure da alcun uomo, che *non s' è mai più veduta in terra* (si sarà forse veduta in mare) *una guerra sì aspra* qual fu quella *sostenuta molt' anni* da lui contro la ritrosia m' immagino, della sua ninfa? Nel secolo in cui viviamo queste esagerazioni idropiche non si adoperano più nè invoce nè in iscritto da chi parla sul serio; e non è permesso ad altri che a Truffaldino sul teatro l'esprimersì per baja così ampollosamente.

Secondo Quadernario.

» Dive, per cui s' apre Elicona e serra,
Use a far alla morte illustri inganni,
Date allo stil che nacque de' miei danni
Viver quand' io sarò spento sotterra.

Questo nostro secolo non permetterebbe neppure che in un così breve discorso qual è quello che si fa in un sonetto,

si pigliasse un salto così smisurato qual è quello preso qui dal Bembo, che abbandonando senza che nessuno l'aspetti le idee di *strazio* e di *guerra*, si precipita ai piedi delle Muse, e le scongiura a rendere le sue rime immortali.

Primo Terzetto.

« Che potranno talor gli amanti accorti
Queste rime leggendo, al van disio
Ritoglier l'alme col mio duro esempio.

Un poeta del nostro secolo sarebbe biasimato e deriso se dicesse, come fa qui il Bembo, una cosa di cui non è, e non può essere persuaso. Il Bembo non poteva certamente persuadersi che il leggere un suo libro di versi amorosi, avesse a toglier gli uomini dall'innamorarsi, o avesse da frenare i già innamorati nel corso d'una loro impetuosa passione. Quando si vuole ottenere un tal fine, direbbe anche il più smilzo filosofuccio del nostro secolo, e quando si vuole sinceramente fare qualche sforzo per ajutare i poveri innammorati ad uscire dell'amorosa pania, non si dà loro in mano un libro di versi amorosi, la di cui lettura deve riempiere un cuore innamorato di nuove tenerissime immagini d'amore.

Secondo Terzetto

» E quella strada che a buon fine porti,
Scorger dall'altre, e quanto adorar Dio.
Solo si dee nel mondo che è suo tempio.

Il Bembo ha qui spiccato un altro salto che non m'aspettavo. E come avrei potuto aspettare che dopo quella sua guerra mai più veduta, e dopo quella sua preghiera alle dive d'Elicona, e dopo quelle sue scempiate speranze di togliere in quel suo strano modo gli uomini dall'amare le donne crudeli, come avrei io potuto aspettare ch'egli dovesse tombolar giù così di repente nella morale cristiana e conchiudere che, dopo d'aver letto come la sua tenerezza e la sua fedeltà fu mal premiata da Madonna, il leggitore innamorato avrebbe non solo potuto disinnamorarsi, ma imparar dalle sue rime *ad adorare solo Dio nel mondo*? I poeti fanno bene senza dubbio a ricordarsi sovente che sono cristiani: non bisognerebbe però che profanassero poi il nome del vero Dio mettendolo nella chiusa d'un sonetto in cui s'è parlato sul serio delle deità favoloso, come lo sono quel-

le dive d' Elicona. Questi indecenti pasticci di paganesimo e di cristianesimo sono biasimatissimi nel nostro secolo, e molto a ragione. Lascio poi anche andare che questi ultimi versi sono assai deboli e poco armoniosi, perchè voglio soltanto dire di qualche pensiero del Bembo, e del suo modo di legare le sue idee insieme, senza troppo badare al buono o al cattivo meccanismo de' suoi versi. Passiamo ad altri suoi componimenti.

Nel sonetto settimo egli esprime un molto strano desiderio, e che non farebbe mal effetto sulla scena, se fosse espresso da qualcuno de' nostri comici.

» Avess' io almen d' un bel cristallo il core,
Che quel ch' io faccio, e madonna non vede
Dell' interno mio mal, senz' altra fede
A' suoi begli occhi tralucesse fuore. »

Il Bembo non fece qui riflessione che s' egli avesse avuto il cuore di cristallo non avrebbe potuto amar madonna; che la densità naturale del suo petto, e di tutte le parti che stanno tra il cuore d' un uomo e gli occhi d' una donna avrebbero pure impedito a quel cuore di cristallo di trasparire e di rilucere fuora, e che per conseguenza madonna senz' essere indovina non avrebbe mai potuto indovinare che nel di lui corpo si chiudeva un cuore di cristallo pieno zeppo d' affanni amorosi.

Nel sonetto nono dopo d'aver detto che madonna aveva un giorno i capegli *di dolce oro* sparpagliati sul collo, soggiunge con subitaneo entusiasmo.

» Quand' ecco due man belle oltra misura
Raccogliendo le trecce al collo sparse
Strinservi dentro lui (cioè il core) che v' era involto »

Oltre che molto bisbetica è l' immagine d' un cuore involto e stretto ne' capegli d' una donna, come può essere che una cosa sia attualmente involta in una cosa attualmente sparsa.

Nella canzone XXIX dice.

» Avea per sua vaghezza teso Amore
Un' altra rete a mezzo del mio corso,
D' oro, di perle, e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid' orso
Umiliava e inteneriva il core
E quetava ogni nembo, ogni tempesta ».

Con questa allegoria il Bembo ne vuole dire, cred' io, che giunto alla metà della sua vita, o alla virilità, Amore gli aveva presentata una donna che secondo i soliti ghiribizzi de' poeti aveva i capegli somiglianti all'oro, i denti somiglianti alle perle, e le guance, o le labbre somiglianti ai rubini; ed io meno buono ad un povero innamorato il fantasticare che si possa far perdere la ferità e la rigidezza agli orsi mostrando loro delle donne con quei capegli, con que' denti, con quelle guance, o con quelle labbra. Ma stando sull'esattezza allegorica non gli posso menar buono che le reti plachino gli orsi, e che sieno atte ad acquetare i nembi, e le tempeste. In una rete un orso può essere acchiappato come ogni altro animale; ma sia una rete contesta di quanti gioielli si vuole, non acqueterà mai nè tempeste nè nembi. I rubini poi, e le perle, e l'oro non parmi, che sieno materiali molti acconci ad essere formati in reti, e il canape, e il lino ed anche la seta sarebbero cose molto più al proposito per questo effetto: ma come dissi, i poeti hanno sempre avuti degli strani ghiribizzi, e i petrarcheschi specialmente, che ne riboccano da tutti i lati.

Nelle stanze del *Vero Amore*, che sono lubriche troppo più del dovere, alla stanza XLI, narrando come tutte le creature sentono la forza di quella passione, che ne fa cercare di riprodurci, il Bembo dice fra l'altre belle cose, che.

» Per tutto ove il terren d'ombra si stampa »
Credo voglia dire per tutto dove è ombra.
» Sostien due rondinelle un faggio, un pino ».

Ma le rondinelle si cinguettavano forse a' tempi del Bembo i loro mutui amori su quella sorte d'alberi come fanno tant'altre sorte d'uccelli a' dì nostri? Diciam piuttosto che il Bembo era tanto poco cacciatore, o tanto poco naturalista, che non distingueva le rondini da' fringuelli, e dagli altri piccoli pennuti vaghi di stare su pe' faggi e su pe' pini, cosa che le rondini non sogliono fare massimamente quando si fanno all'amore.

Il Bembo comincia il sonetto CVIII. con questi versi.

» Quel dolce suon per cui chiaro s'intende
Quanto raggio del cielo in voi riluce;
Nel laccio in ch'io già fui mi riconduce
Dopo tant'anni, e presso a voi mi rende ».

Capisco benissimo che le dolci parole (chiamate qui *dolce*

suono forse impropriamente) possano ricondurre un amante in un laccio, come col suono d' un corno da caccia si può ricondurre una fera in un dato luogo, e come col suono di molte padelle e di molte pignatte si può far entrare uno sciame di pecchie in un' arnia, ma non capisco come per mezzo d' un suono s' intenda chiaro che un buon pezzo di raggio rilnca in una donna.

Orsù, giovanetti studiosi, io non vi voglio tenere davvantaggio a banda con più lunghe annotazioni sulle rime di questo celebratissimo cinquecentista. Voi vedete che le sono come quelle di tutti i suoi confratelli, anzi pare come quelle del suo e del loro comun maestro, sparse troppo di ricercati, di frivoli, e di falsi pensieri, che la filosofia del presente secolo, derivata da quella del secolo passato non può troppo pazientemente soffrire. Voi dunque leggendo più i filosofi del seicento che non i poeti del cinquecento, imparate ad astenervi da questa sorte di pensieri, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magri pedanti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. State poi avvertiti giovanetti a non v' innamorare se potete; e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti sonetti e quelle tante canzoni maladettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure, e delle vostre Beatrici.

LETTERE

DJ MY LADY WORTHLEY MONTAIGUE

In Londra e in Dublino 1763 in 8.

Se ogni autore che s' accinge ad accrescere il numero dei libri stampati volesse prima di por mano alla penna darsi l'incomodo d'eseminare quanti ne siano già stati regalati al mondo da altri autori su quell' argomento stesso ch' egli hà nel capo di trattare, e se nel medesimo tempo egli volesse con qualche poco di scrupolo e d' imparzialità misurare le poche o le molte forze del suo ingegno, e la maggior o minor estensione del suo sapere, mi sembra assai probabile che i torchi tipografici non sarebbero dannati a fare quello enorme sciupo di carta che tuttodì fanno, perchè ogni autore vedrebbe allora molto presto quanto sia arduo il fare delle nuove aggiunte a quel gran capitale di scienza che già è contenuto in tanti e tanti libri, e s' asterrebbe per conse-

guenza dal fare una cosa inutilissima agli altri e fatleosissima a se stesso.

Ma perchè il fare un esame che generalmente mortifica un po'troppo l'amor proprio non è cosa di sua natura piacevole pochissimi sono quelli, che vogliano mettersi da buon senno a farlo; e se qualcuno vi si mette, non lo fa mai con soverchio scrupolo, e con la debita imparzialità. Quindi avviene, che que' poveri torchi sono tuttodì costretti a gemere disperatamente, e che i libri si vanno perennemente multiplicando senza che a quel gran capitale di scienza già contenuto in tanti vecchi libri, si faccia mai la minima aggiunta co' libri nuovi; quindi avviene, che non si fa altro da'nostri odierni autori se non dire e ripetere quello che già è stato da' loro predecessori detto e ripetuto mille volte: quindi è, che i limiti del regno di Minerva, invece d'essere allargati, si vanno tutt'ora più ristringendo, e che la più parte dei leggitori, non trovando ne' libri de'loro contemporanei quella dovizia di cognizioni che s'aspettavano, prima s'annojano, e si stancano di leggere, e poi s'avvezzano a considerare i libri come cagioni di noja, e di stanchezza; e quindi è finalmente, che nella nostra Italia i leggitori sono ormai meno numerosi che non gli autori, con molto detrimento intellettuale d'innumerabili suoi abitanti, con nostra non mediocre universal vergogna, e con grave universal discapito di quei tanti meschini che per lor mala ventura si sono posti a fare i benemeriti mestieri di librai e di stampatori.

Ma (mi dirà qualcuno de' nostri autori) ma che hanno appunto a fare cotesti nostri librai e cotesti nostri stampatori se noi non abbiamo più a scrivere de' libri? Eh autori miei (rispondo io mezzo in collera) voi siete quasi tutti sottili di cervello come i bufoli, e mai non sapete intender bene quello ch' io vi dico! Vana cosa è ch'io mi affatichi a scrivere con chiarezza tre volte arcimirabilissima! L'oscurità invincibile delle vostre menti v'abbuja ogni mia minima paroluzza! Io non ho mai detto, e non dico che non s'abbiano più a scrivere de' libri: Ma dico che fa d'uopo scrivere de' buoni libri: Mi replicherete, che non v'è uno in cento delle signorie vostre capace di produrre un solo pensiero non prodotto mai prima, e mi assicurerete che nessuno di voi è atto a decorare delle cose già dette con nuove bellezze di stile o di metodo, e meno ancora atto ad illustrarle con qualche sua riflessione alquanto viva e peregrina: in somma, padroni miei collendissimi, voi mi giurerete che non v'è uno in cento di voi buono a nulla. Sia con Dio: ve lo credo senza che me lo giuriate. Ma se non siete in istato di com-

porre mettetevi almeno in istato di tradurre quello che già è stato composto da altri ! Studiate almeno in tanta vostra malora qualche lingua antica o moderna, e poi dateci qualche autore di quella lingua nella lingua nostra ! Fra l' altre lingue che voi potreste a questo fine studiare, ecco là verbigrazia la lingua inglese, in cui sono stati scritti moltissimi libri buoni, e de' quali non si ha ancora in Italia che delle notizie imperfettissime. Studiatela, e mettetevi a tradurre alcuno di que' libri, che così farete del bene a qualche stampatore e a qualche librajo del vostro paese, allargherete alquanto i limiti del nostro sapere, e vi procaccerete fors'anche qualche picciol utile pecuniario, cosa che sarà meglio fatta assai, che non istar tuttodì sull' adulare questo e quell' altro signor magno, colla speranza di buscargli qualche pranzo o qualche ducato: ed ecco qui appunto un libro inglese, che piacerebbe molto a tutti in Italia si fosse tradotto nella nostra lingua con qualche poco di garbo; voglio dire le *Lettere di My Lady Worthley Montaigue*.

Il Marito di questa dama Sir Worthley Montaigue essendo stato nominato nel 1716, ambasciadore britannico presso la Porta, condusse con seco la moglie: che era allora sposa fresca, molto bella, molto spiritosa, e tanto ricca di cognizioni che annoverava fra suoi più familiari amici i più famosi letterati che avesse allora la sua patria, molti de' quali (e questo sia detto come per parentesi) divennero dopo suoi acerrimi nemici per motivi che non è al nostro proposito il dirli ora. Checchè avvenisse poi, Bolingbrooke, Swift, e Addison, e Pope, e Gay, e Parnel, e molt' altri rari spiriti d' Inghilterra si facevano allora un pregio d' essere amici e familiari di My Lady Montaigue; e in queste sue stesse *lettere* ve ne sono alcune dirette ad uno d' essi, cioè al Pope. Messisi in viaggio i due conjugi, la dama cominciò a scrivere or a questa ed or a quella persona da lei lasciata nella patria, descrivendo ora uno ed ora un altro de' luoghi pe' quali andava scorrendo, e sempre ritenendo copia delle lettere che scriveva. Giunta in Turchia continuò il moltiplice carteggio, e al fin del conto si trovò avere scritta tanta roba in poco più d' anno darne un bel volumetto. Ne fece dunque un volumetto ; ma non volle, non so perchè, concederlo alle stampe mentre viveva. Finalmente morì, saranno due anni, e quel volumetto si stampò, e si stampò con tanta approvazione del pubblico l' anno passato, che mi vien detto esserne già fatte cinque edizioni, tre in Londra, e due in Dublino, che è la metropoli dell' isola d' Irlanda.

Il volume contiene *cinquantadue lettere*. Le prime *ventidue*

descrivono cose e costumi di quelle parti d'Olanda e di Germania attraversate da My Lady. In alcune ella deride con molto vivace acrimonia il fanatismo e la supertizione d'alcuni religionisti di que' paesi: in altre dipinge molto tizianescamente questa e quell'altra cosa, ed in particolare la galanteria e la magnificenza d'alcune corti del Nord, estendendosi assai su quella di Vienna. In quelle scritte da Petervaradino e da Belgrado, oltre a qualche ragguaglio de' costumi e delle cose d'Ungheria, si trovano delle notizie di quei tempi che riescono molto dilettevoli a leggersi, e una maestrevole e singolar pittura del carattere d'un Effendi, cioè d'un dottore musulmano, in casa del quale stette alloggiata qualche giorno in Belgrado. Poi sieguono nove lettere tutte lunghette con la data d'Adrianopoli, nelle quali si dicono molte cose che da nessun viaggiatore maschio si sarebbero mai potute sapere, essendo cose relative alla vita casalinga de' Turchi, come si vedrà or ora da due di queste lettere che voglio dare per saggio a' miei leggitori. Tra queste lettere d'Adrianopoli ve n'è una, alla quale molte e molte migliaja d'europei, e specialmente d'Inglesi, devono o la vita o la bellezza. Voglio dire che fra quelle lettere che hanno la data d'Adrianopoli, v'è n'è una in cui si descrive il *modo d'innestar il vajuolo* usato dagli abitanti della Turchia per rimediare al grave danno che viene naturalmente cagionato da quel bruttissimo male. Di quel rimedio a quel male non si aveva neppur idea in Europa prima che questa Lady andasse in que' paesi, quantunque colà fosse cosa usata comunemente e universalmente, e forse da molti secoli, tanta è l'inettezza e la vituperosa negligenza de' viaggiatori nostri che invece di badare a cose di qualche utile, e notarle in carta per poi regalarle al genere umano colle stampe, non sanno far quasi altro che badare a rovine di edifizj, e ad epitaffi: nè è meno biasimevole la stupidezza de' nostri mercadanti, che vanno a stare in paesi esteri gli anni e gli anni, e quando tornano a casa non sanno mai dirci altro che pure cose di traffico, non avendo mai badato a cosa che potesse ridondare a benefizio de' corpi nostri o de' nostri intelletti, essendo stati unicamente intenti ad un vilissimo lucro, e a' modi di accumulare delle dovizie, di cui per lo più non sanno poi fare l'uso che se ne dovrebbe fare.

L'altre lettere che sieguono, e che dicono il soggiorno di My Lady in Costantinopoli, e ne' suoi contorni, e quelle che vanno progressivamente narrando la sua tornata in Inghilterra, sono tutte curiosissime, e piene d'osservazioni sempre belle e sempre singolari: e in somma questo è un libretto

dal quale s' imparano più cose non sapute prima, che non se n' imparano da qualsivoglia altro libro pubblicato da cent' anni in qua. Le due seguenti lettere faranno in parte fede di questa mia asserzione. Così avessi potuto tradurle con quel brio e con quella gentilezza di stile che adoperò la Lady. Ma quando una donna scrive bene, qual è l'uomo che possa agguagliare il brio de' suoi pensieri, e la gentilezza del suo stile? Eccovi le due lettere.

LETTERA XXVI.

AD UNA LADY

Adrianopoli primo aprile 1717. (Stil Vecchio).

Eccomi ora giunta in un altro mondo. Qui ogni oggetto mi riesce come un cambiamento di scena. Da quest' altro mondo; Lady mia, vi scrivo con piacere, lusingandomi che nel mio scrivere voi troverete delle cose gradevoli perchè affatto nuove. Ora non mi farete più il solito rimbrotto ch'io non vi dico mai nulla di strano.

« Del nostro nojoso viaggio non occorre farvi lunghe parole. Vi voglio però raccontare una cosa assai rimarchevole da me vista a *Sofia*; che è una cosa delle belle città dell' imperio turchesco, e sì famosa pe' suoi bagni caldi, che moltissime persone vengono a visitarla chi per salute, e chi per divertirsi. Io mi fermai colà un giorno intiero apposta per vedere que' bagni, a' quali volendo andare incognita, andai in una carrozza turca. Queste carrozze non sono, come le nostre, guernite di cristalli, che riuscirebbono qui troppo incomodi a cagione del soverchio ardore del sole. S' assomigliano piuttosto a que' quotiadiani o ebdomadarj, di cui fanno uso gli Olandesi per condurre genti da luogo a luogo, e che hanno quelle finestrelle a graticci. Sono poi colorite e indorate di fuora, e di dentro hanno dipinti de' mazzolini e dei canestri di fiori, ornati qui e qua di sentenziucce poetiche. Sono coperte di sopravvia di panno scarlatto foderato di seta nè di rado adornato di ricami e di frangie. Que' panni pendono giù a mo'di cortine, e celano le persone in esse quando vogliono star celate, e quando nol vogliono si tira la cortina indietro, e si fa capolino a bucolini de' graticci. Quattro persone stanno in queste carrozze agiatamente sedute sopra de' guanciali assai bassi.

« In una di queste vetture me ne andai dunque al bagno due ore prima del mezzodì, e lo trovai già tutto pieno di

donne. Egli è fabbricato di pietra viva colle finestre nel tetto, e non ne' muri. Contiene cinque stanze che tutte sono fatte a cupola. La prima stanza che è più piccola dell'altre, serve solo d'entrata, e quivi sta la portinaja, alla quale tutte le donne che vengono al bagno donano qualche moneta. La seconda stanza è molto ampia, col pavimento di marmo, e intorno intorno ha due sofà pur di marmo a modo di due grandi scaglioni. Quivi sono quattro spilli che buttano acqua fredda, la quale prima cade in altrettanti gran vasi di marmo e quindi scorre pel pavimento in canaletti che la conducono nella camera vicina. Questa è alquanto men grande, e ha pure i suoi due sofà di marmo; ma è tanto calda per ragione dell' esalazioni e de' vapori sulfurei della stanza prossima, che non vi si può stare con gli abiti indosso. La stanza prossima, cioè la quarta, ed anche la quinta sono quelle che hanno le sorgenti calde. In una d' esse v' hanno degli altri spilli che versano dell'acqua fredda quando si voglia.

» Io aveva intorno la mia veste da viaggio, foggia d' abito che dovette certamente parere molto strana a quelle donne. Tuttavia nessuna d' esse ne fece le magne maraviglie e nessuna mi venne a squadrare con impertinente curiosità, ma tutte mi ricevettero con molto serena cortesia. Non conosco alcuna corte in Europa, in cui una donna così straniera com' io doveva riuscir loro, fosse trattatata con tanta bella creanza. Quantunque fossero vicino a dugento, neppur una sogghignò sott' occhi, e neppur una bisbigliò con malignità nell' orecchio alla compagna; cosa che avviene costantemente nelle nostre assemblee tosto che alcuna vi appare non vestita secondo la più esatta moda. Esse non fecero che ripetere tutte insieme assai volte *uzelle peck uzelle*, che significa *oh bella oh molto bella*! I sofà più bassi erano coperti da guanciali e da ricchi tappeti e quivi sedevano le padrone. Su i più alti stavano le loro schiave, non distinguibili troppo dalle padrone, perchè tutte quante vestite a un modo, voglio dire perchè tutte quante vestite del semplice abito che ne fa la madre natura. Eppure nessun sorriso immodesto, nessun attuccio lascivo. Che stessero ferme, o che passeggiassero, in tutte si scorgeva quella stessa vezzosa maestà, che è attribuita da Milton alla nostra universal madre. Molte di esse avevano proporzione di membra tale, che nessuna dea uscì mai più bella dal pennello di Guido o di Tiziano. Non vi posso dire la bianchezza e la morbidenza della carnagione di quasi tutte, col solo e schietto ornamento delle loro folte capigliature divise in più trecce, che lor pendevano giù per le spalle guernite di perle e di fettucce. Affè che tutte s'assomigliavano alle grazie immaginarie de' poeti!

» Io mi riconfermai quivi in una mia vecchia opinione che se le gente andasse ignuda, la faccia delle donne sarebbe la meno guardata, perchè la vista mi fu tutta rapita dalla candidezza maravigliosa, e dalla bellissima proporzione de' corpi d'alcune che avevano i visi assai men belli d'alcune altre. A dirvi il vero, My Lady, io fui cattiva a segno in quel luogo, che desiderai d'avere invisibile al mio fianco il nostro pittore Gervasio. Egli avrebbe senza dubbio migliorato d'assai il suo dipingere, contemplando tante belle donne in tante differenti attitudini, quale lavorando coll'ago, quale bevendo caffè o sorbetto, e quale neglettamente buttata sul suo guanciale. E le loro schiave, che per lo più sono vaghissime fanciulle di diciasette o diciott'anni, stavano intrecciando a più d'una d'esse i capegli in varie belle e fantastiche guise. Quel luogo è in sostanza una specie di muliebre bottega di caffè, dove si va a cianciare delle diurne faccenduole della città, e quelle donne vanno generalmente a pigliarsi quel passatempo un tratto la settimana, e stanno quivi quattro o cinque ore senza mai infreddarsi, quantunque passino senza cautela veruna così nude dalle camere calde nella camera fredda, cosa che mi fece non poco stupire. La signora che parve essere di maggior qualità fra di esse, mi pregò di sedermele accanto, e molto volentieri m'avrebbe spogliata per farmi bagnare; ma me ne scusai, non fu senza difficoltà, che mi trassi d'impegno, perchè tutte m'erano d'intorno ad esortarmene co' cenni; e fu d'uopo ch'io facessi loro vedere come sotto l'abito avevo allacciato un busto ordigno non conosciuto da esse, e scambiato per un'invenzione d'un marito geloso che mi aveva chiusa a chiave in quello. Rimase propio incantata della loro affabilità non meno che della bellezza loro, e molto di buona voglia avrei passato qualche giorno con esse; ma il cavaliere era risoluto di continuar il suo viaggio la mattina dietro: onde m'affrettai a visitare le rovine d'un tempio chiamato dell'imperador Giustiniano, la di cui vista non mi diede sicuramente tanto diletto, quanto me ne diedero i dolci aspetti di quelle belle Mussulmane.

» Addio, My Lady. Sono certa d'avervi intrattenuta assai bene col racconto d'uno spettacolo da voi non veduto mai a dì vostri, e che non si può leggere in alcun libro d'alcuno mascolino viaggiatore, perchè se alcun uomo trovasse modo d'entrar ne' bagni delle donne turche, sarebbe posto a morte irremissibilmente ».

L'altra lettera di My Lady si darà nel seguente numero, non avendo potuto aver luogo in questo.

N. XXVI. 1. *Aprile* 1765.

INTRODUZIONE A' SEGUENTI FOGLI.

Tutti sanno, che quantunque questi miei fogli portino la data di Roveredo sono tuttavia stati sinora stampati in Venezia; e tutti sanno altresì che dopo il num. XXV. mi fa colà solennemente proibito di continuarli, perchè appunto in quel numero io commisi l'atroce delitto di provare che un gentiluomo di quella città, morto da più di due secoli, fu uno de' più magri poeti d'Italia. Chi però si sarebbe potuto sognare, che il chiamare messer Pietro Bembo un poeta magro, dovess' essere riputato un atroce delitto?

Contuttociò, se il dare una tanto misera verità è riputato un delitto atroce in Venezia, non lo è e non può essere in tutto il resto del mondo, poichè tutto il resto del mondo, grazie al cielo, non pensa come pensano alcuni Veneziani. Abbandonando però la loro augusta metropoli quanto più presto potetti dopo quella solenne proibizione, mi sono trasportato in luogo dove potrò con la mia solita onesta franchezza dire l'animo mio anche in materia di poesia, e chiamare poeti magri tutti quelli che mi pajono tali, cominciando di nuovo da quell'eccellentissimo Bembo, e andando giù sino all'eccellentissimo Baffo, che Iddio mantenga lungamente vegeto e sano, acciocchè l'eccellenza sua possa ancora per molti anni contribuire al miglioramento della sua costumatissima patria colle sue rime piene d'ottima morale e d'ottima religione.

Sappiate dunque, leggitori, che questi fogli della *Frusta Letteraria* saranno ancora da me proseguiti per qualche tempo con quella uniforme schiettezza che li ha resi qualche poco accetti a chiunque non ha ancora soffocato nel suo cuore ogni seme di bontà e di rettitudine. Leggete intanto in questo numero XXVI il principio della risposta da me data al famoso autore del *Bue Pedagogo*, che ha tanto barbaramente accusato l'immaginario *Aristarco* di mille errori e di mille bestialità orribilissime. Questa risposta voi la troverete scritta in otto discorsi, ne' quali spero d'aver mostrato con molta evidenza che chi ha scritto quel *Bue Pedagogo* è uno de' più perfetti ribaldi che abbiano mai disonorata l'Italia co' loro scritti.

Rispondendo a quell' infame libello io ho di passaggio voluto anche dire qualche cosuccia di alcuni altri disapprovatori della *Frusta Letteraria*, e specialmente del *Prete Borga*,

la pazzia del quale traboccò a tal segno in una sua nobilissima critica a' miei primi fogli, che le adornò il frontispizio con un bel rame, nel quale rappresentò un satiro scopato da boja, scrivendo il mio nome sotto la figura del satiro, il suo sotto la figura del boja: modo veramente non più immaginato di far disonore a me, ed onore a se stesso.

La necessità, in cui sono di rispondere al *Bue Pedagogo* mi fa abbandonare per qualche giorno il carattere immaginario *d' Aristarco*: ma quando gli otto discorsi saranno spacciati, vedrò se posso riassumere quel carattere. Continuo tuttavia i titoli de' miei fogli come ho cominciato, per non ne guastare l' uniformità, mutando solamente la data di *Roveredo* in quella di *Trento*.

DISCORSI

FATTI DALL'AUTORE

DELLA FRUSTA LETTERARIA

AL REVERENDISSIMO PADRE

D. LUCIANO FIRENZUOLA

DA COMACCHIO

AUTORE DEL BUE PEDAGOGO

DISCORSO PRIMO

Che narra gli appellativi del Bue, con la novella del Ladro convinto.

E che v' ho io fatto, reverendissimo padre don Luciano Firenzuola da Comacchio, per meritarmi dalla paternità vostra que' tanti strapazzi, quelle tante contumelie, e quelle tante infamissime calunnie che m' avete vomitate addosso in quel vostro nefando libello intitolato *il Bue Pedagogo*? V' ho io forse mandato in galea il padre, annegata la madre, assassinato il fratello, e deflorata la sorella? Ho io forse cacciato il fuoco in qualche bottega di qualche pescivendolo vostro parente o consanguineo? V' ho io forse tronca la strada a diventar generale del vostro ordine, o tolti i mezzi di

tramutarvi d'abate in vescovo? O v' ho finalmente chiamato ateista e pederaste, come fanno tanti, che vi conoscono di persona?

Padre don Luciano, io non v' ho fatta nessuna di queste cose, nè sono per farvela giammai. Io v' ho soltanto avvertito, pag. 311, n. XVIII della *Frusta Letteraria*, a non vi porre nella matta impresa di render ridicoli i filosofi dell'antica Grecia, e quelli della moderna Europa, rammentandovi » che que' filosofi malgrado i loro molti sbagli ed errori, furono, sono e saranno sempre considerati da tutte le colte » nazioni come più sicuri precettori di tutte quell' arti e di » tutte quelle scienze che contribuiscono a distinguere gli » uomini dai pappagalli ».

Ed è egli possibile, troppo stizzoso padre, che voi abbiate potuto pigliare in mala parte il più savio consiglio che mai amico vi potesse dare? Possibile che vi siate potuto indurre a darmi centinaja e centinaja di nomacci obbrobriosi per ricompensa della mia fratellevole schiettezza in rettificarvi le idee?

Ma che sorta di reverendissimo siete voi mai, voi che falsificate iniquamente ogni riga di quella mia Frusta nel citarla, per far credere ai vostri leggitori ch' io l' ho empiuta di mille cose pessime, tanto riguardo alla letteratura, quanto alla morale ed alla religione? E vi par egli ben fatto il cercare di togliermi non solo i nomi vani di critico e di letterato, ma anche gl' importantissimi di galantuomo e di cristiano? Vi pare che sia cosa da reverendissimo l' adoperarsi come farebbe il più tristo Giudeo per mettermi sino in disgrazia de' principi e de' papi! E questo un procedere da uom dabbene? Da quel monaco che siete? Da quel sacciuto che pretendete d' essere? Scusatemi, don Luciano, se vi dico che questo si chiama piuttosto un procedere da mascalzone degno d' essere scopato dal boja fuori della società umana.

Ma voi vi contorcete come un indemoniato a questo mio ingenuo modo di dire i miei pensieri, e gridate che non si confà punto col Galateo. Che Galateo, padre mio? Ora non è tempo sicuramente di ricordarvi del Galateo. Se volevate ricordarvene, dovevate farlo prima di chiamarmi « bue pe» dagogo, bue cachistarco, bue senza ingegno, bue senza ra» gione, bue senza parola, bue senza scienza o arte veru» na ». Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi « bue ci» priotto, bue poliglotto, bue importante, bue giornalista, » bue scaramuzza, bue gazzettiere, bue automato, bue em» brione ». Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue » gajo, bue amante, bue dounajolo, bue cucinatore, bue

» cosmopolita, bue greografo, bue agricoltore, bue georgo-
» filo, bue cipolla ». Dovevate ricordarvene prima di chia-
» marmi » bue epico; bue legislatore, bue speculativo, bue
» sillogismo, bue otre ». Dovevate ricordarvene prima di
» chiamarmi » bue aritmetico, bue medico, bue legulejo,
» bue logico, bue moralista, bue teologo ». Dovevate ri-
» cordarvene prima di chiamarmi, bue ipocrito, bue
» pinzocherone, bue carnefice, e bue ferrautte, e bue ro-
» domonte, e filosofo de' buoi, e giove de' buoi, e princi-
» pe de' pessimi buoi, e capo e principe dell' armento bovi-
» no. « Oh ingegnoso don Luciano, inventore maraviglioso
di begli appellativi al bue, allora e non adesso dovevate ri-
cordarvi del Galateo! E dovevate ricordarvene prima di
chiamarmi « goffo villano, pigro, sordido. invereccondo,
« temerario, mugghiatore, fatuo e buono solamente all' ara-
» tro, ed al macello. Dovevate ricordarvene prima di chia-
» marmi » nottola, cornacchia, corvo, cane, lupo, verro,
» asino, bruto e bestia ». Dovevate ricordavene prima di
» chiamarmi « buffone, commediante; scarafaggio, ispetto-
» re generale degli sterquilinj ». Dovevate ricordarvene pri-
» ma di chiamarmi cerretano, mimo, birba, schiavo ub-
» briaco, infamator pubblico, e animale immondo. « E do-
» vevate finalmente ricordarvene prima di chiamarmi « plegia-
» rio, tiranno, beccajo, manigoldo, carnefice, escremento
» della letteratura, violatore dei doveri sociali, empio, preu-
» doascetico, feccia della repubblica, principe de' pessimi». Vi
» pare, costumatissimo frate, che questo sia linguaggio da
» frati di massime da frati reverendissimi qual voi siete?
» Vi pare che questi siano titoli da dare ad un galantuomo
che ha battesimo in capo? Vi pare che un grammaticuzzo
» energumeno, che non sa far altro, (come voi a p. 40)
se non esaminare quistioncelle di grammatica, » meriti d'es-
sere paragonato sino al celebre assassino d' Enrico quarto di
Francia, e chiamato col suo stesso nome di Ravagliacco?
E vi pare che io abbia il torto a dirvi con la mia solita in-
genuità che voi non avete qui operato come debbono opera-
re i frati, ma sibbene come un mascalzone degno d' esser
scopato dal boja fuori della società umana?

Nè la vostra sfrontatezza cede un jota alla vostra bestiale
inurbanità, poichè nella vostra prefazioncella a quel libello
non solamente voi battezzate *cose letterarie e burlevoli* tutte
le prefate contumelie sbirresche, ma in una vostra lettera (1)

(1) *Eccola qui quella lettera.* Avviso agli amatori delle novelle
letterarie. E opinione comune, che tra gl' innumerabili giornali

stampata, e mandata a nome del vostro ignoto stampatore per tutta Italia, avete anche assicurato non v' essere nel vostro Bue Pedagogo ingiurie e villanie. Oh prototipo d' impudenza! E sono di questa maniera le tue cose letterarie e burlevoli? Ed è questa la grande varietà di brillanti dottrine, di esami eleganti, e di lepidezze urbanissime, che fraudolentemente promettesti a chi avesse comprata e letta la tua opera? Ma il nostro valente Italiano vuole unire alla gloria di comporre de' libri anche il profitto del venderli ad ogni modo, e perciò pensossi d' assicurare con quell' ingannevole manifesto anche quelli che abborrono cotali letture, che il suo Bue Pedagogo non era altro che cosetta delicata ed amena composta in una ridente villeggiatura per diletto della brigata. Vedi a qual brutta sordidezza ne conduce l' avara brama di vendere qualche copia di più d' una ribalda opericiattola, e a che ne spince lo smoderato desiderio di vendicarci d' uno che saviamente ne consiglia « a non metter in ridicolo i filosofi antichi e moderni! »

Ma qui, giacchè ho mentovata quella vostra prefazioncella ai leggitori, m' è duopo dirvi, padre don Luciano reverendissimo, che voi mentite troppo arditamente dicendo che « all' apparire della Frusta Letteraria la metà de' nostr' uomini di lettere fu d' opinione di confutarla, e l' altra metà la giudicò una censura composta di pedanterie, d' inezie, di scurrilità, e d' ingiurie grossolane e plebee, sprovveduta di

letterarj venuti alla luce dacchè Dionisio Salio gl' inventò, niuno sia stato mai più strano e singolare di quello che già da un anno corre d' intorno col titolo inaudito di *Frusta Letteraria*. Un valente Italiano, che abbonda d' ingegno, di dottrina e di sali, si è recato a carico di rilevare le rarità e le meraviglie, e mettere nei migliori punti di veduta le novità originali di questo incomparabile giornale; e ciò ha fatto in dodici novelle tessute nello stile di Menippo e di Luciano; le quali però fino ad ora risguardano solamente i sei primi mesi della detta Frusta. Io le presento al pubblico, e son sicuro di buona accoglienza, non perchè io presuma di conoscere a sufficienza il merito di questo lavoro, ma perchè molti dotti uomini, che onorano spesso la mia stamperia, hanno scorse queste novelle, e mi danno assicurato che sono d' una delicatezza e d' un' amenità impareggiabile, e possono istruire assai coloro che compongono novelle letterarie, e coloro che le leggono e dilettare ogni genere d' eruditi, non già con ingiurie e villanie, ma con una grande varietà di brillanti dottrine, e di esami elegenti, e di lepidezze urbanissime. Queste prime novelle sono state composte per diletto d'una ridente villeggiatura: si spera che altre ne debbano venire appresso per trattenimento del venturo carnovale. L' argomento è atto a rallegrare gli animi più melanconici. State sani.

raziocinio, di dottrina, e di qualunque menoma utilità e verità. »

Se a questo falsissimo ragguaglio che date della mia Frusta voi aveste aggiunto che in essa non si dà mai la minima prova di quanto s'afferma; se aveste detto che abbonda delle più patenti bugie; se aveste detto che qui non si cita mai un passo d'altrui senza mutilarlo o senza falsificarlo, e se aveste detto che ribocca delle più atroci e delle più scellerate calunnie e contumelie, voi avreste proprio fatto il carattere del vostro Bue Pedagogo. Ma, padre mio bello, chi sono que' letterati che furono d'opinione di confutar la Frusta, e quelli altri che la giudicarono una censura composta di pedanteria e di quell'altre brutte cose che diceste? E perchè non avete voi nominata almeno una mezza dozzina di quei letterati? Perchè non nominarne almeno uno o due? Le metà de' letterati d'Italia vi fa sapere che sono d'opinione di confutar la Frusta, e l'altra metà vi assicura che la Frusta è una censura pedantesca e tutta cattiva, e voi non avete il coraggio di nominare un solo della metà prima, o della metà seconda?

Il fatto sta, padre mio, che al suo primo apparire la mia Frusta fu giudicata cosa utile e necessaria in un paese come il nostro, soverchiamente pieno di stolta lettura e di brutto costume d'ogni banda. Il fatto sta che al suo primo apparire un dotto e santo arcivescovo non solo volle averne i fogli per uso propio, ma ne volle anche avere sei copie di più per distribuirle in regalo fra i suoi amici. Il fatto sta che al suo primo apparire un primo ministro di stato si congratulò meco per lettera di questa mia fatica, e che moltissimi gentiluomini e signori m'esortano in voce e in iscritto a tirarla innanzi colla stessa ingenuità e colla stessa intrepidezza con cui l'avevo incominciata. Il fatto sta che un principe sovrano ebbe la clemenza di contribuire alla sua continuazione con impedire una ristampa che se ne faceva ne'suoi stati. In somma il fatto sta che al suo apparire la Frusta ritrovò dappertutto de' partigiani e de' fautori, e più di cinquecento associati che andarono poi crescendo di giorno in giorno con non mediocre vantaggio pecuniario di chi l'ha stampata. Provatevi un poco voi, padre mio, a scrivere un foglio letterario o qualche altra cosa, che non ajutata da altra sollecitazione se non da quella dell'intrinseco suo merito, e piena tutta di letteratura e di morale a rovescio della moderna, si guadagni tanti fautori, tanti partigiani e tanti associati tratti dal fiore della nobiltà e della letteratura d'Italia!

Io non niego però dall'altro canto che al suo primo apparire la Frusta non abbia trovati i suoi disapprovatori. Ma sapete voi chi furono costoro, nel bel numero de' quali voleste essere ammesso? State in orecchi, don critico da Comacchio, e lo sentirete.

Il primo primissimo di questa valorosa canaglia fu un ladro di mestiero, chiamato Antonmaria Borga, ed anagrammaticamente Agarimanto Baronio (1).

(1) Non bisogna fare come fa il nostro reverendissimo da Comacchio, e dare de'brutti titoli alla gente senza provare il loro dritto a tali titoli. Che Antonmaria Borga sia stato degno del titolo di ladro si prova con la seguente carta, che colui mi sforzò con le sue replicate insolenze a scrivergli, ed a cui ne ha potuto dar risposta, nè ha ardito, nè ardisce, nè ardirà mai di richiamarsene ad alcun tribunale per timore d' essere conosciuto ladro giuridicamente, il che saria ben altro che l' esserlo soltanto da gente privata poco vogliosa di sconciarsi a fargli del male, e a metterlo a repedaglio d' una galea. La mia carta dice dunque così.

INTERROGAZIONI

FATTE DALL'AUTORE DELLA FRUSTA

AL PRETE ANTOMARIA BORGA.

Interrogazione prima. Voi, prete Borga, m' avete scritto di vostro proprio pugno che tutti gli antichi nostri comuni amici di Milano vi scansavano perchè eravate loro caduto in sospetto di ladro prima che io scrivessi loro di guardarsi da voi come da un ladro. Come dunque andate voi dicendo adesso, che io sono stato il primo e l' unico che v' abbia mai chiamato ladro.

Interrogazione seconda. Voi, prete Borga, m' avete scritto che l' opinione del vostro esser ladro era nata in que' nostri comuni amici dal falso racconto fatto in Milano d'un'avventura succedutavi in Verona col corriere Milesi. Ma perchè, Borga mio, non faceste e non fate voi fronte a quel falso racconto con un qualche racconto vero, che dica e provi il contrario?

Interrogazione terza. Voi, prete Borga, m' avete scritto di vostro proprio pugno, che in quell'avventura di Verona avevate operato da cristiano e non da ladro, soggiungendo che presto avreste convinto quei nostri antichi amici che il Borga era un uomo dabbene, e non un ladro ma Borga mio dabbene, avete voi mantenuta la parola, e convinti quegli amici? Dov'è la vostra Apologia? Quando ce la vorrete far leggero? E perchè dirmi in istampa che tocca all' accusatore e provare l' accusa, e non all' accusato?

Rispondete, messer Agrimanto Baronio e Bricconio che voi vi siate, a questi tre punti senza ciancie diffuse, senza sutterfugj, senza fiorentinismi, e senza esclamazioni poetiche, poichè qui non

Costui appena uscito il primo numero della mia Frusta parve che risolvesse molto prudentemente d'abbandonare quel suo pericoloso mestiero, e che facesse disegno di procacciarsi qualche guadagno scrivendo contro un' opera che tosto pre-

---

si tratta nè di letteratura, nè delle mie opinioni intorno agli Arcadi o ai Cruscanti; intorno al Petrarca o al Chiabrera; ma si tratta di sapere unicamente se il Borga è ladro o non è ladro. E poi si tratta di sapere se io sono stato dei primi o degli ultimi a chiamarvi con un così bel nome, quantunque io tenessi e tenga per fermo che voi avete anche rubato una borsa a me.

Provate dunque, Borga mio gentilissimo, che in Verona voi non avete rubata una borsa di danari al corriere Milesi che di Venezia vi conduceva a Milano. So che voi dite aver rubata al corriere Milesi una borsa di danari che vi appartenevano. Dunque provate che il corriere Milesi l'aveva rubata a voi, e recate i vostri testimonj e le vostre prove, altrimente io continuerò, come tutti fanno a credere il corrier Milesi un galantuomo, e il Borga un ladro. L'avventura della borsa con quel corriere v'è succeduta in Verona o in bene o in male. Non l'ho inventata io per iscreditarvi, e voi mi avete scritto di vostro propio pugno, che s' era divulgata per Milano prima che io mi dessi l'incomodo di avvertire quoi nostri comuni amici e conoscenti a guardarsi da voi e dalle vostre leggerissime mani.

Interrogazione quarta. Persone degne di fede hanno detto a me e ad altri che voi, prete Borga, avete in Bergamo fatto un altro furto d' un'altra borsa ad un altro corriere chiamato Marconi che insieme col corriere Milesi si vede quasi ogni settimana qui per Venezia vivo e sano. Perchè non vi fate fare da quel corriere Marconi un attestato giurato, che voi non gli avete mai rubato un quattrino?

Interrogazione quinta. Persone degne di fede dicono che voi siete stato cacciato via (altri dicono, che siete fuggito) da Leprenno, villaggio in Bergamasca, dove eravate parroco, per avere rubato un deposito di danari confidatovi da' vostri parrocchiani. Perchè, prete Borga, non vi fate voi venire un attestato giurato da quel comune di Leprenno, che ne faccia fede del contrario? E perchè in quelle matte lettere che m'avete dirette, non avete voi voluto dire i motivi che vi fecero abbandonare la vostra parrocchia? Perchè, gentil pastore, non tornate voi alla vostra abbandonata greggia?

Interrogazione sesta. Persone degne di fede dicono che il vostro vescovo vi ha per un malvivente e per un ladro. Perchè, Borga mio, non gli scrivete voi, supplicandolo ad ajutarvi contro quelli che voi chiamate vostri calunniatori, con mandarvi una buona fede *de vita et moribus.*

Quando voi, prete Borga, avrete risposto a queste poche interrogazioni nel modo autentico che v'ho indicato, io G. B. autore della Frusta Letteraria farò quanta forza potrò a me stesso per

vide dover riuscire famosa assai. Ma siccome pochi ladri hanno tanto cervello che basti par giudicare drittamente di cose letterarie, lo sconsigliato Borga fece la grossa minchioneria di scrivermi contro una sporca satiraccia sul far appunto del vostro Bue Pedagogo, che fu tosto confiscata e proibita; sicchè tutti i castelli d'oro sognati da sua ladra signoria diroccarono a un tratto, nè so se il sognatore sia quindi tornato al suo primo mestiero.

Dietro al ladro Borga mi s'affacciò un certo faccia di Brighella, prete anche questo, nominato Giacomo Rebellini, fra gli arcadi Adelasto Anascalio. Chi volesse un saggio dello scrivere di costui ricorra al n. XVII, della Frusta. Questo Rebellini prima di scrivermi contro venne personalmente a trovarmi e mi propose d'andar d'accordo nel giudicare dei libri, io nella Frusta, ed egli nella Minerva, libretto critico molto meschino che si pubblica ogni mese, e in cui egli ha molta mano. E perchè io rifiutai di far lega con un pari suo, e di accondiscendere ad un bel ricambio di lodi, come oggidì s'usa tanto di spesso da tanti nostri bastardi letterati, il gaglioffo si mise in collera, e mi svillaneggiò non so quante volte in quella Minerva, in cui fu tanto scempiatamente assurdo, che facendo un'apologia delle commedie del Goldoni da me disapprovate, la cominciò con una solenne protesta « di non aver mai voluto leggere alcuna di quelle commedie, e molto meno andarne a sentir la recita in teatro, perchè nè l'una cosa nè l'altra si conveniva col suo essere di prete. » Che vi pare, Luciano mio, di questi vostri illustri colleghi, uno assurdo, e l'altro ladro?

Si fece quindi innanzi un altro sapiente sull'andare di quel

credere che feci male quando vi tolsi l'amicizia mia sul supposto che foste un ladro. Ma fintanto che le poche suddette ragioni laterali corroboreranno l'evidenti prove che io ho del furto d'una borsa di danari da voi fattomi poco dopo che vi conobbi in Milano continuerò costantemente a dire che voi siete un ladro di mestiero e che chiunque v'ajuta a nascondere al pubblico la notizia del vostro vero carattere partecipa della vostra scelleraggine, perchè i ladri vanno palesati e non nascosti, acciocchè non possano più involare il ben del prossimo, o almeno le borse de' loro amici e conoscenti. Il vostro caso sarebbe veramente compassionevole, se da tanti in Milano, in Verona, in Bergamo, in Venezia, ed altrove foste creduto ladro a torto, per pura malizia e colpa del corriere Milesi, del corriere Marconi, de' vostri abbandonati parrocchiani di Leprenno e di quello che in risposta de' vostri ripetuti libelli vi manda queste sei sole interrogazioni scritte di sua mano onde ne facciate uso dinanzi a qualche tribunale, se avete il coraggio di farlo.

prete Giacomo dalla Minerva. Voglio dire che il mio terzo avversario fu un certo pretuccolo calabrese chiamato don Antonio Tommaso Barbaro, fra gli arcadi Sofifilo Nonacrio, e fra i Calabresi Pulcinella Giangurgolo. Ma non potendo vendere i suoi periodici fogli nemmeno a un terzo di bajocco l' uno, fu forzato a lasciare i torchi in riposo.

Dietro al ridicolo Giangurgolo venne con tanto di pancia un poeta alla frugoniana chiamato l'illustrissimo signor abate Giambattista Vicini da Modena. Costui assistito dal suo stimatissimo ladro Borga si provò anch' egli ad imbrattarmi il manico della Frusta con non so che sue sporche coserelle in verso e in prosa. Ma, povero illustrissimo! Una poca di patente, che Aristarco gli fece fare dal suo schiavo Macouf lo ammutolì di modo, che neppure la musa Melpomene potrà indurlo ad aprir più bocca per dieci anni avvenire. E voi sapete bene, Luciano mio, quanto quella musa con Clio e con Euterpe sue sorelle rendono loquaci cotesti poeti alla frugoniana. Voi avete letta quella patenta nella Frusta al n. XXIV. e avrete visto i giudizj da me dati di due opere dell'illustrissimo abate Vicini al n. XIX. p. 333. e n. XXIV. p. 76. Vi prego in nome di sua signoria illustrissima a non vi scordare di difendere quelle sue opere in quest' altro Bue Pedagogo che scriverete.

L' ultimo a saltarmi addosso fu un avvocato Costantini autore delle *Lettere Critiche*, di non so che *Storia del Diluvio*, e di cert' altre babbuassaggini, che mercè la tanta ignoranza di tanti nostri compatrioti furono per alcun tempo lette universalmente. Non si può dire quanto questo avvocato si sbracciò in favore d'Aristarco e de'suoi fogli quando cominciarono a pubblicarsi, ma vedendo che Aristarco era insensibile alle lodi, e che non si moveva mai a nominare nè in bene nè in male quelle sue babbuassaggini, montò a poco a poco grandemente in ira, e ne scarabocchiò una di più, intitolandola la *Frusta Redarguita*. Saputosi però dalla gente che quella era fattura dell'avvocato Costantini, nessuno la volle comprare, e il redarguimento morì così di morte subitanea.

Eccovi, padre don Luciano, i nomi venerandi de' principali disapprovatori della Frusta, ai quali se volete potete aggiungere un certo frate Ferdinando Facchinei, e un altro frate Scottoni vostri ammiratori tanto disperati, che non credono sia possibile all' autore della Frusta il dare la minima risposta al Bue Pedagogo. Vedete che mentecatti! Ma chi sa che non siete anche voi questa opinione, padre don Luciano? E non ci scordiamo nel numero di que' disappro-

vatori di metter anco qualche mezzo migliajo d'arcadi e di cruscanti, che da Roma e da Firenze, e da qualch'altra parte d'Italia mi mandarono buon numero di sfibratissimi sonetti e di prose condite assai d'ignoranza, d'asinità, e di pazze minacce.

A tutta questa ridicola turba v'uniste quindi voi, reverendissimo, scrivendo questo vostro maraviglioso Bue Pedagogo, mosso da un canto dalla speranza di far danari coll'ajuto del mio nome, e dall'altro dal desiderio di vendicarvi di quella critica da me fatta (al n. XVIII. pag. 311 della Frusta) alla prima delle vostre pazze *commedie filosofiche* da voi stampata col vostro nome sonoro d'*Agatopisto Cromaziano*. Se vi sia riuscito di tesaurizzare vendendo la vostra prima edizione del Bue, io non lo so. So bene che il librajo Colombani in Venezia che ne ha fatta la seconda, non ha molto motivo di lodarsi de' suddetti frati Scottoni e Facchinei che lo incoraggirono a farla. Riguardo poi alla vendetta che voleste fare, io vi assicuro, Luciano mio salvatico, che potete sgambettare, e contorcervi quanto v'aggrada; ma nè co' vostri Buoi Pedagoghi nè con altro vi basterà mai la vista di ribattere quelle mie ragioni, che provano la prima commedia filosofica esser una ridicola e scempiata composizione. Chiunque leggerà la mia critica dopo d'aver letta quella vostra filastrocca, sia pur bue quanto si vuole, bisognerà per forza che si sganni intorno al vostro supposto ingegno, e sapere, e facoltà comiche, e ch' v' abbia piuttosto per un pulcinella giangurgolo, come il prete Calabrese, che per un rivale di quel Moliere da voi scimunitamente deriso nella dedicatoria di vostra prima commedia filosofica. Oh Agatopisto Cromaziano, e come non vedesti tu che a confronto d'un Moliere tu sei un lombrico, un bacherozzolo, anzi un vero pulcinella giangurgolo come Sofifilo Nonacrio!

Un'altra cosa m'occorre dirvi prima d'abbandonare la prefazione del vostro Bue Pedagogo. Voi dite in quella che avete scritta questa bella opera « per palesare ai letterati stranieri il sommo disprezzo e la perpetua derisione con cui la Frusta è stata ricevuta da' buoni ingegni italiani ». Oh simbolo di petulanza e di prosunzione! E come potete voi persuadervi che un tal libercolo possa andare a farsi leggere nei paesi stranieri? Perchè è scritto contro l'autore della Frusta se ne parla oggi, e se ne parlerà forse ancora in varie città d'Italia per qualche mese, massimamente se io pubblico questi miei *Discorsi*. Finito questo po' di tumulto sarà pur forza che il Bue Pedagogo capitomboli nel nulla come già capitombolò quell'altra vostra sciocca satiraccia

contro il Griselini, perchè come il vostro Bue contiene troppe asinaggini e troppe bugie solenni, oltre alle tante grossolane ingiurie parte nauseose per la loro pedanteria, e parte degne d' esser uscite dalla bocca d' uno sbirro, anziche da quella d' un frate, tanto sono piene di barbarie e di scostumatezza. E dovete poi anche sapere, padre mio reverendissimo, che voi conoscete molto male i letterati stranieri se li credete avidi di leggere de' libelli e delle furfanterie sull' andare de' vostri discorsi parenetici, e de' vostri Buoi Pedagoghi. Io ho debito di conoscere que' letterati un po' meglio che non li conosce la paternità vostra, e vi so dire che se voi andaste in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, o in altra parte d' Europa a chiamare « manigoldi, e carnefici, » e feccia della repubblica, e principi de' pessimi, e rava- » gliacchi » i galantuomini che onestamente criticassero qualche vostra sciocchezza, non solo sareste considerato come un assassino dell' altrui riputazione, ma correreste fors' anche lo stesso rischio che corrono gli assassini di strada in que' paesi, perchè il calunniare e l' assaltare alla strada sono colà due delitti abbominati egualmente e puniti per lo più nello stesso modo. Oh padre mio, andate a scrivere degli infami libelli in que' paesi, e vedrete, che differenza v' è da luogo a luogo! sarebb' altro che trovare de' protettori prepotenti (1), i quali talora senza leggere, e talora senza saper leggere comandano a Tizio ed a Sempronio che si lascino maltrattare da un briccone, e che non facciano fiato sotto pena del loro terribilissimo sdegno! E sarebb' altro che darvi l' incenso da voi medesimo e chiamarvi da voi medesimo un illustre scrittore, e un uomo abbondante di sali, di vivacità, di dottrina, d' indicibile copia di lepidezze, d' eleganze, e d' ingegnose discussioni!

Orsù, addio, scrittore illustre, Addio, uomo abbondante di sali. A rivederci domattina pel fresco.

DISCORSO SECONDO

Delle gazzette inglesi, del reumatismo, e d'ogni chiodo, con una canzonetta chiabreresca e due sillogismi.

Io vengo ora, padre don Luciano reverendissimo, a ragionare un po' distesamente di quella tanto malvagia disingenuità già da me accennata, che v'ha fatto o mutilare o falsificare ogni riga della mia Frusta quantunque volte l'avete citata. Lascio andare molte parole, e molte sentenze, e molti paragrafi da voi fatti stampare in carattere corsivo nel vostro Bue Pedagogo per far credere ai vostri leggitori che li avete copiati tali e quali dalla mia Frusta, quando il fatto sta che nella mia Frusta non ve n'è ombra nè sogno, e lascio eziandio andare molte cose da me con rigidezza criticate in altri, che voi m'attribuite tuttavia come cose dette da me stesso. Per evitar seccaggine parliamo soltanto in questo discorso d'alcuni miei passaggi da voi stravolti, e tronchi, e cangiati colla iniqua intenzione di farmi comparir reo di certi majuscoli spropositi, che nessuno fuorchè don Luciano, o forse il ladro Borga sarebbe mai stato capace di dire o di scrivere.

Io ho dunque detto al n. IX. p. 317. della Frusta che in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiere che gl' Inglesi hanno comunissima la frase *The trade of an authour, il mestiere d'autore*. Chiunque ha facoltà mentali (soggiungo io) bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell'isola chiamata propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna scrivendo un libro dopo l'altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, che tutti gl' Inglesi hanno dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di *trenta gazzette* amplissime sotto varj titoli, con innumerabili panfletti, e magazzini, e

---

(1) Si allude ad un ridicolo prepotente, che comandò all'autore della Frusta di non iscrivere una sillaba di risposta al Bue Pedagogo Eccolo ubbidito. Di questo ridicolo prepotente parleremo nell' *ottavo discorso*.

fogli a imitazione dello spettatore, ed estratti di sacra scrittura, di bottanica, e di medicina, e dizionarj stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterarj e critici, e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi, e storie, e poesie, ed altre infinite cose, il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana, e di mese in mese, senza contare assai voluminose opere, che vanno pubblicandosi dentro l'anno; cosicchè io crederei non esagerare, se dicessi che più si stampa in una settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire che d'ogni foglio di gazzetta che si vende si paga al re un soldo sterlino che equivale circa alla sesta parte d'un paolo, e che da questa picciolissima tassa sono stato assicurato da più persone degne di fede, e da supporsi ben informate, che il re cava più di dugento lire sterline il giorno, vale a dire quattrocento zecchini circa dalla sola città di Londra ».

Non è egli chiaro chiarissimo, leggitori, che io ho qui detto pubblicarsi ogni giorno in Londra *più di trenta Gazzette*? Rileggete di grazia questo mio paragrafo se non l'avete letto attentamente, e vedrete che io ho detto *trenta gazzette*, e non *quattro mila gazzette*. Ora chi crederebbe che il nostro valente frate Luciano mi cambia il trenta in quattro mila dopo d'aver guasto e mutilato il mio pragrafo per farlo comparire cosa frivola e da nulla?

Vediamo con quale inauditissima impudenza sua paternità ha annunciato questo mio ragguaglio d'un costume inglese nel trasportarlo dalla Frusta alla pag. 173 del suo Bue Pedagogo. « A Londra dove regna una insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, dal più gran milordo e dalla più gran miledi sino al più tristo artigianello, ed alla più sciatta fantesca vi sono *Quattro e più mila* scrittori di gazzette. *E un poco più sotto soggiunge*: I *Quattro mila* e più gazzettieri di Londra che vivono di questo mestiere dovrebbero comporre quattromila fogli di stampa il giorno: ma mettiamone pure solamente duemila per ciascuno ».

Ecco, leggitori, come certi reverendissimi sono esatti e fedeli nel citare i passi degli autori che s'accingono a confutare! O signori Passeri, Saladini, Zocca, Desiderj, Biancani, e Scottoni, e Facchinei, e voi tutti che vi recate ad onore d'essere i riverenti leccapiedi di questo insegne critico, di questo celebre letterato, di questo illustre Agotapisto Cromaziano, di questo santissimo frate da Comacchio, venite un po' qui da me, e ditemi un po' candidamente (se in fatto di letteratura è mai possibile che in Italia si trovi un

grano di candore) ditemi un po' come si può fare a difenderlo dalla taccia di disingenuo e di falsificatore adesso che toccate con mano com' egli m' ha sfrontatamente cangiato il *trenta* in *quattromila*? E tu, Frugoni, tu che sei il caposquadra de' suoi lodatori, e che lo paragoni a quell' Atleta che ammazzò un toro con un pugno e poi sel mangiò, che di' tu di questa sua disingenua falsificazione.

Oh nume in poesia,
Deh vieni tosto via
Con cento barche cariche
Di mercanzie pindariche;
E mentre in sen ti serpe
L' almo furor poetico,
Invoca quell' Euterpe
Che rende ognun veridico,
Che rende ognun fatidico,
O vogliam dir frenetico;
E qual uom che compila,
Deh scrivi quattromila
Gazzette in versi sciolti
Turgidamente stolti
In lode del gran Vate
Milone Crotoniate
Che i tori ed i lioni
Mangia come capponi:
Via, via, Ligure Cigno,
Cala tosto dall' etra,
E battendo l' ordigno
Chiamato Eburnea Cetra
Manda lo Scannafede
Di Pluto oltre la Sede
Oltre il girar degli anni
Onde non senta i danni
Del sempiterno oblio;
E buona notte a Clio.

Quando io lessi dapprima nel Bue Pedagogo quel cambiamento di *trenta* in *quattromila*, m' immaginai a un tratto che fosse un errore di stampa, ma il nostro galantuomo poche righe sotto il falsificato paragrafo mi convinse che non v' era quivi alcun errore di stampa, soggiungendo immediate una seconda bestialità alla prima, vale a dire facendo un calcolo così matto sui quattromila gazzettieri che stampano due mile gazzette il giorno per ciascuno, che ben bi-

sogna aver traccannato del vino assai per ridursi in uno stato di frenesia così deplorabile.

N. XXVII. *Trento* 15 *Aprile* 1765.

Supponendo adunque che d' ognuna di quelle tante migliaja anzi milioni di gazzette si cavi un soldo sterlino di tassa come io dissi, egli trova con molta bella aritmetica, che il re d' Inghilterra, o il re *inglese*, come lo chiama egli, ha un milione e mezzo di scudi romani ogni giorno. Terminato il calcolo, ed affibbiatomelo come se fosse naturalmente risultato dal mio paragrafo, il buon frate se la gode, e trionfa, e si ringalluzza, e mi chiama con la sua solita lepidezza claustrale *un bel bue aritmetico*, e mi dà i titoli facetissimi di « calcolatore, di computatore, di gabelliere, e di finanziere di tutti i re, e di tutti i principi »; con tanta abbondanza di fraseschi sali e motti, che ti fa sganasciare dalle risa tutti gli arcadi, tutti i cruscanti, tutti gli antiquarj, e tutti i frugonisti d'Italia. Sappiate però, frate mio lepidissimo, che la paternità vostra mi taccia invano d' esageratore per aver detto che quella tassa sulle gazzette di Londra frutta quattrocento zecchini al giorno, poichè invece d'aver detto di più io ho detto anzi di meno e molti signori inglesi che hanno letto quel mio paragrafo m' hanno replicatamente assicurato che quella tassa produce ora poco meno di cento mila lire sterline l'anno, le quali ripartite in giorni vengono a formare una maggior somma che non è quella da me detta. Ma il nostro dottissimo don Luciano s' immagina che Londra sia a un dipresso come Comacchio, e si fa beffe in conseguenza di que' quattrocento zecchini, che canchero venga e tutti questi nostri somieri sempre pronti ad intronarci il capo col loro raglio tosto che li conduciamo lontano trenta passi dalle loro stalle!

Ossequiosissimi leccapiedi di questo reverendissimo, sentitene un altro de' suoi ingenui e leggiadri modi di citare e di confutare la mia Frusta, ed anche qui preparategli difesa, e versi sciolti, e canzonette chiabreresche. Io ho raccontato in quella p. 139 del n. IV., che un milordo Charlemont « oppresso da un orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualch' hanno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, tutto rannicchiato e pieno di pungentissimi dolori, fu guarito da quel male con farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti, e poi sprofondare immediate in un altro bagno, la di cui acqua era resa con l' arte assai più gelida

che non lo è naturalmente. E chi guarì quel mitordo in così valoroso modo fu un medico e speziale irlandese, chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt' acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte ».

Per negarmi un fatto da me narrato con particolarissime circostanze, e per metterlo giustamente in baja, voi dovevate, don Luciano, addurre tali ragioni mediche da mostrarne l'impossibilità assoluta, o dovevate almeno farvi fare qualche attestato da qualche signore inglese che mel negasse. Ma voi non volete andar mai nè per la dritta, nè per la lunga; e per uscire d'impaccio con la maggiore celerità possibile mi chiamate Bue Medico (p. 139.) « che insegna come i più orribili reumatismi si guariscono immergendo il malato in un bagno molto caldo, e poi sprofondandolo immediate in un altro bagno reso con l'arte assai più gelido del naturale. » Ah reverendissimo critico da Comacchio, vi pare che questo sia un onesto modo di confutare un fatto, e di mostrarne la falsità? Io ho qui raccontata una cosa che avvenne sotto agli occhi miei; io ho qui nominati co' loro nomi un milordo e un medico miei amicissimi; io ho qui detta una cosa nota a tutta Londra per l' altra qualità del soggetto a cui avvenne; io ho qui detta una cosa che si può verificare con molta facilità, domandandone a qualche signore inglese che viaggi per l'Italia; io ho qui raccontata una guarigione che nessun medico italiano ha difficoltà di credere trovandola possibile possibilissima. E questo svenevole frate, che tanto sa di medicina quanto di bella creanza, verrà bestialmente a darmi una mentita senza addurre la minima ragione del suo discredere! E chi t'ha dato, Agatopisto mio, il privilegio di chiamarmi obliquamente menzognero? Chi non crede al giuramento altrui sa d' essere spergiuro egli stesso; e a questo proverbio greco io aggiungo che se tu mi venissi a faccia a faccia con un abito indosso diverso da quello che disonori indegnamente, t' insegnerei ben io, pezzo d'asino, il valore delle mentite.

Notino intanto qui i prefati leccapiedi di costui, che io ho riferito nella Frusta quel fatto del Visconte di Charlemont per corroborare con esso l'opinione del Cocchi, che in un suo bellissimo *Discorso sull' uso esterno dell' acqua fredda* mostra che relativamente alla salute si otterrebbero molti beni, se vincendo la natural ripugnanza avessimo il

coraggio di tuffarci spesso nell' acqua fredda. Il cercar di corroborare coi fatti le opinioni altrui è ella una pruova d'avversione e d' inimicizia ? Eppure voi, disingenuo frate, andate ripetendo in più pagine del Bue Pedagogo che io sono nimico del Cocchi, che ne odio e detesto la memoria che ne calpesto le ceneri perchè in un foglio della Frusta ho criticato severamente un suo scostumato ed irreligioso *Discorso sul matrimonio* pubblicato dopo la sua morte da chi appunto doveva più ch' altri aver interesse di buttarne al fuoco il manoscritto. Per la qual cosa m'è forza dirvi, frate mio, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero, e non apparendo punto dalla mia Frusta che io abbia o abbia avuta mai la minima antipatia a quel dottore. Io di lui non odio altro che quel suo empio Discorso sul matrimonio, come amo pel contrario quell' altro suo buon Discorso suo esterno dell' acqua fredda. Ma questa è la vostra frequente logica, e il vostro solito modo di formare argomenti.

» Tu biasimi, o autore della Frusta, un discorso del Cocchi che è biasimevolissimo, e procuri di distruggere le sue torte opinioni.

« Tu lodi, o autore della Frusta, un altro discorso del Cocchi, che è lodevolissimo, e procuri di corroborare coi fatti le sue dritte opinioni.

» *Ergo* tu sei nimico del Cocchi : *Ergo* tu hai in odio il Cocchi : *Ergo* tu detesti la memoria del Cocchi : *Ergo* tu calpesti le ceneri del Cocchi ».

Oh va e t' annega Aristotele con tutti i Dario, i Ferio, e i Baralipton de' tuoi commentatori, che tu, ed essi, ed io siamo tutti buoi logici e buoi sillogismi, e il solo reverendissimo da Comacchio s' intende ora di logica come s' intendeva d' anguille marinate prima che s' incappucciasse !

Io ho però molta ragione di stupirmi del poco esemplare fratismo vostro, don Luciano dall' anguille, veggendo come vi scatenate a difendere il Discorso del Matrimonio da voi con molto garbo chiamato un piacevole intertenimento, e un giocoso ragionamento. Ma come non si vergognò la paternità vostra coperta d' un cappuccio e d' uno scapulare di dichiararsi campione d'un discorso che i Luterani e i Calvinisti stessi avrebbero in orrore se ne avessero notizia ? Appartien egli ad un frate il difendere un discorso che ha sofferte le più solenni censure ecclesiastiche perchè tendente a rendere abbominevole non che ridicolo il sacramento del matrimonio ? Difendere un discorso che mira senz' altre cerimonie a sconvolgere il nostro stato ecclesiastico e politico ? Chiamare coi be-

nigni titoli di giocosa e di piacevole una tal opera, come se il papa dannasse la lettura de' libri meramente giocosi e piacevoli sotto pena di scomunica? Oh papa santo, questo buon frate vive in una città vostra; questo buon frate che malgrado i suoi sessant' anni d' età, che malgrado i suoi quarant' anni di chiostro, che malgrado i tanti libri letti, le taute messe celebrate, e il tanto buon esempio avuto per tanto tempo da tanti confratelli monaci, mi taccia tanto spesso scrittore abbondante d' empietà, di cose oscene, e d' eresie, Papa santo, io ve lo raccomando, e vi supplico a far sì che quindinnanzi mi chiami solamente bue, asino, bestia, ed altri simili cose, ma che non mi chiami più scrittore d'empietà, cose di oscene e d' eresie. E che direste voi, padre don Luciano, se io andassi a Roma, se mi prosternassi al papa, e se gli facessi quattro di queste esclamazioni? Difendere il Discorso del Matrimonio scomunicato dal papa! Ma come volete voi mai, frate scandaloso, evitar l' accusa che v'è sì spesso data da tanti vostri conoscenti d' incredulo e di scostumato, quando commettete di questi majuscoli errori? Ah signor teologo da Comacchio, non mi venite mai più a dire come mi diceste nel Bue Pedagogo pag. 103 e 104 che io » non merito d' essere ammaestrato da voi intorno alla vera indole ed alle forze ci quel giocoso ragionamento e piacevole intrattenimento! « Andate prima ad ammaestrare il papa, che mal conoscendone, secondo voi, *l'indole e le forze*, m' ha insegnato a detestarlo con la scomunica. E così non mi venite mai più a dire che i » savj non voglion esser mariti, e che i pazzi lo voglion essere! » E così non mi venite mai più a dire che « coloro non sono in ira del cielo, che sono in ira contro le nozze! Tenetevele per voi questi profani ed eredicali ammaestramenti, che io non saprò mai chiamarli con altri nomi che di *profani* ed *ereticali*. Cercatevi, don Luciano, degli altri scolari che io mi contento d' esserlo stato d' un Tagliazucchi in Torino, d'un Johnson in Londra, i quali non si curarono mai d' essere riputati increduli e scostumati. Andate in buonora, don Luciano, con queste vostre sante dottrine alla moda, che io sono un secolaraccio fatto all'antica; e non ho mai voluto, nè voglio, nè vorrò mai impararle da voi o da altri: e fatemi pure in bricie minutissime con cent'altri Buoi pedagoghi.

Ma la vostra brutta disingenuità egualmente che la vostra eterodossia e la vostra scostumatezza si va sempre più mostrando in ogni faccia del vostro stupendo libello. Alla pag. 147 voi registrate come copiato dalla mia Frusta il seguente paragrafo. « Questi barbari letteratacci nemici miei (*mi fate*

voi dire modestamente) son balordi, sciaurati, puerili, bislacchi, animaleschi, bestiali, matti, cenciosi, scipiti, meschini, plebei, laidi, scimuniti, insulsi, seccaginosi, gonzi, baggei, chiacchieroni, scioperoni, cacasodi, ingegni bovini, anime di lumaca, villanacci, stupidacci, buacci, senza grano di sale, senza invenzione, senz'estro, senza grazia, senza ingegno, tutti scempiaggine, tutti debolezza, tutti povertà, tutti bestialità. »

Se questo bel paragrafo invece di scriverlo al plurale voi l' aveste scritto al singolare, e se aveste poi detto che io l'ho scritto con intenzione di dipingere il padre don Luciano Firenzuola, o Agatopisto Cromaziano, non è fuor del probabile che avreste trovata presso molti leggitori più facil credenza che non vi pensate. Ma poichè voi avete voluto scriverlo al plurale e non al singolare, m' è forza dirvi un' altra volta, e sarò pur troppo astretto a dirvelo cent'altre volte prima di finire, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero che io abbia scritto questo paragrafo in alcuna parte della mia Frusta ; anzi non è punto vero che io abbia distribuiti tutti que' titoli d' obbrobrio fra tanti *letteratacci* nominatamente. Molti di que' titoli io li ho dati a genti immaginaria e che potrebbe esistere, e li ho dati parlando in generale degli uomini sciocchi o cattivi senza fissare la mente del leggitore su qualche individuata persona ; onde voi operate da tristo rappresentandomi con questa vostra malizia mordace oltremodo, e mattamente cinico, raccogliendo qua e là per la Frusta tutti i vocaboli cinici e mordenti, e mettendoli tutti ad un tratto sotto la vista de' vostri leggitori. Anche i libri più pieni di cristiana mansuetudine hanno sparsi qua e là de' vocaboli cinici e mordenti, e ve ne potrei agevolmente cavare una lista molto lunga dagli stessi libri santi. Egli è vero che io ho dati degli epiteti molto caratteristici a molti scrittori antichi e moderni. È vero, che ho, verbigrazia, dato quello di laido all' Aretino, e quello d' anima di lumaca al Crescimbeni, o quello di puerile al Zappi, o quello di scipito al Guarinoni, o quello d' animalesco al Borga, o quello di bislacco al Chiari, o quello di plebeo al Goldoni ; e commessi tali altri enormissimi delitti verso un mondo di balordi arcadi, di scimuniti cruscanti, e di matti frugonisti, senza contare i vostri facchineschi antiquarj. Ma una buona parte di tal gente non poteva mai, senza l'ajuto d' una di quelle tante assurdità che voi solete lasciarvi scappare, essere da me chiamata col nome di *nemici miei*, perchè è gente morta da anni e da secoli. E rispetto a quegli altri che ancora vivono e scrivono, e che io ho dovuto an-

noverare più fra i nemici della ragione e della verità che fra i miei, io non credo d'aver fatto un gran peccato epitetandoli di mano in mano caratteristicamente, e molto meno frustandoli come asinelli indocili e calcitranti ogni qualvolta mi parve che lo meritassero pe' loro brutti costumi, e per la loro prosuntuosa tracotanza, e per tal'altra loro virtù.

Supponghiamo tuttavia, reverendissimo, che io avessi ammucchiata addosso a qualcuno de' *letteratacci nemici miei* tutta quella lunga tiritera d'epiteti senza pigliar fiato; che perciò? A voi avrebbe sempre appartenuto provare che io l'aveva ammucchiata a torto su quel tale o su quel tal altro, se volevate rendermi odioso a ragione. Stiamo a vedere che basterà ricopiare gli epiteti che si danno alla gente, perchè ne siegua di necessaria conseguenza che quegli epiteti non si confanno! E stiamo a vedere che rispondendo con qualche altro Buc Pedagogo a questi miei discorsi voi avrete anche l'impertinenza di negare, verbigrazia, che siate un *bugiardo* appunto per la ragione che in questi discorsi io vi caratterizzo principalmente con questo epiteto! Sarà però mia cura prima di terminarli di render vana tale vostra futura impertinenza, provando, e riprovando, e poi tornando a provare che siete meritevolissimo del titolo di bugiardo, e provandovelo, e riprovandovelo, e poi tornandovelo a riprovare con tanto palpabile evidenza, che neppure il frate Facchinei possa negarmelo. Non mi lascerò portar via dal caldo e dalla collera come fate voi; non vi dirò nè « tiranno, nè carnefice, nè feccia della repubblica, nè ravagliacco; » non vi chiamerò con tre o quattrocento nomacci strani che si contraddicono l'un l'altro; ma *bugiardo* ve lo dirò a tutto pasto, perchè sono certissimo di far toccare con mano a chicchesia che siete tale innegabilissimamente. Osservate, bugiardo mio, se sono subito di parola. Io non ho di sicuro nominato mai nella mia Frusta il dottor Lami che considero da vent' anni come mio buon amico: io non ho di sicuro mai nominato in quella l'abate Conti gentiluomo veneziano, che mi onorò quando viveva colla sua benevolenza: io non ho mai nominato alcuno de' Zanotti, gente benemerita nella repubblica letteraria: io non ho mai nominato il Tartarotti di cui appena m'è noto il nome. Io non ho anzi avuta mai opportunità di fare la minima allusione ad essi, o ad alcuna delle loro opere. Legga chi vuole la Frusta, ne legga l'indice; non è possibile trovare in essa alcuno di que' nomi, perchè non ve n'è alcuno. E tuttavia che fa il nostro don Luciano per darmi un'opportunità di farlo comparire innegabilmente un bugiardo? Egli assicura con la sua usata im-

prudenza a p. 148 del suo Bue, che io ho derisi e maltrattati il Lami, il Conti, i Zanotti e il Tartarotti, e che li ho chiamati scimiotti e cani. Che di' tu di questa sua bella bugia, frate Fachinei? Il tuo don Luciano è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo?

Io ho poi lodato il grando Eustachio Manfredi la sola fiata che m'è occorso nominarlo al n. XIII. pag. 138 della Frusta, eppure il nostro gentil frate afferma che io ho pur detto male d'Eustachio Manfredi, e chiamatolo anche lui cane e scimmiotto. E tu, frate Scottoni, che di' tu di quest' altra solenne bugia, che hai voluto vedere ristampata per la seconda volta? Il tuo eroe è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo? Ma passiamo a cose di maggiore strepito e di grande importanza.

Parlando in più luoghi della Frusta, e nominatamente nel secondo il numero di que' tanti antiquarj che hanno in questo secolo ammorbata l'Italia con tanti tomi d'ogni grandezza sopra ogni *bazzecola* e *corbelleria* che puta un po' d'antico, e io chiamai per derisione il mestiero loro *balordo e facchinesco*. Costoro, diss' io, sono pure i grandi scioperoni a buttar via il tempo in scarabocchiare de' tomacci in quarto e in foglio sopra ogni dittico, sopra ogni vetro cimiteriale, sopra ogni lucerna; sopra ogni pignatta, o sopra ognuna di quelle iscrizioncelle e pataffi che si vanno tratto tratto scavando nell' Umbria; anzi pure sopra *ogni chiodo* che si disotterri dalle rovine delle città d' Industria e d' Ercolano.

Questa mia disapprovazione in termini generali di quelle tante inutili opere scritte su cotali frivoli argomenti, e bazzecole vere, e vere corbellerie, non può essere nè più ragionevole nè più giusta. E che sia giusta e ragionevole fu già deciso pro tribunali da gente importantissima, e molto più atta a giudicare della ragionevolezza e della giustizia delle cose, che non uno sciocco e cattivo frate qual'è il nostro don Luciano. Contuttocciò la paternità sua, a cui quella decisione in mio favore non poteva esser ignota perchè fatta pubblicamente e con qualche solennità, mi salta qui addosso con una rabbia affatto cagnesca, e arruffa il ceffo a proposito di quell'*ogni chiodo*, e grida che con que' due innocenti bissillabi d' *ogni* e di *chiodo* io ho chiamati i re *balordi*, e i pontefici *facchini*. Si può dare un animale più animalesco di questo reverendissimo? E in qual parte della Frusta mi sono io sognato di dirne una sì grossa? O con qual sorte di logica può costui far arguire che io ho perduto il rispetto in quell'arcipazzissimo modo ai re ed ai pontefici? Ma la sua logica egualmente che la sua ingenuità è sempre uniforme tanto,

che non riesce mai difficile indovinare il suo costante modo di formare sillogismi, entimemi, e dilemmi, ed altre tali galanterie per poterne poi trarre quelle conseguenze che soddisfacciano e satollino la sua brutale nimicizia, per me, la quale secondo lui non ha ad essere circoscritta da alcuna di quelle leggi che si chiamano leggi d' ostilità dai giusperiti, e che nella nimicizia proibiscono la fraude, e la soperchieria, e tutto quello che è falsità. Ecco qui il bel sillogismo ch'egli deve aver fatto per provare la sua tesi.

» Tutti i re e tutti i pontefici hanno scritto e scrivono tutt' ora de' grossi tomi in quarto e in foglio sopra ogni chiodo che si dissotterri dalle rovine di qualche città sotterrata.

Questa maggiore come ognun vede è degna degnissima del nostro bugiardo. Vegniamo alla minore.

» Tu, o autore della Frusta, tu hai detto che chi scrive de' grossi tomi sopra qualcuno di que' chiodi fa un mestiero balordo e facchinesco. »

Concedo la minore, quantunque io abbia fatte le debite eccettuazioni in qualche luogo della Frusta.

Ergo. « Tu, autore della Frusta, hai chiamati i re balordi e i pontefici facchini. »

Oh stupenda conseguenza! Oh irresistibile forza della logica di don Luciano, che non è un *bue logico*, nè un *bue sillogismo* che son io! Questa affè non l' avrebbe detta nè il prete Rebellini che è sì assurdo, nè il prevosto Borga che è sì tristo!

Ma non par egli, leggitori, che questo buon frate abbia un segreto rovello coi re e coi pontefici? Non par egli che sotto il pretesto di maltrattarmi sua paternità butti qui fuora qualche bava di quel veleno antimonarchico e antipapistico di cui ha la gozzaja sì piena che ne scoppia? Il suo veleno antipapistico già s' è manifestato assai bene in quel tanto che seppe dire a favore d'un libro scomunicato. Vedremo altrove parlando d' un certo passaggio del De Gennaro, ed esaminando il suo libro delle Conquiste, che egli si palesa assai arditamente un antimonarchista. Non par egli che questi due veleni sieno quelli che l' hanno indotto a perdere quel rispetto che si deve ai re ed ai pontefici, e che gli ha fatto trovar fuora que' due brutti epiteti che ha loro affibbiati.

E qui avvertite, leggitori del Bue Pedagogo, che quel suo infame passaggio contro i re e contro i pontefici non si trova nella seconda edizione di quel libello, ma si trova solo nella prima. Il frate Scottoni editore della seconda edizione fu forzato a troncarlo via, come diremo nell' ottavo discorso più minutamente. Questo però non minora la strabocchevole ini-

quità di don Luciano. E il suo aver avuta l'audacia di scrivere e di stampare una ribalderia di questa sorte mi fa molto maravigliare che in Italia, e ne' paesi del pontefice stesso si lasci vivere nella società degli uomini un uomo così perfidamente fanatico, che nell' insano calore dell' ira sua dà tanto in frenesia contro un suo giusto critico, che si dimentica d' esser frate, si dimentica d' esser cittadino, si dimentica d' esser uomo, ed avventandosi rabbiosamente contro le più sacre persone che s' abbia il mondo, disonora il cristianesimo, il suo ordine, la patria, e l' umanità tutt'a un tratto!

Non abbandoniamo però ancora questo articolo degli antiquarj, poichè sua paternità l' ha fatto lungo quanto ha potuto in quella sua prima edizione. In questo articolo egli introduce un personaggio da lui chiamato, grave e venerando, per serie lettere e per molta autorità. A questo personaggio egli mette in bocca una intemerata assai prolissa contro di me, la quale non è altro che una filza di falsissimi supposti espressi con parole affatto sconce e plebee, e indecentissime per conseguenza d' un personaggio grave e venerando. Finita l' intemerata, sua paternità gli fa minacciosamente alzare il dito verso di me. Ed ecco a quella magica alzata di dito, (soggiunge il frate) ecco apparire subitamente più sgherri con certe loro partigianacce, e con travi, e con funi che fu gran paura a vederli. « Io poverino all' aspetto di quegli sgherri, di quelle partigianacce, di quelle travi, e di quelle funi (continua sua paternità) » caddi sulle mie quattro ginocchia, « e non sulle mie *due* ginocchia, perchè i buoi pedagoghi hanno quattro ginocchia, e non due sole come tutti gli altri buoi e quadrupedi. Così caduto gridai pietà., e scrissi con una di quelle quattro ginocchia » una confusa ed umile dedicatoria e palinodia alle corbellerie, alle bazzecole, ai balordi ed ai facchini, che l' uomo grave e venerando non lesse, e il vento la disperse. »

Ma, reverendissimo padre, giacchè voi non siete uno *schiavo ubbriaco* come son io, e giacchè quando vi fate a dire sapete sempre quel che volete dire, diteci un poco dove va a riferire tutto questo vostro gergo furbesco? E perchè non avete voi qui parlato tanto schietto da farvi chiaramente intendere anche da quelli che non la sanno lunga quanto voi? Chi può mai essere quel vostro personaggio grave, venerando di serie lettere, e d' autorità che m' ha alzato quel dito in fronte? Dove sono o dove furono quegli sgherri con quelle partigianacce, con quelle travi e con quelle funi, che fecero tanta paura a tutti, e che mi fecero cadere sulle mie quattro ginocchia? Dove sono le palinodie e le dedicatorie che m'at-

tribuite tutte piene d' umiltà, e di compunzione? Alludereste voi mai al cominciamento del nono numero della Frusta? Ma se io m' appongo, come è probabile, e come potete voi chiamare palinodia e dedicatoria fatta per paura un giudizio così libero, e così volontariamente dato d' un' opera che non tratta nè di chiodi, nè di serrature? Ah vigliacco don Luciano, tu vorresti muovermi contro un nimico un po' più di te formidabile, e non vorresti parer quello, e ti nascondi in pugno parte di quello stiletto con cui vorresti ferirmi! Avviluppa tuttavia quante bugie vuoi nel tuo gergo da mariuolo, che per me tutti i tuoi colpi sono dati con una vescica piena di vento: vomita pure quanto veleno hai nello stomaco in una prima edizione, e poi mettiti a leccarlo in una seconda, e fattene così rientrare una porzione in corpo, che a me non ne verrà mai addosso il minimo spruzzo che m' offenda. Io t' ho dicifrato bene, messer furbo, e ti conosco intus et in cute, malgrado gli sforzi che fai per nasconderti nel cappuccio ora che hai menata la tua traditoresca stilettata. Bada però, don Luciano, a quello che dirai in quest' altro tuo Bue Pedagogo su certi propositi. Bada a non toccare certi tasti troppo dilicati per la mano grossa e callosa d' una razza di pescivendoli da Comacchio. Parla di prosatori e di poeti a tua posta, parla di leggi arcadiche e di tavole romane a voglia tua, parla quanto sai di grifologie e di battologie; parla delle feccie d'Amatunta e degli escrementi di Cipro a piena bocca; parla di gazzette, di zone, e di funghi, e di cipressi fin che scoppi, che come uomo e come bue, come Aristarco e come Cachistarco, come critico e come ravagliacco ti saprò rispondere di trionfo ad ogni giuoco. Ma non tirar di mezzo chi non v' ha a essere tirato, e lascia i suoi sognati sgherri, e le partigianacce, e le travi e le funi, e le dedicatorie, e le palinodie nella loro non esistenza; altrimenti si potrebbe dar il caso che con un parlar più intelligibile del tuo io facessi venir voglia al personaggio grave e venerando di valersi di quell' autorità che gli attribuisci per far tenere l' infame lingua fra i denti a un temerario frate, che non vuole osservare alcuna legge d' ostilità, e che non sa assolutamente far altro che vomitare immondezze o veleno. E sappia ancora la paternità tua poco reverenda che io non sono e non sarò mai troppo facile a cascare nè su quattro ginocchia nè su due se venissero anche gli sgherri con le partigianacce, perchè io parlo sempre e scrivo, ed opero, e vivo in modo da non aver mai paura di nessuno, e da non aver mai d' uopo di fare palinodie e dedicatorie a uomini gravi e venerandi quando non ho voglia di farne.

E qui finisce il secondo discorso dell'autore della Frusta al padre don Luciano Firenzuola da Comacchio con buon pro che gli possa fare.

DISCORSO TERZO

Delle emanazione, d'una cassa di piombo, dei miracoli apocrifi, degli studj convenienti alle dame, e delle dame di don Luciano, con la conchiusione del sozzo majale.

Fra i detti proverbiali che si sentono quotidianamente ripetere, uno è che *gli uomini sono simili dapertutto*; vale a dire che gli uomini pensano ed operano dappertutto pressochè nella stessa foggia, e con uniformità a malapena discernibile, poichè tutti sono composti degli stessi ingredienti e tutti mossi dall' impulso delle medesime passioni.

A questa vecchia non meno che universale osservazione io non ho certamente che apporre. Mi sia contuttociò di dire, che scorrendo qua e là per l' Europa quand'era *bue viaggiatore*, ho dovuto a forza notare come in certi paesi si trovano in abbondanza degl' individui d' un certo particolar carattere di cui v'è carestia grande in altri paesi. Io non ho esempligrazia potuto mai accorgermi viaggiando che in alcuna parte di quell' Europa da me trascorsa vi sia come nella nostra Italia un numero tanto sterminato di quegli omaccioni e di quegli omicciattoli che mai non si distinguono tra il bene e il male. Volesse Dio che questa mia osservazione fosse falsa! Ma pur troppo è la verità che l' Italia nostra formica d' ogni banda di gente, la quale sbaglia con soverchia facilità non solo l' insolenza e la sfrontataggine per vivezza e per coraggio, la malcreanza e la rozzezza per ischiettezza e per sincerità, la sporcizia e il canaglismo nel discorrere per lepidezza e per galanteria; ma che scambia anche assolutamente la menzogna, l' inganno, e talvolta il tradimento medesimo per acutezza d' ingegno, per robustezza d'immaginazione, e per superiorità grande di sapere o almeno almeno per superior pratica e conoscimento di mondo.

Mille e mille prove io potrei recare della verità di questa osservazione, che ha luogo in Italia più assai senza paragone che non in altra colta contrada. Ma perchè questo è argomento da predica, e ch' io non voglio qui scrivere una predica, mi contenterò di far notare a quella parte de' miei leggitori che non ha il lume dell' intelletto affatto spento, quanto

immenso sia stato il numero di coloro, i quali hanno sbagliato per una bella cosa il Bue Pedagogo del nostro don Luciano reverendissimo, e che come tale l' hanno esaltato e celebrato con quanto fiato ebbero ne' polmoni. Un libello più pieno di stucchevole pedanteria, più copioso di pedantissime bugie, più riboccante d' asinità e di ribaldo vilipendio non fu forse scritto mai dacchè fu inventata la penna. Eppure quanti non sono stati i compatrioti nostri dolcissimi che l' hanno risolutamente creduto un' opera la più dotta, la più gentile, la più viritiera e la più cristiana che mai potesse scappar fuora del cervello d' uno scrittore?

Nè è da dire che coloro dai quali un così grosso granchio fu preso sieno dal comune delle nostre genti riputati volgo e plebaglia. Eglino sono anzi avuti per baccalari sommi, per eruditi e per antiquarj d' alto bordo, per poeti e per oratori de' più perfetti, e sino per filosofi della maggior magnitudine.

E voi, padre don Luciano, voi volete che io mi dichiari ammiratore di questi buoni ingegni italiani? E voi volete che io mi dichiari sbalordito da quel tanto senno che allaga Italia da tutte le parti? E voi mi vituperate con mille obbrobriosi appellativi perchè non ho la vilissima turba di que' suoi baccalari in quella sfondolata riverenza in cui voi l'avete o pretendete d'averla? E voi mi comandate di chinare ossequiosamente la fronte sino a quelle tante migliaja di Scottoni e di Facchinei che abbondano in ogni terra nostra come i vermicciuoli e gl' insetti, e che gonzamente s' assicurano a vicenda non esser possibile all' autore della Frusta il dare una buona risposta al Bue Pedagogo? E voi volete finalmente ch' io incurvi tutte quattro le ginocchia sino a que' tanti gallioffoni che per questo Bue Pedagogo v' hanno paragonato congettizzando ad un Entello che stramazzò con un colpo di cesto il più gran bue che mai fosse in terra bovina, e che v'hanno messo più su di quel Milone Crotoniate che uccise un toro d' un sol pugno, e che sel mangiò poscia tutto in un pasto come vostra paternità farebbe un cappone?

E sallo Dio, reverendissimo ammiratore de' buoni ingegni italiani, quanto tempo ancora que' nostri gonzi Scottoni e Facchinei, e quell' altra infinita plebaglia d' eruditi, d' antiquarj, di poeti, d' ocatori e di filosofi sarebbe stata pertinace nello stolto pensiero che il vostro iniquo libello sia un non plus ultra di perfezione se io non veniva caritatevolmente a disingannarla con questa mia risposta! Ed ecco, padre mio la prima ragione che m' ha indotto a farvela, malgrado la vergogna ch'io sento d'aver a combattere con un antagonista qual voi siete, che professa di mentire ad ogni parola; che

non fa studio se non di calunniare; che invece di confutare proverbia porchescamente, che mi ghigna sempre in faccia come uno stolido babbuino vago di nulla se non delle più scimunite beffe; e che in somma delle somme non sa far altro che instancabilmente ricorrere alla furberia ed al sofisma, e quel che è peggio alla soverchieria ed alla prepotenza di certi grandi piccolissimi, per costringermi a lasciare tutta quella plebaglia detta di sopra nella cieca ignoranza in cui è sprofondata. Di queste vostre arti che qui accenno soltanto, di queste vostre prodezze, di queste vostre virtù, verrà tempo, padre mio, che parlerò con più chiarezza. Basti per ora dire ch'io mi sono indotto a scrivervi questi discorsi per disingannare il popolaccio de' letterati sul fatto de' vostri supposti meriti.

L' altra ragione che m' ha fatto determinare a rispondervi è forse migliore ancora della prima. Io trovo, padre mio, che nei nostri troppo rimessi paesi non si fa da' magistrati la menoma attenzione a cotesti nostri letteratonzoli, che inviperiscono troppo più del dovere quando una loro fanfaluca in verso o in prosa è tocca colla punta della penna da un qualche savio critico. Non si può dire la stizza di cui abbondano que'rospi di saputelli, e quanta velenosa bava spandano su tutti quelli che a caso o disegnatamente disapprovano le fanfaluche loro! Sonetti codati, sonetti non codati, e terzetti, e ottave piene delle più sconce parole, e satiracce, e libelli sull' andar del vostro riboccanti d' ogni vilipendio e d' atrocissime contumelie; sono l' armi adoperate da questa sciaurata canaglia per combattere quelli che reputano loro avversarj. Io ho dunque voluto farvi questa risposta per darvi qualche castigo d'aver adoperate quell'armi, giacchè i nostri magistrati non usano darne alcuno per cotali delitti. Così facendo avrò anche posto sotto agli occhi della predetta sciaurata canaglia un esempio assai luminoso di birboneria validamente rintuzzata colla penna e senza l' ajuto di que' magistrati che non vogliono in modo alcuno nè a voi, nè a troppi pari vostri dare il meritato castigo, malgrado il gran bisogno che ve ne sarebbe.

Non mi biasimar dunque, brigatella savia, e dabbene, e teneramente amica dell' onor mio, se mi vedi ora scendere sì basso, e menare fortemente il bastone sulla schienaccia a questo salvatico somiero, che ricopertosi a fraude colla temuta pelle del più formidabile fra gli animali, corre e galoppa su e giù pe' bei colli e per le fiorite piaggie delle sacre Muse, e raglia per esse credendo di ruggire, e salta, e corvetta, e morde e tira calci con insoffribile protervia e tracotanza. È

qui mi perdoni il gran cigno della Liguria il moderno Pindaro in versi sciolti, il nostro Vate dalle canzonette chiabreresche se ho ardito di nominare i suoi bei colli, e le sue fiorite piagge, e le sue sacre muse, poichè quando si tratta di somieri selvatici e pieni come questo di tracotanza e di protervia, non si può quasi far a meno di non esser invaso dal suo *almo furor poetico* e di non iscappucciare nelle sue frasi e di dire. Ma di questi scappucci io ne piglio di rado, e quando ne piglio alcuno presto mi rizzo, e torno presto a camminare del mio solito uniforme passo, vale a dire torno presto alla mia solita umiltà d' espressione, lasciando a quel cigno ed a' poetini principianti tutte le muse con tutti i loro colli, con tutte le loro piagge, e con tutte quell' altre rifrittissime bellezze di greca mitologia. E che il mio dire s' accordi col fatto, notate con quale semplicità io torno ora al mio argomento e al mio don Luciano.

Al n. II. p. 23 della Frusta, nel carattere immaginario del vecchio Aristarco io dico che « alla insaziabile ingordigia di vero sapere debbo l' amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti de' principali cercatori di Dio e delle emanazioni sue. »

Chi potrebbe mai figurarsi che queste mie poche parole sieno un buon compendio del sistema di Spinosa, e che questo si un pretto parlare da Ateista? Eppure don Luciano che non è un *teologo bue*, ma un *teologo anguilla*, alla p. 124 del suo libello me ne assicura con tutta la serietà e rabbia possibile. « Qui si vede, (dice la paternità sua) che tu ami quei cercatori, e li lodi, ma la sciagura è che quei cercatori delle emanazioni di Dio sono Spinosisti ed Atei! » Vedete che caritatevole interprete del vocabolo *emanazione*! Perchè non dir anco, padre mio, qualche cosa del vocabolo *cercatore*, e soggiungere con uno de' vostri soliti giuocolini di parole, che Dio non si può cercare, e che non occorre cercarlo poichè si trova in ogni luogo? Anche questa sarebbe stata degna di voi, signor teologo anguilla. Ma giacchè volete cavillare, come mai, don Luciano, poss' io essere Spinosista ed Ateo insieme, se Ateo secondo l' importare di tal voce significa un uomo che non crede punto vi sia un Dio, e se Spinosista secondo il dir vostro significa che un uomo crede in Dio e nelle emanazioni sue? Oh vedete come agevolmente vi potrei convincere di contraddizione e d'ignoranza nel mestiero che professate, dopo quello della disingenuità e della maldicenza! Difendendo però la mia teologia senza entrare nel fango della vostra io v' assicuro padre, che quando adoperai in quel passo della Frusta il vocabolo *emanazione*,

volli esprimere in generale tutto quello che è opera, o che è creato, che diriva, o che procede, o che viene o che emana dal signor Dio, senza fissar la mente de' miei leggitori sopra alcuna positiva e determinata idea. E siccome il vocabolo *emanazione* così adoperato non inchiude la minima ombra di spinosismo o d' ateismo, ma è un vocabolo innocente quanto qualsivoglia altro del vacobolario, perciò il padre inquisitore che m' ha rivisti i manoscritti della Frusta me l' ha passato senza difficoltà, e me l' ha lasciato quivi stampare.

N. XXVIII. *Trento* 1 *Maggio* 1765.

Ma, Luciano mio, nel furore dell'ira tua tu vorresti pure avvelenare e corrompere se potessi ogni mio punto ed ogni mia virgola. Rodi però la mia dura lima, serpente maledetto e rodila sino che il maligno tuo dente si franga e ti caschi fuor di bocca!

Al n. II. pag. 64 della Frusta io mi sono fatto beffe d'un certo don Domenico Vallarsi da Verona che ha già stampati non so quanti tomi in quarto per dicifrare alcuni segni che si vedono in una cassa di piombo, nella quale si crede piamente che sono rinchiusi due corpi di due santi martiri da Trieste. Quel don Domenico Vallarsi pretende che quei segni sieno una iscrizione antica delle belle e delle buone, e crede d' averlo provato con que' suoi tomi in quarto. Ma un certo marchese Pindemonti pur da Verona pretende al contrario che que' segni non formino iscrizione alcuna, e che sieno anzi meri ghirigori fatti non si sa quando con un punteruolo o con altra simil cosa in quella cassa di piombo.

Senza entrare nella minima disputa intorno all' autenticità de' due corpi santi, e senza accennare il minimo dubbio intorno alla loro esistenza, io mi posi semplicemente dal canto di quel marchese riguardo all' importante affare della iscrizione, perchè dopo d' aver letto il primo tomo in quarto di don Domenico, e la risposta fattagli dal marchese le ragioni di questo mi riuscirono convincentissime, e quelle di don Domenico mi parvero ridicole. Aggiungete a questo, padre mio, che io non posso assolutamente mai astenermi dal farmi beffe di cotesti antiquarj che scarabocchiano tomi e tomi sopra cotali frivoli argomenti.

E che avete voi conchiuso, reverendissimo, dal mio dar ragione al marchese, e torto a don Domenico? Voi avete conchiuso con la vostra solita cristiana ingenuità, non mica ch' io vada errato insieme col marchese nel credere che quei

segni sieno ghirigori fatti col punteruolo, ma voi avete conchiuso (pag. 170) ch' io sono un « empio che asperge di scurrilità e di villanie i sepolcri dei martiri, e che mostra irreverenza alla gravità e santità di questo argomento » dei ghirogori fatti con un punteruolo in una cassa di piombo.

Non meritereste mo voi, padre Luciano, che con una delle mie solite cacofonie o battologie io vi chiamassi un briccone più briccone di quanti bricconi mai vissero in bricconeria? E con questa facilità un reverendissimo vostro pari calunnia in questo modo un uomo che si ride d' un antiquario scarabocchiatore di grossi tomi sino su i ghirigori fatti col punteruolo in una cassa di piombo? E guai se io avessi poi aggiunto che que' ghirigori possono anche essere stati fatti con un qualche chiodo dissotterrato da qualche sotterrata città! don Luciano m' avrebbe in tal caso doppiato il numero degli *sgherri colle partigianacce*, e m' avrebbe fatto cadere sopra otto ginocchia, come la mi fece cadere sopra quattro! m'avesse qui almeno accoppiato con quel marchese che fu pure in qualche modo cagione di quella mia empietà con le convincentissime ragioni da lui dette in confutazione del libro di don Domenico!

Ma, padre don Luciano sempremai reverendissimo, non sapete voi che tanto io quanto il marchese Pindemonti abbiamo stampato, egli il suo libro ed io la mia Frusta, con le debite permissioni della sacra inquisizione? E non vedete voi che quella taccia d' empietà da voi data a me direttamente, ed a lui obliquamente, va a ferire que' padri inquisitori che n' hanno rivisti i manoscritti? Che rispondete voi a questo, voi che non siete un *bue teologo*? Sareste voi forse d' opinione che que' padri inquisitori sieno anch' essi buoi teologi perchè approvarono i nostri manoscritti dopo d'averli esaminati?

Al n. III. p. 108 della Frusta io ho biasimati que' tanti nostri scrittori di libri divoti che « non solo si curano poco di scriverli con qualche garbo di lingua e di stile, ma che li vogliono anche spargere di miracoli apocrifi per farsi correre dietro il popolaccio sempre vago di sentirne delle belle. « E qui sì che il teologo da Comacchio ha o crede d' avere una bella opportunità di rompermi addosso cento delle sue lance teologiche! Bisogna sentirlo come mi sgrida agramente pel consiglio ch' io do a quegli scrittori di scrivere i loro libri con qualche garbo di lingua e di stile! No, dic' egli, no, bue teologo: quegli scrittori non devono badar altro che alla *semplicità*, alla *forza*, ed alla *unzione*, quasichè la purità della lingua e l' eleganza dello stile fossero incompati-

bili con l'unzione, colla forza, e con la semplicità, e quasichè queste tre cose s'accoppiassero meglio con un parlare plebeo e con uno stile alla carlona.

Finita questa sgridata egli ne comincia un'altra, e s'infuria a vociferare, che io sono un *pseudoascetico* perchè ho mostrato di riputare filastrocche e novellette da vecchierelle certi esempi recati dal quondam padre Diotallevi ne' suoi *Trattenimenti spirituali*, e mi vota in tal proposito un grandissimo sacco addosso de' suoi soliti bestialissimi strapazzi.

Ma, Luciano mio, se voi non siete un bue ipocrito, un bue pinzocherone, un mal convertito, un falso maestro e riformatore di spiritualità, un empio, un pseudoascetico, uno spinosista, un ateo, perchè almeno come religioso, come teologo e come eruditissimo in fatto di miracoli, perchè non avete voi cercato di convincer me, e quelli che potessero essere da me pervertiti, che quegli *esempj* del padre Diotallevi sono tutti storie indubitabili indubitabilissime? Forse che la nostra religione ci obbliga a dar fede ad ogni gran miracolo che si legga in un libro di divozione? Forse che nostri libri di divozione non narrano alcun miracolo apocrifo, e falso? Voi sapete pure che ne narrano anche troppi. Ma diamo per concesso che voi non vi dilettiate troppo di quella sorte di libri, e che non siate per conseguenza informato de' miracoli apocrifi o non apocrifi che in essi sono registrati, voi siete però obbligato a sapere che noi altri secolaracci dobbiamo essere assistiti da voi altri buoni religiosi quando erriamo o quando siamo in rischio d'errare in materia o ascetiche o teologiche, e voi siete pur obbligato a sapere che quell'assistenza non deve consistere in un fetente vomito d'ingiurie, di vituperj, e di strapazzi, ma che deve consistere in ragioni dette umanamente e cristianamente, o come diceste voi stesso in semplicità, in forza, in unzione. E perchè dunque credendomi errato su i miracoli, e sulle iscrizioni fatte coi punteruoli, e sulle emanazioni, e sopr'altre cose da voi credute pezzi grandissimi di cattolicismo; perchè mi date voi i titoli di bue teologo, di bue ipocrito, di bue pinzocherone, di mal convertito, d'empio, di pseudoascetico, di spinosista, e d'ateo? Padre mio, queste non sono ragioni, questa non è semplicità, non è forza: non è unzione cristiana: queste sono ingiurie, sono vituperj, sono strapazzi non troppo atti a condurre sulla strada della verità chi l'avessa smarrita per sua disavventura.

Ma ditemi un poco, reverendissimo, è egli poi veramente vero che voi siate sì creduto come vorreste mostrarvi a proposito del mio riputare apocrifi i miracoli narrati da quello

scrittore de' *Trattenimenti Spirituali*? Ed è egli veramente vero che voi crediate storie e non favole que' suoi esempj? Eh Luciano mio, con questo tuo anticristiano modo di trattarmi tu mi dai molto argomento di sospettare che tu presti molto meno fede all' Evangelio stesso di quello ch' io faccia agli esempj del buon padre Diotallevi! Tu cerchi troppo di far la scimmia all' antico Luciano, e mi somministri troppa ragione di pensare che sotto il tuo cappuccio stia appiattato un uomo appunto tanto credulo, tanto religioso, e tanto santo quanto lo era quel Greco?

In più altri luoghi ancora del Bue Pedagogo voi procurate a furia di false interpetrazioni e iniqui cavilli d' abbindolare i leggitori, e di persuadere chi non ha letti i miei fogli ch'io sono un mal cristiano; e troppi sono gli ambigui cenni e le maliziose reticenze di cui siete colpevole in quel vostro libello per ottenere questo scellerato intento. Vediamo quel che sapete dire d' un altro mio giudizio sopra un altro libro.

L' autore della *Dama cristiana nel secolo* narrando le perfezioni d' una dama tedesca da lui conosciuta, amata, e proposta per modello alle nostre dame ci dice in conchiusione, che una giovine dama per essere riputatata dama cristiana, » deve saper di latino, deve sentire ogni dì due messe, una nel suo oratorio privato, e l' altra in qualche pubblica chiesa; deve leggere spesso la Bibbia latina, e averne le migliori impressioni, e confrontarne le più purgate versioni, e far uso de' più accreditati commenti; deve adoperarsi, perchè vada impunita affatto un' altra dama che l' oltraggiasse in qualche pubblico luogo, e nella corta del loro comune sovrano, caso che tal sovrano volesse vendicarla, comportano le regole della nobiltà e delle corti. Quindi una giovine dama cristiana deve intendersi tanto di guerra, e di battaglie da poter istruire la brigata della situazione d' una piazza assediata, o dell' accampamento d' un esercito, studiando a quest' effetto le necessarie carte topografiche, e finalmente deve essere suscettibile d' un po' amor platonico, nè mostrar mai la minima avversione ad un cavaliere che tranquillo e taciturno l' ami platonicamente ».

Se questo sia un bel modello di dama e di cristiana io lo voglio lasciar decidere sino al frate Scottoni e sino al frate Facchinei che hanno pure que' loro cervelli cinti da densissima nebbiaccia d' ignoranza. Eppure trattando l' autore di queste solenni minchionerie con la mia solita dolcezza, e non mettendole in quella gran prospettiva in cui le avrei potuto molto facilmente mettere, e adombrandole anzi con le più umane frasi per rispetto alla buona intenzione di quell' auto-

re, io non ho fatto altro al n. II. pag. 55 della Frusta che mostrare l'assurdità d'un tal carattere di dama e di cristiana. Leggete, indifferenti leggitori, quel libro della Dama Cristiana, e poi quell'articolo della Frusta in cui è criticato, e vedrete quanta sia stata la mia moderatezza su quel punto, la quale è stata istessamente molto grande su moltissimi altri punti, malgrado i maligni e furenti clamori degli Agarimanti, de' Porconeri, de' Sofifili, degli Adelasti, de' Luciani, e di tant'altri disingenui birboni che vorrebbero far credere il contrario.

Ma che ha fatto questo reverendissimo da Comacchio a pag. 111 del suo Bue giudicando il giudizio da me dato della Dama Cristiana nel Secolo? Sua paternità mi s'avventa qui addosso col suo solito digrignare cagnesco, e mi dà dell'eretico, e del libertino, e mi chiama profanatore della teologia, e pretende che le dame abbiano a leggere la Bibbia, sentire ogni dì delle messe assai se voglion essere riputate cristiane; e vuole che si lascino maltrattare senza far fiato dall'altre dame sulle pubbliche feste e nelle stesse corti de' principi; e giura e protesta che io le consiglio a non esser cristiane quando, in opposizione de' consigli dati loro nel suddetto libro, le consiglio a contentarsi d'una messa il giorno, a non rompersi il capo col latino, a non legger il testo della Bibbia nè in latino nè in volgare, a lasciare a' soldati le carte topografiche delle piazze assediate e degli accampamenti, a guardarsi degli amanti platonici e non platonici, e finalmente a procurare di rendersi amabili con l'affabilità, con la modestia, e con altre tali virtù damesche. Maladetta quella mia sillaba intorno alla Dama Cristians nel Secolo, che s'abbia l'approvazione di questo gran teologo, il quale per meritarsi la buona grazia dell'autore, senza il minimo riguardo alla verità ed al senso comune chiama con adulazione vilissima quel cattivo libro » un'immagine bellissima d'una dama cristiana ». Ecco come al n. II pag. 59 della Frusta io mi sono espresso a proposito del legger la Bibbia ». E col testo della Bibbia io non vorrei che le dame s'assorellassero nè anche troppo; che se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne! Se il marchese (cioè il supposto autore della Dama Cristiana nel Secolo) fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della Bibbia che ne hanno le migliori impressioni, che non confrontano le più purgate versioni, e che fanno uso de' più accreditati com-

menti. La libertà che hanno gl' Inglesi di leggere a piacere il testo della Bibbia tradotto nella loro lingua rende una quantità di donne intieramente fanatiche, non che d' uomini in quell' isola ; e si trova sovente in una sola britannica famiglia che il padre pende verbigrazia al calvinismo, la madre all'arrianismo, il figlio al deismo, e la figlia al metodismo. Pensate se queste varietà in fatto di religone apportino gioncondezza e tranquillità in una casa ! E la nostra santa Chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della Bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno in questo caso incluse anche le dame ».

Da ogni buon cattolico, e massime da un frate, mi pare che per questo paragrafo io avrei dovuto, se non aspettare approvazione, almeno non ricever biasimo e vilipendio. Ma il nostro don Luciano, cattolico siuo all' ugne, e frate sopramercato, viene cavillando nel suo Bue Pedagogo edificantissimo intorno al testo della Bibbia in lingua latina e in lingua volgare, nè sa trovar altro in questo mio povero paragrafo che una somma ignoranza in me della cattolica religione per aver accennato in esso uno degli effetti prodotti dall' universal libertà di leggere quel testo. E per dar il colmo alle ripetutissime sue bestialità soggiunge a pag. 113 « che secondo l'avviso mio nè le donne nè gli uomini dovranno più legger la Bibbia, e ch' io vorrei la Bibbia latina fosse proibita per tutti, perchè non sapendo io muggir latino, nè intendendo il Boccaccio (notate il suo buon miscuglio di Bibbia e di Boccaccio) sarebbe sciagura (pag. 115) che le donnette mi scrivessero le dolcezze latine, e che io rispondessi le dolcezze arabesche ». Veramente, trattandosi d' un argomento così poco importante pel mondo cattolico qual è quello della Bibbia, tu non potevi qui, don Luciano mio, far cosa migliore che buffoneggiare con le donnette, con le dolcezze latine, e con le dolcezze arabesche !

Vediamo ancora cosa sa dire questo esemplarissimo cattolico sul mio consigliar le donne a procurar di *rendersi ambili*.

Nella Frusta al n. XI pag. 70 io ho diretta una *Lettera ad una Fanciulla* o reale o immaginaria che mi piacque di chiamare *Peppina*. Quella lettera comincia così ». Ho piacere Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di vi stare volentieri, poichè v' hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studii non va studiata punto se non t' insegna a passare la vita queta dovunque la provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di

noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata dappertutto quell' amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l' esser sempre un' amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle ».

Di grazia, leggitori cristiani, cancellate questo mio passagio dalla Frusta, perchè giusta l' opinione del nostro don Luciano, contiene i più diabolici consigli che un empio e un pseudoascetico possa mai dare alle fanciulle ed alle donne in generale: interpretando cristianamente al solito ogni mia parola, don Luciano assicura a pag. 117 del Bue Pedagogo che questo mio paragrafo contiene una dottrina *epicurea*, e che io voglio così indurre il bel sesso a non pensare ad altro che » all' uomo, a mangiare, a bere, e ad essere sempre ilari ed amabili in questo mondo, senza mai darsi alcun pensiero del mondo avvenire. « Il Cocchi nel suo Discorso del Matrimonio, secondo lui, » non insegnò, e non disse mai alle donne maggior vituperio; » è in somma io non posso essere che un ateo peggiore d' ogni ateo mugellano per avere scritto questo sventurato paragrafo.

Ma, reverendissimo signor mio, come si può essere tanto perverso quanto voi lo siete in questa vostra interpretazione de' miei sentimenti? E chi v' ha detto che io abbia qui consigliate le donne a non far altro che « pensare all' uomo, a mangiare, e a bere? « Io non ho detto qui altro a quella studiosa ed innocente Peppina se non » che si conformi sempre al volere della provvidenza, e che faccia tutto quello che ha a fare con ilarità ». Per biasimare a ragione questi miei consigli bisogna che proviate essere un peccato mortale il conformarsi al volere della provvidenza. Ma perchè è da supporre che questo non lo avreste potuto facilmente fare, dovevate almeno provare che il fare tutte le cose nostre ilaremente è un delitto massimo secondo la nostra religione, altrimente io avrò sempre ragione di guardarvi come un ribaldo quando a proposito di quella ilarità da me consigliata voi mi trattate di filosofo epicureo, che predica » corporea dottrina alle fanciulle, e che insegna loro ad essere amabili in questo mondo senza curarsi degli altri mondi » cioè della vita eterna.

Voi mi fate voi anche scorgere un ribaldo alla vostra pag. 114 con questo vostro periodo in carattere corsivo, tu, o » bue moralista, vuoi che » il sesso debole faccia pur molta » pompa della bellezza sua che il creatore gli diede perchè

» c' innamorasse ». Queste parole io non le ho scritte in questo ambigue modo, come voi vorreste far credere ai vostri leggitori col vostro corsivo: ma voi avete con la vostra solita mancanza di fede compendiato il mio seguente paragrafo posto al n. V. pag. 155 della Frusta.

» L'altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al signor Matani è d'astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minima ombra di dispregio pel sesso donnesco; e di ommettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. La lasci a noi che siamo ammiratori di (1) quella bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa. E perchè non hanno quelle belle creature a farne pompa? Il creatore ha data particolarmente ad esse la bellezza e la grazia perchè ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data la forza e il coraggio perchè le difendiamo. E noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro se non lo adoperano moderatamente».

Io non credo che i miei leggitori sieno tutti Luciani e tutti teologi da Comacchio, e suppongo che la più parte d'essi sia tanto ben educata in punto di gentilezza quanto in punto di religione; perciò non mi darò l'incomodo di fare un commento a questo mio testo, quantunque costui dica ch'io « aspiro con tal testo alle proposizioni dannate, » essendo visibilissimo che non contiene se non una dottrina di gentilezza nulla affatto incompatibile col cristianesimo, poichè il cristianesimo, non ci comanda di usare asinità alle donne. E se questo frate non sa accoppiare la gentilezza al suo cristianesimo tanto peggio per lui. A me basta che i leggitori notino la perversità sua in compendiarmi le parole, per avvelenarmene il significato, e per ridurmele a proposizioni dannate.

Ma giacchè siamo sull'articolo delle donne, non fia male il dire ancora d'un'altra sua briaca censura ad un altro paragrafo della Frusta relativo al sesso loro.

Parlando d'un libro che tratta dell' *Arte Ostetricia* cioè dell'arte d'ajutare le donne a partorire, io rifletto al n. V. pag. 209 che « se quell'arte fosse insegnata e fatta esercitare alle donne, non si oltraggerebbe più quella verecondia di cui

(1) Questo è il frizzetto del signor Matani da me disapprovato nel dar giudizio d'un suo bel libro.

tutti i magni professori di chirurgia (1) si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d' istinto che sarà sempre invincibile quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antichi Spartani. La verecondia (soggiungo io) è tanto incorporata, dirò così, coll' anima donnesca, che (2) sino in quelle nazioni di Africa e d' America che vanno salvaticamente nuda, le donne non ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo s' aggiunge poi per tutta Europa la sussidiaria forza dell' educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l' inculca per motivi giustissimi e conducentissimi al buon ordine della umana società. Queste due riunite forze di natura e d' educazione operano, e non di rado, con tale impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s' abbandonino agli occhi ed alle mani degli uomini. »

E cosa conchiude il nostro sempre stupendo logico don Luciano da queste mie riflessioni sulla naturale modestia muliebre, che sono per fondate sulla quotidiana esperienza? Lo credereste, leggitori? Don Luciano conchiude che io sono un *materialista*: vale a dire uno di que' pseudofilosofi che non ammettono alcuna sostanza spirituale. Ma, direte voi, e da quali tue premesse deduce egli questa conseguenza? Egli la deduce da quelle mie parole « la verecondia è tanto incorporata, dirò così, con l' anima donnesca, » ed ecco come il teologo non bue ha formato il suo argomento.

» Perchè una cosa s' incorpori con un' altra cosa, è duopo che entrambe sieno corporee.

» Tu dici che la verecondia è incorparata con l'anima donnesca.

» *Ergo* l' anima donnesca, ed anche la verecondia, secondo il tuo credere, sono due cose corporee; ed *ergo*, *ergo*, *ergo*, tu sei un bue materialista che non ammette alcuna sostanza spirituale o incorporea. »

---

(1) Il signor Vespa autore di quel libro si lagna appunto che le donne per una inopportuna vergogna corrono talvolta pericolo della vita nel parto.

(2) Il padre Labat nel suo *Viaggio alle Indie Occidentali*, Pietro Barrere nella sua *Nuova descrizione della Francia Equinoziale*, e moltissimi altri viaggiatori raccontano che le donne in que' paesi si vanno a nascondere ne' boschi, o sole o con qualche unica compagna, non solo nel tempo del partorire, ma anche ne' giorni mensuali, per non essere in tali tempi vedute dagli uomini.

Ed egli è possibile, sofista mio caro, che il tuo intelletto sia ottuso tanto da non capire che il mio addiettivo *incorporata* dato alla *verecondia* è metaforico, e che quel *dirò così* lo rende tale innegabilmente? Ma il tuo matto furore contro di me è di tal sorta, che per danneggiarmi nell'opinione degli uomini tu ti gitteresti nudo negli spini come fece san Benedetto per cacciar da se lo spirito di tentazione. Arrabbia però quanto sai, Luciano mio, e fremi, e infuria, e vomita pazzie e bestialità a tua posta, che la « Commedia filosofica d'Agatopisto Cromaziano » sarà pur sempre una castroneria, e alla giustissima critica da me fattane non ti basterà mai la vista di rispondere come io faccio a questi tuoi miserabili sofismi.

Bisogna poi sentirlo il nostro gentile reverendissimo come sa far il faceto a proposito di donne, e come malmenarle con leggiadria, e come sa mettermi in ridicolo dovunque io ho parlato nella Frusta con qualche morbidezza a quelle della nostra penisola! « Io non posso credere (dice il faceto frate a pag. 107) che le belle vogliano mai essere contente della tua solitudine; » e con questa buona frase da Comacchio intende dire di non poter credere che le belle vogliano contentarsi d'essere *da Aristarco solo* amate e lodate, perchè le belle (continua sua paternità facetissima) così amano sempre la moltitudine dei lodatori come degli amanti! » A don Luciano mio, non v'affaticate a persuadermi! Le vostre belle lo credo anch'io che amino la moltitudine degli amanti egualmente che la moltitudine de' mezzi paoli, caso però che sia falsa quella taccia che v'è data da tanti che vi conoscono di persona!

Permettetemi ora, padre venerando, che io ponga fine a questo mio forse troppo lungo discorso terzo con un serio ringraziamento a proposito della già accennata fanciulla chiamata *Peppina*, a cui nella mentovata lettera da me direttale non feci altro che insegnare il modo di studiare con profitto, poichè è risoluta di volersi dare allo studio. Io vi ringrazio dunque di que' bestialissimi titoli che le avete con tanta liberalità largiti in più luoghi del vostro libello, sperando forse di toccarmi sul vivo nell'oltraggiare una qualche fanciulla reale anzi che immaginaria. Io vi ringrazio del vostro fratescamente paragonarla a quella Pasife di Creta, di cui si favoleggia che per istrabocchevole lussuria si prostituisse ad un toro; e vi ringrazio d'averle con la vostra usata reverendissima lepidezza condotto il vecchio Aristarco al letto perchè la facesse madre d'un minotauro. Una fanciulla non rea di altro al mondo che d'essere *innocente e studiosa* merita per

certo da una paternità come la vostra ogni più porchesca brutalità, e sommo è il debito che mi corre di ringraziarvene con parole, giacchè non posso farlo con alcun fatto. Pur troppo, frate, io non posso far altro che ringraziarvi con sole parole, e con risolvere d'avervi in avvenire per un sozzo majale, poichè vi degnaste parlare di lei come ne parlerebbe un sozzo majale che avesse l'uso della favella. Addio dunque sozzo majale, addio, addio.

DISCORSO QUARTO

Della religione naturale, de' cibi grassi e magri, della moglie menata agli amici, delle quattro zone, dell' Arcadia e d'altre bellissime cose.

Io sono persuaso, reverendissimo don Luciano, che la lettura de' tre antecedenti discorsi v'abbia omai destata qualche vergogna d'aver disonorato il vostro carattere di religioso con quel vostro Bue Pedagogo. Riconoscendovi nulladimeno dal vostro scrivere per uno di que' testerecci peccatori che non sono sì tosto indotti a lasciar di peccare, o che se vi sono indotti da una qualche casual forza d'eloquenza e di ragione, ritornano anche tosto al loro vomito, e ricadono facilmente nella pristina loro abituale iniquità, perciò datemi licenza ch' io vi confermi di più in più nel pentimento in cui piamente vi suppongo, continuando un altro poco a mostrarvi la tanta turpedine contenuta in questo vostro bricconissimo libello. Ed ecco che senza farvi altro preambolo io rientro a dirittura nella materia, la quale è stata da me divisa in tanti brevi discorsi perchè vi riesca men nojosa, trovando luogo da fare tratto tratto una pausa a vostro arbitrio, e di andarvela sorbendo per così dire a sorso a sorso.

Un signor Geminiano Gaetti in un suo libro intitolato *il giovane istruito* dice che fra l'altre *religioni* ve n'è una da lui chiamata *naturale*, che « è impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell'amarlo, e nel non fare ad altri quello che non vorressimo fosse fatto a noi. »

Che la natura n'insegni questa religione tanto poco distante dalla religione cristiana, a me non è mai potuto entrare nella fantasia, essendomi sempre paruto impossibile che gli uomini abbandonati a se stessi ed alla semplice direzione della natura possono avere una religione così schietta. Perciò al n. II. p. 60 della Frusta io dissi a questo autore in proposito di tale

sua affermativa « ch' egli s' inganna a partito se crede che gli uomini abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione così da esso definita, perchè gli Ottentotti, i Caraibi e molt' altre nazioni d'Africa e d'America che vivono assai secondo la natura, non hanno il minimo grano d' una tal religione; non conoscono Dio; non sanno ch'egli sia creatore e conservatore di tutte le cose; non l'amano per conseguenza; e fanno continuamente male altrui quantunque non amino che loro sia fatto alcun male.

E che fa il nostro sempre ingenuo reverendissimo da Gomaccio a proposito di questa mia osservazione? Egli l'impasta alla peggio con un altro mio paragrafo, in cui opponendomi ad un' altra affermativa dello stesso signor Gaetti io dico « non esser vero che vi sia nazione al mondo senza alcuna sorte di religione. Ma, dice don Luciano con molte sofistiche ed imbrogliate parole di questa sostanza; » ma se non si può aver religione senza veruna idea di Dio, come si può che gli Ottentotti, e i Caraibi, ed altri popoli abbiano, come tu dici, alcuna religione? E se gli Ottentotti, e i Caraibi, ed altri popoli non hanno religione, come si può che tutte quante le nazioni abbiano, come tu dici, qualche religione? Gran logica al solito del mio don Luciano per mostrare ch'io sono qui caduto in una doppia contraddizione! Ma la doppia contraddizione è fattura sua, e non mia, poichè io non ho mai detto quello ch' egli vorrebbe pure avessi detto. Io ho detto che i Caraibi e gli Ottentotti ed altri popoli non conoscono Dio, cioè il vero Dio; che non l' amano per conseguenza, e che fanno volentieri male altrui, ma non siegue già da questo, che i Caraibi, e gli Ottentotti, ed altri popoli non abbiano le loro religioni. Basta che quelle genti abbiano, come hanno di fatto, certi loro culti, e cirimonie, e osservanza d' enti ad essi superiori, e che gl' invochino, e che sperino in essi, o che li temano, e simili cose, perchè si possa dire senza assurdità che *hanno religione*. E non sapete voi, reverendissimo equivoco, che il vocabolo *religione* ha nella nostra come in tutt' altre lingue un significato più ampio che non gli vorreste qui concedere per mostrarmi contraddicente a me stesso? Il significato del vocabolo *religione*, s' estende ad ogni culto per ridicolo e assurdo e matto che possa essere; ma voi, padre mio, andate sempre maliziosamente cercando d' ingarbugliare la mente dei vostri leggitori co' vostri perpetui giuocolini di parole, e coi vostri incessantissimi sofismi.

V'è anche del sofisma quanto basta in quello che voi mi dite a proposito del discorso sul vitto pitagorico. Il Cocchi

in quel suo discorso ha esaltati i cibi composti d' erbe, di legumi freschi, di latte e d' altre tali cose da noi compreso sotto la generica appellazione di cibi magri, o di vitto pitagorico, sul supposto o vero o falso che Pitagora sia stato il primo a dar loro la preferenza sui cibi che si formano colle varie carni di molti animali; e che da noi sono pure compresi sotto il nome generico di cibi grassi, o di vitto animale.

Della preferenza data con troppa gravità dal dottor Cocchi ai cibi magri sui cibi grassi io mi sono fatto alquanto beffe al n. VIII. pag. 259 della Frusta (1); ed enumerando i molti popoli che fanno continuo uso chi di cibi magri e chi di cibi grassi, senza che sul totale s' abbiano migliore o p ggior salute, o vita più lunga o più breve gli uni rispettivamente agli altri, io termino il mio discorrere con qualche biasimo a cotesti filosofi che per trinciarla da uomini di massimo intendimento si studiano di cambiare i costumi delle genti, e confondendo loro la mente con molte cattive ragioni cercano perfino d' indurle a mutare l' usata loro maniera di cibarsi; chiudendo il mio ragionamento con questa sobria e veramente medica riflessione, che « per vivere sano fa duopo generalmente parlando di continuar sempre a nutrisi con discretezza di que' cibi a' quali lo stomaco nostro s' è assufatto sino dalla nostra più tenera età ».

E cosa oppone il nostro don Luciano nel suo Bue Pedagogo pag. 141 a questo mio ragionamento tratto dalla pura fonte del senso comune, e fiancheggiato dagli esempj multiplicati di tanti popoli che tutti si nutrono in guisa differente gli uni dagli altri? Don Luciano risponde che un *bue medico*, il quale non è altro che un *automato erbivoro*, non dovrebbe ragionare di vitto animale, e che non dovrebbe pensar ad altro che a pascersi del suo solito fieno. Poi soggiunge dottamente ch' io « bue cucinatore, non ho interrogati i medici della Baja d' Hudson, e del Messico, e d' altre terre intorno ai morbi di tutte le loro differenti cucine; e che se io non faccio queste interrogazioni, e se non n' ho risposte favorevoli, i miei ghiottoni, « cioè que' che vivono secondo il nostro uso comune, » avranno sempre ai fianchi Pitagora e Cocchi coi cibi vegetabili e coi molesti argomenti. « E con queste sciocche ciance il mio ridicolo sofista vuol dire che que' popoli, i quali si nutrono d' altri cibi che de' pitagori-

(1) Il dottor Bianchi di Rimini, e il dottor Pujati di Padova hanno scritto contro il Vitto Pitagorico del Cocchi, e scritto in modo da meritarsi molto bene entrambi dal nostro temerario don Luciano i titoli di buoi medici, di buoi cucinatori, e di automati carnivori.

ci, vanno soggetti a molte malattie, a cui non andrebbero soggetti se vivessero pitagoricamente. La qual cosa io non la nego a lui, nè mai mi sono sognato di negarla o a Pitagora o al Cocchi. Nego però che il mangiare alla pitagorica n' abbia ad esentare da malattie, o che ne possa generalmente allungar la vita, perchè molte nazioni, (come ho detto nello stesso già notato luogo della Frusta) sull' Indo e sul Gange specialmente, si pascono affatto alla pitagorica, e non mangiano mai carne alcuna, eppure vanno soggette alle loro belle e buone malattie, nè vivono in generale più di quell' altre nazioni che si nutrono quotidianamente di carne. E quello che avviene a quelle pitagoriche nazioni dell' Indo e del Gange avverrebbe a noi, che abbandonando il nostro comun vitto in grazia di Pitagora e del Cocchi, e dandoci tutti a non viver d' altro che de' cibi da essi predicati più confacenti alla natura nostra, acquisteremmo certamente de' mali che non abbiamo, senza guadagnar punto dal canto della longevità, la quale è in generale ugualissima dappertutto.

Ma poichè sono tornato a parlar del Cocchi, voglio osservar di passaggio che voi, padre mio, gli fate molto poco onore alla pag. 102 del vostro Bue Pedagogo, dove dite che « egli scrisse il suo Discorso del Matrimonio per piacevole intrattenimento suo e de' suoi amici, ai quali, poichè lo ebbe recitato in un giorno, menò la seconda moglie nell' altro, in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del vitto pitagorico, e visse poi da prode carnidoro (1) ».

Quantunque in questo vostro sgrammaticato periodo noi pazzamente diciate che « il Cocchi menò la sua seconda moglie ai suoi amici il dì dopo che ebbe recitato loro il suo discorso, « tuttavia senza tacciarvi di bue grammatico voglio pigliare le vostre parole nel senso che non sapeste esprimere, cioè che « il Cocchi menò moglie per la seconda volta il dì dietro che ebbe recitato il suo discorso ai suoi amici, mostrando così di non avere il matrimonio in quel disprezzo, nel quale mostrò d' averlo nel suo discorso, in quella guisa medesima che scrisse contro il mangiar carne, e con tutto ciò mangiando sempre carne molto voracemente ».

Ma padre don Luciano, voi che non siete nimico del Cocchi; voi che non odiate il Cocchi; voi che non ne detestate la memoria; voi che non ne calpestate le ceneri; voi che

(1) Don Luciano dice però una falsità solenne dicendo che il Cocchi visse da prode carnivoro. Tutta Firenze sa che il Cocchi non mangiava pitagoricamente ma sa altresì che nel suo mangiare fu sobrissimo.

difendete anzi con tanta ferocia i suoi discorsi del matrimonio e del vitto pitagorico, perchè in questo vostro sgrammaticato paragrafo lo trattate voi di menzognero e d'ingannatore, dicendoci che egli scriveva a rovescio di quello che pensava? Il bell'onore che voi sapete fare ai vostri amici, che Dio mi guardi dall'essere mai nel loro numero! Giacchè volete pur tenere dalla sua in ogni minimo punto quando si tratta di contraddirmi, avreste almeno potuto lasciar fuora queste a lui oltraggiose parole che lo caratterizzano sì bruttamente, e fingendo di parlare secondo la vostra coscienza avreste potuto, anche dandovi un'aria di filosofo, dire quello di lui che si può dire della più parte degli uomini; cioè che il Cocchi pensava e scriveva da valentuomo, scorgendo sempre chiaro con la mente quello che s'avrebbe a

fare per far bene, ma che poi la fragilità umana gli faceva trascurare i precetti della propria ragione; e lo faceva operare nelle cose sensuali come opera il comune degli uomini. Così non lo avreste mostrato al mondo nell'odioso carattere di volontario menzognero e d'ingannatore volontario, che altro pensava ed altro scriveva; e così non sareste caduto a un tratto in una triplice contraddizione con lui, con me, e con voi stesso, sgridando me da un canto perchè non fui dell'opinione del Cocchi su quei due punti, e scoprendo dall'altro che non lo siete neppur voi come non lo era nè tampoco egli medesimo. Ma così va con voi altri gonzi e maligni sofisti! Sempre state all'erta con le reti de' falsi argomenti per acchiappare altrui; e poi v'acchiappate in esse voi medesimi come stolti pesciacci! Tiriamo però innanzi, e sentiamo un'altra delle vostre pazze contraddizioni fregiata di tanta ignoranza, che bisogna o ridere o darvi del minchione in ogni modo.

Al n. II. pag. 38 della Frusta io ho fatto dire all'immaginario Aristarco nel suo carattere di grandissimo viaggiatore le seguenti parole. « Non vive forse oggidì alcuno che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studj da varj popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate, o sotto le calde zone. »

L'ingenua e dottissima paternità vostra, dopo d'aver oscurato in parte questo mio paragrafo con una delle sue solite maliziose mutilazioni a p. 125 del suo libello, continua così

nella pagina che siegue. Tu pensi forse che queste zone sieno quelle di cuojo o di canapa che legano i tuoi fratelli al giogo ed all'aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoja e dal solco, io ti direi, che divisi in *quattro parti* gli abitatori che vivono sotto tutte le zone, *una* di queste parti almeno è ignota a tutti, perchè niuno la vide mai. Altre *due* sono come ignote, perchè la loro istoria è dubbia o favolosa; l' *altra* nella piccolissima parte di pochi individui che promulgarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi investigatori. Nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell'oscurità e nel silenzio è sconosciuta a tutti. E così soggiunge con molt'enfasi la paternità vostra) così sta l'affare delle zone. »

Cosa vogliate dire, don Luciano, in questo vostro pomposo paragrafo non è facile indovinarlo, perchè in esso avete storpiata la grammatica anche più barbaramente che non faceste in quell'altro della moglie menata dal Cocchi a' suoi amici. Sollevando nulladimeno il pesante capo dalla mangiatoja e dal solco, e leggendo e rileggendo attentamente queste vostre strane parole, io indovino che con quelle *quattro parti* in cui dividete gli abitatori della terra voi volete informare il vostro bue geografo » le zone esser quattro, e che gli abitatori d'una di tali quattro zone, (cioè della zona prima) sono ignoti perchè niuno la vide mai. Che gli abitatori d'altre due, cioè quelli della zona seconda e della zona terza) sono come ignoti: e che finalmente gli abitatori dell'altra, (cioè della zona quarta) di cui alcuni pochi furono gente di pensamento, non sono conosciuti nè tampoco, se non ad alcuni profondi investigatori.

Tutto questo vostro pazzo e bujo cinguettare delle quattro zone, e delle loro quattro parti d'abitatori noti o ignoti, e delle loro storie dubbie o favolose, e della lor gente di pensamento, e de' loro investigatori profondi, io vedo bene che l'avete in parte rubato alle tusculane di Cicerone laddove si dice « Tum globum terrae eminentem e mari, fixum in » medio mundi universi loco, duabus oris distantibus habi» tabilem et cultum, quarum altera quam nos incolimus sub » axe posita ad stellas septem, altera australis ignota nobis: » caeteras partes incultas quod aut frigore rigeant, aut uran» tur calore. » Malgrado però l'autorità del gran Tullio, e malgrado il rispetto che si deve alla sua geografia, lasciatevi dir da me, don Luciano mio, che se voi foste un bue geografo come son io, non avreste così ammucchiati tanti spropositi in così poche parole. Se volete sapere come sta l'affare delle zone, e ve lo dico senza enfasi fratesca, non leggete le

tusculane di Cicerone, ma leggete quel libretto intitolato *La geografia de' fanciulli*, o qualunque altro trattato geografico, oppure per far più presto domandatene ogni putto allevato un po' civilmente, e intenderete che la Superficie Terraquea si divide non in quattro parti, ma in cinque parti parallelle all' equatore, le quali sono da geografi con vocabolo greco e latino chiamate per somiglianza *Zone*. Che la prima di tali parti o zone è chiamata *Torrida*, e giace tra i due Tropici. Che le due laterali alla Torrida si nomano *Temperate*, di cui una è detta *Settentrionale*, ed ha per confini il Tropico del Cancro e il circolo del Polo Artico; l' altra è detta *Meridionale*, e giace fra il Tropico del capricorno e il circolo del Polo Antartico, e che finalmente le due estreme zone dette *Gelate* sono circoscritte da' suddetti circoli popolari avendo ciascuna uno di que' poli nel suo centro. Così sta l' affare delle zone vi direbbe ogni putto allevato un po' civilmente se la vostra luciferesca superbia vi permettesse d' informarvi di questo affare delle zone, da un qualche putto un po' civilmente allevato. Sì, padre; l' affare delle zone sta sicuramente com' io vi dico, e non come disse Cicerone, o come dice la paternità vostra reverendissima, che va spesso cinguettando con gran prosopopea di scienze di cui non sa neppure i primi primissimi elementi; cosa vergognosa, massime in un frate tanto pieno di sfacciatissima prosunzione, e cosa che non si potrebbe pur credere se non aveste qui stampate e ristampate queste vostre belle nozioni delle quattro zone e delle quattro parti de' loro abitatori scioccamente rubate alle tusculane di Cicerone.

Ad un uom poi così digiuno di geografia qual voi siete non occorre darsi l' incomodo d' alzare « il pesante capo dalla mangiatoja e dal solco » per provargli che gli abitatori di ciascuna zona sono sufficientemente conosciuti dagli Europei, quantunque tutta la superficie del nostro globo non sia ancora stata dagli Europei minutamente visitata. Per pietà tuttavia della vostra troppo crassa ignoranza, e restituendovi ben per male, io vi voglio dire, padre mio, che voi gracchiate invano di *zone ignote*, poichè vivono al dì d' oggi migliaja e migliaja d' uomini, i quali sono stati in ognuna delle cinque zone; che ne conoscono gli abitatori; e che sanno dal più al meno sino a qual segno s' estendono le loro forze intellettuali; e i progressi fatti da essi negli astratti studj. Nè venite a sofisticamente replicarmi che gli abitatori d' alcuna d' esse zone, da voi ignorantemente chiamata ignota a tutti, non possono sapere cosa sieno gli studj astratti, perchè io non ho nè tampoco fatto dire ad Aristarco che gli

abitatori d'ogni zona s'applichino agli studj astratti; ma gli ho fatto semplicemente dire che essendo stato in tutte le cinque zone sa come i loro popoli pensano, (in generale s'intende) e quali grandi o piccoli progressi s'abbiano fatti negli astratti studj. E così, vi torno a dire senza enfasi fratesca, » così sta l'affare delle zone di cuojo o di canapa, che legano me e i miei fratelli buoi geografi alla mangiatoja, e al giogo, e all'aratro, e al solco. »

Alla pag. 154. del vostro Bue Pedagogo voi volete che a proposito del Gravina io abbia manifestamente contraddetto a me stesso. Vediamo se è vero. Parlando di lui, che scrisse le *Leggi d'Arcadia* in latino, e nello stile delle *Dodici Tavole*, io ho detto ch'egli « ebbe un capo assai grande e pieno di buon latino, ma ch'egli ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e quel che è peggio di voler con italiane prose insegnare altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d'ogni razza a dispetto della natura che volle farlo avvocato, e non poeta. »

A voi, padre don Luciano, che malgrado la vostra tanta bacaleria siete tanto poeta quanto il destriero del buon sileno, sarebbe fatica gittata il provare con cento esempi tratti dalle sue opere poetiche che il Gravina non fu punto poeta, e che a malapena è degno del titolo di versiscioltajo. Ch'egli non fosse punto poeta ce lo fa abbastanza chiaro l'universal non curanza, anzi l'obblio universale in cui sono caduti i suoi versi, e le sue prose che trattano di versi. Chi è che legga le sue tragedie, e che faccia il minimo caso dei favorevoli giudizj da lui dati dell'Endimione del Guidi, o dell'Italia Liberata del Trissino? E chi è che non iscorga nella sua ragion poetica mille opinioni o stravolte, o puerili? Qualche povero arcadico frate come voi, privo dalla natura di tutte le mentali facoltà, eccetto quelle che si ricercano a formare un tristo, o un pedante: ma noi che abbiamo l'anima poetica, noi lasciamo a tutti i pedanti, e a tutti i tristi, soprammercato se la vogliono, la cura di nettare pazientemente della polvere l'opere filologiche e pseudopoetiche del Gravina insieme con quelle del Crescimbeni, dell'Orsi, del Morei, e di mille altri arcadi, e ve le lasciamo leggere a vostr'agio, e ridiamo. Laddove però voi esclamate fraudolentemente « come dunque può stare che dal cado del Gravina pieno di buon latino sieno usciti mostri di latinità » io vi rispondo che se aveste letta la Frusta o per dir meglio se aveste la minima bricia di fedeltà nel vostro contender meco, non avreste fatta quella fraudolente esclamazione, perchè io non ho in alcun luogo della Frusta biasimati i latini del Gra-

vina, e chiamatili mostri, e molto meno disapprovato quel latino in cui egli ha scritte le leggi d'Arcadia. Io mi sono soltanto fatto beffe di lui e degli altri fondatori d'Arcadia che vollero avere le loro leggi scritte a modo delle dodici tavole; quasicchè vi fosse stata qualche proporzione tra la romana arcadia, e la romana repubblica. E chi è sì perdutamente cieco dell'intelletto da non iscorgere che i moderni arcadi hanno tanta somiglianza cogli antichi Romani quanta n'avrebbe la statua d'Arlecchino con la propia persona di Giulio Cesare, o come disse Aristarco, quanta n'ha una scimmiotto con un dottor di Sorbona, e una gamba di legno con una buona gamba?

Ma voi siete un bel pastorello anche voi, Luciano mio, e v'avvolgete anche voi pe' verdi mirti e pe' verdeggianti lauri, e per l'altre verdure del bosco Parrasio, e anche voi avete i vostri ritratti d'uomini illustri usciti dalla vostra aurea cetra madre feconda di sonetti, e poi anche di versi sciolti e di versi sdruccioli, e anche voi vi sentite chiamare sulle cime del bel Permesso co' dolci nomi d'Agatopisto e di Cromaziano. E chi sa che in grazia del vostro arcipoetico Bue Pedagogo non siate un dì creato anche voi *custode generale*, e che non buschiate anche voi de' buoni filippi e de' buoni zecchini mandando le patenti di pastore per tutte le osterie e locande di Roma ai milordi inglesi che tratto tratto vi capitano? Io non devo dunque stupirmi se difendendo l'Arcadia e le sue leggi dalle inesauste irrisioni d'Aristarco voi vi inferocite con tanta ferocissima ferocia. E qui, signor don Luciano, la vostra signoria, o pastorelleria, deh scusi in cortesia, questa cacofonia o sia battologia per amor di Talia, divinità stantìa di quell'Arcadia mia! Non devo stupirmi, dissi, che voi assicurate con la più serena sfrontatezza « doversi alla istituzione dell'Arcadia la restaurazione dell'eloquenza e della poesia miseramente depravate nel secolo passato. « Questa è una falsità detta e riplicata mille e mille arcadi. Ma la verità e che concedendo esservi oggidì in Italia una buona dose di vera eloquenza e di vera poesia (argomento di troppo lunga discussione) noi non la dobbiamo certamente agli arcadi, i quali dalla loro istituzione sino a quest'anno mille settecento sessantacinque non hanno scritte nè prose eloquenti, nè vera poesia. Mi si dirà verbigrazia per contraddirmi che il Metastasio pastor arcade è pure un gran poeta anche nell'opinione mia? Verissimo. Ma questo pastor arcade ha tanto che fare molti milordi e altri signori inglesi miei conoscenti, che sono stati fatti pastori d'Arcadia in un osteria da volere a non volere. E vi sarà egli mai un arcade

così temerario che voglia osservare il Metastasio aver imparata la sua eloquentissima poesia sonetteggiando in mezzo a quella inettissima turba di sonettatori e d'egloghisti? In virtù della istituzione d' Arcadia non s'è fatto altro in Italia che sostituire a innumerabili bisticci e quolibeti secentistici un innumerabil numero di pastorelleria settecentistiche, le quali tanto muovono nausea quanto que' quolibeti e bisticci muovono riso. Ai soli che bagnavano, ai fiumi che asciugavano, ai fuochi che sudavano, ai buchi lucenti del celeste crivello, agli Ottomani che fuggendo parevano ottopiedi, e a mille altre gentilezze di tal sorte si è dagli arcadi sostituito il lucido cristallo di quell'onde in cui le Ninfe arcadiche si specchiano quando vogliono ornarsi il biondo crine di bei fioretti in Elicona tolti per far onore all'immortal pastore delle chiavi di Piero almo custode. Oh venga tosto una tanta quantità di tarli e di tignuole che bastino a rodere in tanta malora quanta eloquenza e quanta poesia sta riposta nelle prose e ne' versi di cotesti magni restauratori della eloquenza e della poesia in Italia!

Ma don Luciano freme, e si dimena, e s'imbestia sentendomi così parlare della sua diletta arcadia, e mezzo gridando e mezzo urlando dice che « se io bue sillogismo sapessi leggere le tavole latine d' arcadia egli mi racconterebbe i moltissimi libri buoni, che in questi ultimi *dieci anni* furono stampati in Italia, che sono migliori del Sofà, dello Schiumatojo, della Giulia, di Jou Jou, e di che diavolo so io. Ed io ti rispondo, frate pazzo, che se tu non fossi uno di que' tanti nostri compatrioti che non sanno mai discernere il bene dal male, e il mal dal bene, io potrei molto più agevolmente raccontare a te un mezzo milione d'arcadiche castronerie scritte in questi ultimi cinquant' anni, che ben vagliono le tue Commedie filosofiche, e i tuoi Suicidi, e i tuoi Ritratti, e le tue Malignità storiche, e i tuoi Discorsi parenetici, e i tuoi Buoi pedagoghi. Ma vanne in malam crucem, scimunito arcade, che per oggi non ti voglio più intorno!

DISCORSO QUINTO

In cui si narrano le glorie del secolo tenebroso.

Quasi tutti gli autori nostri compatrioti e contemporanei sogliono prosuntuosamente distinguere questo secolo dai secoli che lo precedettero coll' onorifico appellativo d'illuminato.

Se questo favore voglia essergli egualmente concesso dagli autori del secolo venturo io non lo posso sapere perchè non sono nè indovino nè profeta. Forse gli autori del venturo secolo saranno gente di garbo, e rispettivamente all' Italia gli rifiuteranno quell' appellativo, o forse saranno degni successori degli autori presenti, e glielo accorderanno.

Ma checchè coloro si sieno quando fia tempo che sieno, se mai questo mio quinto discorso a don Luciano Firenzuola da Comacchio avesse la sorte di scampare dal grifo di quella brutta bestia chiamata dagli arcadi *lo scuro obblio*, e se venisse mai letto dagli eruditissimi viri del secolo venturo che si faranno a compilare l'insulsa storia letteraria dell'odierna Italia, io li supplico ora per allora a non mi mettere nel numero di quelli che hanno onorato il nostro secolo coll'onorifico appellativo suddetto: anzi molt'obbligo avrà allora l'ombra mia, poeticamente parlando, alle nasciture signorie loro compatrioti e contemporanei che un certo zoppo critico del settecento, autore di certi fogli intitolati la Frusta, non vi fu rimedio che volesse mai dare altro titolo al suo secolo rispettivamente all' Italia se non quello di *tenebroso*.

E di fatto qual altro titolo si può dare ad un secolo, in cui almeno per qualche mese ed anche per qualche anno sino i Costantini, sino i Chiari, sino i Goldoni, e i Facchinei, e i Morei, e i Manni, e i Mazza, e i Vallarsi, e i Cadonici, e i Passeri, e i Frugoni, anzi pure gli stessi Vicini, e gli stessissimi Borga ebbero leggitori, e trovarono panegiristi? Oh secolo rispettivamente all' Italia *tenebroso* e *tenebrosissimo* per tutti i secoli!

A questa mia opinione del nostro secolo contrasta però molto burberamente quella del nostro frate reverendissimo. Questo secolo, secondo lui, in fatto di letteratura è proprio un fior di secolo, e appunto per letteratura l' Italia nostra si può dar vanto oggidì d'essere un' altra volta l' imperadrice d' ogn' altra volta l' imperadrice d' ogn' altro paese, poichè « chi in» tende il latino, delle leggi d' Arcadia sa che in Italia, o » in questi soli *Dieci* anni, » sono state da Agatopisto Cromaziano, cioè dal nostro reverendissimo, concepite, scritto, stampate, lette, ammirate, celebrate, e sentenziate all' immortalità molte sue opere, fra le quali riluce con uno sfolgorantissimo splendore questo suo *Bue Pedagogo*; e qui si faccia un *nota bene* allo stampatore di questi discorsi perchè stampando questo passo si ricordi di stampare *Bue Pedagogo* in lettere cubitali.

Ecco la prima e più efficace ragione che ha mosso il nostro reverendissimo don Luciano ad essere d' altra opinione

che io non sono sul fatto del titolo da darsi al presente secolo. Quell' Italia che in più luoghi della Frusta io ho chiamata affettuosamente « nostra, (al dire di don Luciano pag. 64) è un' Italia distante dalla nostra delle miglia millanta » senza il boccaccevole aggiunto del tutta notte canta. E perchè io l' ho qualche volta chiamata *stivale* per la sua nota somiglianza di forma, sua paternità s' ingolfa con tutte le vele spiegate in un mare di geografiche lepidezze, e a p. 72. informa la brigata che quindinnanzi « al Portogallo si dirà cuffia, alla Spagna muso, alla Francia petto, alle Fiandre ventricolo, alla Germania pancia, alla Danimarca pettignone e alla Svezia diretro; » e in caso che ne abbisognasse qualche straordinaria dose di facezie claustrali parlando di geografia, egli soggiunse i piacevolissimi epiteti o addiettivi che dovremo dare a que' musi, a quelle pance, a que' ventricoli, a que' pettignoni, e a que' diretri, che chiameremo o imperiali, o potenti, e bellicosi, o commercianti, o odoriferi, come più ne verrà in acconcio per far ridere gl' incapucciati circostanti, e queste cose, secondo lui, saranno molto più fratescamente gaje, e spiritose, e ben trovate, che nol fu il bellissimo e gloriosissimo stivale.

L' Italia poi dà propio il gambetto a cento France, e a cento Inghilterre in fatto di letteratura, perchè sono più di *dieci anni* che fu trasformata in una pastorale provincia dell' antica Grecia, la quale da Strabone e da Tolomeo venne nominata *Arcadia*. E questa Italia così trasformata in Arcadia ha le sue leggi scritte in tanto buon latino quanto quelle della repubblica romana, per virtù delle quali si può meritamente agguagliare a quella repubblica, nè senza taccia di crudeltà si può più affliggerla di contumelia perchè se non ha conquistate Cartagini e Numanzie, e se non ha ridotti Mitridati e Annibali alla disperazione, ha però a furie di sonetti, e di canzoni, e d' egloghe, e di versi sciolti e sdruccioli (B. P. pag. 153) » restituita l' elocuzione, e restaurata l' eloquenza e la poesia, educando anche molti dei suoi maggiori uomini, e moltissimi di fuori « nella grande arte di formare cotali poetiche derrate, e bisogna quindi riflettere che questa nuova Arcadia » è nata (disse già il Morei nelle sue Memorie Istoriche) da un esclamazione d' un gran poeta chiamato il Taja; appunto (soggiunge don Luciano) appunto come la romana repubblica resistette all' avversa fortuna per favore d' un grido d' oche. » (pag. 154) Oh puntello stupendo al detto del grande abate Morei, degnissimo custode generale d' Arcadia. Nè bisogna trascurar d' osservare che l' Italia trasformata in Arcadia non è mica,

come dice Aristarco, un aggregato di colonie composte di sonettanti, d'egloghisti, di versiscioltai, e d'altri tali scioperoni; ma è un aggregato d'uomini amici dell'eleganza (B. P. pag. 156) che vanno passando qualche ora in compagnia delle muse, e ragionando di poesia e di lettere, e poi vanno come gli altr' uomini ad altre incombenze: » vale a dire a toccar polsi se sono medici, a menar il pennello se sono pittori, a far barbe se sono barbieri, e a stivare anguille nei barili se sono pescivendoli da Comacchio. Oh somme glorie del secolo tenebroso!

In Italia poi (è don Luciano che lo dice a pag. 158) non si scrivono e non si stampano certi libri che si scrivono e si stampano in altri paesi; e (1) « il Sofà, lo Schiumatojo, la Pulcella, il Portinajo della Certosa e l'Uomo macchina, e l'Emilio, e la Natura, e il Dispotismo, e il Contratto sociale, e l'Esprit sono abbominazioni che non si stampano in Italia ». Benissimo, padre mio; ma il Decamerone, e i Canti Carnascialeschi, e il Novellino, e le Poesie per far ridere le brigate, e i Ragionamenti dell'Aretino, e tante laide Commedie antiche e moderne, e il Bue Pedagogo, e tante altre *abbominazioni* nella nostra lingua, sono forse cose scritte e stampate in Francia? Pure chi fa di queste osservazioni poco onorevoli all'Italia nello stranissimo gergo di questo infranciosato don Luciano è « una macchina montata a falso, o un automato montato a falso » (pag. 158 e pag. 175) vale a dire è il rovescio d'una macchina montata a vero, o d'un automato montato a vero, nè conosce il gusto d'Italia come lo conosce la paternità sua, la quale non ha mica recate queste sue macchine e questi suoi automati, che si montano e che si calano a vero o a falso, dal mio gelato settentrione dell'ignoranza, ma sibbene dal suo caldissimo mezzogiorno di Comacchio.

---

(1) Questo frate vuol far pompa d'erudizione oltramontana, cita qui molti libri francesi, e li chiama indistintamente tutti *abbominazioni*, quasi non fossero tutti segnati allo stesso conio. Ma perchè verbigrazia metter insieme il Portinajo e l'Emilio? Il Portinajo è una continua infamissima laidezza da bordello, e l'Emilio è un trattato filosofico d'educazione. Oh, dirà il frate, la filosofia contenuta nell'Emilio è cattiva! Non tutta cattiva, risponde lo stesso arcivescovo di Parigi che l'ha censurata, che se alcuni passi dell'Emilio sono ereticali, molti altri passi dell'Emilio sono anche degni d'un santo padre. Perchè dunque, frate, metterlo col Portinaio come si trattasse d'infamissime laidezze da bordello? Tanto varrebbe, per mo di dire, mettere i ragionamenti dell'Aretino colla storia del Concilio di fra Paolo.

L' Italia poi trasformata ut supra in Arcadia, ha prodotto un De Gennaro, dal quale fu scritto un libro intitolato *Delle Viziose maniere di difender le Cause nel Foro*, il quale libro è fregiato da una *prefazione* d' un Giannantonio Sergio. Quel De Gennaro e quel Sergio al dire d' Aristarco al n. IV. pag. 71 t. 1. della Frusta sono due uomini di qualche sapere; e contuttociò la disgrazia vuole che sieno eziandio due de' peggio scrittori del secolo tenebroso. Le maniere da adoperarsi nel foro sono insegnate dall' uno nello stile del re Diosino e del Coralbo (1), e molte antichità egizie sono enumerate dell' altro nello stile della Stratonica e della Diana (1). Uno ficca sino quattro nocchieri (Vedi la Frusta pag. 122) in un solo articolo, l' altro comincia i suoi paragrafi col ciò nientemeno onde, e li conchiude coll' unquemai. E in somma tanto il De Gennaro quanto il Sergio, abbenchè persone erudite e più che mediocri pensatori, non hanno il senso comune; fenomeno più frequente ch' altri non crede nel mondo letterario. Questo è il parere schietto e netto di colui della gamba di legno, ed io me gli sottoscrivo, e don Luciano rifiuta di sottoscriversegli perchè la sa più lunga d' assai d'assai. Ma invece di dirne la ragione del suo rifiuto, o invece almeno di difendere il ciò nientemeno onde, e l' unquemai, con que' tanti nocchieri introdotti seicentisticamente nel foro, dà braveggiando principio alla insulsa storia letteraria del secolo tenebroso, e narra come il Sergio è un uomo il quale ha fatta quella prefazione dotta e copiosa, cioè piena d' antichità egizie sognate per la maggior parte, e ricamata di ciò nientemeno onde, d' unquemai; e poi narra come il De Gennaro fu giudice, e consigliere, e amico d Agatopisto Cromaziano, quasichè queste tre qualità fossero tre pruove irrefragabili che un uomo non può scrivere un libro tanto dispregevole quanto il re Diosino, o una prefazione tanto ridicola quanto la Dianea, e quasichè tutti i cattivi scrittori non facessero facilmente lega insieme. Tuttavia gli amatori del Bue Pedagogo, e gli ammiratori del secolo tenebroso si leggano col buon pro le viziose maniere del De Gennaro, e la prefazione egizia del Sergio, e stupiscano de' romorosi paragoni de' nocchieri, e si godano gli unquemai, e i ciò nientemeno onde, che a' me basta il parere d'Aristarco. Voglio però aggiungere che don Luciano mi riesce sempre il solito don Luciano laddove riprende la critica d' Aristarco a quel passo del De Gennaro, in cui dopo molte parole artatamente dette si viene a conchiudere con un periodo mala-

(1) Romanzi del seicento scritti con ridicola ampollosità.

pena grammaticale, che « nella repubblica domina assoluta mente la legge scritta, che val quanto dire la legge morta, non già vivente come nelle monarchie; e per tal ragione ha sempre in quella luogo la giustizia, e non l'arbitrio ». Chi ha qualche pratica del gergo sempre insolente e sempre timido degl' ignoranti scrittori politici non durerà fatica a scoprire che con queste parole il De Gennaro taccia di tirannici i governi monarchici, e questa a' tempi nostri è una falsità solenne, perchè oggidì in tutte le monarchie d'Europa domina assolutamente la legge scritta, e non la legge vivente, spiegata dal De Gennaro col vocabolo arbitrio, che in questo caso è vocabolo equivalente al vocabolo tirannia. Ma Aristarco al n. IV. pag. 124 della Frusta ha già bastantemente confutato quel fanatico passo del De Gennaro, onde non mi resta a dir altro su tal proposito se non che essendo don Luciano dotato d'una vista appunto lunga quanto il suo naso, non è da stupirsi se non si scandalezza di queste dottrine non meno inique che pericolose, e se non vede quanto sieno tendenti a' danni della società. Don Luciano ignora che quelle dottrine tanto favorevoli al governo di molti, e tanto contrarie al governo di un solo sono state cagione che migliaja e migliaja d'Europei si sono scannati senza misericordia ne' due secoli passati, e perciò non può inorridire come faccio io ogniqualvolta le scorgo ravvivate da questi politicastri del secolo tenebroso. Lasciamolo dunque gridare che io spendo infinite parole su poche parole del De Gennaro. Un frate, ornamento del secolo tenebroso come don Luciano, non è obbligato a sapere che per confutare talvolta un monosillabo affermativo o negativo fa duopo scrivere, non già due o tre paragrafi da lui chiamati infinite parole, ma fa duopo scrivere de' tomi e de' tomi grandi come quelli de' nostri antiquarj. Lo stolto disse in suo cuore *non est Deus*. Si può dire uno sproposito più grande di quello contenuto in quel monosillabo *Non* dello stolto? Eppure per confutare quel *Non* non è egli stato necessario che i maggiori dottori di tutte le età scrivessero infinite parole? Oh Antisiccio Prisco, voi mi riuscite pure il gran baggeo quando scrivete a questo don Luciano essere maraviglia che il papa non adopri la penna confutatrice del Bue Pedagogo per confutare le moderne filosofie de' Montesquieu, de' Rousseau, de' D'Argens, e de' Voltaire! Ci vuol altro che le penne de' Luciani e degli Agotopisti per confutare quelle filosofie! Tanto varrebbe porre un sorcio a diroccare l'Atlante o il Pico di Tenariffe! Per confutare i cattivi filosofi bisogna saper fare qualche cosa più che birbonescamente chiamar gli uomini buoi o ravaglie-

chi, e bisogna sapere che in poche parole il De Gennaro ha dette molte cose sommamente spropositate. Ma seguitiamo a raccontare le glorie del secolo tenebroso.

Fra le glorie maggiori di tal secolo, nell'opinione del nostro reverendissimo a pag. 160, si farebbe molto male a non annoverare lo stile adoperato dal Genovesi nelle sue *Meditazioni Filosofiche*. A messer Aristarco duole che quelle meditazioni sieno scritte nello stile della Fiammetta e degli Asolani; » ma questa (dice spiritosamente a pag. 160 il nostro frate) questa è tutta la metafisica mesopotamica e giapponese del nostro speculativo bue, il quale move un dubbio contro la maggioranza de' beni sopra i mali della vita, acciò si sappia che non intende un atomo di questa disputazione, il che sarebbe molto agevole a provarsi se scrivessimo una seria oonfutazione ».

Se però don Luciano non intende di confutarmi seriamente: e se non vuole mai provare il contrario di quello che io affermo, perchè dice a pag. 153 che *chi non prova è un mentitore*? Egli si chiama dunque un *mentitore* a tanto di' lettere, senza che io mi dia pur l'incomodo di provare che egli è tale, anzi pare che si faccia bello di questo bel titolo col conferirselo da se stesso. Che strana bestia! Ma io non mi sono messo dic' egli, a scrivere il Bue Pedagogo per provarti il contrario di quello che dici: io mi sono messo a scriverlo solamente per derideti, per isvillaneggiarti, per vedere se posso farti andar in collera, e per procacciarti dei nemici se posso; e mi fa poi anche cenno a pag. 149 non esser intieramente fuor di speranza che il suo Bue Pedagogo m'abbia a far « morire d'affanno, come morirono (dice egli) i due Scaligeri, e Salmasio, e Milton, e Giurico Clerico, e Bayle, e Addison, e Pope » Scriva però questo ridicolo ammazzatore quanti bue pedagoghi sa scrivere, ma s'assicuri pure che tutte le sue facezie fratesche, tutte le sue malcreanze fratesche, insieme con tutte le sue villanie e calunnie fratesche non mi faranno mai morir d'affanno. Di riso potrebbero forse farmi morire, come quasi fu il caso quando lessi che Pope morì d'affanno per le contumelie dettegli da Addisson, essendo cosa sicurissima che Addisson morì venticinqu'anni prima di Pope, e che per conseguenza non poteva far morire Pope, come questo ignorante frate a pag. 214 ci assicura che fece. Intanto egli contribuisce molto alla gloria del secolo tenebroso sottoscrivendosi all'opinione del filosofo Genovesi che pretende « i beni della vita essere assai più numerosi che non i mali ». Io che non intento un atomo di questa disputazione dirò sempre come dissi al n.

II. pag. 47 della Frusta, che « quantunque l'uomo tormentato da' mali tremi sempre all' annunzio d' una morte che porrebbe fine al suo soffrire, tuttavia i mali della vita sono più che non i beni. » Io dirò sempre che « il desiderio di vivere è una cosa creata in noi da quella che n' ha creati, e per conseguenza invincibile anche nel maggior colmo dei dolori. « Io dirò sempre che » il desiderio di vivere è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali, e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio non potrà mai dirsi che provi altro, se non che ai tanti mali dell' uomo s' aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l' idea della dissoluzione di questo corpo. » Io dirò sempre che « desiderando di vivere noi desideriamo di evitare un male di più di que' tanti che già soffriamo. In somma io dirò sempre come diceva Addisson, che se sur un qualche uomo si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizie, buona fama, e ingegno, e sapere, e tutte quante le cose che a ragione sono dall' universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell' uomo così liberalmente arricchito, e che all' incontro sommamente misero sarebbe colui nel quale si concentrassero tutte quelle cose che noi chiamiamo mali. » Il nostro don Luciano dirà e replicherà mille volte che tutte queste cose ed altre ancora da me dette nella Frusta contro l'opinione del Genovesi mostrano chiaro che io sono un bue filosofo, un bue metafisico, un bue speculativo, e che non intento un atomo di questa disputazione; ed io lo lascierò dir questo e peggio, non ne morrò tuttavia d'affanno, perchè fra i mali della vita io non annovero quello d' essere fatto scopo d' un ribaldo che ti vomiti addosso tutte le asinità e tutti i vituperi in un Bue Pedagogo. Il Bue Pedagogo io non lo annovero fra i miei mali, ma lo annovero fra le principali glorie del secolo tenebroso, come v'annovero lo scrivere cose filosofiche nello stille della Fiammetta, e degli Asolani, e lo scrivere cose legali nello stile del re Diosino, del Coralbo, della Stratonica e della Dianea. E giacchè don Luciano onora questi scrittori non meno che se stesso con molti titoli di lode, voglio che sappia altresì, che fra le glorie del secolo tenebroso io annovero pure i titoli d' illustre, di celebre, d' insigne, d' immortale, di chiaro, di dotto, di sapiente, eccetera, che i nostri. Mirei Rofeatici, i nostri Sofifili Nonacrj, i nostri Antissicci Prischi, i nostri Comanti Egiuetici, i nostri Agarimanti Briceonj, i nostri Egerj Porconeri, i nostri Agatopisti Cromaziani, e tant' altri nostri tenebrosi autori si vanno sfron-

tatamente barattando a proposito di sonetti sulla crudeltà di Fille, a proposito di canzonette chiabreresche per monache, a proposito d'egloghe per metamorfosi, di somieri in dottori, o a proposito di lucerne che non fanno lume, o a proposito di sucidj ragionati, e discorsi parenetici, e di buoi pedagoghi; e d'altre cotali o corbellerie o ribalderie. E tutti questi titoli, tutte queste miserrime adulazioni e menzogne sieno pur chiamate *urbanità* da don Luciano, che io le ho tutte per menzogne e per adulazioni miserrime non atte altro che ad aumentare le glorie del secolo tenebroso.

Ma fra queste glorie (dice il reverendissimo a pag. 140) perchè non annovereremo anche noi « quelle lettere nelle quali tu vestisti davvero il sajo di viaggiatore? Le genti accorte, vedute quelle lettere ornate delle lepidezze e delle grazie che son tue, e delle cacofonie, e delle tropocachie, e e delle birbologie, e degli altri sostanziali caratteri del Bue, hanno detto concordemente che dal Settentrione dell'igno-

ranza sino al Settentrione della brutalità niun altro quadrupedo può essere autore di quel fondaco di capi d'opera salvochè il Bue Pedagogo. » Mi rallegro moltissimo con le signorie illustrissime delle *genti accorte* di questo loro giudizio favorevole; ma quanto starete voi, padre don Luciano a mostrare che quelle mie lettere devono anch'esse annoverarsi fra le più tenebrose produzioni del secolo tenebroso? Io mi struggo dalla voglia di vedervi porre i piedi sull'orme di quel *Bue col Sajo*, e di vedervi attraversare con esso l'occidentale Inghilterra, e un bel pezzo d'Oceno Atlantico, e il Portogallo, e la Spagna, e la Francia, e per dirla nel vostro lepido modo, vorrei vedervi attravarsare il ventricolo e la pancia, e il pettignone, e il diretro dell'Europa. Quanto godrò, padre mio, nel sentirvi assicurare ad ogni passo, che questo non è vero, che questo è falso, e che questa cosa stà così, e che quell'altra sta colà! Quanto rideremo quando vi sentiremo ripetere con un'aria di filosofo ateniese, e parlando mezzo greco e mezzo da Comacchio, che questa è una cacofonia, e questa una battologia, e quella una tropocachia e quell'altra più in là verso voi una birbologia! E poi m'apparecchio a vedervi col cappuccio a traverso gridare a quanto n'avrete in gola, che qui sono un bue inglese, e qua un bue oceano o atlantico, e costà un bue portoghese, e colà un bue spagnuolo, e più su un bue francese, soggiungendo fors'anche per maggior cumulo di lepidezza ch'io sono un

bue ventricolo, o un bue petto, o un bue pettignone, o un bue diretro. Coteste vostre spiritosaggini immensamente fratesche corroboreranno il giudizio favorevole dato delle mie lettere da quelle vostre *genti accorte*, e non lasceranno più dubitare alcuno della mia ignoranza settentrionale, o della mia settentrionale brutalità. Basta che non abbandoniate il vostro stile di birbologo, e ne sentiremo delle belle quando (come promettete a pag. 141) esporrete quelle mie lettere alle irrisioni degli avveduti mercatanti. Già ne avete dato un buon saggio della vostra perfetta birbologia, dicendo a pag. 127 che « ne' miei viaggi io ho visitata la Meca, e raccolto il mio prodigioso Milione da coloro che Macometto mise nel settimo cielo, i quali avevano settecentomila teste, e in ogni testa settecentomila bocche, e in ogni bocca settecentomila lingue parlanti in settecentomila idiomi. » Quanto siete erudito e spiritoso il mio caro birbologo! E chi potrà mai finire di ammirarvi sentendovi aggiungere a queste vostre erudite e spirit se birbologie, che « previo il rito della circoncisione io ho potuto aver di colà gli idiomi, e le lingue, e le bocche, ma le teste nè di colà nè d' altronde! » Ah questa, padre mio, è veramente tanto erudita e tanto spiritosa che non si può andare più insù! Queste sono lepidezze, queste sono grazie, queste sono facezie tutte vostre, tutte di don Luciano, tutte del mio birbologo; e nelle mie lettere io non ho certamente mai potuto salire a una tanto smisurata altezza di lepidezza, di grazia, di facezia e di birbologia; onde sarà pur forza ch'io rinuncj alla dolce speranza di vederle mai annoverate dalle vostre genti accorte fra le produzioni e fra le glorie del secolo tenebroso!

Avete però molta ragione, reverendissimo, laddove mi riprendete per aver fatto dire ad uno stampatore, che quelle lettere sono « un caos di roba, un fondaco di cose, una pirlonea. » Confesso che ho fatto male a non fare che il mio stampatore imitasse quello del vostro Bue Pedagogo, o quello del vostro Suicidio. Dal primo di questi voi vi fate modestissimamente chiamare uno « scrittore illustre, a cui non mancan sali e dottrina, e pareggiabile da pochi per la indigibile copia di lepidezze, di vivacità, di eleganze e d'ingegnosissime discussioni. » Poffar il mondo! Questo è ben altro che un fondaco, un caos e una pirlonea! Questa è una birbologia delle più sublimi e delle più ammirabili! Dallo stampatore poi del vostro Suicidio voi fate birbologamente dire, a pag. 235, che il vostro discorso parenetico contro il Griselini è una « scrittura dotta ed eloquente, e piena di forza e di leggiadria, e di molt'altre buone cose. » E que-

sta non è mo anch'essa una birbologia degna degnissima della paternità vostra sempre birbologa? Non mi sono poi ignote le tant' altre birbologhe lodi che voi avete centinaja di volte nella bottega di monsù Guiberto (1) diluviate addosso alla vostra Commedia filosofica, a' vostri Ritratti, alle vostre Malignità storiche, a quel Discorso contro il Griselini, e ultimamente al vostro stupendissimo Bue Pedagogo; nè ignoro tampoco quell' altre lodi birbologhissime che di tal Bue Pedagogo avete scritte in più parti d' Italia, e fingendo di non riconoscerlo per fattura vostra per non muover poi vomito davvero a quelli a' quali le scrivevate. Questa è la sfacciataggine fratesca che io avrei dovuto avere per agguagliarmi al gran birbologo Agatopisto; questa è la fratesca birbologia che io avrei dovuto usare per pareggiarmi a don Luciano; e questo è in somma quello che avrei dovuto fare anch' io per dar riputazione alle mie Lettere viaggiatorie, e alla mia Frusta, e ad altre mie cose, per farlo indisputabilmente annoverare come tutte le vostre fra le maggiori glorie del secolo tenebroso!

Orsù, frate birbologo, frate illustre, frate pieno di sali e di dottrina, frate pareggiabile da pochi, frate copioso di lepidezze e d'eleganze, frate abbondantissimo di vivacità, e d' ingegnosissime discussioni, frate dotto, frate eloquente, frate forte e frate leggiadro, affrettatevi a mostrare alle genti accorte, ed agli avveduti mercatanti, che quelle mie lettere non sono nè caossi, nè fondachi, nè pirlonee come le opere vostre, e soprattutto non vi scordate di provare che la mia traduzione delle tragedie di Pier Cornelio non è punto fedele all' originale. Mi sono già avveduto dalla vostra macchina montata a falso, e dal vostro automato montato a falso, e dal giudizio da voi dato di Voltaire in qualità di critico degl' Italiani, che voi siete infranciosato quando basta per giudicare drittamente della fedeltà o della infedeltà di qualsisia traduzione dal francese. M'è però forza avvertirvi a proposito di Voltaire, che voi siete un birbologo molto semplice quando v' immaginate che io non conosca quell'autore di cui a pag. 207 del Bue Pedagogo rifiutate di dirmi il nome. Quantunque il librajo Guiberto non m' assista coi libri che i torchi oltramontani vanno multiplicando, pure le opere postume di Guglielmo Vadè non sono cose dell'altro mondo che voi solo abbiate ad averne notizia. Ho letto anch' io il ragguaglio dato in quelle supposte opere postume, dell'Hamlet di Shakespeare, ed ho ammirato per la centesima

(1) Libraio francese che sta in Bologna.

volta Voltaire in qualità di critico degli Inglesi come l' ho già tante volte ammirato in qualità di critico degli Italiani, degli Spagnuoli e de' Portoghesi. Ma vorreste voi, padre mio ch' io buttassi il tempo a discorrere o a disputare con voi di cose inglesi, o spagnuole, o portoghesi, e a confutare le scempiaggini che voi dite di Shakespeare sulla fede di Voltaire? Di minestre e di brodi credo ve n' intendereste se ve ne parlassi, ma a che diavolo venite ad intrigarvi colla lingua inglese, e colle tragedie d' Hamlet, e coll'altre opere di Shakespeare! Imbaccuccatevi nel capuccio, frataccio impudente, e non venite a parlare di cose di cui v' intendete quanto i somieri di musica; nè vi fate difensore e antagonista di Wilkie, di Balchloch, di Hume, di Tompson, di Milton, di Spenser, di Pope, di Swift e d' altra tal gente, della quale non solo sapete la lingua, ma non sapete neppur pronunciar i nomi, anzi neppur copiarli esattamente senza far fatica. Questo è quello che vi posso dire in proposito degli autori d' Inghilterra, de' quali voleste pur cinguettare coll' ajuto della mia Frusta e dell'Opere Postume di Guglielmo Vadè. Se parlerete più di quella gente vi scapperanno dalla bocca dell' altre assurdità compagne di quella che v' è scappata parlando di Shakespeare e di Goldoni. « Se i drammi di Shakespeare (dite voi a pag. 205 del vostro Bue) fanno affollare gl' Inglesi al teatro un giorno dopo l' altro, un anno dopo l'altro, e un secolo dopo l' altro, come dunque ardisci, o Aristarco, di biasimare il Goldoni, che anch' esso fa affollare gran gente intorno ai teatri? » Ma non vedete, frate assurdo, che questa vostra osservazione è una osservazione da Truffaldino, e che quantunque il Goldoni faccia a dì nostri affollare gran gente a' teatri non l' ha ancora come Shakespeare fatta affollare *un secolo dopo l' altro* essendo tuttavia vivente? Io però mi scordava che voi siete uno de'principali scrittori del secolo tenebroso, e che quindi v' è lecito dire quante assurdità e quanti spropositi volete. Che bella cosa vedervi aggiogato a un carro di letame con quel prete Rebellini della Minerva, che difendendo anch'egli il Goldoni cominciò colla protesta « di non aver mai letta nè sentita leggere o recitare alcuna commedia del Goldoni! » E qui per finire questo mio discorso col Goldoni, vi torno a dire con la mia usata imperturbabilità che darò sempre il caratteristico titolo di *pubblico avvelenatore* ad ogni poetastro drammatico che insegnerà come il Goldoni cattiva morale dalle scene, qualunque possa essere l' opinione vostra, quella del prete Rebellini, e quella del nostro caro carissimo secolo tenebroso. Don Luciano, vi sono schiavo.

DISCORSO SESTO

Che comincia con un dialogo, e che contiene alcune bugie scempiate, ed alcuni ritratti francesi.

L' AUTORE DELLA FRUSTA

Io ve l' ho già detto, reverendissimo padre, che nel vostro Bue Pedagogo v' è una cosa la quale m' ha cagionata maraviglia.

D. LUC. Sì, me l' hai detto, e me ne ricordo, bue mio. Quello che t'ha cagionata maraviglia è stato il mio discorrere in quel libello con la più perfetta ignoranza di cose trivialissime, e note sino agli sbarbati discipuli a malapena iniziati negli studj.

L' AUT. No, padre non bue, non fu questo.

D. LUC. Sarà dunque stata, bue carnivoro, quella mia smania ridicola di voler fare il faceto e lo spiritoso malgrado la natura che m' ha onninamente negata quella snellezza d'ingegno, quella dilicatezza di fantasia, e quella esattezza di giudizio che si richiede per fare lo spiritoso e il faceto.

L' AUT. No, padre non bue, non fu nemmeno questo.

D. LUC. Dunque sarà stata, bue automato, quella mia smoderata immodestia nel farmi da me stesso replicatamente il panegirico, e nel chiamarmi da me stesso un uomo illustre; nudrito nella pulitezza e nella eleganza, buono storico buon antiquario, buon filosofo, e buon teologo quantunque io sia....

L' AUT. No, padre non bue, non fu nemmeno questo in vostra malora! Oh che poca memoria, storico mio, antiquario mio, filosofo mio, e teologo mio!

D. LUC. Dunque, bue legislatore, sarà stata quella mia abbondanza di concetti intorno al Bue, che mi sono tutti fortunatamente riusciti tanto ottusi, e che ho appiccati collo sputo al cognome di *Scannabue*. A dirtela in confidenza io costì fece proprio una fatica da asino.

L' AUT. Questo non occorre che me lo diciate, padre non bue. Lo so anch' io costì faceste una fatica da asino, e che il ridicolo cognome da me dato all' immaginario Aristarco per far isbigottire gli sciocchi con quella strana parolaccia, non meritava che v' affaticaste così asinescamente a stravolgerlo in tanti modi. Ma lasciamo andar questo, e lasciatemi dire che non avete ancora toccato il punto della mia maraviglia.

D. LUC. Sarebbe stata mai, bue medico: quella mia sbirresca maniera di darti più nomi oltraggiosi che non ne furono dati a Giuda, a Nerone, e a Gano da Pontieri?

L'AUT. No, padre non bue, io mi rido della vostra stupida malignità.

D. LUC. Sarebbe mai stata quella mia ira, quel mio maltalento, e quella mia sottile perfidia in procurare, bue cipolla, di farti un nimico d'ogni mio leggitore, interpretando sempre in modo iniquo e fraudolente ogni tuo sentimento intorno alla letteratura, morale, ed alla religione?

L'AUT. No, no, e poi no, paternità mia non buesca, non fu nè tampoco alcuna di queste cose! Queste sono cose da destare maraviglia in chi non conosce troppo bene l'irascibile ciurmaglia di voi altri scrittori italiani moderni; ma queste cose non potevano destare maraviglia in me che ho piena pratica di voi altri, irascibile ciurmaglia ciurmagliaccia. Prima di leggere il vostro Bue Pedagogo io avevo casualmente saputo che voi siete un frataccio più orgoglioso e più burbero di Belzebubbe, e più artificioso e più maligno d'Astarotte; e m'era in oltre stato scritto da Bologna che la mia giusta critica alla vostra Commedia Filosofica v'aveva mossa tanto la bile (scusate se questa mossa di bile non è *anatomicamente* vera) che in sul vostro primo leggerla schizzaste fuoco dagli occhi, e bava dalla bocca come rospo calpestato. Avevo poi anche veduto il vostro Discorso Parenetico contro il Griselini, e notato con quanto attossicata dispettosaggine l'avevate maltrattato per aver lodato forse un po'troppo fra Paolo Sarpi, in quel suo libro; nè m'era scappato dall'occhio il nauseoso elogio da voi fatto al vostro stesso Discorso Parenetico in una lunga e non necessaria postilla al vostro Suicidio Ragionato.

Pensate, padre mio, se dietro a tutte queste antecedenze io poteva aspettarmi nel vostro Bue Pedagogo altro che dell'ignoranza assai prima di tutto, e poi della lepidezza falsa, o della spiritosaggine bastarda, e della immodestia tanta, e disingenuità a malacreanza tanta tanta, e quindi una dose più che mediocre d'ira, di maltalento, e di perfidia? E come mai tutte queste cose venute appunto com'io me le stava aspettando m'avrebbero potuto cagionare la menoma maraviglia?

Qual è dunque la cosa (soggiungerete voi) che te n'ha cagionato nel leggere il mio Bue Pedagogo? Dimmelo, dimmelo.

Uh, padre poca memoria! Forse ch'io non vel dissi già nel Discorso secondo? Tornate a leggerlo attentamente, e

vedrete che ve l' ho già detto! Ma no state qui, che ve lo voglio replicare per risparmiarvi l' incomodo di leggere di nuovo quello che già leggeste.

Sappiate dunque, padre mio, che quando ebbi scorso da un capo all' altro quel bel Bue Pedagogo io non mi maravigliai d' altro che della vostra somma *scempiataggine* in somministrarmi faceste un troppo facil modo di farvi ripetutamente ed innegabilmente comparire un *bugiardo*, citando tanto spesso i miei paragrafi come faceste, e non citandoli mai come stanno, ma falsificandomeli tutti nel ricopiarli. Come mai è possibile, dicevo io a misura che leggevo il libello, come è possibile che questo frate sia stato così scempiato da dire in istampa alla gente delle cose false, e la di cui falsità si può tosto riscontrare? Come mai è possibile che costui m' abbia per tanto impotente da non saper iscoprire alla brigata le sue ripetute ed innegabili bugie? S'è egli più trovato uno avversario tanto scempiato, che attaccando un opera stampata ne citi un passo e due, e tre, e dieci, e venti, e trenta che non sono in tale opera, o che non istanno così, com' egli ricopia? Non bisogn' egli essere scempiato affatto per lusingarsi che i leggitori non sarebbero iti a confrontare il Bue Pedagogo colla Frusta subito che si fossero da me sentiti assicurare che il suo citare era in molti luoghi falso in tutto? E come non pensò questo scempiato bugiardo che in conseguenza d' un tal confronto egli doveva per necessità aspettarsi dal pubblico l' infame taccia di bugiardo, e di bugiardo intieramente scempiato?

Eccovi detta la cosa, padre mio che nel vostro Bue Pedagogo m' ha fatto maravigliare. Vi credevo capace d' ogni ribalderia prima di leggerlo, e m'aspettava in esso una buona grembiulata d' ingiurie e di villanie; ma non avrei mai potuto persuadermi innanzi tratto che alla ribalderia, alle ingiurie, ed alle villanie voi aveste ad accoppiare la scempiataggine delle bugie innegabili. Questo m' è riuscito nuovo, e questo m' ha cagionato maraviglia.

Ma è egli possibile, soggiungevo io a misura che leggevo, possibile che in una mia opera composta di cinquanta buoni fogli di stampa non vi sia la minima minuzia a cui un colleroso avversario si possa appigliare? Possibile che questa mia Frusta, sia tanto buona che di cotesti (1) preti e frati miei

(1) Noti il leggitore che trattone l' avvocato Costantini, tutti quelli che hanno scritto contro la Frusta furono preti o frati, Prete Borga, prete Vicini, prete Barbaro, prete Rebellini, frate Facchinei, e frate don Luciano, e tutti dicono messa. Non è questa una cosa un po' strana, considerando che la Frusta contiene molte cose favorevoli ai sistemi de' preti e de' frati.

avversari, neppur uno abbia potuto confutarne una riga, e che tutti abbiano dovuto ricorrere alle ingiurie, alle villanie, alla cavillazione, alla mutilazione, alla falsificazione, ed alla bugia? Vi sono pure in quella Frusta delle cose assai, le quali si possono piuttosto chiamare opinioni mie particolari che non ragioni evidenti. Perchè non cercarono costoro di combattere quelle mie particolari opinioni coll' arme almeno delle opinioni altrui? Vi sono pure in quella Frusta delle cose in fatto di letteratura che non sono forse mai più state dette in Italia. Perchè non s' industriarono costoro a rispondere qualche cosa di plausibile alle mie novità? Si cerca pure nella Frusta di mostrar false certe massime che da un pezzo passano per vere e per irrefragabili presso la comune de' nostri poeti, de' nostri prosatori, de' nostri antiquarj, de' nostri filologi, de' nostri critici, e presso la comune di molt'altre generazioni de' letterati nostri. Perchè non seppero costoro addurre almeno delle autorità rispettabili se non delle ragioni in sostegno di quelle massime? Come mai è avvenuto che nessun d' essi ha voluto, o ha saputo, o ha potuto fare il minimo sforzo d' ingegno per confutarmi, per convincermi, per mettermi in sacco almeno sur un articolo o due? E perchè si sono tutti quanti buttati al facil mestiero di strapazzarmi sempre, di vilipendermi sempre, e di calunniarmi sempre? E come mai finalmente questo frate don Luciano che fra tutti i miei avversarj è giudicato il più atletico s' è anch' egli potuto porre alla scempiata impresa di falsificare ogni mia sillaba che cita, e ad infilzare un mondo di bugie facilissime a scoprirsi al semplice confronto delle sue citazioni col mio testo? Non è questo un andar cercando col lumicino il suo proprio discapito e la sua propria infamia presso tutti quelli almeno che avranno la curiosità di leggere l' opera sua e l' opera mia?

Ma perchè io faccio professione di tutt' altri mestieri che di quelli del nostro reverendissimo, e de' suoi degni colleghi in critica, voglio qui confessare al leggitore, che vi è una parola da lui criticata direttamente nella mia Frusta. Sua paternità mi critica con molta ragione, laddove io scrissi barometro invece di termometro. Questo è stato veramente un mio fallo, nè io voglio qui difenderlo, come forse, potrei, e non voglio nè anche scusarlo con dire che m' è fuggito dalla penna una volta sola per fretta e per disattenzione; e non voglio dire che chiunque sa con quanta velocità io fui talvolta obbligato a scrivere qualcuno de' miei periodici fogli si maraviglierà fors' anco ch' io non abbia commessi de' falli molto maggiori di questo: e non voglio dire che avendo io

dimorato dieci anni in un paese dove in quasi ogni casa v'è un barometro, e in ogni bagno un termometro, non può troppo parer possibile che io ignori quello che colà è saputo sino da' fanciulli e fino dalle donnicciuole: e non voglio finalmente dire che io ho registrati questi due vocaboli con le loro definizioni nel mio Dizionario italiano e inglese stampato in Londra. No, non voglio far fiato in difesa di quel mio fallo, e voglio per concesso a don Luciano che io l'ho commesso non per fretta e per inavvertenza ma per pura crassissima ignoranza. Quale scempiataggine però è stata la vostra, padre mio, di stampare una bugia majuscola anche nell' unico caso in cui potevate trionfare della mia ignoranza crassa crassissima? Perchè nella vostra nota a pag. 123 del Bue Pedagogo avete voi detto sfacciatamente che io ho commesso quel fallo due volte, cioè a pag. 6 della mia introduzione alla Frusta, e poi al n. II pag. 67 della Frusta medesima? Egli è vero, padre mio, che al n. II. pag. 67 della Frusta io ho commesso quel fallo una sola volta, ma è una bugia ch'io l'avessi già commesso a pag. 6. della mia introduzione. Io non ho nominati nè barometri nè termometri in quella introduzione, anzi non ho mai più avuta congiuntura alcuna di valermi d'un vocabolo o dell'altro in alcun'altra pagina di quella mia opera.

Non è dunque stata questa una vostra bugia, e una bugia veramente scempiata perchè troppo facile a scoprirsi? e non è stato questo un accoppiare la ribalderia alla bugia? signor Frugoni, se voi prestaste mai fede a questo frate più che non a me, sconciatevi a scorrere coll'occhio lungo una sola pagina di stampa, vale a dire lungo la pagina sesta di quella mia introduzione, e confesserete che avete il torto a prestare più fede a lui che non a me.

Non è poi anche stato un mediocre cumulo di scempiate bugie quel vostro ripetuto osservare che la Frusta è stata *da tutti in Italia* giudicata una cosa pessima. Voi non vi siete contentato di dire a pag. 23 che la mia Frusta » è una stalla d'immondezze molto più sordida e dannosa di quella d'Elide ». Voi non vi siete contentato di dire a pag. 40 che la mia Frusta « è un libro che in ribalderia può valere per mille; » voi non vi siete contentato di dire a pag. 181 che la mia Frusta » ribocca principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca; » voi non vi siete contentato di dire in nome vostro propio molte centinaja d'altre tali scempiate e calunniose bugie, ma voi avete voluto crearvi da voi medesimo interprete generale delle varie opinioni di tutti i no-

stri compatrioti, e avete voluto riunirle tutte quante colla vostra, e farne per così dire una pasta sola. E così nella vostra breve ma goffa prefazioncella al Bue Pedagogo avete assicurato che « tutti i buoni ingegni italiani giudicano la Frusta una censura composta di pedanterie, d' inezie, e di scurilità; sprovveduta di raziocinio, di dottrina, e di verità » E poi a pag. 150 del libello avete detto che » io vivo nello scherno d' italia: » e poi a pag. 148 avete detto che la mia Frusta » è in irrisione e in disprezzo per tutta la nostra contrada; e poi a pag. 215 avete detto che « da tutti gli ordini di letterati io sono stato severamente punito con tanto scherno e con tanta esecrazione che il regno delle lettere non vide mai la maggiore ». Ma paternità reverendissima, e non iscorgete voi, che tutte queste matte esagerazioni vi sono state dettate dalla rabbia, o piuttosto dal troppo vino, e che tutte sono bugie scempiate? Poveretto! Voi avete sicuramente alzato un po' troppo il fiasco dopo d' aver letta quella critica nella quale vi consigliai caritatevolmente a non pubblicare colle stampe quell' altre vostre stolte *Commedie Filosofiche* di cui ne minacciavate. Se vi foste conservato sobrio in quel punto, la matta rabbia non v' avrebbe forse tanto velato il discernimento, e non v' avrebbe forse potuto spingere a dire di queste bugiacce scempiate scempiatissime. Oh don Luciano poveretto, chi mai altro che voi, o qualche vostro cagnotto briaco come voi, poteva supporre che l' Italia tutta fosse d' un pensiero, e tutta del vostro pensiero? E chi mai, se non voi e qualch' altro amico del fiasco poteva dire che la mia Frusta contiene delle immondezze, delle scurilità, del costume grossolano, e della morale animalesca? Una qualche inezia può darsi che la contenga, e non voglio neppur dire che ogni mio raziocinio in essa sia assolutamente perfetto; e può anch' essere che tutto in essa non sia dottrina spremuta col torchio, e verità stillata per limbicco. Difficil cosa è lo scrivere cinquanta fogli di stampa assai minuta senza che ti scappi un' inezia, e senza che un qualche raziocinio zoppichi un po' poco; ed è più ancora difficile il riempirli tutti cinquanta di dottrina e di verità. Ma qualunque errore io possa aver commesso in fatto di lettaratura io so che in fatto di costume o di morale non ho commesso errore alcuno, e so che in que' cinquanta fogli non v'è immondezza nè ribalderia, e voi siete un mascalzone degno d'essere scopato dal boja fuori della società umana quando m' apponete di queste calunnie. Io nella Frusta ho criticati de' libri frivoli e de' libri cattivi con severità e con rigidezza, ma con candore e con verità; e se ho tocco per-

sonalmente e assai sul vivo qualche autore, come a dire il Borga, il Vicini, il Rebellini o qualch' altro tale gaglioffaccio, l' ho fatto per rintuzzare quell' insolenza con cui cominciarono ad attaccarmi nelle loro sciaurate prose e ne' loro sciauratissimi versi nè altri che un sofista, un bugiardo, un mascalzone come voi poteva accusarmi d'avere nella Frusta violato il costume e la morale.

Chi sa però, don Luciano, che delle vostre malediche esagerazioni voi non cantiate ancora la palinodia? Chi sa che con questi miei discorsi io non vi riduca un giorno a protestare ed a giurare sulla vostra poca onoratezza e sulla vostra corrotta coscienza, che voi non siete autore del Bue Pedagogo? Il cuor mi dice che quando questi miei discorsi saranno stampati voi farete il diavolo a quattro (scusate questo franzesismo) per far credere a quell' Italia di cui vi faceste qui generale interprete, che voi non siete stato l' autore di quel bricconissimo libello. Il cuor mi dice che presto vi smentirete vigliaccamente in faccia a que' medesimi vostri cagnotti, a' quali avete confidato il gran segreto di questa vostra stupenda opera. Oh il bel gusto che ci darete sgambettando a tutto potere per ricoprire come gatto le vostre sporcizie! Ma lasciamo andare le profezie per ora, e torniamo alle vostre scempiate bugie.

A pag. 217 del Bue Pedagogo voi avete scritte queste bellissime parole. « I Gesuiti che soffrono molti malevoli e molti invidiosi come quelli che hanno assai cose degne d' invidia, ascoltarono non è già molto un loro grande nemico, il quale volendoli opprimere del vituperio che dir si possa maggiore scrisse in un celebre giornale che i Gesuiti avevano confederazione ed amicizia con te, la quele accusazione que' dotti a prudenti uomini si tennero a grandissimo improperio, e con ogni maniera d' argomenti si studiarono a rimovere una tanta infamazione, e persuadere le genti, che gli onesti e ragionevoli uomini, siccom' essi pur sono, non possono mai prostituirsi a così nera viltà. »

Ma, padre don Luciano, che è questa fola dell' augellin bel verde che voi qui ci narrate? Che ho io che fare co' Gesuiti, e che hanno essi che fare colla Frusta? Io non ho mai nominato i Gesuiti in essa, e non ho mai fatta la minima allusione ai disturbi avuti dal loro ordine in questi pochi anni: io non ho mai voluto parlare nella Frusta d' alcuno di que' tanti libri stampati contr' essi, come non volli nè anco far motto d' alcuni di quelli scritti in loro favore. E se io non ho, come certamente non ho, dato mai nel mio carattere di scrittore il minimo motivo all'ordine dei

Gesuiti di lagnarsi di me, e se nel mio carattere d' uomo privato io ho sempre rispettato ed onorato quel loro ordine, e se amo anzi ed osservo alcuni pochi d' essi che conosco di persona; e mi pregio dell' amicizia e della benevolenza loro, come mai avviene che i Gesuiti abbiano adoperata « ogni maniera d' argomenti per rimuovere da se stessi una infamazione » che non hanno e che non possono avere, che non sussiste, che non può sussistere? Che bugia strana non meno che scempiata è questa vostra nuova bugia? Perchè calunniate voi i Gesuiti dicendo che m' hanno fatto un torto, un' ingiustizia, una soverchieria che non hanno e non avranno mai luogo di farmi? Ho già notato, parlando del Cocchi, che voi avete de' molto pazzi modi di mostrarvi amico degli amici; e un modo molto pazzo è anche quello che qui tenete di mostrarvi amico de' Gesuiti. Ma voi non la guardate tanto pel sottile quando si tratta di scagliarmi qualcuna delle vostre avvelenate frecce; e zara a chi tocca se in vece di ferir me va a ferir altri.

Chi sa però che con questa vostra fola voi non abbiate avuta intenzione di rendermi odioso a' nemici de' Gesuiti per un altro verso, e chi sa che non abbiate voluto artatamente farmi passare nel mondo per mercenario de' Gesuiti? Vi trovo tanto pieno di malizia in ogni pagina del vostro Bue Pedagogo, che non è strano se penso sempre il peggio d' un sottilissimo ed astutissimo birbono come voi siete. Non mi sono ancora scordato che un altro birbone, cioè il già nominato abate Giambattista Vicini, fra gli arcadi Egerio Porconero, nella prefazione d' una certa sua raccoltuzza di cattive rime mi toccò questa corda, mi accennò *la Gazzette Ecclesiastique* (da voi chiamate un *celebre Giornale*) in cui si assicura con inaudita sfrontataggine, che la mia Frusta è una lucrifera periodica apologia de' Gesuiti. Ma, padre don Luciano, come non arrossiste voi di rammemorare quel matto dire di quel fanatico francese che è autore di quella gazzetta, il quale parlò come un ghiandaja, briaca a cui lo sciocco Vicini fece eco come un' altra ghiandaja briaca? V' è egli dunque bisogno di provare che la mia Frusta non ha punto che fare co' Gesuiti, a che essi v' ebbero tanta mano quanto n' ebbero negli scritti del mago Zoroastro e di Mercurio Trismegisto? E se essi non v' hanno avuta mano, e se io non m' impaccio in essa con essi, perchè hanno a procurare *con ogni maniera d' argomenti* di convincerne il mondo d' una cosa che il mondo non crede punto, nè ha mai creduta nè può credere, nè crederà mai?

Diamo nulladimeno per concesso alla paternità reverendis-

sima che i Gesuiti sieno disgustati meco o in qualità di scrittore, o in qualunque altra qualità, io domando al nostro mentecatto frate quali sono gli argomenti adoperati da'Gesuiti per persuadere al mondo che, si riputerebbero ad improperio, ad infamazione, e a nera viltà la confederazione meco e l'amicizia mia? « Forse che il loro padre generale ha pubblicata qualche dichiarazione in tal proposito? forse che qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine ha fatto qualche protesta, qualche proclama, o qualch'altra simil cosa per disingannare quel loro » grande, nemico autore del celebre giornale, » per disingannare l'illustrissimo signor abate Vicini, e per disingannare chiunque altri prestasse lor fede intorno a questa ridicola, insussistente, impossibile, e mattamente sognata confederazione? sarebbe bella che i Gesuiti avessero usati argomenti, anzi ogni maniera di argomenti per far dispiacere e disonore a me a proposito d'una confederazione ridicola, insussistente, impossibile, e mattamente sognata! sarebbe bella che i Gesuiti si sconciassero a confutare un Vicini e un gazzetticre francese che cianciano come due ghiandaje briache! e sarebbe più bella ancora che il loro padre generale o qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine avessero fatte dichiarazioni, e atti, e proteste, e proclami contro di me, che io non me ne sapessi nulla, e che nessuno non ne sapesse nulla, e che questo frataccio fosse il solo che il sapesse! Eh frataccio, frataccio, questa è una fola da te inventata in qualche momento che scherzavi soverchio col fiasco, o per dir meglio questo è il tuo solito usare ogni maniera d'argomenti per farti credere a forza un bugiardo scempiato; però si contenti la paternità tua reverendissima ch'io metta questa a mazzo con quella del fallo da me commesso due volte intorno al barometro: e con quella del Lami cane e del Manfredi scimmiotto; e con quella delle quattromila gazzette inglesi; e con quella de' miei segreti per guarire il reumatismo, e con quella del mio odiare e calpestare le ceneri del Cocchi; e con quella de' brutti nomi da me dati ai re ed ai pontefici; e con quella del mio spinosismo; e con quella del mio profanare i sepolcri de'martiri; e con quella del mio consigliar le donne a non pensar mai alla vita eterna; e con quella del mio non ammettere spiritualità ed incorporeità: e con quella della mia ignoranza intorno alle zone; e con quella degli sgherri con le partigianacce mandatimi dal personaggio grave e venerando; e in somma con tant'altre scempiatissime tue bugie miste di somma ribalderia, che a riferirle tutte sarebbe quasi mestiero di ricopiare il Bue Pedagogo da un capo all'altro.

Orsù, notiamo ancora una o due di queste scempiate bugie del nostro reverendissimo, e poi affrettiamoci a terminare un discorso, che come gli altri dovrebbe riuscirgli in sommo grado dilettevole quand' egli non abbia ancora totalmente soffocata quella sua meschina cosuccia chiamata coscienza.

Don Luciano mio, a pag. 25, voi dite che avete incontrato non è molto un valente uomo, il quale vi disse di me queste belle ciceroniane parole. « Niuno guarda in volto costui che non senta fastidio; niuno lo ricorda che nol condanni. Lo evitano, lo fuggono, ricusan d'udirne parlare; come mal augurio lo detestano. I famigliari lo scacciano; i popolani lo maledicono; i vicini lo temono; gli affini se ne vergognano. « Ma, padre mio, è egli poi vero oltre all'esser sempre pazzo e sempre frenetico, voi non pratichiate neppur mai con altri che con persone briache, pazze e frenetiche, e chi può mai essere, se non un qualche briaco, un qualche pazzo, un qualche frenetico quel vostro amico valente uomo che v'ha detto di me queste belle ciceroniane parole? credete però voi difficile a me l' indovinare che questo vostro immaginario valente uomo non è altri che quello stesso illustre uomo al quale già deste tanto incenso? Padre sì, il vostro valente uomo è quello stesso illustre uomo, di cui diceste che è pregno di dottrina, di sali, di vivacità, di lepidezze, e d'altre buone cose assai, e seguace di Menippo, e di Luciano, e di Demostene, e di Timoleonte, e soprammercato buono storico, buon antiquario, buon filosofo, e buonissimo teologo. Padre reverendissimo, oh se sapeste quanto affanno mi date facendo parlare di me i valenti uomini e gl' illustri uomini appunto come Cicerone parlava di Vatinio! Chi sa ch' io non ne muoja come Erasmo e Cardano, o come il minore Scaligero, o come Vosso, o come Salmasio, o come Pope, che secondo il vostro dire a pag. 214 del Bue Pedagogo furono tutti ammazzati colla penna, taluno da un nimico vivo, e taluno da un nimico morto! Capperi! Sentirmi dire da voi che tutti mi condannano, mi maladicono, è cosa proprio micidiale, e da farmi andare intorno pel bosco cercando un albero a cui impiccarmi come un secondo Bertoldo! Parlate però di me in istile ciceroniano a grado vostro giacchè v'ho fatta la grande offesa di consigliarvi a non istampare quell' altre vostre commedie filosofiche: e così assicurate a pag. 202 che Voltaire ha descritte me quando descrisse un *Petit Sing* in sei versi; e un *Polisson* in sei altri versi; ma abbiate almeno avvertenza nel copiare que' suoi versi; di non gliene storpiare alcuno, come faceste copiando quelli del *Polisson*, de' quali guastaste il

secondo e l'ultimo (1), grazie al vostro profondo sapere di lingua francese. Che direste però, don Luciano, se anch' io assicurassi che lo stesso Voltaire ha dipinto voi come autore di Commedie Filosofiche e di Buoi Pedagoghi? Guardate se mi appongo. « Le langage d'Agatopiste sent son miserable charlatan. Ce sont les pointes les plus dégoûtantes. Il n' est pas même plaissant pour le peuple, et il est insupportable aux gens de jugement, et d' honneur. On ne peut souffrir son arrogance, et les gens de bien dètestent sa malignité, » Vi pare che questo ritratto s' assomigli, reverendissimo! E non voglio dirvi di quale opera di Voltaire io l' abbia tolto per rifarmi della vostra incivilità in non volermi dire a pag. 207 da quale delle sue opere avevate rubati tutti que' grandi spropositi che diceste dell' inglese Shakespeare. Vedete come sono vendicativo! Anzi perchè la vendetta sia eguale all' offesa, dopo il primo ritratto da opporsi a quello del *Petit Singe* ve ne voglio dare un altro da opporsi al *Polisson*. Eccovelo, Vous croiriez que ce vilain Agatopiste est un portefaix du Pont-noeuf. Mais laissoins là sa choquante figure. Ce n'est pas sa faute s' il ressemble aux portefaix. Sourcilleux Litterateur, il poudre tous ses discours et tous ses écrits de facéties et de grec. On le dit ami du bon vin à cause de son visage

(1) Voltaire biasimando certi Luciani di Francia in un suo poemetto intitolato *Le Chevaux et les Anes* dice così.

C'est un plaisir de voir c' ces polissons
Qui du (il frate scrive de) bon gout nous donnent des lecons ;
Ces ètourdis qui gouvernent la France.
Et ces Gredins qui d' un air magistral
Pour quinze sous griffonant un juornal,
Journal Chrètien connu par sa sottise,
Vont se quarrant en princes de l' èglise ;
Et ces Faquins qui d' un ton familier
Parlent au Roi du haut de leur grenier.

Il frate applicandomi stoltamente questi versi di Voltaire che tanto hanno che fare con me quanto con un Imano della Mecca, lascia fuori secondo e il quarto distico, e cambia il Roi in Sage nell' ultimo verso, essendo pur risoluto di convincere i leggitori che non sa un' acca di Francese quantunque ne cianci tanto ; nè si è accorto l' animale, che in francese Sage è di due sillabe, e non d' una sola come Roi, onde ha storpiato bruttamente il verso a Voltaire. Maladetti ciarlatani che si vogliono spacciar per medici! Eppure i gonzi lo ammirano, e si fanno le croci del suo gran sapere sentendolo rimenarsi francamente per bocca Voltaire. Montesquieu, Elvezio, Rousseau, e gli altri autori alla moda in ogni suo libercolo.

parsemè de boutons rouges. Cela est croyable. On le dit propro à peupler une colonie, et nègligeant son talent par des raisons socratiques. Cela est croyable aussi. On le dit bon homme et bon chrètien ; mai cela est il croyable ?

Guardate ora, padre mio, se potete trovare nella bottega di monsù Guibert il libro di Voltaire da cui ho cavato questo vóstro secondo ritratto. Se a voi non dispiacesse (come diceste a pag. 90) vedermi scommettere i denti, ve ne scommetterei tosto uno colla gingiva che nol trovate. Ma che lo troviate o che non lo troviate, non mi stuzzicate mai più coi *Petits Singes*, e coi *Polissons* a rovistare i miei libri oltramontani se non volete ch' io vi trovi di questa sorte di ritratti e centinaja. Intanto paragonate bene questi due coll' originale e serbateveli che li dono tutti due, e son vostri. Viva don Luciano.

N. XXXI. Trento 15 Giugno 1765.

DISCORSO SETTIMO

De' quolibeti della trachea che scoppia de' dizionarietti, e d' altre lepidezze.

Ora che abbiamo veduto quanto basta delle vostre scempiate bugie quasi sempre accoppiate alla ribalderia, passiamo, reverendissimo don Luciano, a ridere un poco se sarà possibile delle vostre multiplici lepidezze.

Voi che intendete la lingua inglese assai meglio che l' intende il critico spaventevolissimo di Shakespeare, ci date la rara notizia a p. 200 del Bue Pedagogo, che in Inghilterra v' è stato un autore il quale ha *abbozzata la storia del quolibetismo*, vale a dire la storia de' bisticci e de' giocolini di parole.

Che peccato, padre, che quell' *abbozzo* non sia tradotto nella lingua nostra ! Qualcuno de' nostri tanti eruditi lo potrebbe ora ridurre a compiuta e perfetta pittura molto facilmente, con aggiungervi solo il catalogo di que' tanti quolibeti tutti vivacissimi, tutti spiritosissimi; e quel che è meglio tutti pungentissimi, da voi trovati ed ingegnosamente adattati allo strano cognome assunto da quel vecchiaccio dalla gamba di legno.

Guai però alla povera Italia se quel capriccioso vecchiaccio, invece di chiamarsi Aristarco Scannabue si fosse chiamato, Aristarco Scannagonzi, o Scannazucche ; o Scannaconfetti, o altra tale scannata poltroneria ! Quanti bei quolibeti non avrebbe mandati in mille malore ! Le dugento diciotto pa-

gine della vostra stupenda opera che mai avrebbero fatto, e che sarebbero mai divenute in un caso così funesto, e così poco quolibetico! Ohimè, don Luciano, le vostre dugento diciotto pagine lagrimerebbero ora a lagrime d'inchiostro scorgendo d'avere scapitato miseramente chi una, chi due, chi quattro e chi sino a dieci, e dodici e venti quolibetiche bellezze! E che diavolo senza Scannabue sarebbe mai stato del vostro Bue Pedagogo, e poi di quegli altri vostri Buoi Cipriotti, Poliglotti, Giornalisti, Moralisti, Cocinatori, Agricoltori, Legislatori, Otri, Cipolli, Embrioni, Sillogismi, Scaramuzzi, Pinzocheroni, e carnefici con tutto il restante di quella vostra numerosa mandra? Il vostro stesso *Giove dei Buoi*, poverello! sarebbe rimasto avvolto nel nulla, e non potrebbe essere proposto per modello ad altri frati vogliosi di perfezionarsi nell'arte quolibetica, come il Giove di Fidia era in diebus illis proposto agli Ateniesi vogliosi di perfezionarsi nell'arte statuaria! No, senza Scannabue non vi sarebbe il Giove de' Buoi, e senza il Giove de' Buoi sarebbe tronca ogni speranza di mai avere da qualch' altro futuro Luciano un qualche Saturno de' Buoi o un Mercurio de' Buoi, o altra tale facetissima deità. E che diremo del vostro Cachistarco che quolibeta così leggiadramente con Aristarco, e che soprammercato v' ha dato luogo di sciorinarci due paja di parole greche da non trovarsi nemmeno in Plutarco?

Ma a proposito d'Aristarco egli è forza ch'io vi dica come m' avete fatto ridere molto sgangheratamente con quel poco che m' avete detto di lui. « Aristarco (siete voi che parlate a pag. 16 del Bue) Aristarco fu molto valente critico, e studiosissimo della purità d' Omero e di Pindaro, e molto amico d' altri antichi poeti; e sebbene alquanto ardimentoso siccome sogliono essere questi uomini, fu però estimato assaissimo dai dotti e dai re. Orazio lo propose come l' esemplare dell'ingegno critico, e Cicerone a cagion d'onore diede il nome di lui ad Attico. » Queste, padre mio, sono belle cose che voi dite di quell' Aristarco; non lo niego: ma lo stolto si cangia colla luna, e così vi cangiate. Non vi sovviene, più, reverendissima paternità, di quanto diceste altrove d' Aristarco? Non vi ricordate voi più del bel complimento che avete fatto alla memoria di quell' uomo su bel principio del vostro Discorso Parenetico contro il Griselini? Vi siete voi dimenticato che colà lo metteste tra *Zoilo* e *l' Aretino*, vale a dire fra i due maggiori furfanti che il mondo letterario s' abbia mai avuti quando voi non aspiriate all' onor del primato? Sentiamo quel bel principio del vostro Discorso Parenetico? « Sebbene l' impudenza letteraria sia

così antica come le lettere, e i Zoili, e gli Aristarchi, e gli Aretini sieno infamie di tutti i tempi. » Ecco, padre, cosa vuol dire avere la storia letteraria degli antichi Greci a menadito! Oggi mettete bravamente Aristarco nel numero dei furfanti senza ricordarvi d'Orazio e di Cicerone oggi lo confondete con coloro che sono infamie di tutti i tempi; oggi il poverino è un impudente d'antichissima data: domane però fa la luna; ed eccolo messo fra gli studiosissimi della purità e fra gli amici dotti e dei re: ed ecco che Orazio lo bacia e Cicerone gli fa le moine! Oh doppia erudizione del reverendissimo, e beati que' Dizionarj storici da'quali la va traendo a misura che gli abbisogna! Ne dobbiamo stupirci se la vostra erudizione è doppia e di due colori come il quartiero d' Almonte, che tale è il decreto del destino, da cui un giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è in pezzi; ed un altro giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è condito col zucchero e col cinnamomo. Il destino è quello che oggi vi fa punzecchiare da uno di que'tanti (1) *estri* che sapete, onde andate di qua, e domane vi fa mordere da un altro di que'tanti altri *estri* che pur sapete, onde andate di là. Così vanno le faccende letterarie a dì nostri. O maladetti Dizionarj storici che ingombrate tanta parte delle nostre biblioteche e della bottega di monsù Guiberto, voi siete quelli che fate scappucciare i nostri Luciani e i nostri Agatopisti in queste contraddizioni! Orsù, un' altra volta, padre, andiamo più cauti entrambi, io cianciando di barometri, e voi trattamellando d' Aristarchi.

Ma poichè sono sullo scoprire gli altarini, non fia male farvi ritornare sulla memoria un altro vostro bel pezzo di doppia erudizione intorno a Menippo. Quel Menippo, se s'ha a credere a Luciano vostro riverito maestro, non fu inferiore in qualità d' *ingenuo critico* a quello stesso Aristarco di cui dicemmo pur ora: e questa fu la ragione che vi sceglieste Menippo per protopio, che vi dichiaraste suo seguace fedelissimo, e che divideste quel vostro Bue Pedagogo in tante *novelle menippee*. Ma come mai si potette quel Menippo meritare da voi un tant' ampio tributo d' onore e di riverenza, se alla pagina seconda del vostro Discorso Parenetico l'avevate già posto nel numero di quelli che hanno empito ed empiono i libri d'*ogni genere d' abbajamenti*? E perchè accoppiarlo quivi col cinico Diogene, cioè col cagnesco Diogene, per farci capitare che come Diogene aveva anch' esso del cagne-

(1) Vedi a pag. 143 e seguenti del Bue Pedagogo tutte le spiritose lepidezze intorno agli estri.

sco assai, e che sapeva anch' esso abbajare e ringhiare e latrare quanto qualsisia cane? Ma voi avete talvolta degli strani capricci, e volete far credere al mondo d' avere del menippeo, cioè del cagnesco assai, forse per ispaventare avanti tratto i critici, e per togliere loro la voglia in questo modo di dire quello che pensano delle vostre Commedie Filosofiche. Strani capricci, strani capricci! E che diavolo ci dite voi pure di Menippo a pag. 85 di quell'altro vostro abbajamento intitolato il Suicidio Ragionato? Oh notizia peregrina! Voi ci dite quivi che « Menippo, da cui le più acerbe (dovevate dire le più sbirresche) irrisioni satiriche sono denominate, avendo per caso perdute le sue sostanze, si raccomandò ad un laccio, e si tolse d' affanno. » Ma questa notizia, padre mio, pare a me che l' avreste potuta lasciare nel Dizionario storico da cui la toglieste, e non palesare al mondo che l'originale di cui volevate essere la copia fu uno sbirresco irrisore, e un satirico sbirresco. Vi pare che questi sieno originali da copiare, e che i frati abbiano a somigliare ai Menippi? Malgrado però la vostra tanta venerazione per Menippo, badate, padre mio, a non vi riscaldare troppo il sangue imitando quelle sue o acerbe o sbirresche *irrisione satiriche*, e fate qualche tregua col fiasco, e fatevi fare de' buoni salassi dalla vena cefalica nel prossimo luglio, onde non vi venisse la brutta tentazione d' imitare il vostro prototipo in tutto, e di finire i mal vissuti giorni alla moda menippea. Non trascurate questo mio consiglio, e torniamo a mugghiare un altro poco sui vostri quolibeti.

Chi potrebbe mai, reverendissimo, non andare in deliquio per dolcezza leggendo l' utile emendazione da voi fatta (pag. 19) alla mia opera periodica, barattandole il titolo di Frusta in quello di Stalla, dopo d' esservi stiracchiato il poco malleabile ingegno, e dinoccolata la tigliosa fantasia un buon pezzo onde quel vostro famoso cangiamento di titolo vi riuscisse netto? Questo è ben altro che le Metamorfosi? Cangiare l'Aristarco in Cachistarco, e poi lo Scannabue in Bue, e poi il Bue in Beccajo, e poi la Frusta in Stalla, sono trasformazioni quolibetiche tanto sublimi, che Ovidio se ne roderebbe le gomita d'invidia! E quello che centuplica l' ammirazione è, che queste quolibetiche trasformazioni non v' hanno costato più di venti o venticinque pagine di scrittura senza virgole, cosa tanto ardua a farsi, e tuttavia sì bella, sì acuta, sì gaja, e sì peregrina da disgradarne il più valente di coloro che in pochi dì ti trasmutano sino un porco in tanti salsicciotti! Non v' è gallo d' india nell' aja più vasta di tutta Romagna che sia mai ito sì pettoruto della

sua codaccia quanto questo balordo Luciano andò di coteste sue stolte invenzioni e misere fantasie; nè si può dire il fasto e la prosopea con cui le lesse a squarcio a squarcio in suo viaggio, e quanto pretese di far ridere le genti in Sulmona, in Roma, in Macerata, e in Rimini, senza contar Bologna. Misericordia, paesani miei, e facciamoci croce per meraviglia di quelle invenzioni e fantasie, confessando tutti umilmente che le trasformazioni sue sono tutte cose da non andar un passo più in là se avessimo anche cento gambe, come dicono di certi insetti coloro che fanno mestiero d guardar gl' insetti col microscopio. E di quel polputo titolo data alla sua grand' opera, quanto non andò la paternità sua briaca d' albagia? Gran cosa fu quel titolo nella sua opinione e opera in vero assai malagevole sarebbe il contrapporre al Bue Pedagogo un asino filosofo, o un capro critico, o una scimmia dottora, o un pidocchio mastro di scuola, o un cimicione cruscheggiante, o qualch' altra fanciullaggine di tal fatta. Ma scrivano de' libri con questi titoli que' barbaggianni letterati, che fanno più caso d'un titolo stravagante e maligno che non della ragione e della costumatezza.

Facendo ora il facil passaggio dalle metamorfosi, da' quolibeti, dalle *utili emendazioni*, e dal polputo titolo del suo libello a quell' altre innumerabili leggiadrie che formano la seconda cantafavola menippea, oh quanti materiali esclamo io, ci somministra la nostra frugonesca paternità nelle prime righe di quella, onde possiamo agevolmente fabbricare una canzonetta per nozze nel più raffinato stile del celebre mitologico cigno della Liguria! In meno che non si dice tarapatatà il nostro reverendissimo raguna in un bel mucchio, a pag. 21, l' isola di Cipro, con Amatunta, con Pafo, con Venere, con la bella Dea, col nume, coll' erbe, co' fiori e co' frutti! Ma perchè la poesia frugonesca non gli si può troppo impeciare all' ingegno, ecco che, a pag. 22, egli tira Plinio e Svida a regalargli una confettiera grande come un cantero colma sino all' orlo di sporcizie non meno dottissime che lepidissime. E siccome don Luciano è vago anche più dello scarabeo di far palottole d' ogni sporcizia, bisogna vederlo, padroni riveriti, a lavorare colle materie contenute in quel vaso! Oh come bene quest'uomo « nutrito nella pulitezza e nella eleganza ne sa pulitamente ed elegantemente solleticare l' immaginazione colle immondezze, cogli escrementi, cogli sterquilinj, e collo stabbio l' Amatunta e di Pafo! Via fratacciо impuro, vanne a lavarti la polluta bocca, anzi vanne a conversar di nuovo colla tua gentucciaccia da Comacchio, e non venir più a far recere le brigate colle

fetenti lepidezze d'un illustre scrittore allevato nella pulitezza e nella eleganza !

Ma a che proposito questo sozzo majale (non ci scordiamo il sozzo majale in grazia della nostra Peppina) a che proposito va egli rimestando col grifo quegli escrementi e quelle altre ciprie brutture nel cominciamento di quella sua stupida frottola? Egli se ne stomaca unicamente per venire ingegnosamente a conchiudere che l'autore della Frusta è un bue cipriotto, e un Cachistarco cipriotto. Oh una così importante conchiusione meritava veramente che un frate reverendissimo si sprofondasse sino a' capegli in una cloaca, e che poi n'uscisse fuori a recere l'immondizie ingojate in quella ! « Ma Cicerone (dic' egli, balzando fuori della cloaca) Cicerone ritrasse Vatinio, Pisone, Clodio e Catilina, ed io che sono un Cicerone menippeo voglio ritrarre il bue cipriotto, e il Cachistarco cipriotto : esci dunque dalle tue tenebre, o Cachistarco cipriotto. » E con questo inaspettato esorcismo sua paternità conchiude la sua seconda novella in cui essendosi scordato di far motto delle tenebre, non si sa bene di quali tenebre abbia voluto dire quando la conchiuse, ed io sospetto ch' egli volesse dire delle tenebre di quella sua cloaca in cui avrebbe fatto molto meglio a starsene sprofondato in eterno anzi che venirci ad ammorbare colla descrizione degli escrementi, dello sterquilinio, dello stabbio e dell'altre immondezze che contiene, e in cui s' avvolse con tanto gusto, e d' onde non doveva uscir più mai ; non v' è rimedio d'indurlo a stare dove dovrebbe sempre stare, essendo ostinatissimamente persuaso, che queste sue descrizioni anzi che tutte quante le sue stomachevoli sporcizie facciano smascellare la gente dalle risa : e vedete s'egli n' è persuaso, che a pag. 68 ci avverte « d' avere gran cura della trachea e de' polmoni, perchè nel supremo ridicolo dell' operetta sua potrebbero soffrire qualche scoppio. E tenete anche (soggiunse) tenete anche in guardia il sistema venoso e nervoso, perchè potreste svenire » Vi pare, leggitori, ch'egli sappia ben congiungere le sporcizie colla lepidezza e coll' anatomia ?

La sua lepida anotomia non istà però qui tutta, e bisogna sentire la bella dissertazione ch' egli sa fare sulla *bile* perchè io dissi in qualche luogo della Frusta che un libro cattivo muove la bile. » Un volgare aforismo racconta (notate quell' aforismo che racconta anch'egli la sua novelletta menippea a pag. 50) un volgare aforismo racconta che la bile mossa è cagione di sdegno ; ma i notomisti finora hanno creduto che la bile separata dal sangue venoso scorre sempre per gli condotti epaticistici nel duodeno a separar la sostanza chilosa

dalle fecce inutili: e a quest' uso si muova continuamente senza che niuno si sdegni; e se talvolta si muove oltre il dovere potrà ben affliggerci d'altri mali, ma non già per la vera indole sua del male, dell'ira e del furore. « Sicchè, padroni miei, guardate bene a non vi lasciar più muovere la bile quando vi viene alle mani un Bue Pedagogo o altra simile insulsa, pedantesca, sporca e ribalda opericciattola, ora che siete avvertiti dall'anatomica paternità della vera indole della bile e del suo scorrere pe' condotti epaticistici nel duodeno, e lasciate raccontare agli aforismi vulgare quante novellette vogliono raccontare. E non farete male se cancellerete pure dalle vostre Crusche quelle parole al vocabolo *bile*: *bile* vale eziandio per collera, ira sdegno, e se mai sotto a qualch'altro vocabolo della Crusca stessa, anzi se in alcun altro libro di lingua o non di lingua trovaste mai scritto la bile si desta, viene, o monta, o altri tali modacci, cancellate ogni cosa senza misericordia, perchè d'ora in poi non s'ha più a ripetere le novellette raccontate dai vulgari aforismi, ma s'ha a parlar sempre anatomicamente: anzi, allargando il documento un pochino, farete pur bene a non badar più a quegli altri vulgari aforismi i quali raccontano che il sole s'alza la mattina, e va sotto la sera, perchè secondo il sistema di Copernico e d'altri approvati astronomi il sole non è un ponte levatojo che s'alzi e che s'abbassi, e non va nè sotto nè sopra; e così non dovreste più dire che il tempo vola, perchè il tempo non è ne rondine, nè pipistrello; e in somma per non farvi la filastrocca lunga non fareste male a parlar sempre secondo la verità fisica delle cose; perchè in questa guisa vi conformerete alle pellegrine idee dell'anatomica paternità, alla quale noi abbiamo anche l'obbligo d'averci qui sparagnato l'indice degli autori da'quali ha tratta questa sua bella erudizione de' condotti epaticistici e del duodeno; cosa che la paternità sua non usa fare troppo spesso quando parla di cose scientifiche.

Ma ohimè, se egli ci ha fatta qui la grazia di non ci seccare coll'indice degli autori che trattano di que' condotti epaticistici, e del duodano, ed anche di quegli altri che trattano della trachea e de' polmoni, e del sistema nervoso, non occorre ci congratuliamo troppo in fretta con noi medesimi, poichè ci dà in iscambio una sua traduzione d'uno Spettatore d'Addisson, in cui si fa l'anatomia d'una testa? E perchè il suo sapere anotomico è molto spropositatamente maggiore di quello d'Addisson, egli si compiace d'avvertirci con molta sfacciatezza a pag. 53 che ha « corretto quello Spettatore nel trasportarlo in italiano » onde ne riuscisse più

anatomico di quel che sia nell' originale, che sua paternità intende a un dipresso quanto intende il giapponese o il madagascarano, o altri tali linguaggi. Ohimè, dissi, che con quell' anatomia della testa da lui corretta e tradotta empie quattro pagine, che io non avrò indiscretezza di qui ricopiare per paura che le tradotte e cortette anatomiche lepidezze di quella testa non facciano scoppiare le trachee, e i polmoni, e i sistemi venosi, e i sistemi nervosi, e fors' anche il duodeno e i condotti epaticistici de' miei poveri leggitori.

Dallo Spettatore di don Luciano spicchiamo un bel salto a pag. 83 del Bue Pedagogo, dove troveremo una filza eruditissima non meno che lepidissima di titoli da porsi a' miei fogli ogni qual volta mi piaccia mutar loro quel titolo poco intelligibile e poco significante di *Frusta Letteraria*. Ecco i titoli che il nostro faceto padre mi somministra con una generosità da Cesare. « Teatro per una nuova commedia intito» lata il Bue Pedagogo. Tromba per la caccia del Bue. Man» tice per gonfiare il corio del Bue. Bilancia per pesare il » Bue. Midolle del Bue. Zolfanelli per accendere il fuoco e » cuocere il Bue. Smoccolatojo per tener viva la luce e la » chiarezza del Bue. » Stiamo saldi, leggitori, colla trachea e co' polmoni, ed anche coi condotti epaticistici e col duodeno, che questi quolibetici titoli sono veramente cose da far iscoppiare le bombe non che le trachee, e i polmoni, e i condotti epaticistici, e i duodeni.

E qui, giacchè siamo accidentalmente venuti alle filze eruditissime e lepidissime di don Luciano, eccovene qui un' altra non di *titoli* ma di *curiosità naturali*, sì peregrine e sì antiche da dar il gambetto a quelle che formano il museo dell' antiquario Passeri. Queste rare curiosità dice l' erudito e lepido frate a pag. 142, ce le ha recate Cachistarco al suo ritorno dalle zone; e sono il ciuffetto del demonio di Socrate. Un mazzetto dell' erbe dell' orto d' Epicuro. Un pezzo del bacolo, e un altro del mantello di Diogene. Un sopracciglio, della superbia di Zenone. Uno stivaletto della filosofia di Diagora. Un fantoccino della pazzia di Lucrezio. Il cerebello di don Quichotte. Una buona dose della impotenza dell' Aretino, e della buffoneria del piovano Arlotto. Un involto delle frenesie di Swift, e finalmente un estratto (e questo servirà invece di *Sans pareille* a un certo frate porco) degli escrementi di tutti i Pedagoghi da Bavio e da Mevio sino a Cachistarco. « Ma saldi un' altra volta per amor del cielo, saldi colla trachea, e co' polmoni, e co' sistemi venosi, e nervosi, altrimente saremo ridotti ad esser presto cadaveri dalle inestinguibili risa.

Di questa come vedete erudita e lepida filza di curiosità naturali, a dir vero, io non so troppo che me ne fare non sapendo troppo bene chi sieno que' Socrati, e quegli Epicuri, e que' Zenoni, e que' Diagori, e quegli Aretini, e quei piovani, e quell' altra gente qui nominata. Per conoscerla distintamente farebbe d' uopo aver letto de' dizionarj storici assai, ed io non ho pazienza con questa sorte di libri; e poi farebbe d' uopo avere a menadito Luciano, e Menippo, e Demostene, e Timoleonte; o almeno Cicerone e il Boccaccio con certi suoi *andamenti*, e *sembianti*, e *contorni*, e *forme* di cui parleremo tosto. A che far il dottore quando non sei dottore? A me piace dire i fatti miei a chicchesia, e perciò dico ch' io non sono bastevolmente erudito, nè lepido bastevolmente per sapere che mi fare di quegli eruditi e lepidi ciuffetti, e mazzetti, e bauli, e mantelli, e sopraccigli, eccetera. E questo eccetera lo metto qui per giungere sino alla *Sans pareille* del frate porco. No, io non sono nè erudito nè lepido, e non so « far altro, dice reverendissimo (pag. 38) se non empiere gli scartabelli di sole gravissime quistioni parolaje; e perciò le regalo al prefato antiquario Passeri, onde le riponga nel suo museo, o nelle sue seccature (1).

Ma don Luciano che per erudizione e per lepidezza non la cede neppure all' erudito e lepido figlio di Bertoldino, si abbassa ad esaminare così un poco i muscoli, e le macchine, e i volumi d' un feroce urlamento. Che credete, leggitori, ch' egli voglia dirci con questo spaventevole gergo de' muscoli, delle macchine, e de' volumi d' un feroce urlamento? Andate a pag. 37 del Bue Pedagogo, e troverete ch' egli vuol dire tutte le parole ad una ad una d'un mio lungo periodo. Nè questo gergo vi paje strano, che è gergo da Comacchio; e colà i lunghi periodi si chiamano urlamenti, e le parole si chiamano muscòli, e macchine, e volumi, cioè piegature, e che non intendeste mai qualche volume in quarto o in foglio. Abbassatosi così don Luciano a esaminare il feroce urlamento, impiega delle sue novelle intere intere a rintracciar prove che quell' urlamento è troppo feroce, vale a dire che quel periodo è troppo lungo; e sopra una sola l' con l' apostrofe mena tanto romore, e urla tanti ferocissimi urlamenti, che se io portassi un cappuccio mi v' imbacuccherei dentro molto in fretta per la maledetta paura. Oh

(1) L' antiquario Passeri sotto il nome d' Antisiccio Prisco ha composto un libro intitolato *La Seccatura*, di cui si fa motto a num. XV. pag. 207 della Frusta.

egli m' ha tornato in mente quel gran tuonare che sentimmo la state passata, e m' ha fatto fare per più notti de' sogni pieni di terribili fantasime! In grazia però di quelle due novelle da lui così bene impiegate cacciamogli un obelisco di sottovia, ed inalziamolo su alto come trionfator di Cartagine, onde abbia ricompensa dell' averci convinti tutti, che senza » empiere gli scartabelli di gravissime quistioni parolaje » si possono scrivere delle intere novelle menippee stivate bene bene d' erudizione e di lepidezza sopra una sola l' con l' apostrofo.

Badi però attentamente ogni italiano voglioso di parlare della sua contrada, a non dir mai nè Italia nostra, come sventuratamente diss' io, nè Italia mia, come disse messer Petrarca sul bel principio d' una sua canzone. Meschino chi dirà più di queste cosacce! Il commentatore delle l' con l'apostrofe gli s' avventerà agli occhi, e glieli caverà gridando che questo è un volere che la nostra Italia sia distinta dalle altre Italie che non sono nostre. Andate, leggitori, a pag. 43 del Bue Padagogo, e vedrete le belle speculazioni ch'egli ha sapute fare in questo proposito, colla solita conchiusione ch' io sono un bue coll' appellativo di geografo per avere con quel nostra Italia multiplicate, o almeno duplicate le Italie.

Ma poichè siamo venuti a' suoi rigorismi di lingua, ognuno badi bene quindinnanzi a non dir mai settentrion gelato o il gelato settentrione, che questo secondo lui è un voler gabbare le genti, e far lor credere che il settentrione abbia un gemello, o un fratello, o un cugino, o un qualch'altro parente del suo stesso nome di natura contraria alla gelata. E per conseguenza nessuno dica più l' aurora mattutina, onde non si credo che vi sia anche qualche aurora meriggiana, o vespertina, o altre aurore: e nessuno dice più bianca neve, o chiaro sole, o stelle lucenti, o altra cotale grossa bestialità, onde nessuno possa essere indotto a supporre o a credere delle nevi fredde o calde, o de' soli e delle stelle buje; e in somma la verità fisica delle cose, come già osservammo in proposito della bile mossa, sia quella che sempre ne guidi in avvenire nel parlare, e nello scrivere; e gramo colui che avrà la baldanza di dire come io dissi nel feroce urlamento, che de' libri in Italia « se ne stampano quotidianamente e dappertutto! » Come può questo esser vero, dice don Luciano a pag. 42, se quotidianamente vuol dire ogni giorno, e se ne' giorni di festa in Italia non si stampa? E così è mal detto il dire che de' libri in Italia se ne stampino dappartutto, perchè così si viene a dire che se ne stampano anche ne' luoghi dove non sono stamperie, come sarebbe a dire nelle case,

nelle strade, nelle piazze; nelle chiese, sui campanili, nei prati, ne' campi, nei fiumi, ne' laghi, e in altre parti costituenti l' Italia. Questo è l' importare del dottissimo commento fatto a pag. 42 dal nostro reverendissimo a que' due vocabolacci di quotidianamente, e di dappertutto, e di questo stesso colore è tutto quello ch' egli dice nelle novelle quarta e quinta sul feroce urlamento, cioè sulle dieci o dodici prime righe della mia Frusta, le quali sono le sole che in tutto il suo Bue egli abbia fedelmente ricopiate.

Che dite, signori, della tanta dottrina di costui? Non è egli un portenio, un mostro, una voragine di sapere? Ma bisogna vederlo come ti sa sciorinare i nomi degli autori, come già accennai; e così in proposito degli escrementi ci nomina Svida e Plinio; e in proposito di Cachistarco Cipriotto nomina insieme Apulejo e la Sacra Scrittura; e in proposito de' buoi della Colchida nomina Orazio; e in proposito d'una lettera mugghianta nomina Quintiliano: e in proposito di macchiavellismo e di ciarlataneria nomina il Liliental e il Menchenio, e in proposito di cattivi libri nomina i libri degli alchimisti, de' cabalisti, de' lullisti, degli aristotelici, degli scolastici, degli astrologi, de'teosifici coll'aggiunta d'un eccetera: e in proposito d' altri cattivi libri nomina i libri de' monarcomachi, e i sistemi del Macchiavello, dell' Obbes, e dello Spinosa; e in proposito di certi vocaboli da lui con la solita spiritosaggine trasformati in funghi nomina il conte Marsigli e l' abate Batarra coll' aggiunta di Vasco de Gama e di Cristoforo Colombo: e in proposito della stalla di Cachistarco nomina messer Petrarca, e messer Lodovico, e Cicerone: e in proposito di lingue nomina i fratelli della Rosa Croce, e Guglielmo Pestello, e Andrea Tevet, e Pietro Kirstenio e Giobbe Ludolfo, Giuseppe Scaligero: e in proposito di gente ammazzata da altri Luciani e da altri Agatopisti con de' Discorsi Parenetici e de' Buoi Pedagoghi nomina Erasmo, e Cardano, e il minore Scaligero, e Vossio, e Salmasio, e Pope, i quali morirono tutti (e questa è cosa indubitabile) per virtù di questa e di quell' altra punta di penna; e in proposito d' antichità, perchè questo è l' umore dov' egli più pecca, nomina Lipsio e Bulengero, e Lipsio un altra volta, e Vossio, e Spanemio, e Scaligero, e Panvino e Baronio, e Pagi, e Petavio, e Cellario, e Cluverio, e Mabillon, e Monfaucon, e Noris, e Bouchart, e Vaillant, e Launoi, e Muratori, e Mazzochi col resto della processione in quel bell' ordine che sta descritta dal Fabrizio nella sua Bibliografia, e maladetta quella virgola ch' egli s'è sconciato a mettere tra nome e nome, perchè di virgole fu sempre

nimicissimo. Troppo lunga, torno a dirlo, sarebbe la tiritera chi volesse notare tutti i nomi degli autori nominati da don Luciano per mostrarsi degno del nome egli stesso di chiarissimo, dottissimo, ed eruditissimo viro! Basta dire che per illustrare (vocabolo molto usato dagli antiquarj) il mio mal arrivato barometro, non si scorda di nominare il Torricelli, il Drebellio, e gli Accademici di Parigi, e quei di Londra, e quei di Pietroburgo, e finalmente la macchina del Boyle al molino e al forno, le quali ultime parole non mi riescono troppo intelligibili, forse per la solita mancanza di virgole.

Ecco il modo adoperato da don Luciano per parer dotto, modo copiato dal modo generale de' nostri moderni scrittori Italiani bramosi di parer dotti anch' essi. Ti citano un diluvio di nome d'autori d' ogni generazione a proposito d'ogni cianciafruscola, e guai chi s' arrischiasse a ridere di questa loro sciocca ed inopportuna ostentazione di sapere vale a dire di questa loro pedanteria, che la pedanteria è appunto definita una ostentazione di sapere, sciocca ed inopportuna! Nè v'è modo di far loro capire che gli autori non vanno mai nominati per pompa, ma vanno solo nominati quando l'argomento il chiegga indispensabilmente e a viva forza.

Io però non voglio nemmen per questo chiamar pedante il nostro reverendissimo che così umilmente si conferma alla moda generale de' suoi confratelli eruditi; o nol voglio neppur chiamar tale in proposito di que' tanti latinismi con cui va pillottando ogni sua scrittura italiana. Ma ch'io lo chiami pedante, o non pedante, sono io giudice competente in questa materia, io che commetto il gran fallo, com'egli dice a pag. 112 d' *abborrire il Boccaccio*? Sono io giudice competente, io che non ho gli *andamenti ciceroniani*, *i sembianti latini*, *i contorni latini*, *e le forme latine*? Il non imitare le trasposizioni del Boccaccio, e il non dare alla lingua nostra un fraseggiamento alla latina sono peccati irremissibili secondo il dire di questo Bue non Pedagogo. Io però che sono il Bue Pedagogo, dico e dirò sempre, che il trasporre la nostra lingua come i latini traspongevano la loro sarà sempre un operare da capre sciocche, e dirò sempre, che la lingua nostra ha la sua indole bella e buona, nè ha tanto bisogno quanto le capre sciocche s' immaginano di ricorrere alla sua mamma per quattro cenci di ricoprire le sue nudità, che canchero venga a tutte le boccaccevolerie e agli andamenti ciceroniani, i quali danno appunto tanto splendore alla nostra lingua quanto ne danno alla notte i raggi del sole introdotti durante il giorno nelle scaglie morte dei pesci, ne' legni fracidi, e nel deretano delle lucciole.

I nomi degli autori citati in copia magna, e quegli andamenti sono dunque le due principali droghe adoperate da Luciano per mostrarsi quel viro coi tre epiteti ch'io già dissi. Ma queste due droghe non gli pajono ancora sufficienti, onde sua paternità conficca tra que' nomi e in quegli andamenti un buon numero di vocaboli magici, come a dire battologia, grifologia, logomachia, neologia, tropochachia, pseudoepigrafa, parenetico, ed altri cotali. Che forte incantesimo non avrebbe fatto Ismeno al bosco di Gerusalemme se avesse saputo far uso d'essi invece del che sì, che sì! Ne voglio che vadano senza l'onore d'essere da me riferiti certi galanti franzesismi, con cui sua paternità va ricamando i suoi « andamenti ciceroniani per affettare l'uomo importante presso il popolo degli storditi, e per non parer loro una macchina montata a falso, o un automato montato a falso. » Queste sue poche vezzose pariginerie accoppiate ai muscoli, alle macchine, ed a' volumi de' feroci urlamenti, e poi ad una iscrizione perturbata dal tempo; e ad un'ombra psedologica e turpe che vuol farci frode con un logico vestimento; e ad un lunghesso invece di lungo rubato a Dante, o al Boccaccio e a qualche centinajo di glossapetre, di patelle, di dentali, di spatose, di turbinati, di fungiti, e di belenniti, è forza che formino un linguaggio senza virgole così ben concio di toscano, di comacchiano, di francese, di latino, di greco, d'arabico, e di diabolico, che il più intellegibile, e il più sonoro, e il più significante non sel sognò mai re Mitridate.

Ma se don Luciano sa ben comporre il linguaggio senza virgole del suo Bue Pedagogo e dell'altre sue opere, sa poi anche scomporre e scassinare molto graziosamente il linguaggio della mia Frusta. Sentite, leggitori, una sua leggiadra malizietta, e tutta menippea veramente, per riuscire in questo suo disegno. Egli ordina primamente (p. 92) a modo di dizionarietto alcune mie voci che non giudica buone, forse perchè sono quasi tutte registrate, o da registrarsi nella Crusca, come a dire « abborracciare, assorellare, affannare, pillottare, snocciolare, sgusciare, dignitoso, romoroso, autorevolezza, suscettibilità, bislaccheria, caponeria, cruscheria, postorelleria, baldantemente, bellamente, compatattamente, quasimente, zerbinescamente, » e un centinajo d'altre su questo andare. Finito il dizionaretto sua paternità si siede sulla sedia curale con molta prosopopea, e ricompostosi il cappuccio, e sputato, e soffiato il naso, comincia un bel discorso che dice così: » Con questa autorevolezza (p. 94) e con questo sgusciato, e snocciolato metodo noi potremo abborracciare bellamente, e affanare bal-

dantemente, e assorellare compattamente, e pillottare zerbinescamente ogni genere di cruscherie, di caponerie, di bislaccherie, di pastorellerie, e sollevare la lingua nostra alla (1) illustrità, alla insignità, alla mascolinità, e quasimente alla suscettibilità dignitosa e romorosa delle lingue orientali; eccetera, eccetera. »

Questo è l'esordio del ragionamento fatto da don Luciano con quelle voci mie da lui ordinate previamente a mo'di dizionarietto. Finito il ragionamento egli salta fuora della sedia curule, e lampeggiando e fulminando con quegli occhiacci spaventosi dà in questo feroce urlamento: « oh bue, io tengo per fermo che questa tua nuova lingua diverrà presto la lingua universale di tutta Italia! » Povero don Luciano! Quel benedetto fiasco gli fa sino sbagliare le sue composizioni per mie composizioni!

N. XXXII. *Trento 1 Luglio* 1765.

Bisogna però informarvi, leggitori, non essere questa stata la prima volta che la virtù del fiasco gli ha fatte sbagliare le composizioni sue per composizioni d'altrui. Nel suo *Discorso Paranetico* a pag. 65 vi è pure un dizionarietto di alcune parole e frasi usate dal Griselini, parte del quale dice così. Scienza digerita. Viste creatrici. Lettere infantate. Menzogna lampante. Pezzo singolarissimo. Breve sfoderato. Inserviente. Intangibile. Ente rarissimo. Motivi che saltano allo spirito d'ogni mediocre ingegno. In mentre. Spoglio d'ogni spirito d'interesse. Istillare spirito. Infantare invenzioni. Infantar lettere. Nicchiare nel suo luogo. Gittare in imbarazzo. Dar dietro ad una fortezza. Dar dietro ad un'opera. Dar dietro ad un'istoria. »

Sentiamo ora come la paternità reverendissima ha accozzate insieme queste auree parole e frasi purissime del buon Griselini nel suddetto Discorso Parenetico a pag. 66. « Qual nuovo genio maligno v'istillò a sfoderare un libro, e in mentre siete spoglio d'ogni scienza digerita, d'ogni vista creatrice, e d'ogni discorso, infantare un ente rarissimo di

---

(1) *Illustrità* ed *insignità* sono voci formate per mettere in baja quelli che non sanno nominare un dotto senza l'appicco dell'illustre o dell'insigne o di altri tali titoli. Il frate non meno buono ad Aristarco il comporre vocaboli per baia, e così è in collera con Versisciolta, e Pastorelleria, e Cruscheria, ed altre tali bellissime parole, ma viva Aristarco, e nessuno badi al frate. (Questa nota è di don Zamberlucco.)

menzogna lampante, è nicchiar tra noi un pezzo sigolarissimo e intangibile d'impudenza inserviente a saltare allo spirito d'ogni mediocre ingegno, e a gittare in imbarazzo la ragione, e dar dietro alla logica. » Oh virtù del fiasco, virtù del fiasco! Quante belle cose fai iscaturire da'cervelli di questi incappucciati, quando alla disingenuità accoppiano il vil talento di Menippo! Vorrei però sapere da don Luciano, o da qualche suo leccapiedi, se con questa bell'arte di riunire questa e quell' altra parola da questa e da quell'altra pagina d'una qualunque composizione, vorrei sapere dico, se sarebbe difficile di mettere in derisione presso gli sciocchi l'evangelio di san Luca? Intanto voi dovete, leggitori, vedere molto chiaramente dal confronto di questi due passi, che questo in derisione del Griselini è stato dirò così, lo schizzo dal quale don Luciano cavò poi quello stupendo quadro nel quale si pensò di dipingermi in caricatura. Si ricordi però la paternità sua quando verrà a protestare e a giurare che il Bue Pedagogo non fu sua fattura, di protestare e di giurare altresì che nemmeno il Discorso Parenetico fu fattura sua; nè farà male, se protesterà e se giurerà che non compose nè tampoco il Suicidio Ragionato, in cui lodò tanto il Discorso Parenetico. E se mai giudicherà a proposito di far correre per l'Italia qualche protesta o giuramento a questo fine, si ricordi eziandio di ficcarvi dentro quante più virgole sarà possibile onde almeno a questo segno non appaja autore di que' tre capi d'opera. Torniamo nella carreggiata.

Non solamente don Luciano disapprova le parole già riferite, e moltissime altre da me usate nella mia Frusta, ma disapprova altresì moltissime delle mie frasi e non vorrebbe esempligrazia sentirmi dire che nel suo Bue Pedagogo « v'è un flagello di ribalderie e di bugie scempiate, » e non vorrebbe sentirmi dire che sua paternità « non può senza fatica pronunciare drittamente un nome straniero, » e non vorrebbe sentirmi dire che « i suoi pensieri non hanno soverchia elasticità; » e non vorrebbe sentirmi dire che « nella sua poesia non v'è poesia; » e non vorrebbe sentirmi dire che Agatopisto Cromaziano « non è uno di que' sovrani ingegni atti a scoprire incognite provincie nel vasto continente dell'umano sapere, e stia pure il dì e la notte mulescamente fitto nello studio di Demostene e di Timoleonte; » e in somma egli non vorrebbe più che io scrivessi in avvenire alcuna di quelle frasi da esso accuratamente registrate nella sua sesta novella menippea, schiamazzando che non sono buone frasi, che non sono frasi del Boccaccio, che non sono frasi coll'andamento ciceroniano e col contorno alla latina, e vociferando

che il mio modo di scrivere non è chiaro, non è naturale, non è semplice, non è corrente come quello d' Agatopisto Cromaziano; e che gli arcadi lo vituperano, che i cruscanti lo detestano, e che tutta Italia lo abborre come troppo somigliante al modo di scrivere de' secentisti, anzi pure come troppo somigliante agli scorpioni ed alle bisce. Ma frate mio, con quale autorità mi proverai tu che quelle mie frasi non sieno buone frasi? Coll' autorità tua propria? Oh a quell' autorità tu ti dei oggimai essere avveduto ch' io sono schiavo umilissimo, devotissimo, ed obbligatissimo!

DISCORSO OTTAVO

In cui finalmente si trova quello che si cercava.

Da quel pochino che s' è detto negli antecedenti discorsi la vastissima confraternita de' gonzi dovrebbe omai essere intieramente convinta che non decise con esuberante saviezza quando decise non essere possibile all' autore della Frusta il dare alcuna risposta al Bue Pedagogo.

Confraternita amabile e rispettabile, io potrei aggiungere molt' altri pochini a quel pochino; e vieppiù mostrando la stoltezza di quella tua decisione potrei confermarti vieppiù nel tuo disinganno. Potrei mostrarti che, tratto quell'orribile negozio del barometro, non v' è smilzo ette nell' opera mia che non sia una perla, un zeffiro una gemma delle più preziosissime. Potrei mostrarti che il titolo di *Frusta Letteraria* è un titolo da far istrabiliare ognuno che ne contempli la proprietà, la nergia, la vaghezza. Potrei mostrarti non v'essere un pelo fuor di luogo in tutto quello che ho sentenziato di messer Dante, di messer Petrarca, di messer Boccaccio, e di tutti gli altri messeri della lingua nostra: potrei mostrarti che ho parlato anch' io come un Demostene, e come un Timoleonte quando feci motto degli arcadi, de' cruscanti, e di tutti i nostri autori passati, presenti e futuri. E in somma potrei mostrarti, amplissima ed inestinguibile confraternita, che non sarà mai data ad alcuno de' tuoi membri la facoltà di provare che la mia Frusta non sia la più bella Frusta, e la più vezzosa Frusta, e la più peregrina Frusta, e la più ammiranda Frusta, che sia stata veduta mai, e che si possa mai vedere.

A che però buttar via il tempo in mostrare una cosa che è veduta da ogni monucolo non che da ogni binoculo. E a che sconciarsi tanto per la confraternita de' gonzi.

Invece dunque di fare una scialacquatura inutile d' invincibili ragioni, e che farebbero finalmente afa, meglio sia porsi a rintracciare il vero nome e cognome di colui al quale si deve la somma gloria d'avere scritto questo Bue Pedagogo.

Ma qui un mezzo milione di genti griderà che non occorre punto rintracciare, poichè tutti sanno che sotto la diafana maschera di Luciano da Firenzuola si scorse un giorno distintamente quella bella, rubiconda e bernoccoluta facciaccia del reverendissimo padre don Appiano Buonafede abate celestino. Siccome però la paternità sua reverendissima va oggidì schiamazzando che quella diafana maschera non ricoperse mai quella facciaccia bella, rubiconda e bernoccoluta, con la qual metafora vuol dire che il Bue Pedagogo non è fattura sua; però m' è forza provargli che la paternità sua reverendissima ha mille torti quando vuole così smentire un mezzo milione di genti, e che a nessuno fuorchè al reverendissimo padre don Appiano Buonafede abate celestino si deve la somma gloria d'avere scritto quel gran pezzo di birbologia intitolato *il Bue Pedagogo*.

Fa dunque d' uopo sapere, signori miei, che la *pubblica voce* la quale attribuisce il Bue Pedagogo al Buonafede (lascio nella penna la ripetizione de' suoi titoli per brevità) ebbe appunto origine in quella Bologna dove risiede non so da quant'anni. Giunto in quella città il num. XVIII. della Frusta, in cui v' è le tante volte accennata critica alla prima Commedia filosofica d' Agatopisto Cromaziano, vale a dire di Appiano Buonafede, il buon padre menò un vampo grandissimo contro quel povero numero, e contro tutti gli altri numeri, e più contro la persona del loro autore. « La collera di questo superbo frate (mi disse una lettera di colà) è propio una collera infernale. Egli va scorrendo per le case dei nostri nobili e dei nostri dotti, e per le botteghe de' nostri librai, svillaneggiando a tutto potere, ed esecrando voi e l'opera vostra, e urlando che siete un impostore, uno sciocco, un ignorante, un bue, un pedagogo; nè si fa scrupolo di soggiungere, citando questo e quel passo della Frusta, che si vede bene voi essere stato molt'anni fra gli eretici d' Ingbilterra, poichè vi mostrate apertamente in essa un empio, un eretico, uno spinosista, un ateo. Se mai vi scrive alcuna cosa contro, come promette, aspettatevi pure di queste accuse in quantità. « E un' altra lettera pur da Bologna mi disse di lui: « Egli ha scritto e scrive a tutti i suoi amici che cerchino le più esatte informazioni di voi e della vostra famiglia, e delle faccende vostre, e de' vostri passati e presenti casi, e in somma d'ogni minima coserella che si riferisca a voi o ai vostri; e giura

che vi farà molto pentire della vostra arditezza in criticarlo. Guardetevi da questo Orlando furioso col cappuccio. »

Ma, diss' io nel ricevere queste notizie, che sorta di creatura è mai questo frate? Perchè tutta questa sua collera? Una critica è ella una pugnalata? Che male gli fa? Che male gli può fare? Se la trova giusta dovrebbe approfittarsene e correggersi de' suoi difetti anzi che andare in collera! ma se non le trova giusta in ogni punto, perchè non si mette a confutarla? Perchè non cerca provare a me e ad altri che la sua Commedia è squisita) Forse teme che la mia critica gli faccia perdere il carattere di frate, o quello di galantuomo se lo ha?

Queste ed altre tali cose io borbottai fra me stesso quando ebbi letti i due riferiti paragrafi di lettere. Senza però darmi soverchio pensiero delle smanie claustrali, tirai innanzi a scrivere i miei fogli: quand' ecco che il veneto revisore d' essi mi prega a non criticar più alcuna opera del padre buonafede. Egli s' è adoperato, mi disse quel revisore, presso certi nostri gentiluomini onde siate indotto a lasciarlo in pace. Di qual pace intendete voi, rispos' io, se questo matto mi sta preparando una guerra peggio di quella d' Aspramonte? Io non credo questo, soggiunse il revisore, ma comunque sia, egli m' ha fatto parlare da più d'uno de' nostri gentiluomini; però fatemi il piacere di non toccar più alcuna delle sue opere, onde non sia più infastidito per conto suo. Ebbene farò a modo vostro; diss' io, e quindinnanzi non toccherò più alcuna opera d' un uomo che teme tanto il solletico.

Dopo che il Buonafede s' ebbe co' suoi maneggi procurata così da me questa promessa, io aveva ragione d'aspettare che sarebbe stato contento di non far più fiato, e che si sarebbe acconcio a lasciar correre intatta e inosservata quella inezia di quella poca critica alla sua gran Commedia filosofica. Ma non passarono molti dì che da molte parti mi fu scritto come sua paternità mi stava preparando una satiraccia tanto tremendaccia da farmi scappare sino i denti di bocca per maladetta paura. Oh questa, pensai io, varrebbe propio cinque soldi! Il Buonafede s' adopera co' gentiluomini di Venezia per farmi tacere; il Buonafede mi fa promettere silenzio dal revisore de' miei fogli; e il Buonafede sta frattanto allestendosi a satirizzarmi? S' egli però aveva questa intenzione, perchè non l' effettuare senza ricorrere ai gentiluomini.

In questo mentre una lettera da Torino mi disse: « È stato scritto qui da Bologna che un certo padre abate Buonafede celestino, persona di molto grido nella repubblica delle lettere, sta facendo una critica dottissima alla tua Fru-

sta. Spero vederemo qualche cosa di migliore che non furono quelle critiche, anzi furfanterie del Borga, del Vicini, e di quegli altri. Mi rallegro teco d' un così nobile antagonista. » Servo divotissimo all' antagonista nobile, e alla sua dottissima critica! Ben m' avveddi della *nobiltà* e della *dottrina* di questo critico e antagonista sugli ultimi dì dell'anno scorso, ricevendo da Bologna il Bue Pedagogo. « Vi trasmetto (mi scrisse un amico di colà) il Bue Pedagogo composto come sapete dal padre Buonafede. Non ho mai letto libello più pieno d' amarezza, di bile, d' ingiusta critica, di contraddizioni, e di spropositi. E un altro amico pur di Bologna mandandomene un'altra copia senza sapere che n' avessi avuta una otto giorni prima, mi scrisse: « Leggetelo! e stupite dell'iniquità di questo frate Malafede, come qui lo chiamiamo. Ad onore però della nostra Bologna vi posso assicurare che qui sono pochi quelli che non ne sono stomacati; e molti di quelli stessi che gli sono amici la disapprovano altamente e lo consigliano a non dichiararsene autore. Non so se vi sia noto che prima di pubblicarlo diede fuori un manifesto in forma di lettera d' uno stampatore, in cui si assicura che il Bue Pedagogo non contiene ingiurie e villanie, ma che è pieno di brillanti dottrine, d' esami eleganti, e di lepidezze urbanissime. Leggetelo, leggetelo, e vedrete che dottrine, che esami, e che lepidezze! » E un'altra lettera pur da Bologna mi disse, che il padre « Malafede aveva consegnato a monsù Gubert, librajo francese in Bologna, un centinajo di copie del Bue Pedagogo con ordine gliele vendesse a tre paoli l' una. Queste cento copie (soggiunse l'amico) saranno state parte di quelle dugento, ch' egli suole ottenere per prezzo d' ogni manoscritto che vende. Ed ora egli sta in quella bottega molte ore ogni dì! salmeggiando le laudi al suo libello in presenza d' ogni avventore, cosa troppo sordida e troppo stomachevole, sapendosi pur da tutti esserne egli l' autore. » Guardate, mi disse un' altra lettera di Bologna, guardate, che testa debbe avere questo Malafede, o Scannafede! Egli alza al cielo il Bue Pedagogo come se fosse opera d' un altro; e poi si pavoneggia d' alcune lettere scrittegli in commendazione d' essa, e le va leggendo a questo e a quello; e due specialmente ne legge, uno dell' antiquario Passeri, e l'altra del poeta Frugoni, che muovono veramente a riso coi loro sfondolati stupori d' un' operuzza così gretta, e che ad essi pare una mole d' Adriano. » E una lettera di Parma mi disse: » il Frugoni non cape nella pelle per l' allegrezza d' aver ricevuto dal padre abate Buonafede il Bue Pedagogo. Egli v' ha scritto al suo solito qualche sonetto con-

tro, e ampollosi e rimbombanti tutti al suo solito. Fra questi ve n' ha uno in cui si leggono questi due bei versi:

. . . . Il dotto Buonafede
Che vincitor ti tien sul collo il piede.

Se siete conoscente di cotesta gentildonna Cornelia G... lo potrete leggere da lei, che il Frugoni gliel' ha mandato. » E un amico di Milano mi scrisse che « avendo fatto richiedere ai padri celestini il Bue Pedagogo se l' avevano, i padri gli mandarono alcune opere d' Agatopisto Cromaziano, mandandogli insieme a dire che il Bue Pedagogo non l' avevano ancora ricevuto, ma che intanto poteva leggere quelle opere se il voleva, che erano dell' autore stesso del Bue Pedagogo. »

Mentre queste e moltissime altre lettere di consimile tenore mi fioccavano addosso da tutte bande, Paolo Colombani librajo e stampatore in Venezia fu indotto da due frati, uno chiamato Scottoni, e l' altro Facchinei, a ristampare questo Bue Pedagogo. Ma cominciata appena la ristampa con le debite licenze de' superiori per la data forestiera, uno degli eccellentissimi riformatori, vale a dire il procuratore Lorenzo Morosini, fu avvertito che in alcune pagine di tal' opera v' era un' obbliqua invettiva a lui ed agli altri due membri del magistrato in proposito d' una certa espressione intorno a certi chiodi, che da esso Morosini e dagli altri due colleghi era stata *pro tribunali* sentenziata *innocente*, ad onta d' un cert' *uomo grave e venerando* che pretendeva fosse *offensiva*. Che bella cosa se in Venezia si fosse stampata con le debite licenze de' superiori quell' obbliqua invettiva, e il bell'onore che ne sarebbe dirivato a quel signore, il quale permise la ristampa di quell'infame libello il dì stesso o il dì dopo che fece sospendere la Frusta! Viscere mie! Questa sì che avrebbe fatto rider tutti da Venezia sino a Napoli! Ma la fortuna che opera qualche volta con più giudizio che non fanno gli uomini, volle che quell' eccellentissimo fosse fatto accorto in tempo di quella invettiva, onde ordinò al frate Scottoni di tagliarla via da questa nuova edizione. E qui si sappia per parentesi che nella città di Venezia si giudicò a proposito di sospendere un foglio letterario intitolato la Frusta, perchè in quel foglio s' era provato che il cardinal Bembo, quondam gentiluomo veneziano, disse male due secoli fa quando disse che « se il cuore fosse stato d' un bel cristallo, madonna v' avrebbe potuto legger dentro con quella facilità con cui un prete legge in un breviario nuovo. » Questa fu la potentissima ragione che cagionò la sospensione di quel foglio, e

che fece anzi permetter subito la ristampa in Venezia del Bue Pedagogo. Oh ragione potentissima!

Chi potrebbe però dire lo scompiglio de' poveri frati Scottoni e Facchinei quando emanò dal Morosini l'ordine tremendo che la prefata obbliqua invettiva intorno ai *chiodi* fosse troncata via da quel Bue Pedagogo! Come mai fare il taglio crudelissimo, dicevano essi quasi lagrimando, e come farlo in modo che il leggitore non se ne avvegga! Finalmente dopo molto vano esaminare e vano consultare, i due ignorantissimi reverendi furono costretti ricorrere al già nominato revisore, che pigliando pietà della loro bessaggine e del loro affanno, fece egli stesso l'orribil taglio dell'obbligua invettiva, e quindi bellamente racconciò, e congiunse le due tronche estremità con alcune poche parole così bellamente che il senso cammina molto bene, e chi non è informato di tutta questa faccenda non è possibile possa scorgere dove il taglio fu fatto se non confronta la seconda edizione colla prima.

Io domando adesso a' miei leggitori, se dietro tutti questi antecedenti dovevo credere il Buonafede autore del Bue Pedagogo? Se potevo ricusare l'attestato della pubblica fama? Se dovevo non arrendermi alla testimonianza del Frugoni, notorio amico di sua paternità? Se potevo negar credenza ai padri Celestini di Milano, che affermarono il Bue Pedagogo essere fattura d'Agatopisto Cromaziano? E se finalmente potevo ricusare di prestar fede a tanti che mi dicevano e scrivevano il Buonafede essere autore di quel libello, e a tanti che mel dissero e scissero anche alcuni mesi prima che si pubblicasse?

Aggiungiamo a tutti questi argomenti la tanta somiglianza del Bue Pedagogo coll'altre opere del padre Buonafede. Tutte le sue opere sono bisbeticamente scritte con assai meno virgole che non s'usa, e tutte con la stessa ortografia, e tutte con la stessa sintassi soverchio latinizzata, con una ricorrenza continua degli stessi vocaboli, delle stesse frasi, e degli stessi pensieri, collo stesso metodo di comporre, e di passare da cosa a cosa: e finalmente collo stesso scialacquo d'erudizione, collo stesso ordine di critica e di satira dappertutto dove costui vuol fare l'erudito, il critico e il satirico. Io maneggio la penna da tant'anni, che ben dovrei intendere questo mestiero ed essere in istato di conoscere l'autore d'un libro dal suo modo generale di scrivere quando n'abbia già scritto un altro; e questo argomento solo nel presente caso mi fa tanta forza che mi terrei sicuro in coscienza dell'attribuzione che ne faccio al Buonafede se mi mancasse anche ogn'altro argomento.

Mosso dunque da queste tante riunite evidenze e testimonianze, io concorsi cogli altri a credere fermamente che il Bue Pedagogo fosse opera di costui: quand' ecco che mi viene a casa un biglietto anonimo, in cui sono ferocemente minacciato per parte di sua paternità d'essere chiamato come calunniatore dinanzi a qualche tribunale, se rispondendo al Bue Pedagogo dirò che il padre Buonafede ne sia l' autore, anzi se farò la minima allusione alla paternità sua. Oh, oh, diss' io, che significa questo? Che è quest' altra novella menippea? Stiamo a vedere che il buon religioso comincia a rientrar in se stesso, comincia ad aver paura che il suo Bue gli voglia recare quel tanto onore che gli fu promesso dal Basseri, e da qualch' altro.

Sospettando nulladimeno che l' autore del biglietto anonimo potess' essere un qualche bell' umore vago di baje e di pigliarsi trastullo a spese d' altri, mi venne in capo di cercare io stesso al padre Buonafede come stava questa faccenda: ed ecco la lettera che gli scrissi a Bologna a questo effetto.

« Reverendissimo padre abate. Mi viene replicato da molte parti che il libretto intitolato *Il Bue Pedagogo* sia stato scritto dalla paternità vostra. Un anonimo però m'avvertì jeri con un suo biglietto che ella niega d' esserne autore. Avrei caro sapere come il fatto stia, onde mi volgo a dirittura a Lei, pregandola dirmi se quel libretto sia suo o non suo. Se ella non è l' autore, non avrà difficoltà di dichiararmelo con quattro righe di suo pugno. Se poi ella ne è l' autore, io la suppongo uomo di tanto coraggio da palesarsi tale. Vostra paternità reverendissima comprenderà facilmente da questa mia ricerca, che io ho intenzione di non lasciar passare quel Bue Pedagogo senza risposta, cosa che all'intrepido Luciano da Firenzuola, chiunque egli sia, non dovrebbe dare il minimo fastidio, essendo egli per suo propio dire fornito d' ingegno, di letteratura, di sali, e di tutte quell' altre qualità che gli devono rendere pochissimo formidabile, anzi affatto dispregevole una debol penna qual egli reputa la mia. Spero che vostra paternità reverendissima non piglierà in mala parte questa mia ricerca, e che la soddisferà valorosamente in caso ch'ella sia l'autore di quel libretto. Sono intanto con quegl' incerti sentimenti che mi può supporre nel presente caso, della paternità vostra reverendissima non mediocre ammiratore G. B. »

A questa mia semplice domanda mi pare che il Buonafede avrebbe potuto dare una risposta semplicissima, ed assicu-

rarmi con quattro righe di non essere autore del Bue Pedagogo se non lo è, o se non vuol esserlo. Invece però delle suggeritegli quattro righe di suo pugno, sentiamo l'abbindolata, equivoca ed impertinente risposta che mi fece, e commentiamola anche un po' poco nel ricopiarla.

« Coloro che si sono presa la briga di ragguagliarla che io sia autore del libretto intitolato *il Bue Pedagogo*, hanno affermata una cosa che non sanno, e non possono provare.

« A che proposito, padre mio, questa furbesca ambiguità? Perchè non negare a dirittura d'essere autore del Bue Pedagogo? Perchè entrare nella discussione se chi m'ha ragguagliato può provare o non può provare?

« Alcuni hanno ardito di raccontare questa chiacchiera anche a me, ma io più volte, e in presenza di molti ho detto assolutamente che non riconosco per mio quel libretto. »

Ecco una seconda furbesca ambiguità! Io non ho domandato al Buonafede, se riconosce quel libretto per suo, ma gli ho domandato se ne è l'autore. Ed altro è essere l'autore d'una cosa, altro e riconoscerla per nostra. Questo Bue Pedagogo è un libello infamatorio, e pochi sono gli autori di libelli infamatorj che messi al punto vogliano riconoscerli per cose propie quantunque ne sieno veramente gli autori. Il Buonafede poi sapendo essere pubblica voce e fama che il Bue Pedagogo sia suo, non doveva servirsi del termine di *chiacchiera*, ma sibbene di qualche termine un po' più forte, ed atto a mostrare che sente dispiacere d'essere universalmente supposto e chiamato autore d'un libello manifestamente infamatorio.

« Lo stesso io dico a lei in risposta della sua interrogazione. »

Cioè le dico che alcuni hanno ardito di raccontare anche a me questa chiacchiera. Che importa però a me che alcuni abbiano ardito o non ardito? A me importa solo sapere se egli sia o non sia l'autore del Bue Pedagogo; e a questa domanda sua paternità non ha ancora risposto ingenuamente ne' tre primi periodi della sua lettera. È vero che pende un poco alla negativa, ma non me la decide risolutamente, come dovrebbe fare chiunque si sente accusato d'essere autore d'un libello infamatorio.

« Credo che questo potrà bastarle per conoscer la temerità di quella chiacchiera.

Come m' ha questo a bastare? Come può suppormi soddisfatto da queste ambiguità; e da quella studiata noncuranza con cui egli mi parla di questa faccenda che per lui è di

qualche importanza? E perchè vuole che io tacci di chiacchiera temeraria la pubblica voce e fama? E perchè vuole io tacci di chiacchieroni temerarj il suo amico Frugoni, e i suoi celestini di Milano, e tanti miei corrispondenti? Egli mi dice così a mezza bocca, e con leggerezza d'espressione, che nessuno di quelli può provare quanto afferma: e toccherà a me a chiamarli tutti temerarj per questo? Li chiami egli con questo epiteto, se li giudica tali in coscienza, che io li ho per galantuomini quanti sono, e non per temerarj nè per chiacchieroni.

« Chiacchiera forse sparsa da taluno, e fomentata da altri per vedere qualche commedia a nostre spese, e prender giuoco di me e di lei. »

Bello quel sospettoso *forse*! L'innocenza però non suol essere sospettosa, nè mai cerca di destar sospetti in altrui senza un'evidente cagione, e qui il padre non aveva cagione alcuna di sospettare che alcuno volesse godere la commedia a spese sue, poichè stava in sua mano il non cominciarla negandomi solennemente con quattro sole righe d'essere autore del Bue Pedagogo a lui attribuite dalla voce universale.

« Quanto a me non avranno questo piacere. Il mio grado mi comanda di pensar ad altro. »

Cioè il suo grado gli comanda di non fare il Zanni in teatro come se la qualità mia lo permettesse a me. Ma perchè dirmi obliquamente questa impertinenza? Il suo grado però gli doveva comandare di dirmi con quattro righe, anzi di convincermi con ogni sua forza, che egli non è l'autore di un libello infamatorio; ma questo è quello che sua paternità graduata non seppe risolversi a fare da buon senno per soverchia tenerezza al suo gran capo d'opera.

« Solamente se il mio nome fosse mai attaccato con personalità ed attribuzioni ingiuste, io in tal caso, non per la persona mia che è umilissima, ma per lo rango mio, che è qualche cosa rispettabile nella gerarchia ecclesiastica, dovrei farmi rendere ragione in qualunque tribunale del mondo. »

Ecco qui il suo *grado* un'altra volta, e convertito francesamente in *rango*! E che ho io che fare col suo rango, o col suo grado? Ma a che proposito fa egli la minaccia di chiamarmi dinanzi a tutti i tribunali del mondo? Non bastava l'avermene già minacciato nel suo biglietto anonimo, senza ripetermelo qui così inopportunamente? Qui non doveva pensare a minacce, che delle minacce tutti gli uomini animosi se ne ridono, nè egli ha prova alcuna ch'io sia un uomo vigliacco. Qui non doveva pensar ad altro che a persuadermi di non essere l'autore del Bue Pedagogo; e questo

poteva farlo molto meglio con una seria e solenne protesta in quattro righe, che con colle sue minacce ridicole, e col rappresentarmi il suo grado, o il suo rango, di cui a me non importa uno sputo. Ma la consapevolezza del suo iniquo delitto, e la paura per conseguenza di esserne da me punito con una risposta al Bue Pedagogo, gli fa girare la coccola, e lo fa appunto allontare da quella meta, alla quale vorrebbe avvicinarsi.

« Io non sono uomo da dar consigli a niuno. »

Lo credo anch' io perchè chi in un caso di tanta importanza consiglia tanto male se stesso, che s'induce a scrivere con furbesca ambiguità, non è veramente uomo da dar consigli a niuno.

« Ma, se fossi, direi che ella avendo ingegno ed erudizione. »

Nota l' impertinente clausola, *sine qua non*.

« Potrebbe applicarsi con lode a gravi argomentl, e lasciare alle teste picciole i litigi, dai quali dopo molte fatiche si raccolgono biasimi e malanni. »

Il povero frate delira. E chi gli ha detto ch' io voglia aver litigio con esso o con altri? Lo so anch' io che dai litigi si raccolgono talora de' biasimi e de' malanni; ma che ha questo che fare col caso mio? Un furfante dice di me mille calunnie in istampa; io mi metto a confutare quelle sue calunnie; ed il mio confutare si chiamerà litigio? Non mi sono poi neppur sognato d'andare per alcun consiglio da lui, onde trovo molto strano ch' egli venga spontaneamente a darmene uno: e trovo più strano ancora ch' egli venga a darmelo in una causa sua propia, coll' aggiunta della impertinente supposizione, che avendo ingegno ed erudizione potrei far questo e potrei far quello. Mi cred' egli tanto adolescentulo da scegliermi per consigliero chi scrisse la Commedia filosofica, il Suicidio, il Discorso Parenetico, e quell' altre sue melensaggine sconsigliatissime? Una persona veramente umilissima deve risparmiarsi l' incomodo di dar consigli non richiesto, perchè il dar consigli non richiesto è atto di persona orgogliosa e vana, che pretende aver miglior cervello degli altri e che vuole arrogantemente sostituire il suo senno al senno altrui. Quali malanni poi mi vuol egli far temere in caso ch' io risponda a lui come vero autore del Bue Pedagogo? Stiamo a vedere che per la sua umilissima persona tutti i tribunali del mondo anderanno a soqquadrò! Che persona umilissima superba!

« Dicono ch' ella abbia molte notizie non comuni dell'arti delle scienze, e de' geni inglesi. »

Questo *dicono* pute un poco d' ironia, e conseguentemente d' impertinenza : a dall' impertinenza ogn' uomo dovrebbe astenersi rispondendo ad una lettera scrittagli con tutta civiltà. Nulladimeno, se egli non giudica a proposito di stare a quello che le genti *dicono* , la Frusta dice tanto di me, da far lasciare l' impertinenza da un canto ad ogni onesto letterato, essendo tutta piena di letteratura sana , di curiose notizie , e soprattutto di morale veramente cristiana. Ma cotesta gentaglia mal nata e peggio educata non può mai far forza a se stessa quando ha le passioni in moto , ed è pur d' uopo che a qualche segno si mostri sempre gentaglia mal nata e peggio educata.

« Un libro ben ragionato intorno a questa materia le potrebbe far onore , e cancellare molte sinistre impressioni. »

Il Buonafede qui la fa da magro buffone suggerendomi di scrivere un libro col ridicolo e intelligibil titolo *de' Genj Inglesi*. Ma cosa intende sua paternità per libro ben ragionato che potesse farmi onore? Forse che la mia Frusta è libro mal ragionato, e forse che mi fa disonore ? Ad quid questa sua nuova impertinenza ? E pensa egli di rimuovermi dal mio crederlo autore del Bue Pedagogo quando mi dice che la mia Frusta ha cagionate delle sinistre impressioni ?

« Ma un buon libro sarebbe un argomento a cui Luciano non saprebbe rispondere. »

La volete più chiara, leggitori ? Non solo il Buonafede pensa che la mia Frusta sia un libro non ragionato bene , e che non mi faccia onore , ma pensa che il Bue Pedagogo abbia risposto bene alla Frusta , e per conseguenza che sia ben ragionato , e da far onore al suo autore. Ed io compatisco la paternità sua se pensa così , poichè nè la sua ignoranza nè la sua rabbia gli possono permettere di pensare in altro modo: mi maraviglio però come mostrandosi così furbo in tanti luoghi del Bue Pedagogo , mi riesca poi tanto babbione qui da lodar l' opera sua e da biasimare l' opera mia. Questo non era nè il tempo nè il luogo da farlo s'egli aveva pur paura d' esser da me riputato autore del Bue Pedagogo, come certamente aveva , e doveva avere. Ma così va sempre coi furbi chiacchieroni. A forza di chiacchierare si scoprono miseramente, essendo cosa difficilissima l'aver torto, il parlar molto , e il non si scoprire.

« Desidero ch' ella riceva questi miei sentimenti con quell' animo spassionato con cui io ho ricevuti i suoi. »

Qui il poverello delira un' altra volta! E come mai, quand' anche l' avesse voluto, avrebbe potuto ricevere i miei sentimenti con animo appassionato, se io non gli ho comunicato

alcun mio sentimento? Se gli ho anzi detto che riguardo a lui io non aveva alcuno de'miei sentimenti che fossi risoluto ma che gli avevo tutti nell' incertezza?

« Frattanto se potessi mai servirla in qualche cosa, s' avvalga pure di me, perchè potrebbe darsi che deponesse gli incerti sentimenti coi quali ha chiusa la sua lettera. »

Quel suo equivoco *potrebbe darsi* toglie tutta la sincerità al suo complimento, e così la lettera finisce con quell' ambiguità furbesca con cui fu cominciata e proseguita.

Ecco la sua sottoscrizione. « Vero ammiratore del suo ingegno don Appiano Buonafede abate e visitatore de' monaci celestini. »

Più su ha messo in dubbio s' io abbia erudizione ed ingegno: qui si dichiara ammiratore del mio ingegno, così si viene a dar l' ultima pennellata a questo capo d'opera di lettera con una finissima ironia; ed io pongo fine al commento con rallegrarmi seco lui del suo doppio rango d' abate e di visitatore; cosa tanto sovrumana nella gerarchia eccelesiastica, che tutti i tribunali del mondo hanno a sentenziare non esser egli autore del Bue Pedagogo quando la paura della mia risposta lo faccia ricorrere al valoroso ripiego di non riconoscere quel libretto per suo con qualche pubblica protesta.

N. XXXIII. *Trento* 15 *Luglio* 1765.

Insieme con questa sua stolta lettera io ne ricevetti anche un' altra dalla stessa paternità sua, di cui farò tosto parole. Dimando intanto a' leggitori se in vista di questa sola mi occorrevano ulteriori prove per onninamente persuadermi che il padre Buonafede sia autore del Bue Pedagogo? Eppure dietro a questa sua lettera io posso recare ancora la testimonianza d' un uomo di tal rango, che non v'è pericolo il padre abate visitatore la voglia smentire. Questi è un gentiluomo veneziano chiamato Angelo Contarini, procuratore e riformatore. Sentite come ottenni questa non ismentibile testimonianza. Pochi giorni dopo ricevuta la lettera del padre di doppio rango feci nota a' miei amici e conoscenti al mia risoluzione di voler rispondere al Bue Pedagogo, cosa già da me promessa nella mia lettera al Buonafede. La paternità sua abatesca e visitatoria che non ama i litigi, e che per virtù del doppio rango non può soffrire d' esser guardata come il Zanni principale in una commedia, s' adoperò colle mani e coi piedi per farmi deporre il pensiero di rispondere al suo libello, frati, preti, letterati, nobili, plebei, uomini e donne, tutti si mossero chi colla voce chi cogli scritti ad esortarmi di

lasciar andare questa cosa. Ne tutte quelle importune esortazioni sarebbero riuscite vane, se il Buonafede si fosse contentato di farmi esortare. La lettura del suo libello aveva posto il colmo a quel disprezzo che altre sue opere m'avevano già fatto concepire per lui; onde non vi voleva molto per indurmi a considerarlo come un galioffo indegno d'essere da me confutato e mostrato al mondo per quello schiuma di canaglia che egli è. Ma il diavolo tentò la paternità sua a ricorrere alla forza, vale a dire alla prepotenza del suddetto procurator Contarini. Questa eccellenza mossa non so per quali mezzi a favorire la causa iniquissima del nostro reverendissimo, mi mandò a chiamare da un bidello del suo magistrato. « Siete voi (mi disse l' eccellenza sua con un arrogantissimo tuon di voce, e tale da spaventare uno stormo di passere) siete voi che state facendo una risposta al Bue Pedagogo del padre abate Buonafede? » Son quello, rispos' io. Questa mia semplice risposta alla sua feroce domanda non si può dire come gl' infiammò a un tratto il sangue eccellentissimo in tutte le eccellentissime vene! Gesummaria! Poco mancò che non s' avventasse al mio naso con gli eccellentissimi denti, e che non me lo spiccasse eccellentissimamente via. Io non ho mai veduti uomini indemoniati, ma mi figuro che quando un uomo è indemoniato abbia appunto tutti i muscoli della faccia fuor di luogo a quella guisa che il procuratore li aveva in quel momento. « Ebbene soggiunse l' eccellenza sua con una rabbia da vero indemoniato, io vi comando di non iscrivere una riga di risposta al Bue Pedagogo, e ve lo comando per parte del magistrato della riforma. Benissimo, diss' io, se vostra eccellenza non vuol altro le sono schiavo, e voltandogli le spalle me ne andai in fretta in fretta, tenendomi per saldo il naso, che non so veramente come abbia potuto scappar dai denti d' un eccellentissimo tanto rabbioso.

Quanto puntualmente io abbia ubbidita l' eccellenza sua questi miei discorsi lo mostrano abbastanza chiaro. Ma come mai quel terribile gentiluomo poteva aspettare da me ubbidienza ad un ordine tanto ingiusto, anzi pure tanto superlativamente ridicolo? Forse che in Venezia un uomo non avrà più la libertà di fare quello che gli piace in casa sua quando non faccia cosa contro il bene e la pace pubblica? Oh questa è bella! Un frataccio da Comacchio strapazzerà e calunnierà un galantuomo piemontese, e un gentiluomo viniziano pretenderà aver diritto di ordinare al galantuomo piemontese che si lasci strapazzare dal frataccio da Comacchio? Mi vien pur la gran voglia di abbracciare questa opportunità per fare all' eccellenza sua una buona predica,

e informarla che i suoi colleghi non sono ancora (e spero nol saranno mai) ridotti tanto al basso da conferire un potere così dittatorio e così dismisurato ad alcuno del ceto loro. Ma perchè sono persuaso che sua eccellenza nell' usurparsi meco quel diritto peccò più per scempiataggine e per impeto d' insolenza , che per determinata malizia , lascerò le considerazioni politiche da una banda , e mi contenderò di dirgli così alla buona , che un gentiluomo , quando ha a fare con un forestiero che non gli è nè staffiere , nè gondoliere , nè cuoco , e gli è anzi sconosciuto affatto non deve trattarlo coll' arroganza del *voi*, ma deve usargli umane parole , e mostrarsegli affabile e ben creanzato , sotto pena d' essere o sotto voce o ad alta voce chiamato un asinaccio e non un gentiluomo. Ed è poi debito sacrosanto d' ogni membro di magistrato il non usare prepotenza , il non comandare quello che non si può comandare , il non cercare d' intimorire alcuno con un vociferamento da indemoniato , e il procacciare d' informarsi della cosa in cui si vuole interporre l' autorità magistratesca , sotto pena d' essere considerato , non come un membro di magistrato, ma come un membro semplicemente.

Intanto io mi congratulo meco stesso che sua eccellenza mi abbia in quel momento di bestial furore confermato appieno nella credenza che il padre abate Buonafede è l' autore del Buc Pedagogo. Questo è quello che m'importava di sapere da un Contarini. Del resto tanto mi curo della sua malacreanza, della sua prepotenza , della sua ingiustizia, e del suo bestial furore quanto mi curo del doppio rango d' un Buonafede. Vada ora il Buonafede col suo doppio rango ad ogni tribunale del mondo , e colà citi il procuratore eccellentissimo , e si faccia render conto da lui de' motivi da' quali fu spinto a confermarmi nella credenza che sua paternità sia l'autore del Bue Pedagogo e si ricordi sopra tutto quando risponderà con un' altro Bue Pedagogo a questi miei discorsi, di tartassarmi ben bene a proposito di questi pochi periodi da me scritti in lode del Contarini , e di provarmi chiaro come la chiara d' uovo , che il Contarini s' arrogò giustamente la dittatoria autorità d' entrare nel segreto di casa mia. Così facendo il suo secondo Bue Pedagogo sarà più letto ancora che non il primo , e la causa buonafedica si farà così molto migliore che non l' è di presente.

Ho detto che insieme con quella prima lettera del Buonafede ne ricevetti un' altra, perchè non avendo costui risposto subito alla mia gliela replicai in copia. Quella sua seconda lettera dice così.

» Ricevo in questa posta le sue nuove premure. Non mi

fu permesso di rispondere immediatamente alle prime ; ma a quest'ora avrà ricevuta la mia risposta, e credo ch'ella si sarà levato dall' animo l' idea ch' io sia l' autore di quel libretto. In questo spaccio medesimo il signor Giuseppe Celestino Astori letterato Bergamasco mio amico che forse le sarà noto, in una sua lettera degli 11 del corrente marzo mi scrive da Bergamo queste parole che trascrivo tali e quali. « Desidero sapere precisamente da lei se ella « sia o no l' autore del Bue Pe-» dagogo com' è pubblica voce e fama. E ciò non per altro » motivo se non perchè avendo io ciò affermato, e avendolo » tanto più letto con piacere quanto io lo credeva fattura di » lei, si è trovato qui chi afferma sè non altro aver com-» posta quella critica, e l' afferma con tale asseveranza che » sembra gli si faccia torto a non credergli. » Io gli rispondo che non mi son mai sognato di comporre quel libro, e che il bergamasco saprà bene quello che dice, e per me non ho da dire niente in contrario alla sua affermazione. Le sarà facile informarsi meglio d' un tal fatto. Io era già prevenuto contro la debolezza dell' argomento che gl' incauti prendono dalla fama pubblica, ma ora mi confermo sempre più nel disprezzo di quell' argomento. « (Non so intendere questo gergo. Cosa vuol dire sua paternità con questa sua prevenzione contro la debolezza dell' argomento, e colla sua confermazione sempre maggiore nel disprezzo di quell' argomento? Che bisogno v' è di prevenzione o di confermazioni in questo caso? Oh che magro furbo ! « Il più bello è che io per un' altra voce mi figuravo che quel libretto fosse d' un toscano, ed ora trovo che un bergamasco afferma asseverantemente che è suo. Ho voluto dire questo per suo maggiore rischiaramento. Se posso servirla in altro, mi dichiaro ec. »

Questa seconda lettera, non meditata una settimana come la prima, non contiene alcuna impertinenza. Sua paternità mi ha però fatto sogghignare con quel suo goffo tentativo di mandarmi a Bergamo e a Fiorenza in traccia dell'autore del Bue Pedagogo. La pubblica voce e fama, il sonetto del Frugoni, i Celestini di Milano, molti miei corrispondenti, e l'eccellentissimo Contarini m' hanno risparmiata la gita. Non fia però male informare i nostri leggitori che quel frate Ferdinando Facchinei, nominato qua e là per questi miei discorsi è l' eroe bergamasco, al quale si fa allusione in questa seconda lettera del Buonafede. Questo Facchinei fu in Venezia nel tempo ch' io pubblicai gli ultimi numeri della Frusta ; e avendo allora saputo ch' io voleva far parola d' una certa sua zacchera intorno alla Cagione de' sogni mi venne a trovare, con intenzione, mi diss' egli di mostrarmi la stima

che faceva di me ; nè credo che si possa lagnare del modo con cui ricevetti la sua visita. Egli è giovane , e non gli manca voglia di studiare , e ambizioso di sapere. Quantunque dal suo scrivere prima , e poi dal suo parlare io lo riconoscessi assai bene per un cervello storto , pure criticai con molta moderazione quella sua zacchera e non ne dissi a un gran pezzo quel male che se ne poteva dire, perchè trattandosi di giovani che mostrano voglia di studiare e ambizione di sapere , io non sono solito a dargli presto per disperati , nè lo volli scoraggire dallo scrivere con fare un esame troppo severo della sua gran filosofia intorno ai sogni. Ma l'irragionevole superbia che va sempre a paro coll'ignoranza gli fece pigliar per mal verso quelle mie osservazioni sulla sua cagione de' Sogni , e montando anch' egli in bestia come il Buonafede, fece lega collo stolto pretoccolo Rebellini, principale autore ; come già si disse , del libretto intitolato la Minerva , e con licenza del Rebellini stampò in quel libretto non so che scempiaggini di me e de' miei fogli ; e quando le prime copie del Bue Pedagogo comparvero in Venezia , non si può dire con che trionfo questo pazzerello andava intorno predicando le glorie del gran Buonafede , assicurando tutti che la più maravigliosa opera d'inchiostro non era stata scritta mai , e che a me non sarebbe bastata mai la vista di confutarla. Ve' se ho ragione di considerarlo come un cervello storto ! Egli fu poi che congiunto con quell'altro frate chiamato Scottoni , esortò il librajo Colombani a ristampare quel Bue; ma cominciata appena la stampa , il Facchinei sparì di Venezia , non occorre dir come nè perchè, e se ne andò a Bergamo. M'immagino che il folle odio concepito al critico della sua Cagione de' Sogni l'inducesse a farsi corrispondente del Buonofede , e m' immagino che il Buonafede , conoscendolo mezzo matto dal suo scrivere , formasse il bizzarro disegno di crearlo autore del Bue Pedagogo per togliersi me d' addosso e farmi volgere contro di lui. Pochi paoli avranno bastato a questo effetto , perchè il Facchinei è uno di cotesti frati inquieti e discoli , che invece di starsene a pregar Dio ne' loro conventi , vanno errando continuamente di qua e di là come Banti , ed hanno per conseguenza un eterno bisogno di paoli per supplire alle spese di queste loro poco edificanti ambulazioni. E non bisogn'egli essere matto e discolo affatto per addossarsi il titolo d'autore d'un libello quale è il Bue Pedagogo? Il fatto sta che tutti coloro i quali hanno conosciuto il Facchinei in Venezia (e moltissimi l'hanno conosciuto perchè si ficca dappertutto sfacciatamente) si fecero molto beffe di lui quando si seppe che al suo arrivo in Bergamo cominciò a

spacciarsi per tale. Una bugia più facile a scoprirsi di questa non fu detta mai. Basta leggere tre pagine della sua Lettera intorno ai Sogni, o delle sue Note sul libro dei Delitti e delle Pene e confrontarle con tre pagine del Bue Pedagogo, o di qualunque altr' opera del Buonafede per non poter più trattener le risa di questa sua bugia. La lingua adoperata dal Buonafede, come già dissi, è tutta latinizzata, e sparsa di vocaboli greci a più potere. Il Facchinei intende a mala pena il latino, non sa una parola di greco, e la lingua che adopera è un gergo suo proprio, tutto seminato di franzesismi, e peggiore senza paragone di quel gergo latino dell' altro. È vero che anche il Buonafede va ficcando qui e qua qualche franzesismo nel suo scrivere: ma chi ha pratica di lingua franzese s' accorge tosto che egli studia il modo di andarne ficcando qualcuno qui e qua per una sua sciocca vanità di far credere al mondo che intende quella lingua: che all' incontro al Facchinei i franzesismi gocciolano perpetuamente della penna senza malizia, avendo letto molti libri franzesi, ed accostumata la mente a concepire i Pensieri in quella lingua. La fantasia poi del Buonafede bolle sempre impetuosamente, e butta sempre fuori, per così dire, un fumo ardentissimo di spropositi; che all' incontro il Facchinei ha una fantasia morta, e gli spropositi che gli escon di quella sono eruttati con una lentezza fredda ed esangue. Il Buonofede ha un raziocinio volpino che può deludere ed ingannare ogni gonzo; ma il razioeinare del Facchienei è un raziocinare da oca, senza la minima furberia e senza la minima forza, talmente che neppure i gonzi gli possono dar retta, e durare una mezz' ora a leggere una cosa sua. In somma due ignoranti di tanto diverso carattere non esistono forse oggedì in Italia. Nel ricevere tuttavia la seconda lettera del Buonafede io feci scrivere da un mio amico al signor Giuseppe Celestino Astori di Bergamo, essendo curioso di sapere quali ragioni il Facchinei adduceva per farsi colà credere autore del Bue Pedagogo; e il signor Astori risposi all' amico, che questo frate assicurava con molta intrepidezza » non esser vero che l' edizione del Colombani fosse una seconda edizione del Bue Pedagogo, ma che era assolutamente la prima, e fatta sull' originale tutto scritto di sua mano. » La sfacciataggine d' un frate ambulante non può andar più in là, e di questo prego il sig. Astori ad esserne persuoso. Ma oh me beato come scrittore fintanto che gli scritti miei saranno solo disapprovati da questi canaglieschi letterataj, che vanno cercando colla lanterna tutte le strade per palesarsi impostori e birboni!

Finiamo ora questa risposta al Bue Petagogo senza tener più la brigata a disaggio; e conchiudiamo che il suo vero autore

è il padre don Appiano Buonafede da Comacchio abate e visitatore de' monaci celestini, il quale ha stivato questo suo infame libello con tante falsità, con tanti equivoci, con tante calunie, e con tante bricconerie per ogni banda, che ben merita d' essere considerato quindinnanzi da tutta la gente onesta come un mascalzone degno d'essere scopato dal boja fuori della società umana.

DESCRIZIONE

DELL' ISOLE E DEGLI ABITANTI DI FEROE

CHE SONO DICIASSETTE ISOLE

SOGGETTE AL RE DI DANIMARCA

L' AUTORE È STATO

LUCA JACOBSON DEBES

MAESTRO D'ARTI E PROVOSTO IN QUELL' ISOLE

Stampato in Coppenhaghen nel 1673 in 8.

Il libro (1) che porta in fronte questo titolo è scritto in lingua danese, ed appartiene da molti anni a don Petronio, il quale non sa per qual via gli sia venuto in potere. Comunque gli sia venuto, egli mi prega di dirgli cosa contiene, « perchè (dic' egli) io non intendo un vocabolo della lingua di Danimarca, avendo sempre avuto altro in capo che imparare la lingua di Danimarca; oltre di che a me non piaciono le lingue eretiche, essendomi sempre paruto che ai curati non istia bene il sapere le lingue eretiche. Tu, gamba di legno, che non sei curato, dimmi cosa v'è dentro. » Chi può resistere alle rettoriche preghiere di don Petronio? Io certamente non posso: onde farò qui un estratto di questo libro che è anche rarissimo nella Danimarca stessa, e darollo in questo foglio a' miei leggitori, supponendo che non riuscirà discaro alla più parte d' essi l'avere qualche notizia d' una parte di mondo appena nota ai nostri più accurati studenti di geografia.

Il prorosto Debes divide adunque la sua Descrizione in

(1) Si è già fatto leggermente motto di questa descrizione a pagina 63 del secondo tomo della Frusta.

otto capitoli, d'ognuno de' quali verrò dicendo con tutta la brevità possibile, dopo d'aver informati i miei leggitori che quelle diciassette isole giaciono tra i sessantadue e i sessantatre gradi di latitudine settentrionale, e che gli abitanti di quelle furono de' primi ad abbracciare la pretesa riforma di Martino Lutero.

Capitolo primo. « Le isole di Feroe (così comincia il Provosto Debes questo suo primo capitolo) non sono altro propiamente che scogli grandi ed altissimi posti in mezzo ad uno de' più burrascosi mari del mondo, e ricoperti qua e là d'un po' di terra. Cotesti scogli, o isole, per la più parte composte d'un sasso durissimo, vengono divise l'une dall'altre da canali naturali, ne' quali l'acqua è sommamente profonda, e scorre rapidissima vuoi nel flusso o vuoi nel riflusso. »

« Acciocchè il nome del Signore (è un Luterano che parla) possa essere lodato anche in mezzo all'acque tempestose del Norte, piacque alla divina Maestà sua di rendere questi pezzi di terreno abitabili, ricoprendo le falde più basse de' loro monti, e le loro anguste valli con due piedi circa di terra quasimente dappertutto. Per questa guisa quel povero paese produce non solo molta erba pe' bestiami, ma somministra eziandio del frumento per gli uomini. I Feroesi però non si danno molto a coltivare il frumento, e lasciando quasi tutti i loro terreni vegetare a voglia della natura onde forniscono di cibo le loro numerose greggie ed i loro scarsi armenti, dimorano quasi tutti nelle vicinanze del mare per comodo delle loro pescagioni: e dovunque l'altezza smisurata de' promontorj non l'impedisce tengono le loro barche onde potersi buttar all'acqua sempre che il tempo lo permetta. Le loro casupole in tali vicinanze sono provviste a tutta lor possa, principalmente di fortissimi cordami che da essi vengono di spesso gittati in mare onde i loro compagni, sorpresi da perversi tempi mentre stanno a quelle loro pescagioni, possano aggrapparvisi, ed ajutarsi ad essere ajutati a ritornarsene in terra. »

Fatto questo po' di preambolo il Provosto viene a dire i nomi a darci un minuto ragguaglio di ciascuna delle diciassette isole e di tutti i piccoli scogli di quella sconfortevole regione propiamente chiamata *Feroe*, e narra la loro forma, la loro maggiore o minore amplitudine, e ne dice dei canali e delle maree loro, e de' porti, e delle baje, e di tutto quello che si riferisce per così dire al loro materiale. La più lunga di tali isole è chiamata Stromoe, lunga ventiquattro miglia circa, e larga otto nella sua larghezza mag-

giore. In Stromoe è la principale città, anzi l'unica in tutta la regione, ed è chiamata Thorshaven. In essa a cagione del suo porto che è pur unico in tutte l'isole, si fa qualche commercio, e di lane specialmente: ma le abitazioni vi sono rade come in tutti gli altri luoghi dell'isole, non essendo possibile che si formi una città grande e popolosa in un paese costituito dalla natura così meschinamente, essendo necessario che gli uomini stieno sparsi qua e là lungo i lidi per comodo come s'è detto delle loro pescagioni.

Se Stromoe è la più grande delle loro isole, Kolter è una delle più piccole, non essendo lunga un miglio, nè larga più di mezzo. Quest'isola di Kolter ha da tramontana un monte alto più di due mila braccia, il quale è alquanto piatto sulla cima, e su quella cima fu trovata nel 1656 una quantità maravigliosa d'aringhe. » Mi si chiederà (dice il provosto) come mai si possano trovare delle aringhe sopra un'altura di quella sorte? Al che rispondo che furono portate colà da un turbine d'aria chiamato in danese *oes*. Queterribil turbine si forma fra densissime nuvole, e sgroppandosi subitamente da quelle con una furia non esprimibile, percuote a un tratto il mare o la terra. Quando percuote la terra, sbarbisca gli alberi e i sassi e le rupi stesse, e dirocca e sparpaglia le case se sono un pochino troppo alte. Quando poi percuote il mare, piglia su una massa d'acqua tanto enorme che lascia come un concavo in esso, il quale concavo, allontanato il turbine, si riunisce, e si spiana in un istante. I poveri pesci che si trovano in quella quantità di acqua così pigliata su, vengono portati con essa in alto finchè il turbine si scioglie e lascia precipitar giù tutto il gran fascio; e guai alle navi che per loro sventura s'abbattono in quella diavoleria! Quindi avviene che soventi volte per l'isole di Feroe e pel mare che le circonda si vede piover sassi e rami e tronchi d'alberi, e non di rado ancora de' sorci e dei gatti salvatici portati dal turbine sino dalla Norvegia; e così furono portate le aringhe sulla sommità del gran monte di Kolter. »

Terminata la topografia descrizione delle diciassette isole e di alcuni scogli circovicini abitati solamente da capre salvatiche e da uccelli acquatici, si racconta come gli abitanti di Feroe pretendono d'aver veduto e di veder tuttovia spesse volte un'isola che nuota intorno a quelle loro, molte miglia lunga, e ornata essa pure d'altissime montagne di sasso vivo.

Ma perchè quell'isola natante ha molto l'aria d'un'isola sognata, non mi piace dirne quello che ne dice il buon provosto; e tanto più mi scappa la voglia di tradurre quel suo episodio

quanto che egli si mostra sì bambinescamente eredulo da darsi ad intendere che l' isola natante sia una illusione bella e buona del dimonio, e formata da sua tartarea signoiina a bella posta per cuculiare e pigliarsi spasso degli abitanti di Feroe. E qui, giacchè vien bene, dirò che da varj passi di questo libro si ricava come i poveri Feroesi sono ignorantissimi, cosa che il leggitore ben può congetturare; ed è forza che lo sieno in un grado più che mediocre, avendo tanto incessante bisogna di affaticarsi per sussistere che non rimane loro oncia di tempo da stillarsi il cervello sui libri e dietro agli studj. Quindi avviene che sono superstiziosi infinitamente, e che credono oltre il dovere ai maghi, alle streghe, agli orchi, ai lupi cornuti, ai draghi di fuoco, ed altre cotali baggianate; e che narrano mille stupendissime storiacce di notturne apparizioni, di strani incantamenti, e di beffe crudeli fatte loro di continuo dalla tartaria signoria prefata; cosa a chi ben la considera molto naturale in un popolo incolto e rozzo, che vive in un angolo del mondo quasi sempre gelato, quasi sempre coperto di tenebrosisimi nembi, e quasi sempre battuto da venti ferocissimi. Come si può che un povero popolo in una così tetra situazione non si lascia trasportare a fantasticar sempre delle cose orribilmente stavaganti, e che non abbia le teste piene sempre d' immagine diabolicamente spaventose?

In questo primo capitolo si narra inoltre come in queste isole e negli scogli adjacenti è forza vi sia di molta calamita; poichè in molte lor parti l' ago magnetico perde la polarità in varj modi a mala pena concepibile senza una tale supposizione. Quindi si descrivono i diversi flussi, e riflussi, e le diverse precipitose correnti de' canali fra isola e isola, più strane ancora e più irregolari di quelle dell' Euripo sì fatale ad Aristotele; poi siegue un lungo ragguaglio d' un pericolosissimo vortice che si trova a mezzodì dell' isola di Suderoe, nel quale l' acqua s' aggira con sommo impeto a linea chiocciola, tirando a se ogni nave ed ogni cosa che se le avvicini, ed irremissibilmente inghiottendola, massime quando il tempo è cattivo. Questo vortice nell' opinione del Provosto, è una voragine fatta a modo di chiocciola che comunica sotterraneamente con qualche parte lontana; e tale sue opinione è rinforzata dall' aver osservate che quando qualche grossa nave s' è perduta in quello, non s' è più visto alcuna parte d' essa, nè la minima roba in essa contenuta, nè alcun suo cadavere tornar a galla in alcuna parte delle sue vicinanze.

Dettoci bastevolmente delle correnti, de' vortici, de' flussi e de' riflussi intorno alle sue isole, il Provosto si trasporta in esse col discorso, e ne viene informando della temperatura dell' aria in ciascuna stagione dell' anno, e de' rivoletti che

calano giù da' loro monti, e delle loro acque minerale o non minerali, e delle cagione che priva ognuna di quelle isole d'ogni sorta d'alberi non vedendosi quiv' altra pianta se non che qualche smilzo gambo di ginepro; cose tutte curiose molte e dilettevoli a leggersi, e che tutte tradurrei qui molto volontieri dal suo libro, se i miei estratti non dovessero tutti essere ristretti in certi limiti. Non posso tuttavia passar in silenzio una felicità singolare di quell' isole; ed è che quivi l' umane creature non sono punto soggette al vajuolo che regna nulladimeno dappertutto nel loro prossimo continente. Questo hanno però di comune quell' isole con l' America tutta, quantunque da esse assai lontana, che quando il vajuolo è portato loro da' forestieri, fa in esse strage miserabilissima, e nel 1651 l' isola di Stromoe già mentovata fu molto presso a rimanere spopolata affatto da questo brutto male portato colà nei suoi panni lini da un giovanetto che l' aveva avuto poco prima in Coppenaghen.

Il Capitolo secondo comincia a narrare le varie produzioni naturali dell' isole. Il provosto non si è abbattuto quivi in metalli d' alcuna sorte, come nè tampoco in giemme, in perle, o in altra cosa ricca. I minerali altresì vi sono scarsi, e gl' isolani appena trovano alcuna volta del talco e del nitro ne' luoghi più settentrionali. Degli alberi già s' è detto che non n' hanno di alcuna sorte, onde tutto il paese è affatto privo d' olio e di frutti; e del vino non ne possono fare in modo. Contuttociò la natura ha provveduto al mantenimento di quelle genti dando loro principalmente un terreno fecondissimo d' erba, onde pascono come s' è detto delle pecore senza numero, oltre ai cavalli ed ai buoi, de' quali però non hanno nè abbondanza grande, nè grande necessità. Il pane se lo fanno di segola, perchè la segola prospera quivi assai bene, il resto dell' alimento è somministrato loro dalle carni di quelle loro tante pecore, e dai loro pochi animali bovini, e dai pesci, e dagli uccelli che acchiappano tutto l' anno in copia indicibile, e di moltissime specie.

Bisogna sentire gli affanni che quelle povere genti sono astrette a pigliare per conservarsi le pecore nell' inverno, poichè da queste dipende principalmente la sussistenza loro! » Le pecore (dice il provosto) stanno allo scoperto nella fredda stagione come nella calda, e sono perciò tutte poco meno che salvatiche. Tuttavia quelle che appartengono a un padrone non vanno a pascere ne' poderi dell' altro, comechè a mala pena divisi da un muro a secco, nè mai una greggia si mischia con l' altra. E tale esatta separazione quelle genti l' ottengono con porre gli agnelli ne' luoghi dove vogliono che la greggia abbia a pascere sempre, nè le pecore s' allontanano mai dal luogo dove gli agnelli furono dapprima posti, aggi-

randosi sempre intorno a quelli di generazione in generazione. Fa però d' uopo che ognuno badi a non averne un maggior numero sur un terreno di quello che occorre a consumarne l' erba, altrimente presto escono de' dovuti limiti, nè più si ricovra senza fatica dalle chiusure degli altri. Ma come esprimerò io (continua il provosto) quanto quelle bestiuole soffrono di mali se fiocca l' inverno con maggior furia del solito. Le poverine si raccolgiono allora tutte strettamente insieme, e tosto la neve le copre di modo, che non si sa più dove siano fintanto che di quella non s' alza un fumo cagionato dal loro riunito calore; e allora il padrone fa un passaggio a traverso la neve per esse, e le conduce dove possono pascere; ma questo non può essere se non qualche dì dopo quel tanto navicare, e allora le affannate bestiole non solo s' hanno già rosicchiata sino alle radici tutta l' erba che avevano alla loro portata sotto la neve, ma si sono anche vicendevolmente mangiata la lana di dosso, e divenute magre come stecchi; e se arrivano a primavera così scarnate ogni po' di tiepidezza nell' aria le indebolisce invece di confortarle, cosicchè si coricano giù, e muojano come per sonno.

« Essendo tali pecore molte insalvatichite per cagione del loro perpetuo stare allo scoperto e senza guardia veruna di pastore o di cane, non è facile ragunarle poi tutte insieme la primavera quando si vuole tosarle. Per ottenere questo effetto fa mestieri cacciarle in un chiuso a ciò destinato; e questo nell' isola di Suderoe si fa da più uomini parte a piedi e parte a cavallo ajutati da alcuni cani. Gli uomini e i cani le circondano, e gli uni gridando e gli altri latrando le spingono innanzi; e se qualcuna si toglie dal branco e fugge, uno di quegli uomini a cavallo le corre dietro senza più badare al l' erta ed alla china che alla pari, e galoppa in su, e precipita in giù a fiaccacollo dietro ad essa, e qualche cane pure la siegue, e raggiuntola l' arresta per la lana senza morderla, e così la tiene finchè l' uomo giunga. L' uomo allora toglie quella pecora fuggiasca al cane, e la pone tosto fra i pie' dinanzi del cavallo che la stringe salda finchè tutte sono così arrestate, e portate coll' altre nel chiuso.

Oltre ai moltissimi volatili sì terrestri che acquatici presi dagli abitanti di Feroe qua e là per loro isole, raccontiamo dietro al Provosto il modo solamente che tengono per provvedersi di certi uccelli lumwifve.

» I lumwifve, dic' egli, depongono l' uova loro sulle più alte sommità de' monti e delle rupi, e le depongono sul nudo sasso, cosicchè rimuovendole talora un poco nel volar via, quell' uova rotolano giù nel mare. Di questi uccelli ve n' hanno tanti nell' isole di Feroe, che le sommità di que' monti e di quelle rupi ne sono talora coperte interamente. Non si

può dire l'estrema fatica adoperata dai nostri poveri isolani per acchiapparli su quelle vette, le quali s'alzano talvolta sei e settecento, e anche mille braccia dal livello del mare. In due modi vanno alla lor caccia. L'uno e arrampicandosi su dal basso, e l'altro calandosi giù da' luoghi anche più alti di quelli su i quali que' lumwifve si stanno covando l'uova loro? Sì l'una strada che l'altra sono scoscese oltre ogni dire, e manca pochissimo che non sieno perpendicolari affatto: pure uno d'essi, ed uno certamente de' più destri ed un certamente de' più destri ed animosi, sale su per quelle ripidezze, e giunto al luogo dove gli uccelli giacione, manda giù al mare una cordicella che s'era recata in cintura A quella cordicella i compagni stanno colle barchette di sottovia legano una fune sufficientemente grossa che l' uomo in alto tira su pian piano, onde non s'intebolisca fregando troppo fortemente su pe' taglienti sassi, e che raccomanda poi bene ad un qualche masso. Per quella fune salgono quindi celeremente molt' altri uomini, e chi di qua chi di là per quelle vette cominciano co' loro bastoni ad ammazzare i lumwifve, tenendosi sempre colla man manca a qualche corda legata a quella principal fune per cui salirono, acciocchè possono in caso di caduta non rotolar giù troppo spazio da quelle balze troppo alte; anzi quando il luogo è di soverchio pericoloso alcuni si legano un'altra corda intorno alla cintura, ed alcuni si piantano in qualche luogo sicuro a tener saldi quei che si sono così legati, e che vanno ammazzando gli uccelli, saltellando con un coraggio ed un'agilità inesprimibile su per le punte anche più estreme di quelle balze. Avviene però quasi ogni anno che alcuno di quelli che vanno così intorno ammazzando quegli uccelli col bastone tombola giù con tanto furore che si tira dietro anche quello che lo tien saldo per la corda, e che tutti due perdono la vita precipitando miseramente nel mare dopo d'essersi infrante le persone rotolando giù da quelle balze tanto terribilissime.

Se avviene che questi strani cacciatori facciano lor caccia dove non sieno stati l'anno antecedente, gli uccelli si lasciano pigliar con mano non che col bastone, e la caccia riesce copiosissima. Se però s'abbattono in luoghi già visitati l'anno innanzi, gli uccelli allora se ne volano via, ed è più difficile il pigliarne assai. Pure assai ne prendono sempre anche di quelli che cercano di volar via, e questo lo fanno allungando verso d'essi de' pali assai lunghi, in cima a' quali hanno delle reti quattro palmi larghe. In quelle reti gli uccelli presto s'intricano. Se il tempo dura sereno e tranquillo i Ferocsi durano parecchi giorni in quella caccia, visitando tutti quegli altissimi contorni, e tirandosi il mangiare su dalle barche di sottovia; e giacciono la notte per le buche fatte dalla na-

lura qua e là per que' luoghi tanto alpestri, ed ogni dì verso sera calano giù ai compagni la preda fatta in quella giornata, che da quelli i quali dalle barche la ricevono è subitamente mandata alle case loro, divisa in debite porzioni fra le famiglie de' cacciatori.

Per aggiungere a certi luoghi a' quali non si può andare nè dal basso nè dall'alto, essendo come vastissimi antri a mezzo monte, le di cui volte sporgono troppo in fuora sul mare, un ardito Feroese si forma una specie di sedile in capo ad una grossa fune; raccomandatala bene a un qualche masso si cala giù bel bello laddove intende fare sua caccia. Giunto dirimpetto a quell'antro si dondola con tanta destrezza, o con tant' impeto, che giunge facilmente ora in una ed ora in altra parte della sua profonda cavità, e per tutto dove i lumwifve si stanno tranquillamente covando, e ne va per così dire arraffando uno e due, e anche tre e quattro ad ogni lancio. Questa è cosa è tanta terribile a farsi che Pietro Clauson nella sua descrizione della Novergia racconta come ne' tempi che quelle isole erano cattoliche v' era una legge in esse che ha chiunque fosse rimasto morto cacciando in quell' arrischiato modo, fosse negata la terra sagra; nè il misero cacciatore poteva in tal caso essere sepellito cristianamente se un qualche suo parente o amico non dava prove che quella sua morte era avvenuta per mera dissavventura, e non per estrema temerità; e quelle pruove consistevano in fare la medesima cosa anch' esso, e andar a cacciare in quel luogo e in quel modo medesimo ritornandosene sano della persona, e con molti uccelli legati a cintola.

Quando il cacciatore ha così spenzolatamente finita la sua caccia, ne dà segno ai compagni di sopra tirando una cordicella. I compagni allora tirando a se la grossa fune lo ajutano a tornare ad essi, e al suo giungere gli fanno assai festa intorno, e lo refocillano ampiamente, dandogli molte lodi s' egli è de' giovani, e se quella è una delle prime caccie da esso fatte a quella guisa. Quando però un Feroese è bene avvezzo a quel mestiero, assicura che non v'è punto di pericolo nel farlo, che il pericolo delle prime volte non consiste se non in una vertigine che viene a chi non lo sa ben fare pel suo troppo aggirarsi in aria, e pel suo non potere voltarsi a sua voglia dal canto che vuole. Che all' incontro quando uno sa ben l'arte di scoccarsi dove più gli piace e di star saldo a quella parte che fa più al suo proposito, si piglia quello esercizio in apparenza tanto pericoloso per un sommo passatempo e diletto; e siccome que' luoghi così cavernosi e cupi sono eziandio i più abbondanti d' uccelli, un uomo solo fa talora tanta preda in essi che in poche ore ne può caricare una barca assai grande, buttando tratto tratto al mare quelli

che va pigliando legati in grossi fasci, che i compagni di sotto stanno attenti a ricogliere di mano in mano.

» Que'lumwifve sono uccellacci grandi poco meno dell' oche, neri sul dosso e bianchissimi di sottovia. Le loro uova le depongono sul nudo sasso, e covano così presso gli uni agli altri che se si abbattono in un luogo piano formano una specie di pavimento assai singolare a vedersi; ne la vista dell' uomo gli spaventa punto quando non l' abbiano già visto altra volta, e quando non n' abbiano altra volta ricevute delle percosse in caccia, come già si è accennato, che in tal caso volano via con molta furia, rimovendo l' uova nell' abbandonarle e facendole rotolare giù per le balze. Le femmine dei lumwifve covano con tanta costanza che deposte un tratto l' uova non le abbandonano più sino allo sbucciare del pulcino, essendo il nutrimento recato loro in tal frattempo dai maschi, i quali continuamente s' aggirano in busca di cibo per que' monti e in riva al mare. E se avviene che ne' dì di caccia i pulcini siano già nati, e che la madre voglia fuggire, non si può dire l' affanno che mostra co' suoi strilli chiocciando con molta forza, e chiamandoseli dietro per involarli all' avidità degli spietati insidiatori. »

Oltre a cotesta singolarissima caccia de'lumwifve il provosto Debes ne racconta alcune altre d' altri uccelli, de' quali tutti descrive la forma, e il colore, e la natura, e i tempi ne' quali fanno i loro passaggi annuali per le isole di Feroe; e le amicizie e le nimicizie che le varie augellesche specie hanno l' una verso l' altra, e simili cose, che tutto hanno qual più qual meno del peregrino, e che per la comune degl' Italiani debbono avere molto del nuovo sicuramente, e che potrebbero anzi a un bisogno non poco giovare a chi volesse scrivere la storia naturale de' volatili. Ma que'lumwifve, e la caccia loro ha già tenuto il mio leggitore bastevolmente a bada, perciò passerò a compendiare delle altre curiose notizie che si contengono in questo rarissimo libro, e comincerò dietro al Provosto a descrivere le loro pescagioni specialmente quelle delle balene, de' balenotti, e d' un certo cane acquatico chiamato *kob* nella lingua loro, pescagioni tutte tanto diverse da quelle fatte ne' nostri mari, ch' io non dubito punto non abbiano a riuscire dilettevolissime a leggersi da ogni nostro paesano a cui la descrizione di Feroe sia ignota.

FINE DELLA FRUSTA LETTERARIA.

LETTERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

TORINESE

AD UN SUO AMICO DI MILANO

SOPRA UN CERTO FATTO

DEL DOTTOR

BIAGIO SCHIAVO

DA ESTE.

GIUSEPPE BARETTI

AL MOLTO ONESTISSIMO

SIG. DOTTORE BIAGIO SCHIAVO

DA ESTE

Un bel capriccio m'è venuto, *molto onestissimo sig. Dottore*, di dedicarvi queste mie Lettere scritte alquanto in fretta; ma però tutte piene, come vedrete, delle lodi, che voi meritate. Alcuno che le ha lette manoscritte, mi ha detto che lo stile di quelle è alquante, per così dire, barbaro e crudele; ma tocca a voi a difendermi da questi seri prudenti, e a risponder loro, che io so benissimo, quale stile si dovrebbe usare contra un critico civile e discreto; ma che le cose dirette e dedicate a voi, non in altro che in questo devono essere dettate. Intanto state sano se potete, e ricordatevi, che io vi ho dove vi debbo avere.

LETTERA PRIMA

Amico carissimo.

Anche a me ne ha fatta una il signor dottore Biagio Schiavo da Este, e me l'ha fatta bella ve'. Sentitela, amico, che ella è bella, e sentitela tutta, che tutta ve la voglio raccontare da capo a fondo. Oh voi avete da ridere, ch' ella è bella, veramente. Egli mi ha voluto far leggere, e far leggere più d'una volta a marcia forza un altro suo sonetto, e sì, che io aveva fatto voto di non leggerne più alcuna cosa sua nè in verso, nè in prosa, avendolo io sempre trovato un bue in prosa, e un bue in rima, ogni volta che la mala ventura mi fece venire alle mani alcuna delle sue tante sguajatissime scritture; ma come io dico, il mio voto fu vano, che questo vecchio scaltrito me n' ha cacciato ancor uno giù per la gola, io dico un sonetto; e che bel sonetto! Cancher che gli venga! Non fu mai letto dal tempo di Bartolomeo in qua la più bella poesia. Ma perchè sappiate ordinatamente tutta la faccenda, sturatevi ben bene i buchi degli orecchi che io mi faccio da capo, ed incomincio.

Sappiate dunque, carissimo amico, che dappoi ch' io sono in Venezia, io sono solito passare di molte sere in una bottega da caffè, chiamata la bottega di *Menegazzo*, in una brigatella di alcuni giovani, che quivi si sogliono ragunare. In questa brigata soleva pure trovarsi spesse volte (con riverenza parlando) questo dottore Schiavo; ed una sera, saranno tre mesi, uno de' giovani della compagnia mi disse in presenza dello Schiavo, che quel giorno gli era venuto alle mani un mio sonetto burlesco, stampato molti anni sono in una raccolta per monaca, e che quel sonetto cominciava con questi due versi:

Angioli santi, a doppia per letizia
Sonate in Paradiso le campane.

Io risposi a quel giovine, che in quel mio sonetto io non credeva, che vi fossa altro di buono, che que' due versi, ch'e' mi diceva, avendolo io fatto ne' primi tempi, ch' io cominciava a studiare la poesia berniesca. Di là a poche sere, non mi ricordo da chi, fu rinnovellato il discorso di quel sonetto e mi ricordo, che io risposi alquanto acerbamente a chi me ne parlava, che già avevo una volta detto, che quel mio sonetto era cattivo, e che mi si poteva pur parlare delle cose da me di fresco fatte e lette, e poste innanzi nelle mani di

più d'uno della brigata, senza andarmi rompendo il capo con rammemorarmi un sonetto cattivo, fatto da giovane, e per una raccolta di Monaca. Queste mie parole fecero, che nessuno più me ne parlò, nè io mi ricordava mai più di quel sonetto; quando una sera, fu a' 19 d'agosto passato, mi fu portata dalla posta, fra le altre, una lettera, nella quale io trovai quel mio sonetto trascritto con tutta fedeltà da quella raccolta, con un altro in risposta per le desinenze al mio, senza nome, nè contrassegno, che mi potesse far conoscere colui, che mi faceva così bel regalo. Ma qual bisogno di nome, se appena letti i quattro primi versi, io conobbi, che quella risposta era del molto reverendo prete Biagio? Pure per maggiormente assicurarmene, lo lessi anche al signor don Leonardo Marcellotto, e al sig. Giorgio Bruchner, e a sua eccellenza il sig. Daniele Farsetti, e al sig. Giuseppe Paoli improvvisatore fiorentino, e a quattro, o cinqne altri uno a uno, e tutti a uno a uno mi dissero che quella risposta, e allo stile stentato, e all'asinesca foggia di confutare era sicuramente dello Schiavo. Quando io vidi nascer in tanti il mio medesimo pensiero intorno all'autore di questa bella cosa, me ne andai alla bottega di *Menegazzo* la sera seguente alla solita ragunanza, e là trovai oltre a que' sette od otto giovani che la compongono, anche questo buon vecchione. Ma quello, che avvenne là quella sera, ve lo dirò poi. Voglio prima trascrivervi qui il mio sonetto con risposta dello Schiavo, e far sopra l'uno, e sopra l'altro alcune annotazioni e poi vi dirò 'l resto.

Eccovi dunque il mio sonetto. Leggiamolo, critichiamolo e poi verremo a quello del dottore. Ve ne vo trascrivere sino il titolo, come sta nella lettera orba.

SONETTO

Di Giuseppe Baretti torinese. Raccolta di Milano per la vestizione d'una Codognola in Venezia.

Angioli santi, a doppio per letizia
Suonate in Paradiso le campane;
Poichè sprezzando le cose mondane
Costei vuol diventar vostra patrizia.

Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
Che oggi sono alla moda più, che'l pane,
A tutte in somma l'altre cose vane
Costei giura una eterna inimicizia.

Quel cattivel, che la voleva tirare
Nell' amorosa rete ad ogni patto,
Ne fece quante mai ne seppe fare.

Ma tutto invano; ond' è, che stupefatto
Proruppe in quella sentenza volgare:
Una cosa è 'l pensiero, un' altra il fatto;
E così quatto quatto
Cogli occhi rossi, e accesi, e come brace
Da lei partì e lasciolla in santa pace;
Ma quel, che più mi spiace,
Contro di me, mordendosi le labbia,
Venne quel tristo a sfogar la sua rabbia.

Questo sonetto, come voi potete benissimo scorgere, quantunque sia il primo sonetto, che io m'abbia fatto, non è tanto ladro, che su per le raccolte per monache non se ne trovino di molto peggiori di quantità. I due primi versi.

Angioli santi ec.

contengono una immagine, che mi ricordo di aver letto in Pulci nel suo Morgante, espresse con parole poco diverse dalle mie, e se volessi darmi l' incomodo di cercarla, son sicuro che la troverei. È una immagine veramente da Berni, il quale ne ha molte di simiglianti, come.

Da far ispiritar i cani, da far paura a' cimiteri, il dio d' amor degli elefanti; e molt' altre di questo medesimo conio in Berni ed in altri burlevoli scrittori in verso, e in prosa se ne leggono.

Poichè, sprezzando le cose mondane,
Costei vuol diventar vostra patrizia.

quel *patrizia* è stentato, o detto per forza della rima, pure il verso di sopra non è cattivo.

Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
Che oggi sono alla moda che 'l pane,
A tutte in somma l' altre cose vane
Costei giura un' eterna inimicizia.

Per servire a quella rima in *izia*, rima veramente poco graziosa, ho fatto qui in quadernario poco felice, che chiude un pensiero molto comune, cioè, che le donzelle, che vanno a farsi monache, fanno voto sempre nemiche de' piaceri, degli onori, delle ricchezze, e di tutte le altre vane cose di questo mondo; ma questo pensiero non è falso, e lo Schiavo, il quale ne' suoi pensieri o è triavilissimo, o li ruba al Pe-

trarca, ha questo medesimo pensiero in più di quattro dei suoi sonetti per monaca

Il cattivel, che la voleva tirare
L' amorosa rete ad ogni patto,
Ne fece quante mai ne seppe fare.

Qui mi si può dire, che muto registro, ed abbandono in certo modo il primo pensiero per entrare in un secondo, e non si direbbe male, per altro il terzetto è piano, e naturale, e veramente alla berniesca. Solo avrei fatto meglio a nominare *amore*, perchè con quel *cattivello* non si dà ad intendere subito al leggitore, che voglio dire *amore*.

Ma tutto in vano; ond' è stupefatto
Proruppe in quella sentenza volgare:
Una cosa è il pensiero, un' altra il fatto:

Qui voglio dire, che amore conosce, che non gli può riuscire di vincere questa fanciulla, e che il suo pensiero di farla sua gli è andato fallito; ma tutti i tre versi sono snervati, e senza grazia.

Gli altri sei versi di coda non sono cattivi, il sentimento degli ultimi tre è piacevole, e forse (che io non voglio farmi tanto restio a dire il vero) io diceva allora una verità sotto una metafora assai chiara.

Ecco quello, che io credo mi si possa dire su questo sonetto, da chi caricandolo, volesse stare sulle sottigliezze; ma sentite, lo Schiavo, come me lo critica. Oh egli ci trova altro che versi stentati, o snervati, che rime infelici, e che pensieri comuni. Sentitelo, ch' e' mi tira pel sajo e vuol parlar egli.

E quando mai per lutto, o per letizia
Udistù angioli in ciel suonar campane,
Tu, che sì poco sai di lettere umane,
E di divine poi nulla hai notizia?

Scevro d' ogni virtù pien di malizia,
Se alla moda i piacer fai più che 'l pane;
Alla moda per te fin le puttane,
Alla moda il piacer d' ogni nequizia.

Quel cattivel, che tira, e sa tirare
Al naso, e al gusto tuo, Baretti, e al tatto;
Se piace tanto, e se alla moda pare,

Perchè poi con la penna l' hai ritratto?
E'l fai si contra te tristo, e volgare,
Che mostri a chi nol sa quel ch' ei t' ha fatto?
Te di giure, e di fatto
Coglion discopri, e di padella in brace
Cascando vai col tuo sonetto audace.
Del cattivel mordace
Col chiostro che hanno a far le impure labbia,
E quel sfogar contro di te sua rabbia?

Che ve ne pare, amico di questo sonetto? che bellezza di lingua? Che bei pensieri? Che sode osservazioni! che purità di sentimenti! Cancher gli venga un' altra volta, gli è uno de' bei sonetti, che gli sieno usciti mai di quel cervellaccio! Ma facciamo di grazia anche qualche noterella a questo.

E quando mai per lutto, o per letizia
Udistù, angioli in ciel sonar campane.

Oh che bella interrogazione da farmi? Se lo Schiavo andasse dal sig. conte Gozzi, o dal sig. dottor Vettori, e dicesse: Olà signori miei, dove mai ha udito il vostro maestro Berni, che *i cani possono spiritare*, che *i cimiteri s'impauriscono*, e che gli *elefanti anch'essi hanno un dio d' amore*; che credete mo voi, amico, che questi valorosi poeti, questi (permettetemi di così nominarli, ch' e' sel meritano) questi Berni viventi, che credete voi, che l' uno e l' altro gli risponderebbono? O dottore Schiavo, quanto mi cominci a puzzar di sciocco ne' due primi versi?

Tu che sì poco sai di lettere umane,
E di divine poi nulla hai notizia.

Si, sì, concedo, che io so poco di lettere umane, ma forse un giorno ne sapremo un altro poco, e così saranno due pochi faremo un mediocre, che basterà; e per far più presto, anderò a pregare prete Biagio, che me le insegni egli; per Dio, *lettere divine*, con sua buona pace, non le vado ad imparare da lui, quantunque egli abbia settanta e più anni, e sia dottore e sacerdote, perchè quello, ch' e' siegue a dire in questo sonetto, non mi pare che sieno lettere divine.

Scevro d' ogni virtù pien di malizia.

Qui cominciano le lettere divine alla sua foggia; ma se ei mi dà questi titoli, perchè nel mio sonetto vi sieno cose, che egli creda meritevoli di questi encomj, io dirò con sua buona licenza, ch' egli è un asino, che non intende neppur le parole italiane; che il mio sonetto è innocentissimo, e non sce-

vro da virtù, nè pieno di cose maliziose, ed è stampato con licenza de' superiori, e non mandato ad alcuno in una lettera orbe. Se poi fuori del sonetto egli mi crede ancora pieno di malizia, e scevro d'ogni virtù, io dico, che de' libelli infamatorj non mi curo, che nella mia patria, e in Milano, e in Mantova, e qui in Venezia, e dappertutto dove sono stato, sono tanto conosciuto, per un uomo affatto lontano dal meritarmi questi titoli, che mi avvilirei di troppo a giustificarmi in qualche forma contro questo vile calunniatore, tale egli è di professione, e ch' e' lo sia, ne toccherò qualcosa andando avanti.

Se alla moda i piacer fai più che 'l pane,
Alla moda per te fien le puttane,
Alla moda il piacer d' ogni nequizia.

Seguono le *lettre divine* dello Schiavo. Ma quando mai ho io fatti i piaceri alla moda più che il pane? Prete Biagio, tu se' fuor de' gangneri: io metto i piaceri, gli onori, e la dovizia fra le cose mondane, fra le cose vane, e dico, che questa fanciulla giura loro eterna inimicizia per diventar patrizia degli angeli, cioè per amore delle cose celesti; e Biagio intende, che io voglia, che i piaceri debbono essere alla moda. Oh che animale! Ma quale sciocca, qual bestiale conseguenza tira egli poi da questa sua falsa supposizione? *Alla moda per te fien le puttane*: dunque questo dottore in lettre divine non conosce altro piacere nel mondo, che quel delle puttane? Me ne rallegro con sua signoria molto reverenda: alla moda il piacer d' ogni nequizia: meglio: io non sapeva, che operando ogni niquitosa cosa si avesse piacere; ma questa teologia, se la serbi pur tutta per se, che io non desidero sapare in prova, s' e' dica il vero; non mi curo di questi suoi piaceri, e mi contenterò per ora di stare sulla semplice poesia, e di chiedergli, se quel *piacer d' ogni nequizia*, è frase poetica, o prosaica, e se è del Perù, o Toscana, parendo a me, che sia molto pazza maniera d' esprimersi.

Quel, cattivel che tira, e sa tirare,
Al naso, e al gusto tuo, Baretti, e al tatto,

Si mettano in prosa questi due versi, e poi mi si spieghino di grazia, che io non li capisco troppo bene. Quel cattivello (cioè amore tira, e sa tirare al naso, al gusto, al tatto. Che vuol egli dire, messer Biagio, con queste parole? Amore con l'armi sue, che sono frecce, dardi, saette, quadrella,

o che so io, tira al naso, va bene; il naso è una parte che si vede, e si può far bersaglio d' uno strale, d' una saetta; ma tira al gusto, e tira al tatto, che significa ciò? Io non intendo, signor critico, onde fatene far il comento da alcuno o fatelo voi.

Se piace tanto, e se alla moda pare

Cioè se quel cattivello d'amore piace tanto, e se pare alla moda; chi gli dice, che amore paja alla moda; o non alla moda? Questi pensieri pazzi, e stravolti, e stranamente espressi, sono vostri, signor Biagio molto reverendo, e non sono miei; e d' altri che d' uno sciocco pari vostro non possono essere: leggete bene che i sonetti altrui prima di criticarli, leggeteli almanco tanto che ne li intendiate.

Perchè poi con la penna l' hai ritratto,
E' l fai sì contra te tristo e volgare,
Che mostri a chi nol sa quel, ch' ei t' ha fatto?

Chi l' ha ritratto. Chi l' ha fatto volgare? Io no l'ho ritratto, nè abbozzato, nè fatto volgare, nè latino. E se mostro a chi nol sa quel ch' ei m' ha fatto, cioè, se dico, ch'ei venne contro di me a sfogar la sua rabbia, cioè, se uscendo di metafora, dico, che sono innamorato, che male è in questo? È forse strana cosa, o brutta il dire, che siamo innamorati, quando siamo giovani? Il Petrarca (ser Biagio; cavatevi il cappello, che ho nominato il vostro Petrarca.) Il Petrarca non l' ha egli detto mille volte, e in mille modi, che lo era anch' egli (Se è mala cosa il dire, che siamo innamorati, il che per ora non si concede, almeno in grazia della somiglianza che ho in questo con Petrarca, il dottor da Este me la poteva perdonare, e con tanta pedanteria biasimarmene. Quanto beate sarebbono le sardelle, s' e' facesse un sonetto contro ogni giovane innamorato de' tempi nostri! Quanti volumi si vedrebbono nelle botteghe de' pizzicagnoli!

Te di giure, e di fatto
Coglion discopri, e di padella in brace
Cascando vai col tuo sonetto audace.

Io sono *coglione*, *perchè sono innamorato*; ma egli, che non è innamorato, come diavolo fa ad esserlo tanto? *Di padella in brace*, avrebbe dovuto dire della padella nella brace, se vol va dire questo proverbio toscanamente, ma il po-

veraccio non lo poteva far entrar nel verso con quegli articoli lunghi una sillaba di più: e quell' *audace* non è egli bello? Io, che di giure, e di fatto mi discopro un coglione (signor dottor Schiavo, che bella frase!) casco della padella nella brace, cioè di un male in un altro peggiore col mio audace sonetto: che vuol dir egli, che? Oh che versi, o che pensieri, o che *lettre umane*, e *divine*!

Del cattivel mordace
Col chiostro che hanno a far le impure labbia
E quel sfogar contro di te sua rabbia?

Questo vecchio barbogio mi va facendo delle interrogazioni molto belle. Mi ha già domandato, quando fu, che ho udito sonar le campane dagli angioli, e perchè ho ritratto amore, e fattolo volgare, e mostrato quel, ch'ei mi aveva fatto; ed mi viene a chiedere, che hanno a far le impure labbia di amore col chiostro, e il suo sfogare contro di me la sua rabbia ed io non ho mai sognato d' impure labbia, nè ho mai detto, che abbiano che fare col chiostro. Ma lasciate un poco, che io l' interroghi anche un poco lui, e gli chiegga chi gli ha imprestato quello epiteto di *mordace* ad Amore: o ser Biagio, chi ve l' ha imprestato quel bel epiteto? Chi vi ha insegnato a fare di settantadue anni de' sonetti molto peggiori di quelli, che io ho fatto di vent' anni? Quali *lettre divine* sono le vostre? E poi continuando le interrogazioni gli chiederò: che vi ha insegnato, molto reverendo, a scrivere delle lettere orbe piene di tante infamità, e sciocchezze? Che vi ha fatto il Baretti, che lo chiamate scevro d' ogni virtù, e pieno di malizia, amatore delle puttane, d'ogni nequizia, e coglione, signor Biagio mio? Egli non vi ha fatto sinora nè male, anzi, dacchè vi conosce di vista, per amore d' un certo accademico da Belvedere, che è suo e vostro amico, sempre vi ha usato ogni possibile distinzione, e civiltà: sempre ha rinchiuso in se quel disprezzo che aveva de' fatti vostri; non vi ha mai criticato un sonetto, per quanti se ne sieno letti da Menegazzo, non ha mai cuculiato quelle vostre magre leggende in dialoghi, benchè ne abbia sentito dir male più di quattro volte da alcuni vostri poco amorevoli, e quantunque in que' vostri sonetti in morte del Lazzarini non ve n' abbia un di buono, tuttavia si è contentato di conoscerlo, e non l' ha detto ad alcun: ed anzi ha lodato e detto contro la verità, o contro il suo sentimento, che siete poeta, e prosatore bravo: e voi in vece d' essergli obbligato delle civiltà usatevi, e delle lodi datevi, voi gli scrivete delle

lettere orbe, e malvage, e da briccone verbo, visu, et opere? Seguite, seguite, signor dottore a scriverne delle altre, a fare di questi sonetti, a calunniar la gente in parole, ed in iscritto, e di questi sonetti fatene pur uno ogni mattina prima d' andare a celebrare la vostra santa messa, che così vi farete sempre più conoscere, e per quel gran dottore, che vi spacciate, scienziuto in *lettre umane, e divine*, e per un uomo onesto, degno dell' amicizia, e della stima di tutti i galantuomini, e quelli, che è più, per un dabbene e santo ed esemplarissimo sacerdote.

Ma questa lettera, amico carissimo, è già soverchio lunga, onde mi riserbo di scrivervi l' ordinario vegnente il resto di questa storia, e intanto addio.

Di Venezia adì 2 settembre 1747.

LETTERA SECONDA.

Ora, che vi ho detto l' oltraggio, che mi ha fatto prete Biagio, sentite mo la piacevole vendetta, che ne ho fatta io; ma sono certo, che la non vi farà tanto ridere, quanto vi avrebbe fatto ridere, se foste stato presente alle due commedie, che mi dispongo a raccontarvi. Or se vi foste stato, vi so dir io, che anche voi vi sareste scompisciato dalle risa, come hanno fatto alcuni, che vi furono presenti.

Quando io ebbi ben bene squadernato il sonetto critico, e fattolo squadernare da alcuni, come già vi dissi nell' altra mia, e che da tutti fu conchiuso, che era sicuramente dello Schiavo, la sera seguente me ne andai alla bottega di Menegazzo, dove trovai la solita conversazione dello Schiavo, e d' un suo cherichetto, che si chiama Zanetti (il quale mangia, e bee, e dorme con esso lui) e di sei, o sette altri. Fatti che io ebbi i convenevoli con tutti, mi posi a sedere a faccia a faccia al molto reverendo prete, e cavata fuori la lettera orba: signori, disse, ve ne voglio raccontare una bella, ed anche vossignoria, signor dottore Schiavo, si compiaccia sentirla, ella, che s' intende di queste cose di poesia. Caro il mio dottissimo signor dottore, vediamo un po' insieme, se potessimo conoscere allo stile l' autore di certi versi, che stanno scritti in questa carta. Il buon vecchio sentendo intuonare questo salmo, e già indovinandosi il gloria, cominciò a impallidire, e a stringere le labbra, e mi volle dire non so che parole d' un mio amico, che gli aveva scritto da Roma: ma la voce gli tremolava in modo, che nè Furinello, nè Salimbeni non fecero mai più trilli di que', ch' ei fece, dicendomi quelle poche parole; ed io, che non voleva per

allora quella zolfa, e che non mi voleva lasciar interrompere, interruppi lui, dicendo: eh già lo so, già lo so che quell'amico le ha scritto: ora senta anch'ella, signor dottore, quello, che a me viene scritto in questa lettera, e si apparecchi a darmene il suo parere, come istantemente ne lo prego; e qui fatto un pochino di preambolo, feci ricordare alla brigata, siccome io per due volte aveva detto, che quel mio sonetto per monaca, che cominciava *Angioli Santi* ec. era cattivo, e che io non teneva conto: ed avendo quasi tutti detto, che se ne ricordavano benissimo, che io aveva detto quelle parole, soggiunsi: or bene, signori, sappiate, che quel mio sonetto è qui in questa lettera, trascritto a sillaba per sillaba, e di sopra più vi ha un altro sonetto di critica al mio, che è un capo capone d'opera, come voi tutti sentirete: drizzare gli orecchi ch'io leggo. E letti, ch'io gli ebbi, entrambi, o signori, dissi, che ve ne pare? E ella signor dottor Biagio, mio padron venerato, che ne dic'ella di questo critico tanto dotto in *lettere umane, e divine*? Il dottore non aprì bocca, malgrado le mie replicate interrogazioni assai cuculievoli; ma gli altri (eccetto il cherichetto dello Schiavo, che questo asinello non conta) mi fecero istanza che io lo rileggessi, ed io fattomi da capo, e rilettili entrambi, feci sopra l'uno, e sopra l'altro alcune annotazioni poco più, poco meno ne' termini, che vi scrissi, nell'altra e quando io ebbi finito, tutti della brigata, (eccetto il dottore e lo scuolarino, questo s'intende) incominciarono a dir cose di fuoco contro l'autore di quella critica, e chi gli diceva, oh che bestia, e chi, o che ignorante ed altri, oh che becco con l'effe e altri o che viso di eccetera, e vi so dire, che per due ore si andò dietro cantando tutti a coro questa canzone. E si vede bene, che costui è un dottore de' miei, così diceva uno, poichè, invece di prendere a criticare alcuna delle cose dal Baretti fatte in età più matura, e di quelle, delle quali egli dà copia a chi ne vuole, va a pigliare un suo vecchio sonetto, già da lui, anche più del dovere, battezzato per cattivo, e da nulla; e fra gli altri sua eccellenza il signor Daniele Farsetti disse: oh io me l'indovino chi è costui! gli è un certo impostore, il quale va sempre in traccia del malanno, e si vuole immortalare a forza di farsi scriver contro da questo e da quell'altro, e vuol dir mal di tutti, come il suo santo padre Aretino; ma, soggiungeva il Marcellotto, il poveraccio è molto più ignorante, come è più bestia dell'Aretino, il quale almeno aveva in mezzo alla sua ignoranza, un po' di brio, un po' di vivacità, e gli riuscì pur tuttavolta di far qualche cosa di mediocre: ma il nostr

critico, che anch' io conosco l' asino agli orecchi, maladetta quella cosa mediocre, che gli è mai venuta fatta. E il Fiorentino saltava su, tratto tratto anch'egli, e andavagli sfibbiando de' suoi riboboli, che la era cosa da morir dalle risa. In somma, amico, ne furono dette tante, ch' e' ve ne sarebbe da far un libro.

Ora voi imaginatevi, quale piacevol cosa poteva essere il vedere messer Biagio con le labbra cucite, stralunar gli occhi addosso al suo povero scuolarino, che anch' egli imitando il suo venerandissimo maestro, non apriva bocca. Imaginatevi un uomo di mediocre statura, con una pancia sufficientemente pingue: un mostaccio largo, e rotondo come un mellone; due occhiacci larghi, bianchicci, cisposi e foderati di prosciutto; un nasetto a ogni poco increspato sul mezzo; due guance stracche e cascanti sotto le mandibule della ganasce; un labbro di sotto alquanto rovesciato in fuora, un capo assai guernito di capegli mezzi neri, mezzi bianchi, e e mezzi giallognoli, e ritti ritti, e distesi distesi, con un totale di ceffo, che giurereste preso in prestito da *Merdocai Rabbino*; imaginatevi, dico, una figura con tutte queste belle parti in un uomo di settanta due anni, ed eccovi tale e quale sputato sputatissimo il dottore prete Biagio Schiavo da Este. Imaginatevelo poi in mezzo a cinque, o sei giovini tutti collo scilinguagnolo molto ben rotto, che lo proverbiavano, e lo strappazzavano, e lo trafiggevano senza misericordia sotto nome dell' incognito critico, e poi giudicate, se la era commedia veramente da ridere: o che increspamenti di naso! oh le strane bocche, ch' e' faceva! Il ritratto del suo Zanni non monta il pregio di farvelo; basta dirvi, che ha un visetto stretto, e bislungo, quattro capegli rossigni, e una fisonomia da stolido, e da spaventato. Dopo di aver riso a crepapelle, e di aver fatti stare zitti zitti un pajo d'ore il maestro, e lo scuolare, la compagnia si disciolse, ed augurata da me, e da qualch' altro, molto cuculievolmente la felice notte al molto reverendo Schiavo, ognuno se n' andò pe' fatti suoi. Ma la non fu mica finita qui la commedia, sapete. Oh ci resta ancora il più bello da raccontare; leggete, leggete, che sentirete.

Il seguente giorno io incontrai il sig. Adamante Martinelli, il quale mi ebbe appena veduto, che cominciò a gridarmi a quanto n'aveva in gola. Olà, olà, compare, lo sappiamo, signor sì, lo sappiamo il nome di quel tartaro, che ti ha scritto, e mandato nella lettera orba il sonetto contro. Sai tu chi egli è, lo sai tu? Oh compare, non te 'l vo dire, se non mi preghi: indovinalo, te lo do alle tre, alle quattro,

alle quarantaquattro. E avremo noi a far venire l' astrologo Rosaccio, rispos' io? Dunque, disse il Martinelli chi credi tu, ch' e' sia; ed io: oh gli è barba Schiavo; ci vuol e' 'l cannocchiale per distinguere quest'asino agli orecchi come diceva quell' altro? Così lo colga pure il morbo, come gli è egli, rispose il Martinelli; ma tu, Baretti, come lo sai tu: già te l' ho detto rispos' io, agli orecchioni ho conosciuto l' asino; forse che quel sonetto non è in quello stesso asinesco stile dell' altre sue poesie? Ma tu, Martinelli, che non hai visto, cred' io, il sonetto critico, come sai tu, che gli è di pre Biagio? Se non l' ho veduto io disse il Martinelli, lo ha ben veduto un gentiluomo, a cui lo Schiavo lo ha letto prima di mandartelo, e quantunque quel gentiluomo lo sconfortasse a non far tal cosa, ha saputo (e me l'ha detto non ha mezz' ora) che te l' ha mandato, e che anzi jer sera gli avete dette le sue alla bottega di Menegazzo. Così mi disse il Martinelli, e mi nominò anche il gentiluomo, che io non posso qui nominare in iscritto, perchè sendo ora questo cavaliere in villa, non posso chiedergliene licenza.

Quando io ebbi questa notizia, andai la medesima sera a caffè, e lo Schiavo puntuale, come un creditore, ebbe coraggio di lasciarsi trovare nella solita compagnia, ma non andò a Roma a pentirsene, perchè io rivolgendomi sogghignando a lui: oh signor dottore dabbene, gli dissi, oh io l' ho saputo il nome dell' autore di quel sonetto da jer sera; non l' ho dett' io, ch' io lo conosceva quel babbione, signor dottor riverito; gli è proprio quello, ch' io supponeva; l'ha detto sua eccellenza, il signor tale, (e lo nominai) e questo sciocco non si è vergognato di leggerlo ad un gentiluomo, e farsene bello, e di dire anzi, che non si curava, che si sapesse anco chi ne fosse l' autore. Il povero prete, sentendo quel nome, venne di cinquanta colori, e quantunque fosse d' agosto, cominciò a tremare, come chi è assalito dalla quartana, e battè i denti pel brivido. Ben si faceva forza per nascondere la sua confusione, ma Cimabue, che aveva gli occhi di panno, glel' avrebbe vista scritta in sul viso. Costui, ripresi io, costui è un certo ser Cotale, signor dottore mio caro, il quale già sono alcuni anni, essendo io in Milano, se la voleva prendere con me, perchè io aveva costretto Balestrieri, per onore della sua raccolta del Gatto, a non vi cacciar dentro un tal ladrissimo sonetto, che costui aveva mandato; dico, che sin d' allora e' se la volle prendere con me; poi, per consiglio di quell' accademico di Belvedere; già menzionato, pose le pive in sacco, e non ne fece altro; e mi ricordo, che mentre ancor bolliva quella faccenda, io

in un capitolo ad uno mio amico, scrissi alcuni pochi terzetti in lode di questo pedante, signor Biagio mio, che lo rappresentano molto al vivo. Senta, senta, signor dottore, que' terzetti, che le so dir io, che son belli, e fanno molto al proposito, e son questi:

Egli mi viene una stizza bestiale,
Quando taluno la giornea s' allaccia,
E sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Conosco un uom, che cerca, e si procaccia
Le brighe, e comperandole a contanti
Dell' Aretino va su per la traccia.
Costui si tien sempre il Petrarca avanti,
E col cucchiajo te lo sgrana in guisa,
Ch' è può in bigoncia montar co' pedanti.
Di tosco, e greco porta la divisa;
Nella toscana lingua granchi prende,
Ed io me ne smascello dalle risa.
La greca, che ha ritagli compra, e vende,
La trascrive da Pindaro, e da Omero,
E quando poi l' ha scritta, non l' intende.

Ecco il vero ritratto di quell' asino. Signor dottore, che gliene pare di questi terzetti? Questo è ben altro, che nulla, che scevro, che giure, che lettere, ah? Li senta di grazia un altra volta, che, torna a dire, fanno al proposito, e glieli replicai, e i circostanti me li fecero poi dire di nuovo, ed egli taceva, e le risa erano grandi; e chi diceva, vello vello quel pazzo chiosator del Petrarca; anch' io da questo ritratto lo conosco; Oh maledetto, gli è quel cattabrighe, che ha poco meno, che rovinato un buon uomo di stampatore quì di Venezia, che gli stampo per sua disgrazia due tomi di noiosissimi, pedanteschissimi dialoghi, comprati da pochi, e letti da nessuno. O che pittura al naturale! O che pennellate! Ma no, interropeva un altro: mancano molte cose a questo ritratto, bisognava dipingere ancora quella sua natura di mulo, che lo fa tirar calci ad ognuno, che gli passa vicino, voglio dire, ch' e' la vuole con tutti. Se la prese già col prevosto Muratori, il quale però non gli volle far l'onore di scrivergli contro, e così fece anche il Facciolati da Padova, e così la buona memoria dell' abate Verdani, e così il tale, e così il tal altro, e chi uno, e chi un altro ne nominava. Non vi fu altri che gli scrivesse contro, che un certo fracitello con certi suoi nuovi pesci d' amici, veramente suoi degni rivali, che come lui, tanto sapevano di poesia, quanto

i porci di lavar i bicchieri, e fu bella cosa per alcuni anni vedere costui, e il frate darsi mazzate da ciechi alle spese dei loro sventurati stampatori. Piano, ripigliava un' altro, anche il Facciolati fece la parte sua, non iscrivere, no; ma sibbene, con gli sgherri, da' quali fu condotto in prigione con un furfante. Guarda pazzo gusto, di farsi cacciar in prigione per iscrivere delle cattive ottave! E che dite voi, diceva un altro, di quell' altra castronaggine della *Ropelleide*, cioè quel sonetto, da lui così intitolato, con una codaccia di tante centinaja di versi contro quel cristiano di don domenico Ropelli. Guarda contro chi andò a scriver versi? contro uno che non ha mai saputo a' suoi dì, cosa sia poesia.

Questi furono a un di presso i discorsi, che gli si fecero in sul viso quella seconda sera: e si parlò, come vedete, così chiaro, che non era punto bisogno nominarle, perchè ognuno conoscesse, che di lui a lui si parlava, ed egli, e il suo pecorino non belarono punto; e quando fummo stanchi di pestarlo, e di ridere, ognuno lo piantò, e lasciollo col Zannetti a mordere i catenacci a suo bell' agio, e a maladir l' ora che aveva fatto il sonetto. Noi uscimmo tutti motteggiando tuttavia e ridendo, della bottega, nella quale egli non si lasciò più vedere, imperciocchè sparsa la fama di queste due comiche scene fatte a sue spese, ognuno gli rideva sul viso, sino i garzoni del caffettiere, quando il vedevano passar di colà.

Che ne dite, amico, di questa mia leggiadra vendetta? Parvi egli, che si potesse far meglio? Ma basta per oggi; non vo' scriver altro. Con un' altra saprete alcune altre coserelle del nostro eroe su questo medesimo argomento. Intanto state sano.

Di Venezia adì 9 settembre 1747.

LETTERA TERZA.

Sparsasi in Venezia in pochissimo tempo questa faccenda, e mostrata da più di dieci, mossi, più che dall' amicizia loro per me, del puro amore della verità, infinita l' ignoranza dello Schiavo, e di più la sua bricconesca maniera di procedere, e reso la favola di molti, che gli andavano a ridere sul viso sino in piazza *Sammarco*, e a rallegrarsi corbellevolmente seco del piacere, che avevano di conoscerlo, il buon pre Biagio si dispose in qualche modo di rifarsi, e cominciò a ronzare intorno alle botteghe di caffè, e a dir male dei fatti miei, accusandomi fra l' altre cose, d' aver io nimicizia

col Petrarca, e che io sapeva ben l'arte di canzonare qualche poco in prosa, ma che al suo sonetto non mi sarebbe mai dato l'animo di rispondere, non sapendo io, in che consistesse il vero stile berniesco, in cui egli me l'aveva fatto. Oh povero Berni, oh il bel seguace, che tu hai! Ahi, ahi, ahi, ahi! e quel fusto di quel suo Zonettino con quella sua vocina piccina e tenerina, anche egli andava dicendo e sono cicale, cicale e la vogliono pigliare con molto reverendo mio signor maestro, e non si ricordano, ch' egli è una bestia, quando è si caccia fra le dita quella penna, e ch' è comincia a scrivere: Dio ne scampi i cani, quando ei si fa a schiccherar carta, chè de' sonetti ne fa quaranta al giorno, e tutti con quattrocento versi di coda sì alla fè, ch' ei li fa, e li sa fare, e quello, ch' è fece di critica al Baretti, io sono stato testimonio di vista, che lo fece in men, che non si dice *amen*, e poi lo trascrissi di mia mano insieme con quello del Baretti, e poi li mandammo in una lettera ad uno amico lontano da Venezia, e lo pregammo di mettere quella lettera alla posta, ed il Baretti se l' ha avuta, ed appena l'ebbe non so, come diavol mai abbia saputo fare, e venuto francamente da Menegazzo a canzonare il molto reverendo mio signor maestro, e parlava tanto chiaro che se sin' io m' accorsi, che parlava di lui quantunque non lo nominassi per nome, e gli disse, e gli fece dire da più d' uno della compagnia e asino: e bufolo, e peggio: e il molto reverendo mio signor maestro mi toccò con un piede, che io tacessi; e certo quel Baretti, non mel sarei mal pensato, non so, come abbia fatto a indovinar così subito, che il molto reverendo mio signor maestro era l' autore di quel sonetto. Ma il Baretti ha bello a conoscere gli stili, che il molto reverendo mio signor maestro ha settanta due buoni anni, e va pe' settanta tre, ed il Baretti ne ha, cred'io ventisette, o ventiotto, onde non si può far paragone della poesia dell' uno con quell' altro, e solamente dagli anni si vede chiaramente, che il molto reverendo mio signor maestro debb' essere tre volte quasi tanto poeta, come lui, avendo quasi tre volte tanti anni come lui.

In questa, o poco diversa maniera andava lo scuolarino secondando il molto reverendo suo signor maestro, e perchè la schiera degli sciocchi è infinita, trovò pure alcune ne' primi giorni, che gli prestava orecchi, e che gli menava buona quella gran ragione de' settantatre anni, ma nojato in pochi dì quelle buone persone che gli ascoltavano, a forza di replicare sempre la medesima cantilena, il pre Biagio si risolvette di far qualch' altro tentativo per riacquistare quell' onore, che egli aveva perduto, s'egli è pur vero, ch' ei n' abbia avuto mai.

Se ne andò dunque dal signor cappellano della chiesa san Gallo a pregarlo, ch' e' dicesse una parola al piovano di san Paterniano, poichè S. Paterniano è la chiesa, in cui serve il signor Lionardo Marcellotto, e la parola, che lo pregò di dire al sig. piovano, era, che interponesse e l'amicizia, e l'autorità sua presso il Marcellotto. perchè questi cessasse dal canzonarla avendo sempre, diceva Biagio, sempre mostrata altissima stima del medesimo Marcellotto, e parlato con lode delle sue poesie toscane, e latine : e che non bramava d'essere stuzzicato, e deriso, ed obbligato a dover Pigliare la penna in mano, perchè quando e' la pigliava, buona notte, gli si oscurava la mente, e perdeva la ragione. (Qui diceva il vero, il selvatico dottore in *lettre divine*; basta leggere il *Filalete*, la *Ropeliede*, la *Facciolatiede*, e l' altre cose sue, che finiscono in *eide*) Ma il signor cappellano di san Gallo, e il signor piovano di san Paterniano inteso dal Marcellotto, come la bisogna stava, non vollero più ascoltare lo Schiavo, e come uomini di senno, e come veri religiosi, altamente lo biasimarono; e il povero Schiavo s' avvide, che neppur questa non era buona via; massimamente quando intesero la risposta data alla presenza di moltissime persone dal Marcellotto a quei due religiosi : la quale fu ch' egli non solamente aveva sempre avuto tanto in dispregio lo Schiavo, che non avea mai voluto incontrar amicizia con esso lui, benchè il lodasse; ma che da quest' ultimo sonetto al Baretti era mosso a pregargli entrambi di dirgli, che solamente avrebbe continuato ad averlo in quel dispregio, ch' e' per un solennissimo ignorante pedante, ma ancora per peggio che un pezzo d' asino senza creanza, e che su questi due punti sarebbe sempre stato disposto a scrivere il panegirico dello Schiavo.

Pochi giorni dopo quest' altro piccolo intermezzo, lo Schiavo andò a far vista ad un altro religioso; e perchè il dente gli doleva, gli corse tosto su colla lingua, e volle cominciare a infinocchiarlo con alcune delle sue solite palpabili bugie; ma aveva che fare con uno, che oltre all' essere un uomo dabbene, era anche valente poeta, e conosceva molto bene il carattere di pre Biagio, e di sopra più era molto bene informato del suo furfantesco tratto, onde con una dolcezza, che è sua particolare, e che è infinita, cominciò a fargli una predichina da missionario, e soavamente gli disse, che le lettere, ed i sonetti sporchi ed ingiuriosi non gli parevano punto da lodarsi, e che malissimo si conveniva giusta il suo intendere, ad un uomo con un piede nella sepoltura, e coll' altro sull' orlo, e molto meno ad un sacerdote il pensarne, non che lo scriverne, e mandarne a' galantuomini; e che lo con-

sigliava anzi a procurare di spegnere il fuoco, prima che fosse grande, con qualche scusa: che non solamente, così facendo, avrebbe fatto il dovere d' un uomo onesto, il quale quando ha la disgrazia d' errare, non debbe vergognarsi di confessare il suo errore, e chiederne perdono; ma che ne avrebbe avuto ancora consolazione all' anima nell' ora della morte sua, che stante la soverchia avanzata età non poteva troppo essere lontana. E come potete voi, caro il mio signor Biagio, gli soggiungeva, farvi a celebrar la messa ogni giorno con di questi agnusdei sulla coscienza? Io mi vergogno di dirvi quello che vi dico, essendo voi tanto più vecchio di me, che a voi toccherebbe il far la lezione a me, e non a me il farla a voi; ma giacchè la mala sorte vuole, che voi ne abbiate bisogno, ricevetela di buona animo, fatevi coraggio, e riparate, come già vi dissi, con qualche scusa o in voce o in iscritto al male che avete fatto, che io non ci vedo altro mezzo nè via per acchetare questo vespajo troppo inconsideratamente da voi stuzzicato; e quello, che più importa, per acchetare la vostra coscienza, che io suppongo non possa essere trppo tranquilla, dopo d' avere così a sproposito detto in quel sonetto quello che non dovevate nè potevate mai dire.

Questo fu il sermoncino, che gli fece quel suo e mio dabbene amico, ma l' ostinato vecchio peccatore gli voltò le spalle, borbottando, che sapeva tante cose del Baretti, che ne avrebbe avuto da scrivere sei tomi in foglio, e che gli avrebbe tosto tosto fatto sentire altre che lettere orbe, e sonetti sporchi ed ingiuriosi; e scese le scale, sbuffando e gittando fuco dal naso e dalla bocca, infuriato come un asino e di maggio.

Staremo ora ad aspettare que' sei tomi in foglio, che probabilmente saranno dialoghi, contra i fatti miei. Questo certamente sarà un gran regalo, che il dottore da Este farà agli amatori delle lunghissime lunghissime, lunghissime leggende; e il forbiculari non mancheranno più in eterno, se il suo buon genio fa, che e'trovi un stampatore in qualche parte del mondo che gli stampi questa sua famosa futura opera, nella quale non si dimenticherà fra le altre cose di porre in bocca agli interlocutori, o sia a' dialoghisti un verso di Petrarca ogni quattro parole, e' qui, giacchè mi viene nominato Petrarca, (giù 'l cappello pre Biagio, che qui è Petrarca un altra volta) egli bisogna, che io vi dica, che questo pazzo lodatore del Petrarca, va gracchiando, che io sono nimico di quel gran poeta, perchè alcuna volta, che io ho parlato o seco, o con altri del Petrarca, ho detto, come dirò sempre che in Petrarca v' hanno de' pensieri, e delle frasi, e dei versi, ch' io ho per cattivi, come sarebbe a dire.

E mia giornata ho co' suoi piè fornita.
Le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' satio,
Con l'aura de' sospir.
Tal d' armati sospir conduce stuolo.
Oblio nell'alma piove.
D' ogn' altro dolce, e leto al fondo bibo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali.
Tal che infiammar devria l' anime spente.
Di pensier in pensier, di monte in monte.
Fra la spiga, e la man qual muro è messo.
Dolce del mio pensier ora beatrice.
Fior, frond', erb', ombr' ond' aure soavi.
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Amor, che a' suoi le piante, e i cori impenna.
E duro campo di battaglia il letto.
E Laura mia co' suoi santi atti schifi.
Con le ginocchia della mente inchine.
Se amore, e morte non dà qualche stroppio.
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Questi versi di Petrarca, verbigrazia, e non pochi altri della stessa lega sono troppo palpabilmente, o stracchi, o affettati o viziosi nella espressione, o falsi nel pensiero, o che so io, e ad altri non possono piacere, se non ad alcuno ignorante leggitore di quel poeta; e lo Schiavo, che si spaccia tanto petrarchista, e veramente un ignorante leggitore, ed imitatore del Petrarca, se imitatori chiamar debbonsi, anzi che ladri, quei che rubano i centinaja di versi ad un autore per cacciarli nelle lor mal cucite poesie, come fa egli, che non sa fare un sonetto, se non vi ficca dentro, o per amore, o per forza almeno almeno un verso del Petrarca; e manco male se il facesse più di rado, e se sapesse scegliere il molto buono dal poco cattivo del suo assassinato poeta: signor no, e' va proprio a cavar fuori uno de' peggiori versi del Canzoniere, e lo appicca collo sputo agli altri suoi, che per lo più non hanno che fare con quello, perchè sono d' un'altra sorte di cattiva poesia sua particolare, e mi ricordo d' aver già veduto in due de' suoi sonetti quel verso citato di sopra.

Con le ginocchia della mente inchine.

tanto questa sguajata metaforaccia gli è piaciuta, che due volte l' ha voluta rubar al Petrarca. Questa maniera d'imitar quell' autore, ed i suoi cattivi versi, è quello che io non approvo, che le bellezze del Petrarca, se qui fosse il luogo, molto meglio, che messer Biagio io sapre' notare, e molto

meglio di lui, e più a proposito laudarle; ma egli mo vorrebbe, che si lodasse tutto, e per questo mi va spacciando nemico d'un poeta da me avuto in quel pregio, che merita. Su questo particolare lo potrei ancora soggiungere, che io sono scuolare d'un miracolo amator del Petrarca, il quale me ne fece sin da' primi miei anni gustare le bellezze, e scoprire i non pochi nei, benchè poi pochissimi sieno in paragone delle moltissime bellezze; e potrei anco dire, che e in verso e in prosa io ho lodato Petrarca, per sempre più mostrare, che lo Schiavo mente per la gola, quando dice, che io sono nemico del Petrarca. Non voglio però portar altre prove di questa sua maligna poetica calunnia, perchè basta leggere le cose mie sieno in verso, sieno in prosa, per esserne chiaramente convinto; parlo di chi ha studiato lettere toscane, e se n' intende veramente; e non parlo di que' balordi, che sentendo a rimenare tutto dì Petrarca dallo Schiavo, credono lo Schiavo un buon petrarchista, e sentendo me alcuna volta criticar qualche verso del Petrarca, benchè nel medesimo tempo io poi lo lodi, mi vogliono pur credere nimico di quell' autore, quando lo Schiavo il dice loro. Ora lasciamo il Petrarca da una banda, e torniamo allo Schiavo, contro del quale, se io volessi scriver prose, o versi, avrei altro da dire, che non dirà egli ne' sei tomi in foglio. Oh la bella storia, che si farebbe, raccontando a minuto da quanti luoghi fu cacciato come un tristo, per quella sua linguaccia maldicente, e per quelle sue non meno sciocche, che bestiali poesie, che gli hanno guadagnata la malevolenza e l'odio di tutta la gente veramante dotta e dabbeno; e se volessi poi metterlo in ridicolo, non sarebb'egli un bell' argomento d'un capitolo alla berniesca, il lamento che probabilmente e' faceva nella prigione, dove il signor Facciolati lo fece stare tanti dì a pane ed acqua? E se io volessi farmi imitatore del suo mal costume, e scrivere sporcamente, come egli è solito scrivere, non si potrebbe e' dire qualche galanteria sopra quella fresca mordosa del suo Zanettino, che mangia, bee, e dorme seco lui? E potrei cavar fuori anch'io su questo particolare delle belle erudizioni greche, che forse farebbono più al proposito, che nol fanno que' testi greci, che egli va citando di qua e di là, veramente da pedante, come egli è, per ispacciar sempre l' erudito appresso gl' ignoranti; ma viva pure quieto, e dorma pure tranquillo le sue notti, che io non gli scrivo per Dio un verso contro, s' e' me ne prega, che io non voglio immortalare di questi gaglioffi animali. Addio, amico, addio.



INDICE

DEL TOMO TERZO.





